*«Non si dovrà aver paura di aver coraggio».*

*«Nessuna meraviglia se noi oggi innalziamo la bandiera dell'antibolscevismo. Ma questa è la nostra vecchia bandiera».*

*«Un pericolo tuttavia può minacciare il Regime: spirito borghese, spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carrierismo».*

*«Ancora questo è il programma, o camerati: combattere».*

*Mussolini*

# Dottrina Fascista

Fer. 24. 1373

Anni I - II


| | |
|---|---|
| DOTTRINA FASCISTA | - Il "nostro„ programma |
| ACHILLE STARACE | - Il dovere dei giovani |
| FERNANDO MEZZASOMA | - Il nostro "credo„ |
| NICCOLO' GIANI | - Aver coraggio |
| G. SILVANO SPINETTI | - Necessità di una mistica |
| ARRIGO SOLMI | - Avvicinare la giustizia al popolo |
| CESARE GRASSETTI | - Il nuovo processo civile |
| C. EMILIO FERRI | - Ortodossia fascista |
| MARCO A. BOCCHIOLA | - La critica come costruzione |
| LA DIREZIONE | - Inchiesta sulle realizzazioni della civiltà del lavoro |
| CARLO VACCARO | - Come il Nazionalsocialismo ha vinto la disoccupazione |
| A. L. ARRIGONI | - Il sindacato non si tocca |
| G. CARLO BALLARATI | - L'unico vero antibolscevismo |
| SALVATORE GATTO | - Credere |
| CARLO CABRINI | - Funzione teorica e posizione attuale dell'intelligenza |


Anno I, N. 1, settembre XV, II - Direttore: Niccolò Giani

Anno primo - Numero di Settembre 1937 - XV - II

# Dottrina Fascista

# Il "nostro„ programma

**Si compendia in una sola parola: servire.**

**Per questo è nata e con questo motto vivrà Dottrina Fascista. Ma il nostro sarà un servire univoco, esclusivista, intransigente: significherà servire il Duce per la Causa della Rivoluzione imperiale e basta. E sarà un servire in piedi, a testa alta, con la disciplina di chi si sente soldato di un'Idea in marcia alla quale ha dedicato tutto se stesso e per la quale ha giurato di vincere.**

**E per servire con arditismo e passione, con fede e abnegazione Dottrina Fascista ricorderà sempre e soltanto che nel Duce è il Verbo della Rivoluzione delle Camicie Nere e che nel Suo Pensiero e nella Sua Azione è il solo unico vero programma di ogni fascista che meriti tale nome.**

*Dottrina Fascista*

# Punti fermi

- *Non vi è nessun movimento politico che abbia una dottrina più salda e determinata della dottrina fascista.*
- *La dottrina serve ad animare gli orientamenti pratici dell'azione quotidiana. Deve essere non una esercitazione di parole, ma un atto di vita.*
- *Il Fascismo è un modo di concepire la vita.*
- *Il movimento fascista per essere compreso deve essere considerato in tutta la sua vastità e profondità di fenomeno spirituale.*
- *Il Fascismo crede ancora e sempre nella santità e nell'eroismo, cioè in atti nei quali nessun motivo economico, lontano o vicino, agisce.*
- *Il Fascismo non ha mai avuto tendenze nè mai le avrà. Ognuno di noi ha il suo temperamento, ognuno ha le sue suscettibilità, ognuno ha la sua individuale psicologia, ma c'è un fondo comune sul quale tutto ciò viene livellato.*
- *Un pericolo tuttavia può minacciare il Regime: spirito borghese, spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carrierismo.*
- *Tutto torna agli uomini e la Rivoluzione, nel suo sviluppo, sarà legata alla capacità, alla tempra, al carattere degli uomini.*
- *Noi rappresentiamo un principio nuovo nel mondo, noi rappresentiamo l'antitesi netta, categorica, definitiva di tutto il mondo della democrazia, della plutocrazia, della massoneria, di tutto il mondo, per dire in una parola, degli immortali principii dell'89.*
- *Nessuna meraviglia se noi oggi innalziamo la bandiera dell'antibolscevismo. Ma questa è la nostra vecchia bandiera!*
- *Si va verso nuove forme di civiltà, tanto nella politica come nell'economia.*
- *Il Fascismo in quanto idea, dottrina, realizzazione, è universale; italiano nei suoi particolari istituti, esso è universale nello spirito, nè potrebbe essere altrimenti.*
- *Il processo di liquidazione della vecchia Europa è incominciato e deve finire.*
- *Siamo veramente sul piano dove la battaglia diventa difficile, seducente, importante, perchè battere i vecchi residui dei Partiti d'Italia è stata una fatica ingrata, ma agitare un principio nuovo nel mondo e farlo trionfare, questa è la fatica per cui un popolo e una rivoluzione passano alla storia.*

*(Dagli scritti e discorsi del Duce)*

# Il dovere dei giovani

*Tutti i problemi della dinamica vita nazionale, nel settore politico e in quello economico, nel campo della cultura e dell'arte come in quello dello sport, impegnano ed appassionano i giovani, i quali debbono portare a tali problemi il contributo delle loro idee e delle loro osservazioni.*

*I giovani sanno che la critica intelligente, severa, costruttiva, è un diritto di tutti che nessuno ha mai contestato.*

*Achille Starace*

# Il nostro "credo,,

*Noi crediamo nel Dio che ci ha dato la vita per vivere nobilmente e per nobilmente morire.*

*Noi crediamo nella religione dei Martiri della nostra bella Causa, nel culto degli Eroi della nostra santa Idea.*

*Noi crediamo che la Patria sia un premio da meritare, una vetta da ascendere, una mèta da conquistare.*

*Noi crediamo che essere italiani sia un privilegio donato da Dio, perchè soltanto al popolo nostro fu possibile, nella storia di ogni tempo, irradiare nel mondo luce di civiltà, forza di vita; perchè soltanto al popolo italiano fu concesso di attingere dalle risorse inesauribili del genio, dalla fonte inestinguibile dello spirito, le sue infinite possibilità di vita che lo fanno signore del proprio domani, padrone dispotico del proprio destino.*

*Noi crediamo che la vita sia una missione di bontà e di giustizia, un palpito di solidarietà umana, un respiro di fraternità.*

*Noi crediamo nella necessità della lotta per il bene, nella bellezza del sacrificio, nella poesia dell'eroismo.*

*Noi crediamo nell'universalità della Idea fascista che riafferma nel mondo il primato di Roma, ridivenuta regina di tutte le genti.*

*Noi crediamo in una cultura e in un'arte fasciste, capaci cioè di raggiungere le più eccelse altezze del lirismo che è il lievito della nostra stessa fede politica: in una cultura e in un'arte che derivino i loro motivi e la loro essenza dalla grande tradizione italiana che il Fascismo ha ripresa, e la riconsacra e la rinnova ogni giorno, nelle opere e nelle conquiste della Rivoluzione.*

*Noi crediamo nella forza della giovinezza, nella sua capacità di accettare qualunque rinunzia materiale, di nutrire anche col sangue la propria fede purchè trionfi il suo ideale, di osare fino all'offerta suprema della vita ogni volta che la Patria lo voglia, per la grandezza dell'Impero risorto sui colli fatali di Roma.*

*E noi crediamo che la nostra più accesa speranza debba essere quella di poter aiutare in umiltà e in silenzio la immane fatica del DUCE, Principe della giovinezza, cui appartengono, in ogni momento, la nostra vita e la nostra morte.*

*Fernando Mezzasoma*

# Aver coraggio

*Non abbiamo nessuna nuova verità da rivelare, nessun taumaturgico decalogo da lanciare, nessun mirabolante programma da divulgare. Niente di tutto ciò. Assolutamente. E il motivo è lapalissiamo. Verità, decaloghi, programmi, ci sono: precisi, chiari, limpidissimi.*

*Ma allora? Che ci sta a fare* Dottrina fascista? *perchè uscire? dirà qualcuno.*

*Oh, il perchè c'è: anzi, sono, esattamente, due. Primo: verità, decaloghi e programmi molte volte non si conoscono, specialmente al di là delle Alpi, e talvolta anche al di qua. Secondo: verità, decaloghi e programmi qualche volta restano soltanto sulla carta e la realtà è ben lungi dall'essere a loro conforme.*

*Ecco così individuato il nostro compito, ed ecco il settore nel quale noi ci batteremo a fondo.*

*Il Capo un giorno ha ammonito « tutto torna agli uomini e la Rivoluzione, nel suo sviluppo, sarà legata alla capacità, alla tempra, al carattere degli uomini ». Ecco perchè è sempre vivissimo e attuale l'insegnamento che Arnaldo ci ha dato lanciando il binomio* « coscienza e dovere ». *Ma il Duce ha pure soggiunto « un pericolo tuttavia può minacciare il Regime: spirito borghese, spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carrierismo ». Ed è il solo, l'unico pericolo che può sovrastare la Rivoluzione d'ottobre. Ed ecco anche il nostro obiettivo il cui unico comun denominatore è poi sempre la viltà, intellettuale o fisica che sia. Ed è esattamente questo quietismo l'idolo contro il quale si appuntano le nostre armi. Perchè sono proprio gli impreparati, gli ignoranti — e qui non si parla della solita tradizionale cultura scolastica — e gli incompetenti quelli che soli temono tutto ciò che è diverso e nuovo e sono, al di fuori ma anche al di dentro, lasciando da parte quelli in mala fede, gli unici e veri nemici della Rivoluzione.*

*Ma quanti sono questi timorosi del nuovo, questi conservatori vecchio stile? Non lo sappiamo. Certo è che ci sono e più certo è che bisogna combatterli. Essi invero sono la catena al piede della Rivoluzione universale, sono l'ieri gretto e meschino che incombe e con le tenebre del suo esclusivismo vorrebbe inibire le vie del domani e del meglio.*

*Ma, d'altra parte, quanti sono coloro che ancora oggi vedono nel Fascismo solo l'olio di ricino e il manganello, che nel nostro Regime individuano la reazione e l'oscurantismo, che ci odiano e ci combattono solo perchè non ci conoscono? Quanti cattolici di oltre confine, quanti giovani delle nuove correnti, quanti movimenti di destra e di sinistra che mirano decisamente al domani sono ancora fermi all'Italia convenzionale del 1919 e del 1920 o, nella migliore delle ipotesi, sono arrivati al 1925?*

*Per gli uni e per gli altri il problema è di farci conoscere per quello che veramente siamo e valiamo. Ora se, in nome dell'Idea che non deve tralignare, in nome della Rivoluzione che non può fermarsi, in nome del Duce che ha creato il Fascismo per dare una nuova civiltà non solo all'Italia ma al mondo, noi insorgiamo con tutte le nostre forze contro coloro che vorrebbero inchiodare la Rivoluzione riducendola a vigile e disciplinato guardiano delle loro piccole o grandi ma pur sempre miserevoli fortune, dimenticando che il Fascismo lo si serve e di esso non ci si serve; d'altra parte con aperto cuore diciamo ai cattolici del mondo, diciamo ai giovani che ancora nel buio vanno in ansiosa ricerca del nuovo, diciamo alla coscienza sana dei popoli: non cercate altrove, guardate al Fascismo, imparate a conoscerlo e lo amerete, studiatelo e diventerà la vostra Idea. Nè per voi sarà mai una catena ma un vincolo d'amore verso una creazione più grande dell'umanità. Esso sarà per voi e per tutti l'alba di un nuovo giorno, sarà il ritorno del sole gioioso e del lavoro fecondo, della collaborazione fraterna e della solidarietà reale. E a tutti costoro noi diciamo anche: se vi volgete indietro e risalite nel tempo vedrete confluire ad una sola origine le nostre diverse strade. Dopo tanti secoli di dispersione oggi nel mondo è risuonata la campana della raccolta e in fondo alla strada che sta davanti a noi c'è un punto d'incontro. Verso di esso marciamo decisamente: se qualcuno si sbanderà, se qualcuno vorrà fermarsi a mezzo occorrerà resistere vincendo ogni tentazione, anche bisognerà combattere, ma arrivare. Recentemente Mussolini a Palermo ha lanciato questa parola di raccolta e di collaborazione: non lasciamo disperdere una volta ancora la grande offerta. Il Suo, forse, è stato l'ultimo appello: dopo potrà essere la grande tempesta dalla quale, come da nuova catarsi, risorgerà ancora e sempre trionfatrice solo la Sua Idea, perchè così è scritto e così sarà.*

*E con noi questo lo dicono tutti i fascisti d'Italia e del mondo, tutti coloro che sentono la Rivoluzione come trapasso di civiltà, come rinascita della tradizione mediterranea, romana e cattolica, lo dicono tutti coloro che si sentono militi della grande crociata dello Spirito contro la Materia che oggi, nell'antinomia Roma e Mosca, sta polarizzando le forze del mondo intero.*

*Ma se quella di oggi è una rinascita, non è però un ritorno: «si va verso nuove forme di civiltà, tanto nella politica come nel-*

*l'economia » ha detto il Duce. E bisogna andarci decisi, distruggendo alle nostre spalle tutti i vecchi ponti. In proposito qualcuno la pensa diversamente: lo sappiamo. Ma a questo qualcuno noi chiediamo: perchè proprio noi, che per primi siamo scesi in campo contro il vecchio e decrepito mondo dell'Europa liberale e socialdemocratica, ora dovremmo fermarci a metà strada? Perchè proprio il Fascismo che ha iniziato nel mondo la riscossa dello Spirito contro la Materia, che ha suonato la diana della restaurazione dei valori morali contro la potenza bruta della massa dovrebbe fermarsi titubante per poi fatalmente cedere al ritorno del passato e distruggere così tutto il sacro retaggio lascialoci dai morti e potenziato col sacrificio di tanti viventi, e per il quale oggi tanti camerati fanno vermiglia del loro sangue la terra di Spagna? Perchè tutto ciò? Perchè, perchè ascoltare queste voci in ritardo le cui parole suonano bestemmia contro tutto ciò che di nuovo, di bello, di ardito, hanno creato 15 anni di Rivoluzione?*

*No. Proprio oggi che l'Europa è al grande bivio, proprio oggi che il mondo guarda meravigliato ma ancora incerto e sospettoso, Roma non può tremare, Roma non può avere dubbi sul suo destino. Proprio oggi che le forze del più idiota conservatorismo ingenuamente unite a quelle dell'anarchia si sono coalizzate in un ibridismo senza precedenti per jugulare il ritorno dell'Europa mediterranea, latina e ariana — come ha detto il Duce — Roma non può perdere un solo istante. Colla Germania di Hitler, con l'Austria di Schusnigg, col Portogallo di Salazar e con la Spagna di Franco noi rappresentiamo la rinascita dell'Europa storica e tradizionale, di quella vera Europa che, nata da Roma, ha avuto col cattolicesimo il sigillo della sua nobiltà spirituale. E quella di oggi è infatti ancora la vecchia lotta tra il bene e il male, tra l'ariete e il toro, che oggi si chiamano Roma e Mosca.*

*Ma perchè la vittoria sia solare — come sarà — occorre che l'idea nuova non soffra tentennamenti, bisogna che siamo intransigenti con noi stessi, così come ci ha insegnato ad esserlo Arnaldo, ma draconiani con gli altri. Perchè solo se sapremo conservare e continuare con l'ortodossia della vigilia quel credo per cui tanti compagni hanno saputo morire sorridendo, noi vinceremo e trionferemo del tempo e di tutte le coalizioni internazionali. « Ancora e sempre lo Spirito è la leva delle grandi cose » ha detto Mussolini e se noi continueremo ad essere Spirito la Materia non potrà mai domarci. E noi, ne siamo certi, sapremo esserlo perchè l'Italia romana e cattolica, mediterranea e fascista non potrà che essere sempre la signora dello Spirito, l'Italia mistica dei Santi e l'Italia guerriera degli Eroi.*

*Nel genio del Capo la via è già tutta tracciata: a noi spetta solo seguirlo in disciplina e in umiltà fino in fondo. Perchè dunque sostare, perchè discutere se ancora non abbiamo attuato quello che Lui ci ha indicato? Al bando perciò i titubanti, al bando coloro per i quali la critica non*

*è ricerca del meglio ma comodo paravento per non azzardarsi nel nuovo. All'indice i timorosi, i rimorchiati, tutti coloro che nella Rivoluzione hanno visto e continuano a vedere solo il carabiniere che deve garantire la loro modesta tranquillità casalinga.*

*« Combattere » ha detto Mussolini. « ancora questo è il programma ». Combattere perchè il Credo del Capo diventi realtà luminosa, pulsante, piena. Combattere perchè le mète segnate siano raggiunte. E, badiamo, parecchie di esse sono ancora lontane.*

*Gradualismo sì — ce l'hanno insegnato i romani, l'ha ripetuto Machiavelli, è il caposaldo del Regime, lo sappiamo — ma in avanti. Quando si marcia anche le soste sono necessarie : purchè siano degli alt orari e non l'anticamera del dietro-front. O signori che tanto criticate, che additate esempi vecchi e nuovi, che rincorrete antiche illusioni e vane utopie, mettete i piedi a terra, pensate all'ieri, meditate e poi impugnate un piccone e date una mano al grande Artiere perchè distrugga quello che c'è ancora di vecchio, nelle coscienze prima, negli istituti poi. Solo così dimostrerete di essere in buona fede e di volere e sapere servire la Rivoluzione. Il Suo è un combattimento ogni giorno perchè Egli è il paladino e il crociato dell'avvenire. Siamo perciò gregari disciplinati e fedelissimi, diamo a Lui, prima del nostro corpo, la nostra coscienza e la nostra anima : solo allora avremo il diritto di guardarLo negli occhi e dirGli che serviamo la Sua Causa, che oggi è la Causa della civiltà del mondo. E che così sia lo dicono alto i più recenti avvenimenti in cui la cronaca è già storia.*

*Coraggio quindi : liberiamoci di tutte le scorie e forti solo della Sua fede e della Sua certezza battiamo sino in fondo la nuova via che è la via del* novus ordo, *che è la strada destinata nuovamente da Dio alla* sacra Urbs.

*Anziani e giovani, ciascuno abbiamo il nostro posto e il nostro compito. E ciascuno sia intransigente nel mantenere la consegna e porti nella vita di ogni giorno la decisione del legionario che non conosce limiti al sacrificio, e il cui cuore sa sempre trovare la via per andare al di là di qualsiasi ostacolo.*

*« Siamo veramente sul piano dove la battaglia diventa difficile, seducente, importante — ha detto il Duce — perchè battere i vecchi residui dei partiti d'Italia è stata una fatica ingrata, ma agitare un principio nuovo nel mondo e farlo trionfare, questa è la fatica per cui un popolo e una Rivoluzione passano alla storia ».*

*Combattiamo perciò in serenità, solidali, oggi col pensiero e domani, se occorrerà, nuovamente col moschetto e col pugnale, perchè un'altra fronda di alloro si aggiunga al serto di gloria di Roma.*

*Ma combattiamo con intransigenza e con decisione, dentro e fuori. « Non si dovrà aver paura di aver coraggio » ha detto Lui. Ricordiamocelo.*

*Niccolò Giani* **pag. 10**

# Necessità di una mistica

*Carissimo Giani,*

*ho appreso con vero piacere che presto uscirà il primo numero di una tua nuova rivista, e me ne compiaccio. Me ne compiaccio per te e per la nostra idea: per te dato che per essa tu potrai avere un più vasto campo d'azione per la tua nobile fatica di educatore, per la nostra idea perchè una rivista di dottrina fascista sotto la tua direzione non può essere che una rivista di « mistica », vale a dire una pubblicazione che intende chiarire ed approfondire quella visione della vita e del mondo che della nostra azione rivoluzionaria costituisce la più intima giustificazione logica.*

*Ma perchè allora non chiamare la rivista « Mistica Fascista »? Perchè non dare alla nuova pubblicazione il nome che ad essa sarebbe stato il più appropriato?*

*Vorrei che la tua rivista si chiamasse « Mistica » perchè dovrebbe avere effettivamente un unico programma: il programma che Arnaldo Mussolini diede alla scuola di « Mistica Fascista ». La nuova rivista non dovrebbe proporsi il compito che assolvono le altre riviste di pensiero fascista: dovrebbe assolvere un compito ben preciso e deliminato, dovrebbe in altre parole, come dice saggiamente il regolamento della Scuola di Mistica Fascista* « Sandro Mussolini », *controbattere « l'intellettualismo tradizionale che nega la vita in nome della cultura », sostenere « che il Fascismo, portatore della civiltà del Littorio, darà un ordine nuovo al mondo », operare « per l'affermazione della universalità e della continuità della rivoluzione fascista » e affermare « l'esistenza di una mistica della rivoluzione fascista perchè il Fascismo è fede operante e religiosità di vita; dedizione e rinuncia, rischio ed epopea, che si compendiano nel comandamento: « Credere, obbedire, combattere! ».*

*Premesso ciò, vengo al nocciolo della questione. Che cosa è questa « mistica »?*

*Carissimo Giani, permettimi di dirti candidamente che, nonostante l'indefessa attività della tua Scuola, in Italia a questa domanda ben pochi sanno rispondere con precisione. Alcuni infatti considerano come principale oggetto della nostra mistica tutti gli studi che trattano dei rapporti tra il fascismo e la religione, altri individuano in essa una certa tal quale religiosità non definita che attribuiscono al Fascismo, altri infine — e sono i più — usano tale parola senza preoccuparsi se di essa si servano con proprietà.*

*Ti premetto, caro Giani, che io mi schiero decisamente contro tutti costoro, sia perchè distinguo la mistica fascista dalla religione anche se*

*si tratta di quella cattolica, sia perchè odio ogni religiosità indefinita e antireligiosa, sia perchè — infine — mi piace usar le parole solo quando di esse abbia approfondito il vero significato e siano aderenti ai concetti che intendo esprimere.*

*Per me la mistica deve rappresentare per ogni fascista, come ti ho scritto fin da principio, la giustificazione logica dell'azione rivoluzionaria. Come il* Credo *per la religione, deve costituire il fondamento su cui poggia la dottrina. La mistica, interpretando le nostre aspirazioni, deve rivedere tutti i concetti che sono alla base di ogni sistema di pensiero, per elaborare una nuova concezione della vita e del mondo corrispondente in pieno alla nostra vita.*

*La mistica deve rappresentare il nocciolo della nuova filosofia che potrà affermarsi soltanto fra qualche tempo perchè è impossibile che un sistema filosofico, espressione di un determinato periodo storico, possa venire elaborato in pochi anni, specie quando questo sistema — come il sistema fascista — non soltanto non intenda ostacolare il divenire rivoluzionario, ma si proponga di rimuovere i presupposti filosofici attualmente accettati dalla maggior parte dei pensatori e voglia essere accessibile a tutti, onde volgarizzare nel minor tempo i nuovi principî mussoliniani e rendere nuovamente apprezzato fra i giovani lo studio della vera filosofia che significa soltanto armonia di pensiero.*

*Anche nel campo della cultura, attraverso la mistica, il Fascismo si propone quindi un'opera bonificatrice, ed il valore di tale opera potrà maggiormente apprezzarsi quando una più profonda conoscenza della nostra mistica permetterà di mettere in rilievo adeguatamente la sua moralità.*

*Per tale motivo vorrei che la tua rivista si proponesse l'unico fine di approfondire la mistica del Fascismo, per tale motivo sostenni tempo addietro la necessità di potenziare la Scuola di Mistica Fascista, scrivendo alcuni articoli su* « Imperium » *e sul* « Carlino ».

*In quanto alla mia collaborazione, ritornato ieri da un breve periodo di riposo, mi dispiace doverti dire che non ho ancora nulla di pronto, ma che presto spero poterti inviare qualcosa di originale, tanto più che sto scrivendo un volumetto sulla mistica del nostro tempo.*

*Auguri di cuore e cordiali saluti, tuo*

*Roma, settembre* XV. *Gastone Silvano Spinetti*

Carissimo Spinetti,

tempo e spazio — e tu che sei giornalista ne sai l'importanza — non mi consentono di rispondere già in questo primo numero di *Dottrina Fascista* alla tua simpatica lettera. Ma ne riparleremo — e ampiamente — a ottobre: e vedrai che sarà un riparlarne utile. Intanto *Dottrina Fascista* comincia a servire la Rivoluzione: e questo è già mistica. Alalà, tuo

NICCOLO' GIANI

Milano, settembre XV, II.

# Uomini e vittorie del Fascismo universale

*« Mi è stata passata la visita superiore ed ho rifiutato di andare a casa perchè il mio dovere è di andare a raggiungere i miei cari paesani ed il mio valoroso battaglione: voglio vendicarmi del sangue versato».*

*Salvatore Caruso*
Legionario di Avola (Siracusa).

*« Dovevi assistere un po' tu alla scena commovente di Bilbao. Tutto distrutto: telefoni, telegrafi, acqua potabile, ponti saltati in aria, palazzoni incendiati, ed il popolo affamato. Signorine che piangevano di vergogna nel dover chiedere a noi legionari un pezzo di pane: questa è l'orma che lascia la civiltà dei rinnegati, dei senza Patria e Dio. Ti assicuro che non farò ritorno in Patria se prima tutta la Spagna non sarà fascistizzata ».*

*Gaetano di Maria*
Legionario di Avola (Siracusa).

*« Io ve lo giuro, cari amici, che prima di partire avevo molta paura della guerra, ma ora che porto il nome di legionario e nel cuore il nome del nostro amatissimo Duce, sono come un leone, non vedo ostacoli, non sento paura ».*

*Guerrino Conz*
Legionario di Farra (Feltre).

Al Duce del Fascismo, Roma.

*« Nel momento in cui le valorose truppe legionarie entrano in Santander, in istretta collaborazione e fraternità con le truppe nazionali, entrambe in nome della civiltà occidentale contro la barbarie asiatica, ottenendo una delle più brillanti e risonanti vittorie di questa guerra, mi è assai grato testimoniare a V. E. l'orgoglio che provo per averle ai miei ordini, insieme colla mia sincera ammirazione per l'ardimento e la perizia coi quali hanno realizzato una così rapida avanzata ».*

*Franco*

Al Comandante delle truppe legionarie in Spagna, Santander.

*« La vittoria corona l'eroismo dei legionari italiani riconosciuto ed esaltato non solo in Italia, ma nel mondo intero. Il popolo italiano ha seguito la battaglia con passione e con la certezza della vittoria. A lei, ai Generali delle colonne, agli ufficiali, ai legionari tutti il mio entusiastico plauso. L'Italia è fiera dei suoi combattenti in terra spagnola ».*

*Mussolini*

*16 ufficiali e 325 legionari Caduti; 60 ufficiali e 1616 legionari feriti; 45 battaglioni nemici — oltre 30.000 uomini — piegati dal ferro fascista: questo l'albo di gloria di Santander.*

*Bastico, Berti, Roatta, Frusci, Piazzoni, Bergonzoli, Francisci, Biscaccianti, Velardi e Manca, l'Ispettore delle CC. NN. generale Teruzzi e il capo dell'Intendenza generale Favagrossa: ecco i nomi dei generali italiani che hanno guidato alla vittoria le truppe legionarie meritandosi la riconoscenza della Patria e di tutto il mondo civile*

# Avvicinare

# la giustizia al popolo

*Le statistiche di questi ultimi anni hanno dimostrato e dimostrano una notevole diminuzione del numero delle cause civili, non già per effetto di un attenuato spirito di litigiosità, ma perchè la giustizia civile è divenuta troppo lunga, troppo ermetica, troppo costosa. Il vigente codice di procedura civile offre mille pretesti a chi voglia prolungare all'infinito la causa; e, naturalmente, a beneficio di colui che teme l'opera della giustizia. E poichè la condotta della lite appartiene oggi esclusivamente al patrono, questi, per vincere le astuzie dell'avversario, si vede sovente costretto a servirsi di altre astuzie: da ciò il prolungarsi delle liti all'infinito e conseguentemente il moltiplicarsi delle relative spese. E' naturale che tutto ciò abbia per effetto di rendere spesso deserte le aule della giustizia.*

*Impedire le lungaggini, esigere nelle parti e nei patroni la probità e la chiarezza nella trattazione delle cause, semplificare il processo, per renderlo più spedito, più facile, meno costoso: questi sono i fini che si è proposto il progetto del nuovo codice di procedura civile, presentato recentemente per il parere degli organi politici e tecnici del paese.*

*Questi obbiettivi da raggiungere hanno condotto naturalmente al giudice unico nel giudizio di prima istanza, anche nei tribunali, come già nelle preture. Conviene infatti non dimenticare che anche oggi i pretori sono giudici unici, e ciò non ha mai dato luogo ad alcun inconveniente, anzi tutti apprezzano il contributo veramente prezioso che i pretori danno all'opera della giustizia, il quale sarà ancora più grande quando la competenza di questi magistrati, siccome dispone il progetto, sarà aumentata fino a lire diecimila.*

*D'altronde non è sempre il valore che determina l'importanza di una controversia, presentandosi talvolta davanti ai pretori*

*questioni di fatto e di diritto non meno ardue di quelle che sono decise nei tribunali. A questi ultimi ad ogni modo resteranno sempre assegnate le controversie più gravi o per il loro valore ovvero per la loro natura e la riforma dell'ordinamento giudiziario, che dovrà accompagnare la riforma processuale, assicurerà che le funzioni del giudice unico nei tribunali siano affidate a magistrati che, attraverso la necessaria selezione nei gradi inferiori, diano ogni garanzia per la retta amministrazione della giustizia.*

*In questo modo, adeguato il giudice unico, nella pretura e nel tribunale, all'importanza della lite, si assicurerà quella uguaglianza di trattamento, la quale deve essere un canone della giustizia fascista; tanto più quando questa uguaglianza risponde ad una tradizione nazionale, la tradizione romana e la tradizione del diritto comune; e quando questa uguaglianza porta al vantaggio incalcolabile, secondo il programma del Duce, di avvicinare la giustizia al popolo.*

*Arrigo Solmi*

***La nuova generazione di fronte a problemi così vasti, che interessano popoli e continenti, non può sminuirsi e sentire la smania della vanità. Le questioni di stile anche nei minimi particolari devono avere pei giovani una importanza singolare, essenziale. Ogni giovane fascista deve sentire la fierezza della sua gioventù, unita al senso dei propri limiti e della propria disciplina gerarchica.***

*Arnaldo*

*(Dal discorso* "Coscienza e Dovere„)

**Verso i Codici Mussoliniani**

# Il nuovo processo civile

La riforma del codice di procedura civile, attualmente in corso, è uno di quegli avvenimenti di così larga importanza e di interesse così grande per i cittadini di ogni ceto e di ogni condizione, ch'è opportuno ne sia data notizia anche al di fuori della cerchia degli studiosi e dei tecnici. Opportunamente il Ministro Guardasigilli ha trasmesso il progetto, testè compilato, non solo agli organi di competenza specifica (Corte di Cassazione, Consiglio di Stato, Corte dei Conti, Corti d'Appello, Facoltà giuridiche, Sindacati forensi etc.) per il loro parere ma ben anco agli organi più schiettamente politici e particolarmente alle Confederazioni ed agli Organi Corporativi; ed altrettanto opportunamente è stata annunciata alle Camere la prossima istituzione di una commissione di studio, composta di elementi insieme politici e tecnici. Questa commissione sarà formata da personalità tratte, oltre che dal Parlamento, dalla Magistratura e dalle Università, anche dalle Confederazioni e dal Partito attuando così per la prima volta nella storia della nostra legislazione, una collaborazione totalitaria dei rappresentanti delle più diverse energie e delle più varie competenze della Nazione.

Della necessità di una riforma non v'è alcuno che dubiti. Il codice di procedura civile attualmente vigente risale al 1865 e costituisce per certo la parte più manchevole della nostra legislazione. Attaccato com'è alle vecchie forme processuali, lente, ingombranti, aride, esso più non risponde, come ha autorevolmente avvertito il Ministro Solmi, alle esigenze di una vita nuova, in cui i mezzi di comunicazione si sono mille volte sveltiti e si sono enormemente moltiplicati i rapporti economici e sociali, e quindi i rapporti giuridici, e in cui lo Stato, specialmente in questi ultimi anni ha saputo portare gli incitamenti e le virtù di un dinamismo ricco di risorse e degno di fiducia. Del resto, le linee direttrici della riforma si attengono alle indicazioni segnate più di una volta dal Duce. « *Il popolo vuole essere certo*, ha scritto il Duce, *che la mano che sa impugnare la spada con inesorabilità e sa reggere la barra del timone contro tutti i colpi di fortuna, sa anche essere di estrema sensibilità quando maneggia la bilancia della giustizia* ». « *La giustizia*, Egli ebbe a dire, *per essere efficiente, deve essere comoda e rapida, cioè chi chiede giustizia non deve essere soffocato da troppo complicate procedure, e la giustizia dev'essere resa nel più breve tempo possibile* ». E in altra occasione ha avvertito: « *Non basta che ogni uomo senta che troverà la giustizia che cerca: bisogna che non aspetti un secolo per* **pag. 16**

*ottenerla, bisogna che essa sia sollecita e profondamente umana. Non bisogna dare l'impressione che l'individuo potrà aver ragione solo dopo aver naufragato in un mare di carte* ».

Sono queste le direttive cui, in sostanza, è informato il progetto. Come queste siano ora attuate, conviene brevemente esaminare.

## Il giudice unico

Uno dei capisaldi basilari della riforma e — bisogna anche dirlo — uno dei più discussi, è la sostituzione integrale del giudice singolo al giudice collegiale, nei giudizi di primo grado nei tribunali. Scopo di questa innovazione è di ottenere il massimo risultato utile, con la maggiore economia di tempo e di sforzo, accentrando nella stessa persona, sempre presente e sempre vigile, l'istruzione e la decisione della causa. Il giudizio collegiale viene invece riservato all'appello, con la riduzione però del collegio a tre giudici, anzichè a cinque.

E' questo un sistema che ha grandi vantaggi, ed anche inconvenienti innegabili. Vantaggi ed inconvenienti dei quali non è qui luogo, e del resto non sarebbe possibile, stabilire l'esatto bilancio. Certo è molto convincente quanto ha detto il Ministro Guardasigilli — nella conferenza tenuta al Circolo Giuridico di Milano — e cioè che meglio si addicono all'esame ed alla deliberazione collettiva i motivi di diritto, mentre nel giudizio di prima istanza la valutazione degli elementi di fatto e la penetrazione nel vivo della causa sono possibili soltanto al giudice che ha studiato la causa. Ma resta il dubbio se non sia ancor più utile abbinare anche in primo grado i vantaggi della singolarità del giudice con quelli della deliberazione collettiva, lasciando al giudice unico la fase preliminare e la fase di istruzione, e rimettendo invece al Collegio la decisione finale di merito. In favore di questo sistema misto, almeno finchè non sia attuata l'integrale riforma dell'ordinamento giudiziario, si sono già levate voci autorevoli. Certo è che, ove dovesse venire adottata integralmente la riforma così come proposta nel progetto, il risultato finale dipenderà dall'equilibrio, dalla preparazione, dall'indipendenza del magistrato.

E' pertanto della massima importanza tutta la serie di provvedimenti che il Ministero di Grazia e Giustizia già dall'anno XIII va adottando circa la preparazione tecnica e i corsi di addestramento dei giovani magistrati, alla cui preparazione morale e tecnico-professionale vengono rivolte le più sollecite cure.

Un altro punto della riforma che darà luogo ad ampie discussioni è il divieto della proposizione in appello non solo di nuove domande, ma altresì di nuove eccezioni, di nuove prove, di nuovi documenti, eccettuate quelle eccezioni e quelle prove di cui sia sorta la ragione e la possibilità di valersi

solo dopo la chiusura del giudizio di primo grado. A sostegno di questa riforma viene invocato da un lato il principio della probità processuale, cui molto saggiamente è informato l'intero progetto; dall'altro la necessità della speditezza e dell'immediatezza del processo. E' tuttavia difficile consentire in pieno sull'opportunità di questa riforma, nella sua integralità, perchè non è detto sia sempre opera di malafede, di reticenza o di schermaglia la mancata proposizione, nella prima fase del processo, di tesi o di difese o di prove. Nè la semplificazione, certo indispensabile, del giudizio deve far perdere al giudice quell'ampiezza di visuale sull'intero rapporto che non sempre è possibile alla parte o al patrono prospettare sin dall'inizio, almeno per chi sia dotato di una diligenza e di un'esperienza non eccezionale, ma media.

## Potere del giudice e immediatezza del processo

Altro punto fondamentale della riforma è costituito dall'affidamento al giudice della effettiva direzione del processo. Precisate le basi della controversia, il giudice deve per primo fare il tentativo di conciliazione fra le parti, analogamente a quanto già la legge vigente dispone nelle controversie individuali del lavoro. Ove il tentativo di conciliazione fallisca, il giudice ha i poteri più ampi — e in ciò sta una delle riforme degne del maggior plauso — dirigendo e indirizzando il procedimento, riducendo il diritto di disponibilità delle parti, risolvendo prontamente gli incidenti, vagliando le prove, impedendo le eccezioni dilatorie. L'immediatezza del processo è una necessità non meno sentita. Al fine della concentrazione e moralizzazione del processo, tanto la domanda dell'attore che la risposta del convenuto devono, secondo il progetto, contenere tutti gli estremi di fatto, con l'offerta dei mezzi di prova specificati, con la formulazione delle conclusioni così di merito che istruttorie, in modo da evitare ogni ingombrante incidente. Alla prima udienza, poi, le parti possono chiarire definitivamente tutte le loro istanze, deduzioni, eccezioni e conclusioni.

Molte e importanti sono altre innovazioni: come già ora avviene nel processo individuale del lavoro, le decisioni interlocutorie non possono essere appellate se non insieme con la sentenza definitiva. Allo scopo di sottrarre alla Corte di Cassazione un mezzo frequente di sconfinare nel giudizio di fatto, e in corrispondenza con la maggior responsabilità assegnata al magistrato del merito viene eliminato nel ricorso per cassazione il motivo del difetto di motivazione. Profonda ed encomiabile, la riforma del giudizio di esecuzione, oggi intollerabilmente complesso e lento, specie nella esecuzione immobiliare.

S'è detto innanzi come il successo della riforma sia strettamente legato alle provvidenze annunciate nella prossima riforma dell'ordinamento giudiziario. Sia ora lecito soggiungere che molto dipenderà anche dalle provvidenze che si vorranno prendere per la classe forense. Anche qui la parola del Duce fornisce la direttiva: « *Siete entrati di pieno diritto nelle strade della Rivoluzione e siete un elemento fondamentale del Regime* — Egli ha detto agli avvocati — *perchè collaborate all'amministrazione della giustizia* ». Nè lo spirito del progetto è nel senso di determinare una attenuazione dell'attività dei patrocinatori, come autorevolmente ha riconosciuto, con interpretazione che si potrebbe chiamare autentica, Arrigo Solmi. Una utilizzazione ancor più ampia della funzione altamente sociale che il progetto riconosce all'avvocato potrebbe, a mio avviso, essere ottenuta prescrivendo che solo l'avvocato possa assistere la parte nei giudizi innanzi alle Commissioni fiscali, perchè in questo modo si verrebbe ad assicurare, nell'interesse dello Stato, una difesa veramente rispondente al diritto, e non alle eventuali evasioni fiscali delle parti. Opportuna sopra ogni altra sarebbe poi una riforma che riservasse al solo avvocato quella delicatissima funzione che è la carica di segretario del consiglio di amministrazione delle società anonime. Gli organismi di fondamentale importanza per l'economia nazionale che sono ora le anonime richiedono infatti, nelle fasi più delicate di redazione dei verbali e di deliberazione, una probità, una segretezza e una competenza specifica che solo la classe forense unitamente possiede.

Conviene ora che, intorno a questa poderosa riforma si accenda la discussione più larga ed obbiettiva, perchè poi, sotto la guida illuminata del Ministro Guardasigilli, si rediga nella forma definitiva un codice del tutto degno dell'Italia fascista.

*Cesare Grassetti*

*Il popolo italiano è chiamato direttamente in causa con un atto di provocazione senza precedenti nella storia diplomatica. L'attacco viene da Mosca. Buon segno, camerati! Vuol dire che il sanguinario autocrate del Cremlino ha individuato in Roma il punto vivo della resistenza antibolscevica. Roma non ha indugiato a rintuzzare la spudurata tracotanza moscovita. Non è la prima volta che la storia assegna al popolo italiano la missione di difensore della civiltà europea.*

*Per quello che ci riguarda, noi possiamo oggi dire al Capo, col nostro più vivo entusiastico plauso, che il Fascismo milanese non ha dimenticato le origini. La prima battaglia fu antibolscevica, la nostra prima vittoria fu contro la follia moscovita.*

*La città dell'intervento e della Rivoluzione oggi è tutta in piedi agli ordini del Capo come nei giorni duri della conquista dell'Impero. La città tutta, coi suoi cinquecentomila operai è una volontà sola, pronta a qualunque ordine, colla stessa fierezza e colla medesima compostezza con cui Roma ha parlato.*

*Rino Parenti*

(Dalla dichiarazione fatta nella riunione dei Direttori di settembre)

# Ortodossia fascista

Se il Fascismo ha — come ha — una dottrina, non può non avere anche una sua ortodossia.

Nello svolgersi di un pensiero in rapido sviluppo, ancora intento ad ordinarsi in sistema e ad eliminare i residui delle correnti diverse ed opposte, non può non rivelarsi, accanto al grano il loglio, alla verità l'errore, alle affermazioni ortodosse quelle eterodosse ed eretiche. E qui non deve meravigliare se, a chiarire il nostro assunto, siamo indotti ad adottare nomenclature e concezioni sin qui proprie della dottrina cattolica. La cosa anzi è naturale anche per quanti credono, come gli scrittori di «*Dottrina Fascista*», all'autonomia del pensiero fascista. Anzi, appunto da questa autonomia, che è anche profonda convinzione di universalità e di assoluto, scaturisce la naturale difesa dell'ortodossia contro le deviazioni, i pentimenti, gli errori.

Se bene guardiamo le varie tendenze spirituali del secolo scorso — e così chiamiamo per intenderci il secolo prefascista — non possiamo non rilevare che esse, accogliendo le facili tolleranze di chi non aveva una fede profonda e una convinzione sicura, hanno finito per disperdersi nella caligine dell'impreciso e quel che è peggio del proteiforme. Basta ricordare la storia del liberalismo, quale è stata ricostruita da pensatori di vaglia, per constatare che di liberalismi, nel secolo scorso, tanti ve ne sono stati quanti erano i paesi e persino le tendenze politiche, i gruppi e le persone. Definire il liberalismo perciò ormai è fatica di Sisifo, perchè ad ogni definizione altre se ne possono contrapporre, altrettanto giustificate, e tra il liberalismo di Cavour e quello di Guizot o di Gladstone molto ci corre anche senza arrivare alle ultime deformazioni di Giolitti.

La tolleranza degli ottocentisti è mancanza di fede e confusionismo intellettuale L'approssimazione fumosa e rettorica in cui sono vissuti tanti uomini, anche eminenti, della passata generazione era, a chi ben guardi, pigrizia intellettuale se non totale incapacità di pensare. Tutti i punti di vista erano ammessi perchè si evitava in tal modo la fatica, che è anche la gioia, della ricerca. L'ansia della verità, che, dopo la tortura dell'indagine è certezza e catarsi, quantunque magnificata dai positivisti esaltatori del fatto e della legge, era sostanzialmente sconosciuta agli uomini che aprivano il Panteon della coltura a tutti gli Dei e anche, anzi sopratutto, agli Dei falsi e bugiardi.

Il Fascismo sin dagli inizi, ancor prima di essere dottrina, ha assunto un atteggiamento di assoluta negazione di fronte a tutte le posizioni spirituali più in voga nell'Ottocento. Al secolo della tolleranza scettica e irridente egli ha contrapposto l'età mussoliniana, che per essere l'età

della fede ardente consacrata dal sacrificio, ha resuscitato la nobiltà dimenticata delle intransigenze ideali. Perciò i fascisti, cui, sin dagli inizi, il Duce, parlando dei fiancheggiatori, diceva che è difficile fare della strada insieme, sono oggi più che mai degli intransigenti e quindi intolleranti.

Vi è dunque una ortodossia fascista così come di questa ortodossia vi furono e vi saranno le eresie. A individuare queste e ad eliminarle vale per nostra fortuna l'infallibile guida del Duce che, oltre ad essere Duce, è Maestro. Ogni qualvolta la polemica ideale ha minacciato di deviare, contaminando la saldezza dei presupposti dottrinali, il Duce ha contrapposto alla minaccia gli argini insormontabili del suo pensiero. Se qualcuno talvolta ha tentato di legare il Fascismo a posizioni superate o inaccoglibili il Duce lo ha disancorato segnando la rotta da seguire.

L'ortodossia fascista repinge, prima di tutto, in modo definitivo così gli equivoci dell'idealismo come le torbide eresie del comunismo.

La realtà che per gli uni è idea e per gli altri materia, nei presupposti dottrinali del Fascismo, è al tempo stesso spirito e materia, corpo e anima, individuo e Stato in termini distinti, che non si risolvono con alcuna sintesi dialettica ma sempre rimangono perchè essenziali della vita anche se trattenuti e armonizzati dal dominio della ragione e dal freno della volontà. Applicare i procedimenti dialettici dell'idealismo al diritto e all'economia fascista, come alcuni hanno tentato di fare, significa misconoscere le ragioni e i presupposti della nostra dottrina inaugurata dal genio italiano a presidio della civiltà cristiana dell'occidente.

Reagire a chi nega la materia per l'idea, dimenticando le esigenze insopprimibili dell'organismo umano, tempio e non prigione dell'anima, o divinizzando l'elemento oggettivo e materiale, significa riconoscere i presupposti e le conseguenze della dottrina comunista. Di fronte a queste due opposte tendenze che ricompaiono in dottrine in apparenza diverse e in formule presentate sotto la specie della novità speculativa, la dottrina Fascista mantiene e deve mantenere i canoni della sua ortodossia. E se il dualismo fascista (in antitesi al monismo idealista e comunista) è nella sua essenza conforme al secolare insegnamento del cattolicesimo, questo non menoma nè la profonda ragione storica nè l'autonomia della dottrina fascista. La nostra epoca, per salvare le verità eterne e per sistemare le più recenti conquiste del pensiero, nel quadro di un credo moderno, esigeva un lavoro di rielaborazione costruttiva condotto alla stregua delle esigenze dell'uomo moderno e degli elementi della nuova realtà storica.

Il programma di quanti lavorano per la costruzione dell'edificio dottrinario del Fascismo sulle basi granitiche poste dal Duce implica proprio nella modernità del pensiero, adeguato alle più diffuse esigenze degli uomini del nostro tempo, l'affermazione vigorosa dell'autonomia di questa dottrina e quindi il riconoscimento e la difesa appassionata della sua costante ortodossia.

# La critica come costruzione

*E' ormai luogo comune rimproverare al liberalismo, come sistema di governo, una certa passività. Non viene invece rilevata, con eguale sufficienza, la passività di quel « liberalismo a rovescio » che è il « lasciar fare » come atteggiamento del cittadino verso lo Stato.*

*Se col primo infatti si pregiudica una salda unità nazionale, essenziale alla vita superiore di un popolo, col secondo si nega quella collaborazione consapevole ed attiva di tutte le energie al fine unico, nella quale risiede il vero fondamento morale e materiale di una Nazione.*

*Tralasciamo di discutere i presupposti politici e sociali e le reciproche reazioni di questi due aspetti, per i quali sarebbe necessaria particolare nota. Interessa qui solo osservare che, fatte le debite differenze politiche e psicologiche, i due aspetti hanno in realtà un fondo negativo comune: respingerlo nell'uno vuol dire respingerlo anche nell'altro.*

*Atteggiamenti passivi anche oggi sono reperibili, sotto varie sfumature, ovunque. Dalla* « forma mentis » *diffusissima di chi aspetta che a tutto si provveda dall'* « alto », *all'inerzia di chi non agisce se non in coincidenza di un proprio interesse egoistico, alla tacita considerazione dei fatti compiuti più ingiusti; dal testimone indifferente od acritico degli ordinamenti politici-economici-sociali che si vanno spiegando, al riecheggiatore più inopportuno, nella cultura, la gamma è indubbiamente ricca. Ora, tra il problema fondamentale della « più alta giustizia », a cui comunque tutte le coscienze sono impegnate, a tali atteggiamenti, risulta evidente un netto contrasto. Non lo si può certo superare facendo di essi un'equazione con la disciplina, equazione che solo coscienze confuse possono vantare.*

*La questione radicale, sulla quale unicamente, tra le altre, è ora bene insistere, è la seguente: che non manca lo spirito critico, poichè le azioni e le reazioni della coscienza sono insopprimibili, mentre manca spesso il buon uso di esso. E questo, sì, ha un or-*

*dine, del quale è necessario affermare chiaramente il principio. Questione sopratutto questa, perciò di coscienza e di dovere.*

*Già dalle stesse nostre premesse discende la funzione sociale doverosa della critica, che si concreta, sotto questo profilo, nel dovere di collaborazione secondo la propria coscienza ai fini comuni superiori.*

*Ma conviene subito precisare che criticare vuol dire costruire, combattere per un « meglio », progredire. La stessa radice della parola implica quell'obiettività e quelle esigenze morali che sono presupposti di ogni giudicare degno di tal nome. Per questo tornano veramente a proposito le parole con cui Arnaldo inaugurava, nel 1931, la Scuola di Mistica Fascista, ponendo avanti ai giovani « l'unità indissolubile del binomio*: coscienza e dovere». *« Non mi spiace — aveva allora anche detto — quando vedo in voi dei giudici severi, intransigenti di cose e di persone: mi dispiace solamente quando vedo giudicare in fretta, senza preparazione e conoscenza ».*

*Coscienza e dovere: concetti da sottolineare perchè precisano in maniera inequivocabile nella sua vitalità e nel suo ordine il principio della critica, l'uno esprimendone la misura individuale, l'altro la misura collettiva. Unità indissolubile: perchè l'un termine non può essere senza l'altro, in reciproca compiuta armonia.*

*A questo punto si potrà osservare che gravi ostacoli potranno sempre opporsi alle critiche più coscienziose, nella scia più luminosa del dovere: ostacoli connessi alle imperfezioni di tutte le realtà. Di fronte ad essi tuttavia non vi può essere remissione. Se « la critica intelligente, severa, costruttiva è un diritto di tutti che nessuno ha mai contestato », come anche il Segretario del P. N. F. ha creduto opportuno recentemente ripetere, se è quel valore positivo che si è visto, ogni bastione che eventualmente s'innalzi contro non può essere che cristallizzazione d'interessi; e come ogni interesse non può essere duraturo.*

*« Il tempo non conosce dighe nè ha limiti critici », ed il mussoliniano « ancora e sempre combattere » resta all'ordine del giorno.*

*Altri problemi connessi resterebbero ancora da esaminare. Qui basta aver affermato nei suoi termini essenziali il principio della critica; termini che possono ora essere così riassunti*: la critica non può avere che una libertà: il dovere; ed in questo trova i suoi limiti. Non può essa poi avere che un limite: la coscienza; ed in questa è la sua libertà.



*M. A. Bocchiola*

# Inchiesta sulle realizzazioni della nuova civiltà del lavoro

*Con il presente articolo* « Dottrina Fascista » *inizia un'inchiesta sulle realizzazioni della « nuova Civiltà del lavoro » proclamata da Mussolini e in particolare sul come è stato affrontato e risolto o meno il problema della disoccupazione nel mondo.*

*Oggi tale problema si presenta di grande interesse. Da una lato, difatti, è in corso nel campo economico una ripresa senza precedenti. Nel mese di maggio* 1937 *l'indice della produzione mondiale, calcolato dall'Istituto per la congiuntura germanico, segna un incremento del* 21% *rispetto al* 1929, *anno di massima prosperità prima della crisi, e del* 69% *rispetto all'ultimo anno di anteguerra. E l'indice del commercio mondiale, nonostante tutte le restrizioni negli scambi internazionali, è stato nel* 1936 *del* 12% *superiore a quello dell'economia prebellica.*

*Dall'altro lato si riscontra che il numero indice del livello generale della disoccupazione internazionale, elaborato dall'Ufficio Internazionale del Lavoro, risulta nel maggio* 1937 *del* 55% *superiore a quello del* 1929.

*Il numero dei senza lavoro nel mondo è valutato, dal prof. Wagemann, a* 22 *milioni: nei soli Stati Uniti, nonostante il colossale* boom *in corso, sussisterebbe più di* 8 *milioni di disoccupati.*

*Quindi a una grande parte dell'umanità è ancora negato il beneficio dell'attuale ripresa, le cui proporzioni si rivelano così grandiose da ispirare a numerosi e reputati economisti all'estero preoccupazioni sull'imminenza d'un rovesciamento della congiuntura. Senza cedere a questo scetticismo non va però persa di vista la drammatica condizione dei milioni di lavoratori, altrove, e ciò sopratutto nei paesi plutocratici, esclusi da una più alta giustizia sociale.*

*La Rivoluzione fascista, con l'aprire il varco all'umana vera civiltà del lavoro, è diventata la parola d'ordine e la speranza del mondo. Il secolo attuale, ha proclamato il Duce, vedrà una nuova economia, nella quale il lavoro non deve più essere l'oggetto ma* « il soggetto ». *Gli aspetti concreti e i risultati di questa nuova economia, relativamente al problema del lavoro, saranno qui esaminati unitamente a quelli delle altre economie a testimonianza delle nuove realtà in corso e a riprova della superiorità della « nuova dottrina » che « realizzandosi rappresenta un momento nella storia dello spirito umano ».*

*La Direzione*

# Come il Nazionalsocialismo ha vinto la disoccupazione

## *1. - Il lavoro, soggetto dell'economia*

La « religione del sangue » del nazionalsocialismo — per cui gli individui si sentono l'espressione transeunte di una sostanza unica, che è la razza, e vedono la ragione ultima del loro fare nell'utile sociale, che ha il primato su quello individuale —, se pure diversa, particolarmente nello sfondo, dal mito fascista — cioè dal mito della Nazione intesa sopratutto come spirito e alla cui grandezza tutto va subordinato —, esalta, a somiglianza di questo, la necessità di credere nel lavoro come ad una legge eterna e suprema, come all'essenza della vita umana.

Arnaldo Mussolini, quattro anni prima dell'avvento del nazionalsocialismo al potere, aveva detto: « Roma, per bocca del Duce, proclama ancora ai popoli una grande verità; afferma che essi non troveranno la salute, la forza, la concordia e la prosperità se non nel lavoro, nella collaborazione di tutti gli elementi atti alla produzione, dominati da grandi forze morali », forze le quali sovrastano quella « indiscutibile, ma non indistruttibile, della moneta ». E già nel 1927 il Maestro aveva scritto: « Vi sono delle forze, non monetizzabili, che sono il patrimonio e l'orgoglio di una razza ». Il ripensamento di tale concetto si trova in questa frase di Hjalmar Schacht: « Non è l'oro che può dare la felicità, ma soltanto la scienza e la virtù ».

La fede nella virtù del dovere compiuto è la divisa di combattimento del fascismo che, fatto del problema sociale un problema morale, ha innanzi tutto definito il lavoro in ogni sua forma — organizzativa, esecutiva, intellettuale, tecnica, manuale — un « dovere sociale » e ne ha così apertamente rivendicata la nobiltà. La stessa valutazione del lavoro si trova nel programma del partito nazionalsocialista che dice: « Primo dovere del cittadino dev'essere il produrre spiritualmente e materialmente ».

Se da un lato il popolo italiano si è foggiato una sua coscienza dei doveri e dei diritti verso se stessi e verso la collettività, che si traduce in quell'apporto di collaborazione individuale che ognuno, anche nell'ambito più modesto e limitato, può e deve recare alla grande battaglia nazionale, dall'altra parte, secondo l'etica razziale germanica, l'individuo giustifica se stesso solo in quanto lavora e lavorando concreta il suo legame mistico con il popolo al quale appartiene. Le due dottrine sono pertanto ispirate dallo stesso alto senso del dovere assoluto della solidarietà collettiva.

Col fascismo, ha detto ancora Arnaldo Mussolini, « il diritto è oggi, realmente, in ragione diretta del dovere compiuto ». Da parte sua, il nazionalsocialismo proclama che un diritto nasce solo sulla base di un dovere che si compie: di conseguenza, l'individuo, in quanto esplica col lavoro il suo rapporto di colleganza col popolo, acquista il diritto all'utilizzazione delle sue forze innate. Ed è su tale giustificazione del lavoro come diritto e come « soggetto dell'economia » che ha trovato la sua base teoretica la battaglia nazionalsocialista contro la disoccupazione.

## 2. - L'abbandono del liberalismo e le ordinanze prehitleriane

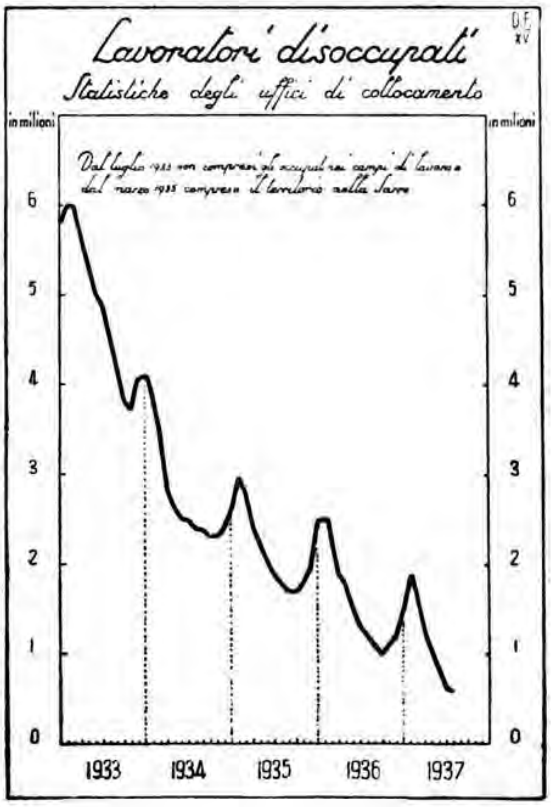
Come è noto, la politica economica svolta dalla maggior parte degli Stati di fronte alla crisi ha perso, nel corso della sua evoluzione, il suo carattere iniziale di « *laissez faire* » e quello successivo tendente ad adattare — con il deflazionismo — l'attività economica al basso livello imposto dalla depressione per assumere (in Germania prima ancora dell'avvento del nazionalsocialismo al potere) un indirizzo diverso mirante a stimolare — attraverso l'espansione creditizia — la congiuntura verso una nuova prosperità.

A differenza dei piani di ricostruzione altrove più o meno felicemente tentati — dei quali caratteristico quello esperimentato negli Stati Uniti e avente come obiettivo un maggior benessere generale fondato sulla ricostituzione del potere d'acquisto delle masse —, il primo piano quadriennale del regime nazionalsocialista, incominciato in un momento di estrema disoccupazione, si è essenzialmente rivolto alla « salvezza » del lavoratore tedesco. Il finanziamento della ripresa in Germania è stato pertanto orientato nel senso di procurare possibilità di lavoro ai disoccupati.

Vi sono, è vero, fattori che, oltre a quello del credito, hanno concorso a lenire tale tragico portato dalla crisi, ma essi saranno esaminati in appresso.

Negli anni che precedettero l'avvento del nazionalsocialismo al potere, abbandonata la posizione negativa escludente ogni forma d'intervento allo scopo di non turbare il naturale automatico ristabilirsi delle forze economiche, la politica economica adottata in Germania per il superamento della crisi, presentò, in un primo tempo, gli aspetti di una politica di deflazione, così come chiaramente appare dall'ordinanza del Presidente del Reich, stabilita dal gabinetto Brüning per il consolidamento dell'economia e delle finanze. Tale provvedimento disponeva un'energica compressione delle spese pubbliche nei vari settori in vista di procurare disponibilità per assistere i disoccupati.

Sotto la presidenza dell'allora ministro del lavoro, dr. Brauns, venne istituita



una commissione speciale, la quale, nella primavera del 1931, presentò una relazione particolareggiata, concludente che la crisi economica che si attraversava era di natura strutturale e che di conseguenza non si poteva fare assegnamento sull'autoguarigione propria delle crisi di congiuntura. S'imponevano quindi provvedimenti sistematici per por fine a quel fenomeno della disoccupazione che minacciava lo Stato fin nelle sue fondamenta. Le proposte della commissione Brauns consistevano in un piano di grandi lavori pubblici e il relativo finanziamento, secondo le concezioni economiche liberalcapitaliste dei relatori, doveva essere effettuato mediante l'emissione d'ingenti prestiti esteri. La soluzione prospettata da tali esperti, alla vigilia della grave crisi bancaria tedesca, si dimostrò irrealizzabile in quanto non teneva conto che i mercati internazionali si dimostravano poco propensi ormai a collocare nuovi fondi nel Reich. Le possibilità di ulteriori investimenti di capitali internazionali in Germania e la realizzazione pertanto del piano Brauns apparivano soprattutto ostacolate dalla considerazione che l'indebitamento politico e commerciale della Germania verso l'estero aveva raggiunto, alla metà del 1930, l'impressionante cifra di RM 33-34 miliardi e che nel solo quinquennio 1924-1928 ben RM 39 miliardi erano stati impiegati per il potenziamento dell'economia germanica.

Caduto nel maggio 1932 il gabinetto Brüning e fallita nettamente la politica di deflazione da esso tentata, il nuovo cancelliere von Papen iniziò una vasta azione creditizia a favore dell'economia privata.

Urgendo da un lato migliorare il rendimento delle imprese che, sotto l'onere fiscale, erano spinte sull'orlo del fallimento, dall'altra parte la situazione finanziaria non ammettendo la possibiità di una compressione immediata delle imposte, venne escogitato un sistema che consentì alla Germania di « spiccare una tratta sull'avvenire ».

L'ordinanza 4 settembre 1932 dispose infatti l'emissione di buoni d'imposte da accordare ai contribuenti fino a concorrenza del 40% di certe imposte che essi avessero pagate tra il 1° ottobre 1932 e il 30 settembre 1933, buoni scontabili presso la Reichsbank o altri istituti di credito. L'operazione creditizia in esame si riprometteva di offrire a industriali, commercianti, agricoltori, proprietari i mezzi liquidi per l'esecuzione di lavori urgenti sospesi a causa della crisi. Era prevista inoltre la concessione di buoni d'imposte ai datori di lavoro che avessero aumentato la loro mano d'opera. Infine veniva fissato che detti certificati potessero servire al pagamento d'imposte scadenti dal 1934 al 1938, in modo che la loro emissione costituisse una specie di sgravio fiscale. L'ammontare dei buoni d'imposte in circolazione è passato da RM 472 milioni il 31 marzo 1933, a RM 1.369 milioni il 31 marzo 1934, a RM 1.180 milioni il 31 marzo 1935 e a RM 598 milioni il 31 dicembre 1936.

Tra la caduta del gabinetto von Papen e l'avvento di Hitler al cancellierato vi fu la breve parentesi del ministero von Schleicher (2 dicembre 1932 - 28 gennaio 1933), uno dei cui ultimi atti fu l'ordinanza 28 gennaio 1933, con la quale venne accolto il programma nazionalsocialista per creare nuove possibilità di lavoro e vincere la battaglia contro la disoccupazione.

## 3. - *La nuova politica basata sulla ricostruzione interna*

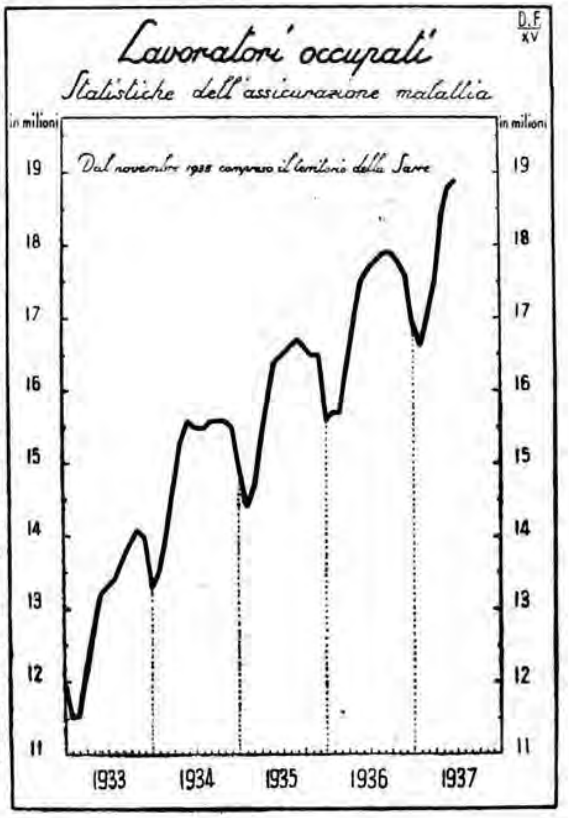
Nel gennaio 1933, quando il nazionalsocialismo prese il potere, la disoccupazione, nonostante i provvedimenti precedentemente decisi, raggiungeva un livello drammatico. Il numero dei disoccupati indicato dalle statistiche degli uffici di collocamento superava 6 milioni: quello effettivo era valutato a 7, 8, perfino a 10 milioni. Nè era possibile vivificare l'economia indirizzandola espansionisticamente verso l'estero, dato

che quelli che potevano essere considerati i naturali compratori di merci germaniche, cioè gli Stati non industrializzati, erano in condizioni di depressione profonda per il ribasso delle materie prime agricole e minerarie; e quelli che potevano essere gli acquirenti ricchi, cioè la Francia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti, avevano provveduto con l'elevazione dei dazii doganali a rendere impossibile per quel verso ogni dilatazione degli sbocchi. Facendo pertanto leva esclusivamente sulle forze interne, la politica di occupazione di mano d'opera si è realizzata principalmente attraverso un programma di riarmo, di autonomia produttiva e di aumento delle vie di comunicazione.

In altre parole, il complesso programma economico germanico, determinato da necessità di occupazione di mano d'opera attraverso una ricostruzione e un riattrezzamento interno, risulta autarchico negli effetti, non negli intendimenti primi. Alla precisazione dell'indirizzo autarchico derivatone hanno contribuito il ricordo dello strangolamento durante la guerra mondiale, il pericolo di un accerchiamento economico di Stati al comando di qualche potenza egemonica e l'aspirazione di dare alla nazione in armi il valido supporto di un'economia indipendente.

Quanto all'aumento delle vie di comunicazione, la prima legge nazionalsocialista del luglio 1933 per la battaglia contro la disoccupazione, oltre alla creazione di lavoro derivante dallo stanziamento di RM 1 miliardo per varie opere pubbliche, dispose l'istituzione di un ente per la costruzione di autostrade per una lunghezza complessiva di 7.000 chilometri, dei quali al 1° dicembre 1936 erano aperti all'esercizio 1.015 chilometri ed in costruzione, o preparati per la costruzione, 3.251, con un totale quindi di 4.266 chilometri.

Contemporaneamente al miglioramento e ampliamento della rete stradale ordinaria, venne adottato un grandioso piano per l'intensificazione delle vie navigabili interne.




## 4. - Il costo del programma di reimpiego dei disoccupati

Come avvenne e quanto costò il finanziamento del vasto programma di occupazione di mano d'opera?

In primo luogo, come detto dianzi, la legge del luglio 1933 stanziò a quest'effetto

per la realizzazione di varii lavori pubblici una somma di RM 1 miliardo, aumentata di una seconda tranche di RM 500 milioni con la seconda legge nazionalsocialista per la battaglia contro la disoccupazione del settembre 1933.

In secondo luogo, le poste del Reich, l'azienda delle ferrovie germaniche, nonchè, per incarico di altri committenti pubblici, le più importanti imprese nazionali procedettero all'esecuzione di speciali programmi di creazione di lavoro con un'apertura di crediti di circa RM 6 miliardi.

Infine, il regime hitleriano, con una politica di riduzione delle imposte, si propose, mediante i vantaggi e gli sgravii fiscali concessi, di stimolare le imprese a spiegare una maggiore attività e ad assumere in conseguenza un personale supplementare.

L'accorta politica finanziaria seguita ha consentito di coprire parte delle spese di riarmo, di lavori pubblici, ecc., mediante il rendimento più elevato delle imposte (gli introiti del Reich sono progessivamente saliti da RM 6,8 miliardi nel 1933 a RM 11,5 miliardi nel 1936), risultante dall'aumento dei redditi (il reddito nazionale è aumentato da RM 46,5 miliardi nel 1933 a RM 62,0 miliardi nel 1936), e mediante le somme divenute disponibili in seguito alla diminuzione dei sussidii ai disoccupati. I due procedimenti avrebbero resa disponibile una somma di RM 7 miliardi nel periodo aprile 1933 - marzo 1936 e la maggior parte di tale somma sarebbe stata destinata a investimenti pubblici.

Una caratteristica del finanziamento del programma nazionalsocialista di occupazione di mano d'opera sta nel fatto che gl'investimenti a lunga scadenza sopra citati non vennero assicurati mediante il collocamento di prestiti a lungo termine fra il pubblico dei risparmiatori, bensì attraverso lo sconto di tratte. La realizzazione dei mezzi occorrenti per l'attuazione del piano di creazione di lavoro ebbe luogo nel modo seguente: agli enti — ad esempio ai comuni — qualificati per prendere i provvedimenti contemplati in tale piano fu consentito di spiccare tratte sulle quattro banche del lavoro, la Deutsche Rentenbank Kreditanstalt se si trattava del finanziamento di provvedimenti di carattere agrario, la Deutsche Bau- und Bodenbank nel caso di finanziamento di costruzione d'immobili, la Deutsche Verkehrs-Kreditbank per il finanziamento di lavori ferroviarii e stradali, infine la Deutsche Gesellschaft für Oeffentliche Arbeiten relativamente al finanziamento di altre opere pubbliche. Le tratte emesse in tali condizioni presentavano i requisiti voluti dalla Reichsbank per essere ammessi al risconto e rinnovate alla scadenza in quanto a tre mesi e munite di tre firme: quelle cioè dell'imprenditore incaricato dei lavori, dell'ente qualificato a prendere i provvedimenti e della banca competente per il finanziamento.

Il finanziamento della ripresa economica tedesca è stato, in genere, considerevolmente agevolato dal tenue ammontare del debito pubblico preesistente: la svalutazione, anzi la nullificazione del marco ha zerificato dal 1913 al 1924 una massa ingente di debiti (ad esempio i debiti statali di guerra) e ha ridotto dal 75 all'87,50% l'altra parte dei debiti dello stesso periodo. Il debito pubblico interno ascendeva il 31 marzo 1933 a RM 9,3 miliardi, di cui 7,8 miliardi di debito consolidato e 1,5 miliardi di debito fluttuante. Lo Stato tedesco ha potuto pertanto procedere ad importanti emissioni destinate al consolidamento degli impegni a breve termine, tra cui quelli rappresentati da tratte emesse per favorire il reimpiego di disoccupati. Complessivamente dal 1933 alla fine giugno 1937 sono già stati consolidati RM 6,7 miliardi di debito a breve termine del Reich. In relazione al finanziamento della ripresa, il debito interno del Reich è aumentato in quattro anni di solamente RM 5,3 miliardi, passando dai sovra menzionati RM 9,3 miliardi il 31 marzo 1933 a RM 14,6 miliardi il 31 marzo 1937.

Esaminando poi la situazione della Reichsbank si rileva un notevole accrescimento del portafoglio effetti (salito da RM 2,5 miliardi il 31 gennaio 1933 a RM 5,3 miliardi il 31 luglio 1937), tanto più notevole in quanto si è ridotto l'importo degli effetti esteri offerti dal mercato al risconto dell'istituto di emissione. Oltre alla diminuzione del volume delle accettazioni, in seguito alla contrazione degli scambi internazionali, si registra la tendenza a sostituire i reali effetti commerciali con carta statale. L'incremento pertanto del portafoglio dipenderebbe dal risconto delle speciali tratte create per il finanziamento della ripresa. Fra queste tratte vanno menzionati i Solawechsel della Golddiskontbank istituiti in esecuzione d'un provvedimento della Reichsbank del 20 maggio 1935, a termini del quale il capitale della banca è stato aumentato di RM 200 milioni e la banca è stata autorizzata a spiccare effetti a tre mesi su se stessa. Tali effetti riscontabili presso la Reichsbank sono venduti a istituti di credito al tasso di sconto privato praticato al momento della vendita e il ricavo serve all'acquisto, presso la Reichsbank o sul mercato, di tratte emesse per la creazione di lavoro.

Infine si osserva un significativo aumento della circolazione monetaria, la quale nel suo ammontare complessivo (biglietti della Reichsbank, certificati della Rentenbank, biglietti di banche private, moneta divisionaria) è salita da RM 5.361 milioni alla fine gennaio 1933 a RM. 6.938 milioni alla fine luglio 1937. La differenza fra i due dati è molto più considerevole di quella che risulta da un loro semplice raffronto, in quanto l'avvento del nazionalsocialismo ebbe il potere di rimettere in circolazione un'importante quantità di numerario tesaurizzata in connessione alla crisi bancaria del giugno 1931. Nell'ultima sua relazione, Azzolini rilevò che nel solo anno 1936 l'aumento della circolazione della Reichsbank risultò del 16,22% e che parallelamente vi fu nel 1936 un incremento delle banconote in circolazione presso la Banca d'Inghilterra, in misura del 13,55%, presso la Banca di Francia in misura del 10,09%, presso le Federal Reserve Banks del 11,36%, mentre in Italia, in quell'anno, nonostante la grandiosa realizzazione imperiale, la percentuale d'aumento fu solo dell'1,40%.

## *5. - Come è stata diminuita la domanda di lavoro*

Altri fattori, oltre a quello del credito finora esaminato, hanno concorso a migliorare la situazione del mercato del lavoro tedesco.

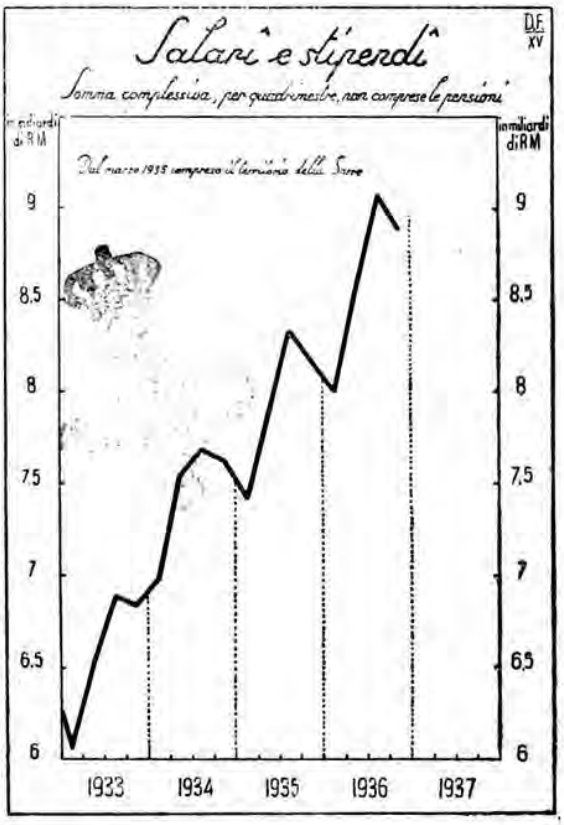
In primo luogo va ricordata l'istituzione del servizio militare obbligatorio, che ha eliminato alcune centinaia di migliaia di giovani dal mercato del lavoro.

In secondo luogo è avvenuta la trasformazione, con legge 26 giugno 1935, del servizio del lavoro da volontario in obbligatorio. Tale servizio, considerato come un servizio d'onore verso il popolo tedesco e prestato da giovani d'ambo i sessi (per ora in modo facoltativo dalla gioventù femminile), deve servire non soltanto ad alleviare il fenomeno della disoccupazione, ma altresì a soddisfare un alto compito morale, inspirando ai giovani il rispetto per il lavoro manuale e l'amore per la vita in comune senza distinzione di categorie e di classi sociali. Il servizio del lavoro occupa presentemente un numero di 250.000 giovani.

In terzo luogo va menzionato il servizio ausiliare agricolo, che impiega nelle campagne, con rimunerazione minima, giovani d'ambo i sessi fra i 16 e 25 anni.

In quarto luogo va segnalata la politica dei prestiti nuziali mirante a

raggiungere il duplice risultato di una contrazione notevole della disoccupazione e di un rinvigorimento della natalità. Il regime nazionalsocialista parte dal presupposto che numerosi giovani in età atta al matrimonio e disposti a sposarsi restano celibi perchè mancano loro i mezzi necessari per arredare una casa, costringendo così delle nubili, per le scarse possibilità di nozze, a continuare a svolgere un'attività professionale. Si precludono, di conseguenza, altrettanti posti di lavoro alla mano d'opera maschile. Ai nullatenenti che vogliono sposare è concesso dallo Stato un prestito senza interesse sino a RM 1.000 sotto forma di buoni, purchè la futura sposa abbia nei due anni precedenti al matrimonio prestato lavoro retribuito nell'interno del Reich per la durata di almeno nove mesi. La condizione relativa all'attività lavorativa è fondamentale, in quanto uno dei due principali scopi della legge è di rendere libero un posto di lavoro tenuto da una donna per darlo a un disoccupato. Il numero dei prestiti nuziali accordati dall'agosto 1933 al 30 gennaio 1937 è stato di 700 mila con un importo medio di RM 600. Oggidì il numero dei prestiti nuziali è di circa 15 mila al mese.




Infine, sull'andamento del mercato del lavoro ha influito l'esclusione di non ariani, seppure in proporzioni modeste, come si rileva dai seguenti dati: nel 1933 il numero degli israeliti in Germania risultava di 500 mila su oltre 65 milioni di abitanti e, in base alle informazioni dell'Alto Commissario della Società delle Nazioni, i profughi ebrei tedeschi, dal 1933 in poi, si elevano a 100 mila, di cui 70 mila hanno chiesto l'assistenza dell'Alto Commissariato.

## *6. - Il bilancio di 4 anni e mezzo di nazismo: i disoccupati scesi da 6.014.000 a 563.000 i lavoratori occupati saliti da 11.5 a 19 milioni*

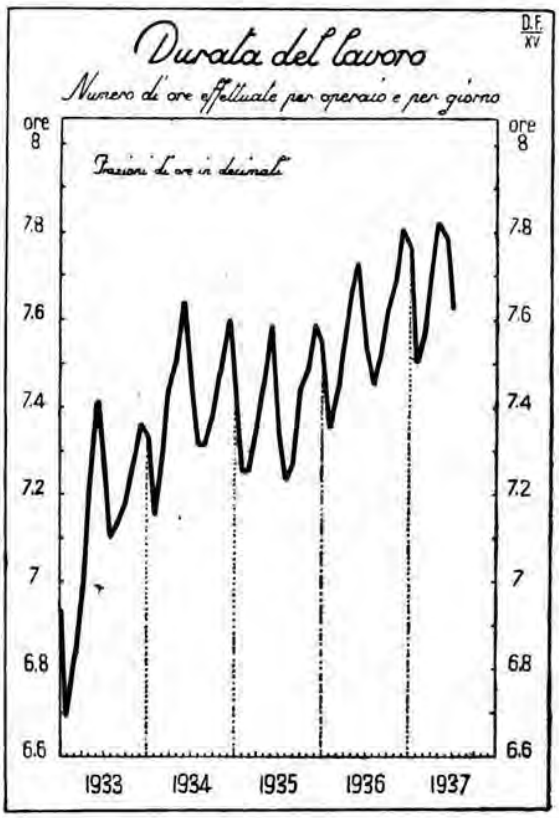
I risultati conseguiti, mediante il finanziamento della ripresa e altri metodi, nella lotta contro la disoccupazione sono eloquentemente espressi nelle cifre seguenti: il numero dei disoccupati è disceso da 6.014.000 nel gennaio 1933 a 563.000 nel luglio 1937, mentre, nello stesso periodo, il numero dei lavoratori occupati è salito da

11,5 milioni a quasi 19,0 milioni, superando così il massimo livello finora raggiunto.

Il regime nazionalsocialista, a mano a mano che la sua politica di lotta contro la disoccupazione si avviava verso una riuscita più completa, ha indirizzato i suoi sforzi per conservare il grande successo acquisito e cioè per mantenere al lavoro il grado di occupazione conquistato e ormai pressochè totalitario.

A chiarimento della suesposta cifra che rispecchia l'attuale stato di disoccupazione va segnalato che circa 200 mila disoccupati registrati non sono più totalmente abili al lavoro e che molti dei rimanenti rappresentano il quantitativo permanente di operai e impiegati che cambiano luogo di lavoro e diventano quindi in parte temporaneamente disoccupati. Sin dallo scorso anno si è avvertita, in certi rami d'industria, una scarsità di operai qualificati e da alcuni mesi, secondo fonti francesi, si assiste all'assorbimento da parte del mercato tedesco di mano d'opera austriaca, cecoslovacca, polacca, ungherese.

Il progresso dell'occupazione di mano d'opera è stato anche accompagnato da un aumento di durata effettiva del lavoro: il numero di ore effettuato per operaio e per giorno è passato (com'è illustrato nel relativo grafico) da 6,69 nel gennaio 1933 a 7,62 nel giugno 1937.




L'indice dei salarii nominali, con base 1929 = 100, è rimasto immutato a 79 dal 1933 in poi e quello dei salarii reali, con la stessa base, è passato da 104 nel 1933 a 98 nel 1936. Influenzato dalla rigida politica dei prezzi da parte del regime, l'indice del costo della vita, fatto 1929 = 100, ha variato solamente da 77 nel 1933 a 81 nello scorso anno.

Le misure adottate per l'occupazione di mano d'opera coniugate a quella dianzi menzionate per l'incremento della razza sono state coronate, anche nel settore demografico, da un confortante successo (l'eccedenza dei nati sui morti è salita da 233 mila nel 1932 a 474 mila nel 1934, 469 mila nel 1935, 482 mila nel 1936 e il numero dei matrimoni è passato da 517 mila nel 1932 a una media annuale di 660 mila nel periodo 1933-1936). Il rigoglioso sviluppo demografico, a mano a mano che si concretava, determinava a sua volta, con il conseguente acuirsi del problema della casa, nuove possibilità di lavoro. A questo riguardo va segnalato che il numero degli operai

dell'industria edilizia disoccupati è disceso da 546 mila nel luglio 1933 a 28 mila nel luglio 1937 e che per il finanziamento di costruzioni edilizie ad uso di abitazioni sono stati destinati importi varianti da RM 0,9 miliardi nel 1933 a RM 2,0 miliardi nel 1936, anno nel quale il numero delle abitazioni si è elevato a 17,5 milioni, contro 16,5 milioni all'inizio del 1933. Se pur sussiste un milione e mezzo di famiglie senza una propria abitazione e resta quindi da fare molto, molto è già stato fatto per rimediare alla scarsità delle abitazioni, cioè a un fattore che, costringendo centinaia di migliaia di coniugi a convivere con estranei al nucleo famigliare, aveva, insieme agli altri disagi del dopoguerra, tanto contribuito a scinderne l'unità anche morale.

Nelle sue aspirazioni e realizzazioni del lavoro garantito, del salario equo, della casa decorosa — problema questo la cui soluzione è fonte d'ingente lavoro non solo per gli operai dell'industria edilizia, — la Germania marcia decisamente, come l'Italia, verso una più alta giustizia sociale.

Queste le direttive e le provvidenze del nazionalsocialismo per andare incontro al popolo in vista di risollevarlo dalle gravi condizioni in cui era precipitato con la crisi e di schiudergli gli orizzonti di un domani sempre migliore. E, a somiglianza di quelle del Regime del Duce, esse offrono non solo motivi di cronaca, ma esempi superbi di forza e di vita.

**Carlo Vaccaro**

*Sia detto nella maniera più categorica che noi non tollereremo nel Mediterraneo il bolscevismo, o qualche cosa di simile.*

*Quando siano evitati questi perturbamenti di gente assolutamente estranea al Mediterraneo, perturbamenti forieri di guerra, mi piace concludere il mio discorso lanciando un appello di pace a tutti i Paesi che sono bagnati da questo mare, dove tre continenti hanno fatto confluire le loro civiltà.*

*Noi ci auguriamo che questo appello sia raccolto, ma se non lo fosse noi siamo perfettamente tranquilli perchè l'Italia fascista ha tali forze di ordine spirituale e materiale che può affrontare e piegare qualunque destino.*

**Mussolini**
(*dal discorso di Palermo*)

# In margine

## UNO STUDIO DA FARE

*Una cosa vogliamo osservare, ora che un Grande Italiano non è più: ed è la grande, profonda « umanità » del genio di Marconi. Qui è facile equivocare. L'umanità, l'umanità vera è quella dote che porta a comprendere l'uomo nelle sue debolezze, nei suoi bisogni e nelle sue aspirazioni; non è l'umanità retorica, impennacchiata di sorrisi, debosciata di facili debolezze, punteggiata di reclamistici toni demagogici.*

*Ora Marconi è stato « umanissimo »: la sua invenzione si differenzia da tante altre appunto perciò; essa infatti risparmia capitale, ma non risparmia lavoro. In altre parole non tende a sostituire all'uomo una macchina insensibile e costosa, al contrario aumenta le facoltà dell'uomo e le porta verso il divino.*

*La telegrafia così non è solo fonte di potenza, di salvezza, di gioia, ma è anche fonte di lavoro, di quel lavoro che molte, forse troppe invenzioni risparmiatrici di lavoro hanno per un secolo intero tentato di sostituire e di negare.*

*Potrebbe anzi essere interessante studiare il carattere delle invenzioni prodotte da italiani. Forse si arriverebbe a scoprire che il genio latino di Marconi, di Volta, di Galvani, di Colombo tende a scoprire nuove vie al lavoro e alla sua valorizzazione, mentre il genio utilitaristico di Stephenson, di Arkwrighth, di Watt, tende a scoprire nuove vie al capitale e a deprimere il lavoro.*

*E' un aspetto, questo, forse ignorato delle civiltà: eppure varrebbe a spiegare tutto un indirizzo economico, tutta un'epoca, tutto un popolo.*

## CHIAVI FALSE

*Berto Ricci in* « Critica Fascista » *del 15 agosto dà alcune « stoccate » che toccano perfettamente il segno:*

*« Insomma — dice Ricci — dev'essere un grosso equivoco per cui ad alcuni camerati è permesso di credere e di far credere che la socialità del Fascismo consista tutta e solo in un « elevare moralmente e materialmente la condizione del popolo ». in un migliorare, come vezzosamente si dice, il tenore di vita dei lavoratori, e simili. Questi tenori e baritoni, portandoci a spasso attraverso la più delicata serie di stonature, hanno tutta l'aria di volerci far prendere per conclusioni quelle che erano e sono le semplici premesse della socialità fascista. Di farci cioè, dimenticare che si era parlato di crisi del sistema e di civiltà del lavoro: vale a dire di rapporti da istituire* ex novo *tra le classi: vale a dire, di compiti e responsabilità novissime da assegnare precisamente al « popolo » e alla « classe lavoratrice ». Compiti e responsabilità che sorpassano di molto i* tenori; *che trascendono di moltissimo il pur necessario ma secondario incremento del benessere collettivo: il quale è un mezzo e non il fine; è un principio e non è la fine.*

*« Ora è evidente che, quando si dice « lavoro soggetto dell'economia »; le provvidenze a favore del popolo sono un lontano, elementare presupposto e niente più. Ben altro è in tavola. Qualche biricchino vorrebbe, appunto, fermarsi agli antipasti. Ma è uno scherzo di cattivo genere ».*

Esatto. Esattissimo anzi, dato che la tendenza odierna è del più deprimente e borghese quietismo: siamo ritornati ad una nuova retorica intessuta di antiretorica. La politica sociale è diventata benevolenza, amore del popolo. E così si scrivono innumerevoli trafiletti ad esaltare, incitare, valorizzare l'elevazione spirituale dei lavoratori; il Sindacato è l'organo dell'educazione morale, la cultura dev'essere per l'elemento spirituale, ecc.

Ma non è forse giunta l'ora di levare dalla circolazione coloro che con queste chiavi false credono di aver trovato il modo di chiudere le porte alla rivoluzione?

*ara*

# Il sindacato non si tocca

*Da un po' di tempo riprende su settimanali e riviste tecniche l'antico tema dell'organizzazione sindacale. Questa volta il ravvivarsi della discussione è stato originato da un articolo apparso sulla* Frankfürter Zeitung *che ha dedicato un lungo e importante studio all'organizzazione sindacale italiana.*

*La tesi sostenuta dal giornale tedesco è in breve questa: partendo dal recente aumento del maggio 1937 e fissato il principio che le associazioni professionali non hanno avuto parte alcuna nella realizzazione dell'aumento del* 10%, *si deve di conseguenza concludere che la più alta giustizia sociale, alla quale tende il Fascismo, verrebbe realizzata direttamente dallo Stato e sottratta così all'influsso degli interessi particolari delle parti. Da queste considerazioni di ordine generale il giornale passa ad alcune previsioni, la più importante delle quali è che — influenzato anche dall'esempio del Fronte del lavoro tedesco, col quale si è venuti recentemente in più diretto contatto — il movimento sindacale italiano sarebbe diretto verso un'unificazione generale del lavoro sotto tutte le sue forme in un organismo unitario del tipo tedesco.*

*Questa tesi, brevissimamente esposta, è stata ripresa e discussa in una nota del settimanale* « Omnibus », *il quale fa delle osservazioni che in parte ci paiono pienamente esatte e in parte rinnovano alcune idee che ci parevano ormai sorpassate.*

*Anzitutto bisognava contestare nettamente l'affermazione che il recente aumento salariale sia stato attuato al difuori delle associazioni sindacali. Bisogna avere un'immagine troppo grossolana ed empirica dell'ordinamento corporativo per ammettere che in esso possa e debba agire soltanto il potere centrale del Governo o degli organi ad esso collegati. E' questa anzi una concezione che sta estendendosi e che* bisogna assolutamente *contrastare poichè nettamente contraria al nostro spirito, alla nostra direttrice rivoluzionaria, alla nostra tradizione.*

*Il Duce ha ripetuto molte volte che il* « tutto fatto, tutto bene » *non è nè dev'essere nella nostra mentalità di fascisti. Perciò, anche se la mani-*

*festazione esteriore e formale del provvedimento — per evidenti motivi di carattere politico — può dar ragione alla* Frankfurter Zeitung, *è necessario far notare che gli elementi di fatto e le sollecitazioni sono venute sopratutto dalle associazioni sindacali. In realtà quindi — e del resto non poteva essere altrimenti — l'aumento salariale del maggio* 1937, *pur restando un alto gesto politico del Duce, è stato predisposto e preparato sopratutto dalle organizzazioni dei lavoratori.*

*Tutto questo a dimostrazione che esiste ancora oggi una funzione essenziale delle organizzazioni sindacali e non è quella di una sterile, inconcludente, dannosa lotta di classe.*

*Anche a proposito della famosa « lotta di classe » s'è forse scritto troppo. Vi sono troppe confusioni sul tema usato. Abolire la lotta di classe deve voler dire anche abolire la lotta, la competizione, il contrasto d'interessi? Il problema si collega all'altro: abolire la libera concorrenza deve voler dire abolire la concorrenza?*

*Per il secondo problema sono tutti d'accordo, poichè la competizione sul mercato, cioè la concorrenza intesa in senso relativo, tende a eliminare le imprese in perdita, tende verso la riduzione dei costi, verso il miglioramento del prodotto e così via. Per il primo problema invece le opinioni sono fortemente discordi senza accorgersi che esso è l'altra faccia di una medesima realtà.*

*O si abolisce la concorrenza sul mercato e insieme si abolisce la competizione salariale, o si lascia in vita la prima e si deve pure lasciare in vita la seconda. Le ragioni sono evidenti: diremmo quasi lapalissiane.*

## Reagire alle concezioni quietiste

*La conquista più notevole del nostro secolo, nel campo dell'economia non è stata quella degli effetti delle fluttuazioni economiche o di quelli delle organizzazioni complesse sull'assieme; è un'altra, la quale a prima vista pare evidente, ma è stata ed è ancora oggi notevolmente contrastata: è l'affermazione che ogni concezione economica è lontana da leggi eterne, indiscusse, immutabili e fisse. Il valore reale della conquista moderna nel campo dell'economia è nell'affermazione che l'etica e la politica dominano qualsiasi economia sia pure questa un'economia liberale. Ogni organizzazione economica include una determinata visione etica della società e dei suoi fini.*

*Questo è maggiormente vero nel caso delle competizioni economiche in economia corporativa. Il corporativismo è per la collaborazione degli interessi in vista di un fine supremo, ma non per la loro identificazione; è per la collaborazione di classe non attraverso il comando superiore, ma attraverso la collaborazione consapevole delle parti. Qui non si fa una ripetizione dei vecchi motivi usati ed abusati; si fa rilevare solo la fondamentale*

*nota del corporativismo italiano che non è per* l'identificazione *degli interessi, quindi per la loro unificazione, è bensì per la loro* composizione, *quindi per la loro collaborazione separata.*

*Per noi la competizione, attuata entro i limiti dell'ordinamento corporativo, non è l'affermazione sterile di un interesse egoistico: di gruppo, di classe, di lavoro o di capitale; è un'altra cosa, completamente diversa, addirittura agli antipodi dell'antica concezione. Nel pensiero liberale la lotta è per l'affermazione dell'interesse individuale, nel nostro pensiero la lotta è per l'affermazione di un interesse che non è solo collettivo, ma è nazionale. E questo carattere nazionale risulta da tre elementi: azione individuale, azione degli organi corporativi e del Partito. E proprio in questo è la nostra originalità corporativa. Già nel* 1933, *uno dei nostri più acuti studiosi del movimento corporativo, il Prof. C. E. Ferri nel suo* « L'ordinamento corporativo dal punto di vista economico » *(pag.* 191), *faceva notare con esattezza*: « *Bisogna a questo proposito reagire a certe concezioni quietiste ed addormentatrici che sognano la società corporativa come un mondo idilliaco di uomini ossequienti alle superiori esigenze della Nazione, o quel che è peggio, come una gigantesca caserma dove l'obbedienza militare è sostituita alla concorrenza individualista* ».

*Premesse queste considerazioni di carattere generale si può agevolmente comprendere perchè siamo nettamente contrari ad* « Omnibus » *quando esprimendosi in termini un poco equivoci, dimostra una evidente simpatia per una* « *grande organizzazione generale dei lavoratori* ». *Il ragionamento è tutto impostato così: è possibile che l'organizzazione sindacale debba in epoca non lontana, subire una profonda trasformazione; poichè le Corporazioni e le nuove forme di politica economica svuotano il Sindacato, questo è destinato a scomparire; ma se anche noi dovessimo rivolgerci verso forme di organizzazione unitaria del lavoro non avremmo bisogno del modello tedesco poichè già abbiamo il precedente della Confederazione generale del lavoro.*

*Ora, a parte il ragionamento un poco provinciale dei riferimenti o meno a modelli stranieri — il buono è opportuno prenderlo dappertutto e bisogna essere tanto spregiudicati da saperlo fare — diciamo subito perchè il riferimento e l'ipotesi siano per noi assolutamente inaccettabili.*

## Superare le posizioni

*Bisogna premettere che troppa gente ha fretta di superare il Sindacato soltanto perchè lo ritiene la conseguenza dell'organizzazione capitalistica. In realtà il Sindacato esprime un principio di associazione come lo esprimono il Partito, il consorzio, la società commerciale. Quindi sopprimere il Sindacato vorrebbe dire sopprimere e negare questo principio di associazione che l'odierna civiltà ha ripreso e sviluppato. Non solo; ma molto probabil-*

*mente significherebbe girare l'ostacolo lasciandolo allo stesso posto di prima.*

*Riassociare i lavoratori in un'unica grande organizzazione dei lavoratori ci pare superfluo, inutile, puramente formale. Fissato il principio che il lavoro è un dovere sociale, la massa del popolo viene a identificarsi con la massa dei lavoratori, intesa in senso integrale di individui cooperanti alla produzione.*

*Da questo lato la posizione non è superata. Si può invece prospettare il problema in un modo diverso: invece che nell'ambito delle categorie, risolvere la lotta di classe nell'ambito dell'azienda (sistema tedesco). Risolvere cioè tutta la questione con una nuova organizzazione aziendale, gerarchica e autoritaria ove gli interessi dei lavoratori si compongono in seno dell'azienda stessa e non fuori. I lineamenti dell'ordinamento tedesco del lavoro sono noti e per questo non li ripetiamo qui. Ciò che importa rilevare è che se in detta organizzazione il contrasto degli interessi, per quanto attenuato, rimane, ciò che è scomparsa è la possibilità di una transazione reciproca e unitaria fra le parti in contrasto. In tal modo Stato e azienda sono due realtà differenti, e il contrasto si determina fra essi.*

*In linea generale si può affermare che mentre il nostro è un corporativismo sindacale, quello tedesco è un corporativismo aziendale. La differenza essenziale sta in questo.*

## Problemi vitali

*Ora il problema è precisamente di vedere se si adatti alla nostra mentalità, alla nostra concezione di vita, al nostro carattere di popolo una forma di corporativismo aziendale. Può darsi, scriveva recentemente Ugo Manunta in* « Gerarchia » *dell'Agosto* 1937-XV (*pag.* 584), *che per certuni l'annullamento del Sindacato oltre che del classismo, possa essere interpretato come un progresso rispetto alla moralizzazione del Sindacato quale strumento della lotta economica, e al suo massimo potenziamento quale strumento di educazione politica delle masse. Ma se lo Stato ha da essere la sintesi di tutti i poteri e di tutte le volontà, e i cittadini debbono vivere totalitariamente entro di esso, noi non vediamo altra soluzione, sul terreno sociale, che non sia quella della identificazione delle categorie in un sistema sindacale che tenga distinti i singoli fattori produttivi e li prepari a fondersi, nella realtà corporativa, per le supreme esigenze del Paese.*

*Tutto questo non esclude la lotta, anzi la presuppone; ma la lotta che noi consideriamo è il contrasto il quale, in vista del progresso tecnico, della diminuzione dei costi, del massimo di produzione nazionale, ovvero in vista dell'interesse nazionale, si presenta come il più utile, il più efficace, il più stimolatore dell'iniziativa privata. In questo senso noi abbiamo superato in pieno la lotta di classe e l'abbiamo superata realmente poichè*

*essa, in luogo di risolversi in distruzione di capitali, di energie lavorative, di prodotti, di tempo e di mercati, si risolve — e questo lo devono garantire le organizzazioni sindacali — in una effettiva possibilità di potenziamento dell'economia nazionale.*

*Questi compiti presuppongono naturalmente una determinata mentalità, un determinato orientamento spirituale delle masse: presuppongono soprattutto l'abbandono di qualsiasi residuo di mentalità classista; ma qui si entra in un altro scottante problema: quello dei dirigenti sindacali. E qui non vogliamo affrontarlo.*

*Ciò che interessa riprendere dalla nostra esposizione è il principio che, a nostro avviso, per l'esistenza stessa di un'economia corporativa intesa nel nostro senso cioè italiano e fascista, il Sindacato si presenta tuttora come una realtà e una necessità insopprimibile. Ed è il Sindacato distinto di categoria che presuppone e indirizza il contrasto verso i fini nazionali. Il gusto e la moda di esperienze straniere non ci devono far travisare il vero problema del nostro Sindacalismo. E questo problema è diverso da quello prospettato, investe tutta l'organizzazione e coinvolge l'esistenza stessa delle associazioni sindacali: è il problema dei rapporti tra Sindacati e Corporazioni.*

*Qui il campo si allarga, ma per ora ci basta dire che, se il principio del Sindacato dev'essere: operare per la Corporazione, questo non esclude, ma anzi presuppone funzioni di basilare importanza come ad esempio il collocamento che ritornerà presto alla fase sindacale dopo un periodo di pariteticità corporativa.*

*Bisogna comprendere che il Sindacato fascista è indubbiamente una caratteristica perfettamente originale del nostro ordinamento; esso, ben lontano dall'essere destinato alla scomparsa, deve trovare nuovi motivi di vita nella Corporazione. In caso diverso si può cadere facilmente nel pericolo di un eccessivo burocratizzarsi della vita economica nazionale con una conseguente relativa insensibilità alle necessità del momento, nazionali o internazionali.*

*A. L. Arrigoni*

***Il Duce legge moltissimo. Per autodefinizione egli è: un uomo in marcia. Prima della guerra ha firmato una serie di articoli col pseudonimo: l'uomo che cerca. Questa ricerca perpetua è il vero segno di Mussolini.***

*D. Gentizon*
(in Revue de Lausanne - *Svizzera*)

## Precisazioni

# L' unico vero antibolscevismo

La guerra civile che ancora divide la Spagna si è andata delineando come una tra le più tipiche forme delle guerre dottrinarie, inspirate e determinate cioè da contrastanti ideologie politiche.

Indubbiamente in questa, come in tutte le guerre, un formidabile impulso è dato da un complesso di interessi politici, nazionali ed internazionali; non vi è però dubbio che il fattore ideologico costituisce non tanto un pretesto e una giustificazione contingente, quanto una viva forza di impulso ideale.

Ciò costituisce il riconoscimento del valore storico e della razionalità pratica delle ideologie politiche. Ora però merita di osservare quali siano queste ideologie politiche, in nome delle quali l'Europa, e non solo essa, sembra vada in due blocchi contrapposti.

La risposta può sembrare ovvia: la lotta attuale è una lotta tra bolscevismo ed antibolscevismo. Tuttavia tale risposta contiene contraddizioni ed equivoci. Anzitutto, essa è la riduzione empirica delle ideologie politiche, in quanto il bolscevismo è, più che una ideologia, una azione politica; cioè esso è la particolare attuazione concreta, positiva, di una ideologia politica: per cui anche la reazione ad esso diventa reazione di sistemi e di regimi politici, non reazione ideologica.

In secondo luogo, l'antitesi comunismo-anticomunismo non è specificatamente determinata nei suoi termini. Infatti, se, grosso modo, ci si può intendere sul significato di comunismo e bolscevismo, quale è la ideologia politica in nome della quale la Spagna sanguina e l'Europa si divide in due gruppi? Quale è la ideologia politica che sta alla base del fronte internazionale anticomunista?

Mentre il fronte bolscevico-comunista è, oltrechè positivamente determinato, omogeneamente unitario, nel fronte anticomunista sono riunite, nell'unico atteggiamento polemico, forze spirituali ed ideologie politiche ben differenziate, e talvolta antitetiche. Vi è l'anticomunismo, che il fascismo e il nazionalsocialismo hanno eletto a fondamento della propria azione politica; ci sono forze eminentemente o prevalentemente religiose, come il cattolicesimo; vi è l'antibolscevismo reazionario e capitalista; vi è quello libe-

rale, se è vero quanto afferma uno dei teorici di esso, che cioè, tra le fedi religiose che si oppongono alla religione della libertà, in che si sostanzierebbe il liberalismo, si deve includere anche il comunismo (CROCE: *Storia d'Europa del sec.* XIX, pag. 41 e segg.).

La eterogeneità del fronte anticomunista risulta non tanto da questa pluralità numerica delle forze concorrenti, quanto dal contrasto, attuale o potenziale, fra talune di queste ideologie; dal diverso piano su cui esse corrono; ma, sopratutto, dalla diversa finalità intrinseca.

Un'unità fondamentale del fronte anticomunista potrebbe ravvicinarsi almeno genericamente, nella opposizione tra spiritualismo e materialismo; cioè, in una opposizione non di strutture economiche e di metodi politici, ma di concezione della vita; poggiata, per quanto riguarda il fronte anticomunista, su una interpretazione spiritualistica. Ma tale opposizione, così formulata, dice poco, in quanto il valore e la specificazione delle ideologie politiche risiede appunto nella concreta determinazione di questo spiritualismo. Essa poi perde completamente ogni significato, per la incertezza e la contraddizione che avvolge i concetti generici medesimi: per cui non solo si contesta, per es., il valore spirituale del nazionalsocialismo, in quanto esso vien definito « una religione materialistica del sangue e della carne », ma si giunge, (e logicamente, in certo senso) a contestar tale valore a tutto il mondo moderno, e alle ideologie politiche che ne sono la espressione, la cui caratteristica sarebbe il « paganesimo », cioè una forma particolare di una materialistica concezione della vita.

Al contrario, e quasi come espressione paradossale, il comunismo medesimo rinnega la propria sostanza materialistica, per colorarsi di un manto spiritualistico, antideterministico, antimeccanistico etc. (DE MAN: *Il superamento del marxismo*).

In concreto, poi, sul terreno delle realizzazioni pratiche, la antitesi delle ideologie politiche è tendenzialmente vanificata nel momento in cui si afferma che elementi sostanziali della ideologia comunista costituiscono parte integrante delle fedi politiche opposte: a tal segno, che una di queste porta nel proprio nome la recezione dell'opposto ideale (nazionalsocialismo).

Ma, dove sostanzialmente questa eterogeneità del fronte anticomunista si manifesta evidente, è nella diversa finalità intrinseca a tali ideologie. In verità chi vorrà parificare l'anticomunismo capitalista e borghese, coll'anticomunismo fascista?

E' appunto nella diversa finalità che il fronte anticomunista si presenta quanto mai esteriore e formale. Se anticomunismo fosse pura reazione, fenomeno di conservatorismo, forza che

custodisce un venerando ordinamento tradizionale, il fascismo stesso sarebbe una rivoluzione a parole, non una effettiva modificazione storica: ed è appunto la insidiosa compagnia di forze reazionarie, e la indesiderata mutuazione di formule, riti e segni, esteriori da parte di certi movimenti che si chiamano fascisti ciò che giustifica il fatto che una delle più frequenti accuse con cui il comunismo afferma lontane e contrarie al popolo le forze anticomuniste è quella di esser, queste, fenomeni di reazione, sì che la unità contingente delle forze anticomuniste si profila come una specie di Santa Alleanza, come un fatto oscurantistico.

Orbene, se la pluralità delle forze anticomuniste può transitoriamente unificarsi nello sforzo difensivo quando più acuta sia la minaccia, deve tuttavia esser ben chiaro, sopratutto a noi stessi, che la lotta e la vittoria sul comunismo significa la realizzazione di un nuovo sistema sociale e politico, quale è portato dalla attività rivoluzionaria.

La lotta tra comunismo e anticomunismo si presenta quindi non come lotta tra ordine costituito e l'urgere di nuove forze, mediante le quali il popolo tende ad una maggior libertà e giustizia; ma come il contrasto, vivo e drammatico, tra due sistemi che vogliono rinnovare, nella sua totalità, la struttura sociale. In certo senso, come aspirazione rivoluzionaria, è più vicino al fascismo il comunismo che non la reazione: poichè il fascismo mussoliniano — *il solo vero* — non è, non vuole essere la esteriore e poliziesca difesa di un sistema, ma è esso stesso rivoluzione, che trae la propria giustificazione e necessità storica dalla *crisi del sistema*, che vuol superata in una nuova armonia di rapporti sociali: « ... noi — o reazionari di tutti i paesi, veri ed autentici reazionari di tutti i paesi — noi non siamo gli imbalsamatori di un passato, siamo gli anticipatori di un avvenire ». (CREPUSCOLO, in « *Il Popolo d'Italia* » 13-6-1937 - XV).

La incertezza della attuale lotta anticomunista, come non deve portar alla scettica conclusione che le ideologie siano etichette ricoprenti bisogni di espansione, mascheranti plutocrazie o stati maggiori; così non deve far ritenere o sperare che la medesima strada oggi percorsa assieme da forze così disparate debba esser percorsa sempre assieme.

Il solo, il vero, e storico anticomunismo è il fascismo, cioè quella Rivoluzione che, in quindici anni di opere, non ha salvato un mondo decrepito, *ma ha cercato e tende a realizzare un nuovo sistema*. Ed è in questa volontà rivoluzionaria che risiede il suo positivo valore storico e la sua funzione universale.

**Giancarlo Ballarati** 

**Primum:**

# Credere

« Credere, obbedire, combattere » è il comandamento del Duce che esprime e sostanzia la morale eroica del Fascismo.

I termini che lo compongono sono da considerare come tre momenti dello stesso ritmo, tre grani di un rosario di fede.

Il fascista è pienamente tale e si può veramente distinguere e individuare, all'infuori di ogni altro termine di confronto, se crede, se ubbidisce, se combatte. Il fascista deve salire sempre incessantemente, senza soste e senza sbandamenti, questa scala di passione e di rinuncie. Lungo essa il fascista dà prova del suo cuore e della sua resistenza. Lungo essa il Partito può avere la temperatura, nella quale il fascista vive e lavora e può saggiare profondità di sentimenti e completezza di dedizione.

Ma il Fascismo non è un principio morale che si acquista con il venire alla luce del mondo. Non si nasce fascista per il solo fatto di essere nato nel tempo fascista. Tra generazione e generazione, tra le generazioni che furono e le generazioni che sono, resta sempre una zona opaca di attività e di residui che, se non chiarita e superata in tempo, può portare a un ritardo o a un regresso nel cammino della Rivoluzione.

Se il possesso e l'aderenza ai tre elementi del comandamento del Duce determinano e definiscono il fascista, il possesso di essi e l'aderenza ad essi non sono automatici e conseguenziali. I tre elementi del comandamento sono e debbono essere oggetto di preparazione e di educazione: si può educare e si educa, si può preparare e si prepara a conquistare ogni giorno la realtà morale e politica del comandamento del Duce. Bisogna preparare ed educare incessantemente il fascista a credere, a obbedire, a combattere.

## Il compito del Partito

Questo compito primordiale, rivoluzionario e costruttore, tocca al Partito: i problemi della fede, le direttive di marcia, i limiti del combattimento provengono dal Capo del Partito, Duce della Rivoluzione e hanno nel Partito l'esecutore, l'ordinatore e il controllore. Il Partito non può evidentemente, per ragioni di vita e per ragioni intrinseche alla Rivoluzione, cedere ad altri questo suo compito o delegarne ad altri l'esercizio. Il Partito deve

ogni giorno sulle generazioni che sono e su quelle che via via sopraggiungono, esercitare la sua azione di preparazione e di educazione; nella luce e nello spirito di questa verità rivelata che è il comandamento del Duce.

Ora i tre termini sono gli anelli di una catena che stringono il cuore e la mente del fascista, solo se si accompagnano e si integrano a vicenda. Uno solo di essi è il fondamentale, la cui esistenza presuppone e precipita l'esistenza e la presenza degli altri due. Due termini del comandamento possono esistere isolati senza comprendere il terzo, ma ce n'è uno, il primo che, nel momento in cui esiste, porta con s'è l'esistenza degli altri due.

Il combattere può non comprendere l'ubbidire e il credere. L'ubbidire può non comprendere il credere e talvolta il combattere. Ma il credere comprende in sè e l'ubbidire e il combattere: se si crede, non si può non ubbidire e non combattere.

Il comandamento del Duce allora si illumina nel suo significato e nel suo valore: ecco perchè il Partito quindi traccia e indirizza la sua azione di preparazione e di educazione verso l'elemento principe, verso quell'elemento che precipita e trascina gli altri due. E invero il combattimento non può essere e non è, fine a se stesso. Non si può combattere per sistema, senza luce di fede e senza fede di sacrificio. Non si può elevare il combattimento a ragione di vita, quando non è illuminato dalla fede. In una Rivoluzione sociale, profondamente morale come quella fascista, non si può e non si deve perseguire e ricercare il combattimento per il combattimento, non si possono e non si devono esaurire le ragioni della lotta e della Rivoluzione continua, nell'automatismo, morale e freddo, del combattimento. Il combattere trova la sua giustificazione e la sua luce, la sua inesorabile necessità e la sua fatale funzione soltanto nel credere, soltanto in una ragione di fede, soltanto nella fede del Fascismo.

## Credere è vivere

E invero l'ubbidire non può essere e non è fine a sè stesso. L'ubbidienza a sè stante, sola e automatica, non può essere elevata a ragione finale di vita e a scopo ultimo. Non si può ubbidire per l'ubbidire. Non si può ubbidire per sistema, sempre e in ogni caso.

L'ubbidienza senza una ragione di fede, non legata al credere e non illuminata dal credere è come un magnifico palazzo senza fondamenta. L'ubbidire preso a sè è l'ultimo scalino della umana degradazione, è la confusione equivoca del numero, è la irresponsabilità elevata a sistema. In una Rivoluzione operante l'ubbidire come fine a se stesso, è di una fragilità terribilmente pericolosa, è veramente da considerare un atto rivoluzionario. L'ubbidire trova la sua forza e la sua ragione, la sua impagabile

bellezza e la sua implacabile energia soltanto nel credere, soltanto in un motivo di fede, soltanto nella fede del Fascismo.

Il credere è coscienza di sè stessi, il credere è la vita.

La morale del Fascismo è guerriera e abnegante perchè ha le sue radici nella fede, perchè, più che alle umane contingenti vicende, guarda alla ragione profonda delle cose e all'eternità delle generazioni.

Una rivoluzione che afferma e impone la rinuncia, come primo atto di vita, di fronte e incontro agli interessi superiori della Nazione; una rivoluzione che spinge e convince i singoli individui alla solidarietà umana; una rivoluzione che ha realizzato e ogni giorno più realizza una più alta giustizia sociale, non può che appellarsi alla fede, non può che sentire nel credere il primo elemento di vita e il primo elemento di forza.

Che nel Fascismo abbiano preponderanza e valore decisivo molti elementi di religiosità non c'è dubbio: quando per la Rivoluzione si chiede di donare la vita non si possono esaminare e giudicare i militanti con i concetti comuni, quando per la Rivoluzione si chiede di annullare la propria volontà non si può considerare il fascista come un cittadino qualsiasi. Soltanto sul palcoscenico si muore con il sorriso sulle labbra e soltanto nel chiuso della caserma si ubbidisce senza discutere!

Ecco perchè allora l'azione del Partito deve più tendere a realizzare il primo elemento del comandamento del Duce; ecco perchè il Partito deve curare che il fascista sia educato e preparato al credere, come profondo inesorabile bisogno dello spirito; ecco perchè il credere deve essere il segno e il distintivo gerarchico degli uomini della Rivoluzione.

Educare e preparare il corpo, educare e preparare il braccio; sono compiti e doveri legati alla vita di una Rivoluzione che ha creato un suo Stato. Ma il corpo non soffrirà la fatica e il braccio non morirà nel gesto, quando ci si è preoccupati fondamentalmente di educare e preparare lo spirito. E' lo spirito, che dà al corpo la sua ragione d'essere, è il credere che dà al braccio la luce della sua giustizia. Il corpo e il braccio possono essere vòlti a fini diversi, e possono talvolta negare la forza e il principio che li ha creati e perfezionati. Bisogna quindi armare lo spirito, rafforzare lo spirito, con l'educare e credere nella Rivoluzione e nelle sue ragioni, sopratutto nelle sue ragioni di Rivoluzione continua.

Il Partito ha magnificamente assolto questo suo compito e a questo fine volge la sua insonne implacabile fatica.

Soltanto così, vivendo secondo il comandamento del Duce, guardando a quell'esempio e a quel simbolo del comandamento che è il Duce stesso, il popolo italiano costruirà e percorrerà le grandi strade e tramanderà di generazione in generazione la fiaccola della Rivoluzione fascista.

## Problemi

# Funzione teorica e posizione attuale dell'intelligenza

Nell'inquadramento corporativo in corso di attuazione, tre avrebbero dovuto essere gli elementi costituenti lo stato maggiore della vita economica della Nazione: il lavoro, il capitale e la tecnica; a legare e guidare queste tre forze interviene poi il P. N. F. con la sua rappresentanza diretta in seno alle Corporazioni.

La parola « tecnica », in questo caso, non va certo a significare la tecnica pura, quella del numero, ma in senso più lato indica il complesso delle forze intellettuali creative, capaci di organizzare, di guidare, di realizzare.

Per quanto la nostra organizzazione corporativa, per la sua giovane età, sia tuttora in fase evolutiva se non addirittura in gestazione, e sia ancora ben lontana dall'uscire dallo stato fluido — e del resto non c'è che da augurarsi che mai abbia a cristallizzarsi su schemi fissi ed anelastici — pure qualche rilievo è opportuno perchè una delle tre forze, la tecnica, non si atrofizzi o non si deformi per via.

Per meglio intenderci, può essere opportuno esaminare l'origine, le funzioni e il contenuto di questa tecnica.

La economia liberale, nella sua prima fase che fu la sua fase eroica, si basava sull'individuo al quale erano lasciate tutte le iniziative; nello sviluppo industriale della prima fase della economia liberale l'imprenditore rappresentava il solo elemento propulsore della azienda. In questo periodo che fu il solo veramente liberistico, la funzione dell'imprenditore fu strettamente personale e preziosissima; la modesta dimensione delle aziende e la loro struttura semplice permettevano ad un individuo di esplicare da solo ogni attività. In questa fase o era il tecnico che disponendo di mezzi adeguati si faceva imprenditore, o era l'imprenditore che affinava la sua preparazione ed esercitava la attività di tecnico per compiere più agevolmente la sua funzione; in ogni modo la tecnica si personificava nell'imprenditore.

Questa fase dell'economia liberistica non fu però di lunga du-

rata, e per il rapido modificarsi delle condizioni generali dei mercati mondiali, e per cause specifiche. I motivi ritrovati dalla tecnica richiesero mezzi più ingenti e sitemi diversi per essere sfruttati, e la necessità o il vantaggio delle grandi produzioni in serie o in catena alterò la fisionomia delle aziende; la necessità di ampliare le aziende per renderle più adatte alla nuova situazione ha fatto scadere dalla sua funzione la figura di questo primo imprenditore per la insufficienza dei suoi mezzi economici rispetto alle più vaste necessità, così che il singolo è stato sostituito da una collettività o da una società come finanziatrice dell'impresa; e lo stesso ampliamento dell'azienda ha reso insufficiente l'opera dello imprenditore singolo a fronteggiare i più numerosi diversissimi compiti. In questa fase di passaggio dalla piccola o media alla grande azienda o al gruppo di aziende associate o comunque collegate, la tecnica si è scissa dall'imprenditore. E se per questo la tecnica non è scaduta di importanza ai fini della produzione, ha però vista mutilata la sua funzione di organo produttore, e soprattutto ha visto diminuita la considerazione e l'indipendenza di cui godeva. La tecnica è stata semplicemente considerata come un mezzo di produzione, come la macchina o il credito, e pur concorrendo sempre nel modo più intimo ai fini della produzione ha perduto in parte la sua funzione di organo produttore per conservare prevalentemente una funzione esecutiva, come consulenza tecnica al servizio del capitale.

## La tecnica solo al servizio del capitale?

La evidente opportunità di valorizzare questa somma di forze intellettuali creative e di servirsene come forza autonoma a vantaggio della collettività, ha invece fatto introdurre la tecnica come terzo elemento nella organizzazione corporativa. E' riuscita questa immissione? Alle funzioni della tecnica corrisponde un'azione direttiva autonoma? No; finora siamo ancora al punto di prima.

Già all'atto della costituzione delle Corporazioni la tecnica era apparsa praticamente sacrificata, tanto per numero che per designazione, rispetto alle altre forze produttive. Infatti non sembra che l'esiguo numero di tecnici entrati come tali nelle corporazioni possa assumere la funzione di rappresentanza dei valori intellettuali; e neppure per la designazione, perchè basta scorrere l'elenco dei rappresentanti che entrano nelle corporazioni per vedere come la tecnica vi sia unilateralmente rappresentata. La pratica attua-

 zione non ha attenuato questo peccato originale; i comitati tecnici

corporativi, pur nel loro prezioso funzionamento, per la loro stessa composizione non hanno avuto in generale una veste tecnica indipendente.

La Corporazione delle Professioni e delle Arti non può poi rispondere ad un così vasto scopo, perchè altrimenti dovrebbe diventare una super-Corporazione; e ciò non può essere. Non che questa Corporazione non abbia una funzione ed un significato elevatissimi, perchè errano coloro che ne vedono automaticamente limitata l'azione in mancanza di un « dirimpettaio »; ma non ci sembra esser questa la via per immettere le forze intellettuali nei cicli produttivi.

La questione, naturalmente, non è una semplice questione di prestigio, ma è sostanziale perchè in questo stato di cose la tecnica continua ad esser solo un mezzo a disposizione degli imprenditori, e la sua azione continua ad essere unilaterale e vincolata. Tanto è vero che nelle discussioni corporative, come ognuno sa, sono sempre gli imprenditori i meglio inquadrati e più muniti di dati, appunto perchè nella vita quotidiana hanno sempre la tecnica a loro disposizione.

Certo, questi inconvenienti non devono essere sopravalutati, perchè in seno alle Corporazioni l'ultima parola, per buona sorte, spetta infine alla rappresentanza del Partito; ma questa rappresentanza avrebbe il compito assai facilitato se potesse contare su un apporto autonomo ed assai vasto delle forze intellettuali indipendenti.

Infine, se non si arriva ad un vero potenziamento di queste forze intellettuali e produttive che chiamano tecnica, così da dare loro un grande peso, la tecnica correrà sempre il pericolo di venire assorbita da una delle altre grandi forze in giuoco. Tendenze in questo senso non mancano, mentre la tecnica nè può inquadrarsi coi prestatori d'opera in quanto il suo compito non si esaurisce nella « locatio operis », nè può continuare ad essere un mezzo a disposizione degli imprenditori.

Se alcuno temeva, coll'avvento delle Corporazioni, l'avvento della tecnocrazia, si è ben ingannato, perchè ne siamo anche troppo lontani; e nessuno può desiderare che ci si arrivi, del resto.

Occorre però che il problema delle funzioni direttive della tecnica sia ripreso in esame, e sia risolto giusta le affermazioni teoriche finora incompletamente realizzate.

**Carlo Cabrini**

*Niccolò Giani, Direttore responsabile — A. L. Arrigoni, Segretario di Redazione*

« La Tipografia Monzese » - Via Palestro n. 1 - Monza - Telefono n. 23-49

*«Non si dovrà aver paura di aver coraggio».*

*«Nessuna meraviglia se noi oggi innalziamo la bandiera dell'antibolscevismo. Ma questa è la nostra vecchia bandiera».*

*«Un pericolo tuttavia può minacciare il Regime: spirito borghese, spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carrierismo».*

*«Ancora questo è il programma, o camerati: combattere».*

*Mussolini*

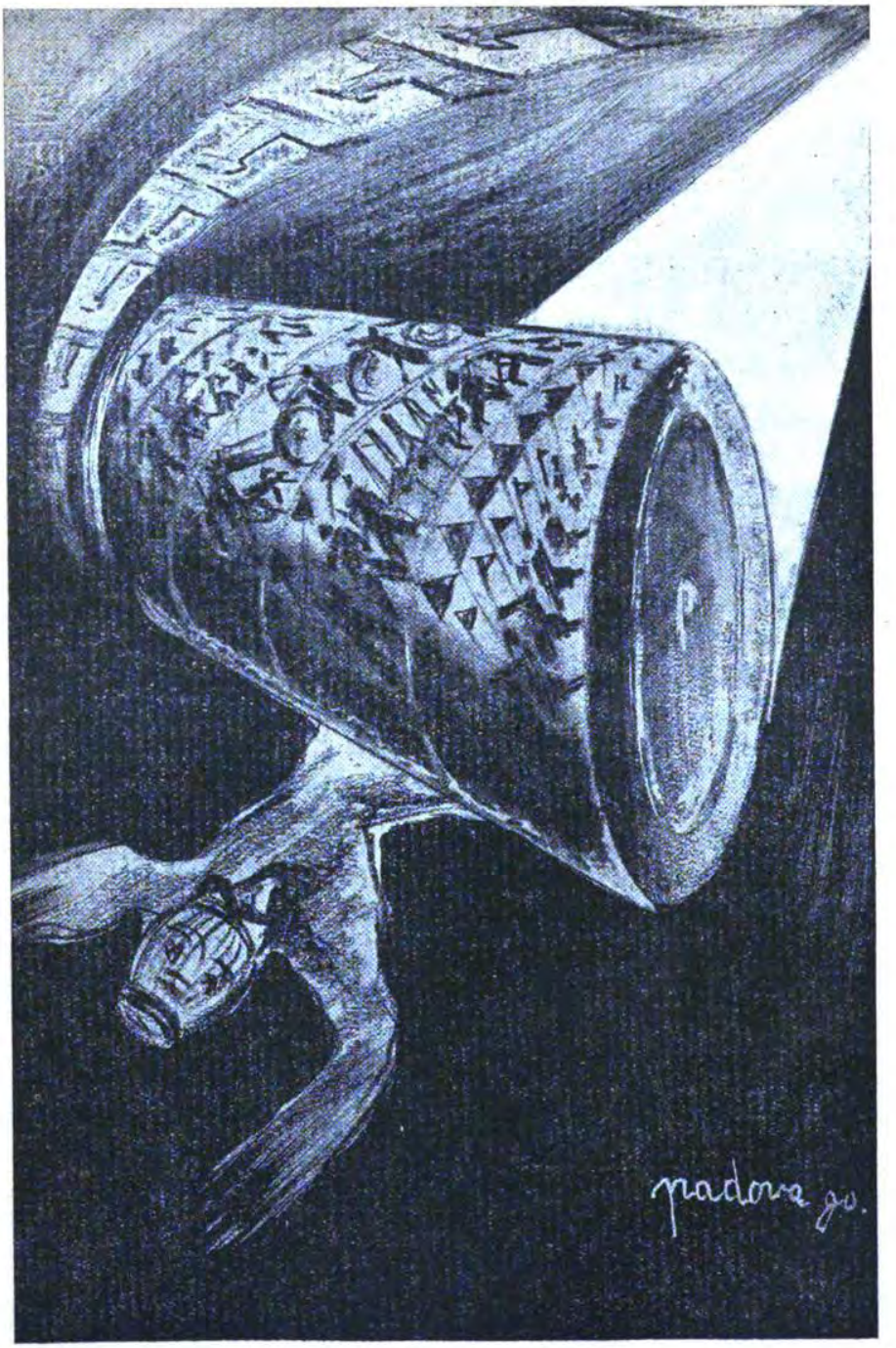
# Dottrina Fascista


| | |
|---|---|
| NICCOLO' GIANI | - A difesa dell'Europa |
| CARLO RAVASIO | - Autodisciplina corporativa |
| FRANCESCO ORESTANO | - Sicilia, centro dell'Impero |
| NIGIA | - Sassate |
| PAOLO ZERBINO | - Dottrina e vita |
| ALESSANDRO CAMURI | - Ricordo di Lusardi |
| ALDO DINI | - La libertà come funzione |
| GASTONE S. SPINETTI | - Risposta al Signor Bedel |
| ..... | - Dedicato al dittatore Roosevelt |
| GIULIANO MAGNONI | - Per lo Spirito contro la materia |
| ARA | - In margine |
| RANDAX | - Noi e il mondo |
| FEDERICO GUALTIEROTTI | - Oltre la materialità della autarchia economica |
| GOLIARDO PADOVA | - Pulizia in Europa (disegno) |
| NARDO PAIELLA | - Ritratto di Lusardi (disegno) |


**Anno I, N. 2, ottobre XV, II - Direttore: Niccolò Giani**

Anno primo - Numero di Ottobre 1937 - XV - II

# Dottrina Fascista




*REALTA' DELL'ASSE ROMA-BERLINO*

## *PULIZIA IN EUROPA*

# A difesa dell'Europa

Il discorso del Campo di Maggio ha risposto inequivocabilmente a coloro che, più o meno sommessamente e più o meno in buona fede, volevano vedere nell'asse Roma-Berlino solo uno strumento diplomatico e il risultato oltremodo contingente della errata politica di alcuni stati europei. Mussolini invece ha parlato chiaro. « Non solo Nazismo e Fascismo — Egli ha detto — hanno dovunque gli stessi nemici che servono lo stesso padrone: la terza internazionale; ma hanno in comune molte concezioni della vita e della storia ». E, rientrato a Roma, il Capo ha riconfermato questo punto di vista quando dal balcone di Palazzo Venezia ha proclamato che « l'amicizia italo-germanica, consacrata nella politica dell'asse Roma-Berlino, è in questi giorni discesa nel cuore delle due Nazioni e vi rimarrà ».

Qualcuno si è sorpreso. Altri hanno mandato grida di alta meraviglia. Ma a torto.

E' stata prova sopratutto di ignoranza storica pensare che quest'asse avesse finalità e contenuto esclusivamente di tattica o strategia diplomatica e non si basasse su qualcosa di molto più solido e duraturo. E dico ignoranza perchè chi riteneva ciò, evidentemente non ricordava quanto Mussolini, nell'ormai lontano 1921, aveva già detto a Bologna. « Come è nato questo Fascismo — si chiedeva allora il Capo — attorno al quale è così vasto strepito di passioni, di simpatie, di odi, di rancori e di incomprensione? Non è nato soltanto dalla mia mente o dal mio cuore: non è nato soltanto da quella riunione che nel marzo 1919 noi tenemmo in una piccola sala di Milano. E' nato da un profondo, perenne bisogno di questa nostra stirpe ariana e mediterranea che ad un dato momento si è sentita minacciata nelle ragioni essenziali della esistenza da una tragica follia e da una favola mitica che oggi crolla a pezzi nel luogo stesso ove è nata ».

« Ariana e mediterranea » aveva allora detto Mussolini, e con ciò Egli aveva individuato e sintetizzato l'origine e l'essenza di quella civiltà che, dopo aver creato l'Europa, l'aveva fatta grande e potente. Qual meraviglia perciò se, oggi, Roma e Berlino, che a questa Civiltà hanno impresso il marchio inconfondibile del loro genio storico, hanno unito i propri sim-

boli e le proprie bandiere e, in nome della comune origine e del comune destino, marciano contro il comune antico nemico? E quella di oggi non è proprio la vecchia lotta, che già tante volte vide diviso il nostro continente? Nel contrasto attuale non rivive la Guerra che Ram, in nome delle forze dell'Ariete, nella notte dei tempi, condusse contro quelle del toro violento e materialista? Nella sanguinosa vicenda che si sta svolgendo sotto i nostri occhi non è anche il contrasto che mise Roma contro la semita, la mercante e la materialista Cartagine, che nel dio dell'oro vedeva il suo unico simbolo? Sì, noi assistiamo a uno di quegli eventi che Vico ha già definito ricorsi e così, come ieri, prima nella leggenda e poi nella storia, oggi sono ancora le forze dello Spirito che combattono contro quelle della materia: ecco i due grandi denominatori dell'Europa contemporanea, e non solo del nostro continente.

In Roma fascista e in Berlino nazista, nei loro antichi simboli dell'Aquila, del Fascio e della Croce uncinata, è rinata la vera Europa, l'Europa tradizionale, quella che dal Convegno Volta di Roma è stata definita l'unica Europa storica. Mussolini, a Campo di Maggio, ha chiaramente sintetizzato la posizione dottrinaria e il contenuto ideale di questa restaurazione che — diciamolo forte — non è, nè vuole essere, e i fatti lo dimostrano, oscurantismo e neanche conservatorismo ma è tradizione nel significato etimologico della parola, è continuità ed evoluzione lungo l'asse storico della nostra coscienza e del genio della nostra civiltà.

Che, perciò, contro quest'Europa fascista e nazista, contro quest'Europa dello Spirito stia l'Europa comunista, quella del determinismo storico e del materialismo; che contro di essa stiano i mercanti e gli idolatri dell'oro nessuna meraviglia: non per niente nei fronti rispettivi si individuano e riconfermano i rispettivi valori. Ed ecco perchè non ci sorprende che la Russia e la Francia del patto franco-sovietico e del fronte popolare, insieme alla Valencia distruttrice di templi e negatrice di Dio, e all'Inghilterra gretta conservatrice delle storiche prebende imperiali, ci stiano di contro. Tutto ciò è naturale, tutto ciò è necessario. Diciamo di più: guai se fosse diversamente.

Ma quello che meraviglia è che coll'Europa dell'Anticristo, coll'Europa atea e iconoclasta stiano anche certi, anzi molti cattolici: ed è cosa che addolora e che sorprende. Che addolora perchè ci dice che il Cristo non è più da costoro conosciuto, nè rispettato, nè amato. Che sorprende perchè fa sorgere legittimo il dubbio se le gerarchie ecclesiastiche operino perchè l'errore non veli oltre la mente e il cuore di tanti fratelli.

Sì, le conosciamo le obbiezioni. Abbiamo tanto sentito parlare di questa famosa incompatibilità. Sappiamo perfettamente quello che si dice e che certo razzismo e certo neopaganesimo sono diventati per costoro la giusta causa per passare dall'altra parte. Ma questi sono pretesti, non cause, diciamo noi: perchè, di fronte alla battaglia che si è impegnata, non è in nome

del dettaglio e del particolare che si deve optare. E' l'assieme, è la cornice, è la direttrice storica, è lo sbocco necessario dei singoli movimenti quelli che devono pesare sulla decisione di ciascuno. Sembra invece che molti cattolici non trovino orecchie per sentire ciò e non abbiano occhi per vedere questa verità così lapalissiana.

Ed è proprio a costoro che il *Popolo d'Italia* si è rivolto quando nell'articolo del 6 ottobre, ha scritto di « un certo ondeggiante cattolicismo col quale un giorno o l'altro faremo i conti secondo il nostro stile ». E proprio a questi ondeggianti cattolici noi diciamo di meditare sull'esempio italiano, di studiare la cronaca del dopoguerra sino al 1925 e vedere quello che allora il partito popolare diceva e scriveva, senza mai dimenticare che è stato il Fascismo, solo il Fascismo ad arrivare, nel 1929, alla Conciliazione e che è stato Mussolini che ha ridato l'Italia a Dio, grazie alla illuminata volontà di un grande Papa. Pensino, poi, questi ondeggianti cattolici che chi si mette contro la storia è stritolato e che gli errori sono cambiali in bianco che si pagano. Ecco quello che i fascisti cattolici dicono a questi « altri » cattolici d'Europa e del mondo.

E lo diciamo non solo noi fascisti.

Hitler, non oggi ma prefacendo l'edizione italiana del suo « *Mein Keimpf* », ha scritto: « il Fascismo e il Nazionalsocialismo, intimamente connessi nel loro fondamentale atteggiamento verso la concezione del mondo, hanno la missione di segnare nuove vie ad una feconda collaborazione internazionale ».

Questa « missione », oggi, come ha detto Mussolini a Roma, è la « rinascita dell'Europa ». In piedi, perciò, europei degni di questo nome, in piedi Europa romana e cattolica, in piedi nuova gioventù d'Europa cui Dio ha commesso, al di là di ogni etichetta politica, di far trionfare ancora una volta il Cristo, di riportare nel mondo lo Spirito onde cacciarne il materialismo. In piedi, in piedi, per combattere solidali.

Italia, Germania, Spagna di Franco, Portogallo, vogliono la pace. L'ha detto Mussolini. L'ha detto Hitler. Signori di Parigi e di Londra, ve lo ripetono anche i giovani del Littorio. Ma deve essere pace romana, pace « europea », pace cioè con giustizia, pace con dignità, pace con onore. Ricordatelo. Se no, sia pure la guerra. Noi non la temiamo: l'ha detto il Duce a Palermo. Già una volta abbiamo fatto caldo il moschetto e il nostro pugnale s'è fatto rosso di sangue nemico: certi signori d'oltre confine lo ricordino.

Ma se, nonostante la volontà di pace di Mussolini e di Hitler, sarà la guerra, saranno nespole. Lo tengano bene in mente, certuni. Etiopia insegna.

Realtà corporative

# L'autodisciplina

*E' tuttora discusso e desta molto interesse il problema dei rapporti fra categorie di industrie in seno alle corporazioni, e fra le industrie stesse e lo Stato corporativo.*

*L'impressione generale è che le industrie maggiori tendano, con lo spostamento medesimo del loro tonnellaggio, a farsi strada più facilmente nella disciplinata economia nazionale, a scapito delle industrie minori; e che le minori non possano trovare adeguata assistenza negli organi corporativi, preoccupati di non nuocere agli interessi delle maggiori e più potenti. Il principio corporativo è quindi posto innanzi a un caso pratico di giustizia distributiva, nel quale debbono palesarsi la validità del suo potere e la efficacia della sua azione. Senonchè, dalla discussione generale e dalle espressioni di molti interessati emerge un problema di altissima importanza: il modo di dare consistenza pratica all'autodisciplina. Questo concetto, in teoria bellissimo e giustissimo, applicato alle situazioni reali serba talvolta spiacevoli sorprese. L'autodisciplina è da alcuni interpretata come il principio che difende e garantisce gli interessi propri, non già come la norma superiore che tempera ed accorda gli interessi di tutti nel nome della Patria.*

*In altre parole, dal momento che il Fascismo ha sempre aderito alla realtà e vogliamo che vi aderisca anche in questo caso, se nella corporazione si permette all'industria più potente di prendere il sopravvento, essa tende a manovrare gli interessi generali secondo il suo particolare e l'autodisciplina diventa allora comando dei più forti, rassegnazione dei più deboli. Gli interessi dei quali, sommati insieme, superano però molte volte gli interessi del più forte, ma non hanno possibilità di coalizzarsi e finiscono per soccombere. Di qui nascerebbe un senso di sfiducia nell'organo corporativo.*

*Non sarà mai abbastanza vigile perciò, l'attenzione del terzo elemento, quello politico, al fine di prevenire i deragliamenti della*

*autodisciplina; e questo terzo elemento deve coscienziosamente tecnicizzarsi e vivere nel più stretto contatto con gli elementi della produzione che rappresenta. Anzi, non si tratta di « rappresentare », si tratta di « presiedere ». Non ci sono soltanto vertenze fra le parti; ci sono interessi contrastanti anche in seno alle parti. E' bene essere al corrente di tutti gli interessi, trascenderli tutti, armonizzarli con l'interesse della Nazione, e, quando questo ultimo lo esiga, non aver paura di comprimere l'interesse contrastante, anche se è il più forte e il più prepotente.*

*L'avvenire dello Stato corporativo è dunque nelle mani dell'elemento politico; il che è giusto poichè, secondo la dottrina fascista, è la politica che deve condurre l'economia. Coloro che si impressionano e si turbano ogni qualvolta al Partito viene sottratta una funzione per armonizzarla con un nuovo ordinamento amministrativo dello Stato si risparmierebbero turbamenti e preoccupazioni se riflettessero sull'importanza e sull'ampiezza della responsabilità affidata al Partito come elemento regolatore degli interessi corporativi.*

*Si può quasi affermare che l'economia della Nazione dovrebbe venire a trovarsi nelle mani del Partito.*

*Ora abbiamo l'impressione che questo terzo elemento, rappresentante del Partito, non sia stato ancora messo in grado di spiegare tutta l'opera sua. Quali difficoltà ha incontrato, quali opposizioni lo hanno trattenuto?*

*L'autodisciplina è della corporazione, cioè totalitaria, compreso il Partito: non può essere nè l'autodisciplina di una parte, nè, tanto meno, quella di un consorzio o, peggio ancora, di una grande industria in seno alla parte, contro gli interessi delle piccole e delle medie industrie, alleati o no i prestatori d'opera.*

*Il problema è serio. Basti accennarne un aspetto; la facoltà di autorizzare o di impedire i nuovi impianti industriali, di contingentare o di incrementare la produzione di quelli esistenti.*

*L'autodisciplina degli interessi va dunque considerata sul terreno della realtà, consenzienti o renitenti gli interessati; e l'elemento politico è l'elemento chiamato a decidere e deve esser messo in condizioni di poter svolgere sino in fondo la sua opera salutare, perchè l'autodisciplina diventi una piena e luminosa realtà corporativa.*

# SICILIA

## centro dell'Impero

*Le recenti Grandi Manovre hanno posto la Sicilia all'ordine del giorno dei problemi nazionali.*

*Esse dovevano in primo luogo dimostrare a quali rischi si esporrebbe un corpo di occupazione, che per disavventura fosse riuscito a metter piede in Sicilia; in secondo luogo collaudare lo stato di organizzazione dei servizi e delle risorse dell'Isola.*

*Di sbarchi in Sicilia la storia moderna non ricorda che quello di Garibaldi con soli* mille volontari *e, aggiungiamolo per l'esattezza storica, disarmati. E ciò, mentre la sola guarnigione borbonica di Palermo era forte di ventimila soldati bene armati, senza contare le navi da guerra ancorate nel porto di Palermo o in perlustrazione nel Tirreno.*

*Se non che i Mille sbarcati a Marsala divennero pochi giorni dopo duemila, e così affrontarono la colonna Landi alla battaglia di Calatafimi; ed erano divenuti poi quasi cinquemila alla presa di Palermo. Ma gli stessi cinquemila ben poco avrebbero potuto contro una guarnigione quattro volte superiore, fortificata e sostenuta dai quotidiani bombardamenti della flotta, se tutto il popolo di Palermo non fosse immediatamente insorto contro il Borbone e non avesse formato un esercito solo al comando di Garibaldi.*

*C'è un episodio delle epiche giornate di Palermo, che è alquanto oscuro per gli storici che non sono bene informati neppure oggi sul recondito piano strategico di Garibaldi al suo sbarcare in Sicilia. Da quattro giorni, cioè dall'alba del 27 maggio* 1860, *garibaldini e cittadini insorti combattevano per le vie di Palermo preparavano barricate e trincee contro le truppe borboniche, le quali erano saldamente postate nel forte di Castello a mare e intorno al Palazzo Reale. La flotta, come s'è detto, cannoneggiava continuamente la città. Quando a un tratto si diffuse un grido di allarme e di angoscia: « I bavaresi! i bavaresi! ». Era la colonna Bosco, che dopo avere vanamente inseguito Garibaldi sulla via di Corleone accortasi dell'inganno tesogli e da Garibaldi e dalla popolazione, rientrava in città e vi attaccava vigorosamente gli avamposti degl'insorti. Garibaldi stesso accorse e fece valere presso il colonnello Bosco la tregua poco prima conchiusa col comando della piazza. Malgrado ciò, alla vista dei nuovi rinforzi che si aggiungevano alla già forte guarnigione nemica, Garibaldi dovette avere un momento di grave esitazione, poichè arringò i cittadini che gli si assiepavano attorno nella piazza del Municipio e chiese loro: « Se mi ritirerò a Castrogiovanni, voi*

*mi seguirete? » Gli astanti risposero di sì. Per fortuna non ce ne fu bisogno. Ma che cosa c'entrava Castrogiovanni coi combattimenti che si svolgevano entro le mura di Palermo?*

*Ecco, quella di Castrogiovanni era l'idea fissa di Garibaldi, che corrispondeva al suo piano strategico iniziale e che gli si riaffacciava alla mente nell'ora del pericolo. Sbarcando a Marsala, Garibaldi s'era ridotto a Salemi come prima tappa verso Castrogiovanni, che per lontani ricordi letterari gli appariva come* l'ombelico della Sicilia. *Lì pensava di giungere, di fortificarsi e attendere gli sviluppi della rivoluzione siciliana: Sarebbe stato la trappola e la tomba dei Mille, data l'assoluta preponderanza numerica dell'esercito regolare borbonico nell'Isola.*

*Ma chi gli levò di mente quel piano astratto e assurdo, anche se non del tutto, se il piano stesso in un secondo momento riassommò nella pubblica concione di Palermo?*

*Fu proprio un medico e filosofo salemitano, Simone Corleo. Questi per interposta persona — giacchè era allora gravemente infermo di febbri malariche — essendo stato il principale consigliere della patriottica condotta della amministrazione cittadina di Salemi seppe che il generale Garibaldi si accingeva ad abbandonare Salemi per Castrogiovanni, nel momento stesso in cui la colonna Landi si avanzava minacciosa da Palermo su Salemi per metterla a sacco e fuoco onde punirla delle grandiose accoglienze fatte e dei cospicui aiuti dati ai « filibustieri ». E fu allora che l'uomo di buon senso fece osservare a Garibaldi: « quale altra città di Sicilia vi aprirà più le porte, se voi date questo esempio, che chi vi ha accolto e aiutato lo abbandonate indifeso alla rappresaglia nemica? Andate e combattete! » E fu la parola d'ordine del destino. L'argomentazione profondamente umana era atta a toccare l'anima generosa ed eroica di Garibaldi, il quale risolvette di muovere verso Calatafimi incredulo della vittoria, ma deciso a morire, tale era lo spettacolo di confusione, disordine e impreparazione che gli davano i suoi volontari e le « squadre » improvvisate, al confronto di un temibile esercito regolare. E quando Garibaldi poco prima della battaglia di Calatafimi disse: « Qui si fa l'Italia o si muore », non erano parole dette a caso.*

*Chi dissuase poi, la seconda volta, Garibaldi dal profittare della tregua per ritirarsi da Palermo a Castrogiovanni? Chi gl'infuse la disperata risoluzione di farsi seppellire sotto le rovine della città, anzichè abbandonarla? Ma fu il popolo di Palermo, con la sua azione rivoluzionaria pronta a tutto, fierissima, indomabile! con la sua decisione storica irrevocabile! E fu questa condotta del popolo di Palermo che indusse la forte guarnigione borbonica a non riprendere le ostilità e a capitolare!*

*Ma quale insegnamento c'è da trarre da questo lontano passato per le Grandi Manovre odierne? Io direi questo. Noi abbiamo assistito allo spie-*

 *gamento strategico e alle mosse di due grandi eserciti contrapposti. Ma dal-*

*la competizione è rimasto naturalmente assente un terzo protagonista, il maggiore interessato, il popolo siciliano: quel popolo che fu il principale attore dell'epopea del'60 e scortò e afforzò Garibaldi nella sua marcia miracolosa da Marsala a Salemi, da Salemi a Calatafimi, da Calatafimi a Palermo, da Palermo a Milazzo. Ed è con questo popolo, oggi di quattro milioni di vite, che dovrebbe fare i conti qualunque invasore. Perchè ogni abitato diverrebbe una piazzaforte, ogni casolare un fortilizio. Per la qual cosa disse bene Mussolini nel suo discorso di Palermo del 20 agosto: « in Sicilia non sbarcherà mai neppure un soldato!... ». E' perciò che per la Sicilia si può prevedere solo una guerra marittima o aerea, non mai una guerra terrestre.*

*Le grandi manovre sono servite certo a richiamare l'attenzione di tutti sulla Sicilia:*

1) *per la sua situazione al centro del Mediterraneo e dell'Impero;*

2) *per la sua funzione nell'economia nazionale;*

3) *per l'incremento assoluto dei valori naturali e umani che la Sicilia possiede allo stato attuale e potenziale.*

*Sul primo punto ci voleva l'intuito di Mussolini per comprendere finalmente di nuovo, dopo Roma e Cartagine, che la Sicilia, col corteo delle sue isole a nord, a ovest e a sud, le quali ultime giungono fin davanti le coste africane, occupa nel Mediterraneo una posizione strategica dominante. E' ben chiaro che l'Italia non se ne servirà mai per offendere nessuno, ma è altrettanto chiaro che la posizione di grande potenza mediterranea non le potrà più essere contestata da chicchessia. Per ragioni obbiettive poi l'importanza di questa posizione dell'Italia va aumentando con la crescente importanza del Mediterraneo, da quando questo mare, in seguito al taglio di Suez, è divenuto una via interoceanica dei traffici mondiali.*

*E ci voleva l'Impero creato dal genio di Mussolini per assegnare alla Sicilia una situazione e funzione centrale fra la penisola e l'Africa italiana. Quali possano essere gli sviluppi di questa situazione e funzione, non è dato di antivedere. Si può solo dire che la Sicilia costituisce la testa di ponte dell'Italia verso il suo Impero, ch'essa dovrà essere attrezzata convenientemente, per questo suo ufficio, e che il popolo siciliano, eminentemente colonizzatore e africanista per eccellenza, sarà all'avanguardia di ogni impresa italiana in Africa. In proposito vale ricordare quanto mi diceva alcuni anni fa un funzionario scolastico francese: « quando voi in Tunisia vi spingete nel deserto oltre l'ultima oasi nota, la prima persona che incontrate non è un arabo, ma è un siciliano ».*

*Sul secondo punto si deve dire che la Sicilia non è stata mai una passività nell'economia italiana. Grande contribuente e grande risparmiatore, il popolo siciliano ha sempre fornito fonti cospicue di ricchezza all'erario dello*

*Stato e capitali alle industrie del continente. Inoltre, notoriamente, la bilancia commerciale dell'Isola con l'estero è stata sempre attiva, anche quando la bilancia commerciale generale ha segnato un deficit. La Sicilia è poi un eccellente mercato per le industrie nazionali, data la sua scarsa attrezzatura industriale e la sua economia prevalentemente agricola. Infine essa è una base assolutamente indispensabile per l'autarchia economica, se si tien conto della sua considerevole abbondanza di talune materie prime (zolfi, asfalti, salgemma, ecc.) e dei vistosi prodotti del suo suolo (grani, vini, agrumi, olio, frutta, ecc.).*

*Sul terzo punto la Sicilia va considerata in sè e per sè come una delle regioni del mondo più feraci di vite umane, di ingegni e di ricchezze naturali.*

*Per questo essa merita in ogni caso le più attente cure di un governo paterno.*

*Con questa feracità sembra contrastare la condizione arretrata e a volte povera di alcune parti dell'Isola. Ma qui deve dirsi che gli squilibri hanno luogo per effetto di una singolarissima antinomia: quasi tutte le crisi economiche che hanno travagliato l'Isola sono dipese non da carestie, ma da* superproduzione *e da chiusura di mercati (vini, zolfi, agrumi, ecc.). Le miserie della Sicilia sono infatti scaturite dalla sua stessa ricchezza.*

*Il solito semplicismo ha allora regolarmente consigliato e a volte addirittura imposto, con provvedimenti legislativi o anche solo amministrativi: producete di meno! Ma come può limitare la produzione un popolo demograficamente in sviluppo e che vive unicamente del suo lavoro, sì che deve produrre per vivere e conservarsi? Ecco l'antinomia, il problema dei problemi.*

*Si aggiunga che il popolo siciliano non è commerciante. Tanto vero che i commerci siciliani sono quasi tutti in mano di non siciliani immigrati, stranieri o connazionali. Il popolo siciliano non chiede che di lavorare e che gli si assicurino i mercati, interni ed esteri: tutto il problema economico siciliano è racchiuso in questi brevi termini.*

*Per fortuna sono passati i tempi in cui il Mezzogiorno agricolo veniva regolarmente sacrificato nei trattati di commercio all'espansionismo industriale del Nord d'Italia. A parte il fatto che nella generale industrializzazione emulativa di tutti i paesi oggi è più facile trovare mercati aperti pei prodotti agricoli, non facilmente surrogabili, anzichè pei prodotti industriali, c'è che tutti i problemi italiani vengono oramai considerati su una base nazionale, e non più regionale. E questo « spirito di unità » è la più grande conquista del Fascismo e la maggiore garanzia per l'avvenire dell'Isola.*

# SASSATE

## Dedicato ai cattolici filocomunisti

*La Russia ha recentemente istituito gli «addetti per l'ateismo all'estero».*

*La funzione di questi signori non ha bisogno di essere illustrata: in proposito il verbo di Lenin è sufficientemente esplicito. Per coloro che non sapessero o avessero dimenticato ricordiamo soltanto che le tavole bolsceviche definiscono «la religione come l'oppio del popolo» e che per esse «l'esistenza di Dio è una delle tante menzogne inventate dai cani idealisti».*

*Un'ultima precisazione: i primi addetti sono stati nominati nel Messico e nella Spagna rossa. Ma siamo appena agli inizi perchè a Mosca prossimamente verrà aperto un istituto che dovrà far da incubatrice ai propagandatori dell'Anti Cristo!*

*Chissà se quei cattolici che, chiamati a optare tra fascismo e bolscevismo hanno scelto il credo dell'Anti Cristo, tutte queste cose le sapevano? Ma, prima di tutto, potevano veramente essere dei cattolici?*

## Un invito da fare

*«Sei giovane, puoi lavorare» così ha risposto il dottor Sandler nell'...eden bolscevico a una madre che chiedeva di essere dispensata dal lavoro in conseguenza delle sue particolari condizioni.*

*Giriamo la notizia a quel «Comitato mondiale delle donne contro la guerra e il Fascismo» che, fondato nel 1934, oggi conta dieci milioni di aderenti e nell'ultimo congresso tenuto a Lukhakovice (Cecoslovacchia) — come afferma il giornale «Praski List» — ha fatto il filocomunista.*

*Le signore del Comitato perchè non si prendono il lusso di un viaggio di piacere nell'U. R. R. S. S...? Tanto per vedere e, magari provare. Dopo, l'Opera Nazionale per la protezione della Maternità e dell'infanzia di quell'Italia fascista che esse combattono le inviterà a fare un piccolo sopraluogo ai nostri «nidi d'infanzia», alle cliniche e alle colonie per bambini, nella speranza che sapranno vedere la differenza e, poichè noi siamo degli ottimisti, vorranno ricredersi.*

## Sintomi

*Il «Besbosnik» nel numero 7 pubblica: «le conferenze religiose del Kolkose, Krasnaia, Gora, hanno causato la evoluzione di un personalismo spirituale in conseguenza del quale i giovani non vogliono più vivere la vita collettiva comunista. Così tre fanciulle hanno dichiarato di voler diventare «monache»; da un semestre pregano quasi continuamente e cantano in chiesa». L'episodio non è solo. Lo provano un articolo di Iaroslavschi — capo dei senza-Dio — e l'eco che a lui hanno fatto tutti i giornali sovietici che si domandavano costernati la ragione del ritorno di molti giovani alla religione.*

*Evidentemente c'è qualcosa che scricchiola nel castello di carta creato dall'utopia barbarica di Lenin e compagni!*

*Che ne dicono i materialisti?*

*nigia*

# Dottrina e vita

Azione, combattimento, volontà di immolarsi e olocausto eroico della vita per gli ideali della Rivoluzione sono i motivi fondamentali della nostra civiltà spiritualistica. Motivi e forze altamente superiori che hanno creato un abisso fra il nostro e gli altri tempi.

Siamo fortunati, noi di questo tempo, perchè abbiamo il sommo privilegio di vivere con Mussolini e di partecipare alla formazione della Dottrina fascista che incessantemente sgorga dal Suo genio, penetra come punta infuocata nel nostro spirito, in tutti i settori della nostra vita.

Dottrina nostra che sarà dottrina delle generazioni che verranno, anche se a priori ammettiamo la evoluzione di essa. A noi perciò il compito di non isolarla, di non incapsularla nel dogma, di non creare caste chiuse di dottrinari lontani dalla vita del popolo; a noi il compito di mantenere sempre unite la vita e la dottrina.

« Non si dovrà aver paura di aver coraggio » e bisognerà scuotere gli addormentati, pungolare i ritardatari, frustare i miscredenti.

L'essenziale sta nella diffusione del verbo nuovo in mezzo alla nostra gente: esporre la dottrina, farla comprendere lavorando intorno ad essa appassionatamente per farne una cosa dinamica volta al superamento di sè stessa verso una luce sempre più intensa.

Se non vogliamo le caste chiuse di dottrinari non pensiamo nemmeno al polverizzamento della dottrina. Una aristocrazia del lavoro, spirituale ed intellettuale nello stesso tempo, effettivamente umana, aperta ai migliori, dovrà, illuminata dalla dottrina, creare l'atmosfera adatta perchè i principi di essa diventino patrimonio spirituale di tutto il popolo che lavora, che combatte, che si esalta e che conquista.

Gerarchia di valori che si dovrà formare attraverso la partecipazione totale del popolo alla vita dello Stato: selezione dei migliori che si potrà avverare se tutte le energie parteciperanno alla lotta. Purtroppo, invece, ancora troppa gente vive all'infuori della nostra rovente atmosfera politica: taluni hanno atrofico il senso della vita e della lotta e per noi sono dei pesi morti da abbandonare; altri, i così detti spiriti sottili, temono di perdere il proprio io, di annullare la propria personalità e non sentono lo stimolo alla azione in un regime di avanguardia come il nostro: nè saranno mai capaci, costoro, del sacrificio di sè stessi per l'elevazione collettiva.

Esemplari di tal genere sono riusciti ad infiltrarsi anche nel Partito che rappresenta la forza spirituale dello Stato: sono quei tali che si trovano spaesati nel fervore del Fascio, a disagio quando sono in camicia nera, umiliati quando sono nei ranghi; pronti sempre a scomporre il Gerarca in tanti pezzi per analizzarlo e criticarlo e a sfoderare atteggiamenti da semi-dei davanti alla chiara norma di stile che li frusta, li viviseziona, li mette a nudo con le loro debolezze pantofolaie. Elementi che non capiranno mai la nostra morale, che non avvertiranno mai la necessità di uno stile nostro inconfondibilmente fascista.

Iscritti o non alle organizzazioni politiche vi sono altri elementi ancora completamente sfasati: gli isolati, quelli che non hanno il bene di sentire la commozione collettiva dei tempi nostri, quelli che non capiranno mai la grandiosità veramente imperiale ed umana dei colloqui fra il Capo e la folla. Oppure hanno l'impressione mortificante di essere estranei all'epopea e assumono il preciso atteggiamento fisico e morale del proverbiale cane in chiesa.

Circolano anche altri tipi: quelli che badano al « sodo », gente con molti profitti; arrivati, con tutti i crismi, che ostentano fervore e generosità fino a quando tira vento in poppa pronti poi a mandare in malora tutti se non tornano i loro conti, se sono « saltati » in qualche elenco di insigniti oppure perchè si accorgono che la Rivoluzione continua senza di loro e senza il loro aiuto.

Altri ancora pensano alla corporazione chiusa perchè hanno l'azienda avviata e non sarebbero più « corporativi » se avvertissero qualche turbamento nel loro settore produttivo o se altre iniziative sorgessero a limitare i loro profitti.

L'intervento dello Stato, del Partito, della Corporazione, sono per altri soprastrutture contingenti che lasciano perfettamente invariata la loro mentalità borghese e capitalista: un contributo ogni tanto, se richiesto, agli enti di assistenza li mette a posto con la coscienza e soddisfa i loro elementari istinti sociali.

Se andiamo in altri campi troviamo tipi altrettanto interessanti sganciati dalla nostra dottrina e dalla nostra vita politica: il prete che mette in discussione l'insignificante esteriorità e non vede proiettarsi nel futuro i problemi della religione, i grandiosi problemi dello spirito; lo studioso, lo sperimentatore, l'uomo di scienza che dichiarano candidamente di non interessarsi di politica; l'educatore o il pedagogo che fa dell'accademia presuntuosa, legato al carro del tal maestro o del tal filosofo; insegnanti che, senza fare dell'accademia, scodellata la loro « parte », se ne fregano del resto ecc. ecc.

E il giovane? Ma dei giovani se n'è parlato anche troppo e qualche volta a sproposito: invece di polemizzare senza concludere vediamo di aiutarli questi giovani, di guidarli, di infiammarli ai problemi della politica, a quelli dell'economia e sopratutto a quelli dello spirito. La massa è buona, si può

dire ottima, quella imponente massa operaia, contadina, studentesca della nostra Gioventù del Littorio, quella massa che ha già mandato i suoi elementi migliori a combattere sulle ambe di Etiopia, nella lontana Somalia, nel cielo e in terra di Spagna, presentando al mondo esempi di fulgido eroismo. Sono le deviazioni che dobbiamo individuare e colpire e non brontolare sempre dietro un presunto spirito di carrierismo che non esiste se non nei limiti dell'umano perchè è umano che un giovane cerchi il suo posto nella vita, che pensi alla formazione di una sua famiglia. Non deve, il giovane, dopo aver vissuto la vita fervorosa e bella delle organizzazioni giovanili, infognarsi nel posto raggiunto e dimenticare il Partito, la Milizia, la Legione.

Questa è la dispersione che dobbiamo arginare e cancellare. Scuotere violentemente questi giovani precocemente invecchiati, anchilosati in un ufficio e incapaci di scendere di corsa sulla strada quando i canti della Patria fanno vibrare l'anima e il cuore, quando il Capo chiama tutto il popolo per forgiare con esso il destino della Stirpe, per segnare ad esso una meta luminosa.

E' quindi un lavoro in profondità e in estensione che dobbiamo compiere se vogliamo raddrizzare le deviazioni, inquadrare le energie ora disperse, illuminare i clorotici, elettrizzare gli afflosciati.

Il nostro non è uno Stato-massa amorfo macchinoso squallido.

E' invece uno Stato-popolo che vuole esaltare i valori più belli dello spirito costruendo per la civiltà nostra e delle future generazioni e di tutti i popoli che anelano a forme sempre più nobili di vita.

*Paolo Zerbino*

*Per capire il Fascismo occorre considerarlo anzitutto come una costruzione sperimentale che ha elaborato il suo organismo di dottrine giuridiche, costituzionali e sociali in base alle esperienze dei fatti. In ciò risiede la grande differenza fra le due importanti rivoluzioni moderne: il bolscevismo, che è un sistema astratto e di pura logica, e il Fascismo, che è anzitutto empirico e deriva dall'esame attento delle realtà mutevoli e complesse, così come lo preconizzava Pareto.*

*P. Gentizon*

(in *Revue de Lausanne*, Svizzera)

# QUANDO LA DOTTRINA E' FEDE

Carissimi,

sono contento di morire avendo compiuto interamente il mio dovere di fascista: quello di servire fino all'ultima stilla del mio sangue la causa della rivoluzione.

Perdonatemi il dolore che vi arreco ma meglio morire sul campo di battaglia che in un letto come un qualsiasi borghese.

Salutatemi tutti i miei cari ai quali faccio ogni augurio più bello.

Medaglia d'oro Aldo Lusardi: Presente

Quanto è mio in liquido desidero che sia elargito all'Ente Opere Assistenziali della Federazione Fascista di Bergamo. Mandatelo a Valli a cui rinnovo tutti i miei più affettuosi ringraziamenti.

Scusatemi se qualche volta ho mancato verso di Voi ma non l'ho fatto per cattiveria. Vi ho sempre voluto e vi voglio tanto bene.

Sono orgoglioso di aver dato la mia vita per il Duce.

La Rivoluzione continua.

Vi abbraccio.

*Aldo*

*Gundi, 5 novembre 1935.*

*Un "nostro„ eroe*

# Ricordo di Lusardi

Quella sera nel rientrare all'accampamento, invece di incitare e spronare il muletto — anch'esso sfiancato da una lunga e aspra ricognizione — mi lasciavo cullare, senza avvedermene, dal suo piccolo trotto affaticato e claudicante che a ogni passo sussultava come per un sommesso e profondo singulto; e quel battito sordo degli zoccoli sugli scoscendimenti della terra pietrosa e trarotta secondava l'ondivago incalzare d'una disordinata folla di pensieri. Erano i primi tempi della guerra. Da poco avevamo riconquistato Adua e occupato Axum e in quei due primi incandescenti mesi d'Africa, tutti presi come fummo dall'azione e nell'azione, mai s'era avuto tempo o sosta per indulgere ai ricordi. Quella però non era una sera come le altre e uno strappo si poteva fare. Era la sera del 29 ottobre, del primo capodanno fascista in terra di conquista. Solo allora ci accorgemmo — come della rivelazione di un miracolo — che quelli che erano sembrati soltanto sogni, chimere, fantasie, esaltazioni d'una ardente e generosa giovinezza infiammata dall'Idea della Rivoluzione e ansiosa di battaglie, erano invece già divenute le nostre abituali quotidiane realtà.

Fossero i sogni concretati in realtà o fosse invece quella realtà tanto epica da assumere l'inebriante colorazione d'una chimera o d'una fantasia ciò non aveva alcun peso. Sentivamo, solo, in tutta la sua superba e orgogliosa pienezza l'ineluttabile fatalità di quello sbocco fulgido ed eroico cui ci aveva chiamati Mussolini e verso cui per Mussolini eravamo irresistibilmente lanciati.

Tutto il resto non aveva importanza. A cominciare dal mio muletto che, all'oscuro di tali meditazioni, non s'era fatto alcun riguardo d'incespicare in malo modo e di mandarmi a ruzzoloni proprio in quel momento e in vista dell'accampamento: allarme dell'ascari di sentinella, chi va là minaccioso, scatto secco e deciso dell'otturatore. Dopo imprecazioni a profusione riuscimmo finalmente a farci riconoscere e a rientrare nelle linee degli accampamenti. Fu a questo punto che inaspettatamente mi trovai a faccia a faccia con Aldo Lusardi.

— Tu qui! E come mai?

— Sono con gli indigeni. E tu?



— Con le Camicie nere.

Non ci stupimmo. Si parlava come se ci fossimo incontrati in Galleria il giorno prima. Ed erano invece almeno due anni che non ci si vedeva. Per entrambi quella di incontrarsi laggiù era la cosa più naturale di questo mondo.

Mi accorsi dalle controspalline che era ancora sottotenente.

— Come mai non t'è ancora arrivata la promozione?

— Avevo tanta fretta di partire che non ho avuto tempo di andare a vedere a che punto era la pratica. Me ne frego. Tanto, quello che farei da tenente lo faccio lo stesso anche da sottotenente. Ora sono venuto qui per vedere se trovavo un po' di francobolli. Questa notte partiamo.

— Levate il campo davvero? Era ora! — e gli raccontai in qual modo la vicinanza di quei diavoli di ascari mi procurasse ogni giorno qualche nuova seccatura. — E dove andate?

— Verso Enticciò. Ma adesso vado perchè è tardi. Ciao!

— Ciao e in bocca al lupo!

— In bocca al lupo anche a te! — mi rispose. Salì sul muletto, lo vidi allontanarsi preceduto dall'attendente e sparire nel buio.

Non erano dunque fantasie di esaltati quelle che stavamo vivendo, non erano quindi scalmane di teste calde se a poco a poco ci si ritrovava tutti laggiù, se all'insaputa uno dell'altro eravamo accorsi a un'adunata così lontana verso un destino che poteva anche sembrare incerto o ignoto a chi non avesse avuto la certezza della nostra fede, la fermezza della nostra decisione, l'esasperata ambizione della nostra volontà. Noi però quella chiamata l'aspettavamo da un pezzo. Non sapevamo nè dove, nè quando, ma sapevamo che sarebbe venuta. Se il grido della nostra passione era stato Spalato esso voleva anche e sopratutto significare che con quello stesso spirito e con quella stessa passione saremmo andati dappertutto. E Mussolini lo sapeva, ne era sicurissimo. E quando venne l'ora ci mandò in Africa.

Lusardi era appunto uno di questi, uno dei nostri. Quando lo incontrai, quella sera, indossava la giubba sahariana ma a me, in quel buio blu della notte africana, parve di vedergli ancora attorno al collo il suo vecchio fazzoletto azzurro della Dalmazia...

Avevamo fatto la stessa vita: ma più che le mattane, le baldorie, i vagabondaggi, gli amori, le poesie, le canzoni e le cazzottature della goliardia, ci aveva solidalmente e solidamente accomunati l'altro aspetto di quella stessa nostra vita, meno effimero, meno appariscente e meno clamoroso ma più intimo e profondo, quello che è poi rimasto il carattere nuovo e duraturo di tutta questa nostra giovane generazione capace di molta vita, austera

di milizia, fervida e appassionata di politica, ardente di polemica, pensosa d'avvenire, ansiosa di battaglie...

Dall'Italia seppi poi della sua morte. Era caduto al primo combattimento in testa ai suoi ascari. La notizia mi addolorò ma non mi sorprese. Già la guerra ci aveva abituati a veder morire e ci aveva dato quella chiara, serena e preparata coscienza — che poteva sembrare, ma non era, cinica indifferenza — per cui si sapeva che da un momento all'altro uguale sorte, com'è nell'ordine naturale della guerra, poteva toccare a tutti. E poi conoscendo quel suo temperamento di goliardo esuberante e generoso, e solo in apparenza turbolento, dall'entusiasmo ardente e dalla fede accesa meno ancora poteva sorprendere la sua fine. Ricordandolo in tutte le manifestazioni studentesche, nelle riunioni del Direttorio del Guf di cui era componente e della facoltà di cui era fiduciario, nei convegni della Scuola di Mistica Fascista di cui era collaboratore, nella sede e sulle colonne di *Libro e Moschetto*: ardente, impaziente, insofferente delle chiacchiere e delle soste, polemico e quasi attaccabrighe impetuoso e risoluto, non mi era difficile immaginarlo alla testa dei suoi ascari, davanti a tutti, irruente e temerario, incurante d'esser facile bersaglio all'avversario..

Non morì subito. Gli han dato la medaglia d'oro. E se l'è guadagnata due volte poichè, se essere eroi nel furore della mischia, nell'esaltazione della lotta, nell'ebbrezza del combattimento è sublime, essere eroi — come egli fu — anche sul lettino dell'ospedale da campo, a sangue freddo, con la certezza della morte e aspettando conscio la morte con quella nitidezza di sentire e quella nobiltà di pensare di cui ha lasciato eredità, è più sublime ancora.

« Sono contento di morire avendo compiuto interamente il mio dovere di fascista: quello di servire sino all'ultima stilla del mio sangue la causa della Rivoluzione ». Sono sue parole. Sembrano scritte a tavolino e sono invece state scritte su una branda sotto una tenda, poco prima di morire, sapendo di morire.

Mussolini aveva detto un giorno: « Chi non è pronto a morire per la propria fede non è degno di professarla ». E Lusardi dimostrò a nome di tutti i giovani di Mussolini — di quelli veri — che essi per quella fede, non solo erano pronti a morire, ma sapevano morire e morivano dando al loro misticismo operante, fatto di idee, di fede e di passione, col dono supremo della vita, il crisma sublime della morte: suggello altissimo di sacrificio che d'ogni più umile gregario può e sa fare, quando occorra, il più luminoso martire e il più fulgido apostolo.



*Alessandro Camuri*

Vie nuove

# La libertà come funzione

E' immanente nel processo storico l'elaborazione del rapporto fra autorità e libertà, fra Stato e individuo, fra diritto ideale e diritto positivo.

Ci proponiamo qui di esaminare quali siano gli elementi perturbatori di tale rapporto, per comprenderne tutto il significato e per potere apprezzare la grandezza e la originalità della Rivoluzione fascista, la quale ci ha saputo dare una nuova costruzione politico-giuridica, atta a creare non già un equilibrio statico e precario ma un equilibrio dinamico e duraturo degli elementi in conflitto, tenendo conto, da un lato, del dovere morale che lo Stato ha di affrontare nei limiti del massimo possibile tutti i problemi sociali che sono fonte di disagio e di dolore, e, dall'altro, imponendo all'individuo di collaborare intensamente con tutte le sue forze e anche col sacrificio alla vita dello Stato.

La dinamica dello Stato si concreta essenzialmente in un potere sanzionatore di quelle regole di condotta che sono necessarie per attuare e difendere armonicamente le aspirazioni etiche dei consociati e per disciplinarne l'attività economica nell'interesse di tutto il corpo sociale. Lo Stato, inoltre, non deve limitarsi a garantire, traducendole in diritto positivo, molte norme che sorgono spontanee nella comunità; ma deve altresì svolgere un'attività sua propria, nel creare dei limiti alle libertà individuali, ove queste si oppongano o non collaborino al raggiungimento delle alte finalità che concernono il potenziamento e la tutela della vita dello Stato, il quale ha personalità propria e quindi esigenze proprie di difesa e di sviluppo. Se lo stesso Spinoza, giusnaturalista e appassionato cultore del problema dell'individualità, ha riconosciuto che il diritto di natura, determinato dalla potenza dell'individuo singolo è piuttosto nominale che reale (Cfr.*Trattato politico*, c. II, prf. 15) e riceve valore soltanto nello Stato, dovrà apparir logico e naturale che lo Stato chieda all'individuo quei sacrifici che si rendano necessari per la sua conservazione, senza essere, perciò, incolpato di tirannide.

Appare, dunque, evidente l'interesse dottrinale di esaminare il rapporto fra libertà, come espressione potente dell'individuo, e autorità, come potere regolatore e sintonizzatore della libertà stessa.

Quale è l'essenza del concetto di libertà?

Cicerone dice che la libertà è la potestà di vivere come l'uomo vuole; però aggiunge che vive come vuole chi segue la retta ragione. Egli ritiene, infatti, che le persone leggere e cattive siano schiave. (Quid est libertas? — egli scrive in «*Paradox* — potestas vivendi ut velis. Quis igitur vivit ut vult, nisi qui recta sequitur? Soli hoc contigit sapienti, ut nihil faciat invitus, nihil debens, nil coactus. Quis negat omnes leves, omnes cupidos, omnes denique improbos esse servos?). L'opinione di Cicerone coincide nella premessa con il concetto stirneriano, ma si corregge subito dopo con un'affermazione aderente alla dottrina dei Padri della Chiesa che riconoscono la libertà solo nel bene. (Cfr. Sant'Agostino in *De Civit.*, I, IV, C. III: Bonus, si serviat, liber est; malus autem, etsi regnet, servus est).

Quando si pensa alla libertà, il primo concetto che affiora alla nostra mente è quello di infinita disponibilità delle nostre forze fisiche e morali; ma appena tale concetto si riporta alla esperienza, ci accorgiamo delle infinite limitazioni al nostro orgoglio.

Il contenuto pratico della libertà consiste nella traduzione in atto di tutte quelle facoltà che l'individuo ritiene necessarie alla espansione della sua personalità e all'esercizio dell'attività economica. Sotto questo aspetto pratico, la libertà è esercizio naturale e indefinito di facoltà e, fatta astrazione della sanzione statuale, coincide per il suo contenuto con il diritto positivo, che pur esso è esercizio di facoltà.

Già in Platone e in Aristotele sono ampiamente esaminati i rapporti fra individuo e Stato, le diverse forme di governo e le loro crisi. Una profonda e illuminata esaltazione dell'autorità l'abbiamo in Aristotele. Lo Stato è, per esso, lo strumento necessario per l'attuazione della giustizia, che è virtù somma e che comprende tutte le altre; lo Stato è un presupposto della vita ordinata delle società e, come esigenza naturale, precede l'individuo e la famiglia, benchè nel processo storico sia successivo. (Crf. *Pol.*, 1, 2).

## 1. Equivoci

In queste proposizioni sono enunciati in sintesi i fondamentali principi che ancor oggi, dopo ventitrè secoli, si presentano vivi alla nostra coscienza. Lo Stato, infatti, è considerato da Aristotele quale strumento di perfezione morale e giuridica (Stato etico) e l'individuo è considerato come essere socievole per diritto naturale.

Invano si sono sforzate e si sforzano le rivoluzioni demoliberali di strappar con odio l'individuo allo Stato per iscagliarlo contro lo Stato gonfio di vano orgoglio e di una libertà priva di legge morale e quindi destinata alla decadenza.

Se la libertà, come abbiamo visto, tende al bene, e se l'individuo, come anche i più liberali riconoscono pur nelle loro proteste, non può raggiungere il suo pieno sviluppo senza l'aiuto della società, il conflitto fra autorità e libertà deve trovare la sua necessaria soluzione nell'armonica fusione dei due elementi al fine di realizzare il bene sociale che è la giustizia. La giustizia è il problema positivo che va affrontato a viso aperto, con entusiasmo, con fede, con tutte le potenze dello spirito e della mente.

La libertà morale, come formidabile leva delle rivoluzioni ispirate alla rivendicazione ed esaltazione dell'individuo, attinge il suo *pathos* dalla più grande rivoluzione etica che onora la storia e che si chiama Cristianesimo. Sulle orme del Cristianesimo, infatti, hanno inconsciamente combattuto tutti i rivoluzionari venuti poi. Le rivoluzioni sociali hanno assaporato e assimilato attraverso gli insegnamenti evangelici quanto di più sublime esiste nella personalità, e acciecati dall'orgoglio e dalle tristi vicende storiche hanno combattuto contro l'autorità, impiegando l'entusiasmo ereditato dalla più pura delle rivoluzioni in una utopistica esaltazione della natura umana, per essi unica fonte e giustificazione etica del diritto.

Si attribuisce a Grozio, fondatore del giusnaturalismo, il merito di aver creato una teoria razionalistica e soggettivistica del diritto, ponendo nell'uomo l'origine del diritto stesso. La peculiarità della teoria groziana, per coloro che si compiacciono

di sottili distinzioni, sarebbe nella creazione della interiorità del diritto. Il travaglio vano, se pur nobile, delle moderne filosofie si concentra tutto, per dirla con parole povere, nell'abituare il soggetto a far tutto da sè e a ricrearsi (bene o male poco importa) quello che il buon Dio gli porge già perfettamente plasmato.

Ora, esaminando da un punto di vista più concreto la teoria di Grozio, questa appare destituita di originalità. Essa infatti pone nell'uomo l'*appetitus societatis* in forza del quale questi costruisce lo Stato, necessario complemento della natura umana, proprio come l'aveva costruito Aristotele. Anzi, mentre il grande pensatore greco esaltava la realizzazione della giustizia attraverso la società, l'etica groziana si esplica tutta nel trionfo del puro capriccio individuale e ammette poi tranquillamente che l'uomo possa rendersi schiavo vendendo la sua personalità e la sua sovranità.

Rousseau, invece, strenuo difensore dell'individuo anche dopo la sua inserzione nello Stato, presenta questo come « una forma di associazione che difenda e protegga con tutta la forza comune la persona e i beni di ciascun associato, e per la quale ognuno, unendosi a tutti, non obbedisca pertanto che a se stesso e resti libero come prima » (Cfr. *Contratto sociale*, I, c. V, 16). Emerge qui il noto principio della inalienabilità della libertà, così giustificato: « Rinunciare alla propria libertà è come rinunciare alla propria qualità di uomo, ai diritti dell'umanità e ai propri doveri stessi » (Cfr. *Contratto sociale*, L. 1, c. IV, p. 10-11).

Nella mente del filosofo ginevrino si delinea in tutta la sua vastità il tormentoso problema della conciliabilità fra individuo e Stato. Senza dubbio la concezione rousseauiana della libertà è la formulazione più potente e più completa del pensiero rivoluzionario antistatale, la quale accoglieva in sè il grido di dolore di una società tormentata e oppressa da una grave crisi economica e morale, da una bardatura feudale che più non si adattava ai tempi nuovi, da una classe dominante in nome dell'arbitrio e quindi lontana dal popolo e da ogni questione sociale.

## 2. La nuova tirannia

I gravi difetti del vecchio regime — che mettono capo alla concezione patrimonialistica dello Stato — contrastati da una coscienza popolare raffinata e avvelenata dalla cultura settecentesca, fecondissima nel campo delle scienze, sterilissima nel campo morale, determinarono la rivoluzione francese.

Fu abbattuto ogni postulato dell'origine divina dell'autorità e fu affermato il principio della sovranità popolare. Fu istituita, con la divisione dei poteri, la più potente garanzia per l'individuo contro ogni forma di assolutismo arbitrario, realizzando quel regime costituzionale di cui è depositaria la monarchia inglese, che ha la sua origine nel costituzionalismo come mezzo di lotta contro la feudalità.

La libertà è in funzione della giustizia: e sommamente giusta era per noi l'indipendenza. Perciò la libertà fu il substrato del nostro Risorgimento.

Ma la libertà come pura guarentigia, come diffidente barriera contro lo Stato, è una concezione troppo ristretta e le sue gravi insufficienze sono ormai denunciate dalla realtà storica.

Frantumati i residui della tirannide feudale con la rivoluzione francese, si riaffacciava ben presto all'orizzonte, verso la metà del XIX secolo, un nuovo tiranno che però non si impersonava nè in un principe, nè in una casta medievale. Sullo spianato terreno della uguaglianza e della libertà faceva il suo ingresso il capitale. Le grandi invenzioni scientifiche davano vita a quello splendido sviluppo industriale che, producendo un violento perturbamento nel tranquillo specchio della libera economia, creò ben presto la tirannia del capitale. Questa tirannide suscitò il suo contrapposto nel socialismo. Questo, sorto con lo scopo di redimere i lavoratori dalla nuova forma di schiavitù orpellata di diritto, comprese che per l'attuazione del suo programma occorreva una vasta e forte organizzazione. Ed organizzò gli interessati trascurando gli interessi della produzione. Di modo che venne a costituire col numero sempre più crescente forze sempre più crescenti; ma forze protestatarie, forze distruttive, forze negative di bene. Gli operai acquistarono forza più forza; mai conoscenza e tanto meno capacità al *self government*.

Il socialismo era un'idea importata. Originale e nazionale, invece, era l'idealità mazziniana che perseguiva la redenzione del lavoro traverso la collaborazione delle classi ed educava i cittadini al senso del dovere elevando la loro coscienza ai gradi sublimi della responsabilità fino al sacrificio.

Lo scientificismo e il materialismo storico facevano della volontà umana una mera risultante dei più elementari istinti suscitati dall'ambiente, riducendo l'individuo a un semplice manufatto della storia e rinnegavano così la sublimità del sacrificio eroico attraverso il quale l'uomo assurge alla dignità di libero creatore del suo destino.

Stringendo in sintesi queste brevi premesse, ne risulta che il liberalismo si riduce a una semplice dichiarazione dei diritti dell'uomo, ma null'altro che dichiarazione sterile di cui è ben misero frutto tutta l'attività che da essa deriva ed era incapace di arrestare le precipitazioni degli egoismi, tanto più antagonistici quanto più organizzati.

Il socialismo riconosce la necessità della lotta per realizzare la giustizia sociale, ma poichè il determinismo insegna che la storia è un prodotto non della volontà ma della pura necessità, non gli rimaneva che attendere l'invocata nemesi storica. E la nemesi venne contro questa poltronesca, vile concezione e prassi che degenerava in vendetta senza lume di redenzione.

Astratta dichiarazione di libertà e scientifica dichiarazione della umana impotenza, ecco il riassunto delle dottrine demoliberali alla vigilia della Rivoluzione fascista.

Il problema che agitava gli Stati alla vigilia della conflagrazione europea e che richiedeva una urgente ed energica risoluzione era dunque la questione sociale, che implicitamente includeva la risoluzione del conflitto fra autorità e libertà.

Il Fascismo recava nella matura coscienza del suo Fondatore la necessità di una profonda rinnovazione dell'organismo sociale, per attuare la quale bisognava cominciare a ricostruire l'individuo; addestrarlo al combattimento, educarlo al sacrificio ed esaltarne tutti i valori morali inserendolo come coscienza attiva nello Stato. La coscienza nazionale ritemprata dalla guerra accolse nel fervore dei più eletti l'idealità fascista che si impose con la persuasione presso i buoni e con la violenza presso i traviati, i quali avevano portato in parlamento una quasi maggioranza di nemici della Patria e di rinnegatori del sacrificio e della vittoria.

Il liberalismo, come lotta contro la poliarchia medievale, aveva cancellato con la rivoluzione francese ogni struttura politico-giuridica che interponendosi fra individuo e Stato impediva la piena esplicazione dell'attività politico-economica dei consociati; ma ben presto la necessità storica dimostrava, attraverso la poderosa organizzazione sindacale, una nuova e più forte tendenza all'associazione delle forze umane di fronte alla crescente sperequazione creata dall'economia capitalistica.

## 3. Il problema moderno

Affermata la inscindibilità dell'individuo dallo Stato, il Fascismo raggiunge l'armonia sociale sottoponendo i mezzi (organizzazione e collaborazione) ai fini (concordia e produzione). La libertà, come presupposto per il raggiungimento della giustizia civile, era divenuta fine a se stessa condannandosi alla sterilità. Il sindacalismo socialista era divenuto fine a se stesso trasformandosi in istrumento esclusivo di lotta.

La Rivoluzione fascista, nemica di ogni apriorismo filosofico, volle con febbrile e sana violenza combattere ogni tendenza degenerativa. Essa cominciò dalla conquista dello Stato per ridargli forza e dignità. Il sindacalismo da antinazionale si trasformò in nazionale portandosi sul terreno della politica interna e passando sotto il controllo del Regime.

La rapida e feconda politica realizzatrice del Fascismo non si limitò a sancire il divieto di sciopero e di serrata, come avrebbe saputo fare qualsiasi Stato carabiniere, preoccupato più di restaurare con qualsiasi mezzo il buon ordine, che allontanare le cause del disordine. Lo Stato fascista evitò quegli eccessi che minavano la sua esistenza, ma volle regolare nel suo ambito gli antagonismi economici. I vecchi liberali, rimasti nelle loro aspirazioni mediocri e tiepide, non si entusiasmano.... della prassi economica del Fascismo, pur plaudendo, per lo scampato pericolo, alla restaurazione della pace e della concordia sociale, quasi come il Regime per mero estetismo avesse ordinato i datori di lavoro da una parte e i lavoratori dall'altra, come tanti birilli verdi e rossi, formandone i sindacati che opportunamente collegati con fiocchetti rosei compongono le corporazioni.

Sindacalismo e corporativismo costituiscono due grandi attività della Rivoluzione continua e progressiva. Il sindacalismo costituisce il momento più vivo della lotta in cui gli interessi contrastanti vengono organizzati e inquadrati nelle rispettive categorie per esprimere tutta la portata delle loro esigenze. Diagnosticate in questa prima fase le più urgenti necessità, si provvede, mettendo in rapporto con intenti di collaborazione gli interessi antagonistici, a sanare i conflitti più gravi smorzando la delirante febbre sociale. Dopo circa dieci anni di incessante lavoro subentra, in un'atmosfera di maggior tranquillità, la fase corporativa che rappresenta uno stadio progressivo, più concreto, più costruttivo, poichè, allontanati i disagi più gravi, si tratta ora di funzionalizzare l'economia per evitare il ripetersi degli squilibri.

L'attività sociale del Fascismo non è ispirata a un preteso scientificismo presuntuoso di profetizzare grandi sciagure sociali o il ritorno dell'età dell'oro; ma rinnova la fulgida tradizione galileiana del nostro sperimentalismo equilibrato e creatore che non si arresta ai primi traguardi, e muove incontro all'imprevedibile e all'imprevisto della storia.

Il Fascismo con la sua politica saggia e lungimirante vuole, con assiduo lavoro, ammortizzare quotidianamente quel debito potenziale e futuro costituito dall'accumularsi nel tempo dei grandi errori e delle grandi insufficienze dei regimi irrigiditi in

una dottrina esclusivamente dogmatica, la quale mette capo alle rivoluzioni, che sono la immissione violenta della necessità storica in un organismo ad essa ribelle.

Dicevamo più sopra che il Fascismo con la fase corporativa tende a funzionalizzare l'economia. Sarà bene chiarire questo punto. Funzionalizzare l'economia vuol dire studiare le sue leggi al lume dell'esperienza per correggerne gli effetti malefici: non già aggredire l'economia con programmi particolareggiati, bensì studiarne il meccanismo spontaneo e le influenze di un intervento inibitore ai fini di contemperare l'egoismo, fonte di creazione della ricchezza ma anche di gravi squilibri, con gli interessi superiori della produzione e di tutto il corpo sociale per il raggiungimento di una migliore giustizia distributiva.

Lo Stato fascista, agendo attivamente in ogni settore della vita nazionale e principalmente in quello economico, viene evidentemente a limitare in modo progressivo il dogma dell'autonomia che è parso fin qui la più alta prerogativa della dignità umana e della prosperità economica. Il Fascismo dunque come tendenza alla progressiva delimitazione della iniziativa privata sarebbe secondo i nostri più accaniti nemici un tiranno da abbattere.

Ma se le rivoluzioni in nome della libertà hanno culminato nel terrore e sono finite nell'abulìa; se le rivoluzioni in nome dell'uguaglianza e della fraternità sono precipitate nella più crudele tirannide, che sarà mai questa tanto invocata libertà? Non sarà il più tragico equivoco, una siffatta libertà?

Erede antagonistico del fermento rivoluzionario socialista, il Fascismo ha raccolto quel che di buono c'era fra i rottami delle vecchie ideologie ed ha ricreato con senso di raffinata umanità l'edificio sociale.

Non libertà sterile ed agnostica; ma responsabilità e solidarietà nello Stato. Non la degenerata uguaglianza che è abbassamento di valori e di funzioni. Non orgoglio sfrenato che è sfida contro Dio e contro la natura, ma volontà disciplinata verso il bene.

Individualismo esasperato e autorità tirannica rappresentano i punti estremi fra i quali oscilla il pendolo delle rivoluzioni. Questa legge di oscillazione mette in evidenza la insopprimibilità delle due grandi realtà storiche, le quali non possono vivere separate. Negando l'individuo nei suoi valori morali e opprimendolo nella sua attività economica, avremo uno Stato necessariamente impoverito e destinato a crollare o per ribellione interna o sotto il primo impeto esterno. Esaltando l'individuo, che è per sua natura sorgente di vitalità, ne nascerà una corsa sfrenata per il raggiungimento dei fini immediati contro ogni legge di armonia. In nome della legge dell'io si formeranno delle coalizioni simili alle « proliferazioni cellulari atipiche ad accrescimento progressivo senza capacità di strutture definitive e prive di compiti determinati », che danno luogo alle formazioni neoplastiche.

## 4. I presupposti per una nuova sintesi

La vecchia dottrina liberale e fisiocratica rappresenta uno stadio storico in cui la maggiore semplicità della struttura economica poteva concedere all'individuo un'ampia sfera di autonomia. Ma l'impressionante sviluppo scientifico, economico e industriale, iniziatosi nel '700 e tuttora in pieno sviluppo, ha imposto un tale brivido alla ricchezza che essa circola con una spaventevole velocità fra le mani dei più esperti e crea favolose ricchezze e grandi disagi, ed è non solo fonte di preoccupazione per gli individui, ma per gli Stati stessi contro i quali può essere manovrata la insidiosissima arma finanziaria. In ogni parte del mondo si rende necessaria l'organizzazione gerarchica degli interessi e lo Stato ne rappresenta la forma più perfetta.

Poichè, dunque, la libertà non è fonte di equilibrio economico-sociale; dopo tanto separatismo fra individuo e Stato, le rivoluzioni di tipo fascista tendono a riassorbire l'individuo nello Stato.

Se dalla delusione liberale è nato il riavvicinamento dell'individuo all'autorità, la quale è apparsa un bene necessario e irrinunciabile, non bisogna perciò dimenticarci che la nuova unione per essere efficace e duratura deve comprendere una nuova revisione dei valori morali.

La soluzione del dissidio storico data dalla politica fascista è certo la più completa e la più umana. L'individuo cessa di essere un orgoglioso e impotente io, e fonde la sua personalità con quella dello Stato operando una novazione di tutte le sue energie attraverso l'attività statale, che le traduce in diritto positivo.

Delimitare sempre più la sfera della libertà naturale traducendola in attribuzione specifica di diritti e di doveri al lume dell'esperienza storica, ecco il nuovo grande compito dello Stato fascista.

Con la progressiva scoperta delle leggi che dominano la vita del corpo sociale, la libertà acquista la precisa coscienza di se stessa: *libertà è* funzione *diretta alla realizzazione del bene.*

*La vera libertà, dunque, è legge di vita, è problema di equilibrio e di armonia e si riassume nella perfetta giustizia dei rapporti sociali.*

E' possibile pretendere di aver raggiunto la perfetta giustizia e di avere inserito l'individuo nel complesso organico statale con tale forza di intenti da non esservi più possibilità e giustificazione per una libertà che trascenda quella che ora abbiamo identificato con la funzione?

Rispondiamo innanzi tutto, che la perfetta giustizia è solo *in mente Dei* e che l'attività statale trova appunto la sua ragione di vita in questo continuo ed eterno sforzo di avvicinamento alla perfezione.

Il manifestarsi di nuove esigenze storiche, di fronte alle quali gli Stati devono o piegarsi o spezzarsi, mette in rilievo un'evidente legge evolutiva per comprendere la quale individuo e Stato devono svolgere, se pur lentamente, una certa attività la quale devii parzialmente dalla normale funzione per orientarsi verso quella nuova funzione con moti che — per non avere una legge ancora conosciuta ma per essere intuitivi od istintivi — ci danno la più cara e necessaria delle illusioni: quella dell'assoluta libertà.

Vi è ancora posto, dunque, per questa libertà che potremmo chiamare *prefunzionale?*

Il Fascismo, che è ardente e assiduo ricercatore della verità, non nega il libero impiego delle forze intellettuali alla ricerca di nuovi mezzi di soluzione dei problemi politici, sociali, economici e scientifici; vuol solo arrivare mediante un vivo senso di disciplina e di misura ad evitare le degenerazioni necrotizzanti della libertà. La libertà è un diritto che si acquista solo con la consapevolezza e con l'assunzione delle grandi responsabilità che essa richiede per le sue altissime finalità. Ecco perchè il Duce ha con ammirabile chiarezza affermato che: « la libertà non è un diritto, è un dovere. Non è una elargizione: è una conquista; non è un'eguaglianza: è un privilegio » (Cfr. *Scritti e Discorsi,* Vol. IV: Nel V anniversario della Fondazione dei Fasci, 24 Marzo 1924).

*Nei settori del dubbio, la libertà, come attrazione dell'individuo e dello Stato verso nuove leggi di vita, deve essere lecita, poichè è insopprimibile. Ma nei settori rischiarati dalla certezza della fede la libertà sarebbe negazione e tradimento della necessità. Chè non è più permesso, in nome di una legge costituzionale, l'attentato al costituto: non è più possibile sconvolgere di piano diritto gli ordinamenti che ci reggono, ci tutelano e ci onorano in faccia al mondo.*

*Aldo Dini*

*RISPOSTA AL SIGNOR BEDEL*

# *Mussolini Pensatore*

*Maurice Bedel, giornalista e romanziere francese di una certa fama, ha pubblicato su* « Les nouvelles littèraires » *un ampio resoconto di una conversazione da lui avuta, dopo un lauto pasto, con un filosofo di Cincinnati il quale aveva partecipato al recente Congresso internazionale di filosofia.*

*Poichè il Bedel soltanto a tempo perso si interessa di filosofia, nella conversazione non ha approfondito alcun problema e non ha recato alcun contributo costruttivo alla trattazione del tema posto in esame: si è soltanto preoccupato di divertire i lettori del più importante settimanale letterario di Parigi che ha pubblicato il suo scritto al posto d'onore.*

*L'autore, anche questa volta, fa quindi dello spirito a buon mercato su persone o idee che non hanno certo bisogno della sua approvazione per essere prese in una certa considerazione; e poichè le sue malignità sono scritte con garbo e con eleganza si può ben dire che esse neppure offendano coloro contro i quali sono dirette.*

*Il male è però che egli si interessa di problemi che non conosce e di uomini che non è in grado di poter comprendere e giudicare. Bedel infatti non soltanto confonde Mussolini con Hitler e con Lenin, ma nega che il Capo della nuova Italia possa essere considerato un pensatore profondo ed originale. « Mussolini, Hitler e Lenin non sono filosofi », sentenzia Bedel incoscientemente. La sua presunzione e la sua ignoranza delle nostre cose non gli permettono di comprendere che Mussolini non è soltanto un grande statista ma anche un Uomo di pensiero, perchè se è vero che Egli ha dato un volto nuovo all'Italia è vero anche che Egli tale opera l'ha compiuta ridando al popolo una nuova spiritualità che non è derivata da alcuna potenza ipnotica ma che si basa su di una nuova concezione della vita e del mondo: originale, armonica, profondissima.*

*Piaccia o non piaccia al signor Bedel, Mussolini è anche un filosofo. Non certo un filosofo del tipo di quelle cariatidi che per commemorare Descartes si sono raccolte a Parigi con molto chiasso; ma del tipo degli uomini veri i quali hanno l'aspirazione viva di unificare il molteplice, di giustificare razionalmente la loro vita, di approfondire l'intima essenza del loro* credo *che personifica un nuovo sistema, una nuova civiltà.*

*Mussolini non soltanto rivede i concetti di individuo, di natura umana, di libertà — che sono alla base di ogni sistema di pensiero — ma li collega tra loro in una superiore, armonica visione della vita e del mondo. E' per-*

*ciò che, piaccia o non piaccia al signor Bedel, Mussolini è anche un filosofo e per di più di un filosofo il quale si oppone a quella corrente di pensiero ormai superate di cui Descartes — commemorato a ragione in Russia come il precursore del bolscevismo — fu l'ispiratore e l'esponente più significativo.*

*Il Fascismo, infatti, non è — come il bolscevismo — un'ultima espressione dell'individualismo del secolo scorso; non può essere considerato un socialismo o un liberalismo assoluti. Il Fascismo di Mussolini è un movimento originale, che interpreta le esigenze spirituali degli uomini del nostro tempo ed esprime una nuova norma di vita capace di risolvere in pieno l'attuale crisi che travaglia il mondo.*

*La nuova visione della vita e del mondo elaborata dal Duce, additando agli individui la dura via del sacrificio e del dovere, rappresenta una nuova morale, una mistica che rasenta la religione perchè concepisce l'uomo come l'essere votato per natura alla lotta più aspra che è la lotta contro se stesso per una più alta idealità, perchè individua nell' autodominio la vera libertà, perchè dà allo Stato la missione altissima di educare.*

*Il Fascismo di Mussolini abbatte l'individualismo senza immolare l'individualità, costituisce una gerarchia di valori nella quale è posto più in alto solo chi serve con vera fede e con intimo spirito di disciplina. Le parole del Duce sono più che eloquenti a questo riguardo: « Chi dice gerarchia dice scala di valori umani; chi dice scala di valori umani dice scala di responsabilità e di doveri; chi dice gerarchia dice disciplina ». Ed ancora: « vivere per me è un'altra cosa: vivere per me è la lotta, il rischio, la tenacia... Per noi navigare significa battagliare contro gli altri, contro noi stessi, la nostra battaglia è ingrata ma è la più bella, perchè ci impone di contare soltanto sulle nostre forze ».*

*Per conoscere Mussolini e per giudicarlo — il signor Bedel dovrà prenderne atto — non basta aver letto ciò che scrive di Lui qualche gazzetta antifascista d'oltre frontiera od aver visto qualche sua fotografia più o meno recente: occorre aver ascoltato la sua viva voce, aver visto ciò che ha realizzato in Italia in meno di venti anni di governo, aver letto ciò che ha scritto e detto senza mai contraddirsi, completando sempre le sue vedute, dimostrando a tutti l'originalità e l'armonia della sua complessa personalità di Tribuno, di Duce, di Pensatore.*

*Mussolini prima di essere giudicato deve essere compreso. Chi non si sforza di comprenderlo non può essere in grado di giudicarlo. E per comprenderlo occorre principalmente inquadrarlo nel tempo ed ascoltare, senza idee preconcette e con animo aperto, la sua parola.*

*Se il signor Bedel vorrà far ciò noi siamo certi che dovrà ricredersi perchè ad ogni critico in buona fede, mai come in quest'ora, Mussolini appare veramente il precursore e l'interprete delle esigenze spirituali degli uomini migliori del nostro tempo.*

*G. S. Spinetti*

# Dedicato al dittatore Roosevelt

*« Si dice che Mussolini è un tiranno, un autocrate, un despota! Ma in America vi è qualche cosa che non sia stata compiuta per l'energia di un sol uomo, di un solo cervello? Washington salvò il suo paese, ma lo salvò lottando contro un Congresso che era geloso e frapponeva ostacoli. Franklin ottenne che il suo Paese fosse rispettato all'estero, solo perchè il Congresso non potè ostacolare l'opera sua. Fremont conquistò un impero, ma perchè il Congresso non lo potè richiamare in tempo. Grant raccolse allori sul Mississipì solo perchè il Congresso non potè intervenire nel lontano Potomac. La nostra flotta ci salvò nella guerra civile, perchè il Congresso la lasciò in pace. Dewey distrusse la potenza coloniale della Spagna perchè tagliò i cavi delle Filippine e non disse nulla se non quando tutto era già stato fatto. Infine i monumenti che abbiamo nelle nostre principali città, sono stati elevati da « tiranni » o « despoti » : i nostri Mussolini finanziari ».*

Così scriveva Poultney Bigelow nel « *New York Herald Tribune* » di quegli stessi Stati Uniti dai quali qualche settimana fa il Signor Roosevelt lanciava anatemi contro le dittature.

Ma — in confidenza — l'Ideatore del New Deal, il Restauratore dell'economia e della finanza americana, l'Uomo che più volte ha imposto la sua volontà di acciaio al Congresso, il Presidente che ha saputo dominare anche la Corte Suprema era proprio convinto di quello che diceva o la sua era solo una gratuita affermazione di politica estera, in omaggio al vecchio adagio del « vulgus vult decipi » ?

Ma se, poi, il dittatore Roosevelt pretendeva essere in buona fede, l'americano Poultney Bigelow, che almeno ha il merito di conoscere la storia del suo Paese, gli ha risposto in precedenza, anche per i cosidetti Stati dittatoriali.

# " Per lo Spirito contro la materia„

*Solo la giovinezza può riconoscere lo Spirito, può credere nei valori dello Spirito: « perchè essa è la più forte ».*

*« Lo spirito è un mistero a se medesimo: i piccoli lo ignorano, i grandi non possono nè ignorarlo nè comprenderlo, i forti operano nelle sue apparenze e sono i più meritevoli. Quindi si creano una fede, danno un disegno alla natura, una missione alla storia; incerti, costanti lottano nel bisogno più urgente, per il problema più vicino, verso la mèta più eccelsa. La loro forza è nell'oblio dei dolori che tesserono la vita alle generazioni passate, nella speranza delle gioie che la vittoria del lavoro prepara domani alla fatica di tutti. Essi domandano una verità come una bussola sul mare; vogliono vivere e la vita è amore nella generazione, creazione del pensiero ».*

*Così vedeva i giovani Alfredo Oriani trent'anni addietro, così sono e sempre saranno i giovani sul piano del mondo. Essi domandano una verità come una bussola sul mare, lottano nel bisogno più urgente, per il problema più vicino, verso la meta più eccelsa. Per una verità che li assicuri del passato e dell'eterno, che dia una bandiera alla lotta, un'ideale alla vittoria, che guidi la vita e nobiliti la morte. Una lotta nel bisogno della vita nuova, urgente, tragico, violento; per il problema della società moderna, vicino, assillante, universale; verso la mèta eccelsa del trionfo di una Civiltà e di un'Idea, antiche e nuove: eterne. Questa verità domandano. Così lottano per il domani le gioventù del secolo. Tutte.*

*Mente o non vede, chi neghi che la più grande rivoluzione della storia è cominciata fra gli uomini « scomponendo tutti gli ordini e rigettando tutte le idee nel crogiolo »: ovunque guidano la marcia i giovani, pei quali la storia passata e presente non basta. Prima d'ora, « da qualunque parte si volgesse, il loro spirito sentiva sempre nell'orizzonte un confine oltre il quale soltanto la*

*luce aveva rivelazioni; qualunque voce ascoltassero vi sorprendevano una parola interrotta».*

*Oggi, nel combattimento e nel sacrificio quotidiani della lotta, nella certezza della vittoria necessaria essi si appagano e trovano la nuova ragione della vita e della morte.*

*«Per lo spirito, contro la materia» è il motto di guerra, la consegna di pace, il nuovo programma di redenzione e di ricostruzione. Tutte le gioventù — per se diverse per principi etici e dottrinari, per credo politico, per prassi rivoluzionaria — innalzano questa bandiera: chè il nemico è comune e la lotta può e deve essere insieme combattuta.*

*La marcia rivoluzionaria del nuovo secolo non è, è vero, cominciata insieme per tutti: alcuno s'agita ancora agli inizi, altri conoscono già la gioia dei primi successi, uno solo — il primo a cominciare la storica marcia — ha raggiunto «le mète più eccelse, risolto il problema più vicino, soddisfatto il bisogno più urgente». Chi seminò l'Idea negli spiriti, chi di essa alimentò lo Spirito, chi ne iniziò la marcia e all'Idea offrì, strumento di sicura vittoria, una rivoluzione trionfante, oggi segna agli altri la via dalla vetta raggiunta, li sostiene nei passi difficili, li invita e li aiuta a proseguire insieme il cammino, verso altre più lontane vittorie. Tutte le giovinezze devono salire questa cima per soddisfare lo spirito che vuol vivere e dominare. Non sempre importa la strada, purchè la illumini il sole e salga diritta: è la vittoria contro il nemico comune che conta, è il trionfo che premia i sacrifici e gli eroismi del combattimento, che riscatta con la certezza del domani i dubbi e le angoscie della lotta.*

*Cosa ci divide — noi, i primi — dagli altri che salgono e da quanti stanno per cominciare la marcia? Principi di dottrina, idee sociali, programmi politici, sistemi di vita? Non conta: più in alto, ancora più in alto ci possiamo, ci dobbiamo intendere. Verranno poi l'affermazione delle personalità storiche singole e collettive, l'attuazione delle idee e dei programmi, la valorizzazione dei principî. Ora la lotta deve essere comune, perchè tutti vogliamo ugualmente vincere in nome dello Spirito, e schiacciare per sempre la Materia con le folli utopie dei suoi sistemi: per questo dobbiamo combatterla insieme, fraternamente. Lo vuole la storia che è creazione dello spirito, lotta di idee: il materialismo storico invero, è soltanto inintelligenza della storia. Lo vuole la civiltà che ha schiacciato in noi l'animale per affermare la moralità e la virtù: il comunismo invece è soltanto negazione della civiltà e della morale. E Dio lo vuole che è creatore e non distruttore; e il mondo lo esige per la sua salvezza.*

 *Non si dica che la marcia insieme, affiancati, è troppo diffi-*

*cile per chi non professi la stessa identica fede. Si ricordi invece che solo l'intesa può darci la vittoria: rapida, conclusiva, definitiva.*

*Per noi, noi abbiamo già vinto soli. E la «nostra» lotta in Italia, è finita da tempo: come Maria a Satana demonio, per sempre abbiamo schiacciato il capo all'idra bolscevica, ma ora si tratta di tutti: è la* « suprema salus » *che esige la* « lex suprema »: *l'unione delle forze.*

*Ma cosa ci divide, noi, nuove gioventù del mondo? Tutto, tutto in noi ci sospinge e ci guida sulla medesima strada. Le stesse differenze fra noi, gli stessi contrasti ideologici, ancora gli stessi dissidi politici, sono provvidenziali per il successo della grande battaglia, che ci deve vedere — e ci vedrà — più che alleati, compagni d'armi e di fede. Una legione immensa, infinita che accolga e raccolga il fiore di tutte le giovinezze, che affianchi tutti questi legionari dell'Idea, di confessione, di lingua, di nazionalità diverse in un unico fronte di guerra, con la terra confine e testimone il cielo di tutte le latitudini. Ognuno porterà nella lotta il meglio della sua fede e della sua razza, combatterà con le armi più sacre al suo popolo e alla sua terra, lotterà in nome dei suoi Ideali, per la vittoria della sua dottrina.*

*Ma tutti « per lo spirito contro la materia » — per la civiltà contro il bolscevismo.*

*Perchè non pensare a quella miracolosa unione di fede e di forze, oltre i confini, oltre gli Stati che suscitò la società cristiana allorchè fu d'uopo salvare dagli infedeli e barbari invasori il Sepolcro sacro? E non è guerra santa quella che da quattro lustri il Fascismo va predicando contro il comunismo sovvertitore? E non è forse sacro per tutti i popoli civili questo supremo patrimonio religioso e spirituale contro cui si accanisce con incosciente ferocia la follia sovietica?*

*Santa Crociata della civiltà e dello spirito: la nostra.*

*Bisogna che i giovani di tutti i partiti e di tutti i movimenti sentano la suprema giustizia, la trascendente bellezza di questa guerra contro il comunismo. Bisogna che tutti i giovani, a qualunque nazione appartengano, intendano bene che la campagna antibolscevica non è una questione personale del Fascismo, che non è la battaglia politica di un Partito, nè la lotta di due Regimi per la supremazia: tutti i popoli invece, tutti gli Stati a qualunque sistema politico s'ispirino, comunque ascoltino la parola di Roma, vi sono fatalmente interessati, per la vita o la morte.*

*Bisogna che i giovani del mondo si ribellino alle politiche indulgenti o, peggio, filobolsceviche dei governanti. Perchè il sacrificio generoso e cruento dei volontari non riesca vano, perchè alla*

*lotta non manchi la vittoria, il fronte non deve presentare brecce nella sua compatta unità.*

*Tutti insieme perciò fino al trionfo finale,* et ultra!... *Questa solidarietà di buoni combattenti, questo ravvicinamento nei valori eterni dello spirito e della civiltà, questa reciproca conoscenza dovuta ai nuovi rapporti più intimi e cordiali, questo nuovo senso di fraternità e di collaborazione spirituale che sorgerà fra noi,* necessariamente, *nella lotta comune, per la salvezza di tutti, non finiranno quando la buona causa avrà trionfato: ci ritroveremo ancora — forse senza sapere come — gli uni affianco agli altri, pronti a superare le differenze, ad appianare gli ostacoli che ci dividono, decisi — allora che ci conosceremo meglio — a continuare insieme la nostra marcia, ognuno per la sua strada, ma in collaborazione aperta e leale.*

*Non credano i giovani nuovi ai falsi, interessati internazionalismi politici e culturali d'oltre Alpe, non credano alle panzane zuccherate della C.I.E. o di altre istituzioni del genere. Non vogliamo nessuna Internazionale, nessuna vecchia o nuova Società delle Nazioni. Le ragioni della vera collaborazione politica, della sincera solidarietà civile, stanno nella coscienza e nello spirito dei popoli, non sugli scartafacci degli archivi tipo ginevrini, o nelle concezioni conviviali dei vecchi parlamentari.*

*Giovani, noi vogliamo l'intesa spirituale di tutti i giovani, per la salvezza della civiltà contro il pericolo moscovita, sicuri che da questa solidarietà spirituale — e da questa soltanto — nascerà domani fra tutti i popoli l'auspicata collaborazione politica ed economica. Fascisti, cioè nemici del bolscevismo, noi rigettiamo con disprezzo ogni forma d'internazionale, anche intellettuale, anche goliardica.*

*Non è tempo di cullarsi nei sogni, di baloccarsi con proclami ed ordini del giorno. Non è tempo di diplomazie e di congressi, il nostro: urge impetuoso alle porte della storia il tempo nuovo, che vedrà — se noi lo vorremo — il trionfo della civiltà, dello spirito sulla bassa materia, che vedrà le giovinezze del mondo, vittoriose, riandare a Roma come alla sorgente della nuova vita e ridare alla storia le ali della poesia e della bellezza, che susciterà fra gli uomini nuovi condottieri, « ben grandi per apparire visibili quando nessuno più vorrà accettare un ordine ignoto e seguire un capitano anonimo ». E dall'intesa dei giovani sorgerà la vittoria che muterà alla storia il cammino, che darà per la prima volta ai popoli l'armonia e la gioia del convivere sociale.*

*Oltre i confini, oltre le politiche, oltre i partiti, perciò,* per lo Spirito contro la Materia, per la Civiltà contro il bolscevismo ».

*Giuliano Magnoni*

# In margine

## ROMANITA' COI LUSTRINI

*A me piacciono coloro che nei discorsi, nelle conferenze, negli scritti parlano continuamente di romanità e di latinità. Mi piacciono i loro gesti, le loro iperboli, la loro adorazione per l'antico, il loro culto miope per le memorie. Ma sopratutto mi piacciono le loro espressioni immaginose, i loro raffronti grandiosi, la loro perfetta conoscenza della storia. Chè, essi non sanno parlare, non sanno scrivere, non sanno pensare, se non in funzione, diretta o inversa, del buon tempo antico. E così la loro contemplazione è diventata antica e retorica, il ricordo intimamente vuoto, l'ammirazione negativa. Sono fermi sul dettaglio, sanno glossare i papiri antichi, ma la storia non diventa per questo fonte di vita. E morta e muta rimane la storia finchè il senso sopratutto severo della romanità non entri nello spirito di ogni italiano, se cioè ogni residuo di maldigerita retorica letteraria scolastica borghese non venga assimilato in una comprensione profonda dei « motivi » universali che animano Roma.*

*Troppi fronzoli barocchi circondano ancora la statua della romanità, troppi festoni di lauro e di quercia, troppo vuoti simbolismi.*

*Ma costoro mi piacciono egualmente, poichè essi almeno dimostrano chiaramente e senza velature di equivoco di non aver compreso affatto nè la romanità, nè il fascismo.*

*E in questo son sinceri e sintomatici.*

## L'INIZIATIVA E I SUOI EQUIVOCI

*« Nell'* iniziativa *non dobbiamo solamente scorgere l'azione promossa dai singoli e che deve compiersi nell'ambito della disciplina dello Stato, ma in essa dobbiamo ravvisare l'intraprendenza e lo slancio, l'ardimento, l'aggressività e l'audacia; e conformi all'individualità e all'iniziativa fascista dobbiamo pensare l'amore del rischio e il disprezzo della vita comoda. Perciò l'inizialiva è l'attività degli spiriti, l'energia, l'entusiasmo, l'interventismo, la giovinezza ».*

*Ecco un punto di vista intonato, veramente corporativo. E' ben questa l'inizialiva di cui si parla nella Carta del Lavoro ed è anche tanto differente da certe iniziative.... Queste parole di Renzo Norsa dette al Gruppo Rionale fascista Cantore di Milano vanno perciò girate a tutti quegli industriali che intendono la iniziativa come diritto all'anarchia economica.*

*ara*

# Noi e il mondo

# Revisione in atto

*Dopo essersi imposto all'attenzione dei popoli come affermazione italiana, il Fascismo ormai come dottrina è entrato a far parte delle conquiste dell'umanità.*

*E come dottrina di pensiero, d'azione, di vita esso è dottrina universale che persegue, attraverso la realizzazione de suoi vari programmi — strettamente nazionali, questi, e aderenti al momento e alle necessità contingenti — mète immediate e future.*

*Programmi? Sì. E qui si impone la distinzione.*

*La dottrina sta al programma come l'idea alla sua traduzione nella realtà, come il tema al suo svolgimento. Nell'atmosfera di casa nostra è oggi per noi estremamente difficile scindere questi due concetti, l'uno dall'altro, assorti come siamo nell'interpretazione quotidiana impostaci dalla realtà. Ed è a malapena che ci rendiamo conto della tormentosa evoluzione che abbiamo vissuto e che stiamo vivendo nel continuo superamento verso la forma definitiva. Chè l'una e l'altra cosa sono ormai in noi come un istinto nuovo: vera necessità di vita. Ma oltre frontiera non è così.*

*Quando Benito Mussolini affermò che il Fascismo « non era merce d'esportazione », Egli aveva intuito che sui risultati immediati e sul metodo s'appuntava allora l'attenzione dei popoli, e non sulle idee. E' perciò che la frase suscitò unanimi consensi: oltre frontiera, fra coloro che allo studio della forma s'erano arrestati e n'erano rimasti intimoriti; in Patria, fra quanti vedevano nella frase del Capo una comoda scappatoia che li esimeva da una più acuta e lungimirante interpretazione.*

*Ma, pronunciando quelle parole, il Duce non pensava certo a circoscrivere entro le strettoie di una frontiera il dilagare di una corrente di pensiero, che non aveva forse ancora trovato la sua espressione definitiva, ma che — Egli lo sapeva — era destinata ad erigersi quale diga ideale e unica incontro all'altra dottrina che, dall'oriente, già s'irradiava minacciosa e corruttrice pel mondo.*

*E infatti mentre gli allarmi d'oltre confine si placavano, e certi pigri intelletti di casa nostra s'adagiavano sulla più comoda interpretazione — trascurando di preparare l'impostazione del più grave ed immanente proble-*

*ma che fatalmente si stava ripresentando all'orizzonte — l'evoluzione degli avvenimenti e del pensiero portava oltre frontiera il fenomeno, ma solo nella sua concezione dottrinaria, spoglio perciò di forme, di metodi e di programmi non trapiantabili: prima come oggetto di critica e di studio; quindi come punto di partenza per tentativi, sempre più numerosi e frequenti, di interpretazioni e di adattamenti locali. Ma la scarsa o superficiale conoscenza fece sì che, in buona o in cattiva fede, più che al contenuto spirituale, i primi tentativi di adattamento s'intonarono alle forme esteriori e ai metodi.*

*Movimenti, organizzazioni, partiti sedicenti fascisti o tipo fascista sorsero così un po' per ogni dove. Alcuni nacquero e vissero precariamente, isterilendo prima di far parlare di sè. Altri si snaturarono, mascherando vetuste teorie che mal celavano, sotto la vernice d'importazione, la trama lisa delle cose passate. Altri ancora servirono unicamente da lasciapassare ad uomini di dubbia provenienza e di fede ancora più dubbia permettendo loro di rimettere in circolazione idee e metodi sorpassati.*

*Queste pseudo conquiste — in verità autentiche contraffazioni, prive di ogni contenuto spirituale e politico — non ci furono certo di giovamento. E se pur diedero la possibilità di facili commenti e di arbitrarie illazioni a certi gazzettieri di casa nostra, pronti all'incenso ma tardi alla percezione, furono — nell'opinione pubblica mondiale — fattore negativo e che più ritardò la esatta comprensione del Fascismo. Ed è così che per molti e molti anni andò per il mondo la concezione idiota di un Fascismo reazionario, antisociale, antiprogressista: una vera concezione feudale che attingeva alle più svariate fonti le interpretazioni più arbitrarie. Ma poi, a poco a poco, la verità si fece strada. Non tanto per opera di uomini, quanto per la suggestione immensa che s'irradiava dal Capo e dalla Sua opera.*

## Fare presto e bene

*Caddero le imitazioni insincere e mal sicure. Sopravvissero e s'affermarono, invece, quelle che avevano accolto il germe e l'avevano saputo fecondare con le forze migliori attinte alle radici delle* proprie *necessità nazionali. E' allora che i popoli compresero che il Fascismo non era solo un metodo di governo, nè una fortunata formula economica, nè una indovinata impostazione sociale. Allora essi compresero che era questo ed altro insieme, che era una forma di vita e di pensiero, che era, sopratutto, una interpretazione nuova dell'individuo e della collettività in funzione della realtà affacciatasi al mondo col sorgere di questo secolo: lo Stato Nazionale.*

*Ma come ingigantisce nel tempo e nello spazio la già grande funzione storica dell'Italia Fascista, gli uomini impiccioliscono e si sentono deboli: tutti noi abbiamo provato e talvolta proviamo questo senso di impotenza davanti alle necessità di superamento imposteci dalla nostra volontà costruttrice. E noi crediamo veramente che questo fenomeno rimarrà tipico della nostra epoca e della nostra generazione, che ha donato tutta se stessa per gettare le indistruttibili fondamenta di quell'ordine nuovo, sul quale si costruiranno i primi edifici della nuova civiltà.*

*Tale fenomeno è stato definito — nè si poteva meglio — « alta tensione spirituale ». Ed è una tensione che, se ci abbrucia e ci consuma, concreta e costruisce.*

*Ma oggi l'assillo del fare si doppia di un'altra necessità: il tempo. Siamo nel campo delle tre dimensioni: bisogna fare e presto e bene.*

*Dopo quindici anni di regime abbiamo attraversato tante e tali esperienze — e liete e tristi — da costituire un patrimonio che non appartiene più soltanto a noi, ma a tutti i popoli, i quali v'attingono a piene mani. E questo ci vieta di ritornare sul passato e ce lo vieta lo stesso incalzare dei tempi: una sosta o un rallentamento della nostra marcia darebbero subito un vantaggio a quanti — non legati, nè dal processo evolutivo nè da motivi sentimentali, a questo nostro passato — dei nostri errori e delle nostre pause si farebbero scala per superarci.*

*Chè il problema s'impone oggi a noi anche come riflesso di una necessità esterna: è evidente. Ma è un problema che — se documenta la sempre crescente potenza d'irradiazione del Fascismo come forza nazionale e come dottrina universale — ci ammonisce ad aspramente lottare per conservare, nell'uno o nell'altro campo, la nostra posizione di avanguardia.*

*La sorte dei pionieri è quella di preparare la strada a quelli che verranno dopo. E' vero. E noi non lo dimentichiamo. Ma nel corso di questo secolo, che prenderà nome dal nostro Capo e dalla Sua fatica — e fintantochè la parola Patria avrà il significato che ha oggi per noi — noi intendiamo sopratutto lottare per la gente della nostra terra: per i figli dei nostri figli: per noi.*

*Sarà questo il secolo degli Stati Nazionali, dicevamo. Ebbene, tale convincimento deve orientare e ispirare la nostra azione per il prossimo futuro: che se per la sua essenza universale il Fascismo s'è imposto all'attenzione dei popoli, questo non deve indurci ad errori di valutazione che potrebbero riuscire fatali.*

*Sulla base della nostra dottrina lo Stato Nazionale sorgerà* come lo vorranno gl'interessi e le necessità interne di ogni popolo. *E i metodi e i programmi saranno essenzialmente aderenti a queste necessità e ai vari climi*

*politici, economici e religiosi. La forma non conterà, in tutto questo. E non dovrà, neanche per un momento, illudere la nostra osservazione. Attenti a non alimentare quindi — oggi — la concezione errata di una internazionale fascista.*

*Noi abbiamo ripudiato dalle origini la concezione internazionale del bolscevismo, e abbiamo sempre manifestato il massimo scetticismo per ogni forma di internazionale. No. Deve prima concludersi il ciclo che noi viviamo. E se questo segnerà, con l'affermarsi dei vari Stati Nazionali, una subordinazione ideale alla nostra dottrina, non dovremo per questo ritenere di avere esaurita la nostra missione.*

*Ma per questo domani ancora tanto remoto, noi dobbiamo prepararci.*

*E intanto dobbiamo operare, perchè a noi è toccato il compito d'iniziare il ciclo nuovo. Perchè, l'accelerarne l'evoluzione significherà, davanti alla storia, aver riconquistato la nostra funzione: la funzione di civiltà, commessa a Roma dal suo Destino.*

*E perchè tale funzione possa compiutamente essere svolta, dobbiamo gelosamente vigilare affinchè nessun ostacolo, nè forza umana, possano arrestare o deviare o snaturare l'Idea-forza che il Duce ha donato al mondo.*

*Randax*

***L'Europa non si risolleverà fino a tanto che, a mezzo del pensiero e dell'azione, non sarà stata risolta la doppia crisi della democrazia e del capitalismo.***

***In questo processo grandioso che si apre dinanzi ai nostri occhi, il Fascismo ha un compito importantissimo. Esso realizza la più perfetta "conformità„ che si possa trovare fra tutti i popoli del mondo. Nel Fascismo la dottrina non è contraria all'istinto, anzi lo rafforza, essendo essa un'emanazione di questo istinto, che passa attraverso le menti di alcuni uomini geniali. E il compito del Fascismo non è quello di risolvere solamente la crisi della democrazia, ma anche quello di risolvere la crisi del capitalismo, individualistico ed anarchico. Una cosa non può compiersi senza l'altra.***

*Mihail Manoilesco*
(in *Lumea Nova*, Romania)

# Oltre la materialità dell'autarchia economica

Il regime fascista, in brevi anni, ha già saputo radicare nel popolo italiano l'abitudine di ben conoscere sia il bene che il male che lo attendono e di affrontare serenamente tutte le necessità. Tra i sacrifici necessari al raggiungimento della sua potenza civile, che è potenza morale, è oggi in prima linea quello che lo condurrà all'autarchia economica. Ottenere la autarchia economica significa per l'Italia fare da sè anche nel campo della produzione dei beni; e, poichè negli altri campi già fa da sè, ciò significa acquistare una piena ed assoluta indipendenza di azione, sia di fronte ai problemi tipicamente sociali, cioè interni, sia di fronte ai problemi della convivenza, a contatto, con altri gruppi sociali.

La vita moderna, anche delle nazioni, anche degli Stati, è complessa e difficile. In Europa, poi, tra popoli europei, che vivono su una stessa terra senza soluzione di continuità tra loro, senza confini che siano al tempo stesso ostacoli e quindi separazione — tra popoli europei che hanno, nella lotta per la vita, la identica risorsa di mezzi la cui scoperta è merito comune e una mentalità che per ognuno trae origine dalle medesime premesse spirituali, la vita è più che difficile. Si è anzi arrivati ad un punto tale che: o le relazioni debbono essere spinte all'estremo della socialità e rette da una legge unica sulla medesima base di una sola autorità, oppure non vi possono essere relazioni liberamente intrattenute.

La posizione teorica dell'Italia, a tale proposito, è limpida. L'Italia non ha, anzi, neppure una facoltà di scelta. La sua storia, il suo carattere, la sua posizione geografica la spingono oggi, come già nei secoli e nei millenni scorsi, da che esiste un gruppo sociale mediterraneo ed europeo, verso la soluzione universalistica, superante e comprensiva, del problema. Ve la spingono con tale forza da conferirle addirittura la missione del superamento. Il verbo italico è unire e non mai dividere.

Ma come il santo profeta cerca dapprima nell'isolamento la capacità di resistere a tutte le tentazioni ed a tutti i compromessi, attraverso la vita duramente vissuta e l'astinenza rigidamente praticata, così, alla soglia della grande predicazione e della grande azione che l'attende in questo secolo suo e fascista, l'Italia si raccoglie, si concentra, esprime da sè stessa ad una ad una tutte le sue risorse e cerca di metterle nel massimo valore e di ottenere quanto le basti perchè l'olio della sua purissima fiaccola non sia soggetto a subire il calcolo grossolano o maligno del mercante. Su questo piano la conquista dell'autarchia economica si affianca alla messa in effi-

cienza della terra etiopica ed entrambe acquistano un senso umano che le porta molto oltre la loro materialità.

Respingo la facile accusa che mi può esser mossa, di vagare nel campo incontrollato e fantasioso della poesia. La respingo, non perchè stimi estranea la poesia alla vita — chè invece l'essenza vitale è poesia e sommamente poetici sono i più grandi avvenimenti umani o naturali, degni di esser rammemorati e di servir da esempio — ma perchè effettivamente Roma non può esser risorta senza che le si accompagni un grande compito trascendente il cerchio delle sue mura, e lo spirito che anima la sua gioventù è tale che non gli basta come mèta alcuna mèta che sia di materia.

Cose queste, forse, che non si possono dire? E perchè? Azione e predicazione, quando si sconfina dai tracciati meschini di un calcolo panciafichista, vanno di pari passo; nè mi sembra che si possa trovare l'una senza l'altra, dato sopratutto che agendo si predica e predicando già si agisce. L'annunciazione che la vita, sia di un uomo o sia di una nazione, ha uno scopo trascendentale, influisce di per se stessa su coloro che debbono essere raddrizzati o illuminati o trasformati.

E' essenziale però che l'apostolo, il trascinatore sia forte — più forte, poderosamente forte: gli uomini non ascoltano coloro che, per una ragione o per un'altra, non temono. E l'imperativo categorico dettato da Mussolini all'Italia non è forse quello di esser forte? Forte non per togliere altrui ciò che con pena raccolgono dalla terra e da se stessi, ma per dare altrui ciò che diminuisca quella pena ed apra loro un più vasto orizzonte interiore.

Ciò premesso, perde ogni importanza, per chi sia veramente profondamente fascista, il giudizio economico sulle conseguenze dell'autarchia economica. Se dovremo sostenere un sacrificio addominale o muscolare come conseguenza di un diminuito rendimento del lavoro, dato che il lavoro anzichè essere applicato preferibilmente alla terra più feconda dovrà essere distribuito tra le varie colture, estrazioni e trasformazioni secondo un criterio di produzione complessiva diretta integrale; se dovremo versare sudore e forse sangue sulla zolla o sulle profondità avare o avarissime; se lo standard di vita dell'italiano subirà un rallentamento nel suo ritmo di ascesa e gli sarà impedito di raggiungere il livello di quello di altri gruppi sociali, favoriti nel territorio su cui gravano: la cosa avrà una importanza relativa. Le grandi imprese costano: e questo sacrificio è appunto uno dei costi della grande impresa, ma solo così, umiliando la carne ed esaltando lo spirito, ci si apre la via alla conquista del bene sommo, che è il massimo compenso dell'uomo Uomo.

*Federico Gualtierotti*

*Niccolò Giani, Direttore responsabile — A. L. Arrigoni, Segretario di Redazione*

«La Tipografia Monzese» - Via Palestro n. 1 - Monza - Telefono n. 23-49

*«Non si dovrà aver paura di aver coraggio».*

*«Nessuna meraviglia se noi oggi innalziamo la bandiera dell'antibolscevismo. Ma questa è la nostra vecchia bandiera».*

*«Un pericolo tuttavia può minacciare il Regime: spirito borghese, spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carrierismo».*

*«Ancora questo è il programma, o camerati: combattere».*

*Mussolini*

# Dottrina Fascista


| | |
|---|---|
| A. L. ARRIGONI | - Un imperativo: superare il salariato |
| WERNER EICKE | - L'autocoscienza storica del novecento. |
| RUGGERO ZANGRANDI | - Ginevra e Mosca contro Roma |
| SILENO FABBRI | - I "diritti„ del bambino |
| ARA | - In margine |
| KRIMER | - Uno scrittore fascista: Marcello Gallian |
| AMINTORE FANFANI | - Autarchia, amicizie politiche e integrazione economica |
| DINO DEL BO | - Cattolicesimo e comunismo; impossibilità di un "dialogo„ |
| LUIGI FEDERICI | - La finanza del Regime |
| GIACOMO VARUTTI | - Confessioni di un operaio: perchè non sono comunista |
| ROMEO BELLOTTI | - Revisioni: la vita eroica nella filosofia dei Veda |
| CARLO VACCARO | - Salazar e il popolo portoghese |
| GOLIARDO PADOVA | - La fornace rossa (disegno) |


Anno II, N. 1, novembre XVI, II - Direttore: Niccolò Giani

Anno secondo - Numero di novembre 1937 - XVI - II

# Dottrina Fascista

*LA INSAZIABILE*
*FORNACE ROSSA*

Un imperativo:

# Superare il salariato

*Il problema del salario è certo uno fra i più dibattuti e fra i più discussi; per il quale si sono escogitate le soluzioni più diverse e profonde; i mutamenti più radicali; le formule più varie.*

*Il fatto è evidente e perfettamente giustificato. Ogni diversa civiltà, ogni differente e nuova concezione della vita devono necessariamente avere una loro differente e nuova concezione dei fatti sociali e tra questi è, in primo luogo, il salario. Ammesso sempre che il salario non sia soltanto una risultante economica, ma risenta anche di una determinata impostazione etica e politica: il chè non rimane certo da dimostrare ancora; nelle sue linee più essenziali.*

*Il fenomeno è storicamente giustificato in pieno.*

*Quando a base della concezione liberale dello Stato troviamo l'individuo, osserviamo che lo stesso, identico fenomeno si verifica nel campo salariale. Anche qui il primo valore di cui si tien conto e unicamente è l'individuo, il quale — lavoratore o imprenditore — si deve presentare isolato sul mercato e qui trattare del suo compenso. Se poi queste misure contrarie all'associazione di mestiere e d'interessi si son dovute abolire, questo è soltanto il dato di un'evoluzione storica, di una necessità imprescindibile; ma non di più.*

*La concezione resta con tutto il suo valore. Quando i primi* Combination Acts *vengono aboliti nel* 1824-25 *non è la liquidazione di una dottrina dimostratasi insufficiente e inattuale; è soltanto il dato di un'evoluzione in atto, la quale — pure contrastando coi principii che l'hanno generata — cerca, almeno in un primo tempo, di inserirsi in essi, di assumerne le forme, di attuarne la prassi.*

*La tesi dell'individuo per l'individuo, contro l'individuo, con l'individuo si porta su di un piano più alto, più complesso, ma resta essenzialmente la medesima. All'individuo si sostituiscono i gruppi economici, i sindacati professionali, le organizzazioni politiche; ma la trasformazione è puramente formale. Il gioco resta essenzialmente lo stesso: meccanicistico, individualistico, materialistico.*

*Il salario, se non segna la conclusione d'una lotta tra un lavoratore e un imprenditore rimane pur sempre la conclusione della lotta tra i lavoratori e gl'imprenditori. Gli interessi sono separati, differenti, diversamente*

*valutati e valutabili. Non c'è termine di collegamento visibile, concretamente sentito. La connessione intima tra salari e prezzi tende ad essere dimenticata, svalutata, negata. Non c'è interesse comune che sia realmente sentito, e questo (bisogna dirlo) non soltanto perchè esiste una determinata dottrina di classe, ma anche perchè questo interesse non può essere concretamente sentito mancando le condizioni più idonee per sentirlo.*

*Il prezzo è qualche cosa che va all'imprenditore, il salario è qualche cosa che va al lavoratore. Il prezzo alto, in teoria almeno, non dà un salario più alto al lavoratore. Può anzi accadere che il prezzo più alto determini un salario meno elevato.*

*Così sono sorti i numerosi movimenti d'idee che tendevano verso l'azionariato operaio, o verso differenti sistemi di partecipazione agli utili. Il fine comune è sempre uno solo: interessare il lavoratore alla produzione, legarlo alle vicende dell'azienda e, ancora di più, legarlo alle vicende del prodotto. Ma le applicazioni pratiche, durante lunghi anni di esperimenti in Italia, ma sopratutto all'estero, hanno convinto che, su questa strada, il problema rimane insoluto.*

*E la ragione è evidente. Fino a che le posizioni rispettive restano invariate, fin quando gli elementi fondamentali della prestazione di lavoro rimangono immutati, il problema non può essere risolto. Ogni tentativo costituisce soltanto un palliativo, una prassi diversa; ma non muta l'impostazione del problema, esso rimane sempre su di un piano di maggiore o minore concorrenza classista.*

## 1. La remunerazione corporativa del lavoro

*Nella dottrina corporativa il salario assume una figura realmente diversa da quella liberale? Bisogna cominciare con l'uscire dal luogo comune e dalle alterazioni aggettivoli.*

*Si può affermare che il problema del salario in senso corporativo può essere riguardato sotto due aspetti essenziali: uno generale, perfettamente corporativo; uno particolare, solo parzialmente corporativo.*

Aspetto generale: *il salario riceve la sua prima impostazione di base dalla generale politica economica corporativa. Fissato un interesse comune alle categorie, le quali cooperano alla produzione in modo unitario e organico, — fissati i veri principii di ordine etico-sociale per cui solo il lavoratore è cittadino, il lavoro è dovere sociale, il lavoratore dev'essere riguardato sotto tutte le sue manifestazioni di vita sociale — il quadro corporativo entro cui può muoversi il salario è nettamente delineato in teoria e in pratica. L'unificazione degli interessi è compiuta.*

Aspetto particolare: *qui l'attuazione di un salario corporativo è evidentemente più difficoltosa. La Carta del Lavoro fissa i tre principii: esigenze normali di vita, possibilità della produzione e rendimento del lavoro, per cui si determina un salario corporativo. E, attraverso di essi si realizza, entro le maggiori oscillazioni dell'economia, una certa relazione fra il livello salariale e l'andamento della produzione.*

*Ma la vicenda del salario rimane sempre esterna alle vicende della produzione. La remunerazione dell'operaio resta sempre separata dalle remunerazioni degli altri fattori della produzione, l'interdipendenza si realizza soltanto in un modo formale ed esterno, la partecipazione dei salari alla produzione generale avviene soltanto per le grandi oscillazioni economiche, l'interesse che l'operaio sente ad una buona vendita del prodotto è certo relativa.*

*Non è che si voglia sminuire l'opera delle organizzazioni sindacali. Dobbiamo anzi affermare che la loro azione, intensa e reale, se esattamente valutata, è di grande aiuto, di formidabile vantaggio per quest'opera di costante adeguamento tra livello salariale e produzione. Desideriamo soltanto rilevare come necessariamente, data l'organizzazione esistente, il salario trovi le condizioni per un adeguamento ai prezzi dei prodotti solo per grandi periodi e non per medi o per i piccoli periodi delle oscillazioni economiche.*

## 2. La proposta Ferri

*Così delineato nelle sue linee più generali il problema, si può sufficientemente ambientare la proposta del prof. C. E. Ferri (in* « Economia Nazionale » *settembre* 1937-XV, *e su* « Economia italiana » *e* « Economia ») *intesa ad una nuova impostazione della* « *remunerazione corporativa dell'operaio*».

*La proposta — originale e interessante, non soltanto da un punto di vista dottrinale, ma anche da un punto di vista concretamente pratico — presenta diversi aspetti che è opportuno esaminare punto per punto.*

In primo luogo *il prof. Ferri afferma che, invece di usare il termine: salario corporativo, è opportuno parlare di rimunerazione corporativa.* « *E' questa una questione di terminologia; ma anche la terminologia ha la sua importanza se alle parole noi connettiamo una determinata concezione* ». *Il rilievo è esatto e non offre certo motivi di discussione.*

*L'idea che dà il salario è di un rapporto che si esaurisce con la prestazione non aderendo al ciclo produttivo e rimanendo indifferente al prodotto ottenuto. L'interesse dell'operaio rimane fuori del processo produttivo, non sente — nè spiritualmente, nè materialmente — la gioia e l'utilità* diretta *del produrre.*

 *Quando lo Stato corporativo ha invertito i termini, sollevando spiritual-*

mente la posizione del lavoratore a dignità di collaboratore dell'impresa e della produzione nazionale, anche il salario, come contratto individualistico determinante una cessione di lavoro a cui corrisponde un acquisto di sussistenze, è superato.

L'impostazione ideale del problema è ormai definita; resta soltanto da tradurla concretamente in pratica. E' a questo proposito che il noto studioso si ferma sul secondo punto della sua proposta. Egli afferma infatti come sia necessario « che la remunerazione, oltre a realizzare in pieno il triplice imperativo della Carta del Lavoro, rifletta la nuova posizione che gli operai hanno nell'impresa e in genere nell'economia nazionale e, riaffermando la loro partecipazione integrale al processo produttivo facendoli aderire alle vicende fauste ed infauste di questo processo, sanzioni il principio dell'eguaglianza delle categorie ». A questo scopo egli propone che la remunerazione corporativa dell'operaio si attui « determinando una percentuale del prezzo dei prodotti che deve essere devoluta al fondo rimunerazioni ». I contratti collettivi cioè dovrebbero determinare un minimo di compenso sensibilmente inferiore agli attuali salari; minimo che gl'imprenditori dovrebbero anticipare all'operaio garantendolo in tal modo qualunque possa essere l'esito della vendita dei prodotti. Oltre questo minimo si dovrebbe dare al lavoratore una percentuale sul prezzo.

Perciò costi e prezzi dovrebbero calcolarsi netti della mano d'opera e il prezzo definitivo di vendita per l'acquirente all'ingrosso dovrebbe essere aumentato dalla percentuale per la mano d'opera. Tale percentuale non può essere fissata a priori in modo uniforme, e deve quindi variare a seconda dei tipi d'industrie. Il Ferri cita, a questo proposito, l'esempio dell'industria alberghiera ove il sistema è in vigore già dal tempo dell'abolizione delle mancie.

Perciò il compito dei contratti collettivi verrebbe a spostarsi su questi due obiettivi: a) determinazione di una quota minima di salario, fissa per qualsiasi variazione di prezzi; b) determinazione di una percentuale sul prezzo di vendita all'ingrosso dei prodotti, variabile a seconda dell'andamento della produzione. Compito non facile, ma perfettamente possibile allo Stato attuale dell'organizzazione sindacale italiana.

Così il compenso destinato al lavoro viene a costituire realmente, tangibilmente, una parte del prezzo di vendita e, cosa indubbiamente più notevole, essa rimane quindi pagata direttamente dall'acquirente al lavoratore, tramite il datore di lavoro.

La trasformazione viene così ad essere eminentemente rivoluzionaria, e supera radicalmente le posizioni liberali di contrasto d'interessi. Il lavoratore, all'atto stesso del prodotto finito, viene a mettersi nella figura giuridica del comproprietario della sua quota-parte di prodotto con tutte le conseguenze inerenti; come comproprietario viene ad inserirsi direttamente nel processo produttivo, partecipando alle sue vicende; resta legato all'a-

*zienda comprendendo realmente come il suo maggiore o minore compenso dipenda dal successo o dall'insuccesso delle vendite.*

**Un'altra** *conseguenza importante è che, se nell'economia liberale o liberistica il rischio grava completamente sull'imprenditore esso sarebbe invece, in un sistema di tale genere, ripartito anche sui lavoratori. Qui indubbiamente la questione diventa più interessante per le conseguenze che questa trasformazione può arrecare nell'economia dei lavoratori.*

## 3. Alcune possibili obiezioni

*E' indubbio che una proposta di tal genere sarebbe irrealizzabile in una economia liberale ove il rischio costituisce una fra le parti più notevoli del profitto. Il problema s'imposta invece in modo radicalmente differente per un'economia corporativa. Infatti qui si delineano diverse limitazioni destinate a capovolgere la questione. Anzitutto, se il rischio è di grande entità, esso viene sopportato dalla collettività; il caso del minimo rischio è certo il più frequente. L'organizzazione corporativa ha appunto fra i suoi fini quello di orientare e di disciplinare l'economia in modo da eliminare, per quanto è possibile, questi minori rischi individuali e collettivi. Perciò da questo lato, l'ostacolo non sembra certo insuperabile.*

*Piuttosto un'obiezione di più larga portata potrebbe essere data dalla ipotesi di minima o nulla vendita d'un determinato prodotto. Ma è anche essa superata dall'ordinamento corporativo, il quale tende a stabilire, accanto ad un flusso costante di produzione, un'altrettanta costanza nella domanda. Perciò la mancanza assoluta di smercio, caratteristica di alcuni momenti dell'economia liberale, pare resa molto improbabile dall'ordinamento corporativo attraverso i suoi numerosi istituti e attraverso il suo vigile controllo.*

*Un'altra obiezione di qualche valore concerne la pratica di un tale sistema. E' sicuro che un metodo di questo genere sarebbe certo impossibile in un'economia eminentemente soggetta a brusche variazioni, come ad esempio quella liberale-capitalista. Ma un'altra caratteristica dell'economia corporativa è, oltre ad una certa uniformità, una notevole stabilità di prezzi, tale quindi da permettere un conteggio piuttosto stabile e preciso.*

*Dall'articolo in questione appare come il prof. Ferri proponga di applicare questo sistema unicamente ai prezzi all'ingrosso, il chè semplifica non poco il procedimento e insieme ha il vantaggio di impedire l'eccessiva rigidità nei prezzi che potrebbe risultarne. Poichè, evidentemente, il fine cui si vuole arrivare è una distribuzione dei redditi più sensibile alle variazioni economiche e non una eliminazione di queste variazioni. E' questo un punto che meriterebbe, da parte del prof. Ferri, un chiarimento interessante e basilare.*

 *Un ultimo punto, a nostro avviso pure più importante, concerne le possi-*

*bilità dei lavoratori. Vi sono prodotti la cui vendita è attesa per mesi, talvolta per anni. Qui evidentemente si deve: o anticipare mezzi di sussistenza all'operaio sotto la forma dei prestiti, o bisogna che il lavoratore si sforzi di durare senza il suo massimo compenso attraverso un insieme di economie.*

*Ma anche questa è un'obiezione che può essere nettamente preveduta con lo stabilire un criterio variabile di determinazione del fondo-base remunerazioni a seconda della durata del ciclo produttivo e a seconda della minore o maggiore velocità di smercio.*

*Sono queste le principali obiezioni che, a nostro avviso, si potrebbero fare e, abbiam visto brevissimamente, sono tutte facilmente combattute.*

## 4. Verso una soluzione veramente corporativa

*Inutile dire del valore della proposta, a nostro avviso perfettamente orientata in senso corporativo. Anche le possibili, evidenti difficoltà di attuazione non sono per nulla insormontabili; data la complessa ed estesa organizzazione di cui dispone lo Stato Corporativo.*

*Il criterio è certamente rivoluzionario. La figura, usata e abusata, del salariato viene definitivamente superata: non soltanto nella sua impostazione ideale, ma anche nella sua figura reale. La collaborazione, oggi attuata soltanto entro l'ambito della categoria e nel superiore interesse della Nazione, troverebbe finalmente la via dell'azienda per penetrarvi e per unificare anche là dentro gli interessi del lavoratore e dell'imprenditore.*

*E questa scomparsa del salariato è perfettamente reale. Il corporativismo dovrà prima o poi giungervi: come idea e come realtà quotidiana. Come va scomparendo, nello Stato corporativo, la figura dell'imprenditore che solo si espone al rischio di una determinata produzione anticipando i salari, i capitali e i mezzi di produzione, esposto facilmente alle crisi cicliche del capitalismo, soggetto ad una rovinosa concorrenza che può da un momento all'altro metterlo al difuori dell'impresa marginale, così deve scomparire la figura del salariato.*

*Le grandi imprese di carattere sociale, controllate e stimolate dallo Stato hanno sostituito l'azienda, frutto d'un individualismo fatalmente legato ad un'epoca. La composizione degli interessi non può essere che un momento dell'idea corporativa. Ad esso si deve sostituire una reale, sentita, effettiva, benefica collaborazione degli interessi. E questa si realizza in due modi intimamente connessi e insostituibili: il sentimento di una concreta solidarietà nazionale e insieme l'interesse comune fra imprenditore e lavoratore.*

*A. L. Arrigoni*

# L'auto-coscienza storica del Novecento

*Con questo scritto del camerata nazista Eicke* Dottrina Fascista *inizia la collaborazione dei "nuovi„ europei alla chiarificazione e alla esegesi della "nuova Civiltà„.* N. d. D.

*Il compito storico del nostro secolo non è più quello di catalogare il sapere umano, ma di riviverlo. Non basta più avere un proprio punto di vista di fronte ai problemi storici, e che sia adeguato alla nostra mentalità moderna, ma occorre sentire l'essenza della storia, cioè la sua eticità. E la concezione che noi abbiamo di questa eticità non è più il prodotto della nostra coscienza spirituale, ma della struttura stessa della nostra « umanità ».*

*Queste sono le idee che ci vengono leggendo una conferenza di Hans Freyer — das geschichtliche Selbstbnsuntseindes 20. Iahrhimderts, Leipzig, Heinrich Heller,* 1937 *— professore di sociologia presso l'Università di Leipzig, che alla Biblioteca Hertziana di Roma durante un ciclo di conferenze organizzato dalla sezione* Kunst und Kulturwisseuschaft *del* Kaiser Wilhelm Institut, *parlò sul problema dell'auto-coscienza storica del Novecento.*

*Questa conferenza del Freyer è infatti ricca di vedute originali sulle ideologie del nostro tempo.*

## 1. La coscienza "esistenziale„ del nostro secolo

*Questo concetto è nato nel secolo passato. Il sentimento generale dell'800 era quello di essere — prescindendo dal suo ottimismo e dalla sua fede in un progresso illimitato — un'epoca di passaggio e di crisi; che, come tale, doveva andare fatalmente verso lo sfacelo completo, dal quale un nuovo ordine avrebbe poi dovuto formarsi. Il compito del nostro secolo invece non è di continuarlo, ma di cominciare di nuovo. Così nello stesso tempo che il Novecento si sente l'esecutore della tesi di crepuscolo formatesi nello*

800, *esso crede di poter realizzare le sue profezie di rinnovamento. I concetti di* « rinnovare » *e di* « cominciare » *sono infatti alla base dell'autocoscienza storica del nostro secolo.*

*E' perciò che il Novecento ha avuto sin dal primo momento della sua vita, la netta volontà di distaccarsi dall'800. E in questa volontà c'è più del normale contrasto di generazioni, cioè tra una epoca compiuta e quella da venire. Chè vuole essere addirittura* diverso e nuovo. *Non solo quindi rispondere agli interrogativi della vita umana in modo del tutto diverso, ma addirittura interrogare diversamente. Per questo l'auto-coscienza storica del 900 non è più soltanto in contrasto, ma è* separata *da tutto quello che ha detto l'800 in seguito al suo contatto con la storia, della storia stessa e del compito suo in essa. Non solo smentisce quindi la fede dell'800 in un progresso indeterminato, ma fa anche cadere il suo pessimismo contraddittorio, la sua filosofia crepuscolare e decadente. Ecco perchè l'auto-coscienza storica del nostro secolo ha un carattere « esistenziale »; in quanto cioè nata da se stessa e vivente dentro di sè.*

## 2. La storia come volontà in atto

*La storia non si svolge più — secondo la nostra ideologia novecentesca — in conformità alle leggi naturali;* la storia si fa. *La eticità della storia consiste precisamente nel predominio della volontà sul determinismo e sulla logica. La storia non dipende quindi nè dalle forze di una qualsiasi situazione, nè da un processo dialettico, nè dalla continuità reale o spirituale: è invece l'espansione della volontà creatrice. E le forze dell'attività costruttrice non risultano da un ritmo armonico e universale, ma esse* sbocciano, scoppiano (brechen auf). *Senza le categorie di* azione (Aufbruch) *e di* decisione *la storia non è perciò storia.*

*Così sorgono oggi concetti nuovi che caratterizzano la vivacità e la « giovinezza » del nostro tempo. Concetti come quelli di presenza, decisione, esistenza, responsabilità, realtà, si sostituiscono al vecchio e smodato schema di progresso, di evoluzione, di dialettica. E questi nuovi concetti non si limitano al campo delle scienze, ma entrano anche nella vita di tutti i giorni. E questa è la prova lampante che la storia non solo è concepita in una maniera di-*

*versa da quella precedente, ma che essa è diversamente sentita, afferrata, vissuta. E così ci spieghiamo perchè nella terminologia fascista troviamo: gioventù, atto, volontà, forza. In quella nazionalsocialista:* Aufbruch, Einsatz (*a disposizione nella volontà e nell'agire*), Front, Erwachen (*risveglio*). *Ed in tutte due incontriamo la parola importantissima:* Bewegung (*movimento*).

## 3. La forza del "mito„

*Quando nell'800 si parlava di « movimenti » si voleva significare un non so chè di lento, di taciturno, di fatale, di logico che nessuna volontà umana sarebbe riuscita a sviare o a disturbare. Cioè ci si rappresentava un movimento sociale e politico sotto l'aspetto dell'onda rotolante o della trasformazione geologica, e il compito della scienza era solo quello di scoprire le leggi di ciò. Invece i movimenti moderni — sia quello fascista che quello nazionalsocialista — si legittimano non logicamente, ma* eticamente: *per l'onore e l'entusiasmo di poter e di dover lottare contro qualsiasi situazione immorale e contro tutte le false ideologie.*

*Nè i movimenti del nostro secolo hanno più la caratteristica di processi lenti e svolgentesi con la ineluttabilità di causa a effetto ma sono l'*incendio (Brand), *il richiamo al risveglio e all'adunata, lo scoppiare della passione e della volontà. Il loro carattere non è più quello di evoluzione, ma di* iniziativa *e di* spontaneità. *Tradizionalismo e Rivoluzione, volontà di mantenere e tramandare e volontà distruttrice, nell'800 erano semplicemente dei lati politici e sociali: oggi sono dei* poli. *E fra i lati c'era un centro e su questo si poneva l'accento, esso era il* medium *del progresso indefinito. Tra i poli invece c'è* tensione. *De Maistre e Sorel, Nazionalismo e Sindacalismo, non sono più contrasti che si escludono l'un l'altro, sono piuttosto potenze spirituali, che si cercano per la loro stessa tensione.*

*I principî secondo i quali si regge la vita odierna non si possono condensare in una teoria nel senso scientifico della parola, ma c'è in essi una « logica del cuore », la quale li fonde in una unità viva e incancellabile. La* razza, *la* fede, *il* sacrificio, *la* minoranza (élite), *l'*eroismo, *ecc., sono gli elementi costituitivi della nostra civiltà, anzi di* ogni *civiltà.*

*La forza d'agire viene dal sangue, dalla fede e la fede non ha bisogno d'essere giustificata attraverso la teoria. La lotta nella fede poi è superiore all'intendimento freddo ed indifferente. Tutto questo — intendiamoci — non è un ritorno ai tempi barbari — nel senso che di solito si dà a questo termine — ma è il* ritorno alle leggi eterne *della storia, le quali sono state tradite da un secolo debole. Non si tratta oggi di persuadere gli uomini attraverso il ragionamento, ma di svegliarli, di eccitarli, di inquadrarli e di condurli. Simboli lucenti e parole d'odine* (Schlagwörter), *infiammanti, sono più importanti delle prove erudite e dei piani premeditati.*

## 4. Presente e passato

*Malgrado lo spirito — veramente rivoluzionario — delle ideologie moderne, noi non ci allontaniamo dalla tradizione. Anzi; questo spirito nuovo ricollega il nostro tempo alle origini, alle grandi epoche nelle quali si realizzavano le grandi decisioni. Noi gettiamo il ponte attraverso i tempi scialbi, statici e vuoti della storia e ridiamo a questa il suo senso originario di essere decisione ed atto. E dalla coscienza dell'epoca nostra di essere un principio nasce questa volontà di legarci al principio propriamente detto di tutta la storia. Mentre cioè lo storicismo distaccava il presente dal passato, noi lo facciamo entrare nel nostro tempo, rivivendolo e sentendo questa nostra convivenza come « esistenziale » col passato stesso, con le nostre origini.*

*Noi siamo* «bodeuständig», *legati nel suolo, e non* «bodeulos», déracinés, *sradicati. Sentiamo le nostre affinità col* « Volkstum », *che è la realtà concreta del popolo attraverso i secoli.*

*Mentre lo storicismo afferrava la storia solo dopo averla studiata nella torre d'avorio e nel tempo — e per esso la storia era il « regno mortale delle memorie », come diceva il Dilthey —* noi la viviamo. *Chè la storia non comincia solo quando la vita è cessata, ma la storia è la stessa vita nel suo movimento.* «Solo quello che fa la storia, la conosce »: *è la verità e la parola d'ordine del nostro secolo, di questo « novecento » evertitore e tradizionale ad un tempo.*

*Werner Eicke*

# Ginevra e Mosca contro Roma

*Per i corridoi interminabili, per le gallerie silenziose, nelle sale sconfinate e lussuose come quelle di un casinò internazionale, qualcuno si muove. Assemblee generali, commissioni, sottocommissioni, comitati d'esperti, signori distinti e cerimoniosi come in una festa, vanno, vengono, si radunano, discutono, deliberano, votano: lavorano. Alla fine della giornata bollettini ufficiali vengono affissi, ove si ricorda, si afferma, si deplora, si augura, si fa appello, si raccomanda tutto ciò che i governi ed i popoli sanno ormai a memoria.*

*C'è nell'aria un senso di religioso e di fatale; gli stessi bollettini sembrano referti medici. Già: la grande Ammalata, la Pace, agonizza. I delegati, i tecnici, i commissari s'agitano intorno ad essa nell'annoso tentativo di trovare un rimedio, una soluzione, un decotto nuovo. Ma ogni palliativo peggiora la situazione, che s'aggrava e precipita.*

*Il mondo, convenuto a Ginevra, discute, temporeggia, rimanda, ma non si mette d'accordo. I patti, i trattati, in balìa dell'arbitrio dei governi, non sono più che vane tavole di salvezza, cui è ormai irrisorio attaccarsi nell'imminenza della tempesta. Si è già cominciato il gioco di « chi li ha violati prima »: per quanto sicuri dei principi infatti ci si vuole scaricare delle responsabilità di fronte all'eventualità di un conflitto.*

*« Gli enormi armamenti — diceva sei anni prima del '14 Asquith — non si accumulano per mero ornamento o per svago, bensì per farne uso nel momento dato, forse in uno scoppio casuale di istinti irragionevoli ».*

*Come allora, oggi gli armamenti sono stratosferici, nè si può dire abbiano raggiunto un limite: e come allora accadde, forse anche oggi essi non rimarranno « un ornamento o uno svago ».*

*La guerra potrà scoppiare: all'ultim'ora la diplomazia e la stampa troveranno buoni argomenti per elettrizzare i popoli: altri Jaurès cadranno per mano assassina nel momento di dire parole di pace e d'amore; altri Berchtold e altri trafficatori faranno sì che gli sforzi dei mediatori e dei ragionevoli giungano troppo tardi, che l'ingranaggio delle mobilitazioni non possa più, per ragioni tecniche, esser fermato, che i generali abbiano il sopravvento sui governatori. E gli dei di tutte le patrie faranno sentire, coi primi rombi del cannone, le loro voci solidali ai fedeli di tutte le patrie.*

*E i popoli torneranno a sbranarsi: il gran mostro nero delle ore tremende picchierà a destra e a manca, gli aggressori e gli aggrediti, i colpevoli e i giusti, gli uomini di tutte le patrie e quelli che, a strage compiuta, resteranno senza Patria.*

*Poi — chi avrà perso una gamba e chi un affare, chi un figlio e chi una partita di titoli — la vita ricomincerà; e con essa il gioco delle cancellerie e quello delle borse: i leaders narcotizzeranno i popoli con parole di pace e le azioni delle industrie pesanti saliranno di nuovo.*

*Ma non per molto tempo. Dopo che il libero consesso dei popoli, unito in seduta plenaria, avrà decretato, nell'interesse dei medesimi, la necessità della guerra, dopo la guerra, i superstiti si guarderanno in viso, cercando il vincitore. Ma il vincitore non ci sarà. Vincitore di tutto, assoluto, sarà quel qualcuno che probabilmente sarà rimasto estraneo al conflitto, quel qualcuno che, senza bandiere, dietro le quinte avrà assistito e aspettato, dando a questo e a quello un aiuto o una spinta e che, quando tutti saranno esauriti, sfiduciati, esasperati, sarà entrato in scena e avrà intonato il « galop » finale a tempo di internazionale: e quel qualcuno sarà il comunismo.*

*Se Ginevra, attraverso un'elaborazione di quindici anni, ha preparato i cinque atti della tragedia — e ci appressiamo al terzo — Mosca da venti anni aspetta il momento di recitare il dramma satiresco che allieterà il pubblico stanco. E anche esso sarà figlio di Ginevra; sarà il frutto di una sistematica societaria, basata sulla malafede e sull'intrigo, sul diritto del più forte e sulla supremazia dei popoli ricchi sui poveri, degli abbienti sui non abbienti, dei coloniali sui non coloniali. Anche questo sarà voluto da Ginevra, che sul principio grandioso ed eterno della pace perpetua, fa vivere la propria insufficienza materiale, morale e giuridica.*

*Il Komintern lavora a tutto vapore. Con i suoi agenti segreti entra in tutte le fortezze, dall'esercito al proletario, dal nobiluccio sifilitico che vuol affogare la sua prosàpia di dieci generazioni di potentato in un bagno di umanitarismo isterico, al figlio di nessuno che sogna di poter riposare il suo corpo travagliato dai sonni negli angiporti e nelle sèntine sociali in un letto di principessa. Lavora e con le sue complesse file di propagandisti e di agitatori si spinge ovunque ci sia una rivolta da fomentare, una situazione politica incerta da sfruttare, un governo fiacco da far capitolare: dalla Cina all'America del Sud, dai vecchi popoli di razza bianca, ai giovanissimi di colore, che, senza tradizioni e senza esperienze, si buttano nelle braccia della nuova dottrina con l'impulsività e l'inconsideratezza dei ventenni.*

*Ci sono paesi più vicini all'U.R.S.S. o più specialmente minati che sanno qualcosa di questa propaganda che irretisce il mondo nelle sue file sottili ed invisibili: la Polonia, la Cecoslovacchia, l'Uraguay; la Germania stessa, che attraverso le dichiarazioni ufficiali dei suoi ministri ci dà il segno dell'incubo sotto il quale si trova.*

*E Mosca non aspetta che la guerra per compiere il suo piano che è esplicito e inequivocabile.*

*E con quale certezza il mondo affronterà un nuovo '14? Come possiamo pensare che dopo un'altra conflagrazione, i popoli ebbri non credano di ri-*

*solvere ancora i propri problemi nell'utopia comunista, così come, dopo la guerra, lo credettero i russi di Lenin, i tedeschi del « presidente-sellaio », gli ungheresi di Bela-Kun? Allora il comunismo era una teoria che aveva pochi seguaci: ora è una realtà con un esercito di* 10 *milioni di uomini, con una organizzazione segreta internazionale della forza del Komintern, con partiti che hanno decine di seggi ai parlamenti, con fanatici sparsi in ogni paese del mondo.*

*Se fosse il caso di fare una proporzione, il risultato sarebbe spaventevole.*

*La politica di Ginevra infatti è suicida: gli uomini che la armano vanno contro agli interessi dei propri popoli e quando questo non lo capissero, contro quello delle proprie classi. Ecco il paradosso: con i loro tentennamenti, i loro compromessi, la loro burocrazia materiale e morale, costoro, in nome della pace, preparano la guerra e, dopo la guerra, il caos. Invece di formare il fronte unico contro il comune avversario, l'avversario naturale, essi fanno il suo gioco: incoscientemente e scientemente.*

*Ma per fortuna loro e nostra, sopratutto, c'è un altro polo nel mondo che ha il suo peso e la sua funzione vieppiù importante: Roma. E Roma è contro Ginevra e contro Mosca.*

*La dottrina di Roma è lungi dal pacifismo quacquero e mendace dei vescovi anglicani e lungi dallo statalismo internazionalista dei dirigenti bolscevici. Roma è per la giustizia sociale e internazionale: delle classi e dei popoli. Non avendo paura della guerra essa vuole onestamente e virilmente la pace; e, perchè sicura e duratura, la vuole basata sul diritto. Per questo è revisionista; per questo è con quei popoli che aspirano alla propria indipendenza; sia essa nazionale, politica, economica o morale; si chiamino essi egiziani, siriani, ungheresi o spagnuoli. E la pace di Roma non è una pace pregiudiziale; è la vera pace: quella che non si accetta o si subisce,* ma si conquista.

*Roma non è nè a destra nè a sinistra, anche se, come è naturale, i suoi avversari di sinistra l'accusino di essere a destra e quelli di destra di essere a sinistra. La verità è che Roma predica e attua il governo dell'obiettività, senza ideologie anarchiche o utopistiche e senza schiavitù finanziaria verso plutocrazie nazionali o extra-nazionali. E perciò Roma è l'unica che, nello schiamazzo pacifista, sia veramente e sanamente contro la guerra.*

*Pace e collaborazione di popoli: questo vuole Roma. E se ci deve essere una guerra, Roma farà la guerra definitiva della giustizia, farà la guerra che porrà fine ai compromessi e al regime dell'equilibrio; farà la guerra che ponendo i popoli su un piano di diritto e di equità renderà possibile la loro convivenza pacifica e cordiale.*

*E solo un'Europa fascista potrà scongiurare il pericolo che la minaccia: il comunismo.*



*Ruggero Zangrandi*

# I "diritti,, del bambino

Dal 22 al 26 settembre si è svolto alla « *Mostra delle colonie e della infanzia* », organizzata a Roma dal P.N.F., il II Congresso Internazionale per la protezione dell'infanzia. Uno dei temi più interessanti sottoposti all'esame del Congresso è stato questo: « In qual modo il legislatore può intervenire per mettere in esecuzione i principi della « Dichiarazione di Ginevra ».

In tali principi — come è noto — trovano fondamento i « *diritti* » del bambino, che già le legislazioni più evolute, come ad esempio quella fascista, hanno in buona parte codificati. Cinque sono questi principii, ma, a mio avviso, prima che nei codici, la loro realizzazione deve confidare nell'educazione degli animi e dei costumi, e perciò essi troveranno il miglior governo nelle leggi indistruttibili della religione ed efficaci sanzioni nella voce implacabile di ogni coscienza.

I modi coi quali il legislatore può intervenire per mettere in esecuzione questi princìpi della « Dichiarazione di Ginevra » sono ad ogni modo diversi, a seconda delle scuole e delle dottrine politiche, filosofiche, economiche, sociali. Ma, qualunque sia la scuola, qualunque sia la dottrina, esistono tre istituti fondamentali e tradizionali, che non possono essere nè dimenticati, nè violati impunemente. La *famiglia*, che, per collaudo secolare, è sistema insostituibile di allevamento morale e materiale della prole; la *scuola*, che completa la famiglia con azione collaterale diretta all'educazione fisica ed intellettuale della fanciullezza; e la *religione*, cioè il sistema secolare più idoneo per l'educazione dello spirito.

Il primo principio ond'è formata la Dichiarazione di Ginevra è per se stesso una grande « *direttiva* » del pensiero giuridico e dell'azione pratica. « *Il bambino* — esso proclama — *deve essere messo in grado di svilupparsi in modo normale, materialmente e spiritualmente* ». Nella espressione « *materialmente* » dobbiamo evidentemente intendere « *sviluppo fisico* »; nella espressione « *spiritualmente* » sviluppo di tutti i fattori *interiori* della personalità, vale a dire, da quelli *spirituali* propriamente detti a quelli *morali* e *intellettuali*.

Nei riguardi dello sviluppo *fisico* l'intervento del legislatore — se questi vuol aderire alle necessità pratiche — deve mirare alla realizzazione di due condizioni basilari: l'*alimentazione* e l'*ambiente* (casa, scuola, officina), prevedendo e disciplinando l'intervento degli enti pubblici (centrali e lo-

cali) e delle pubbliche e private istituzioni di assistenza e beneficienza affinchè il bambino, il fanciullo, l'adolescente trovino efficace e razionale protezione ed assistenza materiale per il loro normale sviluppo fisico, a cominciare dal periodo della gestazione e continuando sino al periodo della pubertà.

Nei riguardi dell'assistenza sociale dà oggi un apporto notevole il sistema della « *previdenza sociale* » a favore delle masse lavoratrici. Basta ricordare a questo riguardo tre organismi potenziati in Italia dal Fascismo.

L'*assicurazione per la maternità*, destinata ad assistere la donna durante la gestazione, il parto, il puerperio; l'*assicurazione contro la tubercolosi*, diretta a risolvere integralmente il problema della lotta antitubercolare in genere ed infantile in particolare; gli *assegni familiari* aventi per fine la protezione materiale della famiglia e quindi in primo luogo quella dell'infanzia.

Il secondo problema: « sviluppo *spirituale* », è squisitamente politico e sociale, oltrechè morale ed educativo. E il mezzo classico che l'istinto stesso ha fornito agli uomini per conseguire tale intento è bensì la « *religione* », ma nessun fattore atto a penetrare negli intimi recessi dell'*anima* è, nei confronti del bambino, più idoneo ed efficace dell'azione educativa della madre. Tuttavia quest'azione sarebbe frustata se, quando il bambino comincerà ad uscire dai confini della famiglia ed entrerà nella vita collettiva attraverso la scuola, troverà questa atea od abulica in materia di educazione dello spirito.

Dunque il legislatore può in questa aurora della vita dell'uomo esercitare una delle più importanti funzioni d'ordine morale ed educativo, in partenza; politico e sociale, all'arrivo.

●

L'*educazione morale* a sua volta riposa sopratutto sulle condizioni di ambiente. E il legislatore deve pertanto intervenire non solamente allorquando si tratta di proteggere il bambino *materialmente* abbandonato, come nel caso dell'orfano, ma anche allorquando lo è *moralmente*. Nel primo caso è preferibile che il bambino, privo della famiglia naturale, sia allevato nell'ambiente domestico presso onesta famiglia di lavoratori; nel secondo caso, viceversa, la legge deve facilitare il suo allontanamento dalla stessa famiglia naturale, quand'essa sia corrotta, in quanto i cattivi costumi dei parenti costituiscono l'esempio quotidiano che lo avvia e lo addestra alla delinquenza. Bisogna tener presente che la casa — considerata ambiente materiale — non vulnera solo i principi dell'igiene, ma vulnera altresì i principi della morale, quando, ad esempio, in una stessa camera sono costretti a vivere in promiscuità genitori e figli, maschi e femmine.

 La legislazione sociale ha un meraviglioso capitolo nell'incremento che

le nazioni civili hanno dato alla costruzione di case popolari, ma è necessaria una più vasta distensione, poichè i mezzi, massime nei grandi agglomeramenti di popolo, sono enormemente sproporzionati ai bisogni.

I fanciulli devono, inoltre, trovare nella legge una strenua difesa morale di fronte alle insidiose forme di corruzione della propria anima, quando esse si concretano così nel loro impiego in pubbliche rappresentazioni — in veste di attori o figuranti o in qualsiasi altro modo, nella preparazione di spettacoli cinematografici o in pubbliche rappresentazioni date nelle sale di varietà, nei cinematografi, nei circhi equestri, in una parola, in qualsiasi luogo pubblico o aperto al pubblico, — esclusi naturalmente i casi nei quali le rappresentazioni hanno scopi educativi — come nel loro impiego nell'esercizio delle professioni girovaghe.

Altro pericolo morale che deve trovare nelle leggi il suo antidoto preventivo è quello degli spettacoli cinematografici, che facilmente esaltano la fantasia dei giovinetti e costituiscono perciò una vera scuola sperimentale di corruzione dei costumi.

Il legislatore trova pertanto in questa zona un vasto campo per l'attuazione dei principii della « Dichiarazione di Ginevra » come ne trova un altro non meno importante nella necessità del *controllo* di coloro (privati e istituti) che allevano bambini e fanciulli.

Talune legislazioni hanno purtroppo lacune gravi nella tutela morale e giuridica di alcune categorie di bambini. Intendo parlare dei figli illegittimi.

La difesa della famiglia legittima è una premessa indiscutibile per ragioni morali e sociali. Essa non deve però essere fatta a tutto detrimento di futuri cittadini, nei quali lo Stato pur pretende l'osservanza di tutti i doveri riguardanti ogni altro cittadino.

Se i figli illegittimi, per tale ragione, non devono turbare l'unità morale della famiglia legalmente costituita, è però giusto ed umano che essi siano ammessi per lo meno a portare il nome del padre che li ha generati e ad essere allevati ed educati a sue spese. E questo trattamento lo esigono la giustizia e lo stesso interesse sociale.

●

Ho già detto che nella dizione « sviluppo spirituale » devono comprendersi fattori diversi, come quello *morale* e quello *educativo*. A tale riguardo la « Dichiarazione di Ginevra » afferma: « *Il bambino tardivo deve essere incoraggiato; il bambino traviato deve essere ricondotto sulla buona via...* ».

Il primo di questi voti può essere risolto con l'ordinamento di « *scuole differenziali* », il secondo mediante l'attuazione di un sistema che miri alla *rieducazione* del fanciullo traviato, allo scopo di ricuperarlo alla società. Anche in questo campo le legislazioni moderne sono orientate verso la *pre-*

*venzione*, che *educa*, piuttostochè verso la *punizione* che *affligge* e avvelena lo spirito.

L'Italia, fortunatamente, nella legislazione riguardante la protezione dei minorenni traviati e delinquenti, occupa un posto di primo piano, accanto alla Germania, all'Inghilterra, alla Francia, agli Stati Uniti d'America, all'Austria, al Belgio, all'Ungheria, alla Nuova Galles del Sud.

Non più promiscuità fra minorenni ed adulti nelle carceri comuni, ma centri di osservazione e di rieducazione e Tribunali esclusivamente per minorenni; non più *carcere preventivo*, ma ricovero presso tali *centri d'osservazione*, anche durante il periodo istruttorio; non più *pene afflittive* ma provvedimenti assistenziali da parte del giudice miranti a sottoporre i minori con predisposizioni antisociali ad un regime di medicina *pedagogico-emendativa* diretta a ricostruirne la *psiche* e a risvegliarne il senso di *socialità*.

Il principio IV della « Dichiarazione di Ginevra » ha una vasta portata educativa e sociale insieme. ***Educativa*** perchè il lavoro è per se stesso educatore, *sociale* perchè il lavoro assicurato alle masse umane è un fattore di pace sociale. Dice il principio: « *Il bambino deve essere messo in condizioni di guadagnarsi la vita, deve essere protetto contro ogni sfruttamento*».

Oggidì la prima condizione per trovare utile impiego nel lavoro è la « *qualifica* ». Di qui la necessità da parte degli Stati di creare un perfetto ordinamento di scuole d'*avviamento professionale*, a seconda delle attitudini e della vocazione del fanciullo. Ma, offerta la possibilità tecnica di guadagnarsi la vita, è necessario agevolargli l'impiego al lavoro. Chè nulla è più scoraggiante, demoralizzante e dannoso all'anima del giovane della disoccupazione. Questa rappresenta perciò un pericolo morale per il minore e un pericolo politico e sociale per la collettività.

In Italia, data la politica demografica del Regime, il facilitare i giovani nel trovare un'utile occupazione significa facilitare la formazione della famiglia ideale per l'abbondante prolificazione. E però il legislatore ha presso di noi, sotto questo profilo, un compito inderogabile da assolvere. Non bisogna tuttavia confondere l'intervento del legislatore per l'attuazione dei principii riguardanti « *i diritti del bambino* » con l'intervento dello Stato. Chè l'abitudine o la pretesa di attendere tutto dallo Stato non sono degne di popoli maturi alla civiltà.

Il legislatore farà anzi opera avveduta incoraggiando l'iniziativa privata, col coordinare e integrare le istituzioni che essa ha creato nel passato e col favorire la creazione di migliori per l'avvenire.

Ma, accanto all'opera del legislatore, è indispensabile che lo Stato promuova e vivifichi un'illuminata azione educativa rivolta a migliorare i costumi, a ingentilire gli animi, a combattere la miseria — fonte dei maggiori dolori individuali e sociali — ad addestrare gli uomini al religioso rispetto della personalità umana.



*Sileno Fabbri*

# In margine

## LA "NOSTRA,, INTRANSIGENZA

*Sì è vero. Si dice che noi siamo troppo intransigenti. Noi; cioè tutti quanti come noi sentono in pieno, in tutta la sua estesissima responsabilità, il dovere santo dell'intransigenza.*

*Noi non chiediamo nulla, non desideriamo nulla, non aspiriamo a nulla. Lasciateci questa malattia che non sappiamo come ci sia entrata nel sangue. Essa ci fa soffrire acutamente a tutte le storture, a tutte le stonature, a tutti i nei che possono coprire il viso della nostra fede. Non è colpa nostra se ci sentiamo terribilmente intransigenti; è colpa del nostro sangue, della nostra magnifica fede, del nostro cuore che sente la vita intorno a noi.*

*La nostra intransigenza è chiara come la luce del giorno, essa vi parla a viso aperto, senza veli e vi dice quello che noi sentiamo, vi dice la nostra nostalgia per la perfezione. Sì; lo sappiamo già. La perfezione non è di questo mondo.*

*Ma lasciateci credere, lasciateci operare, lasciate che la nostra fede tenda alla perfezione. Come se essa esistesse.*

## LE SENTINELLE NON BASTANO

*Gli organi corporativi sono oggi una realtà operante in ogni settore della vita nazionale. Ma è evidente che, se questa posizione può soddisfare quel certo meccanicismo liberalisteggiante ancora in vita florida in taluni settori, esso non può certo soddisfare noi che del corporativismo abbiamo una concezione nettamente ameccanicistica e antiborghese. E il problema è più grave di quello che può sembrare; chè è coinvolta in esso tutta una diversa etica, una notevole cioè completamente antitetica. Se infatti ci limitiamo a considerare lo Stato corporativo come la sentinella che veglia solerte davanti la porta degli interessi nazionali e impedisce ogni tentativo di sfondarla allora è inutile la questione. Se invece il corporativismo costituisce, realmente, una specifica concezione di vita, bisogna evidentemente che esso, fuori e indipendentemente da ogni limite formale, crei nell'individuo che agisce — nelle sue azioni e nel suo intimo — un «motivo» spirituale, che lo orienti e lo inciti a varcare le soglie dell'interesse nazionale, ma non a sfondarne le porte. Certo è questa una visione idilliaca e attualmente quasi utopistica. Ma sono proprio questi gli obiettivi verso cui si deve* tendere.

*Molto di recente* « Il Popolo d'Italia » *ha ammonito*: « Il privato interesse, indipendente dall'interesse sociale e nazionale, non esiste, nè può esistere in un regime fascista corporativo. Se lo ammettessimo, coleremmo a picco, appena uscita dal porto la nave dello Stato corporativo ». *L'affermazione è categorica ed è reale. Se infatti ammettiamo l'interesse esclusivamente privato rientriamo nel meccanicismo anteriore. Ma se, d'altra parte, accogliamo soltanto il principio formale della direzione o dell'autogoverno degl'interessi privati, senza andare oltre, verso la creazione di una nuova educazione degli individui, facciano rientrare dalla finestra quello stesso meccanicismo che abbiamo cacciato dalla porta.*

*Il problema è chiaro.*

Uno scrittore fascista

# Marcello Gallian

*I movimenti, i gruppi, le iniziative che nel campo artistico seguirono immediatamente l'azione epica della Rivoluzione, con l'ansia di voler consacrare una continuità, un innesto fra arte e Rivoluzione, hanno veduto sempre Marcello Gallian.*

*Cominciamo: intanto, per ora, le più belle cronache eroiche dell'azione squadrista le ha scritte Marcello Gallian.*

*Con Marinetti, con Bontempelli, con Bragaglia, Gallian è sempre il più vivo; nasce una rivista di polemica, di fede, di battaglia: Gallian è presente; nasce un teatro rivoluzionario — il « 2000 » —, Gallian ne è l'animatore; nel gruppo de « L'Italia Vivente », Gallian è a fianco di D'Aroma; è con Carli e Settimelli a* L'Impero. *E' con tutti i rivoluzionari autentici, con tutti gli artisti di fede, con il manipolo che ha fatto la Rivoluzione, e che la Rivoluzione ha nel sangue.*

*Piano un momento, dunque, prima di scrivere di Gallian. Di fronte alla pigrizia, al cincischiamento, alla sterilità di molti scrittori, la valanga di libri di Gallian stupisce. Acceca, irrita, impensierisce. E certa critica se la cava subito: « scrive troppo ». Quelli poi che voglion passare per generosi, scrivono una colonnina di frasi convenzionali senza dire un sì o un nò, deciso, preciso, chiaro, e concludono: « Gallian bisogna prenderlo così com'è ». Oh, sì, questo è vero: così com'è. Ma com'è?*

*Ricordo quando uscì « La donna fatale », uno dei primi libri di Gallian, il primo romanzo. Dieci anni fa, se non erro. La critica parlò di sorpresa, di rivelazione. A bazzicar Marcello, allora, mi dava la sensazione che continuasse il periodo epico della Rivoluzione: la fede in noi era accesa, tremenda, assoluta. Gli ambienti dove ci si ritrovava ricordavano le prime sedi dei Fasci. Mussolini: era sempre Lui al vertice dei nostri spiriti, e della nostra passione: e prima e dopo. Prima avevamo usato il moschetto, ora il cervello, la penna; e, prima e dopo, il cuore; per Lui, sempre.*

*Marcello, ch'io consideravo un fratello maggiore, era il migliore di noi. Pronto a dividere un pezzo di pane, un letto, un soldo, con un camerata schietto. Allora eran tempi duri. Ma Marcello non mollava, come non ha mai mollato. La vita comoda non lo ha mai lusingato; la sua vita si è svolta e credo si svolgerà sempre in combattimento. Anche contro la morte ha combattuto. Combattimento terribile, lungo, incerto. Noi gli fummo vicini anche allora, con trepidazione. Ora che ha vinto anche contro la morte, Mar-*

*cello ha ripreso rabbiosamente la sua strada. Di tutti noi è quello che ha lavorato di più, che ha sofferto di più: ma è anche quello al quale vogliamo più bene. Ogni libro nuovo che ci dona, per noi è una gioia. E ritroviamo nelle sue pagine il suo cuore, la sua anima, il suo sangue. I difetti non contano; per la sua personalità anche quelli sono dei pregi. Anche a dar ragione ai nemici, a quelli cioè che dicono: « C'è tanta zavorra nei libri di Gallian », risponderemo che basterebbero dieci pagine per ogni libro a dare la misura dell'ingegno di Gallian. Ingegno italico, rovente, tumultuoso.*

*Per noi, intendo dire per noi giovani di trent'anni, e per noi che siamo sempre stati degli stravisi, ricordare i tempi della nostra prima giovinezza, vuol dire ricordare, con Gallian, tutto un gruppo di artisti e di combattenti che va da Keller a Bragaglia, da Marinetti a Bontempelli. La fede era comune, gli ideali eguali; contro lo spirito borghese ancora imperante gli uomini che venivano dallo squadrismo, e magari da Fiume, e magari anche dalle trincee, continuavano a combattere la loro battaglia. Noi siamo cresciuti in quel clima.*

*Ecco la bibliografia di Gallian: 22 volumi, 6 lavori per il teatro. Fra i volumi, due romanzi premiati: « Pugilatore di paese » (Premio Mediterraneo), « Comando di Tappa » (Premio Viareggio).*

*Fantasia accesa, senso della massa, della grandiosità; sapore schietto di popolo, di città, di officine; mondi che schiantano rumorosamente e che risorgono, limpidi; mille, centomila, un milione di protagonisti; figure che sembrano abbozzate e che sono scolpite con efficacia tutt'altro che consueta e naturale, e che non si dimenticano; battaglie, rivoluzioni; poesia. Ecco i libri di Gallian, dello scrittore più tipico del nostro tempo. E' uscito ora un suo nuovo romanzo: « Il monumento personale » (Edizioni di Arte e di Critica dirette da Settimelli). E' imminente la pubblicazione di un'antologia di scrittori politici contemporanei, da lui curata e prefazionata. Sta uscendo su* Quadrivio *un altro suo romanzo: « Nostro Impero quotidiano ».*

*La più concisa, la più efficace biografia di Gallian, l'ha scritta Giuseppe Ungaretti. Eccola:*

*« Nato a Roma il 6 aprile 1902. A dodici anni entra in un monastero di Benedettini, a Firenze. Vi resta quattro anni, fugge una notte e si arruola volontario nelle legioni che partono per Fiume con d'Annunzio. Fa in seguito parte, durante tre anni, delle squadre rivoluzionarie fasciste e precisamente della squadra « La volante » di Roma. Dopo questo periodo comincia la sua vita di scrittore. Nel 1932 ottiene, con « Pugilatore di paese », il Premio Mediterraneo, e « Comando di Tappa » — note sugli anni di combattimento — gli vale il Premio Viareggio ».*

*Qui c'è tutto Gallian, uomo e artista, squadrista e poeta*

*Krimer*

# Autarchia, amicizie politiche e integrazione economica

Le diverse possibilità e le immancabili insufficienze, più o meno grandi, di ogni mercato politicamente circoscritto sembrano portare argomenti a favore della tesi libero-scambista: in realtà mostrano soltanto che, da un certo collegamento, anche economico, tra i diversi paesi è difficile prescindere.

La tendenza moderna è verso la regolamentazione dei commerci per la difesa delle economie nazionali. Si tende ovunque all'autarchia: naturalmente nessuno vuole e può rimanere secondo per filantropia, quando dalla corsa al protezionismo dipende la durata della propria resistenza.

In questa situazione mondiale si è sviluppata in Italia l'economia corporativa, le cui direttive a questo proposito, specie dopo il tentativo sanzionista, sono state chiaramente manifestate.

Nello Stato italiano l'economia è uno strumento per il raggiungimento dei fini dell'ordine corporativo fascista, che si riassumono nel massimo di potenza e di benessere materiale e morale della Nazione. Nei confronti di questi fini l'economia è un mezzo e mezzo dell'economia può essere il moto verso l'autonomia economica della Nazione. In linea generica, essa può essere un mezzo, a seconda delle contingenze storiche, della posizione politica e geografia dello Stato che realizza il programma fascista. La mèta resta sempre il massimo possibile potenziale economico al servizio del massimo potenziale politico. Sempre in linea generale, il perseguimento di questa mèta non esclude il ricorso al migliore mercato straniero, nè esclude in certi casi la utilità degli scambi internazionali. Però siccome questo ricorso al migliore mercato straniero deve essere compatibile con i limiti della convenienza nazionale, ecco che gli scambi con l'estero, nell'economia corporativa — in qualsiasi contingenza storica si realizzi — non possono essere lasciati liberi, ma devono subire un regolamento.

Nel caso concreto dell'economia corporativa fascista, realizzata e svolgentesi in Italia attualmente, è fuori discussione l'accentuarsi della direttiva autarchica, la quale, intensificando lo sforzo affinchè il massimo numero possibile di bisogni esistenti in

Italia venga soddisfatto con prodotti nazionali, tende ad escludere o a ridurre a quantità minime (irriducibili nello stesso interesse nazionale) gli acquisti e di conseguenza anche le vendite all'estero.

●

A questo punto sorgono diversi problemi:

1) Lo Stato fascista, attuando questo minimo irriducibile di scambi con l'estero, verso quali mercati orienterà i suoi acquisti? E' stato risposto autorevolmente e più di una volta che compreremo soltanto da coloro che compreranno da noi.

2) Supposto che vi siano diverse possibilità di scambi contrattati e bilanciati, ugualmente proficue dal punto di vista economico, alcune offerte però da Stati non amici, ed altre da Stati amici, quali possibilità saranno preferite? La risposta più ovvia è che saranno preferite, a parità di condizioni, le possibilità offerte dagli Stati amici.

3) Se l'amicizia politica favorirà il sorgere di correnti di traffico nei limiti consentiti dal programma di autarchia nazionale, non si verificherà il caso che, sia pure entro i suddetti limiti, le alleanze od amicizie politiche si trasformino in alleanze o cooperazioni economiche? E non può avvenire che l'alleanza politica si concluda solo, o prevalentemente, con paesi economicamente complementari?

Conviene innanzi tutto dire che questi non sono sogni, ma sono problemi concreti e che concretamente si possono presentare a richiedere una soluzione. Non è ozioso quindi il porseli ed abbozzare, a scopo di chiarimento, una risposta.

E' naturale che quando le alleanze politiche non siano semplici accostamenti tendano a portare, specie in un mondo come l'attuale, tutt'altro che dedito al libero scambio, ad una certa cooperazione economica. Reputo anzi che, secondo i principii fondamentali del corporativismo fascista, una certa cooperazione economica tenda a concretarsi là dove esiste una complementarietà politica. D'altro canto le esigenze economiche della guerra e della pace moderne, facendo sempre più valutare il fattore economico allo stesso scopo di accrescere la potenza scaturente dall'alleanza o dalla cooperazione politica, tendono a fare realizzare questa tra paesi il più possibile economicamente complementari.

Ed è proprio in vista di queste tendenze generali e di quelle proprie all'economia corporativa fascista che acquista interesse un quarto problema, il quale si riassume in questi termini:

4) E' pensabile ed è conveniente, secondo la dottrina corporativa fascista, che tra Stati alleati politicamente si giunga ad una tale cooperazione economica, la quale generi un complesso autarchico, di cui l'economia dei singoli alleati costituisca una parte complementare.

Giova dire che in un tale sistema i problemi delle insufficienze economiche nazionali sarebbero risolti dalle eventuali esuberanze delle economie degli Stati alleati. Ma questo, che potrebbe apparire a prima vista un vantaggio prodotto dall'alleanza politica, può costituire oltre certi limiti il pericolo del sistema, specie se la integrazione dovesse avvenire su larga scala o per prodotti essenziali. Nell'un caso e nell'altro l'alleanza si trasformerebbe infatti in legame, tanto più pericoloso quanto più minacciosi ed irretiti fossero gli avversari esclusi dall'alleanza stessa e tanto più vincolante quanto più rapidamente irreparabile con ripieghi nazionali fosse l'integrazione economica operata dall'alleato politico. In parole povere, qualsiasi alleanza politica lascia attualità ai problemi dell'autarchia e la eventuale cooperazione economica tra i paesi alleati non deve riguardare una vasta zona, nè una zona essenziale della vita economica d'un singolo paese. Se avvenisse il contrario, una specie di divisione del lavoro, sia pure limitata agli Stati politicamente amici, potrebbe dare sì una maggiore facilità alla vita economica delle singole unità, ma toglierebbe alla politica di ciascuna di queste la necessaria elasticità. E tanto più pericoloso è l'abbinamento, oltre certi ristretti limiti, dell'alleanza politica con la integrazione economica, quanto più gli alleati non sono in condizioni economiche di parità: lo Stato a più basso grado di autonomia economica, infatti, subirebbe una forza di attrazione politica tale da ridurre sensibilmente la sua libertà politica.

Dai ragionamenti che precedono scaturisce questa conclusione: la direttiva autarchica, che nel mondo attuale consente allo Stato corporativo fascista di realizzare la massima potenza politica, non può venire intaccata, nè essere resa meno attuale da nessun genere di amicizia politica. Anzi, proprio perchè in qualsiasi sistema di alleanza o cooperazione politica l'Italia possa manifestare tutta la sua potenza e godere della sua libertà d'azione, quale si addice ad uno Stato che ha vasti e vitali interessi da difendere in Europa e nel Mondo, è più che mai necessario tendere ad una economia autarchica. Solo per le differenze tra l'autarchia assoluta e l'autarchia realizzabile si può invece pensare, senza pericolo di irrigidimento del nostro sistema politico, ad una integrazione, di preferenza riservata ai mercati degli Stati politicamente amici.

Cattolicesimo e comunismo

# Impossibilità di un dialogo

Risale precisamente all'aprile del 1936 quell'aperta manovra del partito comunista francese intesa ad irretire nel proprio movimento gran parte della massa cattolica. Le relative conseguenze sono ormai a tutti note, così come le esitazioni ed i dubbi d'una certa minoranza per una decisa opposizione. Tuttavia meno note e degne d'un vivo interesse sono le discussioni alle quali si sono, specialmente in sede teorica, abbandonati alcuni tra gli intellettuali cattolici di Francia.

Era quasi augurio e promessa quell'appassionato e lusinghiero appello, radiodiffuso da M. Thorez per tutta la Francia: « Noi ti stendiamo la mano, o cattolico, operaio, impiegato, artigiano; noi che pur siamo dei laici; perchè tu sei nostro fratello, perchè tu come noi sei oppresso dai medesimi affanni ».

Occorre però, anzitutto, rilevare la precaria posizione degli intellettuali cattolici francesi, privi d'uomini politici veramente capaci, senza un preciso orientamento sociale. Ed è così che essi hanno quasi tutti rinunciato ad una qualsiasi attività politica, dediti piuttosto all'accoglimento dei mezzi che alla ricerca d'un fine. Comprensibile, se pur non lecita, poteva dunque apparire ad alcuni di loro una possibile intesa col movimento comunista, del quale essi, purtroppo, non vedevano quei mali che un'enciclica pontificale doveva invece collocare in così esatto rilievo.

Tuttavia in Francia si è continuato e in alcuni ambienti ci si continua ad occupare di questo probabile « dialogue » tra cattolici e comunisti. La discussione s'impernia su motivi esclusivamente storici e lascia quindi, come tale, perfettamente indifferenti ed anche ostili gli appartenenti alla Jeunesse Ouvrière Catholique, che dei Cattolici costituisce un nucleo saldo ed organizzato, dotato anche di qualche buona possibilità per l'avvenire.

Ed ecco i termini di questa discussione accademica.

Nell'enciclica « *Divini redemptoris* » il Pontefice si preoccupa di riportare il motivo essenziale della condanna dei principii comunisti: « Il comunismo è intrinsecamente perverso e non si può ammettere su nessun terreno una collaborazione con lui da parte di chiunque voglia salvare la civiltà cristiana ». La proposizione è esplicita e del tutto chiara. Alcuni tra i cattolici, tuttavia — e di essi a stento è possibile salvar la buona fede — hanno creduto di dover porre il problema se, per il solo fatto d'una tale condanna, debba esser esclusa ogni relazione tra cattolici e comunisti. Si è qui parlato solo di buona fede, perchè non è, purtroppo, possibile

salvare l'intelligenza di questi taluni: riesce infatti evidente l'immensa differenza che viene ad intercorrere tra quello che può presentarsi come un tributo di carità e quella che invece apertamente si definisce come una precisa collaborazione politica. E il problema che ancora oggi si propongono alcuni tra gli studiosi cattolici di Francia è afflitto da questa assurda confusione di termini. Così che, nel nome della carità, si è invocata e si continua ad invocare un'intesa politica.

Ma allora, c'è da chiedersi se, da cattolici, e solamente come tali, con delle finalità cioè squisitamente spirituali, è possibile concepire un avvicinamento ai comunisti, mentre risulta assolutamente errato giocare a bell'apposta con le parole e confondere un'alleanza politica con la carità.

E' così che, invece, piace l'atteggiamento del clero francese e rappresentante tipico ne è stato il Vescovo di Monlins che, ricordando il comandamento di Agostino, recentemente esortava ad odiare gli errori e ad amare, ma d'un amore veramente cristiano, gli uomini; e non partecipando in alcun modo a quei loro errori, cercando invece di distruggerli, per gettare in tal modo le basi d'un più sano ordinamento sociale. Mentre, come esponente di quell'altra corrente pseudo cattolica, quella corrente cioè colla quale il Fascismo ha gagliardamente affermato di presto dover fare i conti, può ritenersi M. Honnert. Egli infatti, già fin dal 15 maggio 1936, nella rivista « *Europe* », pubblicava un articolo dal titolo « Fede e rivoluzione » nel quale esponeva il perchè egli, cattolico, accettasse una collaborazione politica coi comunisti e l'identica tesi sosteneva il 7 novembre consecutivo nell'abituale « *entretien* » de l'« *Union pour la Verité* ».

## Accademia... e realtà

A un tale *perchè* noi non sentiamo alcun interesse, appunto per l'evidente infondatezza della sua concezione. Ma recentemente, e proprio col proposito di confutare l'Honnert, è comparso in Francia un libro di G. Fessart, autore di quella « *Pax nostra. Examen de conscience international* », che già aveva suscitato un discreto rumore fra i lettori francesi. Questa sua nuova opera, intitolata appunto « *La main tendue? Le dialogue Catholique-Comuniste est — il possible?* », oltre ad una sufficiente documentazione, porta una conclusione dottrinale notevole e degna d'un certo risalto. Rifacendosi alle parole della « *Divini Redemptoris* », il Fessart afferma essere l'ateismo a rendere il comunismo intrinsecamente perverso ed a farne una dottrina sovvertitrice dell'ordine sociale, poichè esso ne distrugge gli stessi fondamenti. Ecco dunque il primo, indefettibile principio di separazione: come infatti il cattolico si santifica e diviene agente di santità nella misura con la quale la propria fede l'inspira, così il comunista si perverte

e diventa pervertitore, poichè egli agisce in virtù della logica « intrinsecamente perversa del proprio ateismo ». E' così che un compromesso non è possibile e poichè per il comunista ogni elemento è sottomesso alla volontà di comportarsi in un ambito unicamente umano, ne consegue che la condotta comunista, benchè possa esser concepita come *comune* ed universale, sarà sempre e solamente quella d'una *parte*, costringendo così la propria verità a non esser che parziale, la giustizia parziale, la realtà partigiana E se anche nei Cattolici c'è una condotta umana, esse deve però indirizzarsi a far nascere l'Uomo nuovo che deve identificarsi all'Uomo-con Dio, mentre la condotta comunista tende alla costruzione dell'Uomo-senza Dio. In tale maniera resta documentata la ragione per la quale debbono i Cattolici francesi rifiutare anche quel vano compromesso il quale affermi di riconoscere e garantire la libertà individuale di coscienza e di culto. Perchè l'uomo cattolico, appunto in vista della universalità del Cattolicesimo, non deve per nulla trascurare il proprio atteggiamento come « uomo sociale », ed è perciò che la religione non è per nulla un affare privato, ma un preciso interesse sociale.

Non sappiamo quale risultato l'opera del Fessart possa attualmente ottenere tra i Cattolici di Francia. Tuttavia l'autorità ch'egli gode nell'ambiente dà bene a sperare per una sana influenza. Quello che sopratutto sembrava ed ancora sembra colpire alcuni di questi cattolici è un apparente identità d'aspirazioni. E' così che il più delle volte s'è parlato d'una possibilità d'incontro in una zona « *umana* » fra i due movimenti. Ma è qui che — sinceramente — noi pure siamo colti da esitazione. E se si deve purtroppo e visibilmente constatare un movimento comunista in Francia, si deve d'altra parte constatare una non meno visibile inerzia dei cattolici in Francia. Perchè se ai comunisti logicamente conviene insistere su questa identità d'aspirazioni, su questo incontro « *umano* », noi dobbiamo al contrario stupire come i cattolici francesi non mostrino d'avvertire la smisurata differenza degli scopi. Mentre invece una tale differenza è stata istintivamente, e come alla luce stessa della fede, avvertita dagli operai della Jeunesse Ouvrière Catholique.

Con questo non vogliamo stabilire desolanti paragoni o stabilire come una superiorità degli operai cattolici francesi nei confronti degli altri cattolici delle classi cosidette intellettuali. No. Solamente osserviamo il fenomeno e constatiamo che se il ceto medio e le classi borghesi odiano ciecamente il comunismo, così come il socialnazionalismo, così come il fascismo; non è per nulla escluso che, forse in un giorno non molto lontano, debba anche la J. O. C., in forza d'una sua innata ma superiore educazione politica, finalmente comprendere quel Fascismo che è cattolico, e anticomunista. E noi ce l'auguriamo vivamente, come cattolici e come europei.

*Dino Del Bo*

*QUADRANTE*

# La finanza del Regime

*Una verità di cui pochi si rendono conto è che un'esperienza nuovissima si sta compiendo in Italia nel campo monetario e finanziario. Si tratta di tecnica più che di principii — è vero — e quindi le innovazioni possono sembrare formali e secondarie rispetto alla sostanziale riforma del sistema economico realizzata dal Fascismo. Ma se si considera che l'ordine corporativo* a) *interessando i rapporti fra i fattori di produzione ha agito nel campo della distribuzione del reddito senza eliminare la necessità dello scambio, sia all'interno sia dell'interno con l'estero;* b) *non ha dimuinuito, ma anzi ha accresciuto — di pari passo con l'autorità politica e con l'estensione dei fini sociali — l'importanza amministrativa dello Stato; si deve convenire che il buon governo della moneta e della finanza pubblica sono condizioni indispensabili per il buon andamento dela nostra economia.*

*In una maniera implicita e sottintesa questa convenienza è posta qualche volta in dubbio da coloro i quali, nella foga delle loro manifestazioni di fede, sollecitano programmi e riforme capaci di compromettere la moneta ed il bilancio. Ma giammai questa convenienza è stata posta in dubbio dal Governo fascista il quale anzi, fin dai gloriosissimi inizi, ha proclamato come essenziali necessità, anche sul piano politico, la saldezza monetaria e quella finanziaria.*

*Fedele a tali capisaldi il Regime ha costantemente agito, e costantemente agisce, in modo da conciliare i sani principii d'una oculata finanza con i crescenti e svariati bisogni finanziari dello Stato. E codesto lavoro arduo, difficile, non appariscente, costituisce appunto quella novissima esperienza tecnica di cui si parlava in principio.*

*Ma in che consiste la novità?*

*Per intendere la questione bisogna premettere una distinzione assai meno scolastica di quanto si creda.*

*In una economia a lavoro diviso com'è la nostra ciò che si spende è il denaro. Quindi il possesso del danaro equivale al possesso di qualsiasi cosa. Ma ciò che rende ricco un individuo è la quantità di cose reali che egli possiede, perchè sono le cose, e non il danaro, che servono alla vita. Il danaro, quindi, fa ricchi soltanto perchè abilita a ottenere in cambio ciò che occorre per la vita e per i comodi della civiltà moderna; ma in sè e per sè non è affatto una ricchezza. Tanto che se, per un'ipotesi strana, fos-*

*sero distrutti nel corso di una notte tutti i beni necessari agli uomini, e fossero eliminate le condizioni tecniche per sostituirli, nessuna quantità di denaro potrebbe impedire all'umanità di morire d'inedia.*

*Ora per una nazione il ragionamento non cambia. Un paese è più o meno ricco in relazione alla maggiore o minore quantità di cose utili per i suoi abitanti che possiede. E non vale aumentare di arbitrio la quantità di moneta per accrescere la quantità di ricchezza. Questa resta quella che è. Ma, essendo cresciuta la quantità di danaro contro cui la ricchezza è scambiabile, si dovrà invece dare una maggiore quantità di moneta per ogni unità delle cose reali che servono alla vita: cioè aumentare i prezzi.*

*In questo breve quadro è la dimostrazione dell'errore dell'inflazione, e cioè di quel pericoloso sistema di politica monetaria con il quale uno Stato fronteggia i suoi bisogni facendo ricorso alla carta moneta. A rigore, gli effetti di codesta politica si possono ritenere affini a quelli fiscali, perchè lo Stato, emettendo biglietti in sovranumero, compra cose reali in maggiore misura di quello che avrebbe potuto fare prima. E poichè la ricchezza è quella che è, meno ne resta ai cittadini e più ne è assorbita dallo Stato; proprio come nel caso in cui i contribuenti avessero ceduto al Fisco parte del loro reddito espresso in moneta. Ma, e questo è il punto essenziale, la tassazione attraverso l'inflazione, oltre che subdola, è anche indiscriminata. Essa colpisce, attraverso il rialzo dei prezzi — che è sinonimo di rarefazione delle merci — le categorie meno abbienti che sono in genere costituite dai percettori di redditi fissi. Quindi allontana da quella* « più alta giustizia sociale » *del comandamento mussoliniano. Inoltre essa distrugge il risparmio e provoca effetti riflessi sull'orientamento produttivo e sulla dimensione delle imprese, che, in complesso, gettano l'economia in marasma altamente pericoloso anche agli effetti della stabilità sociale.*

●

*Posto dunque di fronte alla necessità di provvedere ai crescenti bisogni dello Stato, innalzato ora è un anno a dignità e a compiti imperiali, il Governo fascista ha in modo nettissimo ripudiato il « mezzuccio » dell'inflazione, applicando invece il principio fondamentale che il disavanzo di bilancio debba essere costantemente e gradualmente coperto attraverso opportuni prelievi dalle disponibilità private. In questo modo esso ha evitato l'aumento della massa di moneta e, crescendo nel tempo la ricchezza, ha migliorato — o per lo meno non fatto diminuire — il potere d'acquisto della lira. Inoltre esso ha reso coscienti i cittadini, proprio a mezzo dello sforzo contributivo loro richiesto, dei nuovi compiti e delle alte finalità costruttive perseguite dal Regime.*

*Certo è essenziale la constatazione che i prelevamenti vengono ormai fatti non soltanto sul reddito ma anche sulla ricchezza: vale a dire sul fondo*

*di beni da cui la Nazione trae il flusso ricorrente di cui vive. Ma ciò è giustificato dal carattere eccezionale, e, in un certo senso, temporaneo delle spese che lo Stato deve fronteggiare, nonchè della considerazione che soltanto incidendo la ricchezza era possibile attuare tre fini:*

1) *anzitutto, caricare l'onere sui più abbienti, in omaggio al principio che il criterio del censo è discriminativo per la finanza eccezionale;*

2) *attribuire al Fisco parte di quel vantaggio gratuitamente ottenuto dai possessori di capitali per effetto dell'evento eccezionale del ritocco della lira;*

3) *evitare una considerevole riduzione del reddito corrente, con possibili riflessi dannosi sull'equilibrio quantitativo dei vari consumi e, in ordine riflesso, delle rispettive produzioni.*

*Colpire la ricchezza senza disturbi per la circolazione monetaria che la rappresenta, colpirla nelle sue varie forme immobiliari e mobiliari è tuttavia un problema finanziario la cui soluzione non è fra le più facili. Nella specie la difficoltà è risultata accresciuta in Italia dal bisogno dell'immediatezza del reddito. Ma è proprio questo che mette in evidenza l'abilità della tecnica applicata, la genialità degli espedienti che hanno consentito — nel complesso delle tre operazioni di riconversione del Redimibile 3,50 per cento, di tassazione della proprietà immobiliare e di contributo delle società per azioni — di mobilitare in pochi anni fra i 20 e i 25 miliardi di lire.*

*Ora se si considera che il bilancio dello Stato, per la parte ordinaria e per quella straordinaria, comporta una somma notevolmente superiore a quella del prelevamento della ricchezza, stupisce rilevare che la circolazione della Banca d'Italia si aggiri ancora oggi su 16 miliardi e mezzo di lire, di cui soltanto 14 di circolazione in proprio nella Madrepatria. Ma come s'è riuscito a mobilitare redditi e ricchezze per entità tanto cospicue senza far crescere la massa di moneta? Come si è potuto ottenere questo risultato mentre il contenuto aureo della lira veniva ridotto del 41% e i prezzi delle merci crescevano del 22-23%?*

*L'intera spiegazione sfugge in questo momento perchè la pubblicazione delle statistiche monetarie è ancora sospesa in Italia. Ma ci si può approssimare alla realtà pensando che grande sviluppo ha oggi la velocità di circolazione della moneta e che notevole sviluppo ha dovuto avere, in linea collaterale, la circolazione degli assegni e dei « chèques ». Da un lato, cioè, ogni biglietto cambia più presto di mano e quindi lavora di più e così risulta utilizzato più di prima. Dall'altro le trattazioni fra gli uomini di affari, relative allo scambio di grandi partite di merci, di concessioni di crediti, di pagamenti di debiti, vengono oggi, forse più di qualche anno fa, integralmente regolate con sostituti della moneta che, analogamente ai biglietti, girano con rapidità maggiore.*

 *Potrebbe pensarsi che questo meccanismo sia nato, automaticamente,*

*per necessità di cose. E si sarebbe nel vero nel senso che la necessità di sostituire una quantità relativamente scarsa di moneta ha indotto gli individui a farla circolare più svelta ed a ricorrere in maggior misura ai sostituti creditizi. Ma si sarebbe nel falso pensando alla spontaneità di questo risultato; perchè se la quantità di biglietti non fosse stata volutamente tenuta scarsa la velocità della moneta non sarebbe cresciuta.*

*Bisogna quindi attribuire alle precise ed abili direttive monetarie del Governo il merito di codesto soddisfacente risultato. Il quale corona gli sforzi deliberatamente rivolti:*

1) a contenere l'aumento dei prezzi per facilitare l'esportazione e per non rendere penosa la vita delle categorie operaie;

2) a mantenere in costante pareggio il bilancio ordinario dello Stato per non indebolire quello che è il fulcro, per così dire, della vita finanziaria della Nazione.

*Luigi Federici*

*Nell'Italia Fascista il capitale è agli ordini dello Stato: bisogna migrare verso i paesi beatificati dagli immortali principii per constatare un fenomeno nettamente opposto: lo Stato prono agli ordini del capitale.*

*Mussolini*
*(Dal discorso ai 100 mila Gerarchi)*

*Se il secolo scorso è stato caratterizzato dal primato della economia — la ipertrofia capitalistica ha a sua volta suscitato il mito marxista della lotta di classe in senso assoluto — il secolo attuale sarà caratterizzato da un nuovo predominio dell'elemento politico sull'elemento economico, non in senso assolutistico e assorbitore, ma in senso razionalizzatore e regolatore, oltrechè nel senso di collegare le forze dell'economia privata ad un piano più alto di fini, ove esse non sono annullate, ma integrate.*

*Werner Sombart*
(al *Convegno Volta sull'«Europa»*)

# Perchè non sono comunista

La risposta è facilissima e breve: perchè sono fascista. E allora perchè sono fascista e non comunista?

Non ho l'intenzione di sfoderare paroloni: dirò la verità, così, alla buona e semplicemente.

Sono fascista e non comunista anzitutto perchè sento i tempi nuovi. Ma certo. Vent'anni fa, se mi fossi trovato di fronte al problema di una fede politica, mi sarei senza esitazione gettato fra le braccia del socialismo. Il perchè? E' semplicissimo: il socialismo non era allora l'unico movimento di avanguardia, l'unica idea che sentisse in qualche modo le nostre aspirazioni di operai, di lavoratori, di « proletari »? Sarebbe stupido e mostruoso che noi operai si rifiutasse una dottrina politica, la quale cerchi di portarci verso mète migliori, verso un effettivo progresso, verso una reale comprensione delle nostre necessità!

Ma se fossi stato socialista — occorre dirlo? — lo sarei stato con alcune limitazioni importanti sulle quali non avrei ammesso discussione alcuna. Chè vi sono delle istituzioni, dei principii, delle idee, che non mi sarei mai sentito di mettere in forse. Mio padre, che era un lavoratore e mio nonno che lo era pure, non rispettavano anch'essi questi principii? E' così che l'idea di Patria e di Famiglia essi l'avevano accolta con religiosità e con religiosità l'avevano insegnata. Ogni movimento sociale ha per iscopo il miglioramento del popolo, sì, fin qui sono perfettamente d'accordo anche coi bolscevici. Ma quando mi si cerca di dar da bere che il comunismo e i suoi satelliti pretendono il benessere sociale trascurandone la pietra miliare, cioè la famiglia, certamente non la bevo. Ci sarebbero anche tanti altri motivi da opporre: dico questo per primo solo perchè è un fatto della stessa mia vita. Ho infatti tre bambini e quindi credo di essere in grado di valutare appieno questo fatto sociale.

Per il fascismo invece la famiglia è una istituzione sacra, e per questo la circonda di cure infinite. Non per nulla tra gli operai si sente dire che « Il Duce è il padre dei poveri ». E mica solamente da quelli che sono fascisti sfegatati!

Insomma ciò che un giorno fu l'aspirazione contrastata dei nostri lavoratori è diventata una realtà viva, grazie al Fascismo: perciò sono fascista.

Del resto per comprendere il profondo e radicale mutamento che il Fascismo ha portato tra gli operai, bisogna vivere con loro da operaio, bisogna stare in fabbrica dalla mattina alla sera e solo così si conosce la ragione vera per cui l'operaio italiano non invoca, come 10 o 15 anni fa, il sole dell'avvenire. Tolti certi incartapecoriti musoni, sempre pronti, per l'innato spirito di contraddizione, a trovare il pelo nell'uovo anche quando l'uovo non c'è,

noi lavoratori ci sentiamo infatti a casa nostra. E se qualche volta la giustizia del padrone lascia a desiderare, l'operaio è pienamente sicuro che una forza superiore veglia su tutti ed è in grado di mettere le cose a posto anche quando meno lui e gli altri se l'aspettano. Ecco anche la ragione per la quale l'operaio ama il fascismo.

Certamente i miracoli li fa Dio e non il fascismo, che è una istituzione umana. E con questa razza di crisi che da anni ci tormenta quale meraviglia se si è costretti a tirare un poco la cinghia! Il Governo fascista non ha mica i miliardi in lingotti d'oro della Banca di Francia, rubati sulle tombe dei nostri seicentomila morti. Il Governo fascista non ha neppure le laute entrate di quello di Londra, dalle colonie lontane, conquistate e rubate come tutti ormai sappiamo. Il Governo fascista è povero come tutti i suoi lavoratori.

Rettorica? E no, per Dio, sono fatti che tutti sanno!

●

A me non importa che il fascismo voglia fare così e che il comunismo voglia fare colà. Guardo prima di tutto ciò che fanno, quindi considero gli effetti del loro operato.

Che cosa han fatto, che cosa fanno queste due rivoluzioni per raggiungere il loro comune scopo? Sappiamo tutti che la loro strada è diametralmente opposta, e che sono esattamente agli antipodi. E pensare invece che il fascismo sarebbe una diretta emanazione, dicono, del socialismo!

Perchè non sono comunista? Sarebbe ultra sufficiente quello che ho detto, e sfido il mondo intero a negarmelo. Ma vi è poi un altro motivo, delicatissimo, vivo e pungente: la libertà.

Non parlo delle singole libertà; come dire: di stampa, di idee e simili. Dico libertà nel senso assoluto di questa parola; libertà concepita in senso integrale, come forza che l'individuo possiede per esplicare totalmente le sue possibilità personali per un fine comune, sempre seguendo il buon senso e la legge della convivenza universale. Non tocco le eccezioni. Ma certamente non è libertà quella di 10 o 100 individui che van gracchiando per le vie contro il governo perchè sono a bolletta. Meno che meno se questi tali hanno abbandonato il lavoro in segno di protesta per la loro esigua paga: questo non è costruire, fino a prova contraria. E come sono ridicoli, anche se astuti e in malafede certi capoccia d'oltr'alpe quando « liberamente » ululano alle masse semplicione che distruggeranno i capitalisti e che uccideranno i plutocrati! Intanto questi « filantropi » — e ciò è naturalissimo, perchè l'uomo non è mai pago della sua condizione — si seggono per primi, fatti plutocrati, sulle tombe freschissime di quelli uccisi. E così i 10 o i 100 strilloni continuano la loro inutile e dolorosa protesta.

E il Fascismo che cosa fa? Come attua la sua libertà? Io so soltanto che noi, qui, siamo padroni di dire e di fare tutto quello che in qualche maniera arreca del bene alla società. Tutto dico. Ripeto: tutto.

*Giacomo Varutti*
*Operaio*

# LA VITA EROICA NELLA FILOSOFIA DEI VEDA

*" Indra bevve il " soma „ spremuto da Manu, tre stagni pieni, in un sol sorso, per uccidere Urtra „* (V. 29, 7)

*In vari colloqui con personalità politiche indiane ebbi motivo di constatare che la « mens italica » era da esse considerata come la sola capace di compiere un ravvicinamento sostanziale tra oriente ed occidente, traendo dalle singole civiltà gli elementi fondamentali per una sintesi superiore.*

*Questa opinione, oggi puramente augurale, mi fu riconfermata da numerosi amici cinesi, per i quali sovratutto il concetto di corporazione ricorda una delle norme sociali più radicate nella loro vita tradizionale.*

*Sta di fatto che l'intelligenza italiana rappresenta il punto di equilibrio, riassumendo in sè, nell'ambito europeo, la capacità analitica dello occidente con quella speculativa dell'oriente ed in verità è l'unica capace di una utilizzazione dello scientismo europeo come delle filosofie asiatiche.*

*Le cosidette correnti asialiste infatti, che, particolarmente nell'immediato dopo-guerra, affluirono verso i centri culturali d'Europa ebbero effetti diversi, ma tutti negativi. Nella Germania di Weimar esse esercitarono una forte attrazione in special modo sulla gioventù, ma per il loro fondo comune rinunciatario, negatore delle idee madri di ordine e di unità delle società occidentali precipitarono verso un ascetismo dissolutore dell'individualità umana o peggio, verso l'equivoca predicazione comunista, indicando chiaramente che esse non erano altro che un rifugio al pessimismo dell'ora. In Francia esse provocarono un irrigidimento ed una reazione in nome dello spirito latino e cattolico. L'Inghilterra fu immune da quella che potremmo chiamare, dato l'aspetto in cui si presentava, una contaminazione asiatica, per mancanza forse di una capacità a intendere concetti che superano la fossilizzata mentalità imperiale inglese.*

*In senso contrario il Giappone, esperienza magnifica di quella sintesi auspicata, ci ha dato, invece di una fusione, una sovrapposizione di principii. L'Italia rimase estranea a tali movimenti sino a quando il Duce, in occasione della visita degli studenti asiatici nel* 1935, *ebbe ad affermare che l'oriente e l'occidente avrebbero potuto comprendersi, facendo piazza pulita delle opinioni contrarie ormai insoddisfacenti agli sviluppi storici del secolo* XX.

*L'ammettere questa possibilità di comprensione non significa ignorare le profonde differenze tra i due mondi, bensì indicare la necessità di una*

*maggiore penetrazione di studi, con una mentalità rinnovata, nei patrimoni storici dei singoli popoli.*

*Per ciò che concerne il campo spirituale, salvo le debite eccezioni, che cosa si conosce infatti dell'estremo oriente? I luoghi comuni del karakiri per il Giappone, della passiva bonomia confuciana per la Cina, della ascesi buddista per l'India, formano il casellario mentale nel quale è riassunta in generale la spiritualità estremo orientale.*

*Limitiamoci per ora all'India e liberiamo immediatamente il campo di un luogo comune. L'India ha un patrimonio spirituale nei Veda e nelle successive filosofie bramane, ricchissimo di vita e per il quale il buddismo non è che una dottrina, per dirla con termine moderno, disfattista.*

*E' a questo patrimonio vedico che noi ci dobbiamo rifare se vogliamo ricostruire il pensiero filosofico dell'India tradizionale, pensiero che ha le sue radici profonde nell'anima popolare, anche se la filosofia ed il significato mitico-eroico della leggenda si sono trasformati, nell'interpretazione del volgare, in una confusissima mitologia dagli aspetti talvolta puerili.*

## *UNA VERITA' INEQUIVOCABILE*

*Non è compito di questo breve articolo l'esame sia pure sintetico del complicatissimo sistema religioso mitologico indiano. Esso vuole essere piuttosto un richiamo a concezioni assolutamente ignorate — quali ad esempio quella della vita eroica — che possono rappresentare i ponti da gettare mano a mano sui cosidetti abissi che separano l'occidente dall'estremo oriente; un richiamo, insomma, a considerare con una mentalità assolutamente nuova tutto quello che concerne l'est, in modo da giungere a sceverare con esattezza quanto dalla mentalità asiatica, a noi così oscura, sia veramente dovuto a carattere psichico della razza e quanto invece alle particolari condizioni di vita, alle dottrine spontanee e d'importazione, alla incapacità civilizzatrice di determinate potenze europee.*

*Parlare di vita eroica nell'India può sembrare strano, eppure una breve scorsa ai documenti principali della civiltà indiana — i Veda — apre su questo campo orizzonti bene definiti e inequivocabili.*

*INDRA è il dio vedico, fonte prima di gesta mitiche, sintesi di vita eroica, nato eroicamente.*

*Alla madre che prima della sua venuta alla luce gli dice: « questo è il cammino noto in ogni tempo dal quale sono nati tutti gli dei, da questo cammino egli deve passare per nascere e non per via anormale uccidere la madre » egli risponde: « io non voglio, è un cattivo cammino; io voglio nascere attraverso il fianco ». (Rig. Veda IV, 18, 1, 2).*

*Nell'espressione di un verismo crudo è bello il simbolo di questa violazione del ritmo naturale, di questa creazione di una nuova fonte di vita, di un cammino generatore nuovo: il fianco, per una nascita divina e solo al dio possibile. E' nascita degna del dio-eroe al quale saranno attribuite tutte le gesta di indicibile vigore, di possente eroismo, che domineranno tutta*

*l'epoca del Rig Veda e lo eleveranno sino ad emanazione diretta della pura essenza, facendone il signore di tutti gli dei.*

*Il nucleo centrale dei miti relativi ad Indra è la vittoria su Urtra e la liberazione delle acque. Il nome Urtra significa nemico, il nemico per eccellenza, l'ostacolo allo slancio eroico che assume l'aspetto multiforme dell'idra o del dragone, il principio negatore della vita che impone il suo nefasto dominio sulle acque, tenendole chiuse nei meandri oscuri della terra.*

*La poesia vedica assume nella descrizione della lotta gli accenti più alti ed il canto ci dà tutta una meravigliosa sinfonia di suoni e di colori. Sono gli dei che fuggono spaventati, è Indra nel furore eroico del soma che brandisce il fulmine, è il vomito di nebbia, di grandine, di lampi e di tuoni del mostro, è il suo urlo di morte che spaventa il cielo, è infine il canto di liberazione di tutte le cose che sorge dalle montagne e si amplifica e si arricchisce del canto delle spose, dei credenti, dei sacerdoti.*

*« Quando con la tua forza, Indra, hai colpito Urtra il serpente, tu facesti montare il sole nel cielo, affinchè lo vedessimo »*. (Rig Veda 1, 51, 4). *« Uccidi Urtra e conquista il sole »* (R. V. VIII, 89, 4).

*E così le acque libere fecondano la terra. Ma Indra non si arresta nel suo cammino di vittoria e dopo quella di Urtra è la sconfitta dei Panis.*

*I Panis, che Indra combatte con l'aiuto degli « Angiras » (i sette saggi) con Brhaspati (il cappellano celeste) sono una stirpe umana che possiede la ricchezza e ne è la gretta custode; il simbolo è evidente, sono gli archetipi umani e divini del sacerdozio, gli avi delle grandi famiglie sacerdotali in lotta contro l'avarizia e la grettezza.*

*Numerose sono le alte gesta di Indra; egli è il dio-tipo dei Veda. Nel tempo perderà la sua figura di divinità suprema per affinare la sua fisonomia d'eroe, ma le sue gesta non andranno perdute e saranno attribuite a questa o a quella deità che di Indra ripeterà il valore.*

*Ma troppo lontano porterebbe questo esame; basta quanto detto sopra per condurre ad alcune conclusioni particolarmente interessanti.*

*Indra sconfigge Urtra. Per questa mitica impresa gli è necessaria l'ebbrezza che solo una bevanda, il soma, può dare. E la bevanda gli è preparata, « tre* stagni pieni *»,da Manu, il primo Uomo; Indra sconfigge i Panis e lo aiuteranno gli Angiras uomini.*

## *L'EROE: MEDIAZIONE TRA L'UOMO E DIO*

*Se la lotta è quindi il fondamento della vita divina, il rapporto tra dio ed uomo è un rapporto per il quale il dio è un possente amico (salvo per Rudra e i Maruts, divinità vediche demoniache) che non si implora nè si ringrazia — parola questa sconosciuta ai Veda — ma che si interpella. « Dammi io ti do, deponi per me io depongo per te, offrimi dono ti offro dono »* (Taitt Samh. 1 8 4 1): *è un dio al quale si sacrifica chiedendo.*

 *Ma occorre avere la capacità del sacrificio in virtù dei meriti conquistati*

*poichè « le acque travolgono chi senza averne la forza celebra il sacrificio del cavallo »* (Aitar Br. VIII 21 seg.).

*Il dio si può intrattenere con dialoghi teologici o licenziosi; il dio si può divertire con danze, corse di carri, tiri di arco, divertimenti sessuali, ma bisogna esserne degni ed allora il sacrificante gli potrà parlare senza nessun sentimento di infinita distanza o di indegnità.*

*Per questo le divinità vediche sono generalmente propizie, come solo le poteva concepire un popolo vittorioso, sicuro, per il quale la vita era un benigno dono il cui godimento è solo disturbato dalla fantasiosa attività di una banda di piccoli demoni. Non solo, ma il dio è tanto più vicino all'uomo in quanto egli stesso — secondo la teoria dell'enoteismo — è soggetto ad una evoluzione che ne migliora o ne peggiora le virtù.*

*Secondo la filosofia vedica, al di là dei primi uomini, fondatori di razze, le radici profonde dell'umanità si affondano sino al mondo degli dei in una stretta parentela che fa dell'uomo, nella vita umana, una figura di tutta solarità.*

*L'uomo è il compagno degli dei, l'alleato, il collaboratore e questo sentimento farà si che egli, mediante una vita gloriosa, nella mente indiana si deifichi e gli siano attribuite le qualità del dio che in lui si « incarna ».*

*La complicatissima mitologia indiana (più di trecentomila dei) altro non è che il racconto storico degli eroi dell'India, che la filosofia indiana vuole abbiano un'unica anima divina sempre rinata in molteplici e variatissimi aspetti umani. Questa fusione tra mito e storia non lascia dubbi sul sentimento della vita eroica in India che fu nei Capi come una missione, nei popoli come oggetto di culto. Purtroppo essa, mantenutasi viva nella lotta contro le invasioni d'ogni nome, è destinata a scomparire con la dominazione inglese, sia per l'asservimento dei capi, sia per l'apatia dei popoli e sia infine per la dissoluzione delle idealità d'indipendenza in un illusorio regime parlamentare sperequatore delle energie.*

*Ma una considerazione attenta e acuta del mito e della storia — al di là di ogni preconcetto oscurantistico — dimostra che è possibile identificare ad uno ad uno i punti di contatto tra oriente ed occidente così come abbiamo potuto rilevare per quanto riguarda la concezione della vita eroica. E questo — si noti — fu uno dei presupposti fondamentali della civiltà indiana, così come oggi esso è uno dei cardini della civiltà fascista.*

*Esiste perciò la possibilità di un'indagine tendente a dimostrare, nel campo spirituale e sociale, che la civiltà di Roma ha una funzione mondiale di equilibrio tra Occidente ed Oriente, funzione mondiale che le deriva dai dogmi della sua altissima civiltà.*

*Ma perchè questa possa svilupparsi è necessario trovare — oltre i* punti di contatto — *il* linguaggio *per parlare a questi popoli della nostra civiltà ed in nome di essa: linguaggio che non può essere altro che quello della conoscenza vera.*

*Romeo Bellotti*

# Inchiesta

## sulle realizzazioni della nuova civiltà del lavoro

*Dopo aver illustrato la battaglia del nazionalsocialismo per la « salvezza » del lavoratore tedesco, il cui bilancio, dopo i primi quattro anni e mezzo di regime hitleriano, si è chiuso con l'inserimento nel ciclo produttivo di oltre sette milioni di senza lavoro* (*Cfr. Dottrina Fascista, num. di settembre, pag. 25 e segg.*), Carlo Vaccaro *continua in questo numero la nostra inchiesta esaminando la politica del lavoro nel Portogallo.*

*Grazie al suo grande Capo, Oliveira Salazar, oggi questo Paese ha felicemente superato, entro i suoi ristretti confini, il vasto dramma mondiale delle dispersioni e dei conflitti derivanti dalla lotta di classe. Come è noto, all'Assemblea della Società delle Nazioni il delegato portoghese Da Matta, il 20 settembre scorso, ha segnalato però la minaccia moscovita che mira ad assorbire il Portogallo nella Spagna rossa. Ma con Salazar il Portogallo ha rinnovato la sua missione, gloriosamente iniziata otto secoli fa attraverso la difesa della sacra gens latina dai Mori, e oggi rappresenta, nella penisola iberica, un vigile e insormontabile baluardo d'ordine e di disciplina contro le ideologie antivitali del comunismo.*

LA DIREZIONE

# Salazar e il Popolo portoghese

## 1. La marcia su Lisbona del 1926

« Di fronte a correnti che minacciano l'ordine sociale e i principii basilari della nostra civiltà, sviluppandosi in lotte feroci per la conquista e la distruzione dello Stato, i popoli oramai non si contentano più di governi opportunisti e temporeggiatori, naviganti col favore delle maree, senza una rotta precisa, anche se abbian l'apparenza della forza: essi anelano a una direttiva certa, a un'idea contro un'altra idea, a un sentimento contro un altro sentimento, a una dottrina, a un credo ».

Così è espressa la necessità d'una dottrina da Oliveira Salazar, capo morale dello Estado novo, dello Stato forte portoghese. E la luce che dia orientamento ai popoli, anche di antica e gloriosa civiltà come quello lusitano, tormentati da un profondo

disagio morale e materiale, s'irradia proprio del Fascismo, rivolta spirituale contro ideologie antivitali e antistoriche.

Il pubblico internazionale abituato a sentir parlare del Portogallo se non nell'occasione di guerre civili, congiure, attentati, pronunciamentos — la vita politica portoghese è stata caratterizzata in un secolo di regime liberale da ben 42 sommosse! — ha prestato da principio poca attenzione all'ultima rivoluzione portoghese, sorta, a somiglianza di quella fascista, per instaurare un sistema politico basato sull'ordine e sull'autorità. Come il Fascismo, anche il movimento rinnovatore portoghese ha tratto molte delle sue forze morali dalla guerra valorosamente combattuta dal corpo di spedizione nelle Fiandre. A differenza però della Rivoluzione delle Camicie Nere non è stato un partito a intervenire contro il malgoverno e il malcostume politico e morale. L'idea della rivolta, germogliata nelle correnti sane della gioventù universitaria, ha trovato la sua attuazione solo il 28 maggio 1926 con la Marcia su Lisbona dell'esercito guidato dal maresciallo Gomes da Costa, già comandante delle truppe portoghesi in Francia.

## 2. Il Professore dell'Università di Coimbra

Chiuse le porte all'anarchia, il maresciallo Gomes da Costa, a chi l'interrogava sulla costituzione del nuovo ministero, rispondeva: « il governo è quel che s'è potuto combinare in un simile momento. Il ministro per le finanze è un certo Salazar...». Sconosciuto fino allora dalle masse, Antonio Oliveira Salazar, professore d'economia politica nell'Università di Coimbra, non veniva dalla politica ed era estraneo alla trionfante rivoluzione nazionale. Lasciatosi eleggere, nel 1921, poco più che trentenne, alla Camera dal Centro cattolico, di cui era stato uno dei fondatori, si dimise subito da deputato essendosi reso conto che non c'era niente da fare in un regime parlamentare. Chiamato dalla Rivoluzione per operare la necessaria restaurazione economica e finanziaria, Salazar prese possesso del dicastero un sabato mattina e rassegnò le dimissioni il giovedì seguente, poichè il programma da lui proposto non era stato accettato. Ma dopo le sue dimissioni la già grave situazione economica e finanziaria peggiorò. Allo scopo di ristabilire il pareggio e risanare l'economia, il governo allora chiese un prestito alla Società delle Nazioni. Un comitato di esperti fu da Ginevra incaricato di esaminare le risorse del paese e, pur concludendo favorevolmente, condizionò la concessione del prestito ad un sistema di garanzie e di controllo che il Portogallo ritenne umiliante per la sua dignità nazionale e pertanto respinse.

Così un'ondata della Rivoluzione, ancora in movimento, impose nel 1928 il ritorno di Salazar al ministero delle finanze. Egli accettò solo quando gli furono concessi i pieni poteri ed affermò: « I principii rigidi che orienteranno la nostra comune fatica devono essere dimostrazione della nostra volontà decisa di regolare una volta per sempre la vita economica e finanziaria della nazione. Per assolvere questo difficile compito ho bisogno della fiducia assoluta, calma e serena del paese. So esattamente quello che voglio e dove voglio arrivare. Metterò il paese in condizioni di giudicare, a mano a mano, l'evoluzione della situazione. Il paese studi, discuta, protesti, ma mi obbedisca quando ordinerò ».

Il paese obbedì a Salazar a tal punto che, elevato il 5 luglio 1932, alla presidenza del consiglio, egli potè imprendere, dopo il risanamento finanziario, anche la riforma politica e quella sociale del Portogallo.

Salazar, apparso alla ribalta dopo lo scoppio della Rivoluzione, che egli non aveva nè ideata, nè diretta e alla quale non aveva neppure preso parte, è così diventato il Capo morale dell'Estado novo, avendo dato a questa Rivoluzione un contenuto ideale, operato la salvezza del suo paese e restituito al Portogallo il suo prestigio.

Il regime liberale, sorto dalla rivoluzione del 1820, aveva lasciato una triste eredità anche nel Portogallo, stremandone le forze, con i disavanzi finanziari, con i conflitti sociali — vi furono 558 scioperi nel solo periodo 1910-1925 — con la disorganizzazione dei servizii, sino al punto da fare di questo paese un « grande ammalato » dell'Europa. Alle pagine di storia celebranti le crociate, le scoperte geografiche, le grandi esplorazioni, la conquista di un impero, la brillante colonizzazione del Brasile, erano seguite pagine di profonda decadenza.

Ecco del resto alcuni dati che documentano eloquentemente la situazione di fronte alla quale Salazar si trovò quando iniziò l'opera di ricostruzione nazionale. La proporzione delle nascite illegittime si elevava al 17 per cento — a ben 40% a Lisbona e 36% a Porto — e quella dei matrimoni religiosi era al di sotto del 26 per cento a Lisbona e del 22 per cento a Beja. L'insegnamento elementare, non obbligatorio, non disponeva d'un sufficiente numero di maestri e di scuole e la proporzione di analfabeti, di età superiore ai 7 anni risultava, secondo il censimento del 1934, del 52 per cento. Bassissimo il livello di vita della classe operaia e compresso dall'abbondanza di mano d'opera, del lavoro quasi generale delle donne, della recrudescenza della disoccupazione in seguito all'arresto dell'emigrazione portoghese verso il Brasile, da salarii che non consentivano un regime di sufficiente alimentazione e escludevano la possibilità di praticare il risparmio, dalla mancanza d'igiene che incideva sfavorevolmente sul rendimento del lavoro.

Salazar fu chiamato a salvare il paese da questa situazione fallimentare, alla quale l'aveva portato l'economia liberale che, secondo le sue parole, « non ci ha dato che il supercapitalismo, la concorrenza sfrenata, l'amoralità economica, il lavoro-merce la disoccupazione di milioni d'uomini ».

## 3. La carta del lavoro portoghese

La formidabile esperienza italiana che si riassume, come ha detto il Duce, nella « organizzazione giuridica di tutte le forze concorrenti alla produzione », ha servito da modello al Portogallo. Lo statuto nazionale del lavoro portoghese, promulgato il 23 settembre 1933, si apre infatti con una dichiarazione per cui il diritto dello stato nuovo si definisce quale limite di ogni diritto individuale: « la Nazione portoghese costituisce un'unità morale, politica ed economica, i cui fini e i cui mezzi di azione dominano quelli degli individui e gruppi che la compongono ». Affermazione questa che s'ispira al paragrafo primo della nostra Carta del Lavoro che dice: « la Nazione italiana è un organismo avente fini, vita, mezzi di azione superiori per potenza e durata a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono. E' un'unità morale, politica ed economica, che si realizza integralmente nello Stato Fascista ». Lo statuto del lavoro portoghese rivendica inoltre allo Stato il diritto e il dovere di coordinare la vita economica e sociale. Spetta così allo Stato di promuovere la formazione e lo sviluppo dell'economia nazionale corporativa. La proprietà, il capitale, il lavoro sono elevati a funzione sociale, su un piano di cooperazione economica e di solidarietà. La determinazione del salario è sottratta a qual-

siasi norma generale ed è garantita la sua corrispondenza alle esigenze normali di vita, alle possibilità della produzione e al rendimento del lavoro. Per le controversie sorte dall'interpretazione o dall'esecuzione dei contratti collettivi di lavoro o tra datori di lavoro e prestatori d'opera nell'applicazione delle leggi protettive del lavoro, sono competenti tribunali speciali. Superando poi la lotta di classe, sotto la duplice espressione tipica di sciopero operaio o di serrata padronale, è vietata, nei rapporti economici tra capitale e lavoro, la sospensione d'attività di qualsiasi delle parti. Lo Stato corporativo promuove infine e favorisce gl'istituti di solidarietà, di previdenza, di cooperazione e di mutualità. E l'applicazione delle leggi protettrici del lavoro e delle altre leggi di carattere sociale è assicurata dall'Istituto nazionale del lavoro e della previdenza sociale, presieduto dal sottosegretario di Stato delle Corporazioni.

Nel celebrare, il 28 maggio 1930, il secondo anniversario della Marcia su Lisbona, Salazar dichiarava: « Cosa dirvi della questione sociale nella quale comprendo l'igiene, l'assistenza, l'istruzione, l'educazione, il lavoro? L'ora delle grandi soluzioni non è ancora arrivata. Abbiamo coscienza del nostro ritardo per quanto concerne le istituzioni e le leggi relative a tali problemi; abbiamo coscienza della nostra responsabilità che ci segnala questo vasto campo di attività di governo, sia direttamente, sia aiutando le iniziative di individui e di collettività; abbiamo coscienza della nostra mancanza di mezzi materiali per compiere un'opera di grande portata... Non occorre essere venuti, come me, dal basso, dal popolo, dal lavoro e dalla povertà per sentire vivamente l'inferiorità delle condizioni d'esistenza materiale e morale del popolo portoghese, in contrasto con quelle d'altri popoli, e per scorgere le nuove fonti di energia che bollono, qui come nel seno di ogni società moderna, e che nessun uomo pubblico osa ignorare o disprezzare ».

L'opera costruttiva di Salazar ha infatti proceduto per gradi. Alla fine del 1932, dopo il risanamento delle finanze, Salazar poteva annunciare: « le condizioni economiche e finanziarie ci permettono solo ora d'imprendere l'opera sociale che riteniamo necessaria e urgente... Con la stessa sollecitudine con la quale abbiamo accudito ad altre necessità e colla stessa tenacia con la quale abbiamo risolto altri problemi, sino a poco tempo fa ritenuti insolubili, noi ci occuperemo dell'impiego degli operai, delle loro abitazioni, della loro igiene, della loro salute, della loro invalidità, del loro salario, della loro educazione, della loro organizzazione e difesa, della loro elevazione sociale, della loro dignità. Noi miglioreremo le loro condizioni. Dirò meglio: noi trasformeremo la loro situazione nella vita economica e nello Stato ».

## 4. Il diritto al lavoro

Anche Salazar comprende il termine « lavoratore » nel significato più ampio e il lavoro come un dovere sociale. La solidarietà d'interessi, che è a base della società, obbliga il cittadino a contribuire, con l'intelligenza e con l'azione, al patrimonio comune. E quindi il lavoro non è più trattato quale una merce, ma esaltato come una gloria e un onore e, seppure vario di utilità e di valore economico, ha una identica dignità morale. Il fatto che, per vivere, la maggioranza dispone solamente del prodotto del proprio lavoro, impone, secondo Salazar, due conclusioni: l'una è il lavoro, l'altra è che il lavoro dev'essere regolato e organizzato in maniera che il che si deve organizzare l'economia nazionale in modo che al lavoratore sia garantito

salario consenta al lavoratore di vivere. In altre parole: se, nonostante la necessità e il dovere di lavorare per vivere, si arriva qualche volta a una situazione per la quale vi è chi è condannato all'inattività perchè altri viva, vuol dire che non si è organizzata bene la vita o non si conosce il segreto di organizzarla meglio. E' profondamente contrario alla natura delle cose che il lavoro cessi in determinate circostanze d'essere fattore di ricchezza per convertirsi in fonte di miseria. Ecco quindi il diritto al lavoro.

In conformità a questi principii, nel mese di marzo 1932 il ministero dei lavori pubblici istituiva il Fundo do Desemprègo — fondo di disoccupazione — il quale, mediante una tenue imposta sui salarii, stipendi, immobili e la compartecipazione statale, riunisce i mezzi destinati all'esecuzione di lavori pubblici d'interesse generale o locale richiesti dai bisogni della popolazione e approvati dal governo. Procurando lavoro a un grande numero di cittadini di ogni categoria sociale, lo Stato ha potuto così comprimere il fenomeno della disoccupazione. Come il Duce, Salazar si è sempre dichiarato contrario al sistema dei sussidii, il quale « non solo non risolve nulla, ma demoralizza l'individuo e lo porta all'indolenza ».

## 5. Il riassorbimento dei disoccupati

La battaglia per il reimpiego dei senza lavoro e la ricostruzione interna è stata inizialmente ostacolata, oltre che dalla critica situazione finanziaria e dalla penuria di risparmi, dal fatto che i portoghesi detentori di capitali si sono sempre dimostrati restii a investimenti in imprese nazionali. La fiducia nel nuovo stato di cose ha prodotto però presso gl'istituti portoghesi un incremento notevole di risparmio. Secondo gli ultimi dati disponibili, alla fine del 1935, mentre il costo della vita risultava del 15 per cento inferiore a quello del 1929, i depositi a vista presso le banche commerciali segnavano, sempre rispetto al 1929, una maggiorazione del 30 per cento e quelli a risparmio presso le casse di risparmio un aumento del 55 per cento.

Solo grazie a un preciso programma si è potuto assorbire i disoccupati e nel contempo attrezzare modernamente il paese, principalmente attraverso la costruzione di 3.800 chilometri di strade, di impianti d'irrigazione nelle zone di maggiore siccità per un importo pari a oltre 800 milioni di lire italiane odierne, mediante lo sviluppo della rete telefonica che è passata da 4.896 chilometri e 32 centrali nel 1926 a 26.299 chilometri e 581 centrali nel 1933.

Altre provvidenze hanno anche lenito il fenomeno della disoccupazione: ad esempio seicento giovani impiegati bancarii senza lavoro sono stati sistemati nella polizia ausiliare dell'Angola, in base al principio che non deve essere accordato un sussidio senza il corrispettivo lavoro. Allo scopo ha inoltre favorevolmente influito il divieto del cumulo d'impieghi dello Stato o delle autarchie locali, o di quelle e di queste, e delle cariche pubbliche con l'esercizio di altre professioni.

Infine si è rilevato la tendenza ad eliminare la mano d'opera femminile dal ciclo della produzione: « quando la donna maritata concorre al lavoro dell'uomo — nelle fabbriche, negli opifici, negli uffici, nelle professioni liberali — l'istituto della famiglia, che noi consideriamo come la pietra fondamentale di una società bene organizzata, minaccia rovina. Lasciamo dunque l'uomo a lottare con la vita e la donna a di-

fenderla, a portarla nel suo seno, nell'interesse della casa. In fondo, non sappiamo dire quale delle due sia la parte più bella, più elevata e più nobile ». Così Salazar.

Nuovo lavoro è stato assicurato ai lavoratori portoghesi col piano quindicennale stabilito dal governo nel maggio 1935 e che implica una spesa complessiva pari a circa 5 miliardi e mezzo di lire italiane odierne, destinata al riarmo, ai lavori portuali e ferroviarii, d'irrigazione e stradali, alla costruzione di scuole, al risanamento urbanistico, all'ampliamento della rete telegrafica e telefonica, ecc.

Con tutte queste provvidenze, su sette milioni di abitanti, si sono potuti contenere i disoccupati entro la modesta cifra di 40 mila.

L'azione di Salazar a favore del popolo lavoratore non si limita però all'assicurargli lavoro e un equo salario. Esso aspira anche al suo benessere fisico e morale, e così gli ha dato una sana organizzazione dopolavoristica — la fondazione nazionale per la letizia nel lavoro — si è proposto di procurargli abitazioni linde e chiare, l'acqua, la igiene, l'assistenza dei bambini.

« Convinceremo il popolo, poco per volta, che pensiamo a lui, che la sua felicità e il suo benessere costituiscono una delle nostre maggiori preoccupazioni ». Ecco il programma del nuovo Portogallo corporativo.

E così, auspice Salazar, sulla scia della superba italica realtà, la giovinezza portoghese degli atenei e dei campi di battaglia si è stagliata dal ceppo della stirpe per attuare la vera moderna civiltà del lavoro e rinnovare la gloria degli avi.

*Carlo Vaccaro*

***Camerati, con quale segno noi desideriamo iniziare l'anno XVI dell'Era Fascista? Il segno è racchiuso in questa semplice parola: Pace!***

***Di questa parola hanno fatto uso ed abuso i belanti ovili delle cosidette grandi democrazie reazionarie. Ma quando questa parola esce dalle nostre labbra, di noi uomini che abbiamo combattuto e che siamo pronti a combattere, questa parola ritorna al suo significato solenne ed umano. Ma perchè la pace sia duratura e feconda è necessario che sia eliminato dall'Europa il bolscevismo, a cominciare dalla Spagna.***

*Mussolini*

***(Dal discorso ai 100 mila gerarchi)***

*Niccolò Giani, Direttore responsabile — A. L. Arrigoni, Segretario di Redazione*

« La Tipografia Monzese » - Via Palestro n. 1 - Monza - Telefono n. 23-49

« *Non si dovrà aver paura di aver coraggio* ».

« *Nessuna meraviglia se noi oggi innalziamo la bandiera dell'antibolscevismo. Ma questa è la nostra vecchia bandiera* ».

« *Un pericolo tuttavia può minacciare il Regime: spirito borghese, spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carrierismo* ».

«*Ancora questo è il programma, o camerati: combattere* ».

*Mussolini*

# Dottrina Fascista


*Luigi E. Gianturco* - Arnaldo

*Niccolò Giani* - Fuori

*C. E. Ferri* - Il discorso Lantini sull'autarchia

... - Punti fermi

... - Sul fronte dell'autarchia

*Federico Curato* - L'accordo tripartito anticomunista

*Renzo Sertoli Salis* - Giustizia distributiva ed espansione

*Alberto De Capitani* - Storia e quasistoria

*Aca* - In margine

*Pier Luigi Trolli* - Personalità liberale e personalità fascista

*G. Luigi Regazzoni* - Lo Stato greco del 4 agosto

*Guido Ferrari* - Gli ammassi granari

*Gino Barbieri* - Economia Corporativa

*G. Padova* - Dedicato al tenero Attlee e alle zitelle inglesi (disegno)



*A. II, N. 2, dicembre XVI, II – Direttore: Niccolò Giani*

*Anno secondo - Numero di dicembre 1937 - XVI - II*

# Dottrina Fascista

**LE PAROLE E I FATTI**

D E D I C A T O
AL TENERO ATTLEE
E ALLE ZITELLE INGLESI

*SANTI ED EROI SI TAGLIANO*
*NELLO STESSO CEPPO*

# Arnaldo

Dopo che Egli cercò per lunghi anni il silenzio più adatto alla sua anima virgiliana, ecco il gran silenzio della morte esser pieno, nel ricordo di Lui, di misterioso fascino e di chiari insegnamenti, cosicché i rimasti senton il bisogno di risalire la corrente del tempo, per trarre da quel ricordo dettami e norme di vita.

Gregario e capo, polemista e scrittore, politico e credente, egli passò la sua vita operando il bene in silenzio, preoccupato di non intralciare il cammino del grande Fratello, legato a lui dalla aderenza dell'affetto, unito e pur diviso, come l'ombra che non intralcia i movimenti del corpo.

Ma quell'ombra viveva di una sua compiuta vita propria, e segnava spesso all'agile corpo in movimento, con il suo diverso atteggiamento, il passar delle ore e la direzione esatta.

Il suo apparire improvviso sulla scena della politica italiana rinnovò la leggenda pindarica: come Batto, il fondator di Cirene, auspice Apollo, invisibile protagonista della scena, dopo aver costruita la sua città, quando si incontra con i leoni libici riacquista la parola, e può dettare i nuovi ordinamenti al suo popolo; così Arnaldo Mussolini, costruita in sé l'arce ideale della sua cultura e del suo io, di fronte alla armata diffidenza dei nemici del Regime, trovò, prendendo la direzione del « Popolo d'Italia » nel 1922 — vigilava in alto il Dio della Patria — la ferma voce del combattitore e la saggiò sulla cote della diuturna fatica, mirabilmente.

## Arnaldo e Leonardo

Superò le incertezze della contrastata vigilia, non subì le vaporose vertigini dei giorni di trionfo, vinse tutti gli interrogativi quando occupò il posto del Fratello al « Popolo d'Italia », aprì la sua porta a tutti, concepì la sua vita come un dovere sempre, animò di vivo pulsante sangue le colonne del giornale che avevano già accolta la lava irruenta dello spirito fraterno, e quando il dolore lo agguantò alla nuca con le sue uncinate dita di acciaio, rapendogli un fiore di figlio ventenne, non maledisse, ma invocò maggiormente Dio, salì a colpi d'ala verso le vette alte della fede, continuò il suo lavoro quotidiano e vigilante, finché ancora,

la predace mano si abbatté su di lui, ed Egli scomparve così, improvvisamente « *rammaricandosi* — Egli! — *di non aver dato tutta la vita intensa di opere alla Grande Madre, l'Italia!* »; non dissimile in ciò da Leonardo da Vinci, che prossimo alla morte si rammaricava di « *aver offeso Dio e gli uomini nel mondo, non avendo operato nell'arte come si conveniva.* »

Ma come, malgrado il correr dei secoli, continua a stupire il mondo l'enimma ammirato del volto di Monna Lisa, e i convulsi combattimenti della battaglia di Anghiari ad aggredirsi, e la Cena pur con l'incompleto volto del Cristo, ad essere custodita come un tesoro sacro, così gli insegnamenti di virtù e di opere di Arnaldo continueranno a dar materia alle nuove generazioni ed esse apprenderanno ancora da Lui la bellezza dell'offerta, la luce dell'operosità silenziosa, la cristallina trasparenza della fede vera, forza e leva di tutte le cose grandi.

Ecco perché, malgrado il divieto e la preghiera posta nel suo testamento, « chiedo ai colleghi di esser sobri di commenti al mio necrologio », la stampa italiana si commosse per la sua scomparsa; ecco perché, per quanto perfetta balzi la sua figura dalla Vita di Arnaldo, scritta dal Duce, noi ci raccogliamo ancora per ricordarlo.

Lo ricordano tutti: quelli che Lo conobbero (e Lo amarono quanto più lo conobbero); quelli — tanti! — che Egli accolse, e nessuno fu deluso che chiedesse il giusto; quelli che da tutte le parti d'Italia si rivolsero alla Sua bontà, ne ebbero il dono che sempre la bontà trova per chi chiede — la parola di conforto e di consiglio o l'interessamento e l'aiuto materiale — ed ognuno tornò alla sua casa lieto di questo bene ricevuto sicché può ripetersi, per tutta la fila dei postulanti che premevano alla porta del suo ufficio, nella casa del « Popolo d'Italia », che ognun d'esso è tornato, come già i molti che Omero ci descrive presso il Tempio di Giove con il suo grande o piccolo dono,

> . . . . . *e non v'à dono*
> *picciolo sì che lor non torni caro.*

Lo ricordano tutti, che Lo conobbero in vita, che si inchinarono a Lui dopo la morte, che « fannogli onore e di ciò fanno bene ».

Ma è specialmente alle nuove generazioni che noi Lo additiamo, perché ne apprendano le virtù più difficili ai giovani: la modestia, la fermezza, il misurato orgoglio, la illimitata bontà.

## La morte della Madre

Muore la Madre mentre Arnaldo è in Svizzera, ed Egli non potrà giungere al capezzale della morente. Giungerà nella povera casa — tace il canto dei martelli sui corni dell'incudine, e spento è il fuoco della piccola fucina — giungerà al capezzale della morente vestito in grigio-

verde, soldato a Verona, Benito Mussolini e forse non sarà riconosciuto.

Forse non sarà riconosciuto! Ma noi vogliamo pensare che nei momenti del trapasso in cui l'anima ha quasi abbandonato il corpo, e il moribondo già vede con gli occhi dell'al di là, Mamma Rosa abbia visto il figliol suo in altra divisa grigio-verde nel fantastico inferno Carsico, con i bersaglieri dell'11°, lo abbia visto con le nuove insegne essere capo delle rinsaldate forze della Patria ed abbia anche sentito giungere attraverso gli spazi l'invocazione affettuosa di Arnaldo, e a Lui abbia dato la consegna di durare e di credere.

Durare sulla via della bontà, e dell'amore; credere alle fortune di Benito.

Torna Arnaldo poco dopo in Italia e non gli resta che deporre sulla tomba, prima di riprendere il cammino, il fiore della memoria, come già il Poeta, anche esso rimasto orfano senza aver potuto baciare la fredda fronte materna:

*O cimitero, che sì crudi inverni*
*hai per mia madre, gracile e sparuta!*

Dopo il servizio militare, nel 1919, Arnaldo Mussolini viene a Milano e vive da allora affrontando col Fratello la dura, incerta vita politica.

Sono gli anni della battaglia più aspra. Un manipolo esiguo attorno al Duce, arditi, reduci e studenti. Saran capitanati questi nel lontano aprile, in via Mercanti, dall'ing. Chiesa, giunto a corsa con i compagni da via Manzoni pel primo cozzo vittorioso della giovinezza e dell'impeto contro il numero e la vigliaccheria socialista.

Con il 1° novembre 1922 Egli assume la direzione del « Popolo d'Italia ».

Da allora la sua vita va legata alla attività giornalistica e politica che è brevemente interrotta dalla tragica scomparsa del primo figliolo, Sandro Italico.

## *La scomparsa*

Si era riavuto in parte dalla tremenda sciagura e aveva ripreso il posto al giornale, quando sei anni fa, dopo aver tutta la mattinata lavorato e aver accompagnato alla stazione la sorella Edvige, mentre in macchina tornava a casa, si sentì improvvisamente male.

Sosta affannata dei familiari alla Guardia Medica di via Paolo Sarpi, morte improvvisa. La città è tutta come sotto l'impressione di una sciagura immane.

La salma rivestita della camicia nera — marmorea e luminosa la grande fronte aureolata dai capelli già grigi, serrata la bocca quasi per una cristiana accettazione dell'ombra ultima che si addensava sulla sua giornata — è portata al « Popolo d'Italia »; le son d'attorno singhiozzanti,

convulsi, i redattori, gli amici, gli ammiratori: aleggia ancora nell'aria la invocazione del figlio Vito, il pianto disperato della figliola Rosina; incombe il silenzio della sua compagna Augusta, che è crollata svenuta sotto il colpo.

E nel dolore di tutti è il pensiero del grande dolore che ne avrà il Duce.

Così alle ore 13,30, or son sei anni, si spegneva la vita di Arnaldo: fu amato per la sua dolcezza che lo poneva alto, presso il Duce. I santi e gli eroi non sono tratti dalla stessa dura fibra?

Restano le sue opere, i suoi insegnamenti, il ricordo del cuor che Egli ebbe.

## La Sua opera

L'opera di Arnaldo Mussolini può dirsi riassunta negli scritti quotidiani, raccolti Lui vivente: *Polemiche e programmi; Commenti all'azione; Azione fascista; Orientamenti e battaglie;* nelle lettere numerose indirizzate al Fratello ed agli amici, nei discorsi, parte raccolti nel volume *Verso il nuovo Primato;* ultimo, quello ai giovani universitari milanesi del 29 novembre all'Odeon; nel suo *Testamento;* nel suo libro per *Sandro Italico.*

Ma chi potrà mai dimenticare le parole del periodo del quartarellismo? Nel mare delle isteriche imprecazioni, dei tradimenti improvvisi, delle incertezze da cui anche vecchi fascisti potevano essere presi, le colonne del « Popolo d'Italia » si alzavano più che mai ferme contro gli assalti; le fiammeggianti parole erano il balenar della folgore che fa cheti i gracchianti corvi e le petulanti gazze; erano la certezza, la sicurezza, la vita, un lavacro nel quale le anime nostre ogni giorno si mondavano delle impurità delle mormorazioni che salivano da ogni parte, erano il premio per gli attacchi che a viso aperto avevano rintuzzato.

Ecco perché sulla sua pietra tombale, scrive il Duce, egli meriterebbe l'epigrafe:

*Il giornalista della Rivoluzione.*

Di tutta questa sua attività giornalistica e oratoria ci piace qui ricordare il discorso sulla sua Romagna tenuto a Milano alla « Famiglia Romagnola ».

Passano balenando in esso le figure di Attendolo Sforza e di Giovanni dalle Bande Nere, di Dante e di Boccaccio, di Garibaldi e di Aurelio Saffi. Ecco Anita sofferente verso la pineta ravvenate, ecco Ugo Bassi e Don Verità, Oriani e Giovanni Pascoli, e tutti i moderni: Beltramelli e Pratella. Ultima giganteggia quella di Benito Mussolini.

E la trepida rievocazione conclusa con i versi del poeta di Barga:

*Notando nel cielo di rosa*
*mi arriva un ronzìo di campane*
*che dice: Ritorna! Rimani!*
*Riposa!*

Ed è tornato. È rimasto. Riposa ormai in pace a Mercato Saraceno presso il figlio suo, mentre la vita con le sue necessità ferree sospinge noi verso i cammini più aspri e più grandi.

Se è vero che

*Regnum cœlorum violenza pate*
*da caldo amore e da viva speranza*

certo Egli ha conquistato il Regno dei cieli.

Passò rinnovando nella vita ad ogni ora l'ampio gesto del seminatore.

Donò a tutti in bontà ed in insegnamenti.

Fratello del nuovo condottiero d'Italia seppe esserne degno perché mai di questa sua privilegiata posizione si avvalse, se non per operare in servizio del Regime.

## *Mussolini e Napoleone*

Noi che ricordiamo i tradimenti e gli abbandoni dei fratelli di Napoleone, i tragici colloqui tra il Piccolo Corso e la tronfia vanità di Giuseppe e di Luciano, non possiamo non ricordare come Arnaldo Mussolini, mai, né negli articoli né nei colloqui con i molti postulanti o gerarchi e camerati, parlasse di Benito Mussolini, indicando (eppure poteva apparire naturale) con le parole « mio fratello ».

« *Il Duce,* — Egli diceva — *il Capo del Governo vuole, dice, ordina* ».

« *Vedrò se è il caso di informare il Capo. Deciderà il Capo* ».

Devozione e comprensione per cui il Duce scrivendo di lui nella « Vita di Arnaldo » può dire :

« *Io lo sentivo onnipresente, ma nell'ombra. C'era la confidenza, la più ampia e reciproca, ma c'era in lui — anche — la devozione al Capo* ».

E può affermare, contro gli stessi insegnamenti della storia. Egli maestro anche nella storia, che i tradimenti possono venire da ogni parte, ma non mai da un fratello.

Preziosi indici della sensibilità del grande Scomparso sono proprio le lettere scritte al Fratello e delle quali, alcune tra le molte, ha riportate nel suo libro.

Ma dove l'anima di Arnaldo appare nella sua interezza e va di pagina in pagina sollevandosi verso inusitate altezze, così come Dante sale di sfera in sfera verso la Mistica Rosa paradisiaca, dove Egli tocca non solo il maggiore lirismo ma si annienta elevandosi verso Dio — e ci è parso leggendo di trovare gli stessi accenti delle più vive pagine delle confessioni di Sant'Agostino — è nel volume in memoria di Sandro Italico, che, stampato in pochi esemplari, fu distribuito agli amici del figlio, e suoi, ed oggi è ristampato, primo volume delle opere di Arnaldo.

# *Il Poeta della città ideale*

Un novelliere nostro, immagina di essere assunto, per miracolo, in una città ideale, dov'è la perfezione assoluta.

E poiché cerca di leggere — egli letterato — libri di poeti non ne trova.

E al suo stupire si risponde che il poeta della città ideale non scrive, non chiude in versi ed in sillabe, ma in ogni gesto ed in ogni minuto, va vivendo le sue fantasime di bellezza e s'abbandona ad una intiera intimità spirituale con le creature del suo tempo e della sua casa.

Non diversamente Arnaldo fu poeta.

Egli credente: e la fede è sempre fonte di ispirazione lirica.

Egli buono: e la bontà è la forma di poesia.

Egli fedele: e la fedeltà spesso tocca l'epopea.

Egli mite: e la mitezza può essere armonia della vita.

Egli sereno: e la serenità è la prova dell'altezza raggiunta.

Non cantò la terra sull'arcadica avena. Ma sarchiò la terra, innestò fiore su fiore, pianta su pianta.

Seguì l'affacciarsi dei bocci, il crescere dei ramoscelli, il dilatarsi delle tenere foglie, lo schiudersi delle corolle, il mutar dei frutti: e questa è poesia vissuta.

Seppe le silenziose attese, il dolore della sconfitta con la certezza della vittoria dell'Animatore: e questo è pane dei vati.

Vide i trionfi e librarsi aperte nel cielo le aquile di Roma: e questo è epinicio trionfale.

Amò, come tutti i poeti, la giovinezza. Volle fosse duramente educata e nutricata con la midolla dei leoni, perché Roma ancora trionfasse sotto il sole: e questo è il nuovo Carme secolare

Per questa perenne poesia che fu nelle opere e nello spirito di Lui, esaltiamolo oggi, con commozione ed amore, e se è vero che « tantum quisque lodat, quantum se posse sperat imitari » traiamone auspicio per il nostro miglioramento e per le fortune della Patria, che Egli amò, servì, esaltò con inesausto ardore.

L'aedo che nei secoli venturi canterà il trionfo di Benito Mussolini, le paludi prosciugate, i marmi risollevati, i fiumi arginati, le strade aperte, le città dissetate, l'impero riapparso sui colli fatali, canti (dacché l'alloro cresce « *per trionfare o Cesare o Poeta* ») anche di Arnaldo che si indugia sulla grazia di un fiore dischiuso, sulla piccola voce che invoca, e le minori voci raccoglie, perché non si disperdano nel grande empito della avanzata, e tutte si intonino armonicamente nella esaltazione della Patria.

*Luigi E. Giantucco*

# FUORI

Il « basta » che l'11 dicembre Mussolini ha tuonato al mondo dal balcone di Palazzo Venezia ha un solo precedente : il « basta » del 3 gennaio dell'Anno III. E l'analogia non è soltanto nella decisione, irremovibile e irrevocabile, lungamente meditata, e maturata durante i mesi, anzi gli anni, di una campagna scandalistica senza precedenti. Ma è tutta una situazione che, a tredici anni di distanza, si è ripetuta anche nei dettagli : nell'origine della lotta, negli immediati precedenti, nelle caratteristiche degli avversari e anche — e questo ce lo garantisce la nostra fede — nei risultati.

Sì, qualcuno ha cercato di sottovalutare l'uscita da Ginevra. Se questo qualcuno era in buona fede evidentemente si tratta di un imbecille, ma la tesi della malafede è la più attendibile. Chè aver abbandonato il mondo ginevrino non è soltanto e semplicemente una regolarizzazione formale dello stato di fatto che si era venuto creando dopo l'applicazione delle sanzioni. La verità è ben altra. È l'abbandono definitivo di un mondo, è il distacco chirurgico da quell'ieri che la Rivoluzione aveva combattuto e vinto all'interno e che, in sede internazionale, fino all'altro giorno ancora sopportava.

Esattamente come il 3 gennaio dell'Anno III.

Mussolini dopo la Marcia vittoriosa e trionfante aveva sopportato la vicinanza non certo esaltante dei partitini e la realtà microcefala delle beghe. Quel mondo contro il quale aveva chiamato a raccolta le generazioni della guerra e gli studenti, quel mondo che Egli disprezzava e combatteva, l'aveva sopportato sino a quando, da se stesso, si era messo

definitivamente fuori della storia e il basta del discorso del 3 gennaio l'aveva inchiodato al passato.

Anche all'Europa, a questo nostro tanto malfamato e irrequieto continente, il Duce aveva offerto una tavola per arrivare in qualche modo in porto: e questa tavola era stata il Patto a Quattro. Ma essa era stata imbecilmente rifiutata e già allora l'Europa — più esattamente quelle così dette democrazie continentali che aspirano al titolo di grandi — aveva scelto il proprio destino. Dopo, tutto il resto, era diventato necessario: fatale, anzi.

Adesso — è vero — qualcuno ha parlato di collaborazione: ha ripescato motivi e verniciato a lucido speranze. Ma ormai il dado è tratto. Indietro non si torna. I campi sono delimitati. Le posizioni sono ben definite. Gli avversari sono individuati. No, non vogliamo fare dell'allarmismo e dare facile spunto ai gazzettieri d'oltr'alpe: l'Italia la guerra non l'ha voluta, l'Italia la guerra non la vuole. Sono le così dette democrazie pacifiste che si armano come non mai per il passato e si preparano a tentare una disperata sortita dal castello delle loro ladrerie per assaltare proditoriamente e vigliaccamente i popoli giovani che, armati solo della loro volontà di vivere e di lavorare, cercano nel mondo quel posto al sole che il sudore e il sangue hanno loro meritato.

Oh, tentativi e assalti di questo genere la storia ne conosce. Qualche millennio fa fu proprio questa la storia di Roma e di Cartagine. Nessuna meraviglia: il paragone calza, alla perfezione. Anche allora i semiti della colonia di Tiro non avevano che una mira: l'oro. Era il loro sogno e il loro dio, la loro speranza e la loro meta: l'unica. Anche allora Cartagine si era impadronita dei punti di passaggio obbligato e le sue navi tenevano saldamente il mare. Non sembra di leggere la cronaca contemporanea di Albione? Eppure, nonostante l'oro, nonostante il dominio dei mari, Roma rurale e guerriera, Roma proletaria e non ricca seppe trionfare. Solo in grazia della sua più grande virtù: lo Spirito. E Roma vinse perché combatteva in nome dello Spirito che era giustizia e civiltà, ordine e moralità.

E non sono proprio queste le bandiere della terza Roma? Non è lo Spirito l'unico nostro grande alleato? Sì, siamo poveri, di materie pri-

me e di oro. Ma che conta tutto ciò se in noi la fede è indomita, se la nostra volontà non conosce incrinature: se in noi lo spirito è saldo contro ogni avversità, contro ogni eventualità — ripeto — ogni eventualità?

I feticisti dell'oro, oggi come ieri, speculano su queste eventualità. Ed è una speculazione che dura dal 28 ottobre 1922, coi risultati che ognuno può toccare con mano. Ma perché? Perché tutti costoro sono stati educati a credere nel materialismo storico, perché codesti messeri sono convinti che tutto il mondo ragioni solo col ventre, perché codesti illusi ed ignoranti, presuntuosi ed ingenui, non pensano neanche lontanamente che si può morire di fame ma non cedere, che si può versare il sangue stilla a stilla senza piegare; non sanno, perché non ricordano e non conoscono, che la civiltà latina dello Spirito ha fatto il suo più alto ideale, dei suoi valori la sua legge di vita e dei suoi principii il proprio dogma.

È in questa luce che va giudicato il basta dell'11 dicembre. E nella voce di Mussolini ha tuonato come liberata la voce di tutto il Popolo. Il Poeta soldato ha detto bene. Quella sera tutti abbiamo sentito che da un peso opprimente, grave, si liberavano le nostre anime e la nostra coscienza. Quella sera la Rivoluzione trionfava: si liberava dell'ultima catena che il passato, nel suo fatale retaggio, le aveva legato al piede, e marciava fresca, irrompente, agile verso il mondo.

Se il 3 gennaio è nato lo Stato fascista, perché da allora la Rivoluzione ha cominciato a costruire il nuovo ordinamento sociale, l'11 dicembre è nata la nuova Europa: così un giorno racconteranno le storie. Sì, l'Europa, quella vera, l'Europa della tradizione, l'Europa mediterranea, quell'Europa romana e cristiana che ha saputo fare propria la scienza egizia e la bellezza greca, che ha saputo fondere gli elementi più opposti per trarne l'altissima sintesi della civiltà bianca; quest'Europa oggi è decisamente risorta: è in piedi, pronta a difendersi, pronta a scattare per riconquistare le posizioni perdute.

Diana e *ultimatum* contro la reazione internazionale che si chiama liberalismo, democrazia, massoneria, ebraismo, comunismo, il « basta » dell'11 dicembre è il punto fermo a un capitolo di storia che si chiude e sotto il quale Mussolini ha posto la parola fine. Ed è la fine di quel mondo

che è nato dall'89, di quel mondo che ha creato l'uomo economico e il materialismo storico, di quel mondo che ha determinato l'antitesi scienza-religione, di quel mondo che ha inalzato sopra le rovine della società il piedestallo presuntuoso e vanesio dell'« individuo ».

Il nuovo capitolo che s'è iniziato sotto i segni del Littorio ha in testa una sola grande parola: Spirito. Essa è la bandiera vecchia-nuova del nuovo mondo che sta rinascendo dalla civiltà di Roma. Spirito che è sintesi, che è religione e scienza, che è Stato e individualità, che è corporativismo e sindacalismo. Spirito che è fede e volontà. Spirito che è ordine e giustizia.

Dicendo il suo « basta », che è il basta di cinquanta milioni di italiani, Mussolini ha smascherato l'avversario: ora a Ginevra sono cadute le quinte e sul palcoscenico John Bull, Marianna e Stalin stanno rappresentando l'ultimo atto. Ma il gioco ormai è stato scoperto e i reazionari di Londra, di Parigi e di Mosca tentano inutilmente di barare colla Storia. Gli spettatori non ci credono più: anche i più ingenui si stanno disilludendo e il fuggi fuggi comincia ad essere generale. La cronaca internazionale di questi giorni è, in proposito, oltremodo istruttiva e non certo troppo confortante per la diplomazia francese e inglese. Del resto non poteva essere diversamente. Non è così che è finita la Santa Alleanza di buona memoria? E la Società delle Nazioni che — sostanzialmente — è stata e oggi lo è più che mai la Santa Alleanza del nostro secolo, non può fatalmente che finire i suoi giorni nello stesso modo.

Il fuori che il Popolo ha urlato ha perciò un significato ben preciso. Fuori verso i tempi nuovi, verso la luce e il sole, verso il domani. Fuori verso il meriggio della Rivoluzione, fuori dal gretto conservatorismo egoistico che è — nonostante gli sbandieramenti pseudo democratici — Ginevra.

Fuori della reazione, verso le conquiste definitive della Rivoluzione di ottobre: ecco il vero, storico significato del « basta » dell'11 dicembre Anno XVI.

*Niccolò Giani*

# Il discorso Lantini sull'autarchia

*Il discorso che il Ministro Lantini ha pronunciato a Milano inaugurando l'Istituto di Cultura Fascista merita adeguata segnalazione. Esso trascende l'occasione in cui venne pronunciato per assumere il valore di una documentazione programmatica della politica autarchica, voluta dal Duce e realizzata sotto la sua guida dai suoi collaboratori.*

*Sul terreno politico esso offre il destro e suggestive considerazioni chiarendo non pochi dubbi e indicando in modo inequivoco gli sviluppi del programmismo corporativo verso una meta dimostrata possibile e quindi destinata ad essere raggiunta.*

*In questa sede ci si consenta sopratutto qualche considerazione di ordine dottrinario che la parola del Ministro ha suggerito a quanti amano considerare i fatti dell'economia e della politica sul piano della loro concatenazione logica e quindi della loro formazione sistematica.*

*Il Ministro non è certo stato benevolo verso molti esponenti della scienza la cui mentalità non è perfettamente aggiornata con le esigenze inderogabili della collettività nazionale e, se ai cultori delle scienze fisiche della tecnica ha chiesto il più vasto contributo (dopo il non poco che hanno già fatto) per sottrarre l'Italia ad ogni servitù forestiera, agli economisti ha rimproverato il facile indulgere alle dottrine straniere, la larga ospitalità ai sistemi della scienza internazionale che troppe volte nascondono, sotto la parvenza dell'obbiettività, un preciso interesse da difendere non certo in armonia con le nostre esigenze vitali richiamate dal Fascismo a direttiva inderogabile di azione.*

*Il rimprovero del Ministro non tocca certo gli scrittori di questa Rivista, né quanti sono da anni sulla breccia per smantellare l'economicismo edonista. Comunque questo passaggio del discorso può essere utilmente indicato al Ministro dell'Educazione Nazionale affinché accerti se veramente tutti gli sforzi compiuti dagli economisti integralmente corporativi trovano una adeguata valorizzazione di fronte ai riconoscimenti concessi agli epigoni dell'edonismo.*



*Certo è che un rinnovamento scientifico, così vasto e profondo*

*come il Fascismo non può far a meno di attuare nelle scienze morali, implica soprattutto la sostituzione di nuovi schemi e di nuove ipotesi agli schemi ed alle ipotesi tradizionali. L'accademico Severi ricordava di recente — commemorando Marconi — come la scienza ufficiale, coeva alla grande scoperta, dimostrasse — e non poteva non dimostrare in base all'ipotesi allora accettate sui fenomeni fisici — l'impossibilità della trasmissione delle onde a grandissime distanze. Marconi credette con l'intuizione del genio a questa possibilità e naturalmente la scoperta di Marconi portò alla rettifica delle precedenti vedute perché schemi e teorie devono adeguarsi ai fatti e non queste a quelle.*

## Inattualità della teoria ricardiana

*Considerazioni analoghe ha fatto in tema di economia il Ministro Lantini. I fatti oggi, e larghissima è stata la documentazione portata dal Ministro, si polarizzano tutti sulla crescente autarchia dei singoli stati o delle costellazioni di stati come può essere l'impero Britannico.*

*Proprio i paesi che hanno fatto e fanno professione di liberalismo sono alla testa del movimento autarchico che realizzano attraverso al monopolio delle maggiori materie prime, alla occupazione delle sorgenti di energia, al dominio o al controllo dei grandi centri minerari. Come questi paesi possano poi erigersi a maestri della libertà degli scambi e opporsi sul terreno teorico a quelle dottrine che essi, malgrado i veli dell'ipocrisia accolgono in pratica, può solo esser chiaro a chi si renda conto della profonda dipendenza della coltura straniera dagli obbiettivi internazionali dei rispettivi governi.*

*Dal punto di vista teorico ho già avuto occasione di osservare come, pur mantenendo le discussioni in tema di scambi internazionali sul terreno dei costi secondo il concetto della logica ricardiana, i dati forniti dalla realtà contemporanea (in antitesi a quelli dell'epoca di Ricardo) inducono ad affermare la tendenza nei diversi paesi nelle singole attività industriali a superare i così detti svantaggi naturali per raggiungere delle forme parallele di organizzazioni. Viene quindi sempre più circoscritto l'ambito dei beni che hanno costi sistematicamente più alti in alcuni paesi e meno feconda l'ipotesi di paesi a costi alti e di paesi a costi bassi tra cui gli scambi possono effettuarsi ugualmente attraverso il principio dei costi comparati.*

*Oggi la diffusione dell'energia produttrice, lo svincolarsi delle industrie da alcune precise zone geografiche, il diffondersi delle conoscenze tecniche, rende possibile di produrre ovunque a costi pressoché uguali (o con differenze tali da non compensare la difficoltà di dogana e di trasporto) merci un tempo riservate ad alcuni paesi privilegiati in senso assoluto o in senso relativo.*

*L'economia mondiale ha superato per così dire la fase naturale in cui prevalevano gli elementi esteriori (energie produttrici, situazione geografica) ed è entrata nella fase umana in cui prevale l'elemento organizzativo ossia la capacità di organizzarsi per compiere determinate trasformazioni industriali. Perciò ogni paese che abbia raggiunto una determinata fase di sviluppo può cimentarsi nella produzione dei vari rami di industria e il progresso economico si muove quindi su questa direzione suggerendo le possibilità della politica autarchica, laddove in altri tempi poteva suggerire quelle della specializzazione per singolo paese.*

*Ecco quindi che l'ipotesi ricardiana sui costi comparati, sempre valida ove si ammettono certe determinate circostanze, diviene però meno feconda e inadeguata a spiegare la realtà attuale e soprattutto a dirigere quell'attività politica che vuole impadronirsi di questa realtà per indirizzarla a determinati fini. Se oggi la gara fra gli stati è appunto rivolta ad organizzare ed a consolidare le rispettive autarchie sulla base di procedimenti tecnici analoghi, ove si voglia — al disopra delle singole autarchie economiche che non possono tradursi in isolamenti assoluti — pensare alla opportunità degli scambi, occorre piuttosto riferirsi alla differenza assoluta dei costi e non già ai costi comparati.*

*Ogni stato quindi potrà aspirare, attraverso il sistema degli scambi compensati, ormai prevalentemente all'esportazione di quei beni che esso produce a costi assoluti minori e che quindi può offrire con particolare vantaggio.*

*Ma dove e come sarà raggiunto quel massimo livello utile di economia politica che il Duce ha elevato a concetto limite della politica degli scambi e in quella dell'autarchia?*

## Per un'impostazione corporativa

*Ci sembra opportuno indicare qui, ad avviamento per un'im-*

*postazione rigorosa del problema, un concetto di carattere corpo-*

*rativo inerente alla valutazione nazionale del costo dei beni che devono essere importati. Nell'ipotesi della bilancia del commercio in cui, ad ogni quantitativo di merce importata corrisponda un identico quantitativo* ad valorem *delle merci esportate, simile valutazione non presenta particolari difficoltà. In genere si potrà dire che lo scambio sarà più conveniente per il paese che esporta una merce in cui prevalgono gli elementi di costo personali (compensi agli operai, all'imprenditore, ai brevetti ecc.) per ricevere una merce in cui prevalgono dei costi materiali (materia prima non lavorata, o semilavorata). È infatti evidente che i costi personali, se da un lato costituiscono un costo, dall'altro determinano un credito per i collaboratori della produzione, laddove i costi materiali (ad esempio esportazione di ferro o di metalli preziosi) rappresentano in massima parte l'alienazione di ricchezze non solidate col patrimonio nazionale.*

*Se questa è l'osservazione più intuitiva nell'ipotesi di scambi in cui siano stabilmente compensati gli elementi passivi e quelli attivi, più arduo è il giudizio allorché questa compensazione non avvenga e vi sia un saldo passivo sistematico da pagare. In questa ipotesi non si può certo accettare la spiegazione ottimistica che l'equilibrio in ultima analisi si ristabilisce attraverso il movimento del livello dei prezzi e che — poiché nessuno vende senza ricevere — non vale preoccuparsi del disavanzo, il quale finirà per trovare da solo gli elementi compensativi.*

*La realtà è ben diversa e a valutarla in pieno mi sembra opportuno enunciare il criterio di una progressione geometrica di costo allorché il punto di equilibrio fra il dare e l'avere viene superato. Allora ogni eccedenza passiva intacca la riserva monetaria, prezioso ausilio per la collettività, aliena porzione di capitale nazionale, porta sotto il controllo straniero energie economiche e organizzazioni industriali. Il costo che in questo caso la collettività deve subire per far fronte al saldo passivo è un costo crescente, che aumenta non semplicemente in misura proporzionale, ma in misura geometrica.*

*Affermando questo concetto della progressione geometrica nei costi delle merci importate oltre il punto dell'equilibrio si offre un nuovo schema alla battaglia dell'autarchia.*

*C. E. Ferri*

# PUNTI FERMI

• *Valorizzare l'individuo. Non frenare gli audaci. Non lasciare nulla di intentato. Non rifiutarsi a nessun rischio, a nessun pericolo. Non far prevalere i criteri statici della burocrazia, sugli impulsi dinamici degli individui.*

• *Noi abbiamo creato il nostro mito. Il mito è una fede, è una passione. Non è necessario che sia una realtà.*

• *Più grande è la vittoria e più alti sono i doveri; doveri di lavoro, di disciplina, di concordia nazionale.*

• *Bisogna esser pessimisti nella vittoria. Soprattutto nella vittoria! Non abbandonarsi. Non credere che ormai tutto andrà bene.*

• *Una Nazione esiste in quanto è popolo. Un popolo ascende in quanto sia numeroso, laborioso e ordinato. La potenza è la risultante di questo fondamentale trinomio.*

• *Non esiste il fatto economico di interesse esclusivamente privato e individuale.*

• *Di fronte all'esterno la Corporazione ha lo scopo di aumentare senza sosta la potenza globale della Nazione per i fini della sua espansione nel mondo.*

• *Si tratta di scegliere fra le teorie brumose, antivitali, antistoriche, e il nostro quadrato, romano spirto latino che si rende conto di tutta la realtà, che affronta la vita come un combattente e che è disposto a morire quando l'idea chiama e la grande campana della storia batte.*

• *Noi dobbiamo imporre le dure discipline e se qualche volta dobbiamo colpire le categorie, lo facciamo per salvare la Nazione, per salvare il tutto che è rappresentato dal popolo italiano.*

• *La storia del mondo non è una partita di computisteria e l'interesse materiale non è — per fortuna! — l'unica molla delle azioni umane.*

• *La nostra intransigenza non è formale, è sostanziale; e a questa intransigenza sostanziale, che io chiamerò strategica, non rinunceremo mai.*

• *Senza sforzo, senza sacrificio e senza sangue nulla si conquista nella storia.*

Dagli « Scritti e discorsi » del Duce

# Sul fronte dell'autarchia

*Autarchia integrale, mistica, guerriera. È diventata la parola d'ordine, il nuovo motto italiano, la nuova arma della civiltà del lavoro. Bisogna intendersi sulle parole: l'autarchia integrale non deve unicamente restare sul piano materiale dei bilanci d'importazione e di esportazione. I bollettini sono una realtà secondaria. Prima di tutto, alla base, ci dev'essere una mentalità, uno spirito che senta in tutta la sua vastità il problema e ne comprenda, con intuito d'italianità, tutta la portata. Noi siamo dei « mistici »; perciò badiamo alle cifre, ma non ci fermiamo lì «Un'autarchia impostata unicamente sulle materie prime del mondo minerale e vegetale è una autarchia incompleta ». « L'autarchia deve raggiungersi anche nei campi dello spirito ». Queste frasi, tolte da « Gerarchia » del novembre XVI impostano un problema fra i più vitali della civiltà e dell'economia italiana. Non stupiscano le parole grosse.*

*Sì; il problema è proprio di civiltà, di orientamento. La nostra, la civiltà del lavoro, è nuova appunto per questo; essa abbandona le antiche posizioni, sopratutto spirituali. Ciò significa, nel settore dell'autarchia, sostituire, all'antico individualistico criterio della ricerca scientifica isolata e al servizio degli interessi di un imprenditore o di un gruppo economico, un nuovo radicale orientamento del progresso tecnico.*

*Verso la valorizzazione del lavoro nazionale, delle materie prime nazionali, dei bisogni nazionali. Involuzione? Tutt'altro. Non si è mai ricercato tanto — in laboratori, istituti, collegi scientifici — come in questi giorni d'autarchia. Mentre prima attendevamo passivi la « novità » dell'estero, oggi la « novità » ce la creiamo col nostro cervello e col nostro lavoro.*

*La differenza (ed è notevole) è soltanto una: che il cervello oggi, invece di essere agli ordini del capitale privato, lo è a quelli dello Stato e del lavoro. È tutta una nuova civiltà che sorge e si afferma.*

# L'accordo tripartito anticomunista

*L'1 novembre dell'anno XV il* Duce, *dal podio eretto nella Piazza del Duomo di Milano, dinanzi al popolo plaudente, diceva: « Nessuna meraviglia se noi oggi innalziamo la bandiera dell'anti-bolscevismo. Ma questa è la nostra vecchia bandiera! Ma noi siamo nati sotto questo segno, ma noi abbiamo combattuto contro questo nemico, lo abbiamo vinto; attraverso i nostri sacrifici ed il nostro sangue ».* (B. MUSSOLINI - *Scritti e discorsi dell'Impero*, Milano, ed. Hoepli, 1936-XV, pag. 207).

*Queste parole del Capo seguivano di una settimana i verbali conclusivi dell'asse Berlino-Roma e precedevano di un anno l'adesione dell'Italia all'accordo anticomunista nippo-germanico. Continuità d'azione, parole illustrative dell'azione, spiegazione e anticipazione di essa, secondo lo stile mussoliniano.*

*Nessuna meraviglia pertanto avrebbe dovuto suscitare l'accordo del 6 novembre XVI, sanzionante una rettilinea condotta che solo apparentemente ha mutato atteggiamento nei confronti dell'U.R.S.S., laddove è l'U.R.S.S. che ha nuovamente mutato rotta nei confronti dell'Europa occidentale. Vediamo brevemente: dopo un primo tentativo, miseramente fallito, di scatenare la rivoluzione mondiale, l'U.R.S.S. prevalse sull'organismo Terza Internazionale. Il riordinamento interno (indispensabile dopo le bufere della guerra mondiale, della sconfitta militare subita dagli Imperi centrali, della rivoluzione e delle guerre cogli eserciti bianchi e della Polonia) era diventato l'argomento e la preoccupazione predominante dei dirigenti della politica sovietica. Esponente di questa concezione, denominata del « socialismo in un paese solo » parve essere Stalin, il quale fece trionfare la sua teoria contro quella della rivoluzione mondiale, sostenuta da Trotzky, buttandolo fuori dell'U.R.S.S. in esilio perpetuo. Fu in questo periodo che l'Italia, per la realistica visione politica del* Duce, *strinse amichevoli relazioni politiche e commerciali coi Sovieti. Quantunque i due Regimi fossero, dal punto di vista interno, diametralmente opposti, ciononostante essi poterono collaborare nel campo internazionale e la collaborazione fu anche feconda, soprattutto dal punto*

*di vista economico. Dal 1928 al 1933 l'Italia importò dalla Russia 2 miliardi 192,2 milioni di lire ed esportò per 880,5 milioni; le nostre importazioni essendo rappresentate principalmente da nafta, petrolio, grano duro e legnami e le nostre esportazioni da macchine motrici ed utensili, motori elettrici, cuscinetti a sfere ecc., contributi importanti alla ricostruzione industriale dell'U.R.S.S.*

*Ma nell'atteggiamento dei due Governi vi era una sostanziale differenza: mentre Roma agiva lealmente, Mosca agiva subdolamente e ipocritamente. Stimatasi abbastanza forte per l'avvenuta organizzazione interna, Stalin gettava la maschera e riprendeva il delittuoso piano di bolscevizzare il mondo, mostrando così anche che la lotta con Trotzki era stata solamente una lotta meschina di persone e non di concezioni politiche.*

*Non è certo il caso di ricordare la subdola penetrazione comunista in Mongolia ed a Canton, la* longa manus *stesa sulla Francia mediante il duplice congegno del Patto franco-russo e del Fronte popolare ed infine, la più delittuosa di tutte le azioni sovietiche: il tentativo di impadronirsi della Spagna, fortunatamente sventato dalla reazione del popolo spagnolo per la coscienza della sua missione di latinità e di cattolicesimo. E questo per non ricordare i tentativi nell'America meridionale e centrale e nell'Africa settentrionale.*

*Dinanzi a così vasta ed intensa azione sovvertitrice quale meraviglia se il Giappone e la Germania, le due grandi Potenze più esposte, per motivi geografici, all'azione sovietica, il 25 novembre dello scorso anno si univano per lottare contro il pericolo comunista? E quale meraviglia se l'Italia vi aderiva il 6 novembre di quest'anno ma con pari anzianità delle altre due Potenze, espressamente avendo l'art. 2 del Protocollo stabilito che « l'Italia sarà considerata come* firmataria originaria *dell'Accordo e del Protocollo supplementare... »? Ci sarebbe al contrario stato da meravigliarsi che l'Italia, la quale per il genio di Benito Mussolini, per prima iniziò la inesorabile stroncatura di ogni azione bolscevizzante, non avesse aderito al Patto in questione. Infatti le parole su riportate, pronunziate dal Duce a Milano il 1° novembre, preludono al 3° capoverso del Preambolo dell'accordo del 6 novembre il quale suona testualmente così: « ... considerando che l'Italia — che coll'avvento del regime fascista ha combattuto con inflessibile determinazione tale pericolo ed ha eliminato l'internazionale comunista dal suo territorio — ha deciso di schierarsi ecc.... »*

*Abbiamo riportato queste parole, le quali, unitamente all'accordo*

*ed al protocollo nippo-tedesco dell'anno scorso cui il patto del 6 novembre di quest'anno si riferisce, determinano e caratterizzano gli scopi dell'accordo stesso, essenzialmente anticomunista, per smascherare il subdolo gioco sovietico una volta ancora fallito per la sua meschinità.*

●

*Un comunicato* « Stefani » *dell'8 novembre annunciava che l'ambasciatore sovietico Stein aveva compiuto un passo presso il conte Ciano per dichiarargli che il governo di Mosca considerava la stipulazione del patto tripartito anticomunista come contraria all'accordo italo-russo del 1933 e che giudicava il gesto italiano come non amichevole nei riguardi dei Sovieti. Questo passo, di cui il conte Ciano si limitò a prendere atto, fu una autentica « gaffe » del governo sovietico e la confessione ed il riconoscimento che U. R. S. S. e Komintern coincidono. Infatti, allorché i governi di varie parti del mondo, minacciati dal pericolo di infezione comunista, presentavano al governo di Mosca le loro rimostranze per l'appoggio fornito ai tentativi di insurrezione bolscevica, il governo di Mosca ipocritamente rispondeva esservi netta distinzione tra Governo Sovietico e Terza Internazionale e non potere nulla il primo sulla seconda. Ma ecco che allorché l'accordo tripartito dichiara lotta senza tregua al Komintern rendendogli pan per focaccia, il primo si fa avanti e dichiara l'accordo antikomintern contrario all'accordo del 1933 il quale invece è stipulato tra Italia e Russia. Ecco finalmente l'implicita confessione delle passate menzogne; ecco il riconoscimento che il governo di Mosca lavora per la maggior gloria della Terza Internazionale, anzi si identifica con questa!*

*Una cosa va precisata: l'Italia non svolge una politica antirussa in quanto diretta contro la Russia; l'Italia svolge una politica antirussa in quanto la Russia è diventata lo strumento del Komintern, il suo braccio secolare per l'insediamento del bolscevismo nel mare Mediterraneo, nella culla della civiltà di Roma, nel* Mare Nostrum. *Mai e poi mai l'Italia fascista permetterà (lo ha affermato il Duce ed Egli è uomo di parola) che la Catalogna o qualunque altra regione della Spagna o dell'Europa diventi la succursale di Mosca. Perché si ricordi bene questo: con mutati panni, il tentativo di oggi non è che il tentativo di ieri, potenziato e rinforzato, della Russia zarista di sboccare nel Mediterraneo. Allora Pietroburgo prospettava la soluzione di forza, mirava ad impadronirsi di Costantinopoli ed attraverso gli Stati balcanici a sboccare sull'Adriatico, dominando cioè « dal di fuori »; oggi Mosca promovendo la lotta sociale, mira a tutte le regioni che abboccano all'amo e, quel ch'è peggio, cerca di dominare « dal di dentro », ottenendo il consenso delle classi sociali,*

*dei partiti d'estrema sinistra, passando al di sopra della inevitabile difficoltà costituita dalle differenze di razza, di lingua, di costumi.*

*Attenzione al contrabbando sovietico! Il comunismo — ammoniva il* Duce — *« non è oggi che un supercapitalismo di Stato portato alla sua più feroce espressione: non è quindi una negazione del sistema, ma una prosecuzione ed una sublimazione di questo sistema »* (B. MUSSOLINI, *op. cit., pag. 207); la politica estera sovietica non è che un imperialismo slavo spinto all'ennesima potenza, tendente a stabilire il predominio russo nel mondo sotto l'etichetta della lotta di classe.*

*Ma l'accordo tripartito è giunto a buon punto a ristabilire l'equilibrio: esso non solo unisce tre popoli giovani, dinamici, guidati da Capi decisi e ben consci della loro méta; ma costituisce un cordone sanitario che blocca a Occidente, a Sud e ad Oriente il tentato espansionismo sovietico. Essendo l'accordo aperto ad ogni altro Stato, la cintura potrà ricevere e riceverà nuovi sicuri apporti di forze giovanili, decise a lottare per la conservazione della civiltà europea.*

*Poiché, se sul piano diplomatico l'identificazione (oggi implicitamente ammessa dall'U.R.S.S. dopo il passo di Stein a Roma) del governo sovietico col Komintern porta ad un contrasto aperto fra Italia, Germania e Giappone da un lato, Russia dall'altro; se sul piano ideologico Fascismo e Nazionalsocialismo lottano senza tregua contro il marxismo ed il leninismo, dal punto di vista morale e filosofico è il riaffermarsi dei concetti di Patria, di famiglia, di religione che lottano contro l'internazionalismo, il comunismo, l'ateismo. Non v'è dubbio che le forme esteriori del culto siano ben diverse da Tokio a Roma e da Roma a Berlino, ma è pur vero che il substrato profondo, lo spirito religioso, è una fiamma che alita nei cuori dei tre popoli; che il sacro concetto di famiglia, base dello Stato moderno, è affermato in Italia come in Germania ed in Giappone contro la dissolvente teoria del libero amore; che le forze armate di tutta la Nazione sono protese alla difesa dei confini della Patria, per una missione nazionale, contro il concetto macchinoso dell'Internazionale comunista che, prescindendo dalle alte differenze sostanziali, tiene presente soltanto il concetto della « classe sociale ».*

*Ora proprio questa unione di spiriti che, al di sopra ed al di fuori del meschino e gretto calcolo diplomatico, ha avvicinato i popoli di tre Nazioni; questa somma di valori costituisce la forza e la compattezza intrinseca del triangolo Roma-Tokio-Berlino contro il quale, invano, l'alchimia democratica cercherà di costituire un contraltare perché essendo questo formato soltanto di interessi materiali, per questo solo fatto sarà morto ancora prima di nascere.*

*Federico Curato*

# GIUSTIZIA DISTRIBUTIVA ED ESPANSIONE

*Succede e più succederà nella vita internazionale quello che è successo e sta succedendo nella vita delle singole Nazioni, cioè una fatale evoluzione verso una maggior giustizia collettiva, la quale, enunciata in maniera apodittica, consiste, quanto alla vita internazionale, nella revisione delle carte politiche e, quanto alla vita interna, nella ridistribuzione delle carte sociali, ossia della ricchezza.*

*Mi sia concesso un passo indietro, su concetti a tutti noti.*

*Il regime tipico di governo del nostro tempo — quello fascista e del pari il nazional-socialismo, che riassume nei termini i due elementi essenziali del sistema — costituisce, nel processo logico e materiale affrettato dalla guerra mondiale, l'ultimo anello di quella evoluzione-rivoluzione politica economica e sociale che ebbe per tappe il liberalismo e il socialismo e che altrove è sboccata nel comunismo. Sue caratteristiche, in confronto di quest'ultimo, sono, come è noto, principalmente due, le quali costituiscono le più importanti correzioni e deviazioni, l'una sul terreno politico, l'altra sul terreno economico, portate dai regimi fascisti di oggi alle ideologie socialistiche di ieri: il nazionalismo che si contrappone all'internazionalismo e la proprietà come funzione sociale che si contrappone alla statizzazione dei mezzi di produzione. Il nazionalismo dei regimi autoritari di oggi non ha altra causa che la dimostrata utopia di ieri; mentre il concetto essenziale della Carta del Lavoro, e cioè del lavoro come dovere sociale, non è altro che la formulazione d'un tempo « chi non lavora non mangia », con la differenza che al principio dello Stato imprenditore-proprietario e alla lotta di classe è stato sostituito quello dello Stato controllore e regolatore dell'iniziativa privata e la collaborazione corporativa. Per questi ultimi motivi la rivoluzione fascista ha potuto essere una rivoluzione pacifica e quindi una evoluzione nel senso indicato, dotata cioè dei detti correttivi realistici nei confronti del comunismo, il quale è stato invece l'evoluzione teorica del sistema socialistico e perciò una rivoluzione cruenta.*

*Se la guerra mondiale ha segnato la crisi del mondo individualistico perché lo sforzo economico da essa prodotto ha accelerato i tempi di una evoluzione già in atto e le cui cause inevitabili si devono rintracciare soprattutto nell'aumento della popolazione e nel progresso scientifico, l'una e l'altra dirette ad avvicinare e a livellare i punti sociali, essa ha determinato altresì la crisi di ogni concerto politico internazionale, cioè*

*della fiducia e della concordia dei popoli, e ciò per le medesime accennate cause che hanno anche qui prodotto l'esasperazione economica.*

*La guerra mondiale essendo stata una guerra capitalistica, era evidente che la Società delle Nazioni, fondata su basi ugualitarie o, come si suol dire, democratiche, non dovesse che perpetuare negli Stati quell'errore di giustizia distributiva che il liberismo e il liberalismo accentravano nell'interno dello Stato singolo. In altri termini e nei limiti d'approssimazione di ogni paragone, il suffragio universale delle Nazioni, esprimendo accanto a un'eguaglianza formale una differenza economica sostanziale, era destinato ad acuire la questione internazionale così come il suffragio universale degli individui aveva acuito ed acuisce la questione sociale. L'elemento sentimentale, cioè la rinascita dell'amor di patria, come prodotto della grande guerra, doveva poi nell'uno e nell'altro ambito condizionare la cercata ridistribuzione economica.*

*È evidente — a voler continuare il parallelo — che la lotta di classe fra Nazioni ricche e Nazioni povere significa guerra, laddove la collaborazione non si può avere, nella mancanza di un super-Stato ossia di una Società delle Nazioni costituita su basi gerarchiche, che nelle reciproche intese. La riforma della Lega ginevrina su linee non più democratiche, ma autoritarie — come il Fascismo proponeva — o il Patto a Quattro sono altrettanti limitatissimi surrogati nell'ambito internazionale di ciò che è lo Stato nell'ambito interno: Stato il quale ha dovuto diventare integrale e autoritario appunto per superare ed assorbire i contrasti economico-sociali dei singoli. E, del resto, nell'improbabile affermazione di un principio gerarchico dei popoli, l'Italia ha da tempo proposto ed attua il sistema di quegli accordi più ampii che l'accesa rivalità internazionale di oggi impedisce o rende illusorii.*

*Ma come nella risoluzione della questione sociale e cioè nella ridistribuzione della ricchezza — cui unico teorico insuperabile limite per non cadere negli errori del social-comunismo è il non essiccamento della privata proprietà e del privato risparmio — le Nazioni fasciste hanno scelto la via pacifica, così è proprio nella risoluzione della questione internazionale, cioè nella politica revisionistica, che sta la maggior prova — a confutazione di molti stranieri dalla intellettività un po' tarda — della nostra volontà di pace: alla quale politica è parallelamente di limite la sovranità nazionale interna dei singoli Stati.*

*Poiché anche nella vita internazionale il contrasto, si è detto, è essenzialmente economico, vuoi che se ne consideri l'aspetto industriale e commerciale — mercati di materie prime e di sbocco — vuoi che se ne prospetti quello demografico, è ovvio che — rispettata la sovranità interna — la revisione o ridistribuzione abbia per oggetto principalmente le colonie e i territorii di condizioni analoghe. Ed è inutile ripetere a questo punto come Mussolini abbia dato esempio pratico di un tale assunto con la conquista dell'Etiopia, appunto al fine di non ledere alcuna costituita, effettiva sovranità.*

*Che gli interessi coloniali, africani o non, siano stati largamente alla base dei passati conflitti e così di quello mondiale del 1914-18, non occorre ripetere: tanto per esemplificare, due crisi del mondo politico eurafricano, quella libica e quella marocchina da un lato e la rivalità anglo-tedesca nel vicino Oriente dall'altro, aspetti entrambi da porsi in relazione alla spartizione della Turchia e quindi collegate ai Balcani, avevano fin dal 1912-1913 delineato a grandi tratti le posizioni avversarie. Tanto più dunque la questione coloniale può essere, nelle difficili condizioni economiche di oggi, alla base di una nuova conflagrazione, prescindendo naturalmente dai primi e più gravi motivi di difesa legittima, come dell'Italia e del Portogallo nei confronti di una Spagna bolscevica, o della Germania e del Giappone nei confronti della vicina Russia.*

*Le necessità della giustizia distributiva nel campo coloniale si specificano in relazione alle Nazioni povere di terre e di capitali e ricche di mano d'opera: l'espansione giapponese nel continente asiatico e la minaccia su di una Australia chiusa nella sua egoistica « white policy » o su delle Filippine che il disinteresse economico degli Stati Uniti abbandona al loro destino; le aspirazioni oltremarine, ancora non del tutto decise, della Polonia; le rivendicazioni africane germaniche che, nel necessario riordinamento della politica europea iniziatosi col fronte italo-tedesco, hanno ormai per oggetto le vecchie colonie e sono motivate non soltanto dalle necessità economiche, ma anche da una schietta e ben naturale volontà di prestigio.*

*Il fallimento del mandato internazionale quanto alla sua possibilità di ovviare alle ingiuste distribuzioni territoriali con un regime di parità economica non ha fatto altro che ripetere i fallimenti degli altri regimi della porta aperta stabiliti nell'anteguerra, da Tangeri ai bacini dei grandi fiumi africani, né miglior prova sembrano pertanto destinate a fare le varie proposte, dettate soprattutto dal timore britannico, come una conferenza permanente per la distribuzione delle materie prime o un ufficio internazionale delle potenze coloniali. Soltanto la restaurazione della assoluta sovranità germanica su tutti i mandati africani può dunque, per questo aspetto, risolvere la questione. La quale frattanto resta aperta per altri lati: e se il Giappone pensa ormai per suo conto, mi sembra che l'unica soluzione pacifica possa essere quella di favorire l'indipendenza effettiva di quei paesi ove essa è possibile — come quelli dell'Oriente vicino e lontano, dalla Siria e Palestina all'India e alle Filippine — che nella loro nuova vita economica e politica possano e debbano rivolgersi liberamente all'aiuto che sarà loro per derivare dall'attività espansionistica altrui.*

*L'Italia fascista, espressione pacifica della più alta giustizia sociale oggi raggiungibile, se anche dopo la conquista dell'Etiopia vive il clima spirituale delle altre Nazioni proletarie piuttosto che quello delle Nazioni plutocratiche, gli è perché solo in una più saggia distribuzione territoriale vede le possibilità della pace e con ciò del benessere generale.*

# STORIA E QUASISTORIA

Prendiamo un personaggio qualunque: possibilmente uno di quelli il cui nome è ben conosciuto da tutti, ma le cui gesta stanno relegate nelle memorie del lontano liceo. Personaggio decorativo, attraente, figlio, se appena è possibile, d'un'epoca che gli antiquari stanno rimettendo in voga, ma che, al gran pubblico è noto come Carneade a Don Abbondio. Sfogliamo un paio di testi storici per « inquadrarci nel tempo » e leggiamone un altro paio che qualche manuale di bibliografia ci consiglia come più aderenti al soggetto; da questo ricopiamo a parte frasi e passi che riguardino direttamente il nostro uomo. Compiuto questo lavoro introduttivo, andiamo all'Archivio e chiediamo al gran cuore e alla sua dottrina di chi ci vive per mestiere e per passione il segreto per giungere alla misteriosa cartella da cui può venir fuori « l'inedito ». Passiamo allora al Gabinetto delle stampe e facciamo man bassa: ritratti del Personaggio in varie pose e di varie date; l'incisione in rame riproducente la sua povera maschera; le stampe dei suoi congiunti ed amici; quella, anche, del Sovrano regnante e quelle degli illustri contemporanei. Infine qualche veduta della villa ove l'illustre uomo soggiornò più a lungo e qualche stampa della vecchia Milano. Sicuro: basta che egli sia nato fra Alpi e Po, o che sia passato una volta solo per Milano, basta che le vicende narrate stiano fra gli Sforza e il Beauharnais per giustificare la riproduzione di qualcuna delle molte conosciutissime stampine. Se poi egli è di altri climi e di altri tempi, valga il reciproco e l'analogo.

Fatto ciò, si rimescoli il tutto col sapore di qualche aneddoto arcinoto e coll'aroma ancora più sottile di qualche fatterello inventato o chissà dove raccolto, si imbastisca una trama a bella posta ordinata per mostrarci di scorcio la tragedia amorosa, letteraria e politica dell'Illustre Infelice, e ci si avvia quindi con trionfale sicurezza verso il porto dell'Editore: è così che nasce una nuova « Vita Romanzata » con 24 illustrazioni e copertina fotografica, lucida ed intuitiva.

Questa ricetta è magica: provatela, e vedrete che con poca fatica, in breve tempo e fra il plauso di tutti avrete la gioia di « colmare una dolorosa lacuna », di « ripresentare al pubblico fatti e persone immeritatamente dimenticati » e si dirà di voi che avete portato un nobile contributo alla cultura di chi legge. Qualche critico affettuoso aggiungerà pure che la vostra fatica ha recato una nuova pietra all'edificio glorioso della storia, e se il vento è propizio, non è escluso che da padre di tanto

volume diventiate uomo felice di una pellicola storica. Comunque, avete fatto un affare discreto.

Or bene, tutto questo è una calamità. Diciamolo pure forte: una grande calamità. Anzitutto non è bello, non è nobile e non è giusto disturbare i mani di un defunto per gettare cattiva luce sulla sua vita; e diço cattiva, nel senso di falsa. Infatti, quanti autori di queste « vite » potrebbero in coscienza asserire di « *conoscere* » il loro personaggio? Sanno essi quale tremenda responsabilità sia il giudicare un uomo, e, più ancora, l'esporlo al giudizio dei posteri? Sanno essi che per arrivare a tanto, il vero storico non solo cerca di esaurire il materiale esistente, ma lo tratta poi con rigoroso metodo, con sicura scienza? Cosa vale mettere nelle nostre azioni tanta bellezza, tanto cuore, tanto genio, tanta perfidia, tanta astuzia, tanto amore se verrà poi un tizio qualsiasi che in quattro righe se la sbrigherà, attribuendo ogni cosa a quanto la sua ignoranza in quel momento gli suggerisce?

Si obietterà che la « Vita Romanzata » è una cosa e la Storia un'altra; si dirà: l'una è fatta per le letture estive della Borghesia e l'altra pel superiore imprescindibile dovere che l'uomo ha di eternare le gesta dei Padri; e cioè per pochi o nessuno; che l'una, infine, è cosa da non prender sul serio, mentre l'altra lo è. E questo ve lo confessa sovente persino l'autore stesso in sede di prefazione, e lo vedete sorridervi con aria di intenditore e dirvi: « Questo è per i gonzi, e l'ho buttato giù per divertirmi e per divertire, nel corso delle mie ricerche, che un giorno pubblicherò. »

E guardiamo l'altro lato della triste faccenda: il pubblico, il buon pubblico imbrogliato. Quanta gente sapeva a mala pena che Tizio esistesse, non desiderava per niente aumentare le proprie cognizioni al proposito, e nemmeno era necessario allargargliele per ragioni di pubblica utilità, e quanta gente, dico, se ne stava bene, quando, un bel giorno, vede in vetrina l'attraente copertina e se la compera. Se la legge e se ne invaghisce — perché ogni storia ha il suo fascino — e per tutta la vita ricorda, la consiglia, ne divulga episodi. Insomma, quanta gente da una ignoranza passa ad un'altra: cioè dal non sapere al saper male, che è peggio.

Ci si domanda perciò se tutto ciò è bello e giusto. Noi chiediamo: si può impunemente permettere che tutta una generazione sia intimamente convinta che, ad esempio, la famiglia di Napoleone fosse tutta composta di gaglioffi, che Papa Lambertini non parlava che per scipitaggini e doppisensi come un numero di varietà, che Taillerand viveva per la tavola, che Tiberio praticava la magìa nera e cento e cento altre affermazioni, ora gratuite, ora romanzesche, ora insufficienti, ma sempre unilaterali. Si deve permettere ciò, senza che nessuno avverta questo povero inesperto lettore, che la verità non è tutta lì, o che non vi sta neppure?

 Perché — ancora — seguire l'intricato svolgimento di un fatto storico,

in cui molte e diverse forze giocarono, sul debole filo del romanzo amoroso di uno dei suoi protagonisti? Perché abbracciare in poche e mal documentate pagine tante e tante vicende allo scopo di dare un'impressionistica veduta di insieme che solo la mente di un grande pensatore potrebbe concepire, e che non può certamente sbocciare dalla notoria miserevole coltura di un pubblicista? Anche qui, si obbietteranno le ragioni di più sopra: che cioè lo scopo non è già di far della storia, ma di camminare ai suoi margini per divertire e, chissà mai? istruire. Come se, per divertire debba essere necessario parlare e, spesso, mentire. Ci fu, è vero, chi disse che occorre spalmare di miele « gli orli del vaso » perché il pubblico sia convinto a berci. Ma il Grande che lo disse era assai più onesto, perché nel miele non vedeva altro che la dolce lusinga dell'arte, capace di rivestire piacevolmente i più solenni pensieri. E non è certo di questo miele che si usano spalmare gli orli dei medesimi barattoli storico-romanzeschi. E non si riapra, dopo tanto tempo, la questione del romanzo storico, per rispetto di chi ne scrisse e delle opere che a buon diritto rientrano in quel glorioso manipolo. Là si facea questione letteraria, poiché il pubblico chiedeva l'opera d'arte. Là, « romanzo » è sostantivo, e « storico » aggettivo: qui invece è la storia che è romanzata, per cui il genere di cui ci occupiamo costituisce appunto il polo opposto di quello che l'ottocento romantico e dotto diede alla luce. L'autore non dice più: « Fra i fantasmi che la mia mente ha evocato lungo il cammino dei secoli ha posto sede la mia invenzione poetica, e ne traggo questa vicenda per il mio ed il vostro piacere. » Al contrario, vi si dice: « Poiché io bene conosco tempi e persone e sono sicuro padrone dello svolgersi dei fatti, ve ne do' relazione: ma poiché mi rivolgo a gente mediocre, ordinerò i fatti salienti in una trama piacente e scorrevole che colmi quelle lacune che la vostra cultura non saprebbe superare ». Come si vede, non si vuol fare un nuovo genere di letteratura, ma una sottospecie di storia.

Quale la ragione di questo fenomeno? Perché tanto zelante e premuroso truccarsi da parte di storici indulgenti e divertenti? Una ragione: ché il pubblico ama la storia. Da qualche tempo, fra tante scialbe letture, esso sente il desiderio di questo crudo e sincero romanzo che rincorre e ricerca, fin dove gli è concesso. Esso realmente ha sete di libri di storia, e questo è bello ed è indice della maturità dei nostri tempi. A tale bisogno si potrebbe egregiamente corrispondere poiché la storia è fatta di verità, e la verità la si comunica con sublime immediatezza, senza bisogno di nulla aggiungere o sottolineare: *basta saperla*. E la ragione di questo sta nel fatto che la gente tanto ricerca nelle storie romanzate la « Storia » che è pronta a credere anche ciò che evidentemente è fiorellino illustrativo: ha tanta sete di verità che affronta talvolta, collo stesso scopo, lunghe e difficili letture, inadeguate alla portata media del lettore. Ben venga, dunque, una letteratura storica divulgativa, ma non sia

fatta colla ricetta oggi tanto in uso. È certamente più comodo — è vero — usare di essa che consumarsi in uno studio cosciente: con un ottimo affare editoriale la vita diventa certamente più divertente che spenderla per prepararsi, per forgiarsi, con costanza e pazienza, un metodo, onde poi scrivere con serietà e verità. Ma — ci sembra di poter soggiungere — non si potrebbe finalmente essere fascisti anche nel campo culturale, bandirvi gli inutili intingoli dilettantistici e metter di moda, anche qui, ciò che altrove è già caratteristica suprema del Fascismo: quell'*agire* compiuto con consapevole serietà?

*Alberto De Capitani*

# In margine

## L'ORTODOSSIA E I SUOI EQUIVOCI

*Non sempre l'avere una fede significa essere ortodossi, ma è indubbio che la fede comporta in sè stessa quello slancio vitale, quell'entusiasmo che la vivificano e ne formano una realtà sentita. Perciò la prima ricerca di ogni uomo che crede, è l'ortodossia. Ogni suo atto, ogni sua idea, ogni suo movimento passano così attraverso questo purissimo filtro ideale e ne ricevono l'impostazione e la critica.*

*L'essere ortodosso in tal modo per l'uomo fascista non è soltanto l'avere una fede, credere in essa e per essa obbedire e combattere; vuol dire prima di ogni cosa* cercarla *questa fede. Tendere verso la sua più chiara definizione e verso la rettifica — alla luce di essa — di tutti gli eventuali sfasamenti ideali e pratici.*

*Questo slancio sentito dell'uomo che ricerca, questo sforzo di comprensione continua, questo adeguarsi instancabile alla nuova realtà, è essenziale per la fede stessa. Il nostro non può essere un credere statico, quietistico, quasi egoista, chiuso e contento di sé. Noi dobbiamo « volere » la nostra linea ideale, dobbiamo cercarla, perfezionarla ogni giorno in un'ansia continua di superamento. Non possiamo adattarci al presente; neppure un'idea del futuro vaga e irreale fa per noi. La nostra dev'essere una profonda ricerca ideale, continua e sentita.*

*Perciò tra colui che sbaglia nel perseguire incessantemente vie nuove e chi si adagia comodamente nell'idea, senza cercare di offrire ad essa il proprio travaglio spirituale, la propria ricerca — e, se occorre, i propri errori — noi, è inutile dirlo, preferiamo il primo.*

# PERSONALITA' LIBERALE E PERSONALITA' FASCISTA

Leggendo gli scritti del Croce, occorre facilmente al lettore lo sforzo dello scrittore per portare sul massimo piano ideale e attuale la cosidetta personalità borghese.

Il Croce critica l'equivoco modo di considerare il concetto di borghesia da parte della polemica che egli dice reazionaria e da parte di quella socialista. La prima — quella reazionaria — si sarebbe limitata, secondo il Croce, a negare addirittura la filosofia moderna — in un vano tentativo di riallacciarsi all'autoritarismo di prima della Rivoluzione francese — al dogma teologico puro — al pensiero storico-filosofico precedente l'innovazione capitale operata dal razionalismo e trionfante con Kant.

La seconda, quella socialista, avrebbe formulato un tentativo non reazionario ma rivoluzionario — cercando di preparare una totale trasformazione del pensiero e del costume, con una nuova filosofia, un nuovo sentire morale, una nuova arte — tentativo che andava fino alla volontà di creare una nuova dialettica, una nuova gnoseologia e perfino una nuova logica proletaria.

A questi tentativi il Croce ribatte che le formazioni borghesi — non soltanto economiche, ma veramente umane, cioè speculative, critiche, morali — non possono tollerare superamento se non nella loro stessa cerchia e per ragioni loro intrinseche — cioè per il principio di svolgimento e potenziamento dialettico (critica al Sombart e al Groethuisen).

Ora per quanto riguarda la critica alla mentalità rivoluzionaria utopistica — ci riportiamo all'opera del De Man « Superamento del marxismo » dove al capitolo « Cultura proletaria e imborghesimento » egli esamina con precisione e intuito di sociologo il problema — dimostrandone la vanità perché se dal punto di vista scientifico puro, la scienza non è subordinata all'angolo visuale di una classe, dal punto di vista dell'abito mentale delle classi proletarie, egli vede piuttosto un tentativo generale da parte delle

masse di portarsi su un piano di cultura e abitudini borghesi (imborghesimento) piuttosto che uno sforzo di creare una nuova personalità proletaria. Io non sono d'accordo col De Man e ancor meno col Croce.

Errore del De Man — nell'esame di tale grave questione — è quello di aver intuito ma non di aver abbastanza approfondito l'esame del sentimento della massa, differenziando cioè l'indagine secondo la psicologia del popolo e la qualità dei movimenti che lo spingono ad una rivoluzione. Se la massa, come l'individuo, fosse mossa da soli istinti materiali e desideri fisici, il dualismo di classe (quello che il De Man dice dualismo escatologico radicale) sarebbe inevitabile, appunto per la tendenza ad un imborghesimento e ad una lotta per il maggior benessere. Questo però comporterebbe un limite di sazietà e di temporaneità al movente sociale — perché le rivoluzioni senza contenuto ideale si riducono all'assalto di un forno di pane — difficile poi perché, per la diffusione dei beni economici e servizi a buon prezzo (processo di standardizzazione), sono oggi alla portata delle masse comodità che non si riscontravano un tempo neppure alla corte di Francia. (Il fattore economico puro, data l'evoluzione mentale delle masse potrà servire come mezzo per una demagogia sovversiva, ma non a formare la base per una nuova formazione ed evoluzione del concetto di Stato).

Se è invece un contenuto ideale quello che muove una massa (ciò che non afferrò il marxismo e che intuì invece il fascismo) allora il fenomeno assume un diverso aspetto. Il tentativo di superamento del concetto di borghesia va posto non su di un piano di proletarizzazione assoluta — che finisce nell'utopismo e nel fenomeno contrario dell'imborghesimento — ma su di un piano ideale come tentativo di creare una nuova figura storica ad un popolo.

Il fenomeno è così perfettamente possibile, proprio come superamento di quella formazione borghese su cui il Croce si ostina a fermarsi, mentre sarebbe del tutto coerente col suo modo di pensare che — nello stesso processo dialettico della storia — al concetto liberalistico che ha avuto il suo momento efficace si sostituisse come logico svolgimento e superamento di concetti, il tentativo di dare una nuova « Weltanschaung », una nuova concezione di sé all'individuo di fronte alla storia. Se l'individuo moderno esamina se stesso e si pone di fronte alla realtà del momento che vive, è intuitivo che si accorga non essere però possibile porre come canone di

vita e di pensiero un individualismo spinto ed esasperato che, la storia lo insegna, porta al caos e alla gazzarra, alla negazione, in un secondo tempo, dei valori assoluti dello spirito, sia individuali che sociali (come dimostra il logico passaggio dalla democrazia liberale al bolscevismo). È nel nuovo concetto fascista di autocoscienza di un popolo — di morale collettiva raggiunta attraverso la rieducazione delle masse al sentimento dei doveri sociali — della coesione degli sforzi e dei valori individuali — che si raggiunge l'eticità e la spiritualità dello Stato. Se dobbiamo guardare alla storia come alla forma assoluta dello svolgimento dello Spirito assumiamo a viso aperto la responsabilità dei nostri atti, del nostro operare non solo individuale ma collettivo, di fronte a questa storia.

E qui giova un raccostamento — se pure molto vago — alla necessità di una logica conciliazione tra libertà e autorità.

La nostra libertà — la libertà fascista — è celebrazione di una vita nuova e meravigliosa, ma non perciò è caso o arbitrio. Se la libertà si decide, deve decidersi con uno scopo ed una coscienza; nello scopo giace il valore ed il significato dell'atto libero. Per ciò l'arbitrio si distingue dalla libertà — chè l'arbitrio si risolve senza un principio — la libertà invece secondo principi razionali.

Nell'estrinsecazione di questa attività libera delle singole coscienze — poniamo come oggetto del volere una coscienza collettiva — totalitaria — anzichè una semplice sfera particolare — povera perché particolare — mentre la sfera collettiva può essere ipostatizzata dai « filosofi della collettività » in base ai principi eterni della morale (ed anche della logica). E ritorniamo alla storia.

Noi preferiamo presentarci di fronte a questa storia con la conquista di un Impero — col risanamento, potenziamento di un popolo — con un ideale collettivo di bene, di giustizia e di ordine, che non gridando « evviva la filosofia moderna » mendicando le briciole del banchetto dei potenti. Ma forse — per il Croce — la dignità di un popolo e il sacrificio degli eroi sono concetti antistorici; il sacrosanto diritto di un popolo alla vita e al sole, le energie giovani di una nazione che vuole dominare la storia anzichè esserne sopraffatta, vuoti astrattismi utopistici. Certo che noi — al concetto crociano di personalità borghese — preferiamo quello di personalità fascista che scrive l'orgoglioso motto « me ne frego » sulle bende di una ferita. È sempre questione di gusti: c'è chi la Storia preferisce studiarla e c'è chi invece preferisce scriverla col proprio sangue.

*Pier Luigi Trolli*

PANORAMI NUOVI

# Lo Stato greco del 4 agosto

Fra i tanti Stati che in questo ultimo quindicennio hanno preso posizione contro il bolscevismo, adottando dei provvedimenti atti ad allontanare questa « forma di degenerazione umana » dalla loro vita interna, va annoverata anche la Grecia.

Il 4 agosto 1936 il Presidente di quel Consiglio, Metaxas, chiese ed ottenne da Re Giorgio II, la proclamazione della legge marziale e lo scioglimento della Camera. Mobilitò inoltre i funzionari, gli impiegati e gli operai dei pubblici servizi, fece presidiare militarmente gli uffici del Centro operaio e della Confederazione generale del lavoro; prese infine le solite misure complementari. In un messaggio al popolo greco Metaxas espose i motivi dei suoi provvedimenti. Ma non è richiesta eccessiva fantasia per individuarli a colpo sicuro; essi erano rappresentati da quello stato di disordine e di pericolo che mina tutti gli Stati soggetti a regime parlamentare, acquiescenti alle più insidiose propagande straniere e il cui potere centrale è indebolito dal gioco dei partiti manovrati al fine di soddisfare interessi di ordine particolare, perdendo così la visione dei fini supremi della Nazione.

Approfittando infatti delle fazioni e delle beghe personali « che interessavano molto poco la grande massa dei lavoratori », e favorito dall'appoggio di alcuni partiti, il comunismo minacciava l'ordine stabilito. La sua propaganda si svolgeva nelle caserme, fra il corpo insegnante nelle Università e negli Istituti dell'istruzione primaria, nell'ambiente impiegatizio statale e nel ceto operaio che eccitava contro la borghesia.

Metaxas, giunto al potere nell'aprile 1936 con un programma illuminato e ben definito di rinnovamento sociale e di rivalutazione nazionale, aveva incontrato ad ogni passo la « sorda resistenza dei partiti che mirava a sminuire la sua autorità ». Le corruzioni del regime parlamentare avevano trovato nell'ambiente greco un terreno particolarmente fertile per fecondare. Il sistema delle clientele politiche era giunto ad assumere un aspetto particolarmente curioso degenerando nell'assurdo della dinastia politica.

In un ambiente così fatto erano completamente perduti di vista i superiori interessi nazionali: gli scioperi infatti si intensificavano sempre più, senza giustificazione alcuna; gran parte della stampa, con l'uso della più sfrenata licenza, aumentava il disordine spargendo allarmi nella più estrema malafede.

Era aperta la via al dissolvimento finale.

Il pubblico greco si è molto appassionato dopo il 4 agosto intorno ai progetti dell'offensiva comunista; con quella particolare soddisfazione e un poco con quel brivido retrospettivo che dà per lo più la coscienza di uno scampato pericolo. La polizia a questo riguardo ha dato delle informazioni precise: il 5 agosto era la data di inizio dello svolgimento del piano sovversivo. Fin dalle prime ore di quel giorno gli operai avrebbero dovuto discendere verso il quartiere centrale della città; erano stabilite le strade da percorrere. Gli assembramenti dovevano svolgersi con carattere aggressivo e sarebbero culminati nell'assalto delle fabbriche dove lavoravano i controscioperanti; gli assalti avrebbero dovuto in seguito dividersi verso i Ministeri e contro tutti i centri vitali della produzione e delle comunicazioni. Una particolare manifestazione era riservata alle sedi delle Legazioni d'Italia e di Germania.

Nello studio del signor Georgacopoulos, sottosegretario dell'Ufficio politico, un colloquio movimentato si svolgeva il 31 luglio. Tre deputati del fronte popolare comunicavano che, allo scopo di impedire la deportazione di alcuni comunisti e l'applicazione dell'arbitrato obbligatorio, essi avrebbero dichiarato uno sciopero generale ed avrebbero combattuto nelle vie fino a che fossero riusciti ad imporre la loro volontà. Il sottosegretario rispondeva che quei comunisti avrebbero subita la deportazione perché colpevoli di aver svolto propaganda sovversiva nell'esercito, pena questa prevista dalla legge. A che un deputato replicava che non era invece per il momento necessario distruggere l'esercito; questo sarebbe avvenuto solo in seguito qualora esso non avesse voluto adattarsi a divenire rosso.

Se in tutti gli avvenimenti storici occorre, come occorre, ricercare una causa occasionale ed una più profonda e lontana, si può ben definire questo colloquio come l'occasione che determinò i provvedimenti del 4 agosto. Le cause lontane invece non sono riconoscibili nell'iniziativa individuale, bensì, in quanto sempre d'ordine ideale, nella necessità imprescindibile di assecondare le naturali esigenze dell'evoluzione umana, seguendone l'ordine fatale.

## Reazione e rivoluzione metaxasiana

Con i provvedimenti in questa data si può dire che si concreti l'aspetto reazionario del movimento metaxasiano, aspetto come ho detto tipico di tutti i movimenti stranieri del genere, parecchi dei quali però in questo si sono esauriti ed hanno deluso mostrando la mancanza di un contenuto rivoluzionario costruttivo. Ma Metaxas non è un conservatore, non è un liberale, non è un democratico alla moda occidentale; non è neppure, come si immaginano certi ambienti, un Metternich redivivo. Già prima del 4 agosto Woronxis, segretario generale del Centro Unionista, lo aveva tacciato di fascista. E perché fascismo non è soltanto antibolscevismo, e nemmeno è reazione nel significato quarantottesco e ottantanovesco della parola, ma è necessariamente rivoluzione, è chiaro come non basti essere reazionari in qualsiasi senso per potersi fregiare dell'etichetta di fascista. Che tale invece sia Metaxas, per quanto di universale racchiude questa dottrina, appare facilmente dallo sviluppo profondamente rivoluzionario della sua condotta politica. Il suo più diretto collaboratore signor Zavitzianos, allora Vice Presidente del Consiglio, già verso la metà dell'agosto 1936 aveva comunicato in sede ufficiosa le direttive del Governo. « La base del nuovo ordinamento sarebbe stata l'organizzazione sindacale professionale, controllata dallo Stato, in ordine alle varie branche della produzione, e alle suddivisioni richieste dalle diverse professioni riunite alla loro volta in federazione. I sindacati avranno personalità giuridica con i diritti e i doveri che ne derivano e questi saranno autorizzati a: 1) prendere misure aventi forza giuridica obbligatoria per tutti i loro membri; 2) ricevere dei contributi; 3) controllare la quantità e la qualità della produzione; 4) regolare la produzione in rapporto col consumo; 5) assicurare l'andamento della produzione nelle condizioni più favorevoli; 6) concludere dei contratti collettivi di lavoro; 7) sistemare la produzione nel modo più pratico e più utile.

La legislazione esistente in materia verrà sostituita da una nuova Carta del Lavoro, i cui capitoli principali saranno i seguenti: 1) incorporamento nei sindacati, delle persone esercenti una professione o un mestiere qualunque; esso sarà obbligatorio e si effettuerà secondo la loro specialità; 2) le associazioni esistenti si raggrupperanno in federazioni e confederazioni; 3) saranno emanate delle disposizioni per le associazioni che comprendono dei membri appartenenti a diverse branche di produzione per poter rendere possibile la loro divisione per branche di produzione e la loro rappresentanza nella rispettiva corporazione; 4) i professionisti non ancora associati si associeranno obbligatoriamente di modo che tutti i cittadini che lavorano — per mezzo dei loro sindacati

federazioni e confederazioni — formeranno le corporazioni che saranno incaricate dell'organizzazione della produzione e comprenderanno ciascuna tutti i fattori di una medesima branca secondo le divisioni esistenti nella produzione greca: produttori, operai, direttori, commercianti, industriali ». Come si vede, se si eccettua qualche differenza nell'applicazione pratica, i principi rimangono quelli del corporativismo fascista. Questo, aggiunge il signor Zavitzianos, per combattere definitivamente le forze di quella democrazia assisa sui principî trionfanti nella seconda metà del secolo XIX e che hanno provocato la decomposizione sociale.

Questo, conclude infine il Ministro Greco, per poter coordinare gli interessi diversi in uno sforzo collettivo organizzato sotto uno Stato forte in vista del bene comune col quale « non intendiamo solamente il bene materiale, ma anche i tesori morali che ci hanno conservato le gloriose e antichissime tradizioni, che sono poi le barriere contro le tendenze sovversive e distruttrici ».

## Lo Stato forte e l'azione sociale

La necessità di uno Stato forte Metaxas l'ha del resto illustrata egli stesso in uno dei suoi pochi discorsi quando affermò che il capo dello Stato non poteva cambiare ogni tre mesi secondo il capriccio dei partiti, e che era proprio il principio della stabilità che giustificava il cambiamento del 4 agosto.

Egli stesso poi in quel discorso esponeva i suoi principi sul modo con cui la classe produttrice poteva partecipare al Governo. Una collaborazione regolare e stabile non può essere assicurata che nella rappresentanza nazionale delle classi lavoratrici e produttrici, e siccome non è possibile che il medico o l'avvocato rappresenti l'industriale o il mercante, l'industriale dovrà essere rappresentato dall'industriale, il commerciante da un commerciante, l'avvocato da un avvocato, l'operaio da un operaio, l'agricoltore da un agricoltore. Ecco come Metaxas si dichiara nemico spietato del parlamentarismo.

Come si vede, un programma la cui attuazione, se è facilitata dall'esperienza compiuta in altri Stati, richiede ugualmente una più o meno lenta gradualità, specialmente in considerazione delle condizioni di un ambiente sconvolto da venti anni di lotte intestine.

Metaxas però si mise subito all'opera emanando con ritmo accelerato una serie di provvedimenti in tutti i campi. Nel campo sociale vi era da lavorare a fondo perché veramente tragiche erano le condizioni materiali e quelle morali del lavoratore greco, dai precedenti governi per nulla tutelato nelle sue esigenze e nelle sue rivendicazioni, ma costretto a farsi da sé una giustizia che in definitiva non riusciva mai ad ottenere. Si cominciò pertanto col regolare i rapporti fra capitale e lavoro.

Questi due fattori della ricchezza nazionale si trovavano fino al 4 agosto in una continua guerra. Scioperi, serrate, sabotaggi e tutte le altre forme di difesa per lo più tumultuose e spessissimo sanguinose erano all'ordine del giorno della vita greca. Il bollettino del Sottosegretario della stampa e del turismo ha potuto pubblicare come dal gennaio al luglio 1936 i soli operai in seguito a scioperi abbiano perduto 2.190.000 di salari corrispondenti a 159.500.000 di dramme. Questo stato di cose non solo portava un danno diretto agli operai, ma costava all'industria stessa un considerevole disagio. Dal 4 agosto non vi è stato più un solo sciopero, non perché il Governo abbia messo, come del resto ha messo, gli scioperanti fuori legge, ma perché ha soppresso il motivo delle lagnanze, sostituendo ai contratti individuali i contratti collettivi, e ai vani tentativi di mediazione l'arbitrato obbligatorio.



Il 12 agosto 1936, otto giorni cioè dopo la rivoluzione, entravano in esecuzione i

primi contratti collettivi per assicurare agli operai e agli impiegati privati un minimo di salario corrispondente ai bisogni vitali del lavoratore greco; essi prevedevano inoltre una revisione periodica in base al mutamento del costo della vita. A tutto maggio 1937 erano stati firmati 43 contratti collettivi generali e 24 contratti collettivi locali regolanti le condizioni di lavoro degli appartenenti alle principali professioni, degli operai e degli apprendisti. Questi servono ora come base alle relazioni tra datori di lavoro e mezzo milione circa di impiegati e di operai.

## Per il benessere e per la salute dei lavoratori

Fu quindi provveduto a regolare la durata del lavoro. A tutto il 5 giugno 1937 la giornata di otto ore era estesa a ottanta branche di professioni. Per dare un'idea del disordine che imperava in questo campo prima della rivoluzione basterà rilevare come sia stato calcolato che, grazie a questo provvedimento, si sieno economizzate 790 mila ore di lavoro al giorno, economia alla quale hanno corrisposto 98 mila nuove giornate di otto ore.

Di regola la giornata di lavoro è ora dunque di otto ore e le ore supplementari (62 settimanali al massimo) non sono autorizzate che nel caso del tutto eccezionale che non vi sia della disoccupazione nell'industria in questione. Una recente legge ha fissato in sette ore al giorno e in 42 per settimana la durata del lavoro nelle banche e nelle altre Società anonime.

Delle 98 mila giornate di lavoro risparmiate come sopra abbiamo visto si approfittò per ridurre il numero dei disoccupati, che a tutto il 30 aprile 1937 potè essere così diminuito di 94.500; dei 2.870 ex combattenti senza lavoro 2.270 poterono essere occupati come impiegati.

È inoltre ora in atto, come abbiamo sopra accennato, l'arbitrato obbligatorio « che ha avuto per conseguenza di sviluppare la confidenza degli interessati nello spirito di equità dei poteri pubblici e di coordinare la totalità degli interessi in gioco ».

Questa istituzione che ha incontrato tanti contrasti e che, benché già fosse nella mente di Metaxas prima del 4 agosto, non ha potuto essere applicata che dopo quella data è una delle più significative conquiste della rivoluzione greca; essa pone il lavoro veramente sul piano di fattore sociale non più nell'ambito dei particolari fini delle categorie, ma in vista dei superiori interessi della produzione nazionale.

La necessità di organizzare la previdenza sociale era quanto mai sentita in Grecia dove le condizioni in verità disastrose del popolo le avevano fatto raggiungere nella scala della mortalità uno dei livelli più alti, poiché si poteva stabilire la durata media della vita a 34 anni.

Il Governo di Metaxas, nello spazio di sei mesi, ha elaborato un regolamento adatto allo scopo e ha previsto l'istituzione di un organismo che comincierà a funzionare con l'assicurazione contro la malattia, la vecchiaia, l'inabilità e la morte Ha inoltre esteso a molte categorie di lavoratori indipendenti l'istituto delle Casse di Assicurazione che non interessavano prima del 4 agosto che una piccola parte di lavoratori. Il numero infatti delle Casse non arrivava fino al 1935 che a 93 con soltanto 221.024 assicurati di cui 112.775 operai e impiegati privati, 47.195 funzionari pubblici, 13.850 ufficiali e sottufficiali, 28.042 persone esercenti professioni libere e 19.162 lavoratori di ogni specie. Il numero totale dei lavoratori greci iscritti alla Cassa a tutto il luglio 1937 è circa di 570 mila. Vi erano così 350 mila greci salariati che non erano assicurati per nulla o non lo erano che in parte poiché su le 93 Casse private solamente 3 coprivano tutti i rischi. Ad affiancare questo sforzo sono state create delle organizzazioni

sistematiche della lotta contro la tubercolosi e contro il paludismo con la creazione di nuovi dispensari, ospedali e stabilimenti di ogni sorta. A tal fine è stato consacrato al bilancio attuale un supplemento di 500 milioni di dramme.

È stata creata inoltre un'istituzione dopolavoristica col nome di « Focolare dell'operaio » che ha lo scopo di provvedere al risollevamento del livello morale e intellettuale delle masse.

## L'organizzazione della gioventù

Una legge pubblicata il 7 novembre 1936 pone le basi dell'organizzazione della gioventù greca sul piano nazionale. Gli scopi di questa organizzazione consistono: « nell'utilizzare il tempo libero lasciato ai giovani dal lavoro o dagli studi per migliorare le loro condizioni fisiche e intellettuali, sviluppare il sentimento nazionale e la fede nella religione, creare uno spirito di collaborazione e di solidarietà sociale e assicurare l'orientamento professionale di ciascuno conforme alle proprie e naturali attitudini ». Metaxas ha così compreso come la generazione attuale farebbe opera effimera se quella futura non sarà in grado di ereditarne le esperienze e le conquiste; e di essere infine la continuatrice della rivoluzione. Egli non confonde l'istruzione con l'educazione; comprende quindi che per essere il buon operaio o il buon soldato, oppure la buona madre di domani, i giovani e le giovani debbono agguerrirsi nel corpo e formare lo spirito alla disciplina. Perciò pure restando in questo campo nell'ambito della vera tradizione greca, i metodi da adottarsi saranno quelli in uso negli Stati fascisti.

Dal campo militare, dove Metaxas ha potuto procedere alla riorganizzazione dell'esercito, stanziando a questo scopo considerevoli somme senza che il bilancio dello Stato abbia avuto a soffrirne, al campo economico dove è stata difesa la stabilità della dracma e misure rigorosissime furono prese contro la fuga della valuta nazionale, al campo agricolo che ha avuto un impulso veramente grandioso e per cui è allo studio un piano decennale di lavori, a quello demografico il cui problema è considerato in tutta la sua vasta portata, l'attività sana e costruttiva del Governo si concreta sempre più in risultati brillanti e proficui.

Anche la stampa è stata rivalutata nella sua funzione essenzialmente educativa coll'assegnarle il compito di collaboratrice dello Stato « non giudicandosi ammissibile che essa eserciti senza il controllo di questo la forza che costituisce nella società l'opinione pubblica ». Oggi il popolo greco unito in disciplina di fede e di lavoro è consapevole delle proprie tradizioni e dei destini che è sulla via di attingere.

La scena del mondo internazionale dominata dalla malafede e intessuta di materialismo si illumina così a confortare sulla sorte d'Europa di una nuova luce di spiritualità che viene a riflettersi sul piano sociale nella collaborazione delle classi e nell'esaltazione del lavoro, sino a crearne un culto e una mistica atta a preparare nelle coscienze l'avvento della nuova civiltà. Molta è la strada che ancora rimane da percorrere perché essa è così lunga che la nostra mente alle volte non riesce a scorgerne le mete che solo il nostro cuore intuisce certe e definitive.

Oggi che si vuole tacciarci di reazione mentre non comprendono i veri e vari nuovi Polignac che se vi è una Santa Alleanza questa è impersonata ora dalla Società delle Nazioni che difende e riposa su principi ai quali siamo sempre disposti a tributare solenni onoranze funebri purché siano defunti, si sappia solo che noi non accordiamo né vita né voce nel nostro àmbito rivoluzionario ai Guizot e ai Perrier di un Partito della Resistenza e che fascisti sono solo i Lafitte e i Lafayette del Partito del Movimento.



*G. Luigi Regazzoni*

# GLI AMMASSI GRANARI

L'andamento del commercio del grano in questi ultimi tempi, può essere suddiviso in tre distinti periodi, susseguentisi però fra di loro e che segnano tutta una evoluzione nella storia granaria nazionale.

Il primo periodo va dal 1927-28 al 1934-35 e lo si può chiamare il periodo dei dazi di protezione, il secondo trae inizio dal R. D. L. 24 giugno 1935 n. 1049 ed ha fine col R. D. L. 16 marzo 1936 n. 392 e si può chiamare il periodo degli ammassi volontari, il terzo si basa sul R. D. L. 15 giugno 1936 n. 1273 e si può chiamare il periodo degli ammassi obbligatori.

Esaminiamoli brevemente, ma partitamente.

Scopo della battaglia del grano è quello di aumentare la produzione granaria del Paese, non tanto estensivamente quanto intensivamente. Una merce che riveste l'importanza del grano deve per forza essere prodotta per la quasi sua totalità nel territorio dello Stato che la consuma, e questo principalmente, di leggeri lo si comprende, per far fronte alle necessità del Paese non soltanto in tempo di pace, ma anche e soprattutto in tempo di guerra o di sanzioni economiche. Non è passato molto tempo infatti, in cui si è vista la necessità di una vittoria nella battaglia del grano.

Per far sì che i produttori nazionali intensifichino la produzione del grano è necessario che i prezzi del grano nostrano uguaglino i prezzi del grano di importazione, perché se quest'ultimo si mantiene ad un prezzo più basso, il commerciante di granaglie dirigerà il suo acquisto verso questo, lasciando da parte quello nazionale di un prezzo più elevato.

Al raggiungimento di questo fine, permanendo decrescenti i prezzi del mercato granario mondiale, non rimaneva al Governo fascista che una strada: elevare i dazi d'importazione sul grano proveniente dall'estero per uguagliare il miglior prezzo del grano nostrano, e fare contemporaneamente obbligo ai molini di macinare sempre più alte percentuali di grano nazionale.

Difatti il dazio d'importazione che, nel 1925 era di lire oro 7,50 per quintale, veniva portato nel 1928 a 11 lire oro e dal 1931 a 75 lire odierne sempre per quintale, e la percentuale di grano nostrano da macinarsi veniva portata prima al 95 % per poi salire al 99 %.

Con ciò si ottennero due vantaggi: 1) quello di ridurre l'importazione di grano dall'estero; 2) quello di attenuare l'influenza che i prezzi del mercato mondiale del grano avevano sui prezzi del mercato nazionale.

Rimaneva però una forte lacuna nella disciplina della produzione e del commercio del grano, per ben comprendere la quale occorre ripor-

tarsi al tipico funzionamento di una azienda agricola italiana. Il produttore di grano non può, per l'andamento della sua azienda agricola e per far fronte alle spese che essa gli procura, aspettare a vendere il suo grano progressivamente nel tempo, quando il mercato lo richiede; esso ha l'assoluta necessità di tramutare in contante il ricavo del suo prodotto.

In conseguenza di ciò entrava in gioco tutta la categoria degli intermediari ammassatori, ossia la categoria dei commercianti, i quali, giovandosi di questa necessità del produttore, acquistavano il grano a minor prezzo per poi venderlo ad un prezzo più alto ai molini.

Ad essi, per la forte mole del loro lavoro e per la garanzia fornita dal prodotto ammassato nei loro magazzini, veniva dagli Istituti di credito concesso il credito necessario per poter effettuare l'ammasso con relativa operazione speculativa; quel credito di cui al contrario non potevano fornirsi i produttori, causa le differenti garanzie in loro possesso.

Il danno che da ciò derivava ai produttori si comprende subito; e, se da un lato è lecito che i commercianti abbiano ad esercitare con lucro il loro mestiere (talvolta con l'ottimo risultato di ristabilire l'equilibrio nel mercato della domanda e dell'offerta) è invece assolutamente illecito quando la loro azione viene svolta con completo svantaggio dei produttori.

Da questo fatto e per queste conseguenze i produttori compresero come solo un'azione di massa sarebbe stata efficace per tutelare la loro produzione. Nacquero così i primi ammassi volontari, i quali, a stessa parità dei liberi commercianti, usufruivano del credito agrario, del quale si servivano per fare anticipazioni agli ammassanti.

Bisogna, per ora, tener presente che fino a questo momento il Governo fascista si è preoccupato di eguagliare il prezzo del grano nostrano al prezzo del grano estero, senza però fissare un prezzo per il grano, lasciandolo libero di formarsi a seconda delle varie contingenze di mercato.

Di qui un inconveniente. L'eccezionale annata del 1933 diede una produzione totale di 81 milioni di quintali e gli ammassanti chiesero anticipi favolosi pari ad oltre 90 lire per quintale. Il prezzo del grano in detta stagione e causa il favorevole suo andamento, seguì un regime decrescente al punto che gli anticipi concessi ai produttori uguagliarono e sorpassarono il prezzo finale stesso del grano, per cui fu necessario l'intervento del Governo che lo fissò in L. 93,70 al quintale per il grano tenero ed in L. 109,15 al quintale per il grano duro e fece obbligo ai mugnai di macinare alte percentuali di grano prelevate dagli ammassi, tenendo presente che i due prezzi prima elencati erano superiori a quelli del commercio libero (L. 86 il quintale per il tenero e L. 96 per il duro).

## La nuova impostazione del problema

Col 1935 il problema degli ammassi, che già si era delineato nel periodo antecedente e che si presentava di forte importanza, anche ad ovviare agl'inconvenienti sopra accennati, veniva preso in accurato esa-

me. Il R. D. L. 24 giugno 1935 n. 1049 istituiva i centri ammassi provinciali che dovevano amministrare l'attività svolta dagli Enti ammassatori, pur sempre lasciando libero il diritto di ammasso per i produttori, e riserbando però il credito alle sole quantità di grano disciplinate dalla vendita collettiva e quindi portate all'ammasso, interdicendo in tal modo il credito ai commercianti liberi ponendoli quindi in un forte stato di inferiorità e precludendo loro la speculazione.

Siamo già sulla via dell'ammasso obbligatorio, il quale, come è dimostrato più sopra, si è venuto così creando attraverso due fasi: 1°) la tutela della produzione nazionale come fatto economico d'interesse collettivo, e della classe produttiva in genere; 2°) il bisogno sentito dai produttori di stringersi in una organizzazione di massa per far fronte agli eventi sfavorevoli prodotti dal mercato della domanda e della offerta, organizzazione di massa inquadrata e tutelata dallo Stato.

Gli anticipi per gli ammassanti — e questo per ovviare all'inconveniente verificatosi nel 1933 — furono stabiliti in L. 90 per i grani teneri e L. 105 per i grani duri al quintale; e tenendo conto del massimo utile sociale, lo Stato fissò, sia per il grano ammassato come per quello libero, i prezzi di vendita del grano stesso, prezzi immobili lentamente crescenti a causa delle spese che man mano vi si debbono aggiungere per la cura, la manutenzione ed il deposito del grano. Benchè l'ammasso per ora fosse sempre libero, è indubitato che un forte passo verso l'ammasso obbligatorio era già stato fatto. Il colpo decisivo fu dato dalla guerra africana e dal blocco economico quando la quantità del grano ammassato si dimostrò insufficiente al fabbisogno nazionale.

Con il R. D. L. 16 marzo 1936 n. 392 veniva sottoposto al regime della vendita collettiva tutto il grano esistente nel Paese, e risultante dal censimento appositamente effettuato il 15 febbraio dello stesso anno. Il regime di ammasso obbligatorio si realizzò così in pieno.

Il punto al quale si arrivò attraverso vari stadi progressivi per naturale evolversi del pensiero economico e perché sentito e quindi voluto dalla massa dei produttori, è stato confermato e sancito mediante il R. D. L. 15 giugno 1936 n. 1273 che disciplina il mercato granario. Questo Decreto raccoglie in 27 articoli e regola tutto il complesso problema. Premesso che alle dirette dipendenze del Ministro dell'agricoltura e delle foreste esiste e funziona un Ufficio Centrale ammasso grano che emana le direttive in materia, direttive in base alle quali agiscono i Centri ammassi provinciali che sorvegliano e controllano l'attività degli Enti ammassatori (Consorzi agrari cooperativi, Associazioni ed Enti agricoli legalmente costituiti), all'art. 2 il detto Decreto stabilisce: « L'Ufficio Centrale ammasso grano ha il compito di assicurare, d'accordo con i Ministeri interessati, l'approvvigionamento granario del Paese, la razionale distribuzione del prodotto all'interno, avendo di mira di realizzare la stabilizzazione di un equo livello del prezzo del grano ». Per tutto quanto prima detto appare palese come solo l'ammasso obbligatorio, eliminando la speculazione ed il mercato libero del prodotto, stabilisca per tutta la categoria dei produttori un determinato prezzo che, sopra, parlando del

R. D. L. 24 giugno 1935 n. 1049 per il disciplinamento dell'ammasso volontario, ho chiamato il prezzo del massimo utile sociale.

Da tutto questo e dal fatto della consegna del prodotto per la vendita e dell'anticipo all'atto della consegna, si ricava che l'ammasso dà agli agricoltori la sicurezza del collocamento del loro prodotto ad un prezzo equo, conferendo loro pure la facoltà di percepire un *quantum* alla consegna della merce (*quantum* fissato dalle superiori autorità, in maniera proporzionale, ma uguale per tutti), con la certezza che loro verrà pagato integralmente ed in breve volger di tempo tutto il prezzo dell'ammontare del loro prodotto.

Proseguiamo nell'esame del Decreto. L'art. 4 dice fra l'altro: « L'importazione di grano dall'estero da parte dei privati è proibita, anche se la merce è destinata alla riesportazione sotto forma di derivati ». In base a ciò viene a scemare di molto l'importanza del dazio protettivo, e si addiviene, per ciò che riguarda la politica economica, allo stesso risultato per una via differente, ma più consona all'attuale sistema economico in fase di ascesa e di perfezione.

## Un equivoco dottrinale

Si è spesso detto che, mediante l'ammasso, ci si avvicina, se non addirittura ci si identifica con il Socialismo di Stato. È errato. Per il Socialismo di Stato il grano dovrebbe essere ceduto all'Ente ammassatore a titolo di vendita e l'Ente ammassatore avrebbe l'assoluta proprietà del prodotto da rivendersi al prezzo ed alle condizioni da lui stesso volute: inoltre l'Ente ammassatore dovrebbe essere lo Stato od un suo organo diretto. Più sopra abbiamo già visto come invece l'Ente ammassatore sia un organo investito di una determinata funzione (ammasso) ma nulla di più; per l'art. 9 poi si ha che: « Il grano conferito all'ammasso rimane di proprietà dell'ammassante. L'ammassante, con il conferimento del grano, attribuisce all'Ente ammassatore un mandato irrevocabile per la vendita alle condizioni e con le modalità previste dal presente decreto ».

Non esiste quindi a mio avviso, fra l'ammassante e l'Ente ammassatore che un regolare e semplice contratto di deposito, che non può certamente rivestire i caratteri del deposito volontario e, appunto per questo, concordo col Pagani nel chiamarlo contratto d'ammasso. Ed è tanto vero questo che lo stesso art. 9, quasi non bastasse la parte già riportata, più oltre dice che le ragioni creditorie sul grano conferito all'ammasso si possono far valere solamente sul prezzo. Cosa logica in quanto il grano ammassato alla rinfusa non è più identificabile, mentre il prezzo è sempre divisibile fra i vari ammassanti.

L'art. 11 dice che il prezzo del grano è fissato dal Ministro dell'agricoltura e delle foreste e si riferisce al grano « buono mercantile » ed al susseguente art. 12 si definisce per « buono mercantile » il grano tenero del peso di kg. 78 per ettolitro con impurità fino all'1 % ed il grano duro del peso di kg. 80 per ettolitro con impurità fino all'1 % ed intenerimento fino al 5 %. I grani di qualità superiore od inferiore avranno un

prezzo variabile a seconda della classifica fatta dai Centri ammassi provinciali.

Lasciando stare la determinazione del prezzo da parte del Ministro dell'agricoltura e delle foreste, il che è giusto per la perequazione dei prezzi, anche se pratico e di facile attuazione; mi sembra ingiusto il voler definire per « buono mercantile » tutto il grano che abbia i requisiti sopra descritti da qualsiasi terreno esso provenga. Bisognerebbe, mi pare, tenere presente anche i pregi industriali del grano, derivanti dalle condizioni di terreno e di ambiente in cui è cresciuto e che fanno variare le condizioni per le quali si può definire un grano « buono mercantile ».

Come pure mi sembra ingiusto riferire il prezzo del grano al prodotto posto alla rinfusa nei magazzini del produttore (Art. 11). Mi sembrerebbe più logico riferire il prezzo del grano al mercato di vendita e ciò, soprattutto perché, il produttore conosce sempre le spese che deve incontrare per trasportare il proprio prodotto fino al mercato di sbocco, cosa non nota all'industriale, e si ovvierebbe quindi il grave fatto dell'industriale il quale si rifornisce di preferenza al magazzino del produttore più prossimo al mercato di vendita, a tutto danno dei produttori che da questo mercato distano.

Per l'art. 14 gli Enti ammassatori possono dare in garanzia, allo scopo di fornirsi i mezzi per gli anticipi a favore dei conferenti, il grano ammassato, e dette operazioni sono privilegiate sul grano conferito all'ammasso e sul ricavo finale della vendita del medesimo. Con questo provvedimento si è venuto a por termine alla questione delle garanzie in quanto i finanziatori possono essere tranquilli sul loro finanziamento causa l'ottenuto privilegio sul grano, senza ricorrere, né ad atti di pegno né ad altri atti che li tutelano del loro credito.

È logico, e ciò è detto nell'art. 17 che gli Enti ammassatori siano obbligati a versare il ricavato delle vendite agli Istituti finanziatori ad estinzione della sovvenzione ricevuta; come pure è logico (art. 19) che la ripartizione del ricavo delle vendite fra gli ammassanti, dedotte le spese, si effettui al momento dell'esaurimento degli ammassi della provincia, e ciò perché solo allora si può avere l'assoluta contezza del ricavo, levato il debito verso l'Istituto finanziatore e levate pure le spese.

Questi i punti principali del R. D. L. 15 giugno 1936 n. 1273. Gli altri articoli si riferiscono alla normale amministrazione degli Enti ammassatori.

Spero, con queste brevi note, di aver contribuito a porre in luce il problema degli ammassi tanto discusso e dibattuto; ma sopratutto spero di aver dimostrato, attraverso l'enunciazione dei provvedimenti presi per il disciplinamento del mercato granario, come l'economia corporativa sia in continuo cammino ed in continua ascesa sempre verso una meta più perfetta e più rispondente al soddisfacimento dei comuni interessi che si riuniscono nell'interesse nazionale.

*Guido Ferrari*

# Economia corporativa di Arias

*La Rivoluzione Fascista non ha fatto sentire la sua azione innovatrice soltanto nella prassi politica ed economica italiana, poiché essa è penetrata anche nel campo della scienza e della dottrina. In particolare l'economia ha risentito l'effetto benefico della Rivoluzione, poiché a poco a poco la scienza economica si è andata svestendo della sua veste* apolitica e amorale, *per ritornare alle basi sicure, che la tradizione del pensiero aristotelico-scolastico aveva elaborato in esperienza di secoli. L'innesto settecentesco dell'utilitarismo morale britannico ha spezzato la tradizione, che oggi risorge sotto l'impulso della nuova realtà corporativa, che impone le sue norme e la sua dottrina in ogni campo della vita italiana, sia economico, culturale o militare, senza distinzione alcuna.*

*A questo rinnovamento della scienza economica, dopo una secolare tradizione in cui avevano dominato gli schemi inglesi — elaborati in particolar modo dallo Smith, dal Ricardo e da Malthus — ha efficacemente contribuito un piccolo gruppo di studiosi italiani che, dapprima a stento e poi con maggiore fortuna, hanno imposto il loro pensiero, destinato a trionfare sui metodi e sulla concezione della scienza tradizionale. Primo fra tutti Gino Arias da circa un ventennio va pubblicando monografie sui più svariati argomenti di storia delle dottrine economiche e dei problemi attuali, sforzandosi di mostrare in ognuna l'errata astrattezza del metodo scientifico, che considera il fatto economico come distinto dal fatto politico e morale, con la conseguenza di una dottrina economica, che ignora i presupposti della politica e della etica. Il* « Corso di Economia Politica Corporativa » *(Roma, Foro Italiano, 1937) pubblicato questo anno dall'on. Arias completa la tesi già nota dell'insigne economista e rappresenta la prima esposizione organica della economia corporativa rinnovata alla luce della realtà fascista.*

*È un libro, che gli* economisti *nel senso tradizionale della parola potranno discutere, non c'è dubbio. Ma è certo però ch'esso rappresenta un'opera di una logica poderosa, poiché in ogni pagina di questo lungo Corso il pensiero e la tesi dell'A. è sostenuto e difeso in un modo non soltanto vivace e polemico, ma anche rigorosamente scientifico, sia nella parte storica, ove l'A. mette in rilievo*

*gli errori della dottrina economica dei così detti padri della nostra scienza, sia nell'esame del pensiero degli economisti di oggi, che a quelli si ricollegano, sia nello studio di teoremi economici dal punto di vista corporativo, le premesse dottrinali dell'Arias affiorano continuamente come filo sicuro del ragionamento e della ricerca.*

*Poiché un Corso così vasto non può essere riassunto in poche pagine, non sarà sconveniente rilevare i capisaldi della dottrina corporativa dell'Arias, che necessariamente si deve riconoscere come la più vicina tra quelle che siano state elaborate intorno alla interpretazione ideale del contenuto economico della Rivoluzione Fascista.*

*Sostanzialmente l'originalità del pensiero dell'Arias consiste in primo luogo nel dimostrare che non è possibile una scienza economica corporativa, che non si identifichi con la morale e la politica, intendendo quest'ultima come una parte dell'etica. Da questa premessa discende che — nella concezione corporativa dell'Arias — non si può ammettere che l'economia abbia rapporti con l'etica, solo perché all'etica richiederà i fini della attività economica umana. Questa tangenza soltanto indiretta non piace all'Arias, il quale non può pensare ad un atto economico del cittadino, che non sia sostanzialmente e totalmente politico e quindi soggetto alla legge morale.*

*Un altro principio fondamentale nella concezione dell'Arias si ritrova in questo: l'Arias non ammette che lo Stato abbia un'etica distinta da quella degli individui, in modo che a lui sia permessa e legittima una via di condotta, che ai suoi membri è preclusa: « In sostanza l'Etica dello Stato è quella stessa dell'individuo, rimanendo dunque bene intesi che lo Stato non può creare ed imporre la sua morale, perchè ciò equivarrebbe a distruggerla ». Questa affermazione è di una importanza capitale, poiché essa non lascia adito alcuno al trionfo di una morale statalista, che porterebbe a forme comunistiche di vita economica.*

*Sarebbe questo il punto indicato per analizzare più profondamente la dottrina del professore romano. Ma i limiti di spazio ci consigliano di chiudere con la seguente affermazione: la dottrina corporativa, che affiora dal Corso dell'Arias è tra le più vicine alla dottrina fascista e si ricollega ai principî nostrani del pensiero filosofico aristotelico, che, rinnovato dal cattolicesimo, è penetrato nella tradizione latina, in cui si è andata formando e maturando la nostra civiltà.*

**Gino Barbieri**

*Niccolò Giani, Direttore responsabile — A. L. Arrigoni, Segretario di Redazione*

Industrie Grafiche Amedeo Nicola e C. - Via Carlo Robbioni - Varese - Telefono 13-87

« *Non si dovrà aver paura di aver coraggio* ».

« *Nessuna meraviglia se noi oggi innalziamo la bandiera dell'antibolscevismo. Ma questa è la nostra vecchia bandiera* ».

« *Un pericolo tuttavia può minacciare il Regime: spirito borghese, spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carrierismo* ».

«*Ancora questo è il programma, o camerati: combattere* ».

*Mussolini*

# Dottrina Fascista


*C. E. Ferri* - Nessun controllo operaio ma conquista rivoluzionaria

*Pier Luigi Trolli* - Il sindacato nell'azienda?

*A. L. Arrigoni* - Obiettivo da raggiungere

*Dino del Bo* - La posizione dei giovani in Francia

*Aldo Gracis* - Non individuo ma "soggetto„

.... - Corporativismo e autarchia

*Ara* - Gli arrivisti morali

*Ruggero Zangrandi* - L'« Intellighentia » si rivolta

*Giovanni Lasagna* - Maternità e infanzia nello Stato fascista

*d. d. b.* - Un ritorno malinconico

*Goliardo Padova* - Fratelli siamesi 1938 (disegno)



*A. II, N. 3, gennaio XVI, II - Direttore: Niccolò Giani*

Anno secondo - Numero di gennaio 1938 - XVI - II

# Dottrina Fascista

# FRATELLI SIAMESI 1938

CAPITALISMO E BOLSCEVISMO
CONTRO LA CIVILTÀ DI ROMA

LA NOSTRA CAMPAGNA
PER IL SALARIO CORPORATIVO

# Nessun controllo operaio ma conquista rivoluzionaria

L'enunciazione del concetto del salario corporativo integrale da me illustrato in varie riviste scientifiche e patrocinato su « *Dottrina Fascista* » dal camerata A. L. Arrigoni ha suscitato interessanti commenti nella stampa sindacale e gogliardica, due settori particolarmente sensibili e interessanti della vita italiana.

Come sempre suole accadere, alcuni aspetti del problema determinano interpretazioni unilaterali e anche talvolta pericolose deviazioni. Perciò sono necessarie immediate rettifiche. Il salario corporativo integrale concepito come compenso, pagato dal consumatore mediante una percentale sul prezo dei prodotti, percentuale di proprietà degli operai anche se incassata dagli imprenditori, accolta favorevolmente come principio di massima, ha suscitato in taluni la preoccupazione di un conseguente controllo dell'impresa da parte degli operai. Ora è bene affermare che la proposta del salario corporativo integrale non solo non rende necessario questo controllo, ma in tanto è ritenuta opportuna e applicabile dal proponente in quanto prescinde assolutamente da questo controllo.

La funzione dell'imprenditore infatti, per non ricadere nelle viete e superate formule socialiste, è e deve essere garantita nell'ordinamento corporativo. Il controllo operaio, triste retaggio delle ideologie del 1919 e strumento demagogico dei partiti, non può risorgere sotto altra forma.

L'inapplicabilità della patecipazione ai profitti, propugnata come è noto da antichi riformatori, discende appunto da un lato dall'impossibilità di determinare in modo preciso i profitti, dall'altro dall'inopportunità anche di costituire un qualsiasi congegno allo scopo di controllare l'attività dell'imprenditore e i profitti che esso percepisce.

L'imprenditore nell'ordinamento corporativo non è certo libero di fare quanto gli aggrada, sottraendosi alla necessaria disciplina e anche all'alto controllo indispensabile in un'economia disciplinata.

Ma questo non significa, né vuole significare se non che l'imprenditore è responsabile di fronte alla Nazione di quanto egli compie sul terreno economico. Un controllo diretto e soprattutto dal basso verso l'alto, come quello vagheggiato dalla vecchia formula del controllo operaio, non è certo concepibile perché esso sarebbe essenziale alla produzione e al carattere unitario dell'impresa.

La proposta del salario corporativo integrale, appunto perché prende come base il prezzo dei prodotti, si riferisce ad un elemento terminale e per così dire estraneo al congegno produttivo dell'impresa. Il prezzo di vendita dei prodotti da parte di un imprenditore è un elemento noto (e come non lo potrebbe esser in regime di controllo dei prezzi?). Non occorre svelare alcun segreto produttivo, entrare nei penetrali dell'azienda, chiedere all'imprenditore elementi di cui egli può anche esser giustamente geloso. Si tratta di un aspetto forzatamente pubblico e notorio della vita economica su cui quindi si può fare leva senza invocare nessun particolare controllo, o nessun specifico potere di indagine.

Perciò i dubbi avanzati sull'applicabilità del sistema in rapporto a questo suo aspetto particolare, mi sembra non abbiano ragione di essere. Il sistema — come tutti i sistemi — può essere oggetto di discussioni e di critiche. Ma appunto perché la critica sia feconda occorre che i suoi caratteri specifici siano fissati al di fuori di ogni equivoco.

*C. E. Ferri*

# Il sindacato nell'azienda?

Le discussioni suscitate dall'articolo di A. L. Arrigoni a titolo « Un imperativo: superare il salariato » nel numero di novembre u. s. di « Dottrina Fascista » mi dànno adito di ritornare ad alcuni problemi, già autorevolmente discussi, ma pur sempre di attualità. La proposta Ferri — illustrata da Arrigoni, può dar lato ad alcune critiche d'indole pratica — che ho esaminato in altra sede — ma è soprattutto il lato rivoluzionario di essa, che ci riporta al problema discusso di Sindacato e Azienda ed ai limiti eventuali di un nuovo inquadramento corporativo dell'azienda. Qui è necessario operare una distinzione: non so se convenga soffermarsi maggiormente sull'aspetto sociale del problema o sull'aspetto economico di esso — che è bensì in istretta relazione d'interdipendenza con quello

sociale — ma è per se stesso di sì capitale importanza che, senza la sua soluzione, ogni realizzazione sociale sarebbe vana.

Allo stadio attuale dell'economia produttiva il potere di disposizione e d'iniziativa è essenzialmente accentrato nelle mani del datore d'opera, che ne determina le direttive e gli sviluppi, compra, vende, restringe o dilata a suo criterio l'attività della propria impresa. A lui fanno parimenti capo responsabilità diverse e svariati pericoli. Essendo egli al corrente della situazione economica e finanziaria generale, dell'andamento dei mercati — è il vero *dominus* nel settore economico puro — nel quale, appunto perché dispone di un ampio potere discrezionale, egli può realizzare il massimo utile per la propria azienda (nei limiti della legge corporativa). Utile che aritmeticamente (e non socialmente) sommato a quello di tutte le imprese che costituiscono il patrimonio produttivo nazionale — sbocca nell'utile economico nazionale (insisto che si tenga nettamente separato il campo della produzione da quello della distribuzione della ricchezza). È infatti evidente che l'andamento economico della nazione — tradotto in cifre d'affari — non è altro che la somma degli andamenti economici delle singole imprese. In questo settore giuoca la disciplina corporativa colla regolamentazione delle nuove imprese — coi suoi istituti pari all'I.M.I., all'I.R.I., ecc., colla disciplina dei prezzi e le direttive centrali in materia di equilibrio tra rimunerazioni e costo medio della vita — insomma con quell'insieme che noi chiamiamo economia controllata — vòlta cioè a tutelare anzitutto l'interesse unitario della produzione dal punto di vista nazionale, a prevenire le crisi economiche coll'affrontarle unitariamente e totalitariamente. La sua profiquità è esaurientemente dimostrata da un facile e recente paragone — che si può ottenere facendo un parallelo tra gli effetti della svalutazione del franco francese sull'andamento del costo della vita in Francia — e invece gli effetti della svalutazione della lira — con evidente riflesso sull'aspetto sociale del problema dei costi.

Esiste ora un campo tipicamente sociale, che ha riflessi non più nell'organizzazione corporativa ma in quella sindacale, campo a cui ci richiama l'articolo dell'Arrigoni, ed in genere tutti i tentativi di rinnovamento nei metodi di distribuzione della ricchezza. Si dice, in sostanza, perché lasciare al solo imprenditore la facoltà di dirigere — sia pure subordinatamente alla legge corporativa — l'attività produttiva della propria azienda? Perché non immettere, tra l'estremo corporazione e l'estremo azienda, un termine intermedio che potrebbe essere rappresentato dal Sindacato dei lavoratori? È questo il parere espresso da autorevoli scrittori e dirigenti sindacali, i quali agiscono nel nobilissimo scopo di avvicinare sempre maggiormente il rapporto di lavoro alla realtà aziendale e quindi assegnare alla prestazione d'opera una remunerazione pro-

porzionale all'importanza, ai lucri e, si riconosce, anche alle alee corse dall'azienda.

Questo aspetto del problema, che è puramente sociale, in che relazione sta coll'altro sopra citato, cioè quello economico puro? Premesso che nell'azienda tre sono i termini basilari (non gli elementi economici) e cioè: 1°) *datore di lavoro* (imprenditore), che riflette tradizionalmente — anche se magari non sostanzialmente — il lato capitale, e che è il *dominus* dell'azienda; 2°) *il lato tecnico o amministrativo-contabile* (dirigenti dell'azienda); 3°) *il prestatore d'opera;* rileviamo che i due ultimi termini sono in istato di subordinazione esecutiva rispetto al primo. Si sono escogitati allora varie soluzioni tra cui quelle che si richiamano, spesso in modo complicato, alle cooperative; altre che istituiscono consigli d'amministrazione con rappresentanze paritetiche dei tre poteri (anche i dirigenti d'azienda e i prestatori d'opera attraverso le rispettive organizzazioni riceverebbero potere dispositivo), altre ancora più totalitarie, che trasporterebbero addirittura tutta la produzione nell'ambito dello Stato, col sindacato organo di Stato e gestore d'azienda (quest'ultima teoria in aperta contraddizione colla Carta del Lavoro).

Ora, siamo tutti d'accordo che ogni passo avanti nella questione sociale rappresenta sempre un passo avanti nella civiltà, ma bisogna stare attenti di non tirarsi la zappa sui piedi. Se il Sindacato, che è organizzazione di parte (almeno tale finora è stato per l'ordine corporativo) entra a far parte e fa più o meno propria la gestione economica dell'azienda, e quindi dell'economia nazionale, chi è il nuovo responsabile diretto di fronte allo Stato? Responsabilità a metà del datore di lavoro e a metà del Sindacato? Dove finisce l'una e dove incomincia l'altra? Sarebbe estremamente difficile equilibrarsi sui modi d'orientare economicamente l'impresa, e quale fomite a discussioni con evidente scapito dell'economia nazionale! Preponderanza responsabile del datore, allora a che si riduce praticamente la condirezione sindacale dell'Azienda? Preponderanza responsabile del Sindacato, allora scompare automaticamente la figura del datore di lavoro, perché non si troverebbe più nessun datore di lavoro disposto ad accettare gli oneri e le responsabilità di una gestione nella quale deve seguire le direttive e le imposizioni di un terzo. La famosa molla economica che è, spesso per motivi forse più psicologici che non reali, quella dell'iniziativa privata, avrebbe il grave torto di dover cedere il posto al nuovo principio della burocrazia.

Piuttosto, più vicini alla nostra mentalità latina che è maggiormente propensa all'equilibrio tra le tesi opposte che non agli esperimenti, quinquennali o meno che portano alle crisi (cfr. la Russia che, dopo aver tentato una soluzione tipicamente rivoluzionaria, sta naufragando in quella

economica, a parte il lato materialistico e brutale di essa), sono alcune proposte — fra cui annovero anche quella Ferri-Arrigoni, pure colle debite correzioni ed amplificazioni pratiche e necessarie, ed alcuni progetti di azionariato operaio — progetti che credo non lontani anche da pratiche attuazioni, ed ai quali diamo sin d'ora il nostro più caldo appoggio, richiamandoci soprattutto al loro aspetto morale. Diamo il nostro completo assenso a condizione che rispondano ad alcuni principi che riteniamo fondamentali per il progressivo incremento economico della Nazione e cioè:

1°) Innanzi tutto, unità nella direzione dell'impresa, senza sparpagliamenti di potere dispositivo a base di « *tot capita tot sententiae* », potere che deve essere conservato (mi si perdonino gli eccessivi classicismi) nelle sole mani del « *pater familias* » aziendale, con vero e proprio « *ius vitae necisque* » economico nell'impresa nei riguardi dei propri dipendenti (ciò almeno fino a quel volume dell'impresa dove il capo può in effetto essere il *dominus* reale e non formale, cioè praticamente piccola e media industria);

2°) che non si realizzi di conseguenza un'eccessiva ingerenza degli organi sindacali, cioè del lavoro, nel settore amministrativo dell'impresa, perché il lavoro rappresenta, per natura di cose, solo un fattore del ciclo produttivo;

3°) che non si creino eccessivi grovigli e appesantimenti contabili e burocratici, come mi pare d'intravedere nella proposta Ferri.

Per il resto, apriamo le porte ad ogni tentativo per una più equa distribuzione della ricchezza, una più sviluppata giustizia sociale, e quindi una nuova tappa nel cammino della Rivoluzione.

*Pier Luigi Trolli*

# Obiettivo da raggiungere

*Il mio precedente articolo (vedi numero di novembre di* « Dottrina Fascista ») *ha suscitato un simpatico sorgere di discussioni. Alcune di queste si sono concretate in articoli e trafiletti in alcune riviste e settimanali di cui citerò la parte essenziale. L'interesse suscitato dalla proposta Ferri da me ripresa, mostra un lato molto degno di esser rilevato. Questo vivo accendersi di discussioni dimostra che il problema, così com'era da me impostato, è veramente sentito da tutti. Perciò desidero non ripetermi*

*su quanto ci trova evidentemente d'accordo. Ciò di cui s'è preferito discutere nella proposta Ferri è un lato delicatissimo e giustamente posto in luce: quello del controllo aziendale da parte dei Sindacati. Già intorno agli anni 1919-'20-'21 e '23 e poi ancora negli anni scorsi in Italia si sono avute molte polemiche e discussioni intorno a questo argomento; non vale la pena di riprenderle, ma è opportuno invece dire del fallimento ripetuto di tutti o quasi i sistemi di controllo operaio sull'azienda. Il migliore esperimento, e indubbiamente il più riuscito, durato per circa un quarantennio (1880-1919) in Germania, è poi fallito per uno spirito demagogico di eccessiva ingerenza da parte degli operai. Anche qui il fallimento del* Fabrikauss-chasse, *commissione di operai di fiducia e più anziani con funzioni di collaborazione, particolarmente per ciò che riguarda l'applicazione dei regolamenti di lavoro, è stato determinato soprattutto dall'ondata di demo-social-comunista intervenuta durante e dopo la guerra.*

*Un altro esempio interessante è quello avvenuto in Inghilterra, con l'istituzione di Commissioni miste e di Comitati d'officine (1920); anche qui l'esperimento è caduto.*

*Infine è inutile ricordare i tentativi di controllo operaio svoltisi in Italia già dal 1901 attraverso le Commissioni interne di fabbrica. Tutti gli esperimenti cui abbiamo successivamente accennato, sono caratteristici poiché la funzione di controllo veniva considerata come una funzione essenzialmente sindacale. I risultati che essi hanno dato — a prescindere dal* Fabrikauss-chasse *tedesco il quale ha potuto dare una buona prova per un trentennio soltanto per ragioni esterne a quelle puramente sindacali — dimostrano con l'esperienza l'inattualità e l'inattuabilità dell'idea in un regime corporativo. Per questo siamo lieti di pubblicare una precisa chiarificazione del prof. C. E Ferri stesso, il quale inquadra esattamente il problema corporativo del controllo aziendale.*

*Bisogna che sia ripresa in tutta la sua estensione l'opportuna messa a punto del noto studioso, poiché essa serve a dimostrare di quanto sia lontano il suo sistema dai soliti sistemi di partecipazione o di compartecipazione o d'azionato operaio o di sistemi per il riscatto del capitale e così via. Il valore della proposta Ferri è tutto qui: è nel fatto cioè di fissare una partecipazione dei lavoratori all'andamento dell'azienda* al di fuori *di questa: attraverso i prezzi. Rimane perciò intatta all'imprenditore la facoltà di dirigere l'azienda. Qui però è opportuna una precisazione. Forse si parla troppo di questa cosidetta iniziativa privata. D'accordo che essa deve rimanere per quanto possibile libera di agire; ma non è certo necessario ricordare in qual modo essa, attraverso il gioco molteplice*

*di diversi organi, venga oggi indirizzata, orientata, frenata o incitata. Quindi la garanzia per i lavoratori c'è sempre; essa è determinata anzitutto dalla loro fiducia nel Governo e nella sua politica, in secondo luogo è determinata dalla fiducia che essi possono esprimere nei riguardi dei loro rappresentanti. Quindi è certo superfluo (o almeno comporterebbe più danno che utile) un controllo dei lavoratori (o dei Sindacati) sulla azienda all'interno di essa.*

*La questione cambia certamente all'esterno; quando il prodotto è in vendita (prezzo) e quando l'attività pratica e reale dell'azienda stessa si porta su d'un piano concretamente nazionale. Qui vedo possibile, anzi auspicabile, non soltanto ai fini della politica sociale, ma anche e soprattutto a quelli dell'autarchia e dell'economia nazionale. Qui mi pare che il partecipare intimamente al processo produttivo venga tradotto nella sua più luminosa realtà, escludendo tutte le interpretazioni più o meno tendenziose. In questo piano è il lavoratore che sente in tutta la dignità la propria funzione nazionale e produttiva, il quale sente il dovere (più che il diritto) di studiare la situazione nel suo settore, di denunciare le possibili resistenze di ordine anti-autarchico o anti-nazionale, di suggerire i possibili rimedi ed i possibili perfezionamenti. Ma sul piano sindacale, e sempre per tramite dei suoi rappresentanti, l'imprenditore intelligente non si può certo rifiutare a questa forma di collaborazione che lo può portare sul piano della massima produttività. Anche qui, come esempi chiarissimi in agricoltura hanno dimostrato, la proprietà è sempre una funzione sociale.*

*In tal modo vengono a cadere le obiezioni formulate dal camerata Pier Luigi Trolli, di cui pubblichiamo a parte un lucido articolo, e quella de « Il Bò », giornale universitario padovino.*

*Un'altra questione è stata sollevata dal poligrafico Emanuele Federici sul « Il Maglio », il vivo giornale sindacale torinese. Il camerata Federici, in un articolo intelligente che ci dedica sul numero del 21 dicembre, fa delle considerazioni che meritano di esser riportate: « Siamo d'accordo, egli scrive, che prima o poi bisognerà giungere alla scomparsa del « salariato ». Sappiamo anche, perché lo proviamo su noi stessi, che immettere il lavoratore nell'azienda, unirlo alle sorti di essa, vuol dire elevare la coscienza, la possibilità del lavoratore. Crediamo giusto il principio « dell'uguaglianza delle categorie ». Le obiezioni che vogliamo fare nascono da un legittimo desiderio di garanzia. Se il lavoratore è unito alle sorti dell'azienda non si può negargli di controllarne l'andamento ».*

 *È proprio qui dove la proposta Ferri si distacca da tante altre. E'*

*vero che il lavoratore deve avere una certa garanzia, ma questa è data dallo stato corporativo medesimo con tutto il complesso dei suoi organi. L'errore che troppo spesso si commette nello studiare e nel discutere determinate questioni economiche e sociali è quello di dimenticare che il gioco dei prezzi, quello dei valori, quello delle scelte economiche, quello del rischio e così via, sono profondamente modificati in un regime corporativo. Come avevo già avvertito nel mio articolo precedente, una simile proposta non si potrebbe tollerare in un regime liberale-capitalistico.*

*Un'altra obiezione mi è fatta direttamente dal camerata Ciro Marri su* « L'ordine corporativo » *del 15 dicembre; egli si preoccupa soprattutto della questione dei minimi salariali, fissati secondo il primo dei criteri della dichiarazione XII della Carta del Lavoro. Anche qui mi sembra che il camerata, rimanendo sul piano delle esigenze normali di vita, si sia posto nelle condizioni di non comprendere la proposta Ferri. A mio parere le tre condizioni per un valore corporativo, fissate dalla predetta dichiarazione, sono complementari e simultanee; coesistono e si integrano a vicenda. Non mi pare che le esigenze normali di vita costituiscano un criterio fisso e immutabile al disotto del quale non si possa scendere; esse sono invece contemperate dal secondo di questi criteri: le possibilità della produzione. A noi non interessano le voci del salario ovvero a qual titolo esso gli può esser corrisposto (se per le esigenze di vita o per le possibilità della produzione o per il rendimento del lavoro); a noi interessa che il salario che gli vien corrisposto* tenga conto di tutte queste tre condizioni. *E più si avvicina ad esse e più il salario è corporativo.*

*Di qui il valore* corporativo *della proposta Ferri, la quale, se da un lato può (apparentemente come ho chiarito) diminuire la garanzia di un minimo di esigenze normali di vita, dall'altro tende, invece, in modo formidabile ad avvicinarsi agli altri due termini: possibilità della produzione e rendimento del lavoro. Con questa esposizione un poco succinta, dato lo spazio, credo d'aver superato anche la questione che il camerata Marri mi pone circa l'extra-reddito dell'impresa.*

*Il corporativismo è una realtà dinamica. E questo, oltre a dimostrarlo l'incessante lavoro degli organi corporativi, lo sta a dimostrare anche l'interesse suscitato dalle nuove idee. Noi ci auguriamo che questo interesse e queste discussioni continuino con l'unico obiettivo di servire la Rivoluzione.*

*A. L. Arrigoni*

# La posizione dei giovani in Francia

Esistono e si impongono, per le giovinezze di tutto il mondo, alcune loro innate, insopportabili esigenze. Sono esse originate dai nuovi bisogni dell'età, da un invincibile desiderio dello spirito, che ricerca una sempre maggiore aderenza alla vita, da un'ansia di perfezione e miglioramento. Dal modo col quale simili esigenze vengono attuate, dall'indagine sulle cause per le quali vengono o non vengono raggiunti dei risultati, può individuarsi per la giovinezza di ogni Nazione una sua determinata condizione, come tale capace di differenziarsi da ogni altra, in virtù di certi suoi particolari caratteri.

Tra i grandi popoli d'Europa — per quelli i quali possono almeno motivare la loro grandezza per una regione di territorio o tradizione — la Francia essa pure presenta una sua massa giovanile, degna di interesse e considerazione.

Notiamo, iniziando, come nelle schiere dei suoi grandi eroi, la Francia uno ne vanta, esponente tipico: Giovanna d'Arco, eroina quasi fanciulla, meraviglioso alfiere di giovinezza. Giovanna d'Arco ha segnato una impronta nel tempo di allora, ha ricreato coscienza alla Nazione, quando essa temeva ormai la guerra e precipitava verso la morte, quando la vittoria diveniva sempre più disperata e s'atteggiava unicamente come una felice grazia di Dio. Ma oggi, nello spirito e nel ricordo dei giovani francesi, Giovanna d'Arco tace, e tace il suo grande ammaestramento: quell'insegnamento di coraggio, quell'invito al sacrificio, che ogni giorno appare sempre più urgente e indispensabile per la giovinezza di Francia. E in noi si stabiliscono involontariamente come i termini d'un confronto: perché anche l'Italia onora un tipico eroe fanciullo — Balilla — e il nome di esso è divenuto simbolo sotto il quale si inquadrano le schiere di tutti i ragazzi d'Italia.

Abbiamo parlato con intenzione per i giovani di Francia. Essi non conoscono assolutamente quello che sia il clima di una guerra, perché la guerra è divenuta ormai come il ricordo delle gesta dei padri, qualcosa che s'era compiuto per vendicare Sédan e il 1870, oggi del tutto inutile, perché non c'è più nulla da vendicare.

Pure questi giovani sentono il disagio. In loro l'intelligenza — ed è un motivo di speranza — è sempre in primo piano. È così che non com-

prendono il perché di certe situazioni, il perché soprattutto la giovinezza non significhi in Francia, quello che significa in certi grandi Paesi del mondo. Qui i documenti sono numerosi e decisivi, tutti con evidenza dimostrano questo grande disagio. Ecco per esempio Claude Naville — autore di un saggio su André Gide, nel quale tradisce quale sia dunque la sua inclinazione politica — rispondere ad una inchiesta iniziatasi su « *Les Cahiers du Plateau* » attorno al compito dei giovani nella politica. « *Non vi è quasi nessun paese, — egli esclama desolato — dove i giovani — i minori di trent'anni — siano più che in Francia, eliminati dal governo degli uomini e delle cose* ».

## Giovani e clima politico

È così che ai giovani di Francia non può essere assolutamente rivolta l'accusa di non sentire essi il clima politico, di non avere o non cercare in essi una propria personalità politica. Diremo che anzi appare in loro preminente un'esigenza squisitamente politica avvertita più che qualsiasi altra; c'è in loro come una aspirazione ad un giusto e diffuso bene comune.

Cercheremo più avanti di documentare questa nostra affermazione. Ora occorre domandarci se i giovani di Francia riconoscono in alcuni i loro maestri. Sul lato politico, la risposta è completamente negativa, perché davvero nessun uomo appare degno di un tale nobilissimo titolo. Esistono però alcuni individui, lontani dalla politica attiva, che ancora esercitano un forte ascendente sulle giovani generazioni. Vivente è ancora il ricordo di Péguy, che i veri giovani di Francia lamentano come troppo presto strappato dalla morte; seguiti e studiati sono sempre André Gide e Paul Claudel. Ecco due nomi di grandi, nobili artisti, dei quali le convinzioni sono antitetiche e difformi: di un suo personale comunismo il primo, di un ortodosso sperimentato cattolicismo il secondo. Osiamo dire che questi due nomi restano ancora come quelli maggiormente significativi per la giovinezza francese. Tuttavia, da un punto di vista politico, soprattutto sul piano di un pratico agire, il loro insegnamento è minimo, perché non politica, ma artistica è la loro produzione, anche se con non indifferenti riflessi e conseguenze sociali. Altri uomini esistono: uno dei quali a noi piace citare, del quale con assoluta sincerità va riconosciuto il valore, anche se ingiustamente egli si dichiara ben poco amico del Fascismo. Vogliamo dire Jacques Maritain, uno tra gli uomini più geniali della Francia odierna, autore di una sua « *Lettre sur l'indépendance* » rivolta ai cattolici francesi, nella quale egli veniva a concludere essere assolutamente necessaria una certa libertà impegnata, una libertà « *engagée* », perché è appunto alla comunicazione ed al reciproco impegno che i Cristiani debbono sentirsi votati.

## Mancanza di senso realistico

Tuttavia anche simile invito esercitò una minima influenza sui giovani di Francia: perché esso risultava come una esplicita esortazione allo studio e soprattutto alla iniziativa, ad una aderenza a certi problemi concreti e quotidiani dai quali i giovani francesi sembrano essere costantemente alieni. Per questi giovani la risoluzione appare ben lontana. Essi preferiscono tormentarsi colla tristezza di alcuni termini, con l'abbandono a certe crisi o « *partages* ». Il problema resta dunque per loro del tutto confinato sul piano di una sterile intelligenza. Piace loro ogni tanto uscire in certi gridi disperati come in questo « *Crime* » di Louis Hervieu, autrice dell'ormai famoso « *Sangs* ». È un libro uscito « per la Vita contro la Morte, in omaggio ai popoli di pace ». È una serie di brevissimi capitoli, che tutti hanno affascinato la gran parte dei giovani francesi: dove è predicato l'odio per qualsiasi guerra, dove con teatrale fanatismo sono dipinte « le pene del corpo ed i cancri dell'anima », dove gli uomini sono definiti dei folli innamorati della propria pazzia, che non sanno quello che vogliono, che sono tutti criminali, ma tutti incolpevoli. Libri come questo non sono rari nei giovani francesi; essi vengono ritenuti come testimonianze degne di essere documentate, alle quali si crede in buona fede, ed alle conseguenze delle quali anche si crede con malcelata speranza.

Manca dunque, fra l'altro, un senso realistico della situazione. E se all'inizio avevamo avvertito essere proprio quella aperta intelligenza a dar ragione di speranza, tuttavia si vorrebbe che simile intelligenza provasse pure a sperimentare l'evidente difficoltà di certi problemi. Da una parte ad esempio si odia, così come dall'altra egualmente si adora il comunismo; ma ben pochi del comunismo conoscono sino ad ora i precedenti storici o le eventuali conseguenze di una sua applicazione: oggi solamente le tangibili testimonianze di Céline e di Gide, hanno procurato un certo avvertimento.

È inoltre significativo come non esistano movimenti organizzati, veramente giovanili; al di là della J. O. C. e della J. E. C. (*Jeunesse Ouvrière Catholique* » e « *Jeunesse Etudiante Catholique* » — dedite, più che altro, la prima a compiti assistenziali e la seconda ad una attività di studio, — né l'una né l'altra però trascurando una attenta e sana osservazione politica) null'altro se non l'« *Ordre Nouveau* », che si diffuse anche nel Belgio, suscitò un certo rumore. Questo movimento ha alla testa uomini di non indifferente valore quali Denis de Rougemont e Daniel Rops, autore di libri tradotti e ben conosciuti anche in Italia. La novità de l'« *Ordre Nouveau* » consiste nell'invocare una rivoluzione completa,

ma sembrerebbe del tutto platonica, consistente nella duplice rivoluzione dell'uomo e dell'ordine, al fine di pervenire a un ristabilimento definitivo del primato della persona umana su ogni altro valore e su ogni altra necessità. Di tutto questo la questione che ancora oggi appare preminente per i giovani francesi è quella appunto del primato dell'individuo sul gruppo o viceversa, questione che essi sono soliti a concatenare a quell'altra intorno alla libertà.

## Una preoccupazione antica

Una preoccupazione di libertà è stata sempre una preoccupazione storica per la Francia, così che persino la si è vista radicata in complesse situazioni religiose. Ma su questo punto i giovani francesi hanno decisamente compiuto un passo sicuro in avanti. Tuttociò è nella teoria e nei desideri, perché ancora siamo lontani dalla pratica situazione: ma per esempio non è senza significato che Thierry Maulnier, autore dei « *Mythes Socialistes* » affermi la necessità che quell'intelligenza a buon diritto così tanto amata, s'impegni però nelle lotte a corpo a corpo della vita, perché altrimenti, e sarebbe la desolazione finale, finirebbe la vita a sfuggire all'intelligenza. E non è ancora senza significato che in una « *Enquête sur la Jeunesse* » sulla « *Revue de Paris* » del novembre u. s., nella risposta ad alcuni questionari proposti da Xavier de Lignac, vari giovani affermassero la necessità di un giusto equilibrio tra la parte riservata alla Società e la parte riservata a se medesimi, perché è logico che chi dalla Società molto riceve, ad essa molto debba contraccambiare.

L'accennata inchiesta della *Revue de Paris* ci ha del resto confortati a riguardo della coscienza morale di questi giovani francesi; è così che se qualcuno rifiutava la affermazione di qualsiasi gruppo, tutti però una ne serbavano — la famiglia — considerata quale cellula base della società. E molti attentamente esaminavano se stessi, e concludevano essere necessario combattere ogni giorno ed intimamente contro se medesimi (« La nostra grandezza è di lavorare anche contro noi stessi ») qualora s'individuino in sé alcune inclinazioni specificatamente antisociali.

Ecco perché più sopra abbiamo avvertito che anche questa gioventù tende ad uno scopo nobilmente umano, ad un sereno bene comune. Perché essa, nella sua grande maggioranza, riconosce i valori umani e quindi morali, perché questi valori desidera potenziarli. Non è più possibile credere alla giovinezza francese come ad una giovinezza spensierata e dedita a divertirsi: restano del resto le statistiche a dimostrare

che i luoghi di divertimento parigini, non sono certo frequentati in maggioranza dai giovani francesi, ma bensì dagli stranieri, alla ricerca di sognate e poi deludenti avventure.

## Disagio inconcludente

In questo lato, che se è un lato morale è però tuttavia capace di benefiche conseguenze, abbiamo dunque fiducia nella giovinezza francese. Piace anche questo suo avvertito senso di disagio, ancora pur troppo inconcludente. Resta la grande impreparazione politica e come un'impossibilità per simile orientamento: la giovinezza francese disprezza la tradizione (in quell'inchiesta della *Revue de Paris* si è perfino imprecato contro Napoleone, perché ritenuto causa causante di tutti i mali di Francia) e anche disprezza — occorre dirlo — l'insegnamento.

Anche su questo punto occorre non farsi illusioni: se pure in un vicinissimo domani dovesse il popolo francese invadere le piazze e il parlamento, e compiere la sua rivoluzione, non saranno ancora i giovani ad assumere per sé la direzione degli uomini e delle cose. Ad essi finora sono mancati i grandi avvenimenti: a vent'anni un giovane italiano possiede, in virtù dei fatti e della educazione, quell'equilibrio politico che un giovane francese, abbandonato a sé da solo, potrà raggiungere solo sui trenta.

Una completa educazione politica nella attuale assenza di uomini politicamente rappresentativi — crediamo possa dunque nascere nella giovinezza francese solo lentamente, per l'unica forza degli avvenimenti. Qualche risultato ad ogni modo già è stato raggiunto, nel senso che essa, assai meglio dei propri governanti, ha finalmente compreso l'anacronismo di certe posizioni. Ed è così che non riconosce ormai più nessuna attualità al trattato di Versailles e dubita su quella Società delle Nazioni che ogni giorno vede abbandonata dai popoli forti.

A questi popoli forti, i giovani di Francia guardano con attenta — anche se a volte ancora poco serena — osservazione. Occorre avere fiducia nell'avvenire di questa giovinezza. Essa è dotata d'una sua singolare intelligenza, che appare signora delle più grandi risorse; quel giorno che la volontà, il cuore ed il coraggio ne saranno capaci, potrà essere anche raggiunta una sua grande affermazione.

# NON INDIVIDUO

# MA "SOGGETTO„

L'individuo, come realtà storica, non è mai esistito: esso non è che una finzione convenzionale, mai aderente alla vita reale dell'uomo, esattamente, come certe formule che per sola comodità di studio si suppongono dopo aver fatto precedere la sacramentale frase: ammettiamo per ipotesi che...

Soltanto per alcune specie inferiori si può parlare, in un certo senso, di individualismo, riferendosi cioè al modo di vita del singolo, ignorante del suo passato e non preoccupato di alcun avvenire, ma obbediente solo all'istinto.

Nell'uomo, da quando la sua creta ricevette il soffio divino, o meglio, da quando — ultimo anello della catena della creazione — accese in terra il fuoco, polo e fulcro del primo nucleo sociale, si rivelò invece il soggetto. Termine questo di una precisione e di un contenuto essenziali e determinati i cui elementi notoriamente sono l'organismo — animale — e la volontà — essenzialmente umana. Quando infatti manchi quest'ultima si ha soltanto un oggetto, cioè una cosa o un animale, che, come tali, non sono titolari di alcun diritto.

La vera funzione — anche grammaticale — del soggetto, è quella di essere l'agente del verbo. Agente che i logicissimi romani intendevano si estrincasse non tanto in quella che è l'azione materiale, quanto in quella volitiva, creativa: esempio celebre nei ginnasi: « *Caesar fecit pontem* ».

Il primo verbo, coniugato dal soggetto uomo, fu certamente il verbo *essere* e solo più tardi, col concetto di proprietà, fu coniato l'avere. Ma non si può *essere* senza un confronto, una misura, o in funzione di qualche cosa. Ogni uomo è qualcuno — anche oggi — ma solo in funzione della valutazione che viene attribuita alla sua opera, o meglio alla sua capacità (vera o presunta), e ciò costituisce per raffronti una graduazione di valori: quindi una *gerarchia*. Ecco quindi un concetto che non tro-

viamo legato a quello di soggetto sin dagli albori dell'umanità e che si è sin da allora estrinsecato nella naturale elezione a capo del più *capace*.

Ma appena formatosi il primo nucleo sociale si manifesta subito la esaltazione di ogni singolo soggetto in via riflessa, cioè in funzione dell'appartenenza a quel nucleo, del fatto di essere inserito in quella gerarchia. E tale personalità sociale — si noti — è sempre più grande della personalità privata. Se ne deduce che — contro ogni prima apparenza, che costituì poi la base delle aberrazioni anarcoidi — il soggetto vede aumentare la sua singola potenza e personalità in relazione diretta della potenza, compattezza e durevolezza (tradizione-storia) del gruppo in cui è gerarchicamente inserito. E questo lo possiamo constatare in ogni campo, solo che si osservi qualsiasi raggruppamento anche precario e con finalità limitate, quale, ad esempio, una associazione sportiva. E anche oggi, come già in ogni tempo, esso si manifesta e tende a farsi identificare e riconoscere con un distintivo e una divisa. Rammentiamo anche, sotto questo profilo, la considerazione goduta da un artigiano, per il solo fatto di uscire da una rinomata bottega.

Storicamente la necessità di questa coesione e l'abitudine di essa, unite ai fattori etnici e geografici, portano alla formazione di raggruppamenti sempre più vasti sino ad arrivare alla nazione. Anche in essa, anzi qui meglio di prima, il soggetto singolo riceve esaltazione quanto più sembra che gli stretti legami gerarchici e disciplinari annullino in lui quella libertà di azione, quella indipendenza tanto cara agli individualisti. A ben guardare invece, ognuno finisce di lavorare per sé perché in tal modo migliora, potenziandola, anche la propria posizione. Ed è interessante studiare, attraverso questo prisma, la derivazione necessaria e fatale del corporativismo dalla dottrina fascista, la quale — è aderente e connaturata alle più intime radici della vita e dell'umanità.

## L'antitesi bene - male

Ogni uomo, come tale, si pose sempre il problema del bene e del male. E il primo termine di misura — se stesso — fu e sarà sempre la chiave, per ogni organismo vivente e sociale, della soluzione pratica di questo problema.

Se in senso lato BENE è tutto ciò che serve alla Vita, al suo sviluppo ed alla sua perpetuità, sia materialmente che, anzi in special modo, spiritualmente; MALE non è soltanto il contrario, in linea verticale discendente ed opposta a quanto può portare al bene, ma anche ogni stortura, ogni sperpero, ogni mancanza di equilibrio, di proporzione, di armonia. Infatti, riprendendo — e non potremmo farne a meno — la misura soggettiva, noi vediamo che la stessa cosa può es-

sere male per uno e bene per l'altro; e ciò anche nel campo intellettuale e spirituale rispetto al quale ogni soggetto è coniato per un suo tenor di vita, soprattutto per e con una propria capacità. È quindi sperpero o stortura tanto l'impiego dell'intelletto verso manifestazioni contro o comunque divergenti dai fini della vita, quanto l'applicazione di esso a compiti sproporzionati. I francesi, quando non avevano dimenticato di essere latini, dicevano: — *a chacun son rôle!* Ma — aggiunge la nostra dottrina — *Tutto il ruolo di cui ciascuno è capace.*

Vivere, vuol dire conoscere, allargando l'orizzonte dell'essere e dell'agire, vuol dire creare la storia. Ecco che allora nel soggetto si delinea il problema dell'armonia fra le necessità vitali inferiori e le conquiste dello spirito. Ed è così che molto spesso il fisico viene messo alla frusta perché l'intelletto possa piazzarsi ai traguardi della vita e della storia.

Ma poiché il valore del soggetto è sempre in funzione del gruppo sociale, nell'equazione soggettiva entra in gioco un nuovo elemento coordinatore. Nulla di mutato nelle direttive di espansione e di potenziamento che diventano talvolta obbligatorie — legge secondo la quale i diplomati sono tenuti a frequentare il corso per divenire ufficiali —; soltanto che in taluni casi si perviene ad una diversa applicazione delle espansioni soggettive. La limitazione è però solo apparente, perché il risultato conseguito nel complesso coordinato si riverbera sul soggetto e lo compensa ad usura della apparente costrizione.

La essenza del principio corporativo sta appunto nella ricerca del miglioramento economico, ma non con mezzi e per fini unicamente edonistici, bensì per il raggiungimento di fini superiori attraverso il massimo potenziamento coordinato dei valori economici sin dove però ciò non intacchi le direttive politiche. Gli ultimi storici eventi e gli attuali ne sono una concreta conferma.

*Vivere* — non dimentichiamolo — vuol dire creare, non solo il presente, non solo la propria discendenza, ma la Storia che darà spesso ai presenti, sempre ai futuri, il grandioso riverbero delle sue luci. E allora ne deriva logicamente l'orientamento di ogni energia verso un fine unico. Ne deriva la necessità per ogni Nazione, come per ogni singolo — se deve puntare verso la esaltazione della propria vita o della propria storia — di non poter prescindere da un minimo di attrezzatura fisica, materiale. Ed ecco sorgere la forgiatura autarchica; ecco — sia pure con l'inevitabile immediato sacrificio — la necessità di una più larga base per le mete spirituali future: ecco l'Impero.

Ecco la necessità ma soprattutto l'*interesse soggettivo* di ognuno di difenderne la compagine materiale ed ideale.

*Aldo Gracis*

# PUNTI FERMI

## CORPORATIVISMO E AUTARCHIA

*Qualcuno, all'annunzio del programma autarchico italiano è restato indeciso. Lotta contro le sanzioni? Metodo nuovo per gli scambi internazionali? Momentanea politica di intervento dello Stato nel commercio estero? Timore di nuove sanzioni? Indipendenza economica e politica? Certamente; tutti questi motivi hanno portato l'autarchia.*

*Ma c'è qualcosa di più e di meno contingente. È vero; le sanzioni hanno servito a farci prendere conoscenza di noi stessi e delle nostre necessità. La grande lezione ha portato verso un acceleramento dei tempi di applicazione. Ma la rivoluzione, la grande e definitiva rivoluzione dei principî, delle idee e dei problemi era già perfettamente su atto.*

*Già nel 1926, dalla legge sui rapporti collettivi di lavoro, tutto l'orientamento economico italiano è profondamente cambiato. Nuove necessità, ma sopratutto nuove esigenze storiche di una rivoluzione integrale sono intervenute.*

*Fissato il principio dei fini nazionali; della superiorità del politico sull'economico, dell'uomo integrale sull'*homo oeconomicus, *è una nuova civiltà: la nuova, che inizia il suo cammino distaccandosi da tutte le convenzioni passate. Come il sindacalismo fascista rappresenta l'inserimento del principio nazionale nella contesa delle classi, come il corporativismo realizza la nazione nel campo economico interno, così l'autarchia riprende e rende idealmente perfetto il concetto di Nazione nel mondo.*

*Evoluzione logica di un'Idea, sviluppo organico di una Civiltà. Il lavoro che ne è la base si difende dalle possibili velleità capitalistiche dei paesi ricchi. La ricchezza è messa al suo giusto rango. Anzitutto il lavoro nelle sue forme più nobili e insieme in quelle più umili. Lavoro d'ideazione di nuovi processi produttivi, lavoro di produzione con nuove energie e nuova fatica. L'energia lavorativa diventa così un elemento nazionale, una vera e propria « materia prima »; la classica materia prima di ogni produzione. Il lavoro non è più l'elemento sovrabbondante e superfluo, tollerato e poco considerato, è il creatore di un'economia, il forgiatore di una potenza, l'elemento primo di ogni ricchezza. Il fattore* volontà, *base dell'etica fascista, si estrinseca così anche nel lavoro.*

*Corporativismo vuol dire autarchia e questa comporta quello. Inutile pensare a un corporativismo senza il suo logico completamento proprio sul fronte interna-*

*zionale, quando la vicenda economica diventa squisitamente politica. Inutile pensare a un'autarchia senza corporativismo, priva cioè dello strumento più necessario per ottenere quella sentita disciplina economica interna indispensabile per la realizzazione di qualsiasi programma autarchico.*

*Ed è opportuno ricordare che, come il corporativismo è ben lontano dall'essere un qualsiasi sistema contingente di politica economica, così l'autarchia costituisce un metodo stabile di orientamento dei nostri scambi internazionali in vista dei supremi interessi della Nazione. Nessuna contingenza perciò, nessuna involuzione e nessun compromesso. Corporativismo e autarchia sono le due facce di una identica realtà.*

# In margine

## GLI ARRIVISTI MORALI

*Il fresco e battagliero giornale degli universitari torinesi, « Il Lambello », dedica il proprio articolo di fondo — in uno degli ultimissimi numeri — all'egoismo che ancora oggi vive, talvolta indisturbato, nell'animo di una parte della gioventù universitaria. È un tema sempre nuovo, poiché gli egoisti ed i quietisti esisteranno sempre, come sempre sono esistiti. Appunto per questo è bene dimostrare ogni tanto, a quelli che non vivono interamente nel nostro clima spirituale, che la Rivoluzione è viva. Soprattutto nel nostro spirito di giovani che sentono con tutto il loro magnifico entusiasmo i valori del nostro tempo.*

*Parliamoci molto chiaro, camerati del « Lambello »! Bisogna dare un « punto » esatto di questa questione precisamente così come essa è imposta: o quei tali giovani arrivisti riescono ed allora esiste un temibile pericolo per la Rivoluzione; o quei tali non riescono e allora la questione non esiste neppure. Se ancora oggi i giovani (specialmente i giovani universitari) per riuscire debbono proprio darsi in braccio a quei comodi mezzucci citati dal settimanale torinese bisogna dire francamente che questo è un fatto evidente come i « superiori » (ovvero le medie gerarchie, poiché i giovani vengono dapprima soltanto in contatto con esse) non comprendano che la loro prima, fondamentale missione (ripeto, missione) è di saper scegliere. Se invece tutti i giovani meritevoli riescono, purché abbiano preparazione e fede sicura, allora è perfettamente inutile scalmanarsi contro l'arrivismo morale: esso è destinato ad essere nettamente bloccato, e tutta l'epoca dei giovani arrivisti è un'assurdo scomporsi di inutili imbecillità.*

*Il problema è tutto e soltanto qui.*

ara

# L' « INTELLIGHENTIA » SI RIVOLTA

*Il comunismo, oltre alla grossa propaganda demagogica presso le masse, cura da anni, con particolare attenzione fra le classi intellettuali d'ogni paese, una attenta e sottile propaganda, al fine di attrarre alla propria causa le forze della cultura e dello spirito internazionali. Gli intellettuali francesi sono stati in modo particolare una facile conquista di questa speciosa attività che si serve di ogni mezzo e si estende in ogni campo pur di raggiungere lo scopo: sempre pronti a lasciarsi sedurre da predicazioni di pace, di fratellanza e di benessere, hanno da tempo aderito e militato in massa nella III^a^ Internazionale.*

*Ma il romantico sogno di un mondo d'amore ove — oltre alla tranquillità economica per tutti — vi fosse per tutti la possibilità di esercitare lo spirito e l'intelligenza, era troppo bello perché potesse durare a lungo. E, passato il momento dell'infatuazione, considerati nel tempo i fatti e le realtà della Russia sovietica, bersaglio di tutti gli sguardi e di tutte le illusioni, condotti i primi sopraluoghi sul posto, è sorta, violenta come tutte le reazioni e amara come tutte le disillusioni, una corrente revisionistica e critica che va sempre più estendendosi, non ostante i tentativi di difesa e di controattacco degli interessati.*

*Una fioritura di libri, articoli e dichiarazioni di scrittori, giornalisti, tecnici, operai, tutti appartenenti alla III^a^ Internazionale, lo testimonia alla Francia e al mondo. In Italia è fin troppo noto il caso di André Gide. Tutte le gazzette, da quelle politiche a quelle umoristiche, se ne sono occupate e hanno pontificato contro il bolscevismo e ironizzato sulla conversione del celebre autore.*

*Ma, secondo noi, appunto perché si è voluto o troppo generalizzare la questione portandola sul piano della critica al regime (per la quale ci si è serviti alla sazietà degli stessi dati che il Gide fornisce nei suoi due*

*libri* Retour e Retouches à mon Retour de l'U.R.S.S.), *o troppo rimpicciolita nell'attacco all'uomo, non si è colto il senso fatale e universale del fenomeno, la verità più interessante e più tragica; cioé questo vasto e profondo movimento di fronda contro il comunismo staliniano, che denuncia il risveglio e forse il ritorno al buon senso della classe intellettuale francese, da troppi anni assorbita in fantasticherie altrettanto stolte quanto irreali.*

*A noi non può interessare né il fatto che gli ormai famosi aghi da sutura sovietici si pieghino sotto le mani dei chirurghi, né che il signor André Gide, figlio del celebre professore di Diritto Romano e nipote dell'ancor più celebre economista, comunista e collettivista convinto, fierezza della III^a^ Internazionale, si sia disilluso della sua « gloriosa e dolorosa Russia » e abbia avuto l'onestà o la spudoratezza (a seconda dei punti di vista) di scriverne la misura in due scritti che gli hanno fruttato le abbondanti ire dei vecchi compagni (i quali naturalmente lo accusano di trotzkismo) e i non meno abbondanti biglietti da mille del fortunato editore che in pochi mesi ha fatto più di duecento edizioni.*

*A noi interessa invece considerare il fenomeno dall'alto e prendere atto delle numerose conversioni degli intellettuali che si vanno disincantando dal meraviglioso quanto impossibile o almeno intempestivo sogno di una umanità angelica e beata. E gli intellettuali che si convertono da qualche tempo a questa parte non sono pochi, anche se in Italia sono poco conosciuti; eccone una lista che non è completa, ma certamente più fedele delle notizie di qualche nostra agenzia di qualche informatissimo quotidiano della sera. (Basti ricordare il fatto che un quotidiano della sera di Roma pubblica in data 9 ottobre la notizia della conversione dell'Yvon che risale almeno a un anno fa!).*

## I NUOVI "CONVERTITI,,

*Oltre al Gide e all'Yvon, che tornato dopo un lungo soggiorno in Russia, pubblica un significativo libretto su* « Ce qu'est devenue la Révolution Russe », *ricorderemo Lucien Laurat* (Coup d'oeil sur l'economie russe *in* l'Homme réel *del febbraio scorso*), *Walter Citrine* (I search for

Truth in Urss), *Céline* (Mea Culpa), *Herbart, Mercier, Serge, Souvarine (autore di un importante libro su Stalin), A. Rudolf (che ha pubblicato* Die Wiederentdeckung Europas, Der Moskauer Prozess, *e soprattutto, dopo un lungo soggiorno in Urss, nel 1935, il suo* « retour » : *l'*Abschied von Sovjetrussland, *edito a Zurigo). E vale la pena di ricordare il libro di Louis Fischer, uno che ancora non si è convertito e che, per quanto ancora molto favorevole all'Urss, lascia trapelare delle critiche e delle insinuazioni non sempre discrete.*

*Ma un altro nome va fatto, oltre i detti, un nome che è conosciuto in Italia quasi esclusivamente come il fondatore di un nuovo partito politico: Jacques Doriot. Doriot, capo del partito popolare francese (P.P.F.), è figlio di un fabbroferraio e ha militato per anni nel partito comunista francese fino ad esserne deputato. Poi si è convertito anch'esso, di fronte alla realtà della rivoluzione russa, e ha fondato il suo partito per raggiungere — al di fuori e contro il comunismo — i suoi ideali politici e sociali.*

*Tutti costoro, come comunisti, erano i più pericolosi; spinti a credere da convincimenti profondi dell'animo e non da immediati e mediati interessi come è per la gran massa dei comunisti, essi rappresentavano una minoranza accanita, irriducibile e inconvertibile da qualsiasi predicazione contraria. Si sono convertiti da soli! Rivoluzionari da biblioteca e da tavolino, brava gente convinta dei propri studi e delle proprie indagini, borghesi abituati alla vita comoda, a trovare ogni mattina sul vassoio del caffelatte i giornali di tutte le fazioni, da* l'Humanité *all'*Action française, *cresciuti nell'ossequio più rigoroso del libero pensiero e della libera critica, avvezzi a pensare, a criticare, ad armare polemiche, a trovarsi ogni sera nei caffè e nei clubs parigini per discutere delle elezioni cantonali dell'alta Senna, questi intellettuali sono rimasti assai malamente sorpresi nella loro buona fede di fronte alla realtà bolscevica che è così poco tenera con qualsiasi forma non solo di opposizione, ma semplicemente di non-conformismo.*

*E bisogna infatti notare che non li ha impressionati tanto il fallimento del programma materiale (i piani quinquennali non realizzati, l'analfabetismo, la disoccupazione, la prostituzione crescente, la miseria, il dislivello dei salari, ecc.) quanto li ha sconvolti il fallimento morale della rivoluzione, il fatto di trovare in pratica un Regime assolutista, burocratico,*

 *che non ammette altro modo di pensare se non quello che ogni mattina*

*la Pravda suggerisce ai cittadini; un cittadino che manda ogni giorno in Siberia o alla Lubianka, decine e decine di uomini, sotto l'accusa non meglio qualificata di essere controrivoluzionari e a scopi, come si dice, epurativi.*

*Non avrebbero indietreggiato di fronte a nessun insuccesso materiale (gli esperimenti, quando non riescono, possono ripetersi), ma di fronte alla tirannia esercitata sull'intelligenza, di fronte allo spirito* « courbé, terrorisé, vassallisé », *non hanno saputo resistere; e hanno lanciato i loro* « j'accuse » *contro la terribile beffa.*

*Si è fatta dell'ironia sul caso di questi uomini disingannati e forse si è avuto torto: forse l'intimo dramma che essi vivono, è sincero, sentito. Certo un po' in ritardo. Non si tratta di demagoghi facili agli entusiasmi o di provinciali pieni di credulità, ma di uomini di fede e di studio che vedono crollare di colpo tutto il loro edificio.*

*E questa rivolta di intellettuali francesi e non solo francesi (Citrine è un inglese, Rudolf un profugo tedesco e Souvarine un russo), va presa con meno umorismo perché è in fondo l'onesta e certamente dolorosa denuncia dei propri errori che uomini, i quali avrebbero potuto facilmente ottenere del successo servendo la causa comunista anche contro la propria coscienza, preferiscono fare nell'interesse della propria Patria e in omaggio alla Verità. Gide, Doriot, Citrine, Céline e compagni — per quanto derisi e attaccati dai vecchi correligionari — insegnano ad una vasta cerchia di francesi come, tra le speculazioni filosofiche e le realizzazioni, il passo sia lungo e come si possa grossolanamente illudersi sulla possibilità di attuazioni di un ordine sociale e soprattutto spirituale imposto col terrore e con la violenza da una dittatura bugiardamente proletaria.*

*C'è da augurarsi che questi* « convertiti », *con la loro leale e schietta opera di chiarificazione, possano servire a convincere tutti i francesi che la Russia è tutt'altra cosa di ciò che si crede e che una rivoluzione sul tipo russo segnerebbe per la Francia la fine della sua tradizione spirituale e intellettuale troppo estesa e troppo profonda perché non determini al secondo giorno la ribellione delle classi sane (che rappresentano indubbiamente la maggioranza) con la stessa forza e per le stesse ragioni per cui oggi si ribellano sistematicamente tutti coloro che* « ritornano ».

*Ruggero Zangrandi*

## PANORAMI

# Maternità e infanzia nello Stato fascista

### 1) Precedenti storici

L'Italia, fino alla metà del secolo XVIII, era in primo piano fra i paesi che vantano una tradizione storica nel campo dell'assistenza alla maternità ed all'infanzia. I primi Istituti romani che riguardano questa assistenza sorsero sotto Nerva e Traiano, così, ad esempio, i *pueri et puellae alimentarii* (speciali fondazioni alimentarie per fanciulli poveri di ambo i sessi) e per volere di Settimio Severo furono aperte le prime scuole gratuite per bambini poveri. Col Cristianesimo poi si ebbe una vera fioritura di opere benefiche che, ispirate al principio cristiano della carità e alimentate da numerose elargizioni, elemosine e donazioni, profusero bene e sollievo in ogni parte della nostra penisola.

I primi orfanotrofi sorgono nell'alto Medioevo e i primi brefotrofi sono iniziati da Innocenzo Terzo a Roma; in quello stesso periodo vengono aperte le *parthenocomia* (speciali istituzioni per madri nubili abbandonate).

Già sin dal 300 si era pensato a soccorrere le madri bisognose: ricordiamo a questo proposito che la Confraternita fiorentina di Or S. Michele, tra le altre forme di beneficienza, aveva anche quella per le partorienti.

Nel secolo XVI e sopratutto nei secoli XVII e XVIII i soccorsi alla maternità bisognosa vennero prodigati sotto forme nuove e più concrete e noi possiamo anche osservare che, verso la fine del '700, le opere di aiuto ai fanciulli abbandonati, orfani, bisognosi, erano numerosissime. È doveroso ricordare inoltre che nel 1770 Maria Teresa fondò a Milano un'opera di altissimo valore morale e sociale — quella per l'infanzia derelitta — e che nel 1829 Ferrante Aporti istituì a Cremona il primo asilo infantile.

Come è facile immaginare, malgrado tutto questo vasto complesso di iniziative e di opere, molte erano le gravi lacune di carattere igienico, sociale e morale che si potevano riscontrare e sopratutto si sentiva il bisogno di un indirizzo unitario governativo. Il problema dell'assistenza alla maternità ed all'infanzia esigeva una soluzione urgente da parte degli organi responsabili che governavano l'Italia nuova, una e indipendente, uscita dal nostro Risorgimento.

Quali sono le provvidenze sociali adottate dai Governi liberali in questo delicato e importante settore della vita nazionale?

Noi possiamo affermare che, fino al tempo della guerra ed anche nell'immediato dopo guerra, poche ed imprecise erano le disposizioni legislative di fronte ad un numero rilevante di istituzioni autonome perseguenti, indipendentemente l'una dall'altra, finalità proprie; istituzioni che, non di rado, erano anche male organizzate e mal distribuite nel territorio nazionale.

Non a torto quindi il prof. Gherardo Ferreri in un suo chiaro e coraggioso studio, « *L'Italia da redimere* », pubblicato nel 1916, così si esprimeva: « Muoiono in Italia durante la prima settimana di vita tanti bambini quanti ne muoiono nel secondo e terzo anno riuniti insieme. Su 10 bambini ve ne sono soltanto 7 che raggiungono il sesto anno di vita. Su 100 nati 53 muoiono prima di arrivare alla pubertà. In un decennio sopra un milione di nati abbiamo la cifra spaventosa di 426 mila morti. E i confronti statistici dimostrano che l'Italia in fatto di mortalità di bambini ha in Europa il primato ».

Mentre però da una parte si rivelava pubblicamente la gravità della situazione, dall'altra parte i malthusiani integrali, i disonesti, i disfattisti della Nazione ribattevano che la morte di tanti bambini si risolveva, in fondo, in un vantaggio economico poiché vi erano così milioni di vite in meno da nutrire. Contro questi criminali insorsero medici, educatori, giuristi e sociologi denunziando — ciascuno dal proprio punto di vista — la situazione allarmante che si era venuta creando.

Numerosissime furono infatti le « *inchieste* » svolte, tra la fine del secolo scorso ed i primi anni di questo, allo scopo di documentare la situazione pietosa di alcune popolazioni, dovuta alla mancanza o alla non-applicazione delle leggi per la protezione della maternità e dell'infanzia. Fra queste « inchieste » sono particolarmente interessanti e significative quella riguardante la Sicilia, di Sonnino e Franchetti, quella riguardante la Calabria, di Zanotti-Bianchi, e quella incisiva ed originale di Domenico Orano — « *Come vive il popolo di Roma* » — che giunse a conclusioni spaventose. Di interesse del tutto particolare è infine l'inchiesta condotta da Mons. Bonomelli, in alcuni paesi dell'Italia Centrale, sulla tratta dei « piccoli schiavi bianchi » destinati in Francia a fatali lavori nelle vetrerie.

Possiamo concludere che, malgrado una tradizione millenaria e gloriosa di istituzioni benefiche a favore della maternità e dell'infanzia, l'Italia, fino al 1922, non poteva vantarsi di aver provveduto adeguatamente alla difesa materiale e morale della madre e del fanciullo.

Questa pericolosissima deficienza è stata avvertita subito dal Fascismo la cui politica sociale, mirante alla difesa della stirpe, si fonda su delle premesse di alto valore spirituale, morale, religioso, civile e nazionale che Mussolini stesso ha luminosamente fissato nella Sua « dottrina politica e sociale del Fascismo »: « ... il fascista accetta, ama la vita, ignora e ritiene vile il suicidio, comprende la vita come dovere, devozione, conquista; la vita che deve essere alta e piena, vissuta per sé, ma sopratutto per gli altri vicini e lontani, presenti e futuri ».

## 2) L'azione del Regime

Negli anni che vanno dal 1922 al 1925, un nuovo vigoroso impulso viene dato dal Fascismo a tutte le iniziative, a tutte le organizzazioni, a tutti gli Istituti che hanno per scopo la protezione della maternità e dell'infanzia; noi assistiamo, in quel periodo « preparatorio », alla riorganizzazione, al rafforzamento, al coordinamento delle varie istituzioni. Era chiaro che il Regime vedeva nell'assistenza alla maternità ed all'infanzia una delle realizzazioni fondamentali della sua politica sociale.

Con Legge 10 dicembre 1925 n. 2277 viene creata l'Opera Nazionale per la protezione della Maternità e dell'Infanzia. Sileno Fabbri, nella sua interessante monografia « *L'assistenza della maternità e dell'infanzia in Italia* » scrive: « Il Governo fascista,

nel preparare la legge 10 dicembre 1925, ha, con deliberato proposito, scartato il sistema dell'assistenza direttamente organizzata, attuata e vigilata da organi burocratici e collegiali facenti parte dell'amministrazione statale. Ha viceversa voluto accentrare la direzione dei servizi in un grande ente parastatale dotato di larga autonomia, affinché i complessi e delicati compiti inerenti alla protezione e all'assistenza della maternità e dell'infanzia, potessero essere attuati con piena libertà di iniziativa e di azione, in base a criteri moderni e senza il tradizionale formalismo burocratico ».

E il problema finanziario? Il Capo del Governo, nel discorso dell'« Ascensione », così si esprimeva: « Fatta la legge, organizzata l'opera nel suo Comitato Centrale (che era troppo numeroso, ragione per cui venne sciolto) bisogna finanziare quest'opera. Esistono nel paese 5700 istituzioni che si occupano della maternità e dell'infanzia, ma non hanno denaro sufficiente, di qui la tassa sui celibi... ».

Nei suoi primi anni di vita l'Opera svolse un'azione intensa di penetrazione nella coscienza del popolo italiano ed estese la sua organizzazione in tutte le Provincie e in tutti i Comuni del Regno. Essa riesce in questo modo a essere oggetto di particolari simpatie da parte del paese e a vincere le prime preoccupazioni e le prime incertezze dei privati e delle vecchie istituzioni, tanto che, tra il 1928 ed il 1929, un numero notevole di donazioni, lasciti, offerte, venne fatto da benefattori o da filantropi. Dal 1928 i Comitati di Patronato sono in piena efficienza sopratutto nelle grandi città.

Il Comitato di Milano, che nel 1928 aveva avuto 1187 richieste di assistenza, ne istruì 5500 nel 1929 e 7721 nel 1930; inoltre lo stesso Comitato istituì l'Asilo Materno Provinciale che iniziò a funzionare col 1° dicembre 1928 e creò un Centro di assistenza materna ed infantile in ogni rione operaio della città. Questi Centri di assistenza furono costituiti mediante il coordinamento di un consultorio ostetrico, di un consultorio pediatrico, di un refettorio materno, di un asilo-nido, di un dispensario latte e ciò con lo scopo evidente di attuare un primo ordinamento organico dell'assistenza igienica sia nei riguardi della madre nel periodo prenatale e postnatale, sia nei riguardi del neonato, del lattante e del divezzo. Nello stesso tempo vennero aumentati i ricoveri di gestanti e di partorienti negli asili materni e nei reparti di maternità presso gli Ospedali.

In un breve volgere di anni l'O. N. M. I. è riuscita a far sentire la sua influenza benefica in ogni parte del territorio nazionale. In seguito ad accordi col Ministero degli Esteri, un servizio speciale fu iniziato, nel 1928, presso la Piccola Casa di maternità di Dolceacqua e poi presso la Casa « Regina Margherita » di Bordighera e la Casa di maternità « Alma Terra Italica » di Torino a favore delle gestanti italiane provenienti dall'Estero. In base alla Legge del 1927 poi i dirigenti dell'Opera hanno saputo svolgere, con tatto non comune e altamente meritorio, un altro compito e delicato valore umano, morale e sociale: quello di stimolare numerosi riconoscimenti di figli illegittimi: 27.580 in tre anni.

Possiamo constatare che, attraverso tentativi ed esperienze, sopratutto attraverso una maturazione graduale e lenta di uomini e di cose, oggi l'assistenza alla maternità e all'infanzia è esercitata nell'Italia fascista in modo perfetto sia dal punto di vista igienico-sanitario che da quello strettamente morale.

Allo scopo di rendere sempre più perfetta l'assistenza alla maternità ed all'infanzia, i dirigenti dell'Opera Nazionale, valendosi della loro intelligente esperienza quotidiana, hanno, a tempo opportuno, provocato vari provvedimenti legislativi; a questo proposito basti ricordare che con R. D. 24 dicembre 1934 n. 2316 veniva approvato il T. U.

delle Leggi sulla Protezione ed Assistenza della Maternità ed Infanzia, tenendo conto altresì delle profonde innovazioni apportate dal legislatore fascista con il Codice Penale del 1929 (il quale modifica in modo sostanziale i criteri informatori della valutazione della responsabilità dei minorenni agli effetti penali), della legge 26 aprile 1934 n. 653 sul lavoro delle donne e dei fanciulli e della legge 20 luglio 1934 n. 1404 sulla istituzione dei Tribunali per minorenni.

Dalla dizione e dallo spirito della Legge, dall'esercizio quotidiano delle sue funzioni, dai risultati concreti raggiunti e documentati emerge chiaramente la portata morale, politica-sociale, igienico-sanitaria delle finalità cui è rivolta l'azione dell'Opera Nazionale. Finalità che il Duce stesso ha così sintetizzato « rafforzare al massimo il sentimento del vincolo famigliare; dare il maggiore impulso alla natalità, ridurre al minimo le cause di mortalità delle madri e dei bambini ».

Questa grande creazione de Regime fascista attua la sua missione attraverso i suoi organi (uno centrale, uno provinciale ed uno comunale) intervenendo, nei singoli casi, non stabilmente, ma solo temporaneamente e ciò con lo scopo ben evidente di diffondere tra le classi più bisognose il concetto fondamentale che l'aiuto è dato solo per dar tempo e possibilità agli assistiti di affrontare, coi loro mezzi, la lotta per l'esistenza.

Ne deriva che chi riceve l'aiuto non si sente umiliato, ma si sente amorevolmente assistito ed incoraggiato: funzione questa importantissima e di evidente elevazione morale che trova la sua origine in un alto senso di umanità e di bontà cristiana. I Fasci Femminili e tutti gli altri Enti del Regime, che hanno per scopo l'assistenza, sono tenuti a collaborare con l'O. N. M. I.

## 3) I risultati raggiunti

Alcuni dati statistici potranno dare la sensazione esatta di quanto è stato fatto, in questi ultimi anni, nel settore della profilassi infantile: ecco il numero dei bambini che sono stati

| | *nel 1933* | *nel 1934* | *nel 1935* |
|---|---|---|---|
| visitati nei consultori pediatrici | 243.104 | 326.309 | 485.958 |
| ammessi nei dispensari di latte | 34.107 | 110.139 | 144.855 |
| ammessi negli asili nido | 10.705 | 17.779 | 21.244 |
| ammessi negli asili infantili | 40.138 | 155.445 | 361.065 |

Per quanto riguarda poi il lavoro compiuto per combattere la tubercolosi dell'infanzia, bisogna aggiungere che l'Opera, dal 1927 al 1935, ha complessivamente collocato cinquantamila bambini presso colonie permanenti con una spesa di circa 60 milioni.

Passando infine nel campo della deliquenza minorile, possiamo rilevare che nel « *Centro di osservazione per minorenni* » di Roma dal 1931 al 1935 sono stati accolti 2225 minorenni e che nel 1934 sono stati assistiti 322 minorenni nel corso di giudizi penali e nel 1935 ben 1358; in Istituti di rieducazione e di emenda nel 1934 sono stati ricoverati 829 fanciulli ed adolescenti cifra che aumenta a 1922 nel 1935.

Uno degli aspetti particolarmente morali dell'Opera è quello di facilitare, quanto più è possibile, il riconoscimento legale dei figli naturali al fine di formare la base del nucleo famigliare: nel 1934 sono stati patrocinati 5426 riconoscimenti, 4875 nel 1935. Inoltre nel 1934 sono state legalizzate 5940 unioni illegittime e 5787 nel 1935.

Da quanto abbiamo sopra esposto e documentato, appare, noi riteniamo, chiaramente, la vastità e l'importanza del compito delicatissimo affidato all'O. N. M. I. dal Duce, il quale, con la sua squisita sensibilità paterna, ha voluto che la giornata della Madre e del Fanciullo abbia luogo il 24 dicembre di ogni anno al fine di onorare la madre ed esaltare il fanciullo in un giorno particolarmente caro alla Cristianità e per valorizzare, attraverso la maternità e l'infanzia, la famiglia cristiana che è l'istituto-base della concezione politico-sociale del Fascismo.

## 4) Fascismo e comunismo

I regimi politici e sociali dei vari paesi si possono individuare facilmente osservando le direttive, il carattere, l'origine stessa dell'assistenza alla maternità ed all'infanzia.

Questa assistenza, ove imperano le « grandi democrazie », è dovuta, in gran parte, alla bontà ed alla generosità del popolo e degli uomini più avveduti e, in minima parte, ad iniziative di Governo: così in Francia, così in Inghilterra, così negli Stati Uniti.

Il Belgio, sin dal 1919, ha invece applicato un sistema centralizzatore ed unificatore, ma questo sistema non comprende tutta la materia dell'assistenza alla maternità e all'infanzia e sopratutto considera questa assistenza esclusivamente da un punto di vista igienico-sanitario. In Germania, dopo l'avvento al potere del nazionalsocialismo, si è giunti ad una riforma totalitaria dei sistemi di assistenza. Il punto 21 del programma del Partito affida infatti allo Stato « il compito di curare il potenziamento e la sanità del popolo, mediante la protezione della madre e del fanciullo ». Tutte le provvidenze sociali riguardanti la protezione della maternità e dell'infanzia sono state accentrate nell'Opera « *Mutter und Kind* ».

Ma, una particolare attenzione, in questa parte del nostro studio, la vogliamo dedicare all'U.R.S.S., per mettere in evidenza l'abisso profondo che esiste tra le idealità etiche del Fascismo e quelle unicamente materialistiche ed utilitarie del Comunismo. L'indagine deve essere condotta separatamente nei due campi ben distinti: quello dei fanciulli e quello delle donne.

L'O. M. M., ente statale per la protezione della maternità e dell'infanzia in tutto il territorio dell'U.R.S.S., cominciò a funzionare nel 1926 ma già, fin dal 1919, erano stati presi dal Governo speciali provvedimenti per risolvere il grave problema dei « *biesprizornye* » (fanciulli senza tetto).

Nel 1919, dopo la guerra imperialistica, la rivoluzione e la guerra civile, i *biesprizornye* ammontavano a circa un milione ed alla fine del 1921 — l'anno della terribile carestia e della epidemia micidiale — essi ammontavano a circa otto milioni. Lo Stato, di fronte a questo fenomeno di così vasta portata, fu costretto a intervenire e intervenne. « I fanciulli sono figli dello Stato » dichiara Lenin.

Ma, quali sono i principî etici che stanno alla base del delicato compito dell'assistenza dei fanciulli nell'U.R.S.S. e che rappresentano l'essenza della riforma sociale sovietica? Tomaso Napolitano nel suo prezioso lavoro « *Maternità e Infanzia nell'U.R.S.S.* » (opera questa di notevole valore) afferma: « I sentimenti « ufficiali » che le istituzioni del regime devono inculcare nello spirito dei ragazzi proletari, sono: l'odio per i paesi capitalistici, lo scherno per la borghesia, l'assoluto disprezzo per ogni convinzione religiosa. Non vi è posto per altri insegnamenti di bontà, di fede, di generosità. Poiché è vero che lo Stato Sovietico pensa all'infanzia, ma non è men vero, che ne pretende in cambio l'anima » e Gennaro Marciano, nella prefazione all'opera citata di Napolitano, come sempre lucidamente così si esprime « Il Fascismo invece educa i fanciulli al

culto delle tradizioni millenarie della stirpe, preparandoli fisicamente e moralmente ai compiti della nuova vita italiana, con la comprensione dei doveri civili e morali, con l'osservanza degli affetti familiari e anche dei sentimenti religiosi, perché, riconosciuto Iddio nella religione, lo si possa trovare più facilmente nelle coscienze. La differenza del contenuto dei due programmi (etico l'uno, utilitario l'altro) riassume ed illustra la situazione reciproca. Il Fascismo proclama il lavoro « dovere sociale », il bolscevismo scrive invece sulle mura della città: « chi non lavora non mangia »; per l'uno il lavoro è virtù, elevazione, conquista, titolo di nobiltà; per l'altro è una necessità per vivere. Dal dissolvimento della famiglia e dalla lotta alla religione deriva nella Russia l'incremento della delinquenza minorile, malgrado tutti i numerosi e complicati congegni per curare ed assistere l'infanzia. Nella prima formazione della coscienza dei fanciulli è indispensabile la guida, l'offlato, il caldo fervore dei nuclei familiari. Nessun istituto sociale, per quanto mirabilmente organizzato, potrà dare all'anima dei fanciulli quella luce e quella fonte di vita di cui essi hanno bisogno, e che può essere data soltanto dall'arca santa della famiglia. Il fenomeno preoccupante oggi, diventa spaventoso per le generazioni avvenire ».

Il Comunismo, senza curarsi dell'anima, del cuore, dello spirito, considere il fanciullo unicamente come « prima-cellula » del collettivismo e su di essa lavora, nutrendola ed allevandola, per perseguire i suoi fini politici e sociali.

E le donne? Una delle maggiori conquiste del Comunismo è rappresentata dall'emancipazione della donna dalla casa e dalla prole. Infatti senza questa emancipazione non può essere raggiunta, secondo il Comunismo, l'eguaglianza della donna con l'uomo agli effetti della produzione e di conseguenza la sua vera e reale indipendenza economica e politica. Lenin, al congresso del 1919, diceva ai lavoratori di Mosca: « Quando alla costruzione socialista prenderanno parte non già poche migliaia, ma milioni di donne, allora soltanto la vittoria sarà assicurata » e più oltre: « Per la completa liberazione della donna, per la effettiva eguaglianza con gli uomini, bisogna che essa partecipi alla generale produzione del lavoro ». E come se ciò non bastasse, lo stesso Lenin afferma, nei suoi scritti, che la rivoluzione sovietica mira anche all'« affrancamento della donna dai suoi obblighi di maternità, ai fini di un maggior rendimento lavorativo » (*Lenin, Opere* vol. XVI).

Questa la necessaria premessa per spiegarci come si attua e quali fini persegue l'assistenza alla maternità nell'U.R.S.S.: la protezione della salute della donna affinché essa non abbia a sopportare conseguenze dannose alla sua capacità lavorativa. Partendo dalla dottrina marxista che ammette il principio dell'autodisposizione del proprio corpo, lo Stato sovietico (pur riconoscendolo contrario agli interessi della nazione) dichiara lecito l'aborto e per essere consequenziale ai suoi principi e alle sue finalità lo Stato crea i suoi abortori pubblici. In questi luoghi la donna trova l'assistenza sanitaria statale atta ad evitarle complicazioni nocive alla salute.

Questa la morale Comunista: la donna è una « macchina » che deve lavorare per produrre; perciò la si deve sorvegliare onde la sua funzione essenzialmente lavorativa non abbia a subire soste inutili. Mentre nell'U.R.S.S. di Lenin, vi sono dei fanciulli che sono delle « *prime-cellule* » del collettivismo e delle donne che sono delle « *macchine* », nell'Italia di Mussolini vi sono dei bimbi che sono dei « figli » e delle donne che sono delle « mamme ».

È una documentata constatazione di fronte alla quale noi, figli di questa presente Italia fascista e cattolica, ci sentiamo commuovere nel profondo del nostro cuore.

Secolo di lotte e di guerre, secolo di martirii e di eroismi questo secolo XX, ma sopratutto secolo di gloria e di santità: secolo di Mussolini.

*Giovanni Lasagna*

# Un ritorno malinconico

*Nel « Retour de l'U.R.S.S. » quello che di Gide aveva maggiormente colpito era stata l'immensa ed insieme sconfortata sincerità.*

*Veramente in Gide giuocava pure il fenomeno artistico; e quel che lo rafforzava era appunto la confessata speranza di ritrovarne come la testimonianza e il documento in una quotidiana vicenda, in uno stupendo regime di vita, quale egli pensava dovesse condurre il popolo russo. Poi è stato sufficiente un viaggio ad occhi aperti, è bastata un'osservazione oggettiva e scrupolosa, perché quest'uomo avvertisse un tragico contrasto tra il suo ideale e la realtà degli altri, coloro fra i quali egli s'era recato ben certo d'incontrarvi la gioia e che invece nemmeno sapevano nascondergli la smorfia del quotidiano dolore.*

*Ed è allora apparsa quella che va ritenuta una singolare prova di generosità da parte di Gide. L'evidenza della condizione umana apparendo a lui ben superiore ed ormai definitivamente necessaria, ecco allora l'uomo scartare l'artista e proclamare un avvertimento: quel giuoco sognato e conclamato s'è mostrato troppo pericoloso, perché coloro che proprio dovevano trovarsi nell'ambiente più felice per poterlo attuare, si vedevano invece presi nel vortice d'un pericoloso tracollo.*

*Certo anche il « Retour » richiedeva un attento impegno nella lettura. Si poteva in tal modo comprendere come Gide non abbandonasse nessuna sua posizione personale e da lui ritenuta essenziale. Egli in un certo senso si constatava utopista, permanendo nell'utopia; d'allora in avanti diveniva più che legittimo, tra i varii comunismi, l'annoverare anche il comunismo gidiano, personale e teorico, antitetico al comunismo di Stalin del quale venivano anzi enumerate le molteplici lacune.*

*Per noi Italiani non restava che dare atto a Gide della sua buona fede, e constatarne l'onestà intenzionale. Per i Francesi la cosa era alquanto diversa, perché appariva assai manifesto che la condanna del comunismo di Mosca doveva forzatamente significare la condanna di quel medesimo comunismo francese, che riceve obbediente gli ordini appunto dalla centrale moscovita. Ecco allora le più o meno giustificate incomprensioni di questo nuovo atteggiamento di Gide, ecco parlarsi di un « caso Gide », ecco ancora sussur-*

*rarsi che un artista non avrebbe mai nemmeno saputo intuire quel che fosse la potenza della nuova Russia nei suoi poliedrici aspetti politici, industriali ed anche sociali. I richiami in malafede sconfessavano a viso aperto il loro maestro, ed i comunisti di Parigi lo rinnegavano, e sfuggivano insulti per colui che li aveva tutti traditi. Per Gide, a dire il vero, non occorrevano altre precisazioni. A saper leggere, il « Retour » era più che chiaro, così che nessuno degli Italiani intelligenti volle trastullarsi con una ipotetica conversione di Gide, come nessuno dei Francesi avrebbe dovuto accusare lo scrittore di non aver saputo viaggiare, né comprendere. Pure Gide possedeva altri documenti, documenti più evidenti, perché basati sulle statistiche, perché corredati da testimonianze: ecco allora comparire questo recente « Rtouches à men Retour de l'U.R.S.S. », dove Gide fissa chiaramente le sue constatazioni e le conseguenti sue convinzioni.*

*La conclusione ultima, già del resto sviluppata nel primo volume, è dunque la seguente: « l'U.R.S.S. non è quel che noi speravamo che sarebbe divenuta, quel che aveva promesso d'essere, quello che ancora si sforza d'apparire; essa ha tradito tutte le nostre speranze. Se vogliamo che queste nostre speranze non muoiano, bisogna trasportarle altrove ».*

*Che cosa rappresenta allora per André Gide questa odierna, tormentata vicenda del popolo russo? « Ma noi — egli ancora risponde — non staccheremo da te gli sguardi, gloriosa e dolorosa Russia. Se prima tu ci servivi d'esempio, adesso ahimé! tu ci mostri in quali sabbie possa affondare una rivoluzione ».*

*Finisce in tal modo quello che di Gide può considerarsi il pericolo dell'esperienza Russa. Non ha termine invece il periodo della sua personale teoria comunista. Periodo dell'esperienza Russa il quale presentava tuttavia i più rischiosi pericoli nella fase precedente, quando ancora non s'era verificato il viaggio di Gide. Oggi un giudizio su Gide politico sarebbe inutile, perché con sincerità forse ingenua egli si è già giudicato da sé. Questi suoi due libri ch'egli ha voluto dedicare ad una indagine sulla Russia di Stalin, posseggono una notevole importanza, qualora si tenga presente quella già accennata interdipendenza tra i due comunismi di Francia e di Russia. E forse rivestono un notevole significato anche per André Gide medesimo; perché ancora una volta egli deve dolorosamente constatare quanto sia per gli uomini difficile l'arte della vita e quali siano le divergenze tra le illusioni e le realtà.*

*d. d. b.*

*Niccolò Giani, Direttore responsabile — A. L. Arrigoni, Segretario di Redazione*

Industrie Grafiche Amedeo Nicola e C. - Via Carlo Robbioni - Varese - Telefono 13-87

*« Non si dovrà aver paura di aver coraggio ».*

*« Nessuna meraviglia se noi oggi innalziamo la bandiera dell'antibolscevismo. Ma questa è la nostra vecchia bandiera ».*

*« Un pericolo tuttavia può minacciare il Regime: spirito borghese, spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carrierismo ».*

*«Ancora questo è il programma, o camerati: combattere ».*

*Mussolini*

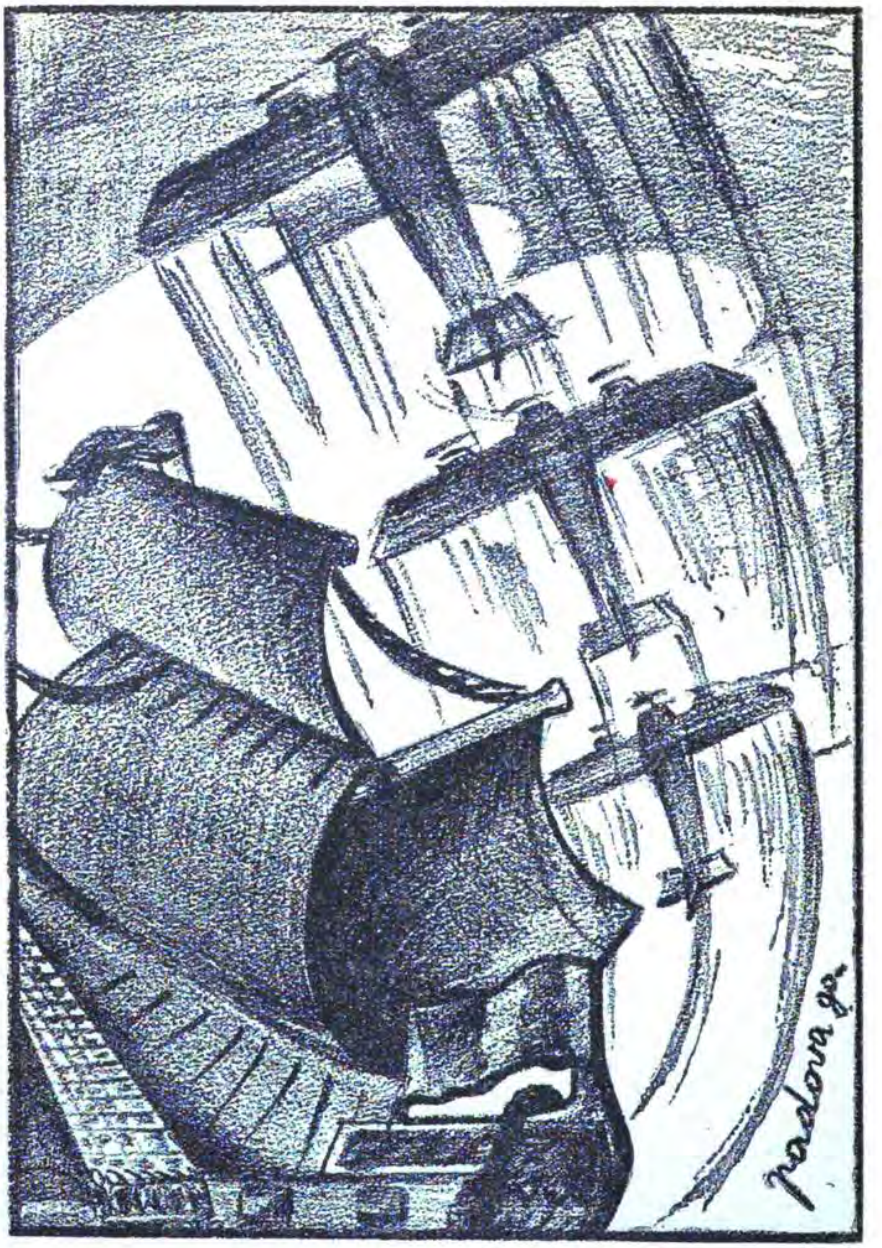
# Dottrina Fascista


| | |
|---|---|
| Flaminio Costa | - Continuità della Rivoluzione |
| Heinz Kraemer | - Voci del tempo nuovo: i nostri ideali |
| Liberato Pezzoli | - Il B. I. T. feudo della Internazionale di Amsterdam |
| ... | - Punti fermi |
| ara | - Adagio coi giovani |
| Gerardo Fraccari | - La religione nell' Idea universale fascista |
| ... | - Lingua e Rivoluzione |
| Francesco Tamagna | - Nuovi orizzonti politici negli Stati Uniti |
| A. L. Arrigoni | - Due parole a Van Zeeland |
| A. Casolo Ginelli | - Mussolini e la storia |
| Alfio Titta | - La posizione dell' Italia nel conflitto monetario mondiale |
| ... | - In libreria |
| Goliardo Padova | - Dalla Caravella di Colombo ai razzi dei «Sorci Verdi» (disegno) |


*A. II, N. 4, febbraio XVI, II - Direttore: Niccolò Giani*

Anno secondo - Numero di febbraio 1938 – XVI - II

# Dottrina Fascista



# CONTINUITÀ

DALLA CARAVELLA DI COLOMBO
AI RAZZI DEI "SORCI VERDI,,

# Milizia

# continuità della Rivoluzione

*M. V S. N. Quattro lettere. Lapidarie. Dicono tutto.*

*Riassumono nello stile romano il novero delle insegne brevi delle squadre d'azione: rudi panni, asta sottile, un pugnale qualche volta, o una sipe. Le origini del Fascismo. La Milizia perpetua intatte le origini della Rivoluzione, ove, per nulla corrotto, ferve lo spirito degli antesignani. Ed è essa perciò la perenne gioventù, la costante salvezza della Rivoluzione. Se non lo fosse stata, lo sarebbe ben presto divenuta. Capitale è l'insegnamento di Machiavelli: « Le rivoluzioni han da servarsi spesso tornando alle origini ». Lo comprese Napoleone per ottenere il miracolo del ritorno dall'Elba. Lo comprese egli dopo Mont-S. Jean e vi aderì il popolo di Francia. Ma non lo seguirono i traditori innumerevoli, gli innumerevoli assurti al potere nell'ordinamento imperiale.*

*I* grognards: *se n'è tanto scritto. Quelli della Legione straniera: ancor più se n'è scritto. I* comitagi: *se ne conosce qualcosa. Tutte le virtù, quelle più appariscenti e quelle più profonde, dei* grognards, *dei* legionnaires, *dei ribelli macedoni, ha in sè la Comicia nera. Diciamo della Camicia nera perché la M.V.S.N. è = Duce + Camicie nere.*

*Nessun libro è stato scritto intorno alla Camicia nera. La sfilata della* « Francesco Ferrucci » *per le vie di Roma minacciata dalla pestilenza aventiniana; le campagne di Libia; l'A.O.I.; le imprese in terra di Spagna: sono altrettanti ritorni all'origine della Rivoluzione. Ritorni compiuti, per tutti, dalla M.V.S.N.*

*La Camicia nera è l'autentico artefice della Rivoluzione e il suo più originale artista; dopo il Duce, ben inteso. La Camicia nera dà il là all'arte fascista. Non importa, se non è seguita e se è anzi nel suo stile spesso evitata con successiva fuga verso gli antipodi. In ogni modo essa rinuncia ai diritti d'autore.*

*La Camicia nera non ama nè gli ori, nè gli orpelli, neanche quelli ammissibili per tutte le forze armate del mondo. Non gusta nè le aquile auree, nè le lucenti bottoniere, nè gli scudetti, nè le spalline, nè le grandi uniformi; ma obbedisce quando è comandata di adornarsi di tutte quelle cose. Non predilige la cerimonia, né le riviste e parate, né i servizi d'onore; ma vi partecipa e nel miglior modo, quando vi è comandata.*

*La Camicia nera ha in uggia la banalità del colto e dell'inclita; anzi spalanca, ogni giorno di più il distacco netto dai sistemi e dai vezzi del tempo socialistoide, democratoide, liberaloide. Schiena diritta, non nutre altre ambizioni, tanto meno politiche.*

*Lavora invece: sul serio, come vuole il Duce: sodo e in silenzio. Non si lamenta della sua condizione civile, quale che sia, anche se ne meri-*

*tasse una di gran lunga migliore, anche nel caso che veda le condizioni più brillanti conquistate dagli insufficienti. Non evita i contributi e non evade dai tributi. In fondo è sempre quella che più paga e che arricchisce l'erario. Non incide certo sulla bilancia commerciale. Non chiede sussidi. La Camicia nera permanente poi, indispensabile all'Istituzione, s'affatica a rimeritare almeno dieci volte tanto la propria magra retribuzione.*

*Ha il suo orgoglio di uomo, di guerriero, e di intelligente. Non ossequia mai e non pronuncia la parola ossequio. Saluta. Ha un gran cuore. Non si riempie la bocca della parola « eccellenza ».*

*Non attornia i papaveri, non si accalca, nemmeno intorno al Duce. Lo saluta in un gran grido secco. Sta ferma sull'attenti e lascia pur fare agli ansimanti procacciatori.*

## Mistica del "dare„

*Non chiede nulla. Ma dà: anche il valsente d'un calendario o d'un periodico. Poi stringe la cintola. (Sono sempre gli stessi coloro che pagano: quelli che poco posseggono).*

*Sdegnosa delle risonanze, male considera le aggettivazioni dei gazzettieri e dei concionatori. Sputa, quando sente o legge cose come queste: « Baldi, invitti, formidabili, ardenti; o, quadrate, acciaiate, ferree, vittoriose, eccetera ». Sa che una corsa campestre, o motociclistica, o uno sfilamento, non sono affatto cimenti e ben si differenziano da una battaglia. Celia sulla parola pugna e sul suo diminutivo e vi rima salaci stornelli. Ha ereditato dal Legionario di Roma antica il privilegio della cantata a scherno. Spesso — quando è davvero il caso di farlo — parafrasa il* « Caesar subjecit Gallias, Nicomedes Caesarem ».

*Il Duce è Lui, al di sopra di tutto e di tutti. Ma per ogni altro, nella tradizionale discorsa quello delle Camicie nere, è un uditorio troppo silenzioso, e troppo ispido d'occhi; critico severissimo e muto. E che sovrano disprezzo per gli* « hurrapatrioten »! *(Alcuna parola nostra saprebbe rendere codesto preciso concetto).*

*È molto intelligente.*

*Non vuole lodi e non vuole servire di pretesto ai concionatori e agli scribacchini del luogo comune.*

*Il victorhughiano Gavroche non è se non un tentativo, di fronte alla Camicia nera, la quale ne è un superamento e un compimento... stabile, perenne. Spirito latino disciplinato dalla perseveranza — per diecine di anni — nel sacrificio di tutte le sue piccole e grandi cose e di sè stesso in prò della Rivoluzione e della Nazione, per un'Idea e per un Uomo, la Camicia nera sa perfettamente, con intuizione e in convincimento, chi è quell'Uomo e che cosa è quell'Idea.*

*E sa che cosa sono gli altri uomini e che cosa valgono e in che cosa consistono il mondo e la vita. È lo scettico, nel senso esatto che si apprende dalla storia della filosofia; ed è l'entusiasta ad occhi spalancati. Come il Fante del Piave, scriverebbe su tutti i muri delle sue stazioni* « Non vogliamo encomi ».

*Come l'Eroe più bello della italica tragedia d'Africa (tragedia incom-*

*presa dai beoti nostrani), direbbe* : « Non abbiamo bisogno della fanfara per andare all'assalto ».

*È assai modesta. Come il vero fante. Aderisce alla terra.*

*Coltiva la imitazione del Duce: sa che il Duce è rimasto sergente dei bersaglieri e ha voluto essere caporale d'onore fra le Camicie Nere.*

*La Milizia è modesta anche come Istituzione, nei suoi atti ufficiali. Non tutte le Sue glorie e i suoi meriti sono da essa stessa celebrati. Per esempio (ogni tanto un esempio non fa male) quando si dice l' battaglia del Tembien, si considera la Milizia appena nella 28 Ottobre e nel I Gruppo CC. NN. e nella XXI Aprile. Si è lasciata al Maresciallo Badoglio la precisazione sulla conquista dell'Amba Zeban Chercatà (pagine 65 e 66 di* « La guerra d'Etiopia »). *Ora l'Amba Zeban Chercatà fu conquistata da una sola compagnia e proprio di Camicie Nere, la 1ª del 125° Battaglione, tatticamente aggregata al Comando del Corpo d'Armata Indigeno, come riserva dello stesso. Quella Compagnia, da sola e senza collegamenti, con la semplice dotazione normale di guerra per i suoi moschetti e per i suoi fucili mitragliatori, senza bombe a mano, resistette sulla piana del Mai Tsilì ai successivi e fortissimi assalti degli abissini, quasi per tutto il giorno e così evitò l'aggiramento ideato dal nemico. Infine, sempre isolata e senza rincalzi, si gettò al contrattacco, sgominò gli abissini, li inseguì con le baionette alle reni, conquistò l'Amba Zeban Chercatà. Una compagnia di Camicie nere decise così la giornata.*

*Compenso furono le lodi calde calde del generale e le acclamazioni dei quindi sopraggiunti ascari* : « ambesà, ambesà, tutti ambesà ». *Nè ebbero altro riconoscimento tangibile, oltre quello del supremo Comandante, in quanto perpetuò alla storia il valore decisivo di quell'episodio e il nome di quell'Amba. La M.V.S.N. è, senza alcun dubbio, assai modesta nel vantare i propri fasti.*

*La Camicia nera è molto disciplinata, nel miglior senso. D'una disciplina cosciente.* « Perinde ac cadaver », *e intima valutazione esatta di tutti i rapporti. È bello e può apparire cosa lieve fare il soldato, o il caporale, o il sergente per diciotto mesi, a vent'anni. È comprensibile la possibilità di ridiventarlo da richiamato fra milioni di richiamati: ritorno alla giovinezza. Ma vestire il grigioverde per cinque, per dieci, per quindici anni, sia pure una o due volte alla settimana, non è cosa comoda, né affatto di familiare e tanto meno di personale tornaconto; mentre è noto che guadagnano terreno e bruciano le tappe in ogni campo e su ogni strada solo quelli non vincolati da disciplina.*

*Al pari di quella nazista, la disciplina della Camicia nera non è esclusivamente rappresentata dalla subordinazione, pur basandosi sulla subordinazione.*

*La disciplina della Camicia nera è fatta soprattutto di dedizione e di intelligenza. Dedizione, in quanto tutto dà e nulla riceve, né chiede, né attende. Se toglie qualcosa a qualcuno, lo toglie alla propria libertà di lavoratore e alla propria famiglia, che pure adora quant'altri mai.*

*Intelligenza, perché sa perfettamente che cosa dà, a Chi dà, per qual fine dà* : e « a fondo perduto ». *Come sa perfettamente che i pionieri dànno e s'affaticano a costruire; e che i susseguenti partecipano fra di loro gli utili, propagandano, sfruttano, lucrano, se la godono e in fretta e furia adoperano olio di gomito, spugna, segatura e acidi per cancellare il nome guastafeste dei pionieri. O, ancor peggio, per non lasciarli parlare, questi*

 *benedetti pionieri, li assordano di acclamazioni.*

*Tutto questo la Camicia nera ha appreso e comprende. Non si fa illusione alcuna. Milita per convinzione di fede e se ne frega se la propria fede serve anche alle ganasce di qualche volpiciattolo o di qualche somaro ricoperto di spoglie leonine.*

*Ama la propria arma, non come il porcaro di Sciumadja, per il quale il possedere l'arma è, nella mente ottusa, nelle pieghe coriacee della coscienza, il soddisfacimento d'un sanguinario istinto, la guarentigia alla possibilità di ben vendere i propri maiali. Non si è arruolato per cambiar vita come quelli della Legione straniera di Francia. Camicie nere sono l'artigiano industrioso, l'operaio abile, il piccolo commerciante, il contadino, che vogliono servire nel miglior modo la propria Fede.*

*Grande, profondo, commovente il senso di cameratismo, specie verso chi conosce: cameratismo non convenzionale, non all'acqua di rose. Il suo capomanipolo come un fratello, il suo centurione come un capomanipolo più anziano, il comandante del suo reparto come un papà: il Duce su tutti. Qualche generale se è stato squadrista, come lui, combattente come lui.*

## Milizia e Fascismo

*Milizia ed Esercito. La Camicia nera ha grande, radicato e riguardoso amore per l'Esercito, da cui si ritiene generata. L'Esercito rappresenta per essa la tradizione e la continuità del Risorgimento e di Vittorio Veneto, l'organizzazione completa e garantita, l'elemento tecnico e disciplinato. Mobilitata nei ranghi dell'Esercito, essa diventa il miglior soldato. Per il gran bene che genera l'abito alla semplicità, all'austerità, alla obbedienza, al sacrificio e al coraggio, la Camicia nera considera Milizia ed Esercito un tutto unico, un solo Presidio per il Re, per il Duce, per la Patria.*

*E ama molto quel tal segnale di tromba, solo perché trova rispondenza nelle parole:* « siamo ricchi e poveri... ».

*Abituata a farsi ragione coi propri mezzi nelle proprie faccende private, e ad allegramente cazzottare e spernacchiare papponi, maneggioni, sovversivi, organizzatori di sovversivi, arrivisti e compagnia, essa si è volontariamente imposta la disciplina. Perché così chiese il Duce.*

*Dal piano d'una etica sana, necessaria per formare il carattere dei fascisti in quanto cittadini d'un Impero, la Camicia nera rappresenta una qualità trascendente, una minoranza esemplare. E poiché l'etica deve essere il fondamento d'ogni dottrina, la Camicia nera è il fiore della dottrina fascista. Un assioma vivente: muscoli, nervi, sangue, cuore e grande animo. La giovane recluta si assuefà subito al vento che spira fra le Camicie nere anziane, presto si forgia al par di loro. L'arditismo di guerra, il legionarismo di Fiume, lo squadrismo hanno tanto fascino, tanto potere sul giovane ben munito di attributi virili, da trasmutarlo e da fortificarlo.*

*M.V.S.N. Palestra, ginnasio, accademia (nel senso esatto) del Fascismo. Esempio, monito e insegnamento.*

*Flaminio Costa*

# I NOSTRI IDEALI

## (appunti di un giovane hitleriano)

*Oggi noi constatiamo d'aver raggiunto una grande* sintesi, *comprendente insieme due realtà: lo Stato e la Concezione del mondo (Weltanschauung).*

*Vi è in tale concezione il senso d'una Rinascita, d'un riprendere i principî della nostra esistenza, non nel senso « temporale », ma piuttosto in quello « esistenziale ». Ci spieghiamo: noi troviamo il nostro ideale non già in un certo periodo della nostra storia, ma nella* germanicità *com'è, in sè e per sè, come esiste al di là del tempo e dello spazio. Questa germanicità diventa quindi il nostro « modello » supremo. Si tratta dunque non di un ritorno a un'epoca ben definita della nostra storia, ma di rivivere come il carattere e l'essenza medesima del nostro essere. Tutto questo sarà solamente possibile se noi riconosceremo in noi il « sangue », cioè il valore supremo della nostra vita, che è anima e corpo nello stesso tempo. Col riconoscere il « sangue », noi non neghiamo l'« interiorità », anzi, noi ridiamo a questa interiorità il suo giusto e ben delineato valore. Solo una umanità sradicata e scialba ha potuto « livellare » tutte le differenze che derivano appunto da questa « interiorità ». La nostra « concezione biologica del mondo » ridà agli uomini la cultura che è espressione vivente e immediata del loro essere, della loro interiorità.*

### Una nuova "filosofia politica"

*Tutto questo dev'essere il contenuto di una nuova « filosofia politica », cioè di una filosofia che non si rinchiude nelle torri d'avorio, ma che riprende le direttive della vita contingente e concreta. Il sapere non ci conduce più alla teoria, ma alla* potenza. Wissen ist Macht. *E non ci conduce più alle scienze particolari, ma alla* totalità *di una « scienza nuova ». Non ha più nessun valore il sapere senza un riflesso sulla vita, senza quindi un « centro vitale ». Non esiste più il sapere senza la* fede. *Noi*

*oggi tendiamo a riavvalorizzare* l'istinto *così come la* forza normativa *nella vita del popolo. Ma quando un'idea politica deriva dalle categorie dell'istinto, del subcosciente, allora non si tratta più di una interpretazione critica di quest'idea, ma di un comprendere più vasto e coattivo, di un « Credo ». Mentre l'analisi tendeva a paralizzare la decisione e l'azione, la fede le conduce all'άκμή*

*Così il nazionalsocialismo è sbocciato dalle forze elementari di una « coscienza dell'origine » e dell'istinto. Quello che il filosofo Nietzsche non aveva potuto conciliare: il principio cioè dell'aristocrazia con l'idea sociale, il nazismo l'ha realizzato. Il concetto di « aristocrazia » non si restringe più a una certa e determinata classe sociale, ma si estende a tutto il popolo, imprimendo a questo popolo il senso di un'alta origine e della qualità del suo sangue. Ed è appunto il concetto di « socialismo » il legame maggiormente intimo fra quelli che un medesimo istinto racchiude e combina. Si tratta quindi di dedurre da questi valori e da questi ideali un nuovo* stile *di vita, un nuovo* modo *d'agire, completamente adeguati alle esigenze non solamente storiche ed ideali, ma anche attuali del nostro popolo.*

## L' " essenza „ del popolo

*Ogni popolo sano, grande e giovane fa derivare il proprio ideale dalla sua « essenza » ed insieme dalla forza suscettibile di poter attuare un nuovo* « tipo di umanità ».

*Questo tipo di umanità, la « filosofia politica » ha il compito di concretizzarlo, Mentre la filosofia è, e sempre rimarrà la ricerca eterna e assoluta della verità, la « filosofia politica » stabilirà il modo di vivere e di sentire. Essa sarà la giustificazione del movimento politico, la sua forma teorica e dottrinale. Gli ideali politici saranno « veri » in quanto rispondenti alle leggi vitali di un popolo. Noi giovani abbiamo il dovere di contribuire sempre con maggiore intensità alla ricerca di queste « verità » politiche che davvero costituiscono le nuove forme di vita dei popoli. E noi abbiamo il desiderio di far coincidere queste « verità » contingenti ed effimere con* la verità *in sé stante. Rivediamo il nostro stile di vita, la nostra* weltanschauung *sempre secondo la legge eterna, che è verità assoluta.*

*Heinz Kraemer*

# Il B. I. T. feudo della Internazionale di Amsterdam

Il capitolo societario è chiuso. La decisione di Mussolini, approvata dal Gran Consiglio ed acclamata dal Popolo, ha liberato l'Italia dalle pastoie della Lega e dell'O. I. L. L'inconcludente succedersi di Consigli, Assemblee, Confrenze, aveva ormai convinto anche i più tenaci e generosi sostenitori dell'accademia ginevrina, della sua perfetta inutilità. L'atteggiamento assunto dalla Società delle Nazioni contro l'azione dell'Italia in Etiopia e la proclamazione dell'Impero, ne hanno denunciata, altresì, la pericolosità. Il mostruoso assedio economico diretto non soltanto a stroncare l'azione bellica ma anche e soprattutto ad affamare un intero popolo reo di volere il rispetto dell'onore ed un posto al sole nel Continente africano da fecondare col lavoro dei suoi figli, ha legittimato, prima ancora dell'invettiva mussoliniana dell'11 dicembre, le vive preoccupazioni degli uomini responsabili per l'incombente minaccia alla pace del mondo.

Ma se l'antifascismo e l'italofobia della Lega si sono manifestati in occasione della guerra etiopica, esplosero invece nella forma più violenta subito all'indomani della Marcia su Roma nell'Organizzazione Internazionale del Lavoro. I socialisti italiani, non paghi di aver sabotato la Patria in guerra, dopo l'avvento del Fascismo al governo dello Stato, si diedero a diffamarla presso lo straniero. Vero delitto di alto tradimento. E tutto questo perché a rappresentare il Lavoro alla annuale Conferenza Internazionale il Governo italiano mandò gli esponenti del sindacalismo fascista al posto dei rossi ormai battuti dal nuovo movimento su quello stesso terreno della libertà sindacale così cara ai socialisti di Amsterdam.

Il primo rappresentante fascista alla Conferenza Internazionale del Lavoro fu il nostro attuale ambasciatore a Londra, Dino Grandi, che vi partecipò quale consigliere tecnico. La delegazione italiana allora — composta di esponenti della Confederazione Generale del Lavoro — e il gruppo operaio della Conferenza non sollevarono eccezioni. Ma quando nel 1923 Mussolini inviò a Ginevra Rossoni come delegato dei Sindacati fascisti — cioè dell'organizzazione operaia più rappresentativa, secondo la norma dei Trattati e l'interpretazione che di essa aveva dato l'Alta Corte permanente di Giustizia Internazionale dell'Aia — il gruppo operaio socialista, in commovente accordo con gli esponenti dei sindacati cristiani, diede inizio a quell'ignobile gazzarra che doveva durare per dodici anni.



Nel ricorso della Conferenza Generale del Lavoro, l'Italia, il Fasci-

smo, Mussolini costituivano gli obbiettivi degli sfoghi impotenti dei mandarini spodestati, ai quali i lavoratori italiani, stufi di servire come massa di manovra elettorale ad uso del sovversivismo politico nostrano, rimproveravano le delusioni e le sofferenze patite in nome di una rivoluzione sociale che il riformismo predicava senza convinzione ed era incapace, come i fatti hanno documentato, di attuare. Nessun rispetto per la verità, né per la patria che pure altri movimenti ed altri uomini del socialismo avevano dimostrato di saper innalzare al di sopra delle contese politiche ed economiche e dei rancori personali. Questi nostri socialisti, che nel 1922 avevano chiamato a Roma gli esponenti della Federazione Sindacale Internazionale di Amsterdam nella pietosa illusione di spaventare lo squadrismo fascista, di fronte al fatto irrevocabile della conquista del potere da parte di Mussolini, anziché lottare sul terreno della libertà per una migliore tutela del lavoro, preferirono ricorrere nuovamente all'aiuto straniero nella speranza vana che la sconfitta subìta in Italia potesse convertirsi in vittoria nel campo internazionale.

La contestazione del mandato di Rossoni avrebbe dovuto poggiare su elementi di mero valore statistico. Rappresentava egli l'organizzazione più numerosa? Facile computo, al quale i protestatari sistematicamente sfuggirono. Ed allora sembrò individuato il tallone di Achille delle Corporazioni fasciste nel preteso carattere misto del loro inquadramento. Ma il tentativo fallì miseramente perché alla delegazione italiana riuscì facilissimo dimostrare il distinto inquadramento dei lavoratori rispetto a quello degli imprenditori.

Restava la pregiudiziale politica, la pregiudiziale antifascista. Contro di essa si levò alta e vibrante la protesta di Rossoni. Da accusato divenne accusatore La Conferenza, l'O. I. L., il B. I. T. non avevano alcun diritto di giudicare l'idea fascista e le sue pratiche applicazioni nell'interno del paese. L'Italia, Stato membro e fondatore della Lega delle Nazioni e dell'O. I. L., non poteva tollerare un processo politico quale gli internazionalisti di Amsterdam, con la complicità palese dei funzionari grossi e piccoli del B. I. T. tentavano di istaurare davanti alle legazioni degli Stati partecipanti alla Conferenza del Lavoro. La reazione fascista, sin dal primo scontro, fu decisissima. Sotto il profilo giuridico, la delegazione italiana al completo oppose le sue argomentazioni a quelle avversarie demolendole ad una ad una. In quanto alla tutela del buon nome d'Italia e del suo Regno, Rossoni affrontò subito la Conferenza con un eloquio chiaro, sereno, instransigente, così diverso dal confuso, comiziesco e talvolta grottesco linguaggio dell'ineffabile Jouhaux, protavoce della II Internazionale.

Nessuno degli Stati partecipanti alla Conferenza presentava un ordinamento perfetto politico-sociale così aderente alla costituzione ed agli scopi dell'O. I. L. quanto l'ordinamento italiano.

La convalida del mandato di Rossoni ottenne sin da allora un significativo numero di voti che andò ogni anno crescendo.

Il gruppo operaio così compatto, ed aggressivo nei primi anni, si era ridotto negli ultimi tempi ad una protesta puramente formale, tanto per non spiacere agli inconsolabili mandarini confederali spodestati dalla Rivoluzione fascista e per non avere il coraggio di affrontare le minaccie dei fuorusciti ex italiani che si davan convegno a Ginevra ad ogni Conferenza del Lavoro. Per cinque anni gli internazionalisti di Amsterdam lasciarono l'aula allorquando Rossoni saliva alla tribuna per rintuzzare le loro accuse al Regime. Nel 1928, per la prima volta, essi rimasero al loro posto, *educatamente*.

Ma altri progressi s'eran notati negli ultimi anni. Delegati operai e consiglieri tecnici di molti Stati, appena si trovavano fuori dal raggio di controllo degli internazionalisti rossi, s'avvicinavano a Rossoni per manifestargli la loro simpatia e per dichiarargli che i suoi discorsi avevano distrutto molte convinzioni false generate dalla più assoluta ignoranza della verità italiana. Infatti nelle ultime Conferenze alcuni delegati operai votarono a favore del nostro rappresentante, mentre altri si astennero, anziché esser contrari.

Così l'idea della Rivoluzione fascista aveva fatto il suo ingresso nel campo internazionale smagando molte opinioni fallaci. Il pensiero sociale del Fascismo, il nostro ordinamento sindacale-corporativo, le realizzazioni attuate a tempo di primato nel campo della legislazione protettiva del lavoro, furono sistematicamente illustrati dalla Delegazione italiana, che si presentò in ogni momento compatta. Il compianto Razza e il camerata Cianetti continuarono, quali delegati operai, la buona battaglia fascista per tanti anni condotta con energia e con successo da Edmondo Rossoni. Furono validamente coadiuvati dai camerati Del Giudice, Angelini, Landi, Malusardi e Tarchi. Il pensiero del Governo trovò interpreti autorevoli ed ascoltati in Giuseppe Bottai, Bruno Biagi, De Michelis e nei funzionari del Ministero dell'Economia Nazionale, prima, e delle Corporazioni, poi. Il delegato degli imprenditori ed i suoi consiglieri tecnici — solidali sempre con i loro camerati governativi ed operai — fecero opera di utile propaganda in seno all'agguerrito gruppo padronale.

In fatto di realizzazioni, sia nelle Commissioni, sia davanti alla Assemblea, la delegazione fascista fu sempre in grado di documentare la posizione avanzata dell'Italia fascista, sia come ratifiche delle convenzioni più importanti, sia come disciplina contrattuale, sia come trattamento morale, giuridico, previdenziale e come assistenza. Nella grande democrazia degli S. U. si considerano ancora importanti conquiste il riconoscimento delle organizzazioni operaie da parte di quelle padronali e la stipulazione dei contratti. In Francia si lotta tuttora per gli stessi pro-

 blemi. In Inghilterra la convenzione delle otto ore, nonostante le gere-

miadi del povero Poulton, non è stata ratificata. L'Italia, invece, ha ormai raggiunto un perfetto sistema organico e totalitario di assistenza economica, sindacale, previdenziale e sanitaria, da porla veramente all'avanguardia della legislazione sociale di tutto il mondo.

Alla Conferenza del 1924 l'Italia ha presentato in proposito una così vasta documentazione da provocare un voto entusiastico dell'Assemblea convertito in una esauriente raccomandazione diretta a tutti gli Stati.

Nella conferenza del 1935 — l'ultima alla quale l'Italia ha partecipato — il Capo della Delegazione italiana, De Michelis, disse fra l'altro: « Uno dei principî essenziali della nuova civilizzazione è quello dell'interesse generale prevalente sull'interesse particolare od individuale. Ma questo principio non contraddice al diritto, alla vita ed al lavoro di tutti coloro che fanno parte di una stessa società: anzi lo implica. Di più: la nostra epoca non vuole ormai considerare il lavoratore semplicemente come un essere da proteggere. Occorre tener conto della necessità di fargli svolgere la parte attiva che gli spetta nel giuoco armonioso delle forze della produzione e nella vita della Nazione ». Egli parafrasava, in quella sede, le parole del Duce: « *I lavoratori devono entrare sempre più intimamente a conoscere il processo produttivo ed a partecipare alla sua necessaria disciplina* ». È quello che avviene col sistema corporativo.

Non è azzardato affermare che ogni anno gli amici dell'Italia aumentano e con essi la possibilità di suscitare movimenti affini a quello fascista in altri Stati. Così gli internazionalisti di Amsterdam ottenevano l'effetto opposto di quello voluto e con loro sommo sgomento dovevano registrare la costante evoluzione di Stati europei ed americani che impostavano la loro politica di rinnovamento sul principio corporativo fascista. Da Ginevra non pochi tornarono ai loro Paesi convinti che il movimento fascista ha rappresentato e rappresenta la sola forza rivoluzionaria, attiva e creatrice, contrapposta al conservatorismo della Società delle Nazioni e dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, inceppate da premesse teoriche e da grovigli giuridici che il vecchio mondo ha creduto di furbescamente inventare per arrestare l'inarrestabile cammino della Storia.

Uscendo da Ginevra il Lavoro italiano non ha rimesso né rimetterà proprio nulla. Tutto il danno, se mai, è e sarà dell'O.I.L. che ha perduto la collaborazione di un Paese dalle « grandi tradizioni di giustizia umana », la collaborazione dell'Italia, « terra del diritto che ha costantemente custodite e possentemente concorso a diffondere nel mondo ». Non sono parole nostre ma di Alberto Thomas che pure non seppe o non poté esserci veramente amico.

La rivoluzione continua la sua marcia per la grandezza dell'Italia e per la gloria del Duce.

*Liberato Pezzoli*

# PUNTI FERMI

● *Oggi invece imponiamo la nostra disciplina ed il popolo l'accetta, perché? Perché sente, comprende che questa disciplina non è il risultato del mio capriccio individuale, ma è il risultato di una profonda necessità.*

● *Ancora e sempre lo spirito è la leva delle grandi cose; senza un'atmosfera morale di entusiasmo, di passione, di dedizione, di sacrificio non si fa nulla; a tavolino, i grandi progetti, le grandi imprese, la stessa legislazione restano lettera morta quando non siano animati dal soffio potente di un ideale.*

● *Voi stessi sentite che la vostra forza, la vostra dignità, il vostro prestigio è in questa vostra accettazione e dedizione.*

● *Il macigno è la massa, la mina è la volontà. La mina fa saltare il macigno. Ponete una volontà di acciaio, tesa e implacabile contro una massa e voi riuscirete a sgretolare la massa.*

● *È evidente, tuttavia, che oggi bisogna fare della filosofia in mezzo alla vita contemporanea. Nel tumulto e nel fragore delle nostre città, le torri di avorio sono crollate. La dottrina serve ad animare gli orientamenti pratici dell'azione quotidiana.*

(Dagli « *Scritti e Discorsi* » del Duce)

# ADAGIO COI GIOVANI!

*Non siamo mai stati certo di quelli che approvano qualsiasi forma di servilissimo beghinismo morale nei giovani. Ci piacciono i giovani che si scagliano, che vivono, che combattono, che dimostrano una piena esuberanza. Per questo non abbiamo mai compreso le rare e ieratiche figure di censori che talvolta si proiettano sullo schermo di qualche giornale per rivolgere il loro fervore critico sulle colonne innocenti. Il giovane che si scaglia contro l'ingiusto è bello anche se può aver torto, ma quello che critica chi non gli può reagire o che non si cura di lui fa la solita figura della mosca che vuole infastidire l'elefante. Queste rare (per fortuna) figure di béceri esistono e sinceramente « scocciano »; soprattutto per la loro mania universalistica delle espressioni assolute che nascondono un meschino interesse personale. L'espressione più usata è: fate largo ai giovani! Bisogna che noi che siamo giovani, giovanissimi anzi, bisogna che proprio noi avanziamo tutte le riserve di fronte a costoro. Generalmente coloro che gridano di più sono quelli che meno hanno fatto, dato, pensato, sentito. Aprire le porte ai giovani non deve significare aprirle a quelli che gridano (e per la fatica di gridare troppo spesso si sono dimenticati di formarsi); deve significare la demolizione definitiva del luogo comune: anzianità = esperinza. Soltanto questo.*



ara

# LA RELIGIONE
# NELL'IDEA UNIVERSALE FASCISTA

È indubbio come la tendenza alla universalità sia insita in ogni individuo e in ogni concezione, che per loro stessa natura presumono il potere di imporre leggi su uomini e su cose.

Si tratta del resto di quella stessa virtù che per Spinoza è sforzo di « conservare l'essere suo se non per le leggi della sua stessa natura » e che si trasformerà poi in Nietzche in volontà di potenza. È certamente una metafisica e primordiale necessità quella di tendere verso un principio unitario, come invece è infernale sofferenza il disgregamento di tutto il nostro essere in caotici particolarismi senza una direttiva di vita unitaria.

Ma quando mai possiamo noi veramente parlare di universalità di una concezione? Legittimo e sacrosanto è certamente lo sforzo dell'individuo attraverso forme di vita in continuo superamento, ma illegittimo è il credere che l'uomo possa trovare un piano universale nelle sue sole leggi. La stessa volontà di potenza ad esempio è una forma di vita pratica naturale e necessaria, ma non significa ancora universalità: la volontà di potenza se non esce da sè stessa è dionisicità iniziale, ma anche dionisicità finale, cioè isterismo e pazzia. E tutte le concezioni culturali della nostra modernità, anche quelle apparentemente le più universali sono originariamente minate e bacate da un individualismo radicale. Lo stesso hegelismo, per quanto superi nella sua concezione etica lo stretto e inconsistente razionalismo, è tuttavia contro la realtà del mondo: tanto è vero che si prestò benissimo alla interpretazione unilaterale e materialistica del marxismo.

Credo che il primo e fatale errore della nostra epoca sia stato quello di aver creduto di potere spiegare induttivamente quelle verità fondamentali dell'universo che solo hanno una validità deduttiva; di avere presunto di ridurre a forme rappresentative, e quindi individuali, gli elementi universali, cioè i valori naturali e religiosi della vita. E questi sono proprio i punti di partenza — storicamente localizzabili nella filosofia inglese della esperienza, donde le dottrine liberali ed un malsano e pericoloso razionalismo — che ci portarono alla distruzione di ogni senso di universalità, creando quella secolare atmosfera individualistica, la quale tra tormentose ricerche, effimeri trionfi, aberrazioni paurose, sta finalmente trovando la sua soluzione definitiva.

Difatti oggi, quando si parla di rinascita di valori religiosi e morali

si mette appunto in evidenza la tensione dello spirito umano verso principî universali ed obbiettivi ai quali l'individuo con le sole sue forze non può pervenire: lotta tragica di tutta un'umanità, che, sopratutto nei periodi di crisi storica, temendo il naufragio e la dispersione, vuole ad essi riagganciarsi. Tensione che diventa spasmodica nella nostra epoca, in cui ognuno di noi profondamente sente che la nostra civiltà deve salvarsi. E sembra veramente quasi che la sofferenza dell'individuo rifletta le sofferenze stesse del cosmo: ognuno di noi deve, nella sua profonda angoscia, tendere verso una nuova ed organica costruttività, di cui seppure non conosca ancora perfettamente la piena realtà, tuttavia sente di dovervi cooperare e sacrificare con fede ed entusiasmo.

### *1) Per ricostruire il senso di Dio*

È forza ascendente che nuovamente rianima gli elementi di esperienza dispersi: è condensazione che succede alla rarefazione dell'epoca moderna: è dionisicità che tende alla sua apollineità: è un'unica aspirazione di armonia e di giustizia che unifica cielo e terra: è legge cosmica che inquadra ed armonizza nella sua totalità le parti, gli individui, i relativi. Certamente la singolare immortalità del nostro sistema latino, cattolico, mediterraneo, nasce appunto dal sapere trasportare le singole esperienze storiche da un piano di vita particolare ad un piano di vita universale, conciliando il passato con il presente e proiettando l'umanità verso il futuro. L'uomo si perde quando crede di potere superare in un illusorio giubilo di follia egocentrista i limiti che natura gli pone e che nessuno può infrangere, quando crede di potere fare a meno del vero sentimento religioso che in fin dei conti è, senza mezze misure e inutili compromessi, venerazione e culto del Mistero, del Trascendente, di tutto ciò che supera incommensurabilmente ogni possibilità umana, cioè di una « realtà permanente ed universale » (Mussolini - « Discorso agli studenti orientali »).

Non può esistere universalità di concezione, senza questa aspirazione di tutta l'umanità verso forme di vita religiosa — base il sacrificio, la disciplina, l'obbedienza. È assolutamente necessario porre come fulcro di ogni nostro possibile agire l'elemento che trascende la realtà umana, è in poche parole necessario riprendere quella concezione cosmica della vita che non può essere trasgredibile e che accompagnò sempre il nascere e l'evolversi di tutte le grandi civiltà della nostra umanità. Dobbiamo ricostruire il senso di Dio che non dipende né dalla nostra Ragione né dalla nostra Filosofia; del Dio che può essere umanizzato solo attraverso l'aiuto di elementi intermedi e demiurgici.

Di fronte a questo ritorno delle leggi religiose nell'universo, l'individuo non può esser considerato come un fine, ma come mezzo ed ogni nostra nuova istituzione deve rappresentare questa rinnovata tendenza verso la religiosità. L'ammissione di un tale piano universale permette

 la realizzazione della vera sintesi storica, che non significa esclusione e

quindi dogmatismo, ma integrazione, considerandosi le realtà umane nei loro limiti e nelle loro funzioni di relativi che devono essere adeguati ad unità superiori più vaste. Solo sotto questo punto di vista gli interessi presenti e futuri trovano la loro soluzione.

## *2) Il paradosso moderno*

Se noi invece consideriamo tutta quanta la nostra modernità che il Fascismo sta appunto risolvendo in universalità, constatiamo subito che il così detto progresso della umanità era considerato sotto un punto di vista esclusivista, eterogeneo, atomistico: al dogmatismo vecchio stampo si sostituisce un dogmatismo nuovo stampo che consiste nel credere alla superiorità di un dato sistema su di un altro, di una data classe eletta a Messia su di un'altra che deve essere estirpata: assistiamo cioè a continui contrasti, lotte, perché ognuno crede di essere posto nella privilegiata condizione di legiferare su uomini e su cose: ecco la falsa universalità.

Il supposto trionfo della Ragione e della Scienza che nulla dovrebbe arrestare nel loro progresso — né le leggi naturali, né quelle religiose — ha portato al paradosso di relativi che credono di potersi erigere ad assoluti: l'ottimismo troppo facile di dottrine inesperte ha portato al trionfo dell'individualismo anarchico e dell'ignoranza, ha distrutto il senso aristocratico della vita. A dar man forte sono sorte quelle dottrine che pretendevano fare della Religione un'ancella della Filosofi.a E siccome dare la supremazia alla Ragione, significa riconoscere legittima ogni opinione individuale, si educava sempre più l'umanità alla infallibilità della Ragione come elemento riduttore e superatore, e ne derivavano l'arbitrio, la licenza e l'anarchia. Ogni senso di rispetto verso le realtà obbiettive è rotto ed ognuno ben sa « quanto sia terribile il volgo quando non teme » (Spinoza).

Certamente l'epoca moderna è stata meravigliosa perché scopritrice di nuove realtà, perché suscitatrice di nuovi avvenimenti tumultuosi ed eroici: essa ha portato alla luce quello che ancora ci era sconosciuto e che attendeva di essere valorizzato; noi certamente non possiamo andare contro quella che è la nostra umanità particolare vissuta e sofferta. Senza questa modernità non potrebbe sorgere la nuova civiltà: ma oggi è venuto il momento del « redde rationem », dobbiamo cioè rieducare i pargoletti rabbiosetti e schizzinosi.

Ma forse non mai come oggi l'uomo è caduto nella terribile illusione che la terra possa fare a meno del cielo: persuasione che presto o tardi si paga cara: la terribile tempesta della necessità rimette le cose al posto. Ma pur veramente la ragione e l'analisi sembravano aver risolto tutto, e, prove alla mano, avevano dimostrato che non esiste verità universale che non possa essere decomposta in elementi di verità individuali. Potevamo veramente avere fiducia in noi stessi! Forse la Sofistica non ha mai avuto una realizzazione più impressionante e apparentemente

più fondata come nella nostra epoca moderna: per quanto noi dobbiamo riconoscere alla stessa sofistica greca di avere avuto una grande importanza scientifica. E l'epoca moderna rappresenta appunto, su più vasta scala (perché il suo movimento abbraccia non solo paesi, ma anche continenti) la valorizzazione e la creazione di nuovi infiniti punti di vista umani e la estrinsecazione alle volte sino al parossismo e quasi sino al suo stesso annientamento della personalità umana. Ma non è e non può essere universale perché appunto ha voluto distruggere il senso della obbiettività e della religione.

## *3) I « valori » del Fascismo*

Per noi invece il Fascismo, ricco della sapienza della tradizione e saturo di giovinezza, rappresenta la restaurazione di quell'universale religioso a cui tutte le forme individuali fanno atto di sottomissione. E ancor oggi altrove ci si culla nella illusione della possibilità di risoluzione dei problemi umani al di fuori di questa che veramente possiamo chiamare universalità fascista, che veramente unica nella nostra storia può permettere la sintesi di tutti gli elementi storici individuali, conciliandoli nello stesso tempo con forme di vita superiori, soddisfacendo a quello che di essenziale è in noi, sacrificando il superfluo e il deleterio e risolvendo così le crisi degli individui stessi. La soluzione fascista è un poco come l'uovo di Colombo, la soluzione del buon senso, la soluzione di chi al momento opportuno sa riaffermare le leggi essenziali dell'umanità e della natura. Perché individualmente noi non si chiede altro che di ridiventare uomini nel pieno senso della parola: uomini dagli istinti e sentimenti sani, dal realistico senso della vita e dotati di una ragione che non pretenda più di funzionare da riduttrice vanesia entro le sue formule di tutto quello che crede essere l'essenza dell'universo, ma di una ragione che ha semplicemente il compito di constatare nel suo senso obbiettivo la esistenza delle realtà e di organizzarle in unità superiori: non omuncoli insomma che alla Idea eternamente splendente cercano di sostituire la loro personalità in decomposizione.

Qui si noti come oggi la Ragione riprenda il suo significato tradizionale della nostra civiltà mediterranea: sia per il realismo presocratico, come per l'idealismo platonico, come per la Scolastica, Ragione significa semplicemente constatazione dell'esistenza di elementi che hanno una loro particolare positività, di cui la nostra Ragione, pur riconoscendo le essenze, non intaccava l'obbiettività. L'epoca moderna invece è caratterizzata dal fatto che Ragione significa: creare. Ridurre cioè l'universo tutto a formule. Se trasportiamo questo punto di vista nel campo pratico, sociale, politico, si avrà la distruzione di qualsiasi forma di vita universale, il trionfo del concetto liberaloide dapprima, l'isterismo megalomane-individualistico di poi.

 Ecco quindi quello che significa universalità nella nostra concezione

fascista. Tendenza alla universalità che è insita in fondo alla mentalità del popolo latino-cattolico-italiano, in quel popolo in cui la forza del buon senso sa unirsi contemporaneamente al vero sentimento religioso della vita, che è quasi come un istinto fisiologico. Quel sentimento religioso del Trascendente che non ha mai abbandonato i nostri grandi uomini del Rinascimento — per quanto proprio essi siano considerati gl'instauratori dell'epoca moderna — che non è mai andato disgiunto dal potente realistico amore per la esperienza di G. B. Vico, che è sempre presente in quasi tutti i nostri grandi pensatori del Risorgimnto, che una nostra falsa modernità considerava come individui in ritardo rispetto al progresso del secolo: il quale infine oggi nuovamente risorge vivificato attraverso la nostra particolare esperienza.

Oggi in fondo si tratta storicamente di determinare come sia possibile ristabilire di nuovo i contatti tra questo Mistero Trascendente e la nostra modernità ed in genere tutte quelle realtà che dal Rinascimento ad oggi sono state create e scoperte. Fascismo in senso religioso, attraverso tutti i suoi Istituti, significa appunto tale nuova ricostruzione tra l'individuo e l'universale, l'umano e il divino.

Ma intendiamoci bene: tutto questo non significa che noi dobbiamo nuovamente inquadrarci in vecchie formule di vita in abitudini oramai superate. Per noi sopratutto esiste una saggezza rivoluzionaria: tale appunto perché entro gli elementi fatali e necessari, come necessari e fatali sono il nascere e il morire, essa sa organizzare le nuove sintesi storiche, che sono gli atti propriamente rivoluzionari dell'epoca. Ed ogni volta che queste nuove sintesi storiche si realizzano, pur non mutando le linee essenziali del sistema, le vecchie istituzioni mutano, i vecchi nomi spariscono, gli interessi tradizionali culturali-egoistici sono spazzati via, e nuovo ampio respiro, nuova gioia di costruzione e di sano e fecondo positivo lavoro viene introdotto nella umanità in decomposizione, che attende la rinascita.

## *4) I motivi storici della nostra tradizione*

Tale saggezza rivoluzionaria è proprio la caratteristica di tutto il nostro sistema mediterraneo, quel sistema che oggi, dopo un lungo periodo di annebbiamento e di aberrazione, risorge in tutta la sua funzione organizzatrice, perché meglio di ogni altro, immortale attraverso le sue mutazioni storiche, coerente attraverso le sue varie manifestazioni (grecità-latinità-cattolicesimo-fascismo) ha saputo armonizzare l'uomo con la realtà che lo circonda (sano realismo-oggettivistico) e conciliarlo con il principio supremo (Religione). Da questa visione essenziale della vita, derivano poi quelli che sono i motivi storici concreti della nostra tradizione, che possono essere riassunti in questo modo: 1°) l'individuo, qualunque esso sia, qualunque posto occupi, è un elemento secondario di fronte all'organizzazione superiore; 2°) questa organizzazione non significa, come vor-

rebbe la concezione liberale, umiliazione dell'individuo, ma purificazione in quanto lo libera da tutte le sue particolari miserie; 3°) la necessità del Genio, del Santo, del Redentore (V. Mussolini - « Il Fascismo crede ancora e sempre nella Santità e nell'Eroismo, cioè in atti nei quali nessun motivo economico — lontano o vicino — agisce »), che nella sua profonda aristocrazia d'intelligenza e di sacrificio lancia sul mondo disperso in una infinita ridda di particolarismi isterici, di arbitrii e di licenze, la luce della salvezza. Il sacrificio di uomini speciali, l'entusiasmo giovanile e demiurgico di potentissime volontà devono essere tali da riportare la Fede che salva, nella nostra civiltà dubitosa, incerta, vacillante. Questo in fondo significa civiltà mediterranea. E ogni volta che si realizzano le nuove sintesi storiche, il nostro sguardo penetra sempre più nelle profondità inesplorate della Storia, trovando quelle conciliazioni che le sintesi precedenti non potevano naturalmente trovare. Ecco quindi veramente il valore retrospettivo della Storia per cui ognuna delle sintesi è scoperta a giustificazione di quei valori che noi credevamo eterogenei e inclassificabili. È come se, dopo un lungo e faticoso cammino, riuscissimo a raggiungere una vetta, da cui tutto il paesaggio percorso e anche quello sconosciuto si lasciasse abbracciare in visione sintetica dal nostro sguardo.

Ecco perché tutta la storicità di un'epoca non è rinnegata ma anzi giustificata e potenziata nell'inquadramento delle fatali leggi religiose e naturali. Religione anzitutto che significa ammissione di un piano universale al di là di ogni possibile esperienza storica. Anche qui quello storicismo che fa della Religione un derivato proporzionale della Storia è in pieno superamento: storicamente noi abbiamo il compito di scoprire, di trovare la realtà suprema (a questo proposito, Mazzini - « La Fede è la disposizione a vivere e morire nella credenza in quel tanto di Legge divina che si è scoperta »). Da qui deriva pure la distinzione tra umano e divino: ed il riconoscimento dei limiti di Ragione e di Scienza: (V. Mussolini al Congresso degli Scienziati del 1926 - « Non ritengo che la Scienza possa spiegarsi il perché dei fenomeni e quindi rimarrà sempre una zona di mistero, una parete chiusa. Lo spirito umano deve scrivere su quella parte la parola *Dio* »): poi ricostruzione di quel sano realismo che non riduce gli oggetti a formula soggettiva: l'oggetto deve esser sempre un atto di rivelazione.

Solo in tal modo i limiti di soggetto, di partito ed anche di nazione potranno essere superati ed individui, nazioni e razze potranno trovare la loro più armonica fusione: per questo sopratutto — e non a vuoto — noi fascisti e italiani guardiamo oggi verso l'oriente, perché per mezzo di esso, al disopra delle beghe europee, la nuova sintesi storica, la nuova civiltà sarà data dalla fusione Occidente-Oriente.

# Circolare N. 1: la massa

*A proposito di certe definizioni è assolutamente necessario non intendere male. A volte è sopratutto il lungo uso a corrodere alcuni termini nel loro intimo significato, a volte è sufficente una cattiva intenzione iniziale a falsarne in modo definitivo anche la più comune delle accezioni.*

*È appunto nei riguardi del termine massa che ambedue i fenomeni debbono ormai constatarsi come verificati. In proposito alcune osservazioni appaiono del tutto opportune e di esse va quindi tenuto un debito conto.*

*Infatti, quando un fenomeno si verifica, solitamente esso origina delle conseguenze, passibili di ripercuotersi su una schiera di individui dal numero più o meno facilmente precisabile, e che possiamo — almeno in un primo tempo — definire come gruppo. A questo punto si propone la questione del termine massa. Il problema consiste nel comprendere i requisiti essenziali e specifici di ogni gruppo. Perché solamente nei casi, del resto verificabili, nei quali il gruppo manifesti dei caratteri di assoluta diffusione e generalità, allora soltanto appare lecita la constatazione di un determinato fenomeno, le conseguenze del quale addirittura si ripercuotono su una vera e propria massa.*

*Ora per un istante riportiamo la nostra attenzione sul terreno politico. È lecito ed esatto il dire che l'avvenimento politico incide sulla massa; perché ogni avvenimento è causato da determinati responsabili e richiede da chiunque un altro determinato comportamento, favorevole, ostile o indifferente. Ma tutto questo riveste un valore assolutamente teorico, va tenuto presente nell'ambito puro e semplice di una scienza politica intesa come tale, e quindi non a tutti accessibile.*

*Tuttavia per il termine massa un travisamento si è immediatamente verificato Per ogni avvenimento politico non solamente si è tenuto conto di quella già constatata e inevitabile reazione, generale e quindi davvero di massa, ma subito quei due già accennati errori si sono verificati.*

*E proprio ha preso il sopravvento la cattiva intenzione: perché immediatamente qualsiasi movimento politico, vantasse esso anche le più ingiustificate esigenze, ha creduto d'avvertire determinate necessità, le quali non erano se non inclinazioni d'un numero delimitato di individui, e non si è peritato d'allargarle ad una ipotetica massa. Ne è seguito immediatamente l'errore ulteriore: il termine — così intenzionalmente falsato — ha raggiunto la pratica corrente, non s'è più saputo distinguere tra la massa ed*

*il gruppo, nel vano desiderio di generalizzare ha portato a livellare e ne è andata perduta l'esatta graduazione dei valori.*

*Coll'avvento fascista rapidamente — e nemmeno è il caso di dimostrarlo — sono state mutate le situazioni. Tuttavia s'è radicato il linguaggio ed è arduo tentarne una modificazione. Perché, qualora venga considerata la posizione veramente universale (altro aggettivo sul quale occorre una scrupolosa attenzione) del Fascismo, allora è magnificamente esatto, nei suoi confronti, parlare di* massa. *Ma invece l'agire maggiormente immediato del Fascismo, quello del quale sono ogni giorno documentabili gli effetti, è agire nei confronti, ed anche in virtù, della Nazione.*

*È così che possono essere immediatamente stabilite le differenze: la* massa *non si confonde con la* Nazione. *Questa è un nucleo caratterizzato da una inferiorità numerica, ma inoltre da una prepotente supremazia etica; la Nazione può ad ogni istante vantare una tradizione storica e spirituale irreperibile nella* massa, *è una realtà evidente e concreta, è la « civitas » latina nel senso vero della parola.*

*Ne segue, pure immediatamente, un'altra questione di ordine. Perché nel cuore stesso della Nazione — che il Fascismo non può assolutamente identificare coll'amorfismo della* massa *— lo Stato ha stabilito un ordine. Gli individui hanno ricevuto un inquadramento, per essi è stato stabilito un criterio di vera eguaglianza sulla base del lavoro. In tal modo non appare nemmeno più possibile quella — già del resto etimologicamente inesatta — accentuata differenza tra una massa di lavoratori ed un'altra antitetica massa di datori di lavoro, e perfino l'individuazione d'una massa di determinati lavoratori, la quale, in forza semplicemente delle esigenze professionali, si differenzii essa pure dalle altre masse dei lavoratori.*

*Tutto questo è profondamente inesatto. In primo luogo perché tali avvenimenti avvengono nell'interno della Nazione, la quale, appunto in virtù d'una sua evidente supremazia, immediatamente esclude la* massa. *In secondo luogo perché a tale termine oggi occorre sostituire l'altro, dottrinalmente assai più esatto, di* categoria. *La categoria infatti risulta essa pure come una realtà vitale ed esistente e della* massa *assai più nettamente definita. Essa infine presenta sì alcune sue determinate esigenze, ma non esclude con questo quelle di un'altra, sibbene le valuta, le riconosce ed anche ne tiene il debito conto.*

*Crediamo in tal modo d'avere almeno accennato come « massa » sia uno di quei termini della cui pericolosa elasticità occorra massimamente diffidare. Esso appare ormai declassato dal lungo errore e dalle frequenti cattive intenzioni. Con questo non si intende (e lo abbiamo affermato) che ne sia necessaria la completa abolizione; solamente abbiamo voluto avvertire come, in certi casi, l'uso di tale termine sia profondamente erroneo e come, in molti altri, esso possa venire sostituito con altre espressioni assai più logiche ed anche maggiormente concordi con la nostra nuova Civiltà.*

*il redattore di turno*

# NUOVI ORIZZONTI POLITICI NEGLI STATI UNITI

*I ragazzi di Mark Twain si preparavano, nelle loro errabonde navigazioni sui grandi fiumi del Middle West, ad audaci avventure nel territorio. Oggi la frontiera è svanita, e lo spirito dei pionieri si esaurisce nelle migrazioni di disoccupati incolonnati da agenti federali verso l'Alaska. Ancora ieri i* boys *americani si esaltavano alle gesta dei* gangsters, *già oggi si commuovono per la vittoria dei* G-men *sugli elementi di disordine della società.*

*Non si erra dicendo che gli Stati Uniti stanno attraversando una difficile e non breve fase di assestamento interno. Il loro problema è di stabilizzazione, non di espansione, è il problema che già si era disegnato durante la crisi del 1907, e che la guerra e l'inflazione aurea hanno ritardato e ingigantito. La conquista del territorio dell'Ovest è compiuta e la frontiera ha raggiunto il Pacifico. Un edificio industriale è stato costruito, con lo sfruttamento delle eccezionali possibilità del paese, al di là delle presenti capacità di assorbimento della popolazione. Il movimento di immigrazione è stato chiuso; un movimento di emigrazione comincia ad aver corso e gli spostamenti interni di popolazione assurgono ora ad elementi decisivi nella formazione sociale del paese. Dal Sud i negri sono saliti, durante e dopo la guerra, a folte masse verso le città industriali del Nord-Est; dal Nord-Est ricco e pulsante di attività un pellegrinaggio di stanchi vecchi ha portato nuovi elementi di ricchezza verso le coste assolate della Florida e della California. Internamente ad ogni gruppo cittadino le caste si sono racchiuse in sè stesse, la formazione di nuclei distinti diventa sempre più visibile e l'adattamento dell'individuo al gruppo ha sostituito l'antica sua mobilità spaziale e sociale. Un sistema di classi è in formazione, così chiuso come quello della vecchia Europa, e il lavoro, di fronte alla compattezza monopolistica dell'alto capitalismo, sembra acquistare una configurazione unitaria e nazionale, avendo trovato per la prima volta un capo in un'eccezionale personalità di organizzatore, nell'energico e impulsivo Lewis. L'ultima ondata di scioperi significa qualcosa di assai più importante che non un semplice episodio nella lotta tra capitale e lavoro: per la prima volta infatti le masse sembrano sentire il loro problema come problema nazionale e unitario, anziché locale e particolaristico: sembrano i sintomi della gestazione della nazione americana*

## Roosevelt e il New Deal

*Di questa fase di stabilizzazione, di questo movimento verso una unità nazionale la politica di Roosevelt è indubbiamente l'indice più rappresentativo. Il postulato fondamentale del* New Deal *è stato la sicurezza per l'indi-*

*viduo sotto l'egida del controllo federale. Da tale postulato sono derivati i lineamenti cooperativisti dell'esperimento americano: la limitazione della libertà individuale entro confini che permettano la sicurezza sociale ed economica dell'individuo medio e la affermazione che i problemi del lavoro si estendono al di là della barriera statale e sono, per loro natura, problemi appartenenti alla sfera del governo federale, sono cioé di interesse nazionale. Tali postulati in senso universale non erano mai stati posti e perseguiti come direttive politiche ufficiali del paese. Trà vittorie clamorose, ma effimere e dure, e creative sconfitte questi postulati sembrano ora entrati a far parte del patrimonio spirituale della nazione americana.*

*La politica di Roosevelt ha urtato contro l'opposizione della vecchia guardia repubblicana e democratica, gelosa custode del tradizionalismo capitalista e avventuriero del paese. Questa opposizione ha indubbiamente piegato le velleità di estese riforme sociali dimostrate dal Presidente americano. Ma dietro a lui sta il gruppo dei giovani progressisti, di tutti coloro che, sentendo la necessità vitale di un'unificazione nazionale e sociale come la logica conseguenza della centralizzazione economica del paese, si raccolgono ad esprimere l'insoddisfazione dei metodi, delle forme e dei sistemi tradizionali.*

*In realtà l'appoggio dato da questi nuclei dalle tinte più svariate è stato assai più nel senso di negare gli altri principi che non di approvare quelli da lui enunciati. È noto infatti che, durante le ultime elezioni i due tradizionali partiti si sono scissi appunto secondo queste linee, e che la lotta si è svolta tra il gruppo dei giovani progressisti contro Landon e il gruppo dei vecchi tradizionalisti per Landon. Ed è pur noto che, al domani della più clamorosa sconfitta, voci si sono levate tra i repubblicani ad affermare la necessità di portare il partito nelle linee delle riforme sociali, per non uscire definitivamente dall'arena politica. Infine si sa che una parte importante nelle elezioni è stata per la prima volta rappresentata dal lavoro, che si è presentato solidamente organizzato in favore di Roosevelt, dimenticando le critiche contro di lui spesso rivolte.*

*Gli Stati Uniti affrontano così oggi problemi di grandiosità non comune. È un agglomerato di razze che assurge a nazione, è un insieme di vita locale che si plasma ad organismo, è una genesi che si compie tra le più profonde modificazioni nella struttura sociale delle classi, nella distribuzione dei centri economici del paese, nella mentalità dell'individuo. Popolazione, mezzi di produzione, attività culturali sono stati finora concentrati in un triangolo limitato da New York, Chicago, Boston. È probabile che New York abbia raggiunto il suo massimo sviluppo e che — con la cessazione del flusso degli immigranti e con il declino dei rapporti esteri — essa abbia anzi a soffrire visibili perdite. Lo spostamento di industrie fuori New York può già essere un indice della situazione. Probabilità più ampie di sviluppo mantiene Chicago, e anche più grandi ambizioni: il « Chicago Daily Tribune », il grande quotidiano della città, che vanta la più forte tiratura nel paese, reca in testa ad un abituale articolo di fondo sullo sviluppo della città il superbo motto:*

« Make Chicago the first City in the World ». *Effettivamente, con le sue linee ferroviarie e fluviali, essa è il centro distributore tra il Sud cotoniero, il Centro e l'Ovest agrari e l'Est manifatturiero.*

## Politica Interna e isolazionismo

*Tale situazione interna può meglio chiarire uno dei punti più discussi della vita politica americana, cioé l'isolazionismo in cui il paese tende rinchiudersi. Assorbito da questo problema di assestamento interno, il cittadino americano guarda verso l'estero con vanità, paternalismo e timore; non ha fede nei consessi di nazioni e teme fortemente le complicazioni internazionali. Come la sicurezza dell'individuo nell'odierna politica è un risultato della reciproca limitazione allo spirito d'intrapresa, così la sicurezza della nazione è un risultato della limitazione allo spirito di espansione; e questo bisogno di sicurezza individuale e nazionale è rappresentato dal nuovo ideale americano di una prosperità senza profitti e di una pace senza pericoli.*

*Affrontando i problemi interni di stabilizzazione della vita nazionale, il pubblico americano si è reso conto, forse inconsciamente, di quale grave pericolo possa rappresentare un inflazionistico sviluppo dei suoi mezzi di produzione, come quello rappresentato da necessità belliche, ed ha compreso che questo fatto porterebbe ineluttabilmente al risultato di ingigantire e ritardare ulteriormente il processo di stabilizzazione. La necessità della pace estrema assoluta, economica oltreché militare, rappresenta, nell'odierno momento storico, un presupposto della politica interna di sicurezza sociale.*

*Questo senso di stasi ha permeato fortemente i giovani intellettuali americani. Il problema del posto e della regolare carriera rappresenta oggi la principale preoccupazione del giovane studente. Per i* campus *universitari passa un nuovo spirito di vita politica: le idee di controllo federale, di intervento statale, di socializzazione non rappresentano più le nefaste negazioni di una economia ortodossa, ma sono sentite da larghi e attivi gruppi come le nuove necessità dell'ora presente. È interessante notare come questi gruppi, che si richiamano generalmente a postulati radicali, si avvicinino poi, nelle applicazioni pratiche ai problemi americani, con le loro preoccupazioni di isolamento nazionale e la loro riluttanza a giungere alle estreme conclusioni, agli schemi di economia corporativa. E tanto più interessante è questo fatto, in quanto questi gruppi — misconoscendo gli ideali e la prassi corporativi — si dichiarano i continuatori dell'idea liberale, nel mentre esaltano quei principi di unità nazionale e sociale e di autarchia economica, che costituiscono dell'idea corporativa mussoliniana il fondamento assoluto.*

*Sono queste forze di rinnovamento sui principî portati dalle presenti realtà che lumeggiano l'orizzonte politico americano. E per quanto in esse vi possa essere di immediato e di transeunte, esse rappresentano tuttavia le aspirazioni vaghe, ma vive delle masse, sulle quali sta plasmandosi un nuovo popolo di una nuova Nazione.*

*Francesco Tamagna*

# Due parole a Van Zeeland

*Dicono che il rapporto che Van Zeeland ha sottoposto in questi giorni all'esame delle potenze interessate sia composto di diecimila parole. Io non mi son preso la briga di contarle, ma certo tra le parole e le idee contenute in questo rapporto c'è troppo squilibrio numerico a tutto svantaggio delle seconde. Dire che Van Zeeland abbia usato bene del suo tempo impiegandolo in questa inchiesta, sarebbe soltanto caritatevole, ma non certo sincero. Forse è questo il desiderio di ringraziare tangibilmente l'Università di Princetown, che nell'immediato dopoguerra gli ha elargito il titolo di* Master of Art in Economics.

*Ma se, come pare, l'ex Primo Ministro del Belgio ci ha voluto elargire la panacea di un nuovo mondo, noi ci sentiamo profondamente delusi. Il suo rapporto assomiglia troppo alle carte geografiche degli strateghi da caffè. Manca tutto: il senso della realtà economica e politica, mancano la verità, l'obiettività e il più elementare senso dell'onestà. È inutile che Van Zeeland vada contro, con parole piuttosto decise, alle moderne tendenze autarchiche se poi non sa comprendere le esigenze e il profondo « dato » storico che esse contengono. Inutile e dannoso.*

*L'ex-professore belga non ha capito un'altra cosa; ed è fondamentale: egli ha commesso il grossolano errore — imperdonabile trattandosi di un professore — di confondere tutto l'insieme dei mezzi (contingentamenti, dazi doganali, restrizioni d'importazione, premi all'esportazione e così via) usati dalla fase attuale del protezionismo, con la tendenza all'autarchia. Errore imperdonabile, poiché lo ha messo fuori della realtà, perché soprattutto ha messo le Nazioni autarchiche sul piano di quelle liberali.*

*Per questo egli dimentica facilmente come siano stati proprio i paesi liberalissimi per primi (e il Belgio vien subito dopo la Francia che fu la primissima) a porre i freni al commercio internazionale. Dimenticanze facili per chi pare affetto, come il signor Van Zeeland, di tabe speculativa (vedi a proposito i recenti scandali finanziari tipo Barmat) e tanto più facili per il ministro di un paese come il Belgio, il quale basa tutta la sua economia sul commercio internazionale. Ma non altrettanto facili certamente per noi che siamo usciti dal periodo degli imbambolamenti dottrinari.*

*Questo nuovo esperto, sbucato dalle feritoie di una crisi che egli non è riuscito a superare nel suo paese, ha troppo dell'ombra puritana di un Wilson e insieme troppo poco senso di opportunità per essere tacciato di machiavellismo. Puzza troppo d'inganno da lontano; gli interessi dei grossi paesi capitalistici gli stanno alle spalle, ma sono troppo evidenti per non soverchiarlo.*

*C'è qualcosa di cambiato. La luce non viene più dalle città democratiche. La luce, e non è (per quanto il signor Van Zeeland possa non capirlo) una luce riflessa (ovvero è ben altro che il protezionismo dell'ultima ora dei paesi liberali); è una nuova civiltà che sorge, destinata a spezzare tutti i fragilissimi diaframmi di carta della civiltà democratico-liberale. Ed è l'attuale civiltà, la nostra, che fra gli altri principi ha posto ormai chiaramente quello dell'autarchia. Siamo definitivamente fuori dell'antica antitesi: liberalismo-protezionismo. Il commercio internazionale prende nuove strade di sviluppo e di funzionamento. E quando esso si sarà definitivamente messo sulla nuova via, troveremo ancora il signor Van Zeeland, intento, sulla vecchia strada, a togliere le barriere, i segnali e le freccie diventate ormai inutili perché fuori-tempo.*

**A. L. Arrigoni**

# MUSSOLINI E LA STORIA

Il volto di un secolo, porta caratteri dell'Uomo e dell'Idea che lo animano.

Dico animare, per il fatto che noi sentiamo la storia nell'atto vitale, nell'istante dell'intuizione, che si perpetua con i suoi sviluppi attraverso l'espressione per tutti i secoli. Questo evidentemente significa reggere una posizione netta e categoricamente definitiva, non tanto nell'interpretare il passato per rinnovarlo e farlo rivivere, ma altresì nel sentire il respiro dell'ora presente, per viverla nella sua complessità da combattenti e da poeti. È una concezione innata alla nostra natura, legata indissolubilmente alla nostra umanità, universalizzata dall'ascendente del nostro spirito. Concezione del resto nuova, che non ha nulla a che vedere con le definizioni accademiche di Erodoto e dello Herder, di Tucidide e di Hegel.

L'anima nuda, lo spirito che si muove e non si ripete, la volontà che procede, garanti la solidità del principio, la purezza del cuore e la trascendentalità dell'intenzione oltre e contro ogni destino, e non si arresta neppure per contemplare l'opera compiuta. Mussolini non si pone di fronte alla storia come un protagonista qualsiasi, perché tanto è ricca la sua vita interiore di trovare in sé solo la inesauribile possibilità di inventarla sempre nuova e viva, per svolgerla nei suoi più varî aspetti. È lo spirito filosofico vichiano congiunto e più ancora compiuto dagli orientamenti pratici di Machiavelli; il poeta che la fantasia non trascina fino alla visione ultrafascista, perché ha vivo il senso della realtà, del concreto, del necessario. Poeta e profeta, perché « come pensatore con la sua fantasia altamente evoluta il poeta è quasi sempre il profeta della nuova êra ».

La profezia ispirata, scoppia dal fervore della fede, dalla fiamma inesprimibile della volontà più temprata e ad essa fa seguito « l'entusiasmo forza primitiva e fondamentale dello spirito umano » di cui il genio si serve per risvegliare le idee-forza, le possibilità latenti, le energie potenziali, perché si esprimono armonicamente.

Questa armonica sinergia d'azione in seno alle forze energetiche rappresentative della Nazione è richiesta per il fatto che il « Fascismo oltre ad essere sistema di governo è anche e prima di tutto sistema di pensiero ».

Il sistema ed il pensiero non presentano difficoltà di interpretazione, dal momento che sono significati dallo spirito che supera la lettera, dalla parola vitale cui fa immediatamente seguito l'azione dello stesso calore della parola.

Uno storico ha voluto osservare incidentalmente, che a questo patto la storia riveste per Mussolini un carattere del tutto specifico e individuale, obiettando che non si vede il punto nel quale inserire la storia in funzione della Nazione. Contrariamente a questo vedrò di dimostrare quale sviluppo

abbia la storia nel pensiero di Mussolini: « La storia è fatta dall'individuo attraverso una serie di azioni e di relazioni ».

Alla preparazione morale dell'individuo è univocamente legata l'eticità della storia. Riconosciuta questa morale ecco che l'individuo la svolge nella massa e nel tempo, informandoli della propria idea.

Osservo immediatamente due fatti.

Tale storia non è la risultante di concomitanze che serrino l'individuo e lo tengano costretto ad un destino prefisso, ma dal momento che ammette azione e reazione è lo spiegamento della volontà. Espansione quindi, che esclude perentoriamente ogni ritorsione, difatti « non è più permesso a nessuno di vivere su quello che fu fatto da altri perché la vita passa e continuamente si ha di fronte la realtà vivente ».

Concezione che richiama il principio di presenza, di responsabilità e di realtà; pietre angolari che sono i postulati dell'etica personale di Mussolini, quindi della Rivoluzione. Qui si sviluppa il pensiero come filosofia, compresa nella vita, non astratta o avulsa dal corpo dell'individuo e non ripugnante ad esso. Si risolve il dissidio, sistema e vita in una formula di sintesi perfetta, per cui l'uno riconosce l'altro non per compassione, ma per comprensione.

Il sistema preclude alla formazione d'una grande Nazione in quanto « traduce nella realtà la forza del suo spirito ». Ecco quindi che si inserisce nella storia specifica dell'individuo quella non meno eroica della Nazione da lui ricreata con un nuovo grado di individuazione e di determinatezza, sugellati nell'unità delle aspirazioni, dei voleri oltre che dalla tradizione. Si moltiplicano a questo punto nell'azione quelli che Mussolini chiama « i valori ideali » ed essenziali: cultura, spirito, nei loro rapporti costanti, e si trasformano, si ritrovano e si ricreano perennemente attraverso le vicende, manifestandosi nel linguaggio e nella lingua, nella letteratura, nella religione, nel diritto, nell'arte, con rispondenza ed aderenza alle vicissitudini proprie del popolo nel tempo.

Allora si fa appello anche alla tradizione che rappresenta la somma degli sforzi già compiuti, ed un non trascurabile novero di esperienze già vissute. Il presente è saldato al passato se non per filiazione diretta, per tradizione di cose e di valori, e per il procedimento nell'avvenire.

Così si richiamano perfino il mito e la leggenda, che sono quanto di più pratico abbia creato il popolo e tramandato ingenuamente a fior di labbra, perché presentano con tutte significazioni le antiche immagini, i prototipi delle forze naturali, religiose e mistiche. Mussolini ha questo senso classico, spirituale, armonico della Storia, e lo vive e lo fa vivere affinando tutte le facoltà per esprimerlo nell'avvenire mediante il combattimento che non ha soste e non ha corone se non di tensione nel sacrificio e nella lotta, nell'incendio della fede, nell'iniziativa e nell'inesauribilità dell'eroismo. Per Lui e per tutti vale il motto inventato in un istante di grazia: *In pace amaritudo mea amarissima.*



*Antonio Casolo Ginelli*

# La posizione dell'Italia nel conflitto monetario mondiale

## 1. - Blocco-oro e blocco anglo-sassone

Il crollo dei prezzi avvenuto nel 1929 a Wall Street iniziò il movimento ribassista estesosi poi all'Europa ed al mondo intero; seguì il cedimento delle monete: clamorosamente, nel settembre 1931, la sterlina si disancora dalla base oro; cadono, per riflesso, le monete della Lega Scandinava, quelle dei Paesi sud-americani; crolla lo *jen* giapponese; infine, nel 1933, cade anche il dollaro. In tutta fretta, il 12 giugno 1933, a Londra 64 Stati iniziarono allora la famosa « *Conferenza Economica e Monetaria* » tra le più rosee previsioni che però non tardarono ad andare deluse quando gli Stati Uniti d'America rifiutarono la loro adesione a quell'accordo di stabilizzazione dei cambi e l'Inghilterra, influenzata da tale atteggiamento, dichiarò di non potere assumere alcun impegno in materia monetaria.

Uniche delibere degne di considerazione furono:

1°) L'inopportunità di una circolazione interna di monete d'oro e di certificati oro;

2°) l'opportunità di una maggiore elasticità del funzionamento della base aurea, considerandosi sufficiente un rapporto dell'oro agli impegni a vista del 25 %.

La sola conclusione pratica della conferenza fu però l'accordo stipulato fra i principali Stati produttori di argento (S. U. A., Messico, Canadà, Australia e Perù) e quelli che ne fanno più largo uso (India, Cina, Spagna) nell'intento di assicurare maggiore stabilità al valore del metallo bianco. I Paesi del « blocco aureo »: Italia, Francia, Olanda, Svizzera, Belgio, Polonia cercarono, sì, di attuare almeno una intesa economica; ma sia perché non costituivano un sistema capace di autonomia, sia perché il contrapposto blocco sterlina-dollaro era più potente in campo internazionale, sia perché mancava tra i sei Paesi ogni effettivo spirito di solidarietà, anche il progetto di intesa risultò vano, ed il 27 luglio la Conferenza fu aggiornata.

RISERVE ORO POSSEDUTE DAL GRUPPO ANGLO-SASSONE E DAL BLOCCO-AUREO NEL PERIODO DELLA CONFERENZA DI LONDRA

(in milioni di lire)

| | 1933 | 1934 | Differenze |
|---|---|---|---|
| Stati Uniti | 90.450 | 109.690 | +19.240 |
| Inghilterra | 20.925 | 21.100 | + 175 |
| *Totale* | 111.375 | 130.790 | +19.415 |
| Francia | 68.100 | 72.535 | + 4.435 |
| Italia | 7.396 | 5.883 | — 1.513 |
| Belgio | 8.570 | 7.850 | — 720 |
| Olanda | 8.356 | 7.630 | — 726 |
| Svizzera | 8.690 | 8.310 | — 380 |
| *Totali* | 101.112 | 102.208 | + 4.435 |
| | | | — 3.339 |
| | | | + 1.096 |

Dal prospetto si rileva la superiorità del 10 % dell eriserve del gruppo anglo-sassone su quelle del blocco-oro, superiorità che si accentua subito dopo il fallimento della Conferenza economica di Londra fino a toccare il 22 %. Nel blocco-oro la sola Francia riesce ad aumentare le proprie riserve di oltre 4.400 milioni di lire; gli altri Stati, compressi dalla crisi depressiva, si depauperano cumulativamente per circa 3.340 milioni di lire-oro.

Ogni singolo Stato provvide a rivedere e perfezionare i propri piani difensivi monetari e commerciali. Ne seguirono limitazioni, divieti di importazione, inasprimenti di tariffe doganali protettive, interventi a sostegno dei prezzi delle merci, contingentamenti, accentuato controllo dei cambi, applicazioni delle più opposte misure nel governo delle monete.

Sostanzialmente il disagio, già sensibile nei rapporti fra i popoli, ebbe un peggioramento con perturbazioni più accentuate nel campo economico ed in quelli monetario e politico. Unico accordo costruttivo di tale periodo fu pertanto quello concluso a Roma nel maggio 1934 tra noi e l'Austria e l'Ungheria sulla base dei Protocolli Tripartiti. Con altre nazioni dovemmo limitarci a semplici accordi di compensazione che, se non altro, ci permisero di evitare il congelamento di crediti all'estero: tali gli accordi di « clearing » con la Germania, la Jugoslavia, la Turchia, la Romania, la Bulgaria, ecc

## 2. - L'azione dell'Italia

Intanto la depressione mondiale si estendeva, ed è naturale, anche all'Italia. Ma il Governo nazionale, seguendo con vigile cura, ogni fenomeno ed ogni riflesso dipendente dallo sviluppo della congiuntura, approntava, con perfetta tempestività, i mezzi più idonei a favorire l'evoluzione dell'eccezionale ciclo economico, attenuandone le ripercussioni dannose e predisponendo le condizioni adatte alla nuova struttura economica.

La lira italiana, adottando una linea di difesa elastica, aveva resistito agli effetti dell'avversa congiuntura monetaria, e primo fra tutti allo scrollone della sterlina che procurò non lieve perdita alle nostre riserve auree nelle quali le divise in sterline si trovavano conteggiate come valute equiparate. Si verificava però un sempre crescente efflusso di oro che il deficit della bilancia commerciale non giustificava: la sconcordanza risulta evidente dalle seguenti cifre (in milioni di lire italiane):

| | Importaz. | Esportaz. | Deficit comm. | Riserve auree della B. Italia al 31 dicembre | Efflusso di oro |
|---|---|---|---|---|---|
| 1929 | 21.300 | 14.800 | 6.500 | 10.340 | — 730 |
| 1930 | 17.300 | 12.100 | 5.200 | 9.620 | — 720 |
| 1931 | 11.600 | 10.200 | 1.400 | 7.790 | — 1.830 |
| 1932 | 8.200 | 6.800 | 1.400 | 7.140 | — 650 |
| 1933 | 7.400 | 6.000 | 1.400 | 7.390 | + 250 |
| 1934 | 7.600 | 6.200 | 2.400 | 5.880 | — 1.510 |
| | | | | | — 5.190 |

La difesa della lira non poteva ammettere che, mentre l'Italia scrupolosamente osservava gli impegni assunti per le sue importazioni, sotto forma di scambi commerciali si costituissero pericolose masse monetarie di lire le quali avrebbero potuto esercitare una insidiosa pressione contro la nostra valuta. Per altro si provvide a che i soli cittadini italiani concorressero alla difesa del nostro mercato dai pericoli che potevano derivare dall'insieme delle difficoltà dominanti nel campo internazionale.

Quindi la diminuzione delle riserve dal 1929 al 1934 va prevalentemente attribuita a operazioni di investimenti all'estero, ad acquisti di titoli esteri e di titoli italiani emessi all'estero dal mercato italiano. Si produsse dunque, durante il periodo suddetto, il trasferimento della disponibilità della riserva posseduta dall'Istituto di Emissione, nell'interesse dell'economia e della difesa dell'intera nazione, a quella dell'economia individuale di poche migliaia di enti e di privati (niente quindi depauperamento della

ricchezza nazionale). Si tenga inoltre presente l'allettante saggio di interesse dei titoli suddetti, saggio sempre superiore ai corrispondenti impieghi del mercato italiano.

Il continuo rimpatrio dei titoli di tali prestiti equivaleva, economicamente, all'esportazione di capitali, la quale da che mondo è mondo, è considerata come un arricchimento del Paese esportatore. Esportazione, e non fuga!

Perché non sono mancate le solite vociferazioni disfattistiche ed incoscienti di coloro che parlarono di capitali italiani rifugiatisi all'estero.

Si trattava di un vero e proprio riscatto dei nostri debiti verso l'estero; ed è noto (come autorevolmente affermò M. Mazzucchelli) che il rientro di debiti opera come l'accensione di crediti, con una differenza in meglio ed a vantaggio generale del Paese riscattante. Il rientro di debiti è un guadagno netto, certo, assoluto, mentre l'accensione di crediti non è mai priva di una misura di rischio. Il rischio può salire, talvolta, fino a perdita.

L'Italia ripeteva il magnifico ed eccezionalmente proficu sforzo del 1893-1903, lo ripeteva con fiducia piena di se stessa, nei propri titoli e nei propri impegni e non, come si dice da coloro che non si addentrano nella questione, per fuga di capitali. Non si fugge mai coi capitali da un Paese comperando i titoli di questo, anche se stilati in oro; quando si fugge, si va a tutti i costi in valori, titoli e monete straniere, espresse sui titoli stranieri o servite da Banche straniere.

Quando si fugge è perché si ha timore del proprio Paese e della propria moneta, e non si comperano titoli del proprio Paese emessi all'estero. Invece gli italiani, hanno comperato i propri titoli liberando progressivamente il proprio Paese da un severo tributo di interessi e di ammortamento verso l'estero e lasciando altrettanto progressivamente libero questo tributo per la propria economia nazionale, la quale così veniva ad accrescere, in questo caso, la propria capacità di acquisto. Né bisogna dimenticare che essendo quasi tutto il nostro debito verso l'estero stilato in dollari, da questo punto di vista, si trasse un beneficio della svalutazione americana.

## 3. - La composizione della riserva

Un fatto assai importante si verificava intanto nella composizione delle nostre riserve auree, per la trasformazione in oro della quasi totalità delle riserve equiparate, trasformazione atta a garantire, nella maniera più salda e sicura, la stabilità della lira.

Difatti la deviazione che, in pratica, subì il *gold exchange standard* influì sugli sviluppi della crisi, per i rapporti di interferenza creati nel campo generale dell'economia, in quanto le stesse quantità di oro, costituenti le riserve dell'Istituto di Emissione, ebbero, in ffetti, funzione di copertura di più circolazioni monetarie. Al violento manifestarsi della crisi tale situazione si tradusse inevitabilmente in danno di chi aveva trasformato l'oro nelle cosidette *valute pregiate*.

Dalle seguenti percentuali si vede quale sempre minore importanza abbiano le valute equiparate nella composizione della nostra riserva aurea.

*Composizione % della riserva aurea.*

| *Anni* | 1922 | 1927 | 1928 | 1929 | 1930 | 1931 | 1932 | 1933 | 1934 | 1935 | 1936 |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| *Oro* | 55 | 32 | 45 | 50 | 55 | 72 | 81 | 96 | 98 | 91 | 98 |
| *Valute* | 45 | 68 | 55 | 50 | 45 | 28 | 19 | 4 | 2 | 9 | 2 |

L'oro è lo strumento cui si addice la vera funzione di difesa dei cambi e di riserva per lo sbilancio della bilancia commerciale, e perciò, nell'intento di regolare l'importazione e l'impiego dell'oro, è stato affidato all'Istituto Nazionale dei cambi — in condizione di monopolio — il compito degli acquisti all'estero ed all'interno di oro monetano, in lingotti e greggio.

Mentre una cospicua quantità di oro veniva offerta in dono dal popolo, la Banca d'Italia provvedeva a trasformare ben 633 milioni di crediti sull'estero in valuta metallica; altri 620 milioni di oro venivano acquistati sul mercato interno; a questo bisogna aggiungere quello raccolto dal Banco di Napoli, dalla Soc. Finanziaria Industriale Italiana, dal Regio Tesoro e dai ricuperi effettuati dall'*Artiglio* per un ammontare complessivo di circa 105 milioni.

## 4. - Una politica di bancarotta

Ovunque i Governi stabiliscono il completo controllo delle divise estere, ed il complesso meccanismo dei contingentamenti e delle compensazioni è in pieno sviluppo. Si precisa sempre meglio la grande lotta economica fra i Paesi del gruppo-oro e quelli del gruppo sterlina-dollaro. I primi sono più sani e di più alta importanza morale, più omogenei e di maggiore influenza i secondi.

Durante tutto il 1935 l'esodo di oro da Amsterdam, Zurigo e Parigi — volta a volta soggette alla speculazione internazionale — verso gli S. U. A. ha portato un aumento negli stocks aurei di questi di 3000 milioni di dollari. Tale persistente corrente di uscita che continua ad impoverire le disponibilità auree complessive delle banche dell'Europa continentale è attribuibile in non piccola parte alla insufficienza della politica attuata per il raggiungimento dell'equilibrio fra i sistemi dei prezzi interni di fronte ai prezzi esterni: contro un universo di monete svalutate, mobili, con inflazione in atto o potenziale, i Paesi dell'oro hanno sempre una bilancia dei pagamenti deficitaria il cui saldo si concreta nella fuoriuscita di metallo.

Ecco alcuni dati assai convincenti:

| *Riserve oro* | *fine 1934* | *fine 1935* |
|---|---|---|
| *Olanda* (fiorini) . . . | 842.036.000 | 651.231.000 |
| *Francia* (frsFr.) . . . | 82.124.109.000 | 66.296.059.000 |
| *Svizzera* (frsSv.) . . . | 1.909.807.000 | 1.386.843.250 |

Impressionante soprattutto è l'emorragia subita dalla Banca di Francia; emorragia che si aggraverà ancor più in seguito raggiungendo in soli 30 mesi (aprile 1935-ottobre 1937) il cospicuo ammontare di 45 miliardi, nella ragione media di un miliardo e mezzo al mese.

## 5. - L'Impero

Intanto si profilava l'impresa etiopica che, imposta da varie ragioni politiche e fondata su imprescritibili diritti storici, appariva anche come una necessaria prospettiva economica per il futuro. La preparazione, durata otto mesi (febbraio-settembre 1935), portò di necessità all'adozione di misure di emergenza sempre più drastiche: dal controllo e monopolio dei cambi alla denuncia dei crediti all'estero, all'introduzione del sistema dei contingenti quantitativi e delle licenze d'esportazione.

Agli eserciti abissini si unì il fronte politico-economico-finanziario di Ginevra. È tutto un susseguirsi di fatti storici.

Ottobre 1935: La Lega della Nazioni vota in favore del blocco economico per l'applicazione dell'articolo XIV del Patto.

3 Ottobre 1935: Passaggio del Mareb da parte delle truppe italiane ed inizio delle ostilità. Adua è vendicata.

18 Novembre 1935: Messa in vigore delle sanzioni (embargo sui rifornimenti dei materiali bellici; sospensione dei crediti bancari; chiusura dei mercati dei Paesi sanzionisti alle esportazioni italiane).

5 Maggio 1936: Dopo una campagna di soli sette mesi, la bandiera italiana è issata sul ghebbì imperiale di Addis Abeba.

9 Maggio 1936: Il Duce proclama l'irrevocabile annessione dell'Etiopia all'Italia e la costituzione dell'Impero Italiano.

15 Luglio 1936: La Società delle Nazioni riconosce la propria sconfitta ed abolisce le sanzioni.

La prova affrontata dall'Italia nel periodo 1935-1936 fu, per certi aspetti, superiore a quella sostenuta nella guerra mondiale perché allora non vi erano preoccupazioni immediate dati i crediti aperti all'Italia dagli Alleati, mentre alle necessità della guerra etiopica ed alle sue complicazioni europee dovemmo fare fronte con i nostri soli mezzi, ciò si rese possibile mediante l'accurata disciplina degli scambi e dei cambi; la rinuncia alle importazioni non strettamente necessarie per le esigenze belliche; la ritorsione ai Paesi sanzionisti con il decadimento di tutti gli accordi di contingentamento e la sospensione del trasferimento dei crediti precedenti al 18 novembre 1935; l'oculata difesa delle nostre esportazioni; la totalitaria cessione allo Stato dei crediti privati sull'estero; la plebiscitaria offerta dell'oro che permise di costituire una poderosa riserva sussidiaria a quella posseduta dalla Banca d'Italia per debellare le sanzioni finanziarie. L'assedio economico durò 240 giorni; le spese per la preparazione della campagna in A. O. e per la conquista militare dell'Etiopia ammontano al 30 giugno 1936 a 12 miliardi.

Parlare di disavanzo del bilancio a causa delle spese della guerra d'Etiopia presuppone errore e malafede perciò nessun Governo ha mai messo tra le proprie spese ordinarie quelle per la condotta di una guerra, spesa la cui straordinaria natura non si può, penso, contestare. Il Bilancio, per norma finanziaria ormai pacifica, deve riflettere solo il movimento delle entrate e delle spese ordinarie: mentre per le spese eccezionali della guerra si è ricorso, come è logico e razionale, al prestito sotto varie forme.

Forse che l'impressionante aumento del Debito Pubblico negli Stati Uniti, in Francia ed in altri Paesi, a prescindere dalle cause, viene posto in evidenza come disavanzo annuale? E che dire allora della politica finanziaria di quei Paesi nei quali si ricorre al prestito per fare fronte alle spese ordinarie?

Saggia è la via intrapresa dal Governo nazionale: alla eccezionalità delle spese si è fatto fronte mediante il ricorso al credito a breve scadenza. Ad esso si sostituisce poi, definitivamente, il credito a lunga scadenza e, parallelamente, si procede ad un inasprimento del sistema fiscale per la parte di oneri nuovi che in modo permanente verranno a gravare il Bilancio.

Al potenziamento dell'Impero concorrono con equo criterio di ripartizione distributiva, i 7 miliardi del prestito Redimibile 5 % ottenuti dalla proprietà immobiliare e i 5 miliardi che in questi mesi l'industria italiana è stata chiamata a contribuire.

E tutto questo con profonda e chiara comprensione di civica e virile solidarietà, non disgiunta dalla consapevolezza che le spese straordinarie compiute dallo Stato daranno luogo alla formazione di nuovi redditi, sia per effetto della spesa statale sia per tutto il movimento di ripresa e di attività che indirettamente si determina sul mercato nazionale. Nuove produzioni finiscono per produrre nuova ricchezza. Nuova ricchezza finisce con lo stimolare nuovi consumi. Nuovi consumi adducono a maggiore produzione. Questo è il ciclo!

## 6. - Il movimento dei prezzi

Naturalmente il movimento dei prezzi interni si invertì: da discendente divenne ascendente dando luogo ad un distacco sempre più sensibile tra il valore esterno della lira (cambio ufficiale) ed il suo valore interno (capacità d'acquisto). Donde la necessità di ulteriori misure per sostenere le esportazioni (compensazioni private a cambio più alto; premi di esportazione) ed il turismo (lira turistica).

La contrazione del valore delle esportazioni venne controbilanciata dalla maggior contrazione del valore delle importazioni. L'andamento della bilancia commerciale per il 1935-1936 documenta la vittoria conseguita sullo scacchiere economico poiché lo sbilancio non si è sensibilmente spostato dal livello del 1934.

| *Anni* | *Importazione* | *Esportazione* (in milioni di lire) | *Sbilancio* |
|---|---|---|---|
| 1934 | 7.619 | 5.250 | 2.369 |
| 1935 | 7.643 | 4.445 | 3.198 |
| 1936 | 5.838 | 3.764 | 2.074 |

In cifre percentuali il valore assoluto delle importazioni è aumentato nel 1935 del 0,565 % nei confronti del 1934 ed è diminuito nel 1936 del 22,80 % rispetto al 1934 e del 22,91 % rispetto al 1935.

Di contro le esportazioni sono rispettivamente diminuite, nei confronti del 1934, del 14,90 % e del 27,91 %.

Cosicché lo sbilancio è salito del 35 %, nel 1935 per diminuire nel 1936 del 14 %.

Queste cifre sono chiaro indice del miglioramento manifestatosi subito dopo la fase critica del luglio 1936, perché da tale data le riserve auree della Banca d'Italia non sono state più toccate, a malgrado della cessazione delle « partite invisibili » della bilancia dei pagamenti, delle rimesse degli emigranti praticamente nulle, dei noli elevati, del pagamento in divise estere dei diritti del Canale di Suez.

Ben diversa invece appare la situazione della Francia ove nessuna ragione giustifica l'attuale ondata di speculazione contro il franco; ma è la sfiducia del pubblico negli ordinamenti politici, nella situazione internazionale, nelle agitazioni turbolente della classe operaia, negli attentati periodici che minacciano la compagine statale.

E fu per opporre una efficace diga a tale pericoloso slittamento che il 25 settembre 1936 si concluse il famoso accordo tripartito per l'allineamento del franco che, in teoria, si presentava con tutti i caratteri del miraggio di un automatico aumento del valore cartaceo della riserva aurea, e che in pratica si risolse, invece, in un aumento del costo delle importazioni a cui si tentò di fare fronte con più attive esportazioni, le quali sarebbero state possibili solo se l'aumento dei prezzi interni, del costo della vita, dei salari si fossero mantenuti inferiori al coefficiente di svalutazione della moneta. Questo complesso di circostanze non essendosi totalmente verificato, si ebbe una nuova diminuzione delle esportazioni, un aumento del *deficit* della bilancia dei pagamenti, e quindi un fuga di oro la quale ha automaticamente determinato nuove svalutazioni monetarie aumentando, all'interno, il malessere dei consumatori, il disagio dei produttori, e la irrequietudine dei contribuenti necessariamente gravati da crescenti oneri fiscali.

Difatti quando si svaluta una moneta la ripercussione sui prezzi è localizzata e tardiva a causa della vischiosità degli stessi; vischiosità che ritarda il pur progressivo ristabilimento dell'equilibrio dei prezzi nazionali con quelli internazionali.

L'assetto monetario mondiale è una specie di sistema di vasi intercomunicanti, tra i quali l'altezza del contenuto prima o poi finisce sempre con l'essere uguagliata. Ma è durante il periodo di ristabilimento delle altezze, ossia durante la fase dinamica, che per le monete raccorciate si rileva quell'effetto *protettivo* che serve di remora alle importazioni e stimola le esportazioni.

Dopo, entrando in fase statica, il riequilibrio è generale. In breve, uno Stato che svaluta la moneta gode d'un vantaggio all'esportazione fino a quando i suoi prezzi in moneta carta non aumentano tanto da annullare, in termini di valuta estera, il deprezzamento del cambio.

## 7. - La svalutazione internazionale e l'Italia

La revisione monetaria francese, tosto seguita da quella svizzera, olandese e cecoslovacca determinò una nuova situazione monetaria alla quale non si poteva rimanere estranei, senza correre il rischio di compromettere le nostre esportazioni ed inuffire sulle correnti turistiche, che, favorite dalle facilitazioni della lira turistica, si erano ultimamente risvegliate arrecando un considerevole apporto alla nostra bilancia dei pagamenti internazionali.

La revisione della lira era stata iniziata nel maggio 1936 allorché aumentò il prezzo di acquisto dell'oro da parte della Banca d'Italia da 12,627 a 15,450. Infine il 5 ottobre 1936, contemporaneamente agli analoghi provvedimenti adottati dalla Francia, Olanda e Svizzera, dopo 5 anni di distacco, la lira venne riallineata alle grandi monete mondiali, sulla base del cambio 1927 corrispondente alla quotazione di L. 90 per la sterlina e di L. 19 per il dollaro, quotazioni ormai alterate dalla svalutazione delle due monete anglosassoni. Con questo si sono ristabilite le basi naturali per fare rientrare l'economia nazionale nel circuito degli scambi internazionali, dai quali, persistendo l'elevato contenuto aureo della lira, avremmo finito per allontanarci ad onta dei mezzi sempre più perfetti che all'uopo va apprestando la disciplina dell'organizzazione corporativa.

Con la Legge 5 ottobre 1936, la lira, al pari della sterlina, del dollaro e del franco, diviene una moneta elastica il cui contenuto aureo potrà per legge variare entro il limite del 10 %. La nostra moneta ideale di 100 lire-oro pesa ora grammi 4,677 in luogo di grammi 7,919 secondo la parità 1927 e di grammi 29,032 secondo quella pre-bellica.

Il ragguaglio aureo essendo stato ridotto del 40,94 %, il prezzo dell'oro è quindi salito a L. 21.381,227 il chilogrammo. Le riserve della Banca d'Italia sono cresciute dai 3.395 milioni (3.027 oro) della fine 1935 ai 4 022 (oro 3.359) della fine 1936 L'allineamento avendo influito per 1.649 milioni (1.623 sull'oro), la Campagna d'Africa ha quindi avuto ripercussione sulla riserva (oro e divise) per solo 1.022 milioni.

L'11 ottobre 1936, a Basilea, al Consiglio della Banca dei Pagamenti Internazionali, i Governatori delle Banche Centrali di Emissione hanno preso atto dell'adeguamento italiano con soddisfazione e compiacimento, rilevando come esso fosse destinato a facilitare gli accordi economici ed il riallacciamento dei traffici tra le varie Nazioni ed a contribuire a promuovere anche più strette intese politiche. Unanimamente è stato notato che l'adeguamento italiano fu tempestivo e nella misura necessaria. Più tardi esso avrebbe provocato perturbamenti all'economia italiana ed all'equilibrio internazionale. L'Italia mantenendo la lira ancorata all'oro, mentre altre importanti valute sono oscillanti, riscuote il plauso degli ambienti bancari internazionali, che richiamano nuovamente l'attenzione sull'urgente necessità di assicurare una stabilità generale dei cambi.

Questo alto, ampio ed indiscusso riconoscimento internazionale della nostra politica monetaria, conforta la nostra opinione sulla nessuna plausibile ragione del fatto per cui riserve oro debbono stare in rapporto rigido con il volume dei biglietti in circolazione. Le regole classiche del sistema del cambio aureo si sono dimostrate troppo rigide, mancando dell'elasticità necessaria per adattarsi alle modificazioni ed alle trasformazioni economiche, per superare le crisi e frenare le ripres eccessivamente rapide.

L'oro come base del credito interno di una nazione tende oggi ad avere una importanza del tutto simbolica. Per il Keynes la circolazione interna è fiduciaria; per la bilancia dei pagamenti provvede lo Stato. La Banca Centrale che abbia il 100 % del suo attivo in oro a garanzia della circolazione interna non sta meglio della Banca Centrale che tale oro riserva solo per il regolamento di transazioni internazionali.

Presupposto quindi della nuova concezione fascista in tema di scambi coll'estero è il frutto degli insegnamenti di questi ultimi anni. È apparso chiaramente che la principale funzione delle riserve metalliche è quella di costituire un tesoro di guerra da custodire gelosamente per i supremi momenti in cui la Patria può avere bisogno. La moneta svincolata — mercè la stretta disciplina dei movimenti internazionali delle merci, dell'oro e dei capitali — dalle regole classiche del gioco delle riserve auree, resta ora affidata più che ad un controllo automatico, a quello insito nella saggia condotta della politica monetaria e finanziaria.

Da questi presupposti risulta evidente come il commercio coll'estero abbia assunto un carattere di eminente interesse pubblico che toglie gran parte dell'antico significato

alla riserva aurea dell'Istituto, dato che il complesso dei mezzi di pagamento verso l'estero deve essere accentrato presso gli organi dello Stato. Il governo del credito e della circolazione non è più lasciato al semi-automatismo di un rapporto numerico con la quantità di speci metalliche detenute, e per la conservazione del quale spesso soffre l'economia di un paese. In regime corporativo l'esercizio del controllo del credito è più intimamente adegnato alle possibilità della Nazione e ai bisogni dell'economia, mentre il potere di acquisto della moneta è salvaguardato anche da un adeguato controllo del livello dei prezzi.

Le considerazioni sulle funzioni e le sorti delle riserve auree del nostro Paese sono da sè sole chiara dimostrazione della assoluta necessità per l'Italia di assicurare ai suoi figli possibilità di espansione ed alle sue industrie le materie prime occorrenti per normali cicli della produzione.

## 8. - Il debito pubblico

Infine un'ultima osservazione su quella che è la vera e reale portata dell'indebitamento interno del Tesoro. Il Debito Pubblico, fluttuante e consolidato, al settembre 1936, poteva valutarsi, grosso modo, a 130 miliardi, ed era equivalente, alla allora vigente quota di stabilizzazione di lire 367 ogni 100 lire anteguerra, a 35.420 milioni di lire oro del 1914. Gli stessi 130 miliardi, ragguagliati alla quota di stabilizzazione del 5 ottobre 1936 (100 lire del 1914 sono eguali a L. 620 attuali) corrispondono a circa 21 miliardi di lire oro anteguerra.

La consistenza del Debito Pubblico è stata effettivamente assai ridotta dall'allineamento monetario, quando si tenga presente che il D. P. nel 1914 ammontava a 15.500 miliardi circa per cui l'aumento in esso intervenuto fino ad oggi, calcolato al metro oro anteguerra, si limita ad un 40 % largamente coperto dal vasto complesso di beni economici immessi nelle attività nazionali.

Ora questi sei miliardi circa di oro-anteguerra rappresentano quasi globalmente l'incremento della ricchezza nazionale ottenuto dagli investimenti in opere pubbliche. Un totale di oltre 36 miliardi spesi per realizzare opere di civiltà materiale, sociale e morale; strade, autostrade, prosciugamenti di paludi, canali, acquedotti, bonifiche, gallerie, viadotti, adattamenti di corsi d'acqua, centrali elettriche, utilizzazioni di forza idraulica, rimboschimenti, scuole, stadi, terreni da sport, scavi archeologici, piani regolatori, musei, ospedali, case popolari rurali ed urbane, abitazioni per gli impiegati dello Stato, navi, porti, stazioni marittime, banchine, moli, mercati, caserme, aerodromi, ecc. ecc.

Nuove città si fondano; la nostra Marina è in linea con le prime del mondo; vi è un Impero che se è un fattore politico territoriale in atto, è pure, in potenza, un fattore economico luminosamente proiettato nel futuro.

E tralasciamo di proposito di parlare del risparmio che dall'ammontare totale dai 26 miliardi della Marcia su Roma è salito alla fine del 1936 a ben 69 miliardi. Di questi, 18.500 milioni si trovano depositati presso le Casse di Risparmio, 22.000 milioni si trovano depositati presso le Casse di Risparmio Postali ed il rimanente presso gli altri Istituti di Credito e i Monti di Pegni.

Questi risultati testimoniano lo sforzo finanziario a cui la Nazione tutta sa consapevolmente sottoporsi, nella certezza che solo così può arricchire la propria attrezzatura economico-produttiva, solo così potrà raggiungere la luminosa mèta additata dal Duce: l'*Autarchia*.

# IN LIBRERIA

## I cento giorni

Moltissimi sono i libri che ci presentano le lotte e le traversie sofferte da Napoleone durante il suo ultimo potere. I più si aggirano sul valore storico e politico del ritorno, tratteggiando l'imperatore crucciato e pensoso per l'esito della grande estrema prova. Qualcuno ha pensato di fare anche romanzi a sfondo storico, facendo ruotare i personaggi attorno alla gigantesca figura del Corso. Joseph Roth invece ha pensato di unire queste due concezioni, ed ha fuso in un solo libro il romanzo e la storia, senza però scrivere un romanzo storico o della storia romanzata.

Napoleone ritorna dall'Elba. E ritorna trionfante, alla testa dei suoi vecchi e gagliardi soldati. Ma non è il Napoleone che noi abbiamo tante volte immaginato. È un imperatore triste, in lotta con la sua ottimistica concezione di vita, alle prese con lo sconforto e con l'autoconvinzione dell'inutilità di ogni suo agire. È un uomo solo, abbandonato dinnanzi ad una folla di francesi plaudenti ed osannanti al genio. È un uomo che *deve* compiere ogni giorno determinati atti di cerimoniale, determinati gesti di falso interessamento. Questo fa male al grande Napoleone. E fa soffrire il suo essere al declino. Una nota di gentile umanità appare nella sua vuota e breve vita di sovrano cacciato. E questa nota è Angelina, lavandaia di corte, madre di un tamburino delle sue armate. Angelina sente il fascino di questo uomo e lo ama. Lo ama per la sua affrettata indifferenza apparente per tutti, lo ama per la sua terra d'origine. Ed è felice di essere al suo diretto servizio. Ed è fiera di dare l'amante ed il figlio al suo Imperatore. Cento giorni! Poi, come un turbine, come una meteora, Napoleone scompare per sempre dalla Francia. Waterloo ha inghiottito nelle sue vallee un sole minaccioso; ed ha attirato sulla sua terra rossastra migliaia e migliaia di fedeli. Anche il piccolo tamburino cade. E proprio l'imperatore gli dà sepoltura. E fa avvertire la madre. La quale, senza più il conforto del suo Imperatore, cade travolta dalla marea realista, senza più scampo.

Letterariamente, il libro di Roth è perfetto, anche in grazie della magnifica traduzione della Mazzuchetti. Gli accorgimenti che sempre sono usati da uno scrittore sono qui ancor più evidenti, dato il carattere storico del libro. Il volume si legge volontieri. Soltanto però per curiosità e per diletto. Non certamente per storia: perché infatti solamente il carattere inquieto dell'Imperatore appare nelle pagine del volume. Nulla di quanto deve essere stato l'aspetto tragico della Francia in quei giorni di lutto risulta nell'opera di Roth.

In questi « Cento giorni » soltanto Napoleone uomo appare. E questo non giustifica troppo il titolo del volume. Buona opera letteraria, non è certamente altrettanto buona come opera storica.

Joseph Roth: *I cento giorni* - Ed. Sperling e Kupfer, Milano, 1938-XVI.

## Rapsodia prima

Primo di una serie di cinque, questo volume di novelle porta con sé il peso di una concezione certamente non troppo allegra della vita. Narratore facile ed efficace, il Consalvatico vede la vita attraverso un velame di sogno, attraverso una raffigurazione irreale e certamente non troppo eroica. Questo giovane novelliere, veramente piacevole e succoso, non ha certo il pregio della giovinezza. Giovane di anni, si sente vecchio innanzi tempo. E se le sue novelle si leggono volontieri, per la spigliata tonalità della sua vivace prosa, le considerazioni che se ne debbono trarre non sono certamente delle più edificanti e delle più felici.

Tullio Consalvatico: *Rapsodi prima* - Ed. Sperling e Kupfer - Milano, 1938-XVI.

*Niccolò Giani, Direttore responsabile — A. L. Arrigoni, Segretario di Redazione*

Industrie Grafiche Amedeo Nicola e C. - Via Carlo Robbioni - Varese - Telefono 13-87

« *Non si dovrà aver paura di aver coraggio* ».

« *Nessuna meraviglia se noi oggi innalziamo la bandiera dell'antibolscevismo. Ma questa è la nostra vecchia bandiera* ».

« *Un pericolo tuttavia può minacciare il Regime: spirito borghese, spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carrierismo* ».

«*Ancora questo è il programma, o camerati: combattere* ».

*Mussolini*

# Dottrina Fascista

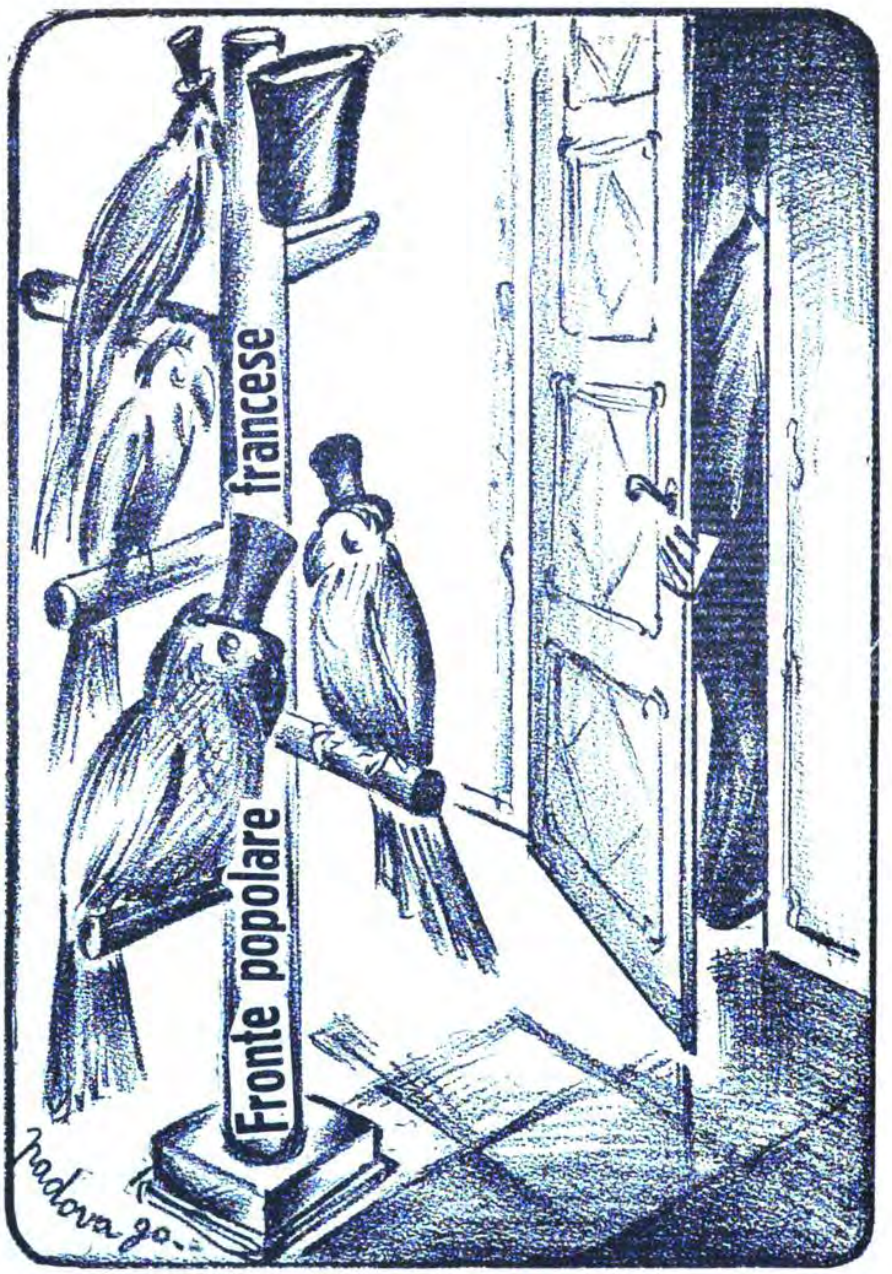
*Flaminio Costa*
*Leo V. Solari*
*M. A. Bocchiola*
*Orazio Cancelliere*
...
*Claudio Belingardi*
*Ara*
*Nicola Marchitto*
...
*Pier Luigi Trolli*
...
*Federico Gualtierotti*
*Pietro A. Pesce*
*Dino del Bo*
...
*Goliardo Padova*


- Gabriele D'Annunzio
- Il dragone di Oyomei
- Autarchia "spirituale„ ?
- Denatalità e ordine politico
- Spirito dei littoriali
- Risorgimento e Fascismo
- Il passo romano
- Basta coi poveri e cogli umili
- Colonizzare l'Africa
- Pensieri vivi
- Riflessioni su di un "piano„
- Contrasti
- Politica autarchica e protezionismo economico
- Dopolavoro Aziendali
- Moralità e Fascismo
- In libreria
- I soliti luoghi comuni e la realtà (disegno)


*A. II, N. 5, marzo XVI, II - Direttore: Niccolò Giani*

*Anno secondo - Numero di marzo 1938 - XVI - II*

# Dottrina Fascista




## I SOLITI LUOGHI COMUNI E LA REALTÀ

« *Io ho da prendere il mondo come è, e nel mondo di oggi vi sono i dittatori* ». CHAMBERLAIN (alla Camera dei Comuni, il 7 marzo XVI)

« *Senza ricercare in quale misura la politica inglese sia cambiata, ciò che non era compito della Camera, essa ha dichiarato che la politica francese non cambia. La sicurezza collettiva e la pace indivisibile restano i suoi obiettivi. La Società delle Nazioni resta per essa un mezzo di azione essenziale* ». BLUM (sul « Populaire »)

# GABRIELE D'ANNUNZIO

*Per le opere e per i giorni, per i libri e per le imprese, la vita sua può della patria gridare, come gridano le testimonianze: « Io l'ho amata meglio di mille fratelli! », incastonando nella più fulgida luce il verso tragico d'oltremare.*

*Si è scritto in questi giorni, parafrasando Goethe e rievocando Byron, della stella spentasi con la morte del poeta.*

*Non è vero. Non può essere vero.*

*Una nuova armonia di costellazioni è invece rampollata nel più sublime cielo, a illuminare la via della Buona Causa.*

*Egli è ora su noi tutti. Veglia sul destino della nostra Italia, della sua Italia.*

*Ed è fra noi, in noi forse, innanzi a noi certo.*

*« Tu passavi come una visione, di sasso in sasso, spruzzato di sangue, nella via cosparsa di Eroi, immune come un'Anima, mentre eri preziosa Materia. »*

*Ecco che Giovanni Randaccio incide queste sue parole di battaglia nel nostro cuore non più giovine ormai, ma ravvivato da un'infinità di ricordi, dolci e forti, ravvivato da un'altra infinità di speranze.*

*Ora egli è anima, solo anima, anima immensa.*

●

*Prima di partirsi da Fiume, egli aveva parlato al popolo. Aveva detto: « Vi ho lasciato qui un patrimonio spirituale che voi dovete difendere a qualunque costo con tutto il vostro ardore, contro qualunque insidia. Se voi riuscirete a preservare ciò che io vi lascio, non posso non sentire tremare il mio cuore al pensiero del giorno in cui tornerò. »*

*Beati fra noi coloro che lo vedranno tornare, così come egli vide tornare Garibaldi tre volte, a Quarto, a Vittorio Veneto, sulla strada di Cantrida.*

*E certamente — nell'evento atteso — lo vedranno quegli umili suoi legionari, i quali da diciotto anni non l'avevano più udito, non l'avevano più veduto e repentinamente erano accorsi dai più remoti tuguri delle contrade d'Italia, sopportando la fame e i disagi che la povertà può im-*

*porre, togliendosi le ultime misere cose loro, per ottenere la moneta del viaggio. E rimanevano taciturni, disperati, contratti a rimirare la salma, senza più avvertire i morsi delle viscere, senza più patire il peso della stanchezza, senza più accorgersi d'altra esistenza, che non fosse quel volto, che non fosse quel corpo immoto.*

●

*Chi parlò del suo cuore, testè, sopra un giornale della sera, forse non sa nemmeno che cosa sia un cuore, che cosa possa il cuore. Se no, non avrebbe parlato in tal modo. Misero e arido.*

*Il suo cuore lo conoscevano i compagni d'ardimento e i compagni di passione, i poveri, gli avversari, cui tante volte perdonò e i traditori, cui egli — tanto tradito e da tanti — concesse l'oblio.*

*Dove sono ora quegli ufficiali fatti prigionieri dai legionari durante le cinque giornate?*

*Dicano essi con quanta tenerezza furono confortati dal Comandante.*

*Dove sono quei cittadini fiumani, che assistettero al più gran sacrificio d'un capo vittorioso: consentire al ricatto del vinto in guerra civilmente combattuta, pur di risparmiare a vecchi, a donne, a bambini la distruzione e la strage sotto un bombardamento minacciato e già fatto esperimentare in sanguinoso inizio?*

●

*Si è ventilata e si ventila tuttavia la sproporzione inesistente fra poche idee e un eccessivo abbondare di imagini.*

*O intelligenza! O cervelli anemici e annacquati!*

*Ma non è forse vostra la colpa, se non potete o non volete penetrare i grandi pensieri, toccare le grandi verità di Gabriele d'Annunzio, solo perché la forma è troppo bella e vi incanta la vista?*

*Profonde e innumerevoli sono le idee e le verità che costituiscono il patrimonio mirabile lasciatoci da lui; non simboli ermetici, non sfavillare di sole esteriorità, ma pensiero variamente espresso con nobiltà degna della nostra lingua e dell'elevatissimo nostro grado — come da lui auspicato e attuato — di civiltà* imperiale, *finalmente.*

*Questo è il punto che in « Dottrina Fascista » va chiarito e ribadito.*

*Il pensiero di Gabriele d'Annunzio, patrimonio nazionale, è inscindibile dalla somma della dottrina nostra — della dottrina fascista.*

*Egli col suo pensiero ha preceduto e ha accompagnato, in tutti i campi, meravigliosa affermazione del genio di nostra stirpe.*

*Poeta, scrittore, pensatore, drammaturgo, oratore, statista, politico, uomo d'armi, ha persino creato uno statuto, la « Carta del Carnaro », i cui principi vigono tuttavia; ha espresso con un « Ordinamento Militare », concetti in organica e in tattica di ultima attualità presso il nostro esercito; ha rappresentato e praticato sino dal 1917 e dal 1918 quel mitragliamento dai velivoli gettati a volo radente, quel bombardamento di massa, quel siluramento dagli idrovolanti, che oggi costituiscono i modi essenziali della guerra aerea.*

*Certamente un istituto di studi dannunziani verrà quanto prima fondato e ve ne è gran bisogno, specie se si abbia il coraggio di constatare come la critica letteraria e la conoscenza, non solo di lui, ma dei momenti principali della sua vita, sono troppo inadeguate, troppo, troppo inferiori e a lui e al diritto che l'Italia fascista di oggi, l'Italia imperiale di oggi ha di farsi conoscere, comprendere e onorare innanzi tutto dai suoi stessi figli più colti. I quali, invece, hanno in gran parte osservato sinora il loro compito con una leggerezza e con una ignoranza peggio che borghesissimamente provinciali.*

*Quanti luoghi comuni! Quante inesattezze! Quante panzane!*

*Che brutti « clichès » e così opposti: sia in lode, sia — e per lo più — in biasimo!*

*Si parla di commemorare il Grande.*

*Ma bisogna innanzi tutto farlo conoscere. Bisogna esporre e divulgare le sue idee.*

*Bisogna evitare i certami oratorii, intesi più che altro a celebrare il nome dei concionatori.*

*Bisogna invece leggere Gabriele d'Annunzio e farlo leggere.*

*E quello che lui ha scritto non concerne solamente il destino vaticinato all'Italia, non solamente esprime un moderno e originale sistema politico e militare, ma l'animo rivela degli italiani, il carattere approfondisce degli italiani e a una migliore formazione del carattere italiano propugna.*

*Non è giusto, non è forse degno dell'Italia di Mussolini, non è bello che la miglior commemorazione sia l'agitare quella fiaccola ideale e doviziosissima di tanta luce come di tanta grandezza, che egli ci ha commessa?*

# Il dragone di Oyomei

Il nembo che si alzò dal tempio d'Ise, in una lontana notte del 1271, distrusse insieme l'immane flotta e l'orgoglio di Kublai-Khan e salvò il Giappone dall'orrore dell'invasione da parte delle innumeri orde Tartare e da una lunga notte di barbarie, che ne avrebbe sommerso i tradizionali atavici valori spirituali.

Già le orde selvagge provenienti dalle steppe asiatiche avevano distrutto lo splendore magnifico di città opulente e fastose e avevano annientato la cultura poetica, letteraria, artistica, filosofica, frutto del millenario travaglio dell'evolute generazioni dell'Oriente più lontano.

I discendenti di Gengis-Khan avevano ormai stabilito in Cina la dinastia degli Yuen, mentre i loro cugini iniziavano contro l'India quella serie di attacchi che dovevano aver esito nella creazione dell'Impero del Gran Mogol.

L'invasione Mongola che fu, almeno indirettamente, fruttuosa per l'avvenire dell'Europa occidentale, alimentandone elementi di coesione, fu per l'Asia, fino allora spiritualmente unita ed evoluta, una calamità irreparabile.

L'unità spirituale che legava i grandi e progrediti imperi asiatici coi vincoli di una avanzata e quasi sincrona civiltà, rinsaldata dal culto della pace, dell'ordine, della serenità, elementi essenziali dell'insegnamento confucista e buddista, fu allora spezzata definitivamente.

In Cina i Mongoli conservarono per religione il Lamaismo, forma degenerata del Buddismo, mentre in India il Gran Mogol accettò le dottrine islamiche.

Così per l'Asia si cancellò definitivamente quella specie d'età dell'oro, nella quale era fino allora vissuta. Su di essa calò l'oscurità ed il marasma della barbarie.

Ma la tempesta d'Ise non aveva salvato soltanto i figli della Dea Sole, ma anche la cultura asiatica perché nel Giappone, come in uno scrigno prezioso, rimasero conservati i tesori millenari di essa.

Ancora oggi infatti archeologi cinesi e d'ogni paese si recano ai templi del Giappone per cercarvi documenti artistici e letterari della trascorsa storia gloriosa.

Dal tentativo d'invasione Mongola data la reazione del Giappone verso la Cina, donde era partita la minaccia di Kublai-Khan e dove dominava la pericolosa dinastia Yuen. Da allora si iniziarono le prime rappresaglie.

In verità lo spirito giapponese era già, prima dell'invasione Mongola, assolutamente diverso da quello dei vicini imperi continentali.

Sebbene il Giappone avesse dalla Cina ricevuto scrittura, arte, pensiero, coltura, conservò sempre di fronte al progredito Impero Celeste una posizione di assoluta originalità.

Nazionalista fin nella religione, la stirpe di Yamato seppe assimilare ed elaborare il pensiero che gli proveniva dalle civiltà orientali plasmandole secondo le sue inconfondibili caratteristiche.

Lo spirito giapponese, conservatore per eccellenza, mantenne viva la primitiva religione scintoista anche quando parve che buddismo e confucismo dovessero soffocarla colle armi di un pensiero più evoluto e più profondo.

Lo scintoismo sopravvisse all'infiltrazione buddista e seppe risorgere nel Giappone non tanto per la potenza delle proprie teorie, del resto troppo primitive, ma soprattutto perché i Giapponesi sentivano in essa la religione intima delle loro anime, la religione dei loro antenati. Infatti quasi tutte le famiglie giapponesi rivendicano la loro discendenza dai giovani che la Dea Sole inviò su raggi di luce, quali compagni al figlio, primo Mikado.

## *Il « Disastro bianco »*

Inoltre la rinascita dello scintoismo significò più tardi l'elemento di coesione spirituale contro il « Disastro Bianco », come qualche orientale definì la violenta intromissione dell'occidente nel continente asiatico.

Confucismo e buddismo, penetrati rispettivamente nel secondo e nel sesto secolo avanti Cristo, avevano infatti esercitato un effetto deleterio sullo spirito giapponese togliendo ad esso quel dinamismo e quel fecondo individualismo che lo caratterizzavano di fronte al pensiero e all'indole asiatica.

Durante tutto il periodo degli Shogun, ministri ereditari del Mikado, che avevano finito coll'imporsi sull'Imperatore e dominare con potere autocratico tutto il paese, buddismo e confucismo soprattutto mantennero il Giappone in uno stato spirituale affine a quello del medio evo occidentale, avendo essi tolto al popolo giapponese ogni facoltà di evolversi e di reagire d'innanzi all'estendersi della tirannia degli Shogun.

Un sistema politico particolarmente affine a quello del medio evo occidentale fu introdotto da Iyeyasu, primo della dinastia degli Shogun Tokugava e data da allora quella che i pensatori del Giappone chiamarono la « Crisalide delle tradizioni ».

Ma la grande anima del Giappone non era morta. Prima ancora che la flotta del Comandante Perry sotto la minaccia dei cannoni, li invitasse a godere le gioie della civiltà bianca, i giapponesi erano andati preparando spirito e armi quasi presentissero il terribile pericoloso contatto che presto avrebbero dovuto avere con essa.

Giacchè è bene notare che non fu già l'Europa soltanto, come si crede in generale, a risvegliare con un colpo di bacchetta magica la dormiente anima giapponese facendo sorgere improvvisamente una nazione orgogliosa e forte da una accozzaglia di caste primitive dominate da un regime feudale; il risveglio del Giappone era cominciato già prima colla fondazione delle tre famose scuole: la Filologica, conosciuta sotto il nome di Kogaku, avversa al dogmatismo accademico, la Storica, rievo-

catrice del passato glorioso della stirpe di Yamato, e la scuola di Oyomei della morale militante e dell'azione.

Quest'ultima presenta un grande interesse mostrando un lato dello spirito orientale, poco conosciuto e trascurato in generale dagli europei.

Questa scuola sorta in Cina vi attecchì scarsamente mentre ebbe immenso successo in Giappone, ove divenne uno dei principali elementi a favore della Restaurazione. Essa afferma soprattutto l'idea del cambiamento, teoria che la collega al pensiero indiano e al Taoismo, e che conduce a delle conseguenze stranamente vicine a quelle sostenute dagli evoluzionisti moderni.

## *La scuola di Oyomei*

Secondo la scuola di Oyomei tutto cambia e ciò che è ora non è più ciò che nel momento la precedette. La conoscenza non è utile che nell'azione e per l'azione.

Il simbolo di questa scuola è pertanto il dragone che rappresenta l'eterno cambiamento e che riveste sempre nuove forme.

Esso è l'infinito, il genio della forza e della bontà, lo spirito dell'evoluzione.

Il neo confucismo favorito dai Tokugava e che aveva servito come mastice nella dispotica costruzione politica degli Shogun fu investito dal tempestoso spirito del dragone, immagine violenta della risorta volontà giapponese di evolversi, di agire, di distruggere l'inerzia politica e spirituale in cui erano decaduti i figli del Sole.

Il dragone proteiforme della rinascita giapponese scuoteva dalla sua criniera il torpore asiatico che si era sedimentato sulle isole e che aveva cristallizzato, in una specie di feudalismo spirituale, l'anima eroica e volitiva del Giappone, che tanto aveva risuonato dei canti di guerra dei Daimios bellicosi e del cozzare ferrigno delle spade dei Samurai.

Il potere degli Shogun decade e la restaurazione comincia coll'assemblea dei Daimios a Kioto nel 1861.

Colla Restaurazione, restituzione del sommo potere al Mikado, il Giappone freme tutto della frenetica volontà di assimilare e utilizzare gli elementi della civiltà occidentale, essenziale per il mantenimento della sua indipendenza.

Il Mikado divenne il simbolo vivente e concreto della libertà e dell'unità del Giappone di fronte all'invadenza degli stranieri.

I Samurai in armi alla corte di Kioto invocano di morire per il Mikado, l'intera nazione giapponese è percorsa, come per contagio, da una frenetica generosità: Kugi e Daimios vanno a gara nel rinunciare ai propri feudi, l'ultimo Shogun abdica volontariamente al suo potere.

Scuole vengono fondate ovunque e i figli del Giappone vanno in gran numero a completare la loro cultura in Europa ed in America.

I primi navigli da commercio e da guerra vengono ordinati ai can-

tieri olandesi ed il dragone fremente di volontà eroica stende i suoi artigli sull'oceano.

La prima guerra colla Cina convinse le nazioni europee della sua potenza militare e politica oltre che del suo già avanzato grado di civiltà.

Quelle successive terminano tutte con successo e per la prima volta nell'Asia assopita nei fasti del suo passato si levò minaccioso l'astro di una potenza politica orientale di primissimo rango.

Malgrado i successi militari, particolarmente nella guerra contro la Russia, nell'opinione europea il Giappone era rimasto il pirata giallo dotato di una astuzia che gli proveniva da una tradizione secolare e che si era armato delle conquiste del pensiero e della tecnica occidentale per estendere il suo artiglio rapace su nuove terre e verso mari più lontani, ma che era rimasto intimamente barbaro e infecondo nel pensiero, pur sotto un manto di civiltà e progresso. Kulturträger, non Kulturshöpfer.

Il Giappone venne ritenuto una selvaggia Prussia dell'Asia, un paese in eterno piede di guerra, che si ergeva dall'onde dell'oceano come una fortezza da cui uomini ed armi potevano uscire sui vascelli arditi per la guerra e per la preda.

Errore. Il Giappone non è soltanto la terra ove i Samurai guerrieri ritmano la danza. No, battendo in cadenza le spade arabescate, esso è la terra ove sorse e vive una concezione eroica della vita e un pensiero originale, stranamente individualista e concreto di fronte allo spirito pianeggiante ed astratto della Cina.

L'arte primitiva giapponese respira tutta di una semplicità e di una purità quasi romantica che la differenzia e la caratterizza fin dal principio dalla ricchezza fastosa e pesante di quella cinese.

Anche quando l'arte e la coltura superiore del Celeste Impero invasero le isole e, col vantaggio di un pensiero più progredito, parvero soffocare l'espressione originale dello spirito nipponico, questo si risollevò colla forza incredibile che gli proveniva dalla sua incommensurabile potenza volitiva e colla mobilitazione di tutte le energie intellettuali del suo popolo capace e pronto nell'assimilare e nell'animare della sua originale spiritualità la scienza e l'arte, che gli venivano da altri paesi più progrediti.

Sempre, anche nel lontano passato il Giappone di fronte alle sempre nuove e più vaste correnti, che gli provenivano dalla Cina, compì un'opera di creazione più che di assimilazione e si può affermare che esso ebbe ed ha infatti per l'Asia un'importanza similare a quella che Roma ebbe per l'occidente.

## *Roma e il Giappone*

Quest'affermazione può parere un paradosso, giacchè qualcosa di più alto che gli Urali, che il Tibet ed il Caracorum, più profondo del Caspio e più vasto delle steppe chirghise separa lo spirito occidentale
 da quello orientale; ma l'osservazione dettagliata rivela che Roma e

Giappone hanno non pochi punti di contatto nella loro opera e nella loro azione, rispettivamente di fronte al pensiero e alla coltura dell'occidente e dell'oriente.

Non solo, ma l'azione militare e politica che il Giappone si è accinto recentemente a compiere nell'Asia e che ora più che mai persegue con spirito tenace ed incrollabile ci ricorda fasi della storia di Roma e di quella che ci è lecito intravedere nelle venture fortune della nostra Patria.

Il mondo europeo vede con orrore che il Giappone abbatta e conquisti la Cina, la terra di Confucio e Lao-Tseu, la culla delle religioni, la patria della più antica civiltà.

Ma noi italiani ricordiamo la distruzione di Cartagine e di Corinto e ne comprendiamo e giustifichiamo l'esigenza.

Colla spada schiudemmo le porte dell'avvenire all'Impero Romano che si aderse sulle sponde del Mediterraneo, gloria imperitura e monumento di radiosa civiltà per l'occidente. La coscienza di gerarchia e la tradizionale ostilità, oggi rinnovata ed affermata in un reciproco impegno contro civiltà e concezioni livellatrici e pianeggianti, ci avvicina nel sentimento e nello spirito.

Il Popolo giapponese, popolo di sapienti e di guerrieri, di martiri e mercanti, di Gheishe dai vestiti variopinti e di studiosi che, con volontà disperata, conquistano e arricchiscono il tesoro della scienza e della coltura moderna, freme ora del sentimento eroico che gli infonde la coscienza di un destino.

Da cinquant'anni il Giappone è un paese in stato di mobilitazione spirituale e politica.

Lo spirito del Dragone dell'evoluzione e della rivoluzione incessante scuote i figli della Dea Sole.

La terra trema sotto i loro piedi, ed il Fusijama eleva al cielo il suo pennacchio bianco come il fiore del loto.

I Giapponesi vogliono svegliare l'Asia dal torpore di millenni.

Lo fanno colla spada...

Essa opererà come il bisturi, che ferisce e risana, la vittoria sarà rapida e l'Asia vedrà la sua nuova alba.

I giapponesi dovranno sacrificare vite, danaro, soffrire forse terribilmente per l'ideale che l'intera nazione s'è imposto.

Che importa?

Dal Samurai all'ultima recluta i giapponesi sentono le parole magiche della loro fede: Nihon no kuni wa kami no kuni desu: Il Paese del Giappone è il paese degli Dei.

Come la terra che fu sacra a Cerere.

*Leo V. Solari*

# Autarchia "spirituale,,?

*Il nostro principio dell' « autarchia » economica è, anzitutto, un atteggiamento spirituale: troppo ovvio! Ma è lecito prendere questo vocabolo, questo atteggiamento spirituale rivolto al mondo dell'economia e applicarlo* « sic et simpliciter » *al mondo precipuamente spirituale?*

*Sarebbe come misurare col metro dell'economia ciò che economico proprio non è. E allora « donde » tanta autarchia spirituale? Vi è anche per le parole una* moda; *ed il « donde » non ha a volte causa più seria: la fortuna delle parole non promette forse la fortuna degli argomenti?*

*« Autarchia spirituale » si dice, e poi il discorso va a finire per lo più sulle pubblicazioni in genere, sulle edizioni straniere, sulle traduzioni, sboccando nell'autarchia prettamente economica.*

*« Autarchia spirituale », ancora si insiste, perché accanto al lato economico è soprattutto da rilevare il lato — eminentemente spirituale — dell'*assorbire una cultura che non è nostra e che dobbiamo respingere.

*Qui, sì, siamo arrivati ai problemi spirituali; ma qui, richiamarsi al principio dell'autarchia è proprio fuori luogo. Così semplice è per questi « autarchici » la soluzione del problema: « Non leggere ciò che si pubblica all'estero? » Perché? Per non essere malamente influenzati?*

*Il segreto per far magnificamente rifiorire la nostra « tradizione » sarebbe forse nell'ignorare tutto quanto si fa e si pensa intorno a noi, sol che disti qualche chilometro dai nostri confini?*

*Autarchia spirituale = ignoranza?*

*Questa è la logica conseguenza di un principio buono per le stoffe, auspicato per la nostra... spiritualità! Non è il caso di svolgere questo assurdo.*

*Noi sappiamo invece benissimo che solo con una consapevolezza profonda e virile di quanto avviene anche altrove si può oggi formare una coscienza propria e indipendente.*

*Questa « autarchia spirituale » può avere un senso e un valore solo in quanto indichi un'indipendenza spirituale sincera, che non teme d'essere traviata da influenze straniere, un'indipendenza che vuol vagliare tutto quello che si fa altrove per non restare al seguito di nessuno: ma allora i vocaboli e i concetti usati sono fuori posto. E non vi può essere altra direttiva spirituale. Diversamente è bene ricordare che il vocabolo è* antico *e che nel suo originario significato spirituale è già stato applicato molti secoli fa dai cinici i quali, sapendo svolgere dai principii le conseguenze, avevano, almeno* coerentemente, negata non solo la cultura, ma anche la società.



*M. A. Bocchiola*

# Denatalità e ordine politico

*La situazione demografica francese appare, senza esagerazioni, tragica, quando si considerino le cifre esposte dal Senatore Georges Pernot nel corso di un'interpellanza, al Senato francese, sul problema demografico, l'otto febbraio scorso. In Francia le nascite sono tanto decresciute che le bare superano di non poche unità le culle. Se ancora nel 1930 si poteva registrare un'eccedenza di 100.000 nati sui morti, la differenza positiva è andata decrescendo fino a 43.805 unità nel 1934. Nel 1935 si cominciano a registrare 17.852 decessi più delle nascite, che calano a 12.110 nel 1936, per risalire alla proporzione allarmante di 27.215 nel solo primo semestre 1937.*

*Il relatore trae dalle cifre esposte delle nere conclusioni, rilevando come in due anni e mezzo la Francia ha perduto in cifra assoluta 57.177 abitanti, mentre le sue grandi vicine — Germania e Italia — hanno avuto complessivamente un incremento di 1.727.210 nati più dei morti. Supponendo che i tassi di natalità e di mortalità rimangano costanti, il Sen. Pernot prevede che nel 1935 si avrà una eccedenza di morti sui nati di 106.000 unità, e nel 1985 di 429.000, riducendo la popolazione da 41 milioni e 500.000 a 34 milioni di abitanti. Se poi, invece di rimanere a tasso costante — il che è poco probabile dato l'invecchiamento medio della popolazione — la natalità e la mortalità seguiranno la legge di variazione manifestatasi fino ad ora, nel 1985 la popolazione francese ammonterà a non più di 30 milioni di abitanti.*

*La situazione è tale da preoccupare gli uomini responsabili della politica francese, i quali, secondo il nostro modo fascista di vedere, invece di baloccarsi con le discussioni parlamentari, non dovrebbero perdere un istante nel correre ai ripari, se pure si può ammettere che esistano possibilità di salvezza per una Nazione che non sembra possedere più alcuna fecondità, e che diventa insensibilmente un territorio di emigrazione per gli altri popoli a maggior pressione demografica.*

*Si accostino infatti le cifre annunciate dal Sen. Pernot con queste altre indicate dal Sen. Bosc alla stessa seduta: gli stranieri presenti in Francia nel 1931 erano due milioni 900 mila, pari al 66 per mille della popolazione. Oggi dovrebbero superare i 3 milioni 500.000, dato l'incre-*

*mento delle emigrazioni, e considerato l'andamento delle rilevazioni dei precedenti censimenti.*

*Quali le ragioni di questa spaventosa decadenza demografica? Lo stesso relatore le indaga e le espone, e tutto il suo discorso è un formidabile atto d'accusa contro lo sbandamento spirituale della Francia, e contro il sistema parlamentare di malgoverno della Nazione. Atto di accusa sotto il cui peso gli uomini di governo francese attuali e passati dovrebbero sentirsi schiacciati, annientati dalla terribile responsabilità d'aver ucciso la Patria per incapacità a reggere le sorti del popolo. Invece, questa responsabilità che noi, noi fascisti, percepiamo anche quando, come in questo caso, si tratta di guai che affliggono un paese che non è il nostro, non sembra essere avvertita dai ministri e dai parlamentari francesi che, in fondo se la cavano con discorsetti il cui sugo è questo: Io non c'entro, perchè ho assunto il potere quando già le cose stavano così, e lo lascerò entro troppo breve tempo per poterle aggiustare.*

*Ed è proprio questa una delle cause fondamentali della crisi demografica, la quale del resto non è che un aspetto della crisi spirituale che incombe sulla vicina repubblica. Uomini e partiti si avvicendano al timone della nazione, consapevoli di non restarvi che pochi giorni o al massimo, qualche mese. Pertanto nessuno dei governanti, responsabili solo* pro tempore, *è in grado di svolgere un'azione di vasto respiro nel settore politico o economico o sociale, poiché la consapevolezza di restare troppo poco tempo al potere paralizza la volontà, non solo di attuare, ma anche di concepire un organico programma di rinnovamento politico e sopra tutto spirituale della nazione.*

*Mentre partiti diversi e di opposte concezioni riconoscono la necessità del rinnovamento, non si sentono in grado di attuarlo con una rivoluzione, e sperano che si realizzi da sè, attraverso la spontanea evoluzione. Nel campo politico ritroviamo gli stessi concetti che presiedono all'economia liberale: lasciar fare, lasciar passare.*

## Dovè la fiducia nell'avvenire?

*Lo stesso relatore al Senato riconosce questo stato di fatto, e sintetizza i fattori morali della decadenza demografica attribuendo ai francesi la mancanza di fiducia nell'avvenire. E invero, come può l'individuo sentirsi parte viva operante della Nazione, e inserire la propria personalità nel concetto di Patria in un paese in pieno sbandamento politico e spirituale?*

 *La decadenza delle forze dello spirito, dominate dal materialismo*

*più gretto e più assoluto dilagante, concorre a distruggere l'unità di volontà e di opere necessaria perché il cittadino si senta la cellula vitale della Nazione, e abbia la consapevolezza di esistere in funzione del divenire di quella. La esasperazione dell'individualità slitta facilmente nell'egoismo pieno, e la male intesa libertà, che ogni francese asserisce essere la suprema conquista della rivoluzione dell'89, genera il caos materiale e morale.*

*La Francia, e specialmente la gioventù francese, è in piena crisi spirituale, perché è oscillante fra molte ideologie politiche, ma non ha un credo. Il parlamentarismo, elevato da sistema di reggimento della Nazione a sistema di vita, dilagato dal settore politico a tutto il modo di regolare e concepire l'esistenza individuale e nazionale si è reso sterile e inane, nella sua vita limitata alla giornata e nella sua grettezza di visuali.*

*Lo stesso relatore lo percepisce, quando chiede al Governo di attuare una linea di condotta politica che dia al Paese una fede, un'anima, un ideale, e la fiducia nell'avvenire. Ma può suscitare questi motivi di vita un Governo i cui uomini non posseggono quella stessa fede che dovrebbero animare nel popolo? Può un capo di governo che considera se stesso solo un amministratore dei pubblici poteri animare una massa e darle un ideale? Ancora una volta si constata come la crisi sia insita nel sistema, e quindi non superabile con l'avvicendamento di uomini o di partiti o di ideologie.*

*Un Capo, ci vuole, non dei Presidenti del Consiglio; un « credo », non delle ideologie; una mistica, e non gli egoismi materialistici. La accorata invocazione del senatore francese si smorza contro le grigie pareti del palazzo del Lussemburgo, perché non trova una risonanza nelle anime. Le ventisettemila bare in più delle culle, saranno diventate sessantamila alla fine del 1937 e diventeranno centomila alla fine del 1938. Ma nessuno si sarà mosso per impedirlo, perché nessuno si sente la forza di dare al popolo la fede che egli stesso non sente. Il Capo non è scaturito quando nella gioventù, ora è qualche anno, fremevano impeti di rinnovamento spirituale e politico, e non scaturirà oggi che questi impeti sono assopiti, soffocati dal materialismo invadente e dalla cieca politica del vivere alla giornata.*

*La decadenza demografica è solo imputabile alla decadenza dello spirito cui risalgono le cause della decadenza politica e economica. I valori spirituali, sono a lor volta influenzati dai valori politici ed economici, fattori della potenza nazionale. È una tragica spirale che si avvolge al corpo della Francia e ne soffoca le energie più vitali.*

*Orazio Cancelliere*

# SPIRITO DEI LITTORIALI

*Di una realizzazione così tipica del Regime, qual'è quella costituita dai Littoriali della Cultura e dell'Arte, già frequentemente si è potuto indicare l'esatto significato.*

*A noi preme tuttavia una visuale di questi Littoriali, presa per così dire dall'interno; una visuale più intima, che si preoccupi non soltanto di un eventuale contributo da essi arrecato all'arte ed alla cultura della Nazione, ma soprattutto consideri i Littoriali medesimi come il più sicuro documento d'una nuova educazione politica dei giovani.*

*Già il fatto ch'essi conducono, per ogni convegno e concorso, ad una classifica, e cioè ad una graduazione dei valori, garantisce dell'indiscutibile impegno richiesto da questi Littoriali. Ma quello che ogni anno, massimamente e in modo sempre più intenso, riesce a convincere, è la proposizione stessa dei temi posti in discussione. Perché ognuno di essi impone una preparazione anche prossima e immediata, ma ad ogni modo inevitabilmente coordinata ad una determinata coscienza e conoscenza di quelli che costituiscono i principii fondamentali del Fascismo. Ne consegue che, attraverso la selezione prelittoriale, già si ottiene un nucleo non indifferente di individui, sulla formazione politica dei quali è possibile contare, sui quali si potrà cioè puntare in ogni momento perché sicuramente in possesso delle migliori garanzie come cittadini.*

*In un periodo come il presente, nel quale la responsabilità viene affidata al giovane non solamente quando un'insuperabile necessità lo richieda, ma soprattutto perché essa viene giustamente intesa come il migliore tra i metodi d'educazione, le prove dei Littoriali si collocano appunto come la più opportuna e vantaggiosa applicazione d'un tale metodo. Ora è ad esempio evidente come ognuno dei temi posti in discussione impegna l'assunzione immediata di una propria personale responsabilità; in un primo momento coll'affrontarlo e poi attraverso ogni soluzione o proposta.*

*I giovani vengono così situati di fronte alle questioni più vitali per la cultura e per l'arte della Nazione. Ad essi è richiesta una partecipazione di intelligenza. Perché il problema non è solamente di sensibilità e di entusiasmo, ma è di studio e di intelligenza.*

*Tra i giovani universitarii diventa possibile d'individuare, non certo in linea assoluta, quale sia il migliore per ogni disciplina, ma quali — entro limiti ben determinati — potranno venire ulteriormente esaminati in prove successive; ad esempio nell'ambito professionale, di più vasto respiro e più lunga durata.*

*Ed ecco ancora come i Littoriali adempiano in pieno ad un'altra funzione, dall'interesse non meno vitale delle precedenti e anzi, se possibile, ancor più fondamentale. Perché è caratteristica del periodo attuale — soprattutto negli Stati come il nostro ad indirizzo totalitario — la scrupolosa ricerca fra i giovani di quegli individui i quali, oltre a tutti i numeri di intelligenza, posseggono anche una singolare capacità di concreta aderenza ai problemi. E cioè l'indagine di quelli che dovranno dare al di là ed oltre qualsiasi loro posizione gerarchica, anche il tono politico ai loro coetanei, di coloro che dovranno insomma costituire i ranghi nuovi nel quadro della classe dirigente, essa pure destinata a perpetuarsi e rinnovarsi.*

*Ora noi crediamo sia questa la vera e più profonda radice dei Littoriali; la ricerca cioè di giovani individui dalla personalità completa, di individui, caratteristici esponenti del proprio tempo, capaci ancora di apprendere e già nel medesimo tempo d'insegnare. Ai quali occorre quindi guardare non esclusivamente con troppe, sia pur lecite pretese, scientifiche o artistiche, ma in vista invece di finalità ancor più nobili e squisitamente etiche.*

Messe a fuoco

# RISORGIMENTO E FASCISMO

Il problema dei rapporti tra Risorgimento e Fascismo è dei principali — credo — della filosofia politica e della storia contemporanea. Tale problema si può oggi forse affrontare con sufficiente serenità di mente. Vi furono, all'inizio della nostra Rivoluzione, intemperanze di giudizio « determinate dall'ambiente e dal momento, per quella stessa necessità di lotta ch'era in noi, creata dall'impressione di trovar avversari spirituali dovunque, dopo quelli politici, anche un po' dalla nostra suscettibilità naturale di rivoluzionari insidiati idealmente da chi capiva di non poterci più insidiare politicamente ». (LEO POLLINI - *Risorgimento e Fascismo* - Quad. della Scuola di Mistica Fascista S. I. Mussolini, Milano, 1932-X). Correvano i tempi in cui la parola *reazione* aveva un *suo* significato, un *suo* indiscutibile valore. E si capisce. La non-intelligenza borghese aveva usata la parola *reazione* come un grido di allarme nelle concioni tribunizie, come un insulto ferocissimo contro gli avversari d'ogni sfumatura, contro quanti erano convinti di poter essere generosi e onesti ancorché nemici della coprocrazia.

*Reazionari* erano stati indifferentemente chiamati Giosué Carducci e Alfredo Oriani, Francesco Crispi e Augusto Conti, Francesco Acri ed Enrico Corradini, poeti e pensatori, politici e professori. La parola era entrata nell'uso ufficiale con l'accezione che ad essa avevano dato i Cavallotti, i Bovio, i Ferri, i Ferrero, i Colajanni, i Treves ecc. Sin dal 1904 Giovanni Papini aveva frustato con barettiana irritazione e risentimento bloyiano lo stupido vezzo. (Nel « *Regno* » del 4 sett. 1904 si leggevano queste franche osservazioni del giovane Papini: « Ci sono ormai nel gergo italiano dei giornali e della politica tre o quattro parole, tre o quattro luoghi comuni intangibili e a quelle parole e a quei luoghi comuni si riduce tutto il pensiero e giornalistico e politico italiano. Sono, per dirne qualcuno: *il benessere delle classi diseredate, il mantenimento della pace* (l'Italietta d'allora era societaria *avant la lettre*), *il pericolo della reazione;* e guai a chi non l'adopra com'è regola del gioco. E sarebbe l'ora, una buona volta, di finirla collo spettro della reazione, colla leggenda sciocca di uomini che vogliono tornare a Giulio Cesare o a Caterina di Russia Quello ch'è passato è passato e per sempre, ma le ragioni profonde della vita non passano e chi vive per le cose vive non mostra, mi pare, nessun amore per l'arte del becchino »).

Invano. Nulla di più logico, quindi, che dell'obbrobrio di essere *reazionario* qualche fascista se ne facesse assai spesso un vanto. Eppoi *reazione* era l'unica espressione che chiaramente designasse l'intenzione spiegata di opporsi in pieno al liberale *progresso* di tendenza socialista. Cosicché, con la stessa finezza *vandeana* del conte savoiardo Giuseppe De Maistre, un grande scrittore nostro cui si ha, forse, a rimproverare un'eccessiva violenza verbale, ma di cui non si ha certo a dubitare della fede, nel secondo anno della Rivoluzione *reazionaria* delle Camicie Nere, proclamandosi ad alta voce *reazionario* godeva che Mussolini fosse giunto (a dispetto delle copiose lacrime dei bacchettoni della libertà) all'*a.b.c.* della *reazione* e che forse... (DOMENICO GIULIOTTI - *Tizzi e fiamme* - Vallecchi ed. Firenze, 1932-X).

Procedendo di questo passo s'intuisce come qualcuno, in un eccesso d'originalità per forza, definisce il Fascismo addirittura Antirisorgimento, senz'accorgersi che nessun movimento, neppure il più ribelle, s'oppone integralmente alla fase storica precedente, ma ne costituisce lo sviluppo anche se può apparire o ne è in certo modo l'effettiva contraddizione.

Mussolini si espresse inequivocabilmente. Nella *Dottrina del Fascismo* egli asserì che, se di fronte alle idee del sepolto Ottocento, di fronte alle teorie liberali, noi s'è in atteggiamento d'assoluta opposizione e nel campo della politica e in quello dell'economia, non bisogna tuttavia pensare che si voglia o si debba per questo tornar indietro. Indietro non si torna. Si può negare un atteggiamento *x*. Non si può riprendere in tutto e per tutto l'atteggiamento *y* in opposizione al quale l'atteggiamento *x* era nato.

Così, se il Fascismo non è il Risorgimento, non è neppure la Santa Alleanza.

Superate le inevitabili imparzialità e gli estremismi dei primi tempi, s'è al contrario sempre più andata maturando la convinzione che vincoli ideali indissolubili legano il Fascismo alla tradizione storica del Risorgimento, facendone, attraverso l'azione del Duce, il *creatore della perfetta unità nazionale*. Convinzione la quale poggia innanzi tutto sull'assioma: *la storia del Risorgimento italiano è la storia del Risorgimento italiano, non già quella del liberalismo*. Assioma, dico. Cioè: verità d'immediata evidenza. Almeno ai nostri occhi. Ché non molti, prima della bonifica della cultura operata dal Fascismo, l'avrebbero anche solo intravvista. E anche oggi non tutti la vedono.

Il punto cruciale per chi voglia scoprire il segreto della connessione tra Risorgimento e Fascismo rimane quello delle *origini liberali* e del *carattere liberale* della riscossa che condusse l'Italia all'indipendenza dallo straniero.

Tutto l'Ottocento italiano (del quale il Risorgimento fu il figlio) razionalista o romantico, eroico o positivista, democratico o imperialista, si deve ammettere influenzato da dottrine e realtà straniere. Fu italiano,

profondamente italiano: nelle lettere con il Foscolo, il Leopardi, il Manzoni; nelle armi con Garibaldi (un romantico cui si può perdonare il romanticismo); nel pensiero con i suoi, forse un po' troppo utopisti, Mazzini e Gioberti e con il Rosmini; nell'arte del governo con Vittorio Emanuele e Cavour; nella musica con Rossini e Verdi; nella santità, persino, con Giovanni Bosco; se ne possono ricercare le fonti più o meno remote come ottimamente hanno fatto di recente il Solmi e l'Avenati (ARRIGO SOLMI - *Discorsi sulla storia d'Italia* - Ed. Firenze, 1934-XII; A. AVENATI - *La Rivoluzione italiana da Vittorio Alfieri a Benito Mussolini* - Ed. Torino, 1935-XV) — in Italia ed è poi naturale che in Italia abbia avuto innumerevoli apporti originali. Ma non si può rifiutarsi di confessare che esso non partì dall'Italia.

## Una distinzione essenziale

Ha ben visto su questo punto Ugo d'Andrea (UGO D'ANDREA - *Mussolini, motore del secolo* - Ed. Milano, 1937-XV) del quale accettiamo la idea che lo spettacolo di vitalità e di forza, di volontà, di potenza e d'imperio offerto dall'Italia attuale si distingue profondamente dal Risorgimento per il fatto — originato da cause più o meno contingenti — d'essere *contro corrente*, anziché nel senso della corrente europea.

L'Italia del Risorgimento, un poco coscientemente un poco istintivamente, si sentì in dovere di coonestare, mediante l'etichetta liberale di moda, la causa del suo affrancamento di fronte all'opinione pubblica e alla diplomazia degli Stati: la Francia in special modo, cui fu sempre tanto inspiegabilmente ossequiante anche prima che Napoleone III (molto meno egoista di quanto — perché non liberale — abbiano potuto rappresentarselo e rappresentarcelo i maligni liberali nostrani) concorresse a porgere all'esercito sardo-piemontese il suo aiuto.

L'Italia fascista disprezza l'opinione pubblica e la diplomazia degli Stati. Essa crede d'aver maggiore interesse a tener fede alla millenaria gloria di Roma — della quale si sente derivazione diretta — che a genuflettersi dinanzi ai feticci caduchi troppo spesso esaltati dallo straniero. Essa fa una politica autonoma nei confronti di chichessia. Più volte, ma soprattutto durante l'azione per la conquista dell'Impero, essa ha dato prova di non essere disposta a chiedere permesso altrui, non temendo di urtarsi con alcuno. Per ciò il Fascismo *critica* il Risorgimento, mentre lo *corregge* e lo *spiega*.

Lo *critica*: poiché, assunta la divisa d'una pseudo-religione la quale voleva presentarsi buona per l'umanità di tutti i tempi e di tutti i luoghi, mentre non procedette all'educazione della massa popolare (il che si comprende con l'essere stato il Risorgimento di necessità capito sulle prime unicamente da una *élite*), poco mancò che non lo portasse poi improvvi-

samente (il che non si comprende affatto) sull'orlo del precipizio, a forza d'agitare la bandiera del liberalismo, prossimo congiunto dell'anarchia.

Lo *corregge*: poiché intende riportare, dopo la deviazione, la vita nazionale nel solco della migliore sua tradizione, sicuro d'assai più contribuire così che con la servilità del *peninsularismo*, anche alla vita dell'Europa e del mondo.

Lo *spiega*, infine: poiché il Risorgimento significò *potenzialmente*, oltre che indipendenza politica, sforzo di *primato* (ricord. Gioberti) spirituale, idea d'una *missione* (ricord. Mazzini) universale, ma non *attuò* un apporto specificamente italiano alla comunione sopranazionale.

Se avemmo una vasta emigrazione d'uomini subito dopo la formazione dell'Italia una, essa, più che il vigore nativo del nostro popolo, attestò una sua tendenza all'adattamento e in più la sua povertà.

Le attività intellettuali poi ebbero una fase piuttosto di ristagno che di sviluppo. Nelle lettere, nelle arti, nel pensiero ci aprimmo noi alle influenze altrui più che gli altri alle nostre. Basti dire che l'Ottocento italiano ignorò pressoché totalmente nientemeno che la grande speculazione di Giambattista Vico — la più alta mente filosofica nostra dopo San Tommaso d'Aquino — la quale, se il Risorgimento fosse stato più ortodossamente italiano, più intransigente, avrebbe potuto essere benissimo l'*anima* della ripresa delle idee e della politica nazionale.

Il Fascismo, insomma, si riallaccia all'essenza vera del Risorgimento, non al Risorgimento dei *liberali*, ma a quello che potremmo se mai nominare proprio il Risorgimento *illiberale*, alla generazione eroica dei profeti e dei martiri dell'indipendenza.

Rigettando la tesi — apoditticamente e arbitrariamente posta — che il *liberalismo abbia fatto l'Italia* e contestando che vi sia stato in Italia durante il Risorgimento anche solo un partito liberale nella concezione moderna del termine, dal momento che i gruppi liberali furon benemeriti nella costituzione del Regno d'una parte assolutamente inferiore rispetto all'apporto dato da un Mazzini o da un Garibaldi che propriamente liberali non furono, il Fascismo mira poi alla revisione scientifica della vicenda molto studiata, molto falsata del Risorgimento e vuole bandire una volta per sempre le vecchie olografie settarie.

Antistoricismo?

Qualcuno ha creduto di definire così il sincero desiderio nostro di vedere chiaro nelle cose del passato. Se antistoricismo è la ribellione a convenzioni unicamente suffragate dalla sciocchezza degli uomini piccoli, siamo autorizzati a credere nella buona fede di questo qualcuno.

Dal canto nostro però avvezzi con Vincenzo Cuoco a intendere per antistoricismo l'imbecillità d'uno spirito incapace di conciliare le cose nuove con le solennità antiche, respingiamo in pieno la definizione.



*Claudio Belingardi*

# *IN MARGINE*

## IL PASSO ROMANO

*C'è un carattere che negli italiani è specificamente inconfondibile: la prontezza e la vivacità di espressione, di pensiero, di capacità. Queste notevolissime doti si sono troppo spesso confuse con l'improvvisazione e con l'incostanza nell'operare. Si è così tirato il* cliché *dell'italiano spensierato, facilone, sognatore impenitente e iperbolico.*

*Era ora di finirla! E più ancora che all'estero era ora di finirla all'interno, fra noi italiani medesimi. Abbiamo bisogno, vogliamo un bagno di dura e positiva ostinatezza, desideriamo ribadire — col ritmo più scandito e regolare — le nostre più solari verità, abbiamo voluto imporci la regola più dura appunto perché siamo certi di mantenerla.*

*Tutto questo significa il* passo romano *che noi sentiamo e vogliamo usare nelle nostre sfilate. Esso è duro e ostinato: come i nostri principî e la nostra educazione. Coreografia? Ma certo! Della migliore e più spontanea coreografia; poiché in essa è il nostro spirito che si plasma nel più sincero dei modi. Marciando còl passo romano il nostro corpo si tende: come la nostra volontà. E che nessuno ci contrasti!*

## BASTA COI POVERI E COGLI UMILI

*Le solitarie predicazioni sono, appunto perché solitarie, inevitabilmente sfasate. Così si tende a ragionare per luoghi comuni e per frasi fatte: ma soprattutto si tende a pensare per uso e forza d'inerzia. Da queste fonti è scaturita l'ipocrita benevolenza dei paesi demo-liberali per le loro masse lavoratrici continuamente blandite con i giocattoli a sorpresa.*

*Non vorrei che alle medesime fonti attingesse qualche scrittore nostrano per parlare di benevolenze e di agevolazioni verso* i poveri e gli umili *lavoratori. La giustizia sociale è un fatto preciso e la beneficenza ne costituisce l'aspetto diametralmente opposto. Niente equivoci dunque!*

*Il lavoratore che effettivamente e con buona volontà lavora avrà la giustizia; tutti gli altri non vale neppure la pena di considerarli. Vorrei perciò che questa distinzione netta tra benevolenza e giustizia, tra beneficenza ed equo compenso non soltanto fosse chiara in coloro che dànno, ma altrettanto lo fosse in coloro che ricevono*

ara

# Colonizzare l'Africa

Con la conquista dell'Impero per la prima volta l'Africa è investita da una grande colonizzazione di popolamento europeo. Parliamo subito con il linguaggio breve e decisivo delle cifre. Già alla fine del gennaio 1937, è a tutti noto, il numero degli operai italiani dislocati nell'Impero era di 120.000: questo a prescindere, naturalmente, dalle decine di migliaia di soldati italiani che lo presidiano. Un così imponente numero di energie popolatrici si era raggiunto a soli nove mesi dall'entrata in Addis Abeba.

Questo dato si presta a confronti particolarmente fecondi.

Ad esempio il Kenya, dopo cinquant'anni dall'occupazione inglese, ha un numero irrisorio di bianchi: 17.000. Il che significa che già al gennaio 1937 il numero di italiani stanziati nell'Impero era più che settuplo di quello degli inglesi abitanti nel Kenya, che è pur grande quanto metà dell'Abissinia, che ha buone condizioni per il popolamento bianco, che sbocca su una vasta costa atlantica, che gode di un vero e proprio mare interno, il lago Vittoria-Nyanza della superficie di circa 70.000 kmq. (vasto quindi come il Piemonte, la Lombardia, l'Emilia e la Liguria insieme), e che ha una buona rete ferroviaria.

Irrisorio è anche il numero dei bianchi residenti nel Sudan.

Portando l'esame alle Rhodesie settentrionale e meridionale, che l'Inghilterra possiede da 40 anni, vediamo che in esse, su una superficie di oltre un milione di kmq., vale a dire vasta come l'Abissinia, abitano solo 60 mila europei, compresi gli allogeni: la metà dunque degli attuali nostri lavoratori in Etiopia. Ancora: nel Tanganica, vasto circa 950.000 kmq., non molto meno del nostro Impero. gli europei sono poco più di ottomila (a circa venti anni dal mandato inglese), vale a dire la quinta parte della popolazione laboriosa dell'Impero a tutto gennaio.

E questo è il principio solamente: basta a provarlo un articolo apparso recentemente sul « *Berliner Boersen Zeitung* » con il titolo « Cinque milioni di bianchi nell'Impero italiano per il 1940 » e di cui riportiamo qualche tratto saliente: « La penetrazione pacifica dell'Impero coloniale in Africa fa buoni progressi, dato che solo nel 1936, non meno di 110.000 italiani sono andati in Abissinia per stabilirvisi, mentre altri 30.000 sono pronti per partire. Fra maggio e dicembre 1936 non meno di 600.000 italiani hanno presentato domanda di andare come coloni in Abissinia.

Questa nota tedesca, anche se forse cita delle cifre troppo elevate per l'immediato futuro, dimostra d'aver chiaramente compreso nei suoi giusti scopi il nostro sforzo di colonizzazione.

Da quanto precede tutti comprendono come sia significativo questo afflusso di forze italiane, e le cifre e i paragoni da noi fatti, già tanto eloquenti, confermeranno sempre più in avvenire, con l'aumentare delle proporzioni, quali poderose energie l'Italia saprà infondere in Africa, sconvolgendo la deplorevole inferiorità di numero dei rappresentanti della razza bianca, sbiadito e triste vessillo delle decadenti vecchie nazioni coloniali.

« *Roma docet* » : il numero è potenza, anche agli effetti del prestigio della razza bianca in Africa. Finalmente il lavoro italiano, al quale gli orizzonti familiari non hanno mai limitata la visuale, che ha segnato orme imperiture nella rinascita della Tunisia, nella valorizzazione delle terre argentine, uruguaiane, brasiliane, o nelle miniere nord-americane, in una parola in tutto il mondo, affluiscono nell'Impero per la maggiore potenza italiana. Oltre all'emigrazione diretta dalla madre patria assistiamo allo spettacolo significativo che offrono moltissimi Italiani all'estero, veramente degni di militare sotto il segno del Littorio, i quali tornano alla nostra terra per recarsi a lavorare nell'Africa Orientale Italiana.

Quel movimento che già con la conquista della Libia si rivelò timidamente fra gli Italiani del Brasile, dell'Argentina, degli Stati Uniti, si riproduce ora con caratteristiche imponenti ed entusiastiche. Migliaia di connazionali emigrati all'estero, dove hanno casa, famiglia, averi chiedono di tornare in Italia per essere incanalati in una nuova emigrazione verso l'Etiopia, per trapiantarsi in una terra della Patria, coscienti della grandiosità romana delle opere che costruiranno. L'emigrazione, che disperdeva tanta ricchezza di forze italiane al di là degli Oceani, si volge adesso all'Impero con ardore di pioniera, per costruire una ricchezza che rimarrà all'Italia nei secoli. In pochissimi decenni dal cuore dell'Africa si irradierà così una nuova fonte di vita civile, che potrà vivificare e potenziare tutti quei paesi che vorranno pacificamente collaborare, a qualunque punto dell'orizzonte essi si trovino nei confronti dell'Impero etiopico.

Prima conseguenza del nostro popolamento sarà il sorgere di numerose fattorie, e l'ampliamento sempre più grande degli odierni nuclei urbani: la fattoria rappresenta il tentacolo che domani sarà circondato dal villaggio agricolo, che nasce nei punti nevralgici, costituendo una forza attiva sotto tutti i punti di vista. Essa sorge in generale non lungi dalle future vie di comunicazioni e dalle future autostrade, nelle località che i lavori pubblici già effettuati e da compiere indicano, al fine di proporzionare la produzione alla irradiazione delle vie di traffico e di facilitare con tale preparazione un nuovo campo di azione per l'economia corporativa.

*Nicola Macchitto*

# PENSIERI VIVI

*E per comune pensiero Cesare riportava con ciò grande frutto dell'umanità da lui esercitata pur dianzi; ed ora sì che il partito da lui preso veniva da tutti approvato.*

(CESARE: « De bello civili »)

•

*La dignità e maestà romana esigono che noi, come col favore degli dei abbiamo represso le rapine dei barbari, così difendiamo dai mali interni la pace assicurata per sempre.*

(Dal « Proemio all'editto di Diocleziano del 301 D. C. »)

•

*Non si può dire infatti quanto ogni ragione civile sia, eccetto questa nostra, rozza e quasi ridicola, e di ciò voglio discorrere a lungo ogni giorno, allorché vo dimostrando di quanto la sapienza dei nostri superi quella degli altri.*

(CICERONE: dal « De oratore »)

•

*Gli uomini, il ferro, i denari e il pane sono il nervo della guerra, ma di questi quattro sono più necessari i primi due perché gli uomini e il ferro trovano i denari e il pane, ma i denari e il pane non trovano gli uomini e il ferro.*

(MACHIAVELLI: « Dell'arte della guerra », Lib. VI)

•

*Ora il punto centrale del Mediterraneo è occupato dall'Italia, perché, se tiri una linea dal capo di San Vincenzo ad Alessandretta, la nostra penisola che corre obliquamente da maestro a scirocco, ne sega il mezzo; e ti si affaccia quasi donna del mare.*

(GIOBERTI: dal « Primato »)

•

*Prenderei delle armi Romane e delle armi Tedesche, e vorrei che la metà fussero armati come i Romani, e l'altra metà come i Tedeschi.*

(MACHIAVELLI: libro II° « Dell'arte della guerra »)

# RIFLESSIONI

# SU DI UN "PIANO"

Un concetto base della propaganda marxista è quello della disqualificazione del lavoro (meccanizzazione) come pericolo sociale dell'età moderna: esso si esprime press'a poco così: il capitalismo ha separato l'operaio dall'opera, il produttore dalla produzione; ha costretto il lavoratore in una situazione di ripugnanza per il suo stesso lavoro, ripugnanza derivante dal fatto che egli a questo lavoro partecipa in un modo del tutto automatico, disinteressato al risultato dell'« *opus perfectum* » come prodotto dell'attività personale dell'individuo; il capitalismo ha cioé ridotto il proletariato alla condizione di braccia umane lavorative equiparabili alle braccia delle leve nelle macchine. Questa sarebbe la triste eredità del progresso. D'altronde, per il marxismo, questa disqualificazione del lavoro, una volta che abbia raggiunto il caso limite dell'abbrutimento delle masse, avrà realizzato una condizione « sine qua non » per la rivoluzione proletaria e la socializzazione dei mezzi di produzione, permettendo così di raggiungere lo stadio dell'equiparazione dei valori-lavoro dell'abolizione del plusvalore, del paradiso rosso.

Questo concetto della disqualificazione è profondamente criticabile sia dal punto di vista dottrinario che pratico. Anzitutto (e qui soccorre la statistica) non è vero che il progresso meccanico porti esclusivamente alla disqualificazione del lavoro: anzi è stato esaurientemente provato dal De Man, il famoso sociologo e socialista belga, come a questa presunta legge tendenziale della disqualificazione si possa statisticamente opporre una tendenza riqualificatrice, se pur qualitativamente diversa. L'ipotesi marxista dell'operaio « braccio di leva » trascura quella frequente in cui l'operaio è piuttosto il signore della macchina; lo strumento tecnico col progredire della scienza compie quei movimenti che prima compiva l'essere fisico (cfr. il telaio a mano ed il telaio meccanico), e l'operaio sarà trasformato in sorvegliante di esso, richiedendosi per questo una sua qualifica di conoscitore del mestiere, della macchina e del suo funzionamento.

D'altronde se si realizzasse quella socializzazione di mezzi di produzione che per il marxismo è la logica conseguenza della disqualificazione progressiva (oltre che delle altre ipotesi concorrenti del sopravalore, della caduta del saggio di profitto, ecc.) non vedo come il problema sarebbe risolto perché: 1) la socializzazione non significherebbe automaticamente cessazione del fenomeno e dei suoi mali sopratutto morali; 2) tutt'al più si urterebbe ancor maggiormente il sentimento e la tendenza

psicologica dell'individuo al possesso dell'oggetto di lavoro (caratteristico dell'artigianato) ed al valore affettivo.

Ma lo stesso De Man, nel criticare il concetto troppo materialistico del marxismo sulla disqualificazione del lavoro, insiste sul disagio psicologico delle attuali generazioni operaie circa le condizioni di lavoro e fa risalire appunto l'origine di tutto il movimento socialista e comunista a questa base di conflitti spirituali (anziché d'interesse, che passa in sott'ordine); egli anzi, nella sua pregevole opera: « *Superamento del Marxismo* » esamina il problema con acuta indagine di psicologo e di profondo conoscitore dei bisogni del popolo, ma sostanzialmente non dà soluzione al problema e sembra ignorare la realtà di questi ultimi anni. L'ideale tayloristico del gorilla ammaestrato al posto dell'operaio è tanto sciocco quanto disumano. Infiniti altri elementi di carattere psicologico e sociali gravano sul fattore umano del lavoro, dei quali bisogna tenere conto come del linguaggio, pure eloquente, delle cifre del costo medio della mano d'opera nella produzione. Né d'altronde, come ho sopra detto, l'ipotesi marxistica di sostituzione della totalità al privato nella gestione dell'azienda, escogita una possibile soluzione al problema, perché si tratterebbe in poche parole di cambiare il padrone, ma non il sistema di lavoro.

Piuttosto un'equa distribuzione dei cottimi, la cui regolamentazione è preoccupazione costante delle superiori Gerarchie, può portare ad una soddisfacente curva di produzione in relazione ad una proporzionale ed equa curva dei redditi operai. Ma questo è un problema che merita trattazione a sé.

## Razionalizzazione e lavoro

Quello che il De Man cerca affannosamente è già stato sanzionato dal Fascismo nella considerazione del lavoro come dovere sociale anzitutto, e nella disciplina sindacale e corporativa di esso, disciplina che lo unifica e lo inquadra appunto nel modo che il De Man vede soltanto come ipotesi pressoché irrealizzabile. Per scendere a maggiori dettagli possiamo dire che se pure una tendenza alla disqualificazione sussiste come eredità del progresso (non certo però, come sopra ho detto, nei termini catastrofici dei marxisti), è pure vero che una disqualificazione parziale coincida colla divisione e la razionalizzazione del lavoro; se una Nazione vuole progredire economicamente e combattere la guerra nel campo della produzione e dello scambio sui mercati internazionali, bisogna che si adatti a quella razionalizzazione di mezzi di produzione che le consentano una soluzione soddisfacente al problema dei costi e dei prezzi dei prodotti finiti tali da vincere l'altrui concorrenza.

Il lavoratore deve considerare il proprio posto in officina come un posto di dovere e di battaglia, non come un semplice sistema che permetta

al famigerato « *homo oeconomicus* » di realizzare il massimo guadagno col minimo mezzo. Evidentemente non si potrebbe, per rendere il lavoro più piacevole al lavoratore, ritornare all'artigianato ed ai tessuti di Calimala, abolendo i moderni telai e combattendo così contro i mulini a vento. Piuttosto è la misura che è signora di tutto, questo è saputo dal Fascismo, che vediamo predicare la razionalizzazione e nel contempo abolire l'eccessivo taylorismo (es. abolizione del sistema *Bedeaux*) che può influire in modo deleterio e ingiusto sul morale dell'operaio e deprimere la stessa sua capacità produttiva.

Così il nostro sistema ha saputo trovare la giusta misura che sta tra il benessere delle masse ed il giusto incremento della produzione. In secondo luogo il Fascismo, che ha sempre l'occhio vigile alle condizioni di vita dei lavoratori, ha introdotto tutta quella serie di ordinamenti sociali che hanno saputo portare l'individuo all'amore per il lavoro e il lavoro consono alla capacità produttiva dell'individuo (il lavoro non è più il duro tirocinio del proletariato, ma è il sano mezzo di impiegare il bisogno di attività dell'uomo). Ecco l'introduzione delle 40 ore lavorative, ecco l'organizzazione dopolavoristica che, così vicina alle masse, ne cura e risolve tutti i bisogni ed interessi, procurando i divertimenti e gli svaghi dopo le fatiche quotidiane e dando mezzo ai prestatori d'opera non solo di divertirsi, ma anche di istruirsi e di migliorarsi moralmente. Ricordiamo come tutte le necessità del lavoratore trovano conforto nell'organizzazione delle Mutue Aziendali, nell'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia, nell'Istituto di Previdenza Sociale, nelle Assicurazioni obbligatorie, in tutti gli Istituti insomma che provvedono alla tutela e alla protezione giuridica dell'operaio.

Dal punto di vista sociale, la più grande conquista fascista è certo però l'equiparazione giuridica del lavoratore al datore di lavoro, coll'organizzazione sindacale e la stipulazione dei contratti collettivi, che pone tutto il piano lavorativo sul terreno dell'interesse nazionale della produzione, mentre d'altra parte assicura un reciproco ed equo contemperamento degli interessi. Non più il lavoro come tirocinio doloroso, ma come sublime continuato contributo di ogni singolo al processo della Nazione. Noi tutti oggi sentiamo il dovere di lavorare, di collaborare, di agire per l'incremento economico della nostra bella Italia. Enrico De Man auspica quello che noi o abbiamo fatto o andiamo facendo e svolgendo.

Non che oggi tutto sia idilliaco e soave, che ogni contrasto sia stato risolto, e che l'umanità abbia così raggiunto l'auspicato paradiso terrestre: noi non crediamo nel paradiso terrestre. Non è così che la rivoluzione ha posto il problema: lo ha posto nel comandamento di continua azione, di realtà di vita e di conquista, di svolgimento di quel contenuto ideale della prassi fascista che si estrinseca solo nel dovere, nella disciplina e nella morale.

*Pier Luigi Trolli*

# CONTRASTI FRA TONDO E CORSIVO

Nella routine burocratica e mutualistica la forza rivoluzionaria si disperde e l'impeto di battaglia si insabbia in un formalismo interminabile. Per questo noi abbiamo bisogno che i giovani considerino attentamente il grande problema sociale: che lo considerino con mente rivoluzionaria, senza cadere nella stucchevole visione estetizzante dei rapporti di classe, senza cadere nella farisiaca pietà.

E nella battaglia per la giustizia sociale le forze migliori sono state sempre quelle dei giovani. Devono esserlo anche oggi ».

*Così « Il Bo » di Padova. Parole che tutti devono leggere e mettersi in testa. Siamo stufi di rievocazioni, di costruzioni estetiche e logiche, di roboanti aggettivazioni!*

■

Talvolta la povertà è la più grande ricchezza e la ricchezza è un'infinita povertà. Oggi è in atto l'alleanza dei popoli proletari contro la coalizione dei popoli ricchi. Badiamo che tra di noi qualcuno non arricchisca troppo perché potrebbe trovarsi, domani, dall'altra parte. »

Questo scrive, nel « Popolo d'Italia », *Carlo Ravasio mettendo il dito su un tasto che merita di essere costantemente tenuto sotto pressione.*

■

Bisogna pensare che quando si parla del problema dei giovani, si parla del problema della classe dirigente e quindi di un cumulo di responsabilità da assumere e di problemi da risolvere. L'Italia di Mussolini non può essere dei giovani che si esaltano nelle facili improvvisazioni le quali offuscano od annullano la misura del proprio valore e la coscienza dei propri doveri. »

*Esatto. « Libro e Moschetto », che scrive così, ha ragione. Leggano e meditino, se ne son capaci, anche quei giovani che nella loro giovinezza hanno creduto di poter trovare gli elementi per una rendita ideale assicurata.*

■

Si è detto, molto bene, che un fascismo romeno o brasiliano dev'essere nazionale (che non significa soltanto nazionalista) nel clima e nel temperamento del suo Paese. Verità da tener presente nella fase, in cui siamo, di piena espansione dell'idea fascista.

Senonché in questa fase c'è un pericolo. C'è il pericolo che in qualche Paese elementi politici vecchi prevengano la rivoluzione fascista facendone una fascistoide. Che, servendosi egregiamente di energie e di movimenti fascisti autentici, diano la scalata al potere e poi lo sgambetto agli amici. Qualche cosa come se la marcia su Roma avesse prodotto un Gabinetto Salandra. »

*Questa nota de* « Il Bargello » *è orientata. La giriamo a tutti i gazzettisti che amano troppo guardare alla vernice delle idee e degli avvenimenti.*

■

Giovani che vivono la vita del Partito, che lavorano nelle sue file, che dànno la loro opera al G.U.F. o alla G.I.L. ce ne sono molti. Ma ce n'è anche molti che non sentono questo bisogno e se ne stanno comodamente da una parte. Ora « *Eccoci* » in una nota vivace, li staffila per bene, bollandone la trista neghittosità.

È nelle organizzazioni fasciste che, oggi, si forma veramente il nuovo italiano. Chi c'è passato di mezzo, lo sa.

■

Osserva « *Vent'anni* »: « *purtroppo la gente continua a dimenarsi e a brigare per impadronirsi di un « posto ». Invece l'uomo integrale dovrebbe sforzarsi di conquistare le responsabilità: il che è come dire l'onore.* »

Precisazioni

# POLITICA AUTARCHICA E PROTEZIONISMO ECONOMICO

*Accusare l'Italia di protezionismo economico è ridicolo. Il protezionismo economico è il classico mezzo di cui si servono i paesi ricchi di risorse del suolo e del sottosuolo e poveri di capitale tecnico e di abilità lavorativa, per sottrarsi alla tassazione loro imposta dai paesi industriali, i quali domandano grande quantità di materie prime e restituiscono pochi manufatti, trattenendo per sè la differenza di peso, e dividendo, nel medesimo tempo, il lavoro in modo che a quelli tocchi la lunga e dura fatica della miniera e del campo, e ad essi invece la rapida trasformazione meccanica dell'opificio.*

*Il protezionismo economico è utile ancora alle classi salariate di quei popoli che, sempre per la grande, sia pur relativamente, ricchezza del territorio sortito, sono in grado di ottenere un alto rendimento dal lavoro; all'alto rendimento corrisponde per dette classi salariate una distribuzione abbastanza favorevole — la quale è però messa in pericolo dalla concorrenza di lavoratori abituati a dar molto di sé per poco, sia che questi lavoratori immigrino nel paese, sia che, restando nelle loro sedi, trasformino per quel paese la sua stessa materia, attraverso la doppia corrente dell'importazione e dell'esportazione.*

*Il protezionismo economico, nel primo caso, serve a permettere a una intera società, potenzialmente privilegiata, di tradurre in atto il suo privilegio; nel secondo caso, a mantenere nella società — nella quale il medesimo privilegio è già in atto — una distribuzione più favorevole alle classi lavoratrici.*

*Infine, fuori delle ipotesi precedenti, il protezionismo giova a pochi circoli ristretti, quando, dalla libertà degli scambi potrebbe sorgere una specificazione complementare tra le società in contatto, la quale avrebbe per naturale conseguenza di scalzar* hinc inde *la posizione di coloro che*

*producono a costi maggiori. È il privilegio di pochissimi che si difende con tale protezionismo e ci si oppone così al progredire della produttività economica e quindi alla liberazione dello spirito dell'uomo dalla preoccupazione materiale.*

*Ma i paesi che hanno ingegno di uomini e che non hanno — nel suolo e nel sottosuolo — la serie completa e in quantità sufficiente degli elementi, che anzi ne hanno pochini, troverebbero nel protezionismo soltanto l'impossibilità di specificarsi, di entrare in concorrenza con i lavoratori più fortunati, di esportare il loro lavoro per importare la materia che manca. Il semplice fatto che esiste un interesse protezionistico nei paesi potenzialmente ricchi di ogni bene, e nelle classi lavoratrici dei paesi attualmente ricchi, toglie la possibilità che esista un protezionismo economico di coloro che, lavoratori, hanno bisogno del suolo e del sottosuolo altrui, o dei loro prodotti immediati. In questi paesi l'unico protezionismo economico che potrebbe attecchire è quello dei circoli ristretti, che trovano un particolare vantaggio dal generale disagio. E che l'Italia fascista, la quale del bene sociale ha fatto il suo scopo economico, si presti a difendere una minoranza infingarda ed egoista, è assurdo. Anche se pur nel suo clima sia relativamente facile ancora — per quella fatalità di imperfezione che aderisce ad ogni cosa umana — la vita di qualche egoista infingardo.*

## I veri limiti del protezionismo

*I popoli proletari sono i naturali paladini della libertà dei traffici e delle frontiere. Essi hanno una forza che si sprigiona da loro e alla quale gli altri non possono resistere. I popoli proletari sono popoli che si espandono — o che tendono ad espandersi. Il protezionismo economico è una difesa degli altri da loro. Il protezionismo economico è diretto a contenerli nei loro limiti, ad opprimerli, a sottrarre loro il suolo altrui più ricco, a impedir loro di beneficare sé con gli altri lavorando quel suolo, a spingerli alla fame e all'etisia e soprattutto all'isterilimento e al declino. Come del resto, il liberismo economico affettato dagli stessi ricchi in altri momenti storici, non era che desiderio di approffittare dello stato di bisogno di questi lavoratori stranieri, per godere dei migliori risultati della loro fatica. La politica di autarchia è la contromina, per la mina. È la difesa umana da quella inumana difesa. E' scelta di tempo. È, soprattutto, erezione di una volontà propria, di fronte all'altrui: rifiuto di su-*

*bire. E', ancora, impugnamento del timone e delle redini di manovra. Essa sgomina il protezionismo offensivo dei ricchi nemici mentre esso è ancora in potenza e mentre non si è ancora sviluppato.*

*La politica di autarchia è* politica: *cioè sfrutta la situazione relativa di tutti quanti stanno intorno, sfrutta le alleanze e le guerre, le amicizie e le inimicizie, che sorgono, durano e si sfanno. Con essa noi non rinunciamo a priori a nulla di quel che ci occorre: ci mettiamo nelle condizioni più favorevoli perché domani non ci occorra nulla: vale a dire, perché domani, se ci occorrerà qualche cosa, possiamo prendercela.*

## *La grande missione*

*L'Italia corporativa è aliena dalla lotta di classe, dovunque questa si svolga: anche sul terreno internazionale. L'Italia corporativa ha il suo fondamento nella giusta distribuzione, ordinata e pacifica, dei beni che la società produce, e, prima, dei mezzi di produzione. L'Italia corporativa ha una schietta preferenza per l'ordine e per la pace anche all'esterno — e qualunque società corporativa di nazioni (nei limiti in cui — economicamente e politicamente — tale società di Nazioni sia possibile) la vedrebbe, anzi: la vedrà, sua paladina di primo rango.*

*Ma c'è stata una lotta sindacale e c'è stato un sindacalismo in Italia prima del corporativismo. E il Fascismo stesso è stato un partito, prima di essere un sistema. Chi crede che la politica di autarchia sia una politica da chiocciola, farebbe bene a ritornare sulle sue opinioni. Per due motivi: il primo è che una opinione incide sulla formazione della volontà, mentre a noi occorre, in campo autarchico, proprio la volontà dell'autarchia; il secondo è che il non avere pregiudizi è un dovere civico: nei tempi che corrono in particolare.*

*In un piano superiore, poi, la politica di autarchia è il mezzo per un fine ben preciso: che è quello di permettere, all'Italia e al Fascismo, la missione storica che è stata loro affidata — io credo non vanamente.*

*Per questa missione è sorta in noi la fede, è nato tra noi il Capo con la sua stirpe ancora ignota, ma presente di Capi; si è posata su di noi la fiaccola del combattimento.*

*Per questa missione, noi lavoriamo oggi, con duro sacrificio, a creare la maggior forza del nostro braccio.*

*Dalle pagine di questa rivista ho già parlato di questo stesso argomento. Della necessità, per l'apostolo, della forza. « Gli uomini non ascol-*

*« tano coloro che, per una ragione o per l'altra, non temono. L'impera-*
*« tivo categorico dettato da Mussolini all'Italia è quello di essere forti:*
*« forti non per togliere altrui ciò che con pena dalla terra raccolgono e da*
*« se stessi, ma per dare, altrui, ciò che diminuisca quella pena ed apra*
*« loro un più vasto orizzonte interiore ».*

*Io vedo l'Italia affacciata per la quarta volta alla conquista del mondo. Così la vedo da quando sono nato alla conoscenza e all'affetto della mia Patria, nelle giornate della grande guerra, quando la casa solitaria sapeva del sudore e del sangue del padre e degli agnati protesi nella lotta. Così la sento. Sono queste le ore decisive dell'Europa e degli europei: e in esse l'Italia, come Italia e come Fascismo, ha parte determinante. Ripeto, senza cambiarle, le parole che scrissi a conclusione di un mio libro, anni fa; e con queste, ancor oggi, concludo:*

*« La conquista dell'Europa si affaccia per la quarta volta al destino*
*« d'Italia.*

*« Ma il suo impero non sarà coloniale, per quanto essa possa e debba*
*« espandersi come Nazione oltre le sue prode; non sarà militare, od eco-*
*« nomico, o comunque egemonico, per quanto il suo spirito artigiano e la*
*« sua forza di uomini molto possano nella futura Europa; sarà morale e*
*« civile.*

*« La nuovissima civiltà latina riposa ancora sugli antichi fondamenti,*
*« deriva sempre dai pochi chiari principî concreti di Roma: famiglia, Sta-*
*« to, autorità, diritto, e dalla fede assoluta nel Cristianesimo cattolico. Una*
*« fede, l'autorità, la famiglia, tutto ciò che è continuità ideale al disopra*
*« della limitazione fisica dell'uomo individuo o del ventre collettivo; è la*
*« nuova vecchia forza che risorge dalla guerra. La fede in sé, nella razza,*
*« nello spirito, nell'anima, una fede assoluta, una fede per se stessa, fine*
*« a se stessa; e lo Stato, ente politico astratto ma vivo, supremo ma pre-*
*« sente, e non più di polizia e non amministratore di minorenni incapaci;*
*« e l'insuperabile valore del « figlio ». Tutto questo, che è unità nello spa-*
*« zio e nel tempo, che è superamento e rinnovamento perpetuo, è ciò*
*« che occorre all'Europa e ciò che l'ultima rivoluzione latina, il Fasci-*
*« smo, le offre.*

*« Che questa offerta sia accettata è l'imperialismo nostro di oggi,*
*« imperialismo per il quale vogliamo a noi il vecchio continente e con il*
*« quale vogliamo che il vecchio continente ritrovi la sua potenza e riba-*
*« disca il suo primato ».* E così sia.



*Federico Gualtierotti*

# DOPOLAVORO AZIENDALI

*Una delle più tipiche creazioni del Fascismo, nel campo dei rapporti col popolo è costituita indubbiamente dai dopolavoro aziendali; manifestazione precisa di uno stato d'animo di collaborazione, di comprensione e non di lotta o di sorda ostilità, questa iniziativa vede nel suo ambito realizzarsi in pieno i più genuini valori spirituali della nostra Rivoluzione. Portare il Dopolavoro nell'azienda vuol dire portare un elemento di collaborazione effettiva, un sentimento di unità, uno spirito di comprensione — che non esito a definire affettuosa — tra dirigenti e subordinati.*

*Poichè, lasciati in riposo per un momento gli strumenti della produzione e della fatica, è tutto un sanissimo risvegliarsi di iniziative e di manifestazioni che partono dal singolo operaio e che appassionano tutto l'ambiente, dirigenti compresi.*

*Prendiamo l'esempio di uno di questi Dopolavoro aziendali: quello della Compagnia Generale di Elettricità. Si tratta di un organismo vivo, pulsante che opera e che si fa sentire nell'azienda in modo continuo, efficace, simpatico attraverso le sue numerose sezioni e le sue numerosissime manifestazioni.*

*Sezione assistenza, cultura, scuola di taglio e di cucito, sezione fotografica, biblioteca, corpo musicale, sezione escursionismo, divertimenti e scacchi, motociclismo, ciclismo, ginnastica, scherma, canottaggio, nuoto, tamburello, calcio, tennis, bocciofila, colombofila e così via. Per tutti i gusti, per tutte le tendenze e per tutte le iniziative.*

*Non si tratta del solito dilettantismo svogliato, si tratta di sezioni dove l'entusiasmo per le iniziative e la passione per le gare sono continuamente desti. L'operaio, l'impiegata e il dirigente si abituano a considerare la fabbrica non soltanto come il centro del lavoro, della fatica e dell'interesse. Qualcosa si è aggiunto: è la passione politica, è quella agonistica dello sportivo, è sopratutto quel simpaticissimo senso di affettuoso cameratismo che accomuna dirigenti e operai nel corso di una gara sportiva o nello svolgimento di una gita alpina.*

*Siamo sul piano di un'etica nuova, dove l'antico aspetto di parte è nettamente superato. Non esiste più l'infrangibile barriera dell'interesse tra imprenditore e lavoratore. L'atmosfera è stata profondamente purificata. In questa c'è posto per una sempre più vasta collaborazione e comprensione tra datore di lavoro, tra dirigente e operaio.*

*Pietro A. Pesce*

# MORALITÀ E FASCISMO

Può ormai ritenersi indubitato il fatto di una sicura influenza degli avvenimenti politici sull'evoluzione del pensiero. Tutto ciò è possibile esattamente constatare in qualsiasi ordine di idee, perfino in quelle che al fenomeno politico possono a prima vista apparire indifferenti o estranee, in quelle che ad esso si possono a volte pensare antitetiche nella natura, od incompatibili nello svolgimento. Un tale risultato si verifica per quella inevitabile partecipazione alla società, partecipazione alla quale nessun individuo può sfuggire, ma che gli è invece richiesta non solamente per una certa nobile intenzione, ma addirittura dalla concreta evidenza del bisogno. Perché se è del tutto vero che interviene sempre il genio o l'ingegno di determinati responsabili nel causare l'avvenimento politico, non è del resto meno vero che la massa si orienta secondo il suo particolare atteggiamento, da essa assunto proprio in relazione ed in conseguenza di questo verificatosi avvenimento politico.

Ecco dunque apparire l'urgente necessità di una attenta individuazione dei reciproci rapporti tra politica e morale, così come già in precedenza deve apparire di una identica urgenza l'individuazione di quegli altri rapporti tra la morale e il diritto, secondo il principio del quale appunto s'indirizza una determinata politica. Tale individuazione, e sopratutto la constatata bontà di tali rapporti, rivestono un'importanza immensa, non solamente per un'indagine teorica, ma sopratutto in una sfera di pratica attuazione. Perché è ben logico che quanto più aderente ai principii di morale si manifesti la condotta politica della Nazione, tanto più felici si verificheranno i suoi successi e incontestabili i suoi risultati.

È appunto questo valore immediato ed evidente di una aderenza della politica alla morale che costituì — al di là e contro le molteplici incomprensioni — come la ragione prima del movimento fascista, in un periodo nel quale la politica si confondeva con i personali utilitarismi, e venivano disconosciuti e rinnegati perfino i più elementari principii della morale. A bene esaminare può appunto essere rinvenuta in questa moralità della sua politica, una tra le fondamentali ragioni della subito diffusa e convinta professione del popolo nella dottrina fascista. Il Fascismo in un certo senso veniva a sovvertire determinati valori ormai superati e riconosciuti per falsi, veniva ad imporre i motivi di una sua Rivoluzione che

proclamava, appunto secondo i principii della morale, la priorità della Nazione, ai motivi stonati di un'altra precedente rivoluzione, la quale, sostenendo la priorità dell'individuo, aveva fatalmente preparato il crollo delle diverse Nazioni.

Era dunque una supremazia morale e quindi completa, quella che, già nel periodo dei primi inizii, differenziava il Fascismo dagli altri movimenti; era quella medesima supremazia che lo conduceva a proclamarsi interventista, assumendo immediatamente una posizione di rischio e di sacrificio; ed era sempre infine quell'identica supremazia a condurlo al potere, ad affidare al Capo del movimento — che di questa supremazia n'era stato il creatore e insieme il magnifico realizzatore — la responsabilità suprema di dirigere la Nazione. S'imponevano immediatamente ulteriori necessità, fra le quali si collocava per prima appunto quella di moralizzare l'intera Nazione.

## " Valore „ della politica

È qui che ritorna, ricca di ammaestramento e di significato, la massima severa di Benito Mussolini: « *La politica è l'arte di rompere gli equilibri e di ricomporli* ». La Nazione si imperniava allora su particolari equilibri, che non potevano assolutamente procurare nessun sicuro affidamento di bontà e durata, appunto perchè determinati da singolari eroismi ai danni di gran parte delle categorie e quindi del tutto antitetici alla morale. Moralizzare la Nazione significava allora crearle un nuovo sistema di vita, inquadrarne le categorie, proponendo ad esse nel lavoro un insostituibile criterio di eguaglianza, elevarne in tutti i modi i costumi, ricominciarne insomma una educazione spirituale.

Quest'opera lunga e difficile, perchè del tutto trascurata prima, può dirsi abbia felicemente raggiunto la sua prima tappa, colla proclamazione della Carta del Lavoro nell'aprile 1927, epoca nella quale la Nazione italiana incominciava ad organizzarsi corporativamente.

Con tale atto la moralità della politica fascista permeava ormai di sé tutta la Nazione, di essa venivano ad esserne partecipi tutti gli individui: « La Nazione italiana è una unità morale politica ed economica che si realizza integralmente nello Stato fascista. Ogni individuo veniva così richiamato a questo permanente dovere di moralità, che costituiva in tal modo uno tra i caratteri essenziali del cittadino fascista.

Veniva finalmente in tal modo definitivamente risolto quello che già fin dal Rosmini era stato affermato essere il problema centrale per la migliore costituzione dello Stato: determinare cioé quale sia il miglior collocamento nello Stato delle cose che l'uomo desidera o respinge. Erano infatti stabiliti dei nuovi equilibrii, ricomposti in luogo di quelli che

ormai non si potevano sorreggere più, mediante i quali riusciva possibile agli individui avvertire una loro necessità della Nazione e quindi insieme una loro personale dignità, originata dalla riaffermata nobiltà del lavoro e da quell'alta tensione ideale, fenomeno questo tutto Italiano, che il Fascismo aveva saputo imprimere nello spirito della Nazione.

## Volontà e maturità politica

In virtù ancora di questa moralità della politica fascista potevano venire risolti problemi che si trascuravano da generazioni e che sembravano doversi ritenere insolubili: perché è ad esempio sommamente morale andare incontro alle più alte aspirazioni del popolo e riconfermarne dopo mezzo secolo la concordia con quella Chiesa della quale egli professa la religione; perché è ancora ad esempio sommamente morale lo stabilire città e ricreare la vita nelle terre che prima apparivano affidate alla morte, e fare in modo che il popolo ritrovi nelle sue messi la quantità sufficiente per il suo sostentamento.

Su questa direttiva profondamente morale, il Fascismo ha saputo raggiungere tutti i suoi risultati; sino a questo recente dell'Impero. Costituzione dell'Impero della quale è evidente il significato morale. Tale moralità è stata convalidata dalla vittoriosa vicenda di una guerra, combattuta con una volontà ed uno spirito tutto volontario, così come volontarii erano stati l'intervento e la rivoluzione.

Per mezzo dell'Impero, la Nazione interamente riprende e riafferma la sua tradizione, ancora una volta si documentano i valori della razza. Ed ancora una volta, per questa moralità cristallina della politica fascista, si verifica quanto all'inizio abbiamo segnalato: sugli individui l'avvenimento politico incide profondamente, la moralità dell'avvenimento origina e rafforza la moralità della massa. Ben raramente si è ottenuto, nella Storia di qualsiasi Nazione, una così totalitaria partecipazione agli avvenimenti sociali, non solamente causata dallo stimolo prepotente del bisogno, ma da qualcosa che invece presenta i caratteri distintivi di una serena fiducia. Perché sempre le più giustificate esigenze richiedono una propria soddisfazione. Tale soddisfazione, ed insieme i mezzi per ulteriori affermazioni, sono offerti in modo completo dalla politica fascista; ed è appunto questo il felice motivo che spiega del popolo italiano l'attuale alacre operosità e le gloriose quotidiane conquiste.

Tutto questo è da parte degli individui il più tangibile segno di una raggiunta maturità politica ed è insieme la più luminosa prova della moralità di un regime.



*Dino Del Bo*

# IN LIBRERIA

## La battaglia mondiale per le materie prime

L'idea di raccogliere in un volume tutto il quadro enormemente complesso del problema delle materie prime e di tutti i suoi aspetti è veramente encomiabile. In questo momento particolarmente sensibile a queste questioni la pubblicazione giunge attuale e opportuna. L'autore ha raccolto in questa sua opera tutti gli aspetti che interessano il problema che soltanto in superficie può apparire come un semplice problema economico.

Vi sono delle conclusioni e delle cifre che realmente impressionano con la loro crudezza documentata e precisa. Si legge ad esempio come tre soli Stati (Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti) abbiano in mano il 60 % di tutta l'esportazione mondiale d'armi e di munizioni. Questo è opportuno rilevarlo tanto per ricordare il commovente pacifismo, che anima le « tre grandi democrazie ». Ma soprattutto notevole è la conclusione cui giunge il Nanni dimostrando che il mondo è governato essenzialmente da sette potenze di cui solo quattro sono « soddisfatte » e delle quali le altre tre sono tuttora « da soddisfare » nei loro bisogni più essenziali di potenze e di popoli.

L'esame minuzioso delle principali materie prime, dei loro giacimenti e del loro possesso o controllo richiedeva una massa di lavoro e di materiale notevole. Occorreva soprattutto uno sviluppato senso della sintesi per non sperdersi nel *caos* di numeri volutamente inesatti delle statistiche della S. d. N. E questo l'autore l'ha saputo fare con un preciso orientamento. L'unico appunto che si potrebbe fare è una certa soverchia estensione, che rende un poco retorica e vuota la prima parte di questo volume. A parte questa critica, consideriamo questa come una delle più importanti e soprattutto più indovinate opere pubblicate durante l'anno in corso. *lar*

UGO NANNI: *La battaglia mondiale per le materie prime* - Ed. Treves - Milano, 1938-XVI.

## Mussolini scrittore e oratore

Questo libro è la pubblicazione fedele ed integrale di una conferenza detta in tedesco il 25 maggio 1937-XV a Colonia sul Reno, auspice l'Istituto Italo-Tedesco di cultura Petrarca-Haus di quella città. Tale carattere di conferenza spiega dunque la forma rapida della trattazione. Tuttavia il tema è ben compreso nel suo esatto significato. E c'è anche una conclusione certo troppo appena accennata, che individua in un grande dono d'amore il segreto della personalità di Mussolini, personalità che nella parola e negli scritti appunto riesce a manifestarsi in un suo modo veramente potente. *d. d. b.*

LORENZO BIANCHI - *Mussolini scrittore e oratore* - Zanichelli Editore, Bologna, 1937-XVI.

## Sciare

Per molto tempo abbiamo creduto che per imparare a sciare occorresse andare per lo meno in montagna. Ora invece, attraverso questo manualetto, dobbiamo convincerci del contrario.

Le fotografie dimostrano praticamente gli atti ed i movimenti da compiere, mentre i grafici e le figure si incaricano di fare il resto. Lunghissime dimostrazioni e lezioni spiegano poi chiaramente la tecnica dello sci.

Veramente belle sono le fotografie. Ed interessanti, anche per un profano, le dissertazioni teorico-pratiche. Peccato che, anche con questo manuale, la neve non sia disposta a farsi accarezzare dai nostri lunghi piedi legnosi. *fram*

Eugenio Matthias e Giovanni Testa: *Sciare* - Ed. Sperling e Kupfer - Milano, 1938-XVI.

*Niccolò Giani, Direttore responsabile* — *A. L. Arrigoni, Capo redattore*

Industrie Grafiche Amedeo Nicola e C. - Via Carlo Robbioni - Varese - Telefono 13-87

« *Non si dovrà aver paura di aver coraggio* ».

« *Nessuna meraviglia se noi oggi innalziamo la bandiera dell'antibolscevismo. Ma questa è la nostra vecchia bandiera* ».

« *Un pericolo tuttavia può minacciare il Regime: spirito borghese, spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carrierismo* ».

«*Ancora questo è il programma, o camerati: combattere* ».

*Mussolini*

# Dottrina Fascista

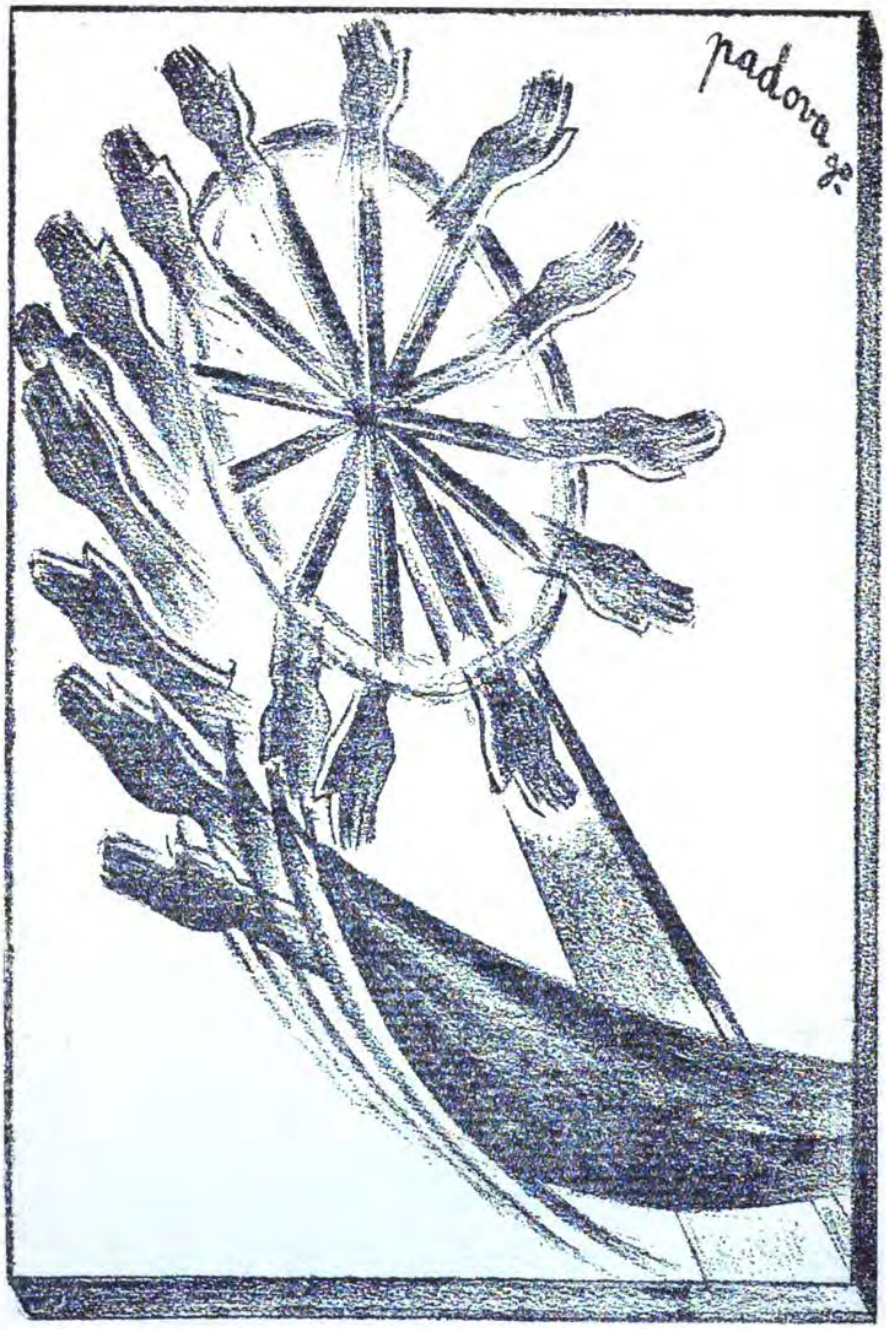

*Niccolò Giani* - La mistica come dottrina del Fascismo
...
*Carlo Pecorini* - Pensieri vivi
*d. d. b.* - Noi e loro
*Filippo Rosselli* - Fascismo e Umanesimo
*Federico Gualtierotti* - La nuova costituzione romena
*m. a. b.* - Autarchia spirituale e ignoranza
... - Precisazione
*Achille Piazzi* - Invito
*a. z.* - Equivoci sul precursorismo
*P. Emilio Gennarini* - Beccherie
... - Romanità e Rivoluzione
*Armando Frumento* - Punti fermi
... - Programmi corporativi ed economia programmata
*Nicola Marchitto* - Contrasti fra tondo e corsivo
... - La missione dell'Africa fascista
*Goliardo Padova* - In libreria
- Continuità (disegno)



*A. II, N. 6, aprile XVI, II - Direttore: Niccolò Giani*

Anno secondo - Numero di aprile 1938 – XVI - II

# Dottrina Fascista




**CONTINUITA'**

# La Mistica come dottrina del Fascismo

Si può parlare di un dottrinarismo « fascista » nel significato che per noi contemporanei ha questa parola? No certamente. Non è, infatti, proprio il Fascismo che ha bandito dal suo dizionario politico ogni e qualsiasi dottrinarismo? Non è proprio il Fascismo che, per bocca di Mussolini, ha ripetutamente affermato di essere antidottrinario?

E antidottrinario — perché antintellettualistico — lo è stato sin dalle origini il nostro movimento e tale rimane tuttora, checché si dica o comunque possa essere interpretata qualche apparenza in contrario.

## Il nuovo metodo

Ma, se così è, non si può non chiederci come mai Mussolini, nel suo fondamentale scritto per l'Enciclopedia, parla di dottrina del Fascismo. Sì, Mussolini parla di dottrina, ma questa parola — dottrina — Egli dice, « va interpretata nel senso che oggi il Fascismo, esercitando la sua critica su se stesso e sugli altri, ha un suo proprio inconfondibile punto di vista, di riferimento — e, quindi, di direzione — dinnanzi a tutti i problemi che angustiano, nelle cose o nelle intelligenze, i popoli del mondo » (cfr. *La dottrina del Fascismo* in *Scritti e Discorsi*, vol. VIII, Hoepli, Milano).

La definizione è precisa e l'interpretazione evidentemente autentica. E con essa — occorre ripeterlo — non siamo in nessun modo allo schema, al sistema, alla teoria di marca intellettualistica, cioé alla dottrina intesa nel suo significato tradizionale e corrente. E se di dottrina si parla è una dottrina alla quale Mussolini presta tutto un diverso e nuovo contenuto: essa è solo il punto di vista, o, se si vuole, la bussola che dà la direzione di marcia: cioè siamo esattamente al concetto di « mistica ».

Ma chi mai potrebbe definire dottrinario, secondo il tradizionale significato di questa parola, quel vivo rampollare di idee-forza che costituiscono la « dottrina politica e sociale del Fascismo »? Quale dottrinario del passato, anche a prescindere dalla loro sostanza, si sentirebbe di sottoscriverle? Anzi, in questo senso, Mussolini non è forse il Machiavelli del nostro secolo? Anch'Egli — come già il Segretario fiorentino — non ha, prima di tutto, rivoluzionato il metodo? Al di là degli schemi, al di fuori di ogni teoria, non è, anch'Egli, partito dalla « realtà effettuale »? E, a questo proposito, non è significativo e non merita attenta meditazione, ancor prima della trattazione, la « scelta » per la quale Mussolini, quando Gli fu conferita la laurea *honoris causa*, discusse la tesi proprio sul « Principe » del Machiavelli?

## Dottrinarismo e tradizione politica italiana

Quando, del resto, si abbia presente il significato che ha per noi contemporanei la parola dottrina — e qualsiasi dizionario politico può soccorrere, come egualmente allo scopo possono considerarsi indicativi centinaia di volumi di teorici — non si può non ammettere la sua essenziale e insopprimibile contraddizione con lo spirito e la natura della Rivoluzione di ottobre. Vico ha scritto « natura di cose è loro nascimento » e allorché il Duce afferma « quando, nell'ormai lontano marzo del 1919, dalle colonne del *Popolo d'Italia*, io convocai a Milano i superstiti interventisti-intervenuti..., non c'era nessun specifico piano dottrinale nel mio spirito » (cfr. *ibidem*) e, successivamente, quando ribadisce « il Fascismo non fu tenuto a balia da una dottrina elaborata in precedenza, a tavolino... chi rilegga, nei fogli ormai gualciti dell'epoca, il resoconto dell'adunata costitutiva dei Fasci italiani di combattimento, non troverà una dottrina, ma una serie di spunti, di anticipazioni, di accenni... » (cfr. *ibidem*), riprova, evidentemente a usura, la natura antidottrinaria del Fascismo.

Ma v'ha di più, ché il concetto di dottrina urta non solo con la natura del Fascismo ma è anche contradditorio con tutta la tradizione del nostro pensiero politico. Non è un paradosso: è una precisa verità che un esame attento e approfondito può facilmente dimostrare. Mai i pensatori politici nostri, da Polibio a Cicerone, da

Machiavelli a Vico, hanno costruito o hanno inteso costruire delle dottrine politiche. Chi ben conosce le « Storie » o lo « Stato », « Il Principe » o la « Scienza Nuova », può forse essere di parere diverso? Polibio non sostiene, forse, in più punti che la grandezza di Roma è nel suo realismo e Cicerone, per quanto ammiratore dei Greci, forse non si guarda bene dall'arrivare alle costruzioni dottrinarie di Platone? E forse Machiavelli può essere definito dottrinario nel suo Commento o nell'aureo breviario politico del Principe? O il Vico che combatte il loico Cartesio, quasi divinando tutte le dannose conseguenze del suo pensiero? E, se vogliamo arrivare più vicino ai nostri giorni, il Mosca con la sua teoria delle classi politiche non conferma d'altra parte, sotto un altro aspetto, questa ininterrotta nostra tradizione?

Non è forse vero che la dottrina, per la sua stessa natura, non ammette, o tende a non ammettere, limiti di spazio e di luogo al suo inverarsi e perciò è generale se non addirittura universale? Così, egualmente, essa non ammette, almeno concettualmente, limiti di tempo al suo esistere e quindi postula la propria eternità. E tutto ciò può, forse, coesistere col Fascismo? No: e tale concezione non solo è lontana ma è addirittura antitetica alla visione che la nostra Rivoluzione ha della vita e dei problemi politici. Ecco perché il Fascismo è stato e non può non rimanere antidottrinario.

Il cosidetto dottrinarismo politico è stato, come tanti altri, un frutto di importazione che noi abbiamo subìto e anche imparato ma che, per nostra fortuna, non siamo mai riusciti ad assimilare al punto da fare nostro. Ed esso è stato, come lo Statuto, come il parlamentarismo, figlio dello stesso padre: il razionalismo.

Una riprova, del resto, della eterogeneità al genius della nostra stirpe, la si ha nel fatto che nell'ottocento o tra i contemporanei noi non abbiamo avuto dei dottrinari quali li hanno avuti Francia, o Germania o Inghilterra. E i nostri grandi politici, pensatori e pratici, anche se sono stati uomini di statura immensa, si sono rivelati sempre profondamente diversi dai massicci campioni delle dottrine politiche d'oltr'alpe.

Solo più recentemente, come — del resto — nella prassi politica, anche nel pensiero alcuni italiani sono arrivati a mimetizzare il dottrinarismo intellettualistico d'oltr'Alpe. Episodi, eccezioni, comunque. Ma, se il dottrinarismo è rimasto sempre epidermico e se non è riuscito mai a incidere profondamente il filone più vero della nostra tradizione politica c'è voluto il Fascismo per farci accorgere della sua estraneità al nostro spirito e al nostro temperamento.

Il genio del Capo infatti indicò sin dalle origini chiaramente la strada. E questa scelta, che già allora Gli fece innalzare la bandiera antintellettualistica, « situa » nello sviluppo del pensiero umano la posizione della Rivoluzione.

## Dal tramonto del razionalismo alla mistica

Di fronte alla cosidetta civiltà razionalistica che ci era venuta d'oltr'Alpe e che aveva trionfato coi principî politici dell'89; di fronte alle scuole positiviste di Francia e d'Inghilterra dei Comte, Mill e Spencer, riecheggiate da noi dal Cattaneo, dal Villari e dall'Ardigò, e che si erano realizzate nella demagogica e miope politica del giorno per giorno; di fronte alle fatali illazioni materialistiche e scientiste di questi indirizzi che nell'intellettualismo colto e raffinato delle università o dei salotti avevano il loro dio supremo e il loro mezzo insuperabile; la Rivoluzione nel motto innalzato dal Duce aveva deciso la sua scelta. Sulla via di questa reazione antiscientista e antintellettualistica — che in Italia aveva avuto la sua prima e più alta espressione nella nota polemica che mise il Vico contro il Cartesio e che, dopo oltre un secolo, ripresa in modi diversi ma egualmente sintomatici e determinanti, allineò su un fronte unico Mach e Avenarius accanto a Boutroux e a Bergson, Cuoco, Gioberti e Mazzini accanto a Meyerson e all'Aliotta, ecc. — a questo fiume dalle acque torbide e nel quale, in torrenti e in rigagnoli, confluiva il pensiero innovatore e revisionista di quasi un secolo, Mussolini ha saputo dare sin dalle origini un contenuto limpidamente cristallino e, colla sintesi del Genio e la chiaroveggenza di una Mente veramente superiore, gli ha dato sostanza e forma inconfondibilmente nuove.

Ma se di dottrina, nel significato tradizionale, oggi non si può e non si deve parlare, si deve per questo affermare che il Fascismo è soltanto ed esclusivamente azione? E che questa azione non ha un *prius* e non risponde a una preordinata concezione della vita e del mondo? No. Non questo certamente significa l'opposizione del Fascismo al dottrinarismo. Negare questo dottrinarismo, combatterlo non vuol dire per nulla negare la spiritualità dell'azione fascista. Se così fosse si cadrebbe nel più volgare e contingente pragmatismo.

Ma allora?

Il problema è un altro: si tratta cioè di individuare i caratteri e l'essenza di quella che impropriamente si chiama dottrina ma che più propriamente si dovrebbe chiamare mistica.

E perché mai mistica, si chiederà?

Diciamolo subito: non si tratta di una mistica religiosa, di quella che più propriamente si dovrebbe chiamare misticismo. No. Siamo e rimaniamo in sede politica e in questa sede la parola mistica ha un suo significato preciso e inequivocabile, benché forse ancora non troppo noto. Ed è ben così che si parla — per quanto non con altrettanta proprietà — di una mistica socialista o democratica, liberale o comunista. Ed è solo in questo senso che si deve parlare di una mistica fascista. Soltanto così la mistica ha una giustificazione e un contenuto, esprime una necessità insopprimibile del nostro spirito di latini come ben disse Arnaldo Mussolini quando affermò che « mistica è un richiamo a una tradizione ideale che rivive trasformata e ricreata » (cfr. *Coscienza e Dovere*, ed. Scuola Mistica Fascista S. I. M., Milano). E questa tradizione è la tradizione del pensiero italico (cfr. Arrigo Solmi in *Discorsi sulla Storia d'Italia*, ed. La nuova Italia, Firenze; e G. Volpe in *Momenti di storia italiana*, *ed. Vallecchi*, Firenze), che il Fascismo ha ripreso e rinverdito e ha lanciato al mondo come unico reale centro di gravità intorno al quale si può costruire e dar vita alla società nuova.

## Sotto le insegne dello Spirito

E quale è la bandiera di questa tradizione? Sotto quale segno e in nome di quale forza essa ha ieri dominato e vinto e oggi è rinata? Essa è lo Spirito, perché ininterrotta tradizione dello Spirito è la nostra.

Il Fascismo — ha scritto Mussolini — « è la negazione recisa della dottrina del materialismo storico secondo la quale la storia delle civiltà umane si spiegherebbe soltanto con la lotta di interessi tra i diversi gruppi sociali e col cambiamento dei mezzi e degli strumenti di produzione. » Può sembrare poco e invece è tutto. Perché è proprio in grazia dello spirito che il Fascismo si distingue e si differenzia, è in grazia dello spirito che il Fascismo è antiliberale e antisocialista, è antidemocratico e anticomunista. Perché liberalismo e socialismo, democrazia parlamentare e comunismo, non sono che aspetti contingenti del razionalismo (cfr. P. D'Ambrosio in *Il principio di nazionalità e il Fascismo*, fasc. 1-2 del Giornale di

Politica e di Letteratura, Roma), cioè di quella concezione materialistico-meccanicista della vita che in filosofia ha trionfato con la dea ragione, in politica col cosidetto stato di diritto, in economia con la formula dell'equilibrio automatico e colla creazione dei falsi miti della felicità e del progresso e nella scienza ha visto l'unica dominatrice della natura e dell'uomo.

Se però il razionalismo fatalmente materialistico ha già da tempo ceduto il campo alle verità dello Spirito, si chiamino idealismo o neotomismo in filosofia, nazionalismo o sindacalismo soreliano in politica, guerra o spirito agonistico; i suoi epigoni — e tali sono il socialismo e la democrazia, il liberalismo e il comunismo — non cedono ancora il campo, anche se per indubbi segni dimostrano di essere prossimi alla fine.

Bisogna subito aggiungere però che se essi in sede politica ancora durano — ed è un durare a consumazione — in sede teorica sono già finiti. Chè la condanna del razionalismo ha distrutto tutti i sistemi meccanistici e tra questi, fatalmente, ogni dottrinarismo sociale o politico e quindi anche la cosidetta famosa cultura.

Del resto, tutti i movimenti pseudo spirituali d'inizio di secolo non testimoniano alto questa rovina e non dicono chiaramente la necessità di queste nuove esigenze? E se noi li giudichiamo non per quello che sono stati o possono valere, ma semplicemente come sintomi il loro indizio è evidente e inequivocabile.

## Significato del Partito unico

Oggi nessuno più crede nei sistemi tirati a lucido del dottrinarismo politico. Caduta la premessa razionalistica, dimostratisi falsi gli assiomi che solo le sue leggi potessero dare le chiavi dei rapporti sociali, sono fatalmente tramontati tutti gli schemi e tutte le illusorie costruzioni create dal razionalismo. E tra le macerie del razionalismo deterministico e materialista, nelle rovine del dottrinarismo, l'uomo è andato a scavare per cercare verità più durature e più feconde e ha trovato solo le forze dello Spirito: la mistica.

E proprio in questa tragica crisi, in questo tramonto cruento nel quale tutta una civiltà sta sparendo il Fascismo ha il grande privilegio, largitogli dall'Uomo Provvidenziale, di aver per primo trovato questa solare verità. Ma se noi siamo stati i primi, dietro noi ormai urge tutto un mondo. Ché il mondo dei giovani è tutto un fermento: nuovo, sordo, sotterraneo, che sfugge, che può avere

magari segni e simboli apparentemente diversi ma che ha un solo comune denominatore: lo Spirito. È così che si spiegano le ultime rivoluzioni europee. È così che acquista luce nuova il nazionalsocialismo, è così che la Spagna cattolica e tradizionale insorge e si svena. È così che l'asse Roma-Berlino si allunga all'oriente e diventa il triangolo Roma-Berlino-Tokio. È così che il fremito nuovo a poco a poco guadagna nuove terre e prepara nuove rivoluzioni.

Gli ideali della dea ragione sono stati infranti, i falsi miti di un mondo illusoriamente dominato da leggi inesorabili sono stati abbattuti e l'uomo, forte della sua volontà, è risorto per scegliersi nel mondo nuovo la sua strada in forza di vecchi-nuovi miti. Così sono rinati vecchi simboli, dal fascio alla croce uncinata. Così gli uomini non credono più nella forza delle cose ma si affidano alla forza delle idee e ciò che sembrava impossibile diventa realtà. La filosofia dell'essere è sostituita dalla filosofia dei valori. E così la cronaca registra ogni giorno miracoli nuovi: la fantasia stessa ogni giorno è vinta dalla realtà.

E tutto ciò ha un solo nome: mistica. Ché non certo il dottrinarismo ha dato a questi uomini nuovi la luce e la forza delle nuove creazioni. Non certo in virtù di schemi dottrinari sono sorti i nuovi miracoli sociali e politici. È alla mistica che tutto ciò si deve, alla forza del mito, alla potenza dell'idea che diventa *virtus* secondo l'accezione romana. E sono proprio queste idee, queste *virtutes*, questi miti che noi dobbiamo apprendere. L'antichità, colla tradizione esoterica, tramandò lungo secoli e millenni queste forze e da uomo a uomo, attraverso i misteri, esse passarono di generazione in generazione mantenendo accesa perennemente la fiaccola dello Spirito. Noi, se vogliamo essere uomini del « secolo di Mussolini » dobbiamo fare altrettanto e questo è il significato e il fine del Partito unico. Oggi è esso il depositario di queste verità che deve trasferire ai suoi uomini perché ne facciano fermento cotidiano di vita per lo Stato.

## Dottrina e Mistica

Ecco cos'è la mistica. E conoscerla significa « partecipare » — e non solo « vedere » — la vita del nostro tempo. Perché è attraverso la mistica fascista che ci si rende veramente conto delle
 forze che determinano questo nuovo mondo: altrimenti esso rimane

sempre un mistero: ché se ne potrà conoscere le parti e i congegni ma ne rimarranno ignote l'origine e la legge di accrescimento.

Senza la conoscenza di questa mistica, infatti, come si spiegherebbe l'insorgere apparentemente improvviso di nuove forze, come ci si può rendere conto delle caratteristiche della civiltà che noi andiamo creando? E chi se non la mistica può darci la coscienza dei tempi che viviamo? Chi se non la mistica può darci la certezza delle mete che perseguiamo?

Né perciò la mistica va confusa con l'irrazionale. No. Noi possiamo anche credere solo *quia absurdum* ma non è ciò a insegnarci la mistica. Essa non è né deve essere intesa come giustificazione dell'irrazionale: invece va concepita come potenza suggestiva che scaturisce dal mito, come forza psicologica. Figlia della ragione ad essa dà un cuore, un'anima ed ali per volare.

La mistica risolve così il contrasto dell'uomo moderno che non può dimenticarsi di avere scoperto la ragione ma non vuole d'altra parte ignorare la bellezza del sogno. E mistica è perciò ragione che diventa sogno, verità che in forza del mito acquista potenza forgiatrice di eventi e di storia. Ma se mistica è ragione, non è però razionalismo, perché essa non intende imbrigliare la realtà in nessuna camicia di Nesso, non vuole elevare schemi nei quali rinserrare fatti ed eventi secondo un apriori fissato dalla ragione; ma con intelletto d'amore, raziocinante, essa invece si piega sulla realtà alla ricerca delle sue vibrazioni di luce, e delle sue aspirazioni. In questo, vicina al metodo della scuola fenomenologica, la mistica risale dal fatto al principio e alla norma. Mussolini l'ha detto più volte e il gradualismo fascista ha proprio questo significato e trova nella grande massima galileliana del provando e riprovando il suo grande precedente storico e scientifico.

Ove si volesse rappresentare plasticamente questi due diversi modi di concepire, in sede teorica, la politica si potrebbe affermare che la dottrina può essere resa architettonicamente da una scala nella quale i gradini figurano la legge conseguenziale di un rapporto di derivazione fatale e come tali tesi, secondo la cosidetta legge del progresso indefinito, verso il meglio. La mistica invece costituirebbe un complesso di pilastri — i suoi principî-forza — sui quali le generazioni, a seconda delle esigenze di tempo e di luogo, getterebbero degli archi, lanciati non in forza del fatale inverarsi di una legge imperscrutabile e irremovibile, ma in conseguenza della volontà eroica e della passione realizzatrice degli uomini. Ecco perché i presupposti della mistica sono l'intuizioni-

smo e il volontarismo eroico ed ecco perché essa non può non essere propria dell'uomo del nostro tempo, di quell'uomo cioè che non vuole essere un fuscello in balìa delle leggi cosmiche ma intende essere una volontà capace — anche se col sacrificio e col sangue — di segnare l'orma della propria personalità nel divenire della storia.

La mistica del Fascismo, o dottrina se preferite, ma intesa in questo nuovo significato, non dà perciò l'architettura del nuovo ma i principî-forza che devono regolare ogni architettura sociale e politica. Non è quindi un elenco o uno schema di istituzioni o di organi ma un decalogo consegnato alle coscienze, al cuore e al cervello perché grazia ad esso l'uomo di Mussolini si pieghi con volontà forgiatrice sulla realtà e ad essa doni l'afflato della sua passione « educata » e non « coltivata » al nuovo e al meglio.

La nostra esperienza millenaria ripugna infatti da ogni altro schema. Troppo quasi tremila anni di vita politica ci hanno insegnato e troppo ci hanno smaliziato perché uno solo di noi possa oggi pensare di affidare all'eternità i frutti delle nostre fatiche. No. Il Fascismo si sente troppo fresco, troppo giovane: sente davanti a sè ancora troppo domani per jugularla questa vita nelle necessità schematiche di un qualsiasi dottrinarismo fatalmente mortifero.

« Come ho ripetuto più volte, non è ancora venuto il tempo di scrivere i trattati puri e classici di Diritto, di Politica, come pure di Economia » ha detto il Panunzio (cfr. in *Teoria generale dello Stato fascista;* Cedam, Padova). Noi, per conto nostro, aggiungiamo che c'è da augurarsi che questo momento non giunga mai perché il giorno in cui, seguendo gli schemi tradizionali, tali trattati dovessero venire scritti il Fascismo sarà finito.

## La politica come arte di governo e non come scienza

Non è forse per questa stessa cosciente aspirazione a proiettarsi nel futuro che Polibio e Cicerone non ci hanno tramandato nessuno schema definitivo di Stato, con grande scandalo dei cosidetti moderni studiosi di politica, i quali, dopo aver fatto per questo il processo agli avi, ora lo vorrebbero fare a noi. Ma a costoro la risposta non può che essere una: è facile, abbastanza facile per ogni uomo colto e di adeguata fantasia creare una nuova teoria politica, ma il difficile è creare una teoria che non muoia appena

nata. Anzi: questo è l'impossibile. Perché « panta rei » diceva il saggio antico e le situazioni non si ripetono. Ed è proprio per questo che a noi latini istintivamente ripugna il sistema: e perciò aborriamo dal dottrinarismo.

Il Fascismo, come ha scritto Mussolini per l'Enciclopedia, dà delle direttrici di marcia che il politico deve realizzare: è perciò che la politica è l'arte del governare e non la scienza dell'amministrare. Ecco perché la Rivoluzione ha diffidato e diffida dagli schemi e teme dal dottrinarismo politico. Forse l'inesperienza può sognare e ambire un tutto ordinato, un tutto predisposto anche nei dettagli, ma l'esperienza e la vita insegnano a diffidare da tutto ciò. E questo non è cinismo né scetticismo ma più semplicemente vita, realismo. Ché la vita non è fatta di logica, non è la proiezione di schemi fissi e inamovibili: ecco perché il razionalismo non ha potuto né mai potrà darcene le chiavi. Essa è, invece, contrasto di forze, soprattutto spirituali, nel quale il caso e l'imprevisto hanno un posto non piccolo. E se, nonostante ciò, non può qualificarsi come irrazionale, razionale certamente non è.

Invece la crisi che ancora oggi squassa il mondo è dovuta in gran parte alla illusione razionalistica, perché è stata causata proprio da queste mentalità pseudo politiche che hanno voluto a tutti i costi rinserrare la vita in schemi rigidi, inelastici. E quando la vita, forte del suo istinto, ha rotto i confini troppo ristretti è avvenuta la crisi: s'è aperta la frattura tra l'ieri e il domani. La mistica fascista invece insegna che la forma non deve uccidere la vita; che gli istituti sociali non devono, in nome di un qualsiasi principio teorico, rinnegare o ignorare le esigenze della realtà. Ecco il punto: la realtà è la grande fonte. Quella realtà effettuale cui il politico deve guardare con occhio e con cuore di artista. Non è, invero, ignorando la sua natura e forzandola al di là del limite di malleabilità che egli potrà raggiungere lo scopo e creare. Ecco ciò che non bisogna mai dimenticare e questo invece le teorie e le dottrine politiche hanno spesso, per non dire sempre, dimenticato o ignorato. E così ogni teoria si è ritenuta dispensatrice della « verità » e sistematicamente ogni teoria è stata negata dopo una generazione.

E ciò è avvenuto perché tutte le dottrine hanno voluto proiettare sull'orizzonte dell'eterno e dell'immutabile delle verità contingenti, delle soluzioni buone o anche ottime per il momento e per il luogo dove erano nate ma niente di più.

Impariamo invece dalla saggezza degli avi. Solo a queste con- 

dizioni si può aspirare a diventare, non dico eterni, ma almeno secolari o millenari.

## Attualità della "Scienza nuova,,

Se si dice che è giunta veramente l'ora della scienza nuova non si intende affermare che ciò che prima si chiamava liberale o democratico si chiama oggi fascista. L'innovazione più che esteriore è sostanziale, più che degli istituti è della struttura. Non è solo cambiato il colore ma — ed è quello che più conta — è cambiata la struttura stessa della società e dello Stato (cfr. Carlo Costamagna in *Storia e dottrina del Fascismo*, U.T.E.T., Torino).

Siamo perciò in presenza di una scienza nuova perché siamo in presenza di un metodo nuovo. Ecco la più vera e più profonda rivoluzione. Ed ecco anche la modernità, anzi la contemporaneità di Machiavelli e l'attualità di Vico.

Se la parola dottrina rispecchia il vecchio metodo di creazione politica, la mistica rappresenta invece quello nuovo.

Se infatti il dottrinarismo è caratteristico della concezione razionalistica la mistica invece contraddistingue la concezione volontaristica. Ove infatti la vita e conseguentemente tutti i rapporti sociali siano concepiti secondo la logica deterministica del razionalismo, sul terreno scientifico, non è pensabile che una mastodontica costruzione dottrinaria, ma se, invece, la fatale logica delle leggi stillate dalla ragione è bandita e la vita viene concepita come lotta e conquista, come continuo atto di volontà, ecco allora sorgere la mistica.

E non può che essere così se è vero che il gradualismo non è contingenza politica ma un sistema e se il principio della Rivoluzione permanente non è retorica.

## I due momenti della mistica fascista

Ma, si dirà, questa mistica — esattamente — come può essere definita.

Rougier ha scritto: « Mistica è un complesso di proposizioni cui si aderisce per tradizione o per sentimento, anche se queste proposizioni non si possono giustificare razionalmente e ciò assai spesso per oblio delle ragioni primitive che hanno indotto ad enun-

ciarle ». Per quanto non in tutto, in linea di massima, questa concezione può essere accettata. Si dice non in tutto perché non è vero che si debba ammettere *a priori* che tali proposizioni possano non essere giustificate razionalmente. No. Tutte devono poter essere giustificate e dimostrate. C'è sì una limitazione, ma di tutt'altra natura, ed è data dal fatto che non è per nulla necessario che tali proposizioni sieno da tutti giustificate o dimostrate.

Come per l'esoterismo antico, come per la liturgia, basta che una minoranza — il Partito nel nostro caso — ne conosca la chiave e ne sappia la giustificazione. Per gli altri ciò può anche non occorrere o talvolta non essere utile. L'importante è che gli altri — tutti gli altri — credano e agiscano in conformità, anche — si ripete — se non conoscono l'origine e le cause precise di tale fede.

Perciò noi, più esattamente, diremmo « mistica è il credo o se si vuole l'arca santa dei valori e dei principî di un'Idea politica, ai quali si aderisce in conseguenza di una comprensione e giustificazione piena e totale e in nome e in virtù dei quali si agisce per la loro realizzazione integrale ».

Ecco perché solo la mistica è l'unica possibile dottrina del Fascismo.

E perché vi sia mistica sono necessari due momenti: il credere e l'agire; ed ecco il significato del trinomio mussoliniano « credere, obbedire, combattere ». Cioè non basta essere convinti della bellezza di un'Idea e della giustezza della sua causa se di essa non ci si compenetra al punto che questa convinzione diventi forza agente per la realizzazione di tali principî. Ecco perché Mussolini ha specificato che il Fascismo è « una mistica che agisce ». Quando uno di questi due momenti manchi del suo necessario complemento non v'ha mistica ma si potrà, volta volta, avere misticismo religioso o ascetismo o pragmatismo politico, cioè concezioni e ideali manchevoli e unilaterali dalle quali il nostro spirito armonico ed equilibrato di mediterranei romani-cattolici ripugna.

Il credo, o come noi anche l'abbiamo detto l'arca santa, dei principî di questa mistica il Rougier lo chiama complesso di proposizioni. Noi abbiamo invece parlato di valori e di principî. La nomenclatura conta poco. Quello che importa invece è che si tratti di idee-forza cioè di principî vivi e vitali. Ecco il punto. Che poi si dicano proposizioni, assiomi, valori, principî o norme di condotta è di scarsa rilevanza.

C'è invece una pregiudiziale da risolvere. Quale è la natura di questi principî? Filosofica, religiosa, politica? Per noi non v'ha

dubbio. Non si può parlare di essenza filosofica né di natura religiosa. Non ne stiamo a dimostrare la ragione perché dopo quanto abbiamo detto sopra ci sembra inutile. Filosofia e religione infatti sono egualmente distanti da questa concezione: e distanti — precisiamolo subito — non significa che sieno antitetiche. Anzi si potrebbero dire preliminari o concorrenti o anche, se si vuole, per un certo aspetto complementari.

Ma perché si devono definire politici?

La ragione è fondamentale: perché al centro della concezione del Fascismo sta lo Stato. Mussolini l'ha ribadito più volte. Ora se lo Stato è il punto di partenza e di arrivo della mistica, i suoi valori non possono essere che politici nel significato etimologico di questa parola (cfr. Sergio Panunzio in *Il sentimento dello Stato*, ed. Libreria del Littorio, Roma).

## I valori morali, i principi sociali, le norme politiche e le direttive internazionali della mistica fascista

Ma se politici vanno definiti in senso lato tutti i principî della mistica, per ragioni didattiche è necessario suddividerli. E con quale criterio?

Fra le quasi infinite scelte che a noi si presentano — seguendo gli insegnamenti della scuola fenomenologica — si deve dire che il criterio di classificazione non può che essere uno solo: la loro funzionalità.

Nella mistica del Fascismo dobbiamo perciò anzitutto distinguere dei valori morali che sono quelli che più direttamente riguardano il cittadino in tale suo generico status. Valori morali sono perciò quelli che in genere determinano la natura e l'orientamento del suo agire in tutte le occasioni e in tutti i momenti, in tutti gli stadi e in tutti i gradi della sua vita. Essi devono cioè determinare l'atmosfera della sua vita, l'ambiente nel quale egli si deve muovere e agire.

In secondo luogo ritroviamo dei principî sociali che riguardano il cittadino in quanto produttore e quindi determinano e regolano tale aspetto della sua vita. Come tali, questi principî ineriscono l'ordinamento sociale dello Stato.



Quali terze abbiamo le norme politiche che riguardano il cit-

tadino in quanto governante. Non con questo che non interessino il cittadino governato. Ma, logicamente, mentre la posizione di questo è dell'agito, la posizione del primo è dell'agente. Cioè se nel loro aspetto passivo interessano tutti i cittadini, in quello attivo, in modo speciale, i cittadini governanti.

Infine la mistica del Fascismo comprende direttive internazionali che riguardano la posizione e l'atteggiamento del cittadino-Stato cioè del cittadino in quanto passato, presente e avvenire, cioè in quanto stirpe, e quindi eterno, di fronte alle altre stirpi politicamente organizzate, e cioè agli altri Stati.

La mistica appunto precisa questi valori morali, questi principî sociali, queste norme politiche e queste direttive internazionali, nel loro sorgere storico, nella loro giustificazione ideale e nella loro attualità politica e con ciò fa necessariamente la storia, dice del contenuto e dimostra l'universalità di luogo e di tempo del Fascismo, inteso non più come movimento ma come Rivoluzione che ha portato, più esattamente ha riportato alla ribalta della storia, nel suo più recente modo di essere quella civiltà mediterranea che con il mondo romano e con la Chiesa ha già donato all'umanità due fioriture luminosissime.

## Gli uomini nuovi

Ma — occorre ancora ripeterlo — la mistica non intende dare delle nozioni, non vuole elargire della cultura, né del dottrinarismo ma essa è e vuole rimanere maestra di vita: ché tutto torna agli uomini, ha detto Mussolini. Ecco la grande verità che il Fascismo ha rimesso — dopo secoli di aberrazione — sugli altari. Sì. Può sembrare un'affermazione paradossale ma la cosidetta civiltà dell'89 aveva ucciso l'uomo come stile, come responsabilità, come volontà e al suo posto aveva messo dei fantasmi: l'uomo economico, l'elettore, il parlamentare, ecc. Ma l'uomo che creda e agisca consapevolmente responsabile, l'uomo che senta di essere una forza attiva e volitiva della vita e non un automa del materialismo storico l'ha riscoperto solo il Fascismo (cfr. P. Orano in *L'educazione fascista*. Pinciana, Roma; - Pietro De Francisci in *Continuità di Roma*, « Gerarchia », gennaio 1935; - M. Maraviglia in *Il nuovo valore spirituale ed internazionale dell'Italia*, P. N. F., Roma).

Ecco perché la mistica fascista intende insegnare non la scienza ma l'arte di guidare gli uomini a sempre più alto destino di civiltà.

E la sapienza, questo lievito non misurabile di cui l'umanità ha perso da secoli la semente, deve rifiorire proprio nelle nuove generazioni del Fascismo. E ciò avverrà se i giovani sapranno diventare degli uomini, non perché tali definiti allo stato civile, ma perché consapevoli portatori delle tipiche virtù di volontà e di sintesi. (Cfr. J. Evola in *Rivolta contro il mondo moderno*, Hoepli, Milano). È così che vanno compresi e giustificati i continui richiami del Partito allo « stile ».

Fare gli italiani, si disse un giorno. La formula oggi è un'altra. Fare gli uomini nuovi: gli italiani di Mussolini. Lo stile è l'uomo, già si disse, ed è una verità che il Fascismo non ha scoperto ma, in un mondo senza orientamento, ha rivalutato. Perché solo quando un valore o un principio si connatura al punto da diventare esigenza inderogabile, cioè stile, esso è storicamente operante. E lo « stile », soltanto lo « stile » è il rivelatore della compiutezza degli uomini nuovi e lo « stile » distingue realmente il fascista. Ed è questa la ragione per la quale tanto sovente il Partito il quale, secondo l'articolo 2 dello Statuto, ha commessi la difesa e il potenziamento della Rivoluzione, richiama l'attenzione degli italiani sui problemi dello « stile » (cfr. Vincenzo Zangara in *Il Partito e lo Stato*, Studio editor. moderno, Catania).

E uomini nuovi vuol dire istituti nuovi perché uomini e istituzioni reagiscono reciprocamente tra loro.

Ecco perché lo Stato nuovo è uno stato etico, ecco perché si sente tanto parlare di educazione — ripeto educazione — non cultura. L'affermazione, tanto ribadita, può sembrare paradossale e invece è, soltanto e semplicemente, ortodossamente rivoluzionaria. Ed essere rivoluzionari vuol dire credere nel nuovo con intransigenza, con spregiudicatezza, anche con violenza, se occorre (cfr. S. Panunzio in *Diritto, forza e violenza*, Cappelli, Bologna).

E così noi crediamo.

Non fonte di nozioni e di cultura è perciò la mistica — o, se più piace, la dottrina fascista ove venga intesa in questo suo nuovo significato — ma da essa le nuove generazioni devono trarre ispirazione di vita e necessità di opere. Perché, come la civiltà razionalista espresse nel sistema delle dottrine politiche — sia che si chiamassero liberalismo o socialismo, democrazia o comunismo — la concezione meccanico-deterministica della vita, così la civiltà spirituale del Fascismo esprime nella mistica la concezione volontaristica ed eroica di quel nuovo tipo di vita di cui Mussolini è stato il rivelatore ed è l'Alto Esponente.



*Niccolò Giani*

# PENSIERI VIVI

« *Sì, diciamolo francamente: la giustizia fa in pezzi quei trattati che scrisse la spada contro il consenso dei popoli.* »

(MELCHIORRE GIOIA in « *Apologia al quadro politico di Milano* »)

•

« *Il primo fine dell'imperio civile è la conservazione del corpo politico* ».

(GENOVESI in « *Lezioni di economia civile* »)

•

« *Delle tue possessioni sei amministratore, non padrone; dell'oro che sotterri sei depositario, non signore. La possessione deve essere del possidente e non il possidente schiavo della possessione.* »

(S. AMBROGIO in « *De Nabuthe Jetzraëlita* », cap. XIV)

•

« *E contemplate, studiando, l'Europa al lume, non delle lanterne cieche degli angusti sistemi e delle false dottrine, ma della fiaccola ardente della verità; poi ditemi, se nel culto invadente della materia, nello scherno versato sulle vecchie credenze, nell'anelito a nuove tuttora ignote, nel pazzo e breve affollarsi dei molti intorno ad ogni più strano concetto, nel silenzio paziente dei pochi, nel contrasto fra il martirio degli uni e l'indipendenza degli altri, nelle filosofie congegnate a mosaico, nell'inaspettato riapparire di vecchie Potenze che il mondo credeva spente per sempre, nel disfacimento visibile di antichi Imperi che il mondo credeva immortali, nell'agitarsi sovra ogni terra dei milioni che lavoravano finora muti, inconsci, pei pochi, e nel dolore senza nome che invade l'anime giovani, e nelle gioie profetiche che illuminano subitamente l'anime stanche, non ravvisiate i segni della morte d'un Mondo e del faticoso accostarsi alla vita, d'un altro...* »

(GIUSEPPE MAZZINI in « Ai giovani d'Italia ») 

# NOI E LORO

*Abbiamo marciato e ci siamo trovati dinnanzi un mondo rammollito, nel quale tutte le forze ancora capaci sono riunite, nell'intento di insistere in questo rammollimento. Siamo arrivati in un punto dal quale si osserva il panorama dei popoli che hanno raggiunto la massima comodità possibile e stanno dormendo; uomini che hanno rinnegato il loro spirito per diventare automi.*

*Degli uomini che non concepiscono il pane se non è convenientemente imburrato; che si nutrono abbondantemente cinque o sei volte al giorno; che non possono fare a meno del caffè, delle sigarette, della radio e dell'automobile: e sono piuttosto restii a concederne al prossimo. Uomini che fanno un figlio solo e credono in un mondo fatto per loro esclusivo uso e consumo e che vada avanti proprio per loro.*

*Siamo arrivati in questo paese di uomini allegri ed imbecilli, dove gli sforzi immani dei loro padri hanno spianato le strade al veicolo della loro esistenza, là, dove soltanto con il duro lavoro si poteva vincere.*

*E vi abbiamo trovato ostilità...*

*Siamo venuti per piantarvi le bandiere della vita attiva, del lavoro continuato, del combattimento contro le mollezze.*

*E li abbiamo tutti nemici...*

*Nemici rammolliti però, che all'azione rispondono con parole; alla dinamica della vita oppongono una statica moribonda.*

*Essi si riuniscono in comitati, fanno dei trattati. Quando si accorgono che questi sono diventati inutili si riuniscono di nuovo e dopo qualche piccola concessione rinnovano il trattato. Come se le dighe di carta potessero contenere la marea che avanza.*

*La nostra sicurezza dipende dal fatto che quand'anche la nostra opera indefessa, permettesse, a noi uomini poveri, di raggiungere il « pane imburrato », il caffè, il cinematografo e l'automobile, sussisterebbe tuttavia una differenza tra noi e loro.*

*La differenza che passa fra un uomo che non crede affatto che il fine del genere umano possa essere soltanto quello di crearsi un paradiso in terra, e l'uomo che concepisce la vita sotto la visuale dei propri comodacci.*

*E la differenza tra noi e loro sta appunto in questo nostro modo di concepire la vita come una lotta, con un futuro: crediamo in un domani del mondo, dell'uomo e della famiglia. Non abbiamo obbiettivi da raggiungere, ma tappe da bruciare nella nostra ascesa.*

*Non crediamo che il genere umano debba finire così, con un uomo imberbe e imbelle, senza figli, con una grossa pancia che cresce continuamente, con un deposito fruttifero alla banca.*

*Quell'uomo pensa che lo scopo per il quale è stato creato sia quello esclusivo di raggiungere il punto nel quale una macchina lo nutra, lo vesta, e lo disseti; in modo che la sua vita si riduca alle funzioni del pollo nella stia.*

*Noi non pensiamo affatto che il genere umano avrà raggiunto il suo apice quando non lavorerà più, non avrà più forti contrasti, crescerà imbelle e rammollito.*

*Una morale basata su questi scopi è falsa e bugiarda. La morale che crede che la massima felicità stia nel non lavorare porta allo sfacelo dell'anima e del corpo.*

*Il genere umano è incanalato per errore su una strada che non è quella della vita.*

*Facciamo solenne proponimento che, raggiunto quel grado di* « comfort » *del* « pane e burro », *non ci fermeremo.*

*Non siamo usi alle parole profetiche e roboanti, ma crediamo sinceramente e sicuramente che la nostra sia la Causa; non la presentiamo in un piatto fiorito di retorica.*

*La nostra non è una rivoluzione a obbiettivo fisso; non se ne fermano i limiti né quelli morali, né quelli materiali. Di tali rivoluzioni programmatiche, che agitando le bandiere delle conquiste impossibili, arrivate alle realizzazioni disilludono i popoli, ne abbiamo piena la storia. La nostra rivoluzione assomiglia molto a quelle strade romane che si perdono lontane all'orizzonte, fatte da mani potenti, e poste là in eterno.*

*Come tutte le strade romane essa parte da Roma e va lontano, verso i confini del genere umano, quasi a significare ed eternare la lotta non soltanto dell'uomo con la natura, ma dell'uomo con sè stesso, contro quella zavorra che esiste in ognuno di noi.*

*Noi crediamo nel progredire dell'uomo non soltanto come entità che combatte con la natura, ma come entità che combatte sè stesso. Non vogliamo che le correnti vitali di questo secolo vadano ad impantanarsi in una forma di civiltà meccanica che ripudî tutto il lavorìo morale di millenni.*

*Abbiamo fatto un fascio stretto e robusto di arbusti vigorosi delle conquiste della mente umana, e vi abbiamo aggiunto una scure per significare che esistono sterpi, i quali al momento opportuno si tolgono per far posto ad altre vigorose vite che nasceranno.*

*Questo lavoro di scure e di semente è duro e pesante, e fa scintillare al sole dell'avvenire la nostra fronte imperlata del sudore della conquista.*

**Carlo Pecorini**

# DISCUSSIONI

## Fascismo e Umanesimo

*Al di là ed oltre la stessa accezione etimologica del vocabolo, la parola umanesimo non può prescindere, ma anzi tiene un debito conto dei valori più nobili dell'uomo.*

*L'umanesimo, inteso come un determinato periodo storico, ha incontrato, e fortunatamente anche in Italia, i suoi attenti e fedeli studiosi, che l'hanno scandagliato nel più intimo significato e che efficacemente hanno posto in giusta luce certi suoi caratteri di perennità. Come del resto si verifica per qualsiasi epoca, appena solamente presenti certe sue tipiche qualità, anche l'Umanesimo s'è visto soggetto ad alterne fortune nella valutazione degli scienziati in ispecie e degli individui in generale.*

*Oggi occorre tenere presente quella particolare concezione che della storia possiede il fascismo; perché allora anche l'essenza dell'Umanesimo e certi suoi eventuali ricorrenti insegnamenti risultano in modo del tutto chiaro. È del resto un'avvenimento tuttora frequente quello d'accennare a questo nostro periodo storico, in esso riscontrando come un Umanesimo ultimo, dove il contributo dello spirito viene luminosamente posto in primo piano nei suoi requisiti migliori e nelle sue più feconde possibilità.*

*Noi vorremmo che fossero tuttavia stabilite alcune precisazioni. Perchè, se non va ritenuto per nulla errato questo avvicinamento dell'Umanesimo all'epoca fascista, occorre ad ogni modo convincersi come questa possegga in più alcuni suo attributi singolari e debba per tale motivo venir quindi collocata in una posizione di giusta supremazia.*

*Perché in primo luogo questo nostro atteggiamento umanistico nasce non soltanto da individui o gruppi isolati, ma prende immediatamente vigore nell'ambito d'una magnifica e quotidiana realtà nazionale. È così che riesce in tal modo agevole l'affermazione d'una cultura italiana, la quale ritrova le proprie origini e la propria finalità non solamente nella eredità d'un passato glorioso, ma lontano, sibbene nell'evidenza d'un presente che senza soste si rinnova e migliora.*

*Certo anche il Fascismo continuamente tiene calcolo di quelle che costituiscono le più nobili manifestazioni e sono i documenti della millenaria civiltà italiana. Ma bisogna constatare come il Fascismo, anche e perfino in un ambito squisitamente culturale, non si dedichi semplicemente al culto della tradizione, ma bensì si preoccupi sempre d'un suo apporto attivo e originale al patrimonio della civiltà.*

*Non è più l'affermazione isolata dell'individuo, tipica del periodo umanistico, la semplice manifestazione d'una intelligenza che si esplica per sé medesima e nei confronti di altre altrettanto isolate intelligenze. Occorre cioè affermare come la collaborazione costituisca il meraviglioso vantaggio conseguito dal Fascismo sul periodo umanistico. Per tale ragione anche i risultati immediati sono maggiori e più intensi: perché nasce così quel tale benessere nazionale che l'Umanesimo non solo non poteva raggiungere, ma nemmeno conoscere; perché si verificano alcuni successi che un individuo non avrebbe da solo mai potuto raggiungere, perché in fine proprio da quella già affermata collaborazione nasce il nostro periodo di alta tensione ideale.*

*Alla resa dei conti è sempre questo nostro primato dello spirito a stabilire una precisa differenza di noi e del nostro tempo da qualsiasi altro popolo e da ogni altra epoca. La stessa condotta politica risente in primo luogo di questa preoccupazione. Egualmente ne risente l'intera Nazione nelle sue molteplici e più vitali manifestazioni; così ogni valore è considerato da un punto di vista squisitamente etico; come etico appare il fine della Nazione.*

*Certamente anche il Fascismo riconosce per il primo quelle prerogative indiscutibili del periodo umanistico ed è ben fiero ch'esse s'inquadrino nella più gloriosa tradizione italiana.*

*E neppure esso rifiuta e nemmeno disconosce l'avvicinamento; tuttavia è ben consapevole di poter vantare titoli legittimi perché gli venga riconosciuta l'affermazione d'un suo glorioso progresso, che non solo appare motivato dal tempo, ma soprattutto da una superiorità indiscutibile dello spirito.*

**d.d.b.**

# La nuova costituzione romena

Il popolo romeno col plebiscito del 24 febbraio 1938 ratificava solennemente la Costituzione sottopostagli da re Carol « *per buona conoscenza ed accordo* ». Il 91,51 % degli elettori iscritti nelle liste accorse alle urne; di essi il 99,87 % votò favorevolmente.

Queste cifre sono sufficienti per se stesse a convincerci che la nuova Costituzione non è il parlato di una ristretta classe di dirigenti, troppo amorevolmente animata e sostenuta da più o meno palesi o pretese amicizie politiche, ma si pone indubbiamente come l'espressione di volontà di un intero popolo che, con la propria adesione totalitaria, ha mostrato quali fossero le proprie aspirazioni. Dunque non frutto forzato e artificiale, ma germinazione spontanea che viene dal di dentro non imposta dal di fuori. Questa è la prima ragione per cui la recente Costituzione romena ci interessa.

Due specie d'indagini credo si debbano fare sulla nuova Carta: ricercare i principî ispiratori (e meglio ancora motori) del nuovo ordinamento; dall'altra considerare le concrete istituzioni e quindi la struttura che gli organi dello Stato assumono in funzione dei primi. È il caso di anticipare subito la conclusione e di dire che la dottrina e l'ordinamento costituzionale dello Stato fascista hanno nettamente ispirato la Costituzione romena. E doveva fatalmente essere così, proprio perché quella e questo hanno già soddisfatto le esigenze e i problemi che la superata concezione demoliberale ha lasciato insoluti. Là dove il regime demoliberale è stato esperimentato, il volgere delle cose esige che subentri di necessità l'ordine fascista. In questo sta la forza d'universalità del Fascismo, che, come dottrina di vita, avente il proprio caposaldo nella concezione dello Stato, vuole riflessi concreti e pratici e li trova precisamente nelle istituzioni giuridiche che oltre ogni ideologia politica rimangono e, insieme con la spada, fanno la storia.

## Esigenza del « mito »

Un'esigenza avvertita nella vita dei popoli è stata sempre quella di un mito. Non soltanto luce che illumina, ma giustificazione di sacrifici che senza di esso forse sarebbero difficilmente sopportati. Libertà, lotta di classe: i miti del secolo scorso. Mito della *Patria* è quello del secolo ventesimo che si colora in vario modo a seconda delle tradizioni in cui ogni Nazione affonda le proprie radici. Per noi diviene il mito di Roma.

La nuova Costituzione romena proclama che tutti i cittadini « *sono tenuti a considerare la Patria come il principale fondamento della loro ragione di essere, di sacrificarsi per la difesa della integrità, della indipen-*

*denza e della sua dignità* ». Simile disposizione trascende il valore di un articolo di legge e si pone come principio base di tutto un ordinamento. Religione, fede; fervore, slancio, virtù consapevole sono il substrato del nuovo Stato. Il cittadino deve contribuire col proprio lavoro al suo elevamento morale, al suo progresso economico e sottostare « *in buona volontà* » agli obblighi che impone. Ma la Patria vissuta e spiritualmente conosciuta in tutta la sua profondità storica, assurge a valore universale di missione che trascende i singoli momenti in cui può essere sentita d'istinto. Allora non è più necessario un'identificazione tra Patria e suolo patrio. Così oltre e prima che con la concezione dello Stato di diritto, si giustifica appieno come doveri e diritti siano imposti ed attribuiti ai cittadini senza distinzione di origine etnica e di credenza religiosa (art. 4).

Il problema della diversità dei culti, col garantire la libertà di coscienza (art. 19), e quello non meno spinoso delle minoranze etniche vengono di necessità superati: il sentimento della Patria diviene il tessuto connettivo per tutti i sudditi indistintamente. Né contraddice la disposizione per cui non può essere Ministro se non quegli che è romeno da almeno tre generazioni; essa è stata dettata, a mio avviso, dalla necessità di avere un Governo anche etnicamente omogeneo.

## Patria e Nazione

La Patria è il sentimento di quella realtà concreta che è la Nazione. Perciò lo Stato romeno si definisce *Stato Nazionale* (art. 1). La Nazione è soprattutto coscienza di una continuità e di una solidarietà di cui l'individuo è e si sente partecipe. Risulta dalla comunione del patrimonio ideale di memorie, sentimenti, speranze, aspirazioni che un dato gruppo sociale possiede su di un territorio in una data epoca. In quanto questa comunione ingenera sentimento, la Nazione è motivo di fede e passione; acquista valore di mito. Più propriamente esso si esprime nella Patria.

In quanto le si voglia dare invece una concretezza storica, la Nazione non è pensabile altro che sotto la specie di *Stato Unitario* (art. 1). Dalla coscienza di essere partecipe di una unità nazionale deriva ineluttabilmente al singolo la volontà di concorrere alla vita e alla storia della Nazione. Ma la volontà della Nazione si può definire e realizzare solo attraverso lo Stato: così lo Stato diviene la volontà in atto della Nazione.

Poiché questa è dottrina fascista, questo è il punto ove noi fascisti ci sentiamo profondamente in antitesi col passato. Allo stato agnostico è successo lo Stato etico; e proprio in quanto è tale, ha cioè un proprio fine e contenuto, la nozione giuridica non ne esaurisce più tutta la sua portata. Lo Stato non è solo organizzazione ma è anche e soprattutto spirito. Al concetto di Stato che viene definito dai suoi elementi costitutivi, popolo territorio e potestà d'impero, conviene sostituirne uno nuovo che secondo il concetto fascista si esprime come volontà che emerge sulla Nazione e si realizza nell'organizzazione.

Come tale volontà possa manifestarsi, e non si confonda con la ma-
 nifestazione di particolarismi egoistici, è questione di organizzazione isti-

tuzionale dello Stato. Dallo scopo e funzione si passa sul terreno della struttura: dai principî alle istituzioni.

## La riforma degli Istituti

Uno Stato che vuol raggiungere i propri fini, e questi si pongono massimamente nel campo internazionale giusto i principî esposti, deve essere un tutto organico, armonizzato nelle varie parti: da una larga base è necessario giungere per gerarchie a un vertice che attui senza opposizioni e fiacchezze la volontà. Tutto questo è stato realizzato dalla nuova Costituzione romena secondo una *prassi corporativa*. Non è ammessa alcuna differenza di classe sociale (art. 6); è vietata ogni propaganda al fine di suscitare lotta di classe (art. 7); gli interessi della Nazione sono rappresentati secondo il criterio delle singole categorie di produzione (art. 61). Quindi non tutela d'interessi privati, ma d'interessi pubblici di rami di produzione. Il bene della collettività è posto sopra il bene del singolo. A precisare i cardini della struttura corporativa, e a riprova di quanto sia inutile ogni tentativo di un Corporativismo puro, senza Fascismo, ricordiamo la legge del 1934 con cui veniva data al Consiglio dei Ministri romeno la facoltà di sciogliere i partiti politici. A prescindere dai riflessi antiparlamentari del provvedimento, è certo che esso segnò il primo passo verso un *Partito Unico*, elemento essenziale della Concezione corporativa.

Nella riforma dei vecchi istituti demoliberali fu seguita, nelle sue direttrici fondamentali, la strada battuta dalle ormai lontane leggi del 1925 e '26. Posizione preminente al Capo dello Stato con spostamento dal Parlamento in lui della responsabilità politica di governo; rafforzamento del potere esecutivo; limitazione dei compiti della rappresentanza politica con eliminazione del parlamentarismo.

Tutti i poteri emanano dalla Nazione romena, ma sono esercitati per delega del *Capo dello Stato* (art. 29). Quello legislativo lo è mediante la rappresentanza nazionale: al Re però spetta l'iniziativa delle leggi, riconosciuta alle Adunanze unicamente nell'interesse pubblico dello Stato. Quello esecutivo spetta al Re che lo esercita a mezzo del suo Governo; così il potere giudiziario a mezzo dei suoi organi.

Ne deriva al Sovrano una autorità formidabile. Ma a dargli l'effettiva posizione di vertice dello Stato, in modo da concedergli di attuare la volontà della Nazione, gli è attribuita, togliendola al Parlamento, la funzione di governo; quella funzione che bisogna coraggiosamente ammettere negli Stati moderni, vicino a quelle tradizionali fissate dal Montesquieu come una quarta funzione, la quale si è da esse enucleata ed è loro comune antecedente politico. Di conseguenza i *Ministri* sono *responsabili politicamente soltanto verso il Re* (art. 65).

La figura del Presidente del Consiglio, a differenza del nostro ordinamento, non ha nessun particolare rilievo. Né vale a darglielo, a mio avviso, la disposizione secondo la quale la sua nomina, fatta dal Sovrano, non sarà controfirmata da alcun Ministro. Essa incide piuttosto sulla inviolabilità della persona del Re e viene, d'altra parte, a confer-

mare che spetta al Capo dello Stato segnare l'indirizzo politico, ciò che fa con l'atto di scelta di colui che chiama a formare il Governo. Del conseguente atto di nomina, è lecito ritenerlo, il Re si rende responsabile e così dell'indirizzo politico: l'unico atto di cui assuma la responsabilità. A guarentigia della stabilità del Governo sta poi il divieto ad ogni romeno di far propaganda a viva voce o per iscritto al fine di cambiarne la forma.

Resta alle *Adunanze Legislative* la funzione legislativa, come dice il nome, ispettiva e di rappresentanza delle forze nazionali organizzate. Come si disse, i membri dell'Assemblea dei Deputati vengono scelti da una delle seguenti categorie: agricoltura e lavoro manuale; commercio ed industria; occupazione intellettuale. Il Parlamento diviene così effettivamente il polso della Nazione nelle mani del Governo. Questa, nelle sue linee fondamentali, la struttura che deriva allo Stato romeno dalla nuova Costituzione.

Essa è contrassegnata da uno spiccato carattere antiparlamentare. Eliminata tanto la coesistenza di partiti politici tra loro antagonistici che si avvicendano al potere quanto il controllo della Camera sulla vita e sull'attività governativa il sistema parlamentare è definitivamente tramontato in Romania. Aperta la strada alla formazione del partito unico, si giunge a un sistema più integrale della collettività nazionale. Si può dedurne la realizzazione di una certa struttura corporativa, tesa verso una democrazia totalitaria autoritaria accentrata e gerarchica a base di grandi masse organizzate. Istituzionalmente unità dello Stato.

## Nuovi orizzonti politici nel mondo

Se volgiamo lo sguardo verso altri orizzonti, si vede in Germania la soppressione dei Länder; la legge del 1933 che attribuisce al Governo ampi poteri per la difesa del popolo e del Reich; la legge 1° agosto 1934 che unifica l'ufficio di Presidente del Reich con quello di Cancelliere. La Costituzione portoghese del 19 marzo 1933 che definisce il Portogallo Repubblica unitaria e corporativa, ove il Presidente è responsabile solo verso la Nazione. La Costituzione polacca del 24 aprile 1934 che accentra i poteri nel Capo dello Stato. Nella stessa linea l'orientamento del Brasile, dell'Jugoslavia, dell'Estonia, ecc. Ma anche dove non è stata attuata alcuna riforma costituzionale, non per questo si è fermata la storia. Così, ad esempio, in Francia il sistema parlamentare non è più in pratica il sistema politico del paese, come ha messo in evidenza Georges Roux su « *Gerarchia* ».

È chiaro. L'idea del nuovo Stato ha già camminato nel mondo e molto. Quando si arriva alla determinazione degli istituti giuridici si è giunti all'ultima fase. Anche sul terreno costituzionale si definisce la capacità d'espansione dell'Idea fascista. Ma va intesa proprio per la nuova concezione dello Stato, che non solo è organizzazione ma è spirito.



*Filippo Rosselli*

# Autarchia spirituale e ignoranza

Il camerata Bocchiola, nel numero scorso di questa rivista, ha richiamato l'attenzione sul significato dell'autarchia spirituale. Giustamente osserva che chi intendesse, per autarchia, clausura nella propria torre d'avorio e colloqui con se stesso diverrebbe non un dominatore, col suo pensiero, di ogni umano pensiero, ma piuttosto un bell'ignorante, dove l'aggettivo « bello » sta evidentemente pel suo contrario.

Ma l'uso di una parola piuttosto che di un'altra, per indicare un concetto, è assolutamente indifferente, quando il concetto sia chiaro. Né vi è nulla di male, se una parola precipuamente usata oggi per indicare una volontà in campo economico, venga traslata anche nel campo morale. Ieri, quella stessa parola aveva un suo significato specifico nel diritto amministrativo.

Dunque diciamo pure autarchia spirituale, così come diciamo autarchia economica. Anzi, dirò di più: diciamo autarchia spirituale perché diciamo autarchia economica. Così risalterà, alla base, cioè in noi, la presenza di un'unica volontà autarchica: la quale unica volontà si manifesta in tutti i campi: da quello economico a quello spirituale. E autarchia diverrà subito, per tutti, espressione che significa: esser di guida a sè e agli altri.

Ma allora il presupposto di essa è proprio il contrario di quello che molti malignamente suggeriscono: non rinuncia a cosa alcuna che esista e che serva, in campo economico, ma sforzo per la sua conquista; non ignoranza, in campo spirituale, di ciò che si dice, e si pensa, e si cerca, e si trova, e si crede, oltre le frontiere della nazione, ma sforzo per comprenderlo nella sua luce comune e vera, e capacità di tonificarlo, avendolo ricondotto ad avere come denominatore quello che è il nostro fondamentale principio intellettivo, quella che è la nostra fondamentale concezione di vita.

Noi non respingiamo nulla *a priori*, qualunque sia la sua origine; lo respingiamo *a posteriori*, cioè dopo averlo ben conosciuto, o riconosciuto, se si rivela falso alla luce di quella che è la nostra fede: alla luce della verità.

Non si tratta di « indipendenza spirituale sincera, che non teme d'esser traviata da « influenze straniere, un'indipendenza che vuol vagliare tutto quello che si fa altrove « per non restare al seguito di nessuno »! Si tratta di qualche cosa che è oltre il concetto di indipendenza, così come la posizione del sole rispetto al suo sistema è diversa e più che non indipendente: il nostro spirito è conduttore, e tutto ciò che proviene dallo spirito altrui ci indica o una concordanza che noi abbiamo provocato, o una discordanza che bisogna superare. Non possiamo permetterci di ignorare gli altri, perché non possiamo permetterci di ignorare noi stessi e di rifiutarci.

**Federico Gualtierotti**

# Precisazione

*La breve nota sull'autarchia spirituale cui opportunamente si riferisce nel suo scritto qui pubblicato, il camerata Gualtierotti — interpretandola tuttavia con una certa « autonomia » che richiede queste aggiunte — ha un preciso significato*: È diretta contro la mentalità (*e quindi la misura*) economica con cui si trovano a volte valutati i problemi spirituali, *con pieno disconoscimento delle esigenze, degli aspetti e delle leggi che caratterizzano e distinguono lo* spirituale *dal* materiale. *Questo è anche il suo limite.*

*Non contesta affatto, quindi, il* libero, *più che « indifferente », uso delle parole ad esprimere concetti; ma contesta l'uso di parole* in quanto esprimenti *determinati concetti: il che, è ben chiaro, vuol dire contestare* i concetti stessi. *Non nega affatto che si possa parlare di « autarchia spirituale », poiché « tale » è già la volontà e l'atteggiamento che precede e fonda la stessa autarchia economica; non esclude che questa* volontà *possa dirigersi oltre che all'« economico » anche allo « spirituale » (e vi sono particolari effettivi punti di applicazione che qui sono fuori discussione), poiché ne ammette fin un modo antico.*

*Esclude invece che per autarchia spirituale si possa intendere una torre d'avorio dell'ignoranza; indica anzi nel principio dell'*autonomia *(cui in fondo si accorda il Gualtierotti con la* super-indipendenza *che* valuta tutto a posteriori, *se si vuol superare l'implicita contraddizione) una migliore definizione del nostro atteggiamento di fronte alla cultura straniera: accenna infine come la formula « autarchia spirituale » non possa — su di un piano generale — esprimere in modo esauriente e soddisfacente la totalità della nostra vita spirituale.*

*E qui devo confermare, per tralasciare altri particolari, che la stessa universalità inerente ai valori spirituali, e proprio quella* missione spirituale, *in cui crede anche il camerata Gualtierotti, non mi sembra possano essere ben resi da un concetto che, — sia pure inteso in senso positivo e dinamico —, si fondi comunque sul principio dell'«* autosufficienza » (*da* archeo = *bastare*).

*m. a. b.*

# Invito

*Non soltanto lo scrittore di cose politiche, sociali o economiche, ma in generale ognuno si è spesso trovato nel desiderio di esprimere un'idea, di affermare un orientamento, di fissare un principio, di iniziare una discussione.* « Dottrina fascista » *vuole essere costantemente aderente alla vita e alla realtà, poiché è proprio in questo senso che noi interpretiamo la dottrina fascista. Perciò la nostra rivista crede di essere sulla linea che si è tracciata aprendo le sue porte a tutti coloro, fra i suoi lettori, che intendono prospettare determinate questioni ideali, precisare orientamenti, discutere problemi e realizzazioni. Ognuno di noi ha delle idee che meritano di essere esposte. Noi vi chiediamo di farlo, brevemente e senza retorica, in modo il più semplice e chiaro possibile. Il campo, pure restando nell'ambito della nostra direttiva, è il più vasto possibile. C'interessano le idee di tutti: soprattutto di quei camerati, che, per ragione del loro ufficio, non sono usi a scrivere spesso. Operai, tecnici, insegnanti e militi, tutti debbono sentire quanta comprensione per essi è in questa nostra iniziativa.*

# EQUIVOCI SUL PRECURSORISMO

*Una delle affermazioni più comuni ai cultori della scienza politica tradizionale è che non esista dottrina che non abbia dei precursori; è questo un principio dogmatico, che, come tale, si accetta senza discutere e che dà modo di aprire un campo d'indagine; la quale, per essere conseguente a un principio di valore assoluto, non potrà dare che risultati affermativi. Lo studioso di dottrina del fascismo, ignaro o dimentico che il compito assunto richiede come prima condizione assolutamente esiziale, l'abbandono dei principi tradizionali — l'oggetto nuovo richiede nuovi mezzi per ispezionarlo — si è dato con accorta cura all'indagine di scoprire i famosi « prefascisti », ed ecco saltar fuori tutta una schiera di illustri nomi; da Carducci a Minghetti, da Gioberti a Bolingbrocke, a Nietzche; Sorel, Pareto, per non parlare di Dante, Machiavelli, Cuoco, Napoleone, Giovanni dalle Bande Nere, Rosolino Pilo e non so quant'altri. Di ognuno si è scoperto, negli scritti, nelle opere, nei principi di vita elementi fascisti cui la dottrina mussoliniana avrebbe, direttamente o indirettamente, attinto.*

*Nessuna novità per l'erudito, presentano le istituzioni mussoliniane. Lo Stato totalitario non è forse quello vagheggiato da Dante e teorizzato da Machiavelli? La morale eroica non era forse la meta indicata da Nietzche al genere umano? E l'esaltazione delle virtù del comando, della lotta per la vittoria non erano forse la regola di vita di Giovanni dalle Bande Nere?*

*Ed ecco anatomizzate all'indagine microscopica le istituzioni dello Stato fascista e ricondotte alla loro base letteraria, filosofica e politica. A Mussolini l'erudito riconosce il merito di aver attuato nel campo pratico e, a volte almeno, rimodernato dal punto di vista teoretico, tali preesistenti teorie. Che ciò sia falso è fuori di dubbio e l'errore, funesto di deprecabili conseguenze, consiste essenzialmente nel confondere punti di vista dottrinali, astrattistici e puramente evangelizzanti con la nuova forma di dottrina, la fascista, che è inscindibilmente unita alla prassi quotidiana, che è dottrinazione e partecipa tanto di elementi astrattistici, quanto di pratici, fusi in una forma di simbiosi che non permette, e non se ne può concepire, la vita di un gruppo di elementi separato dall'altro.*

*Intendendo la dottrina mussoliniana in questa forma — tanto nuova per cui si dovrebbe trovare una nuova parola che la distinguesse, anche manualisticamente, dalle varie dottrine che l'hanno preceduta — il precursorismo viene esautorato di ogni importanza determinante, che non può avere e si può stabilire il suo apporto alla formazione della regola del tempo mussoliniano in termini corretti. Che dei punti di contatto tra idee antiche e recenti esistano non è certo possibile negare: esiste anche in proporzioni minori un'influenza attuale del pensiero degli antichi autori, ma può bastare questo per gratificare quegli uomini che ebbero delle illuminazioni che a volte — a giudizio apparente almeno — precorrevano i tempi loro di parecchi secoli, del titolo di « prefascisti »?*

*La parola « prefascisti » così balenata, è piaciuta, e se ne è iniziata la distribuzione a piene mani. E qui è nato l'equivoco: poi al primo momento di estasi quando sembrava bello tirar fuori dagli archivi più polverosi scritti dimenticati di ignoti umanisti, memorie di condottieri della rinascenza, per non parlare delle congerie di dottrinari utopistici e estetizzanti dell'800 e trovare in quelle pagine tendenze miracolosamente profetiche del Fascismo, è subentrato un movimento di reazione, il dubbio si è infiltrato e qualcuno di carattere particolarmente energico, ha sconfessato tutti i denominati « prefascisti » nessuno esclu-*

so, riponendoli nel loro rango di « classici ».

Intanto, in tutto questo almanaccare, il vero punto della questione continuava ad essere dimenticato; da nessuna parte si è pensato di vedere in questa categoria di pensatori politici il reale carattere che li distingue, nei riguardi delle origini del nostro movimento, al punto da farne una categoria a parte. È il carattere di cultore della tradizione. La tradizione, nella sua esatta accezione (da tradere, portare avanti) ha avuto, da Polibio fino a Oriani, gli uomini che hanno permesso, dall'antichità romana ai nostri giorni, la costruzione del grande ponte che il Fascismo ha edificato: rappresentano i piloni che ne sorreggono le grandi arcate. Attraverso il loro pensiero, l'evoluzione dei principî e dei valori del Fascismo è nettamente identificabile, nel cammino percorso dalla loro origine tradizionale alla realizzazione mussoliniana. E l'indagine condotta sui testi è luminosamente dimostrativa: l'importanza dell'argomento è tale da incitare lo studioso all'impresa che non è né semplice né facile: ci siamo qui limitati ad indicare il punto essenziale di una questione troppo sovente male impostata.

**Achille Piazzi**

# BECCHERIE

Che ancora su tutti i giornali umoristici italiani appaiano delle barzellette sui mariti sfortunati e sulle mogli allegre è cosa tanto sfruttata che non fa più ridere nessuno e non può considerarsi come attentato alla pubblica morale.

Ma che, su tanti palcoscenici, capocomici e rivistaioli ammaniscano ancora saporosi polpettoni e spettacolissimi patriottici a base di adulteri, di corna, di figli illegittimi e di altre porcherie del genere, è indice di profonda mancanza di spirito, di comprensione e di sensibilità fascista.

Sarebbe offensivo affermare che le dozzinali battute sul giovanotto che si è sposato e che è automaticamente divenuto becco, sul tale che, al momento di esser padre, si chiede con ansia di chi sarà mai suo figlio, e via dicendo, possano influenzare seriamente la morale e il sentimento del pubblico borghese. Ma non si deve dimenticare tuttavia che la maggior parte di questi spettacoli si dirigono alle masse popolari (alle quali poi certe delizie vengono specialmente dedicate) che, lungi dal riflettere profondamente certi fenomeni e certi aspetti della vita, specie coniugale, finiscono con l'assuefarsi alla mentalità che viene loro inculcata nelle innumerevoli allusioni alla infedeltà delle mogli, ai guai delle suocere, alla deficienza di donne oneste e così via.

Se non erriamo, si fa da qualche tempo gran parlare del teatro, della sua funzione, dei suoi problemi, della sua vita. Se, fra le altre funzioni, gli si vuol riconoscere anche quella educativa e se come teatro di masse, a parte le grandi realizzazioni spettacolari, si vuol anche considerare quel teatro che si effettua nei locali rionali e provinciali e che, per il numero di questi, si rivolge alle masse di popolo, perché non se ne prendono in attento esame i programmi, gli « sketchs », le canzonette e i « numeri »?

In uno stato totalitario popolare quale l'Italia di oggi non può essere trascurato questo aspetto e questa forma di educazione. Se è necessario, se ne occupi pure la censura teatrale, che sembra finora limiti le proprie preoccupazioni a particolari di puro abbigliamento (vestarelle, triangoli, coppette, qualità delle stoffe, ecc.). Se è necessario se ne occupi il Ministero della cultura popolare istituendo uno speciale controllo preventivo. E non si allarmino di questo i soliti difensori di tutte le libertà, poiché non si tratta di colpire nessuna libertà. Non si pretende neppure che l'epurazione avvenga in nome della morale, della decenza e del puritanesimo; ma più semplicemente a nome del buon gusto e dello spirito italiano.

**A. Z.**

SPUNTI

# ROMANITA' e RIVOLUZIONE

Chiarire nel valore stesso della dottrina e quindi della coscienza fascista e mettere in luce l'essenza della nostra tradizione romana nella sua concretezza è un problema che oggi necessita più che mai di una impostazione ordinatrice. Non passa giorno senza che giornali o discorsi ci richiamino alla mente l'idea della romanità, ci indichino Roma, come luogo geometrico della civiltà, termine di confronto delle nostre aspirazioni. È bene, giunti a questo punto, fare un esame severo. Bisogna che noi riusciamo veramente a sceverare quello che negli ordinamenti, e ancora più nella concezione della vita, è per noi un ammirato ricordo, da ciò che invece è restato vivo e operante nella nostra Rivoluzione.

Si potrebbe dire che è giusto distinguere i ruderi che commuovono nobilmente il nostro cuore, da quello che dal tempo non è stato modificato, ed è riuscito quindi a conquistare una posizione costruttiva nel nostro cervello. Si tratta di eliminare zone d'ombra e di incertezza; punti di vista teorici qualche volta in contrasto con la nostra prassi fascista.

La soluzione di questo problema è in fondo l'interpretazione del binomio tradizione-rivoluzione. La complessa vastità di questo argomento rende necessaria anzitutto la delimitazione dei contorni fondamentali di quella che — per intenderci chiaramente — è stata l'essenza della romanità a prescindere dall'apporto del cristianesimo, per mettere poi in rilievo quei valori che ancora noi troviamo vivi e operanti.

I romani ebbero sempre la ferma convinzione che il destino dell'Urbe non avrebbe mai visto il tramonto. La potenza politica di Roma decadde, ma l'eredità non fu dispersa e non poteva esserlo perché il dominio era stato intimamente giustificato. Non è un paradosso il dire che Roma crebbe ed allargò sempre più le basi della propria potenza finché fu rivoluzionaria. Talvolta, attraverso lotte sanguinose, spesso per mezzo di graduali adattamenti, dalla leggenda di Menenio Agrippa all'editto di Caracalla, la sua storia fu sempre dinamica, e in questo intimo dinamismo va ricercata la ragione prima delle sue vittoriose conquiste. Finché il potenziale d'energia in Roma fu superiore a quello delle provincie, esse furono dominate secondo una naturale legge gerarchica. Ma quando la sorgente si inaridì, quando altri popoli furono essi stessi in grado di insegnare qualche cosa all'antica invincibile dominatrice, tutti i soldati dell'Impero allora furono inutili. In realtà — ed è questo un profondo motivo della superiorità di Roma — queste sane popolazioni barbariche,

non portavano nulla che Roma già non avesse conosciuto, ma alla fine quasi dimenticato. Il senso vivo della famiglia, il coraggio freddo, l'amore per la vita frugale, erano state costantemente quelle virtù che Roma aveva insegnato al mondo intiero.

La duplice ragione dunque della grandezza romana trovò la propria base in questo costante atteggiamento: nel perenne bisogno di rinnovarsi, e nell'aspra volontà di non perdere i propri valori fondamentali.

Una chiara dimostrazione di questo asserto noi la possiamo vedere in quella che è stata una concezione di Roma giunta, sia pure modificata, sino a noi e precisamente nella concezione dello Stato altrettanto distante dall'anarchia individuale delle tribù barbare quanto dalla concezione tirannica dei despoti orientali. I romani ebbero la preoccupazione e nello stesso tempo l'esatta visione del bene pubblico, della preminenza assoluta che la *res pubblica* doveva avere, e contemporaneamente il cittadino romano fu il solo conscio che nell'ambito dell'organismo statale risiedeva la vera forza di sviluppo della propria personalità. Anche la struttura interna dello Stato fu in continuo moto verso la realizzazione di una forma più perfetta che arrivò fino all'Impero; e Cesare visse e morì da rivoluzionario.

Un altro esempio di questa virtù equilibratrice la troviamo nella storia dell'istituto familiare. La famiglia romana che conservava ancora in tempi storici il carattere di una cellula politica, andò perdendo gradatamente questo suo valore, man mano che lo Stato giungeva più profondamente a contatto con la vita del popolo, conquistava un respiro più ampio ed una più perfetta coscienza. In questo senso Augusto inferì un grave colpo alla patria potestà riconoscendo ai figli certi determinati diritti. Eppure il primo Imperatore si richiamava continuamente ai *mores patrum*, si preoccupava di conservare l'altro aspetto dell'istituto familiare, cioé quello etico, che da allora in poi doveva sempre più irrobustirsi fino a vivere di vita propria nello Stato, ma perfettamente svincolato dall'elemento politico.

Qui dunque, ci sembra di poter segnare il tracciato sul quale Fascismo e Romanità imperiale trovano la loro coincidenza. Assai più che nella soluzione di determinate questioni, o nella natura e nel funzionamento di certi ordinamenti essi battono la stessa via nella analogia di una prassi politica consistente nella preoccupazione di conservare certi determinati valori e d'altro lato nella necessità di una rivoluzione continua che organizzi e disciplini nello Stato le esigenze nuove che la storia pone come problemi vitali allo Stato stesso. Quale corollario di questa interna forza giovanile il diritto e, sotto certi aspetti, il dovere dell'affermazione guerriera, diritto, conferito appunto da questa priorità civile, alla realizzazione della pace romana ».



*P. Emilio Gennarini*

# PUNTI FERMI

● *Non so nemmeno pensare nel secolo XX uno che possa vivere fuori dello Stato, se non allo stato di barbarie, allo stato selvaggio. È solo lo Stato che dà l'ossatura ai popoli. Se il popolo è organizzato, il popolo è uno Stato, altrimenti è una popolazione che sarà alla mercè del primo gruppo di avventurieri interni o di qualsiasi orda di invasori che venga dall'estero.*

● *La libertà non è un diritto: è un dovere. Non è una elargizione: è una conquista. Non è una eguaglianza: è un privilegio.*

● *Ho l'orgoglio di essere quello che sono, cioè un uomo che prima di imporre dei sacrifici agli altri li impone a se stesso, e prima di chiamare la disciplina per gli altri a questa disciplina si sottopone.*

● *La nazione fascista marcia verso una vita di carattere sempre più collettivo, ma non collettivizzato o collettivista, poiché la vita sempre più collettiva del popolo italiano è la vita armonica e differenziata del Fascismo, non quella delle specie inferiori.*

● *Noi fascisti siamo tesi verso l'avvenire che sentiamo come una creazione della nostra volontà tesa nell'obbiettivo della vittoria.*

● *Sarà cura del Fascismo di ammobiliare un po' meno sontuosamente il cervello degli italiani per curare un po' più profondamente il loro carattere.*

● *Guai ai dubbiosi, guai ai ritardatari, guai ai pusillanimi e guai, soprattutto, agli immemori.*

● *Noi vogliamo essere sempre più un grande popolo: duro, tenace, volitivo, sistematico. Queste virtù affiorano nella migliore parte del popolo italiano, ed è compito del Fascismo di farle diventare di carattere universale.*

● *Bisogna migliorare lo stile. Renderlo più severo nei gesti, nelle parole, negli individui.*

● *Fermarsi è male, fermarsi significa retrocedere.*

● *L'opera del Regime, e soprattutto, quindi, del Gran Consiglio, deve inflessibilmente essere diretta ad evitare che la lettera corrompa lo spirito, che la materia mortifichi l'ideale, che i piccoli bisogni, interessi, appetiti degli individui, possano prevalere sugli interessi generali del popolo.*

# Programmi corporativi ed economia programmata

## 1) *I programmi corporativi*

Conquistato un più degno assetto territoriale per i suoi disegni politici ed economici, il nostro paese sta passando in rassegna gli elementi della sua vita agraria, commerciale, finanziaria e industriale allo scopo di ingagliardire le proprie inclinazioni autarchiche. È scopo di questo esame analitico una più razionale distribuzione degli stimoli, che, unita a una attenta politica di riduzione degli sprechi (caratteristici dei periodi di intensa evoluzione), permetterà di raggiungere nel modo suggerito dal principio economico gli obiettivi proposti. Inoltre, non solo si tratta di rendere più stretti i rapporti di collaborazione economica fra i produttori e fra questi e lo Stato, ma anche di preparare, sia pure mediante vaste sintesi, il bilancio presuntivo delle necessità di finanziamento richieste dagli orientamenti verso l'indipendenza economica dell'Italia.

Questi disegni autarchici, ai quali gli alti enti corporativi stanno volgendo grande attenzione e ai quali guarda tutta la gerarchia produttiva italiana, rappresentano certo uno dei fenomeni di maggior risalto nel panorama economico del momento. L'originalità di tali programmi ha, del resto, attirato l'attenzione dei tecnici dell'economia, non soltanto per quanto concerne l'indole loro e i loro scopi, ma anche per i problemi del metodo suscitati dai propositi e dalle soluzioni.

Tra i quesiti sollevati da questi progetti è qui opportuno di ricordarne almeno tre: *a*) attribuiscono essi (o presuppongono) un carattere « *bellico* » al nostro (o nel nostro) sistema?; *b*) possono essi correttamente definirsi programmi « *corporativi* »?; *c*) attribuiscono essi un'indole « *programmata* » all'organismo economico corporativo?

Dato lo scopo di questa breve nota riteniamo opportuno di limitare il nostro esame al terzo degli interrogativi ai quali si è ora accennato. La risposta non manca, crediamo, d'importanza, perché eminenti studiosi della realtà nazionale — e basti qui citare il Serpieri — hanno sentito il bisogno di chiarire la contrapposizione di qualità sostanziale fra l'economia corporativa e quell'economia che si è avuto il coraggio linguistico

di chiamare « *planata* ». Premesso un tale punto di vista, o non esiste quindi antitesi, oppure bisogna constatare se è il progettivismo che tende ad assorbire il corporativismo, o se è questo che fa suo il primo dandogli un'impronta inconfondibile che lo rende partecipe della sua stessa natura.

Non è certo cosa semplice definire l'economia programmata nel preciso significato che dovrebbe venirle attribuito nel gergo economico. George Frederick si è divertito a dimostrare qual congérie di princìpi finisca col trovare ospitalità nel seno capace dell'economia programmata, dove, del resto, i rivoli dell'economia concertata e dell'economia diretta tendono a riversare le più disparate suppellettili della politica economica. Se però vogliamo attenerci ai più frequenti punti di vista sollevati nella dottrina italiana dalla semplice proposizione « *economia programmata* », il problema diventa alquanto più facile, soprattutto quando ci si attenga a quegli « *schemi ottimi* » che gli anglo-sassoni hanno preferito definire « *sistemi puri di economia per piani* ».

## 2) *L'economia programmata*

L'economia programmata deve allora anzitutto reputarsi un sistema di dittatura economica in cui si procede alle disposizioni pratiche mediante scelte sovrane, arbitrarie, semplificate dall'annullamento di quei vincoli, di quei freni e di quegli stimoli dell'attività commerciale e produttiva, che sono determinati dal meccanismo dei costi e dei prezzi. Essa è ottenuta con l'ausilio di organi periferici, dipendenti da un organo direttivo centrale, che attuano un progetto di invasione e di dominio della materia economica. La vita economica viene così sottoposta (nell'ingiustificata convinzione di una capacità di previsione estremamente progredita) a un disegno statale, unitario, rigido, sovranamente prestabilito per un non breve periodo di tempo, nel pure non completamente giustificato convincimento che i bisogni umani (non meno che il benessere) siano determinabili in una misura e in una qualità presuntiva largamente precisa. Anche un superficiale esame dei progressi attuati negli ultimi due secoli, prova, senza bisogno di particolari dissertazioni, l'infondatezza di questo parere.

Il cómpito di regolare l'attività economica resta quindi, in questo caso, pienamente affidato allo Stato, che la guida con proposito uniforme, anche nell'intento di eliminare le oscillazioni congiunturali. Tolta allora, per definizione stessa, la registrazione degli impulsi e delle resistenze individuali espresse dal meccanismo dei costi e dei prezzi (i quali non solo

sono imposti, ma sono lungi dall'esprimere alcuna situazione di mercato), il problema economico si semplifica in modo tale da indurre un von Mises a ricondurlo — forse non del tutto legittimamente — agli sviluppi rudimentali dell'economia robinsoniana.

Scardinata l'iniziativa, la proprietà privata e la concorrenza; tolta ogni elasticità al sistema che si vede posto nell'impossibilità di autocorreggersi, si aggravano gli sprechi economici e i costi sociali, mentre le possibilità di errori mortali si palesano chiaramente. È curioso notare che una delle critiche più acute sull'economia programmata è stata pronunciata da Stalin davanti al 18° congresso del suo partito. Tra l'altro egli ha lumeggiato (credendo di parlare di eccezioni) i danni del funzionarismo e i pericoli insiti in una totale eliminazione degli stimoli edonistici. Ha pure giustamente notato che una delle principali difficoltà dell'economia programmata si trova nell'incomprensione, da parte del dirigente dell'unità produttiva, della posizione occupata dalla stessa nel sistema nazionale. Noi potremmo aggiungere che il più razionale esempio di regime programmato è quello russo, perché sulle sponde della Neva si mostra per lo meno il fondamento logico di una costruzione progettivista: la socializzazione — voglio dire — dei mezzi produttivi. I diversi tentativi di economia per progetti complessivi o parziali, attuati in qualche parte del mondo senza la premessa collettivistica, hanno appunto trovato durissimi ostacoli nel comportamento stesso di un inadeguato congegno economico.

### 3) *Confronto fra i caratteri dei due sistemi*

Questo esame sommario è sufficiente a dimostrare quanto lo schema programmato sia inadeguato ad esprimere la realtà corporativa, sia pure accostando i due sistemi in ipotesi ottima.

Non può infatti sussistere dittatura economica là dove si vuol far fiorire la collaborazione, anzi la corporazione. Si pensi alla diffusione della potestà direttiva economica mediante gli alti enti corporativi, dal fondamento tanto ampio da non potersi definire con la sola qualifica di « statali ». Il nostro sistema economico non nega poi la realtà di mercato, anzi studia i modi per più opportunamente aderirvi. Basti rammentare, ad esempio, gli sviluppi più recenti della politica italiana dei prezzi.

Il problema dei costi e dei prezzi non si può dire infatti estraneo alle valutazioni corporative, perché — e il Duce non ha mancato di ricordarlo — i giudizi di efficienza debbono, anche per noi, tener conto del rendimento di fronte al costo. La conoscenza dei costi (come anche gli ultimi

orientamenti hanno provato del resto) è necessaria per assicurare al sistema corporativo tutto il margine indispensabile a una società sperimentale. Ed è ancora proprio alla revisione e alla inversione dei rapporti sfavorevoli dei costi che tende il principio dell'autosignoria economica.

Le dichiarazioni VII, VIII e XXII della Carta del lavoro, mantengono poi tutta la loro efficacia nella attuazione dei progetti corporativi, i quali si preoccupano proprio di conservare al nostro organismo economico quell'elasticità, compatibile con l'assetto razionale della disciplina, che, attenuando le possibilità di errore e di spreco, favorisce e assicura lo sviluppo e il vigore dell'economia fascista. Nessuna benefica privata iniziativa va e andrà dispersa. C'è anzi da augurarsi che i disegni corporativi, tutelando le minori attività nei riguardi degli astri economici di maggior grandezza non meno che delle inclinazioni verso prevalenze monopolistiche, contribuiscano a stimolare la vitalità delle piccole e delle medie imprese, rinvigorendo la forza costruttiva della iniziativa privata.

I nostri programmi, che costituiscono in fondo una disposizione razionale degli stimoli, si preoccupano poi di rimanere in ogni istante aderenti alla realtà economica. Restano in ogni tempo aperti alla critica corporativa: all'accertamento competente, cioé, degli scopi, al giudizio di eticità e di merito, all'analisi della tecnica. Ogni rigidità sembra quindi esclusa da una impossibile continuità di revisione interna ed esterna, sostenuta dalla rapida segnalazione degli attriti economici, caratteristica del congegno corporativo.

## 4) *Tra programmi autarchici ed economia programmata*

Programmi autarchici, dunque, ma non economia programmata. La distinzione può sembrare sottile, e non lo è. Può anche forse, a torto (almeno credo), parere inutile. Respingere il troppo lineare schema programmato — a parte ogni questione (pure importante) di originalità di sistema — significa confidare nella possibilità (di cui gli italiani stanno dando dimostrazione) di giungere all'autarchia senza passare per il collettivismo.

Il corporativismo insomma contiene e supera gli elementi più sani del progettivismo, e, per questo stesso fatto si contrappone ad esso, nello stesso modo in cui, pur contenendo gli elementi più sani del liberismo e del socialismo, li supera, ponendosi quindi antagonista, su ogni fronte, di questi sorpassati orientamenti.

*Armando Frumento*

# CONTRASTI FRA TONDO E CORSIVO

Discutere. Si discute, oggi, in Italia. Chi ha modo di seguire molta stampa nostra, lo sa. Si discute molto, ma non basta. Bisogna discutere di più. E dalla discussione che viene la chiarificazione dei problemi, la chiarezza delle posizioni, la sicurezza degli atteggiamenti. E anche l'unico modo per interessare la gente alle cose che ci appassionano.

■

« Roma Fascista » ritorna sulla polemica per la stampa giovanile, polemica accesasi fra « Civiltà Fascista » e « Critica Fascista ». Per noi, nella stampa giovanile c'è del buono. E concordiamo pienamente col camerata Lugo.

■

*Quanti permettono, si chiede* « Il Lavoro fascista », *che si profani la parola* rancio *usandola a giustificazione dei loro banchetti di luculliana memoria? Se i « ranci » dopo le cerimonie fossero veramente tali, e cioè quelli che vengono consumati in trincea nell'autentica gavetta fumante di pasta e fagioli, quanti sarebbero i commensali?* Domande utili e precise che ci siamo fatte spesso anche noi.

■

Saltiamo a pié pari la questione del carrierismo. Quando la politica cessa di essere un'avventura, un passatempo, una vanità, magari un intrigo per assumere l'estensione, la serietà e l'impegno di un fattore d'Impero, l'ambizione della politica è, appunto, la più rispettabile delle ambizioni.

*Ecco delle parole che andavan dette. Le dicono ora, con la consueta franchezza, i camerati di* Vent'anni. *È ora di smetterla con certe sciocche insinuazioni e mormoranti maldicenze. Ha tagliato corto anche il Partito creando un Centro nazionale di preparazione politica. Certo, le pecore rognose ci sono; ma generalizzare è stupido*

■

Noi dobbiamo puntare fortemente verso il potenziamento delle nostre esportazioni. A queste direttive il Ministero Scambi e Valute ha indirizzato la sua azione.

*Così S. E. Guarneri alla Camera. Autarchia va bene, ma non basta! Bisogna anche lottare per la conquista dei mercati esteri. Anche questo è spirito imperiale.*

■

Il punto migliore per far leva sul cinema come educatore del popolo sarebbe quello di inserire nel suo ritmo i temi di vita più vicini alla giornata consueta del lavoratore. Attenti però a non scivolare sul terreno malagevole della tesi.

*Ha ragione il Maglio. Un vero film pei lavoratori, ancora non s'è fatto. E la cinematografia è una potentissima arma di propaganda. Ci sono mirabili temi nostri che non sono stati sfruttati. Littoria, officine italiane, campi italiani. Certo bisogna star accorti a non cadere nel volgare caricato. Il popolo nostro ha il senso della critica e del ridicolo. Di roba Forzano non ne vorrebbe certo saper più. Ma films per operai se ne devono fare. E i documentari?*

■

Venne poi la marcia delle legioni e l'insonne Nocchiero che già dai ranghi era uscito ed aveva gridato: « Per aspera ad astra » tenacemente iniziò, animò, sospinse l'ineluttabile fato di un popolo teso ai più alti destini.

*Ma che razza di storie vengono a raccontarci i camerati de* L'Appello? *Dove mai hanno imparato ad esprimersi in quella maniera? La stampa fascista, specie la stampa giovane, deve portare oggi un contributo di idee e non di vuote chiacchiere*

■

La mortalità fra i coniugati è molto più bassa che fra i vedovi, i celibi, le vedove e le nubili. Fra i 25 e i 30 anni, infatti, su 100 coniugati che muoiono, muoiono anche 243 vedovi, 179 celibi, 146 vedove e 113 nubili.

*Come si vede dalla statistica così rigorosamente preparata dall'* « Osservatore romano » *sposarsi conviene sempre! Serve anche di scaramanzia.*

*Orizzonti imperiali*

# La missione dell'Africa Fascista

L'opera che l'Italia sta svolgendo nell'Africa Orientale insieme al tenace e fiducioso sforzo per la valorizzazione della Libia hanno già dimostrato al mondo incredulo e mal disposto a riconoscere le nostre realizzazioni, che la colonizzazione italiana sotto il segno del Littorio raggiunge i fastigi di saggia esperienza e di umanità di Roma repubblicana e imperiale, e che ormai, anche in questo campo, le benemerenze civili dell'Italia non si limitano ad una semplice tradizione, ma risorgono nuovamente per il bene della stessa Europa ripiegata nel settore coloniale su un conservatorismo sterile e un mercantilistico egoismo. Così la conquista dell'Impero non solo costituisce il raggiungimento di una mèta da parte dell'Italia, ma rappresenta un fecondo esempio per le Potenze coloniali europee, richiamate a quella che è la vera missione civilizzatrice dei bianchi, e alla consapevolezza dell'importanza dell'Africa per l'Europa.

Questo monito vitale parte da quei territori, Impero e Libia, i quali, per essere stati conquistati o riconquistati dal Fascismo ed in ogni caso posti in valore da esso, ben a ragione possono essere chiamati « Africa fascista ». E ciò non ha solo un valore d'indicazione toponomastica più o meno opportuna, ma sta a sancire una molteplice missione della nuova Italia nei confronti di tutta l'Europa. L'Africa fascista costituisce realmente la zona luminosa e di guida di tutto il continente nero, così come l'Italia lo è per l'Europa; non tanto nel senso della poderosa forza che essa rappresenta, ma sopratutto nei riguardi delle provvide iniziative e insegnamenti che essa dà alla vecchia Europa coloniale.

È dunque precisamente nella differenza di metodi colonizzatori o meglio civilizzatori, che si affermano, sostanziati di dottrina vitale e non speculativamente astratta, i preziosi insegnamenti del Fascismo in questo campo. L'Italia indica che la civiltà europea ha una grande missione da compiere, missione ch'essa svolgerà soprattutto mediante il suo prestigio crescente per l'affermarsi della Pace e per l'elevazione civile delle popolazioni del suo Impero. Questo denota uno spirito di umanità e di collaborazione nuovo nella tradizione colonialista europea, la quale viene sensibilmente influenzata da questa umana volontà fascista e conferisce una nuova fisonomia all'espansione europea.

Il Fascismo dimostra che questa non deve essere fonte di accese rivalità fra le Potenze europee, ma motivo di salutare collaborazione, al servizio della vera Pace, della civiltà e della salute dell'Europa. L'Africa rappresentava fino ad oggi (sopratutto per l'Inghilterra e la Francia che

ne possiedono così gran parte) un campo di conquista e di sfruttamento più che di stabile colonizzazione: l'azione di penetrazione demografica dell'Italia in Etiopia costituisce un profondo rivolgimento di questa situazione, dimostrando la vitalità dell'affermazione italiana del bisogno di terre nuove in contrapposto all'avido e spesso sterile conservatorismo di quelle Potenze coloniali che, sature di ricchezze, sono incapaci di progredire.

Non solo, ma l'Italia agisce in Etiopia non con una iniziativa privata irresponsabile, non controllata e preoccupata solo dei propri interessi, ma attraverso una massa demografica colonizzatrice le cui finalità sono assegnate, coadiuvate e controllate dallo Stato, secondo i principi corporativi per una più alta giustizia sociale. Cosicché il potenziamento dell'Impero è sopratutto integrativo dell'economia e degli interessi nazionali, anzi forma una sola potenza economico-sociale con le terre metropolitane. L'Impero etiopico inoltre, rispondendo ai previsti requisiti della nostra colonizzazione di popolamento è destinato a dare un benessere finora sconosciuto anche agli indigeni e in modo ben diverso e di gran lunga superiore a quello finora dato — e per lo più occasionalmente — dalle altre Potenze coloniali (cosa che si spiega se si pensi che alcune di queste, già da tempo giunte al culmine della loro evoluzione, non avendo più la forza di compiere una vera missione civilizzatrice non solo curante di egoistici e rapaci interessi, preferiscono l'anarchia nei paesi africani che l'ordine europeo). Illustrato brevemente questo aspetto del rinnovamento salutare che l'Africa fascista, seguendo gli insegnamenti insuperati di Roma, introduce nel dominio della civilizzazione, un altro fattore di estrema importanza nel campo della politica colonizzatrice ha visto la sua affermazione: la missione sacra di civiltà dei popoli europei verso gli africani affermata dal Fascismo. Il mirabile senso di solidarietà umana per cui si mira gradatamente a portare a un alto livello le condizioni sociali dell'indigeno, costituiscono ciò che possiamo realisticamente chiamare il trionfo della civiltà fascista nell'Africa. E il valore della nostra azione attinge a un significato tanto più sensibile e a risultati tanto più proficui se si pensi quali fossero le condizioni di primitiva barbarie in cui vivevano gli etiopici prima della nostra conquista, e se si ricordino gli innumerevoli documenti e testimonianze che dimostrano l'indifferentismo, quando non peggio, di altre Potenze coloniali nei confronti degli indigeni.

Tale politica non opportunistica ma realmente sensibile rappresenta indubbiamente una evoluzione rispetto alla colonizzazione di quei popoli europei che si preoccupano di trarre dalle loro colonie i maggiori vantaggi e che sfruttano e irritano il suddito coloniale, minando così essi stessi le basi del loro dominio, mentre il Fascismo si assicura, per quello che può valere tale sentimento tra popolazioni di civiltà primitiva, la gratitudine

e la fedeltà delle genti da esso liberate dal giogo schiavistico e restituite ad una dignità di vita mai sognata.

Insomma l'Africa fascista per noi, ben lungi dal costituire un campo di sfruttamento finanziario rapace e di spietato mercantilismo, lungi dall'essere motivo di assoggettamento delle genti attraverso la schiavitù capitalistica, rappresenta un'alta missione: associare ai nostri destini, attraverso un sia pur lungo e faticoso processo di elevazione morale e civile le popolazioni in arretrate condizioni di civiltà che vivono nei nostri territori coloniali. L'Africa fascista pertanto significa non solo civiltà e umanità per tutte le genti africane che sono sotto il nostro governo, ma anche libertà organicamente disciplinata. Quindi anche nel campo sociale l'Africa fascista porta nuove e feconde innovazioni nel continente nero, sprone per i paesi colonizzatori ad assicurare il benessere dei popoli africani in funzione della missione e dei veri interessi della civiltà europea.

## Impero e giustizia sociale

Oltre le benemerenze finora segnalate del Fascismo in terra d'Africa, due altri benefici fattori d'ordine più generale caratterizzano l'opera colonizzatrice dell'Italia d'oggi: richiamare l'Europa alla concezione che una parte imponente del suo avvenire è nella valorizzazione dell'Africa, e costituire anche in questo continente non solo un baluardo, ma un poderoso centro di attiva reazione alla propaganda bolscevica, diffusa in esso molto di più di quello che non si sospetti, e pericolosa in grado estremo per la vita stessa delle Potenze coloniali.

Infatti l'imperialismo bolscevico — che è l'imperialismo più universale che abbia mai visto la terra — mira a dominare tutto il mondo attraverso la rivoluzione generale e l'affermazione delle ideologie comuniste che tante attrattive esercitano sulle classi sociali meno elevate quando una politica interna del valore di quella fascista non le renda consapevoli dei veri interessi loro e della Nazione che di esse si compone principalmente e per esse vive, lavora, combatte.

Senza indagarne i motivi, cosa che ci condurrebbe troppo lontani, una constatazione abbastanza ovvia e per quanto dolorosa inequivocabile è questa: l'influenza europea in America e Oceania è l'ombra del passato, i possedimenti asiatici sono compromessi dalle molteplici forze che vi gravitano, dal nazionalismo indiano e dei paesi arabi all'espansione gialla e alle correnti dissolvitrici anticivili e anti-occidentali del bolscevismo.

La maggior parte dell'Europa di fronte a questa situazione sta inerte. L'Italia, attraverso l'Africa fascista, addita la via: all'Europa come principale campo di espansione e di azione non rimane che il continente africano. Così il conflitto etiopico ha anche il merito di aver fatto passare in primo piano il problema di questo continente: il risveglio italiano nel-

l'Etiopia dovrebbe determinare il risveglio di tutta l'Africa. Oggi la marcia dell'imperialismo europeo è la marcia sull'Africa, che assurge a campo aperto in cui si misurano le vere capacità dei paesi colonizzatori, e per esso si aprono le porte dell'avvenire grazie sopratutto alla conquista italiana dell'Impero.

L'Africa fascista è un Impero non soltanto territoriale, ma etico. Mussolini ha dimostrato che per l'Europa è non solo un dovere, ma un diritto civilizzare e non sfruttare semplicemente l'Africa. S'instaura insomma la concezione dell'Impero del lavoro.

Quindi l'Africa fascista insegna anche che l'essenziale problema coloniale dell'Europa nel nostro secolo è di bastare a sé stessa conglobando l'Africa nella sua economia in modo da non risentire in futuro danni dall'eventuale deficienza delle materie prime asiatiche e americane. Pertanto il continente nero deve considerarsi alla vigilia di una trasformazione molto più importante di quella che ha subito negli ultimi cinquant'anni.

## Funzione anti-comunista

L'estendersi dell'Africa fascista all'Impero etiopico segna anche il grande merito dell'Italia di aver saputo, nonostante tutto, annullare l'ultimo baluardo della futura azione antibianca: l'Abissinia. Veniamo dunque brevemente a esaminare la portata dell'azione dell'Africa fascista nei confronti della propaganda bolscevica nel continente nero. L'Impero (insieme con la Libia, che rimane salda e calma nonostante la vicinanza del Nord-Africa francese in continua agitazione sovversiva), costituisce, nel continente africano già notevolmente minato dalla propaganda russa, un baluardo che, oltre a restare immune dal contagio dell'utopia bolscevica, indica il sistema della riscossa anticomunista ai paesi europei che hanno interessi in Africa e forma un punto di appoggio sicuro in quanto il Fascismo costituisce una forza attiva contro il comunismo dovunque si presenti e qualsiasi forma assuma. Chiunque voglia sinceramente agire in tal senso troverà sempre la collaborazione fattiva e dinamica dell'Italia, che rappresenta pertanto — mediante l'Africa fascista — il centro avanzato dell'anticomunismo in Africa e sulla via dell'Oriente. Ciò apparirà anche più importante a coloro che valutano con giusta misura la diffusione raggiunta dal bolscevismo in Africa, cosa di cui — per non allontanarmi dall'argomento e per la brevità necessaria — non posso qui dare le prove che con una certa compiutezza ho potuto, fra i primissimi illustrare in Italia. Dirò solo che ho tratte piene e convincenti prove della diffusione del bolscevismo in Africa non tanto dalle poche fonti italiane (e d'altronde limitandomi ad esse avrei — per il sospetto di parzialità — dato buon gioco a coloro i quali, in nome dei principi democratici, negano l'esistenza di uno stato di guerra nell'umanità, provocato dall'azione bolscevica) ma sopratutto da documenti e testimonianze inglesi, francesi e

russe. Voglio solo segnalare che oltre alla diffusione discretamente nota del bolscevismo nell'Africa francese, questa è validissima in tutta l'Africa meridionale inglese e nella Nigeria e nell'A. O. britannica.

Le pubblicazioni russe esprimono chiaramente la volontà di preparare una strage dei colonizzatori bianchi per mezzo dell'organizzazione comunista dei neri, e nessuno alla ormai agonizzante Società delle Nazioni, si è preoccupato o si preoccupa di chiedere che almeno non si faccia l'esaltazione preventiva dei massacri! E siccome gli agitatori russi diffondevano il grido « *l'Africa agli Africani* » in nome di quell'Etiopia, a torto creduta madre dei popoli africani, e che per la sua indipendenza rappresentava l'efficace dimostrazione per queste genti che i bianchi non potevano essere dominatori assoluti in tutto il continente nero, l'assoggettamento dell'Etiopia rappresenta un durissimo colpo alle mene russe.

L'Africa fascista, così ha salvato non solo il prestigio europeo, ma anche la vita di tutti coloro che si sono guadagnati con rude lavoro e infinito sacrifizio un posto al sole nelle colonie africane, a qualsiasi paese europeo essi appartengono. Se alcuni uomini politici degli Stati europei, legati a forze sotterranee hanno pensato di opporsi alla normalizzazione definitiva dell'Africa, tutti i popoli europei non possono che benedire il Duce, che ha allontanato dalla razza bianca il più tremendo pericolo, che ha fondato nel cuore dell'Africa, là dove si era annidata la duplice barbarie, etiopica e bolscevica, un grande centro di civiltà, che emana vita per tutti coloro che vogliono collaborare all'amicizia dei popoli, alla pace tra le razze e tra le classi, ma che affronta, combatte e distrugge il tracotante, il sobillatore, il predicatore di odio.

In conclusione l'Africa fascista costituisce il ritorno del continente nero alla sua naturale funzione di legittimo campo di espansione alle esuberanti energie europee. La presenza di italiani in gran numero nelle regioni africane, costituisce la vera educazione alla civiltà per le genti africane. E nel suo significato etico non meno importante degli altri segnalati, l'Africa fascista costituisce una vittoria della nuova civiltà.

L'Africa fascista è pertanto una nuova forma d'Impero; questo per noi significa anche offerta e missione; significa il popolo forte che avanza, lavora, combatte e si sacrifica per i figli, per la stirpe, per la Patria. L'Italia fascista mira dunque a vivificare il continente nero in un ambiente di pace romana: la *nostra* pace, per il benessere di tutta l'Europa. Missione di valorizzazione e di civiltà, missione di guida e di equilibrio, missione di reazione alle forze antieuropee, missione di affermazione del lavoro e dei valori fondamentali della nostra civiltà. L'Impero risorto rappresenta così nelle sue linee più generali, un immenso servizio reso alla civiltà ed alla pace della vecchia Europa e l'Africa fascista costituisce la guida equilibratrice e il faro del continente nero.

*Nicola Marchitto*

# IN LIBRERIA

## La voce di Allah

Ancora una volta, dopo il successo di *La Spagna risorge*, il camerata Nello Enriquez ci dà al momento buono il libro necessario Questa volta si tratta di un ampio e documentatissimo studio sull'attuale situazione in Palestina di cui l'A. chiarisce tutti gli spinosi problemi. Il panslamismo, il sionismo, il movimento filoturco sono colti e fissati nella loro genesi, nel loro svolgersi, nei loro attuali riflessi. Libro necessario, dunque, a quanti intendano esattamente comprendere tanti atteggiamenti dell'attuale politica internazionale.

Qualche volta, si potrebbe desiderare una maggiore chiarezza, ma son nèi che si dimenticano facilmente di fronte a quello che è il fondamentale valore del volume: inquadrare il tormentato problema secondo le direttive della politica fascista, che è politica filo-araba, di protezione e di tutela.

Il libro, così, è anche un valido contributo allo studio dell'espandersi della Civiltà fascista su un terreno tanto delicato ed importante.

*r. s.*

NELLO ENRIQUEZ: *La Voce di Allah*; pref. di Marco Pomilio. - Ed. « La Prora ».

## Giustizia rossa

Confesso di aver letto pochi libri tutto d'un fiato come questo. Scrittore avvincente, tutto materiato di fatti, conducendo il suo scritto col rigore di una dimostrazione di geometria, Essad Bey pubblica un libro che merita di esser letto da tutti e che è destinato a prender tutti avvincendoli con il tragico interesse sulla realtà assassina della giustizia di Stalin.

Per noi, che inevitabilmente siamo lontani da quella mentalità sovietica spesso strana e ironicamente delittuosa, questo volume diventa una rivelazione. Si ha finalmente il quadro unitario e completo del meccanismo inesorabile che sta travolgendo metodicamente tutta la vecchia guardia di Lenin. Le diverse reazioni alla politica e alle idee del nuovo dittatore rosso, il suo grottesco trasferirsi dalla « destra » alla « sinistra » della Rivoluzione russa, gli intrighi immondi attraverso i quali egli è sinora riuscito a rimanere a galla, l'indebolimento sistematico, progressivo e inevitabile che Stalin compie di tutti quegli organismi, da lui stesso potenziati, i quali alla fine gli fanno temere il contrasto, sono acutamente illustrati dall'autore.

Tutto il tragico svolgersi dell'ultimo atto della rivoluzione russa si trova in queste pagine che narrano soltanto gli avvenimenti giudiziari. Tutta la politica russa si trova qui: fra i corridoi del Kremlino e le cellette della Lubianka. Ed è questo il più terribile destino per una rivoluzione che si sente venir meno.

*alar*

ESSAD BEY: *Giustizia rossa*. - Ed. Sansoni, Firenze, 1938-XVI.

## Parabole 1937

Ezio d'Errico, oltre che pittore, è anche novelliere. Nelle sue produzioni letterarie però si vede un d'Errico diverso dal d'Errico dei quadri. Qui d'Errico è quasi un po' pirandelliano, forse senz'accorgersene: la sua fatalità gettata addosso ai suoi personaggi, alle sue creature, fa pensare un po' alla filosofia del grande Scomparso. Nessuno dei suoi figlioli si ribella: la sventura li trova, non dico preparati, ma già rassegnati. Le considerazioni che essi fanno sui casi della loro fittizia vita sono considerazioni di esseri vinti senza più alcun scampo. Padrone della lingua, Ezio d'Errico potrebbe certo svolgere un'attività molto più sincera e molto più sentita, ed anche più vicina alla vita dei nostri giorni. Raramente si troveranno oggi persone simili alle creature delle novelle di questo pittore-novelliere. E se si troveranno, non saranno certo i giovani vissuti nell'aria della nostra Rivoluzione.

*fram*

EZIO D'ERRICO: *Parabole 1937* - Ed. Sperling e Kupfer - Milano, 1938-XVI.

## Mutue Sindacali

È un piccolo, ma succoso estratto che esamina abbastanza partitamente gli orientamenti della giurisprudenza delle Mutue Sindacali. C'è ancora molta confusione di idee in questo campo e questo scritto, chiaro e comprensivo, serve a molti chiarimenti. *alar*

LIBERATO PEZZOLI: *Orientamenti della Giurisprudenza sulla natura delle Mutue Sindacali di Malattia* - Roma, 1938-XVI. Estratto dal « Bollettino della Federazione Fascista Mutue Malattia per i Lavoratori agricoli », nov.-dic. 1937-XVI.

## Filosofia

L'editore Bompiani inaugura con questo volume del Miceli la serie di *Scienze morali e filologiche* della sua Enciclopedia Scientifica Monografica Italiana del XX secolo. Con facilità di stile e chiarezza di esposizione quest'opera si propone d'esporre opportunamente inquadrati e valutati, i molti sistemi filosofici o tentativi di sistemi, che denotano la produzione ed il fermento speculativo dell'odierna filosofia italiana.

Possiamo subito dire che lo scopo è raggiunto e che è un ottimo inizio. L'opera del Miceli può offrire anche ai non tecnici un primo orientamento filosofico e una guida bibliografica accurata.

Da rilevare l'obiettività non disgiunta da un vigoroso senso critico con cui l'autore svolge e illumina con originalità il panorama del nostro pensiero contemporaneo. *mab*

R. MICELI: *Filosofia*. - Ed. Bompiani. - L. 25.

## Il Congresso di Vienna

Esaminare la storia dal punto di vista politico e trarne delle conseguenze, non è certo un compito facile per uno studioso. Troppo spesso si urta contro la diffidente e inutile paura degli archivi di stato e contro gli interessi di questa o di quella Nazione.

Nonostante questo ostacolo, comune a tutti i libri di storia vera, Guido Gigli, colto nelle questioni storico-politiche e già provato scrittore, si è accinto a un lavoro che da altri fu spesso affrontato, ma che soltanto pochi riuscirono a portare a compimento.

Dopo un breve sguardo d'assieme delle condizioni d'Europa alle soglie del 1814, l'Autore si sofferma in particolar modo sui carteggi e sulle conversazioni diplomatiche avvenute fra i politici governanti delle varie Potenze congressiste. E, forte di una preparazione ottenuta attraverso uno studio coscienzioso e severo delle memorie lasciate da Metternich, Talleyrand, Wellington e dallo stesso Napoleone, traccia un accurato esame dei risultati e delle discussioni sopravvenute nella riunione di Vienna.

Dall'attenta disanima, balza evidentissimo un fattore preponderante, un potentissimo peso sulla bilancia della pace europea dell'inizio del secolo scorso: e cioè l'influenza dell'Inghilterra sui lavori del Congresso. La trionfatrice di Napoleone e considerata la vera e quasi unica fautrice della pace mondiale, dirige, più o meno nascostamente, tutte le direttive per il ristabilimento europeo, incontrando in questo suo lavoro ostacolo non indifferente nella Prussia e nell'Austria.

Interessantissimo, anche per i profani, il capitolo riguardante la posizione dell'Italia in tutta l'imbrogliatissima faccenda: già animata da sentimenti nazionali e unitari, e aiutata in questo da Lor Bentinck, amico e ammiratore, divisa ancora in vari Stati deboli e oscillanti, l'Italia dovette fare il gioco dell'equilibrio fra le Potenze europee, mantenendo anche il compito di stringere verso sud il cerchio attorno alla Francia. Nel contempo l'influenza dell'Austria doveva essere evidente, mentre non indifferente doveva essere il predominio, specie in Sicilia, della vecchia Inghilterra.

Tutta l'Europa è passata in rassegna in questo libro, con serietà e con obiettivo spirito critico, sì che tutti gli Stati sono esaminati dalla loro rinascita dopo il passaggio sulle contrade continentali dell'Imperatore. L'Italia e gli italiani, in particolar modo sono studiati con passione: i loro pregi e i loro difetti sono messi in evidenza, di modo che il lettore acuto possa automaticamente e quasi senza accorgersene compiere un parallelo fra lo spirito italiano del 1815 e lo spirito fascista del 1938.

Talvolta fin troppo particolareggiato, il libro del Gigli deve considerarsi il primo studio del Congresso di Vienna, scritto da un italiano, compiuto con vera e sentita serietà d'intenti e di vedute. *fram*

*Niccolò Giani, Direttore responsabile* *A. L. Arrigoni, Capo redattore*

Industrie Grafiche Amedeo Nicola e C. - Via Carlo Robbioni - Varese - Telefono 13-87

« *Non si dovrà aver paura di aver coraggio* ».

« *Nessuna meraviglia se noi oggi innalziamo la bandiera dell'antibolscevismo. Ma questa è la nostra vecchia bandiera* ».

« *Un pericolo tuttavia può minacciare il Regime: spirito borghese, spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carrierismo* ».

«*Ancora questo è il programma, o camerati: combattere* ».

*Mussolini*

# Dottrina Fascista


*A. L. Arrigoni* - " Creare „ l' economia corporativa

*ni. gia.* - L' equivoco

*Nino Tripodi* - Diagramma del convegno di dottrina del Fascismo

... - Punti fermi

*ara* - In margine: non confondiamo; ricordarsi di pensare

*Nicola Galdo* - Il sentimento dello Stato

... - Contrasti fra tondo e corsivo

*Gastone Rognoni* - Il nuovo istituto per la bonifica umana

... - Scrivono due operai: Giacomo Varutti sul " sindacato „ e Achille Ginevri su " interessare il lavoratore „

... - Pensieri vivi

*Alfio Titta* - Autarchia e commercio estero

... - In libreria

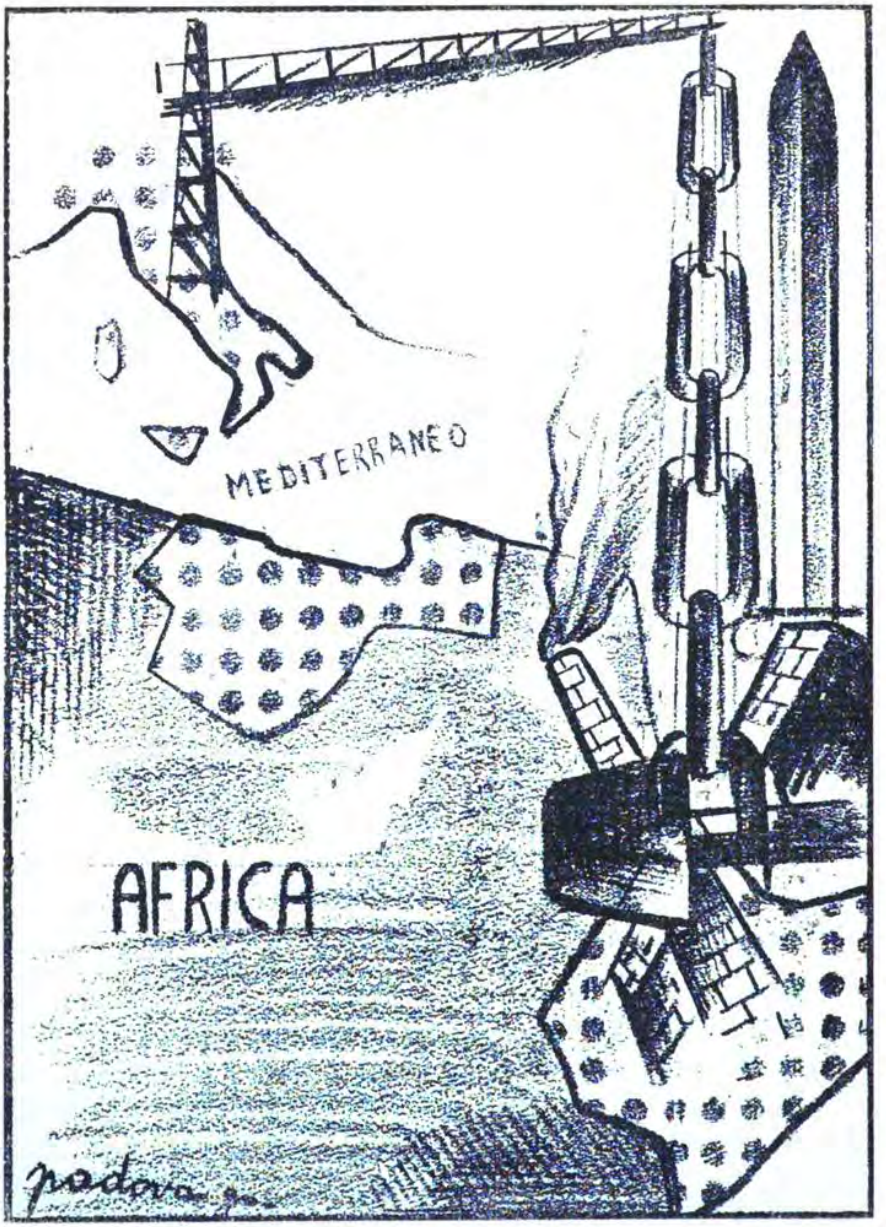
*Goliardo Padova* - Maggio: mese di Mussolini; mese della Guerra e dell'Impero (disegno)



*A. II, N. 7, maggio XVI, III - Direttore: Niccolò Giani*

*Anno secondo - Numero di maggio 1938 – XVI - III*

# Dottrina Fascista




## MAGGIO: MESE DI MUSSOLINI
## MESE DELLA GUERRA E DELL'IMPERO

« Da solo il Popolo italiano à conquistato l'Impero, da solo intende valorizzarlo e da solo saprà mantenere il rango di potenza mondiale » ***(Dal discorso di Thaon di Revel alla "Camera,,)***

# "Creare" l'economia corporativa

C'è una grossa accusa in giro. È un'accusa che vive tuttora e che ha piena ragione di vivere. Si è accusata l'economia in genere e l'economicismo in ispecie. Anche la condanna dell'*homo oeconomicus* è diventata normale, abitudinaria, fastidiosa. La ragione di questo fastidio sta nel fatto che generalmente coloro che sono pronti a scagliarsi e ad accusare sono proprio quelli che — fuori delle accuse — non sanno costruire niente di positivo. Non basta accusare; bisogna assolutamente costruire. È questa la prima, la più sentita esigenza dottrinale del tempo attuale.

D'altra parte esistono degli strumenti — nel campo giuridico, in quello politico, nell'economico e, per qualche aspetto, anche in quello scientifico — attraverso i quali ogni nuova costruzione realizzata non soltanto si è rivelata inattuale, ma si è veramente dimostrata come dannosa alla nostra concezione di un corporativismo integrale. Occorre uscire dall'equivoco. Subordinare l'economia alla politica e all'etica non deve voler dire negare l'economia, ma deve voler dire fare dell'economia attraverso e a favore della politica. L'economia deve perciò diventare lo strumento della politica, ma il negarla sarebbe l'errore più grave che noi potremmo commettere.

Ma *quale economia?* È qui il primo punto fondamentale da risolvere. Quell'economia dell'uomo economico, individualistica, meccanicistica, formale, scientista e prettamente utilitarista, che già si nega da sola attraverso le esperienze del liberalismo economico? Oppure un'altra economia che ne conserva soltanto il nome e dimentica completamente — attraverso astrazioni corporative tanto assurde quanto quelle scientiste — le regole fondamentali del problema economico? Poiché è qui il punto cruciale della nostra elaborazione corporativa. O di qui, o di là. O ammettere o negare. O economisti puri o pseudo-corporativisti.

## Un'antitesi da superare

Ora a nostro parere quest'antitesi esiste, ma un'impostazione real-
 mente corporativa dell'economia non è nel contrasto, né nella concilia-

zione delle due tesi: è fuori. Si tratta cioè di assumere nuovi dati per l'elaborazione del problema economico, di usare nuovi strumenti per i nuovi fini. Poiché noi corporativisti, appunto perché ci prospettiamo dei fini, non possiamo non proporci il problema di raggiungerli attraverso un minimo spreco. Negare all'economia corporativa il suo carattere essenziale di migliore adeguamento dei mezzi economici ai fini nazionali sarebbe come negare alla tecnica (e all'esempio particolare si presta bene la tecnica al servizio dell'autarchia economica), il carattere essenzialmente analogo di migliore adeguamento dei mezzi tecnici scarsi ai fini nazionali. E negare ambedue queste cose significherebbe in sostanza fare la più ampia esaltazione degli sprechi, e tecnici, e economici, e vorrebbe dire parlare di qualcosa che non è né tecnica, né economia. Questo va detto per la chiarezza.

Ma il nostro ragionamento è un altro. Per noi trasformare la scienza economica tradizionale non vuol dire renderla corporativa, con un processo di etichette più o meno bene incollate; vuol dire *creare* l'economia corporativa. E creare l'economia corporativa vuol dire rivedere tutti i concetti fondamentali che reggono l'economia alla luce dei nuovi orientamenti. Così non si rende per nulla inutile tutto l'imponente processo di elaborazione dottrinale realizzato sino ad oggi, ma lo si utilizza, sia come dato di cultura, sia come dato di esperienza scientifica. E si chiarisce nel modo più esatto e insieme nel modo più realistico la profonda storicità dell'economia corporativa che è nuova economia non soltanto perché nega dei postulati precedenti, ma soprattutto in quanto ne crea di nuovi, aderenti alla nostra concezione sociale, politica ed etica (come ha illustrato in proposito luminosamente nel suo ultimo volume Filippo Carli - *Basi storiche e dottrinali dell'economia corporativa*, C.E.D.A.M., Padova, 1938-XVI).

## L'esigenza moderna

Esiste un'esigenza tipicamente moderna e questa non è soddisfatta dal prevalere di una tesi su di un'altra, e neppure dal predominare assoluto del concetto di produzione (produttivismo), o da quello di distribuzione sociale (socialismo), o da quello di utilità (economicismo individualista), o da quello di meccanicità dei fenomeni sociali (meccanicismo). Il prevalere assoluto di tutte queste tendenze e concezioni particolari è proprio il risultato tipico della concezione individualistica e materialistica del mondo. Ma il negare le esasperazioni di questi concetti non vuol dire affatto affermare la negazione dei concetti stessi; almeno secondo l'idea corporativa che respinge l'*individuo*, come essere unilaterale e astratto, ma accoglie l'*uomo*, come essere universale e concreto.

È proprio l'esistenza di questa esigenza, tipicamente moderna e non soltanto italiana, che ha fatto sorgere le correnti dell'istituzionalismo

(Stati Uniti d'America: Veblen), del neo-classicismo inglese, dell'universalismo (Austria), del corporativismo aziendale in Germania e alcune correnti francesi che fanno capo al Bodin. Questa esigenza moderna è data insieme da una necessità di *giusto limite* e, insieme, di *superamento* di questi concetti. Di qui il fattore predominante rappresentato dalla politica — come mezzo di coordinamento, di limite, di orientamento e di nuova sintesi — nel pensiero moderno. Si tratta perciò non di negare la scienza (per negare lo scientismo), non di negare la ragione (per negare il razionalismo), non di negare la produzione (per negare il produttivismo), non di negare l'economia (per negare l'economicismo) e così via; ma si tratta invece di trovare un punto *superiore* di contatto tra queste elaborazioni scientifiche, in modo da attuare una loro comune direzione verso l'obiettivo unitario della Nazione. La moderna esigenza di sintesi noi la interpretiamo proprio così. E negando, ad esempio, le astrattezze matematiche del Walras e del Pareto noi non neghiamo in blocco tutta la loro opera.

C'è dunque un problema di sintesi *superiore*, tale da non escludere affatto l'analisi *anteriore*, ma anzi (per quello che se ne può salvare al lume delle nuove idee), tale da comprenderla e da trarre da essa utili norme di condotta e principi di agire. Occorre cioè elaborare dei nuovi concetti i quali, pure restando e avendo valore nelle singole branche degli studi particolari, possano unificarsi in una sintesi superiore rappresentata dalla politica e dall'etica. Perciò subordinare l'economia all'etica e alla politica non può significare soltanto una subordinazione *esterna* e meccanica, e neppure può significare una negazione — agli effetti pratici irreale — dell'economia. Deve significare invece subordinazione intima, continua (*capillare* direi).

E tutto questo può verificarsi se non soltanto si assorbono nella politica le *conclusioni* dell'economia (per loro natura particolaristiche), ma se il realizzarsi medesimo dell'economia sia *situato* nella politica. E la nostra di oggi vuol essere un'impostazione di questa nuova concezione dell'economia corporativa.

## Le basi del problema economico

Chiarito quello che noi intendiamo come problema economico corporativo (migliore adeguamento di mezzi economici — perciò scarsi — ai fini nazionali) si tratta ora di vederne l'impostazione più aderente alla realtà corporativa. Base del problema economico classico, individualistico e meccanicistico è un problema di *utilità* (bisogna ricordare infatti che i maggiori esponenti delle dottrine economiche classiche: Ricardo, James Mill, John Stuart Mill, fino al Pantaleoni partono essenzialmente, direttamente o indirettamente, dalla filosofia utilitaristica del Bentham),

 perciò un problema di soddisfazione (quindi di benessere). Questo pro-

blema di *utilità* non è per nulla negato in un'economia corporativa, e con esso neppure sono negati la soddisfazione e il benessere individuali. Soltanto questa stessa utilità economica, individuale o collettiva, è gerarchicamente inquadrata in un sistema (Stato corporativo) che la modifica, sia *preventivamente* (attraverso un influsso sulla situazione psicologica del singolo), sia *durante* l'attività economica (attraverso l'*ambiente*, dato dagli organismi corporativi).

Ora il fine — inquadrato in questo senso — non rimane più *soltanto* né un problema di *utilità* collettiva, né un problema di soddisfazione collettiva e neppure un problema di benessere collettivo, elementi, questi, essenzialmente economici, unilaterali e individualistici. Poiché essi o si riferiscono all'individuo o alla collettività, ma a questa unicamente considerata come somma degli individui stessi, mentre il nostro concetto di società è gerarchico e differente dalla somma dei componenti. Perciò utilità, benessere, edonismo — in quanto si possono per loro definizione stessa riferire esclusivamente a un individuo o a una somma di individui — restano in vita in un'economia corporativa solo per quel tanto che è riferito all'individuo singolo o ad una collettività di individui, mentre è assurdo parlare (in sede rigorosamente scientifica) ad esempio, di utilità nazionale o, peggio, di utilità sociale, poiché qui entrano altri elementi (quello politico, quello militare, quello sociale ecc.) che non permetterebbero mai così di porre il problema (in un'economia corporativa) in termini esclusivamente economici. Per questa ragione se edonismo, utilità e benessere *restano* in un'economia corporativa — riferiti a individui singoli o a gruppi d'individui — anche se modificati, devono essere d'altra parte assorbiti in un altro concetto che, se li comprende, tuttavia in essi non si esaurisca.

È vero che l'individuo tende, anche in un'economia corporativa, verso un proprio soddisfacimento, ma è anche vero che questo soddisfacimento, se puramente economico, trova tutta una serie di limitazioni che l'agente medesimo si è posto (attraverso gli organi corporativi) volontariamente e gerarchicamente per raggiungere un determinato fine. E questo fine trasforma in definitiva (nel suo *esprimersi*, nel suo svolgersi e nel suo realizzarsi) anche la figura primitiva dello stimolo economico per farlo diventare qualcosa che è politico: quindi economico, sociale, umano, militare, autarchico e così via. E l'antica *utilità*, pure essendo rimasta viva, si trasforma in un'entità ben più complessa e insieme ben differente.

## Due esempi

C'è già un'esempio, forse troppo esaltato in superficie, ma nient'affatto ben definito in profondità: l'autarchia. L'autarchia è un concetto che io definisco *integrale*, nel senso che esso assorbe *corporativamente* tutti i possibili significati del termine in una *sintesi* che vuol essere *su-*

*periore*, cioè non si vuole (ed è questo il *vero* senso dell'autarchia come noi lo interpretiamo) esaurire nella regolamentazione, nel freno delle manifestazioni del commercio estero, ma vuole andare oltre, verso un effettivo incremento di tutte le possibilità nazionali. Perciò troviamo un'autarchia economica, un'autarchia scientifica, un'autarchia politica, un'autarchia militare, un'autarchia spirituale. Ora l'esistenza di questo superiore concetto di autarchia, non vuol dire svincolarsi dalle esigenze particolari (es. ignorare le opere letterarie d'autori stranieri, o chiudere gli scambi commerciali con gli altri paesi) che sono culturali, scientifiche, economiche e così via, ma vuol dire *servirsi* di questi mezzi particolari per meglio raggiungere il nostro fine. Il che vuol dire, ad esempio, tener conto delle reazioni *puramente* economiche che una determinata misura autarchica può determinare.

Questo carattere di molteplicità di significati, caratteristico dell'autarchia, ne ha reso e ne renderà sempre arduo l'incasellamento in una categoria di pensiero o in un sistema logico di idee. Tutte le definizioni di autarchia esistenti sono evidentemente particolari; e questo è logico se si mira soprattutto al *valore* (che non è contingente) dell'autarchia e non al suo preciso *significato* (che può anche esser contingente).

Tutto questo vuol dire che l'autarchia — come un altro concetto: quello di *giustizia sociale* — se si può tradurre in termini rigorosamente economici, non si riduce pertanto *tutta* nell'economia, se si può tradurre in termini militari, non si può ridurre tutta ad una dottrina militare, e così via. E vuol dire una cosa che è a mio parere fondamentale ed è già stata scritta da Niccolò Giani nel precedente fascicolo di questa rivista: « *la nomenclatura conta poco. Quello che importa invece è che si tratti di idee-forza cioè di principî vivi vitali* ». Comprese chiaramente da tutti e insieme capaci di proporre agli studiosi i più ardui problemi di analisi particolari, queste due: *autarchia* e *giustizia sociale*, costituiscono termini essenzialmente *elittici* nel senso vero della parola. Formano parte di quelle idee-forza, che animano la sintesi fascista e che le permettono di adattarsi — fissa la direzione — a tutte le possibili situazioni contingenti o storiche. È dunque una negazione dell'economia o delle altre scienze in questi campi? A mio parere no. Mi sembra anzi che questo processo riporti il problema nel suo reale aspetto economico o scientifico, impostato secondo il nostro assunto precedente.

Ora desidero, seguendo le linee enunciate, esaminare oggi una nuova impostazione dell'elemento fondamentale di ogni economia: il problema del benessere; e intendo darne, secondo il mio assunto, il reale quadro corporativo.

## Le più recenti impostazioni

Attraverso le brevi note precedenti abbiamo dunque fatto osservare
 come il tentativo di pervenire alla formulazione di un benessere inteso

in senso nettamente materialistico ed economico, sia destinato fatalmente a cadere in un'economia corporativa. (Vedi: Francesco Vito - *L'essenza dell'economia corporativa*, Ed. Milano, 1935-XIII, pag. 44). Il massimo di benessere collettivo o il massimo di ofelimità o di utilità collettiva sono pur sempre concetti atomistici e meccanici che rappresentano, come nota giustamente Gino Arias (« *Corso di economia politica corporativa* », Ed. Roma, 1937-XV, pag. 141) la negazione della società. Non sono quindi applicabili al sistema corporativo. Sia perché l'ideale del piacere non è l'ideale del corporativismo fascista, sia perché, come si è già accennato, la società corporativa non è la somma degli individui.

E questo scoglio della teoria economica è di notevole portata; intorno ad esso si sono affannati economisti di valore con determinate soluzioni. Un tentativo particolarmente notevole è stato compiuto dall'inglese Alfredo Pigou nella sua opera « *The economics of welfare* », nella quale, al concetto di benessere, che egli chiama economico (*economic welfare*) contrappone il benessere complessivo (*total welfare*) cercando di definirne il contenuto. Ma la concezione utilitarista e materialista del benessere per il benessere, nonostante lo sforzo per superarla, rimane immutata e, se il Pigou ha il merito di aver distinto la collettività dall'individuo, si guarda bene dal ricongiungere l'indagine della « convenienza » individuale e collettiva con quella delle finalità individuali e sociali.

Per il Pigou il benessere economico di una società dipende dall'importanza del volume medio di dividendo nazionale prodotto annualmente, dalla uniformità maggiore o minore delle parti medie di dividendo nazionale distribuite annualmente, dalla costanza ottenuta nella produzione e nella distribuzione del dividendo nazionale. L'Arias su questo punto fa una critica molto serrata al pensiero dell'economista inglese, e non si può dissentire da essa. In sostanza si può affermare: 1°) il benessere di una società non può essere conosciuto senza la conoscenza dei suoi ordinamenti politici; 2°) il benessere in sé è una falsa concezione di bene; 3°) è falsa la relazione tra benessere (concezione soggettiva e qualitativa) e quantità di ricchezza (concezione oggettiva e quantitativa); 4°) l'economia corporativa, affermando l'unità della economia nazionale proclama che la coordinazione e la subordinazione reciproca delle energie produttive non si raggiunge ispirandosi al criterio puramente utilitario individualistico.

Anche l'*ottima* distribuzione del reddito nazionale è sottratta a qualsiasi criterio di valutazione politica e morale (es.: criterio di giustizia sociale) e tutta imperniata sul maggior consumo e quindi sul maggior benessere che deriverebbe dal trasferimento di una parte del reddito nazionale dai ricchi ai poveri. Dove si può osservare che il criterio di determinazione del benessere è puramente soggettivo e quantitativo. Di questo passo si dovrebbero poter esattamente misurare le quote di benessere che pervengono a un individuo da un aumento di reddito e

— ove fosse possibile — si arriverebbe probabilmente a trovare che il benessere che un individuo *A* riceve da una quota *x* di reddito è diverso dal benessere che riceve l'individuo *B* dalla stessa quota.

Su questa posizione si è mantenuto ad esempio il Fovel (Vedi: Massimo Fovel: « *Economia e corporativismo* », Ed. Ferrara, 1929-VII, pagina 79), il quale riassume gli obiettivi dell'economia corporativa nei tre seguenti: massimo benessere della collettività presente; massima potenza della produzione; massimo risparmio. Lo stesso ragionamento — per quanto leggermente attenuato — prospetta il Fanno nel suo ultimo libro (« *Introduzione alla teoria economica del corporativismo* », Ed. Padova, 1936-XIV, pag. 164).

## Efficienza, benessere, utilità

La questione è certo complessa e noi non ci illudiamo di portare un notevole contributo su questo terreno ormai solcato da menti illustri. Però ci sembra opportuno fare alcune considerazioni di una certa importanza e destinate a mutare radicalmente il quadro del problema. Il concetto di benessere è un concetto essenzialmente materialistico, sensista, individualistico. Costituisce funzione di se stesso. Il tentativo di definire un benessere sociale e collettivo è giustificato soltanto se si ammette come postulato che la società sia una somma di individui. Se si considera la società come distinta dagli individui ed a sè stante, non si può più applicare tale concetto poiché si è negata l'identità di fini tra individuo e società. Un solo caso può ammettere che il benessere collettivo — considerata la società fittiziamente distinta dall'individuo — sia anche quello individuale: ma è quello ove l'individuo si identifica con lo Stato e si ha il comunismo.

Ma partendo dal presupposto di una società che persegua determinati fini (nazionali), superiori, per importanza e per durata, a quelli individuali, il significato di benessere e di utilità cambiano profondamente natura. Se il fine dell'individuo dev'essere subordinato a quello dello Stato anche il suo utile e il suo benessere subiscono questa sorte. Si deve quindi ricercare quel benessere per l'individuo che lo renda meglio idoneo ai fini superiori dello Stato. Questo non significa identificazione del benessere individuale e di quello nazionale, e neppure significa identificazione dei fini; significa *gerarchia* di fini (e, cosa che non facciamo per mancanza di opportunità e di spazio, si può chiarire questo concetto considerando partitamente l'ordinamento corporativo nei suoi organi e nelle sue realizzazioni pratiche).

Allora il massimo di benessere per l'individuo non è un massimo assoluto, ma è relativo; il benessere non è materialista, né *quantitativamente* determinato secondo un'eguaglianza o una disuguaglianza di bi-
pag. 337 sogni, ma è *qualitativamente* determinato secondo una scala di diversi

bisogni non considerati per se stessi (materialismo), ma in funzione di un compito e di una gerarchia nella società (corporativismo). Il problema a questo punto starà allora nell'accogliere nel criterio della distribuzione il postulato etico dell'economia corporativa (fini nazionali). Come già, in un'economia individualistica, nella soddisfazione dell'edonismo individuale stava l'accoglimento del principio etico individualistico — cioè il massimo di soddisfazione all'individuo singolo —; così, in una economia corporativa, nella migliore soddisfazione di quei bisogni che l'individuo prova in quanto parte reale, fattiva, collaborante di un complesso sociale che persegue determinati fini, sta l'accoglimento del principio etico corporativo.

Un'altro carattere che differenzia completamente i due concetti di benessere e di utilità va riferito al tempo. Il benessere e l'utilità individualistici sono termini statici: si riferiscono cioè a una somma di beni presenti, non considerano i beni futuri; danno a ciascuno secondo il suo prodotto presente, non per quello futuro. Il nostro concetto di benessere e di utile sono estremamente dinamici, considerano il presente e il futuro, il rendimento presente e quello futuro.

Per questa somma di ragioni i termini non sono idonei a definire, ad esempio, la migliore soddisfazione dei bisogni di un individuo in regime corporativo. Utilità e benessere non vanno più considerati in funzione del soggetto, ma va usato un concetto *superiore* che non escluda o neghi, ma che anzi comprenda il benessere e l'utilità di questo soggetto. E questa questione, che — occorre farlo osservare? — non è per niente una questione di terminologia, ci pare risolta dall'uso di un'altro termine più comprensivo e meno soggettivo: è il termine *efficienza*.

L'*efficienza* di un individuo non può essere considerata isolatamente, ma dev'essere ambientata in un determinato clima morale, in un determinato stadio della civiltà umana, in un determinato metodo di lavoro; essa non è un concetto soggettivo, ma si deve sempre esprimere in funzione di un determinato fine (che non è quello individuale altrimenti sarebbe benessere); essa non esprime solo il presente statico, ma anche le possibilità future, quindi è concetto dinamico. Ma — ciò che ci pare soprattutto notevole — essa non è unilaterale come i termini benessere e utilità (che devono per forza essere o individualistici o collettivistici) in quanto l'esistenza di un'*efficienza* nell'individuo *presuppone* il massimo di benessere e di utilità compatibili con questa *efficienza*, presuppone cioè l'esistenza di altri fini (quelli dell'individuo) distinti da quelli nazionali; i quali vanno considerati e potenziati entro i giusti limiti.

## Il principio di efficienza

Il concetto individualistico-materialista è automaticamente escluso. Nel principio di *efficienza* si accoglie necessariamente un criterio di va-

lutazione e di giudizio differente da quello puramente individuale o collettivo, ma vorremmo chiamarlo *corporativo* (in quanto questo criterio non è né dell'individuo né dello Stato soltanto, ma è degli organi corporativi assieme). Per ciò il fine economico generale da ricercare sarà: un massimo di *efficienza* dei produttori e un massimo di *efficienza* della produzione, termini questi che logicamente è impossibile distinguere in realtà, ma che noi distinguiamo soltanto per opportunità d'indagine. Non basta, occorre osservare che il primo e il secondo richiedono una valutazione che verrà dai fini nazionali e che non è nella competenza puramente economica.

Impostato così il problema, il quadro cambia radicalmente, la subordinazione della distribuzione della ricchezza ai fini etici e politici è compiuta: ora si può parlare per esempio di perequazione dei redditi da un punto di vista assolutamente capovolto, non ci si baserà più sulla massima soddisfazione dei singoli, ma sulla massima *efficienza* dei mezzi scarsi utilizzati a quel determinato fine nazionale. Il massimo di produzione nazionale diventerà il massimo di *efficienza possibile* (cioè il massimo di produzione compatibile con le esigenze presenti e future, compatibile con l'ideale nazionale, con i principî sociali o politici accolti e con le possibilità nazionali esistenti: *Autarchia*).

Il criterio di valutazione individuale esiste ancora, ma solo nella fase iniziale e soltanto inquadrato entro un determinato « ambiente » che possiamo chiamare corporativo, costituito dagli organi che inquadrano, orientano e dirigono l'attività economica del singolo secondo un determinato fine nazionale e sociale. Nel considerare perciò l'uso che faremo dei termini tradizionali è necessario tener presente, per non esporsi a facili equivoci, questa premessa di principio.

Così impostato, il problema della efficienza massima di un'*economia corporativa*, trascurando l'economia gli altri aspetti dell'*efficienza*, connessi all'educazione, alla medicina, alla tecnica, alla psicologia, si può vedere sotto un duplice aspetto:

*a*) *efficienza* massima della produzione nazionale;

*b*) *efficienza* massima dei lavoratori (intesi nel senso corporativo e integrale di partecipanti alla produzione).

La *prima* si avrà attraverso un massimo di efficienza nella produzione; nella sua regolarità, nella sua distribuzione. (Concetti che comprendono quelli: di sfruttamento autarchico delle risorse del paese; di regolamentazione e controllo della produzione; di « ottima » distribuzione rispetto ai fini nazionali e sociali).

La *seconda* si avrà attraverso un aumento del rendimento dell'opera manuale e un aumento delle cognizioni tecniche soggettive. (Queste due condizioni significano in altri termini: *a*) benessere fisico-psichico del lavoratore, suo « ottimo » trattamento agli effetti del rendimento, non solo produttivo ma nazionale (quindi demografico, militare, ecc.); *b*) progresso

tecnico, quindi aumento della capitalizzazione; incremento delle invenzioni; aumento nel rendimento della macchina, ecc.).

## Il massimo di efficienza del lavoratore

Illustrata brevemente la nostra impostazione, esaminiamo ora — per entrare maggiormente nell'esemplificazione e per dimostrare come praticamente nell'economia s'inserisce direttamente la concezione di *efficienza* — per linee essenziali il problema di un massimo di efficienza del lavoratore (inteso questo nel senso integrale di partecipante alla produzione secondo la definizione della Carta del Lavoro: *lavoro* = dovere sociale). Questo massimo di efficienza del lavoratore viene considerato solo economicamente, trascurando gli altri aspetti, intimamente connessi, dell'efficienza (demografico, politico, militare, sociale).

Il massimo di efficienza del lavoratore si pone sotto un aspetto unitario riguardo al fine, sotto un aspetto complesso riguardo ai mezzi. I mezzi economici per il raggiungimento di questo massimo si possono derivare logicamente dalle considerazioni precedenti. Se, per esempio, la sperequazione dei redditi (come è facile dimostrare) porta alla negazione dell'efficienza di alcuni lavoratori (disoccupati) e alla riduzione al minimo dell'efficienza di altri lavoratori (occupati al minimo di salario) ne viene logicamente il problema di aumentare il reddito di questi lavoratori. Quindi trasferimento di quote di reddito delle classi più abbienti a quelle meno abbienti (*giustizia sociale*). Ma — e questo è importantissimo — da tale punto di vista non è più il benessere o l'utile dell'individuo che viene posto come fine, ma è quel benessere relativo che consenta all'individuo stesso di mettersi nelle condizioni di *massima efficienza*.

La *prima* conclusione importante che viene dal nostro assunto è questa (veramente corporativa): *il massimo di efficienza dei lavoratori non si ha colla perfetta perequazione dei redditi*. Infatti in un'economia corporativa le necessità di benessere dell'individuo per il raggiungimento del massimo di efficienza sono relative alle qualità, alle funzioni e alla posizione che l'individuo occupa nel quadro nazionale. Il problema della definizione di queste qualità, funzioni e posizione, diventa un problema di ordinamento risolto e da risolversi dallo Stato corporativo.

In tal modo il principio gerarchico fissato alla base della morale corporativa è pienamente rispettato, anche nella concezione economica.

La *seconda* conclusione, che ci sembra pure importante, è che in una economia corporativa la ricchezza non è più fine a se stessa, ma è mezzo per il raggiungimento di un determinato fine (funzione sociale). Di qui la conseguenza che il ricco (uso qui l'abusata terminologia di ricchi e poveri poiché non ne ho trovata una migliore. In effetti non credo all'esistenza della *classe dei ricchi* contrapposta alla *classe dei poveri*. Credo piuttosto all'esistenza di un complesso ordinato di cate-

gorie sociali distinte dalle funzioni, dai fini nazionali e particolari, ecc.) per quanto *efficiente* possa essere con un accrescimento dei propri redditi, non potrà rendere un grado di *efficienza* maggiore del povero che abbia questo accrescimento. Il ricco che aumenta il proprio reddito non aumenta la propria produttività in proporzione e neppure aumenta in proporzione i propri consumi, mentre il povero che aumenta il proprio reddito aumenta la propria produttività e i propri consumi.

Ma — altra conseguenza importante e corporativa — non il povero in quanto povero, ma il povero in quanto presenti determinate caratteristiche che meritino l'*impulso di efficienza* (es. capacità, intelligenza, requisiti politici o demografici ecc.).

La *terza* conclusione riguarda un caso più particolare della prima. I redditi più alti possono reagire in senso favorevole sull'efficienza di un lavoratore in parecchi modi Essi gli permettono di nutrirsi meglio, e in conseguenza di essere più forte; gli aprono la via a nuove occasioni di ricrearsi e di migliorare la propria educazione; e ancora gli offrono indirettamente quei vantaggi derivanti dal maggior riposo e dalla sua migliore utilizzazione, poiché molte delle cose che il povero deve fare da solo, può farsi fare da altri se meglio rimunerato. Su questo argomento lo Hicks (nella sua « *Teoria dei salari* ») fa delle osservazioni che noi pienamente condividiamo. Egli osserva: « È una bella cosa che le spese debbano accrescere il piacere dell'esistenza, ma il piacere e l'efficienza (lavorativa) non vanno sempre insieme. Dopo che i salari abbiano raggiunto un certo livello, solo pochi spenderanno gli ulteriori aumenti in cose che sviluppino la loro efficenza di lavoratori. Se vengono aumentati i salari di un largo gruppo di lavoratori, vi sarà quasi sempre qualche reazione favorevole sull'efficienza; ma più alti saranno i salari più piccola sarà probabilmente questa reazione. » Esatto. Derivano dunque delle considerazioni d'ordine generale. Ammesso che si voglia dare all'*efficienza corporativa* del lavoratore la massima valorizzazione possibile e nazionalmente utile occorre porsi il problema d'impedire che un aumento del benessere materiale porti alla diminuzione generale di questa efficienza. Di qui i problemi collaterali della formazione d'una coscienza nazionale (azione del Partito attraverso le sue vaste organizzazioni) e quelli della migliore utilizzazione del riposo (attraverso gli sports, i Dopolavoro, ecc.). In tal modo, questo continuo miglioramento delle condizioni materiali non è più fine a se stesso, ma è *mezzo* attraverso il quale si possono raggiungere integralmente gli scopi dello Stato fascista.

La *quarta* conclusione è pure notevole e va esattamente valutata. Un aumento dei salari dipende per buona parte dall'elasticità della domanda dei prodotti. Meno elastica essa è e più sicuro — sempre entro certi limiti — è il successo dell'aumento dei salari.

Ora possiamo osservare che i prodotti a domanda meno elastica
 sono (considerati un poco all'ingrosso ed entro certi limiti) i prodotti di

più largo consumo; quindi i prodotti consumati dalle classi povere e medie e, solo in parte, anche da quelle ricche. Perciò aumentare il potere di acquisto delle classi povere e medie significa portarle su di un piano di maggior consumo di prodotti a domanda anelastica, ma contemporaneamente portarli su un piano di maggior consumo dei prodotti a domanda elastica.

La conseguenza sarà: *a)* per i prodotti a domanda elastica: tendenza verso una progressiva anelasticità della domanda; *b)* per i prodotti a domanda anelastica: un certo incremento.

Qui è indispensabile un inciso importante. L'elasticità della domanda non è né può essere un concetto assoluto. Per i neri dell'Africa sarà elastica la domanda di cotonate per i loro *sciamma*. Per il bianco che vive in una qualsiasi città d'Europa il consumo della cotonata subirà poche variazioni e sarà perciò a domanda prevalentemente anelastica. È evidente che da questo punto di vista possiamo affermare che il progressivo tenore di vita porta ad una progressiva anelasticità della domanda totale dei prodotti.

La domanda dei prodotti è dunque destinata a tendere verso una anelasticità progressiva relativa, quindi alla stabilizzazione dei consumi su di un determinato livello. In regime corporativo tale fenomeno assume un valore caratteristico in quanto questo fenomeno dell'elasticità della domanda viene disciplinato da organi appositi che permettono una maggiore facilità di previsione del consumo. È questo un problema che eventualmente si potrà esaminare in seguito.

Qui è piuttosto opportuno studiare un'altra conseguenza. Portare la produzione da prodotti a domanda elastica verso prodotti a domanda meno elastica significa portare l'industria verso prodotti sempre meno differenziati e sempre più ottenuti in serie, quindi a costi decrescenti (*riduzione dei costi*).

Ecco, nei suoi lineamenti più essenziali, tratteggiato il problema che noi ci eravamo proposti di tratteggiare. E le conclusioni che ne abbiamo ritratto sono perfettamente nel quadro corporativo, il che ci dimostra come questo *superamento* dell'economia, che non è *identificazione* e neppure *semplice subordinazione* alla politica, sia espresso (corporativamente) nel modo più reale, aderente insieme alla realtà e alla teoria. È evidente che questa nuova concezione apre infinite possibilità, essendo suscettibile di applicazioni più vaste e comprensive tali da poter in modo integrale e preciso definire l'economia corporativa: *economia di efficienza*, e fissando in tal modo ad essa un *suo* preciso carattere non soltanto nei fini, ma anche nei mezzi.

Per ora mi sono limitato, dato lo spazio, a darne un primo spunto augurandomi che esso possa esser magari ripreso e discusso e proponendomi a mia volta di farlo più estesamente in seguito.

*A. L. Arrigoni*

# L'EQUIVOCO

*Abbiamo cominciato con apprensione ma — e sia grazie a Dio — abbiamo terminato di leggere in letizia. Mi spiego subito. Qualcuno in questi ultimi tempi si era dimenticato o voleva far dimenticare che l'Italia fascista e cattolica vive nel clima della Conciliazione. È solo così che si spiega certo arzigogolamento. È solo così che si comprendono certi affioramenti più o meno popolari. E perciò la chiarificazione dell'*Italia *giunge opportuna. Opportunissima anzi. Era tempo che da parte dei confratelli della Chiesa si facesse il punto. E speriamo che basti: non solo per gli stranieri, per tutti quegli stranieri, più o meno in buona fede, che non hanno capito nulla di queste ultime intense settimane, ma anche per certa ferraglia di marca o di derivazione più o meno popolare.*

*A dieci anni dalla Conciliazione occorre infatti che qualche "cosidetto cattolico" — e dico cosidetto perché non è così che il buon Pastore ci ha insegnato ad essere figli di Madre Chiesa — ricordi che l'11 febbraio del 1929 il Santo Padre e il Duce ridiedero, nel segno della Croce e del Littorio, l'Italia a Dio e Dio agli italiani. E fu Conciliazione, assoluta e definitiva, perché Chiesa e Stato misero il "basta" della storia alla assurda velleità di coloro che volevano vedere un "trionfatore" e pretendevano che dalla lotta, o l'uno o l'altro, uscisse col ginocchio a terra.*

*Il '70 non era sorto proprio da ciò? Perché ripetere, nella sua essenza, la lotta delle investiture? Se Cristo disse date a Cesare quel che è di Cesare, se San Paolo ribatté a caratteri aurei il monito del Maestro, se Agostino parlò di una città terrena e d'una città divina perché voler confondere i termini, perché voler ritornare alla lotta, al caos? Ecco il nodo gordiano che tagliarono "definitivamente" — lo ricordi qualche "cosidetto cattolico" — Pio XI e Mussolini.*

*Ora tutto ciò non bisogna dimenticarlo e l'*Italia *l'ha ricordato opportunamente: Conciliazione è separazione; né la Chiesa deve fare della politica, né lo Stato della religione; la Chiesa spezzi il pane della carità e della bontà, allo Stato il fare la politica, quella col P maiuscolo però, quella cioè che — come ha detto Mussolini — è educazione e formazione di caratteri e di uomini.*

*L'equivoco è tutto qui: i fascisti cattolici lo sentono e alzano a Dio la loro preghiera perché su certi cattolici, che non sentono il privilegio e l'altissimo onore di essere fascisti, scenda la Grazia a illuminarli e a ricordare loro che è Dio che ha mandato Mussolini all'Italia e al mondo perché la sua Chiesa non subisse l'estremo affronto di essere infangata da quel bolscevismo che — grazie anche a questi "cosidetti cattolici" — ha potuto annegare nel sangue la cattolicissima terra del Cid. E che perciò essere cattolici fascisti oggi, in questo secolo XX, vuol dire essere veramente fratelli in Cristo, vuol dire essere veramente figli della Chiesa.*

*Fascisti cattolici, perciò, o cattolici fascisti, se più piace, ma fascisti: ricordiamocelo.*

***ni. gia.***

# Diagramma

# del convegno di dottrina del Fascismo

*Ai Littoriali dell'Anno XVI, il Convegno sui « Pricipi e valori universali del Fascismo », si è originato da una sintesi interpretativa degli scritti e dei discorsi di Mussolini. Nè lo sviluppo del tema diversa fonte poteva avere, trovando esso, principalmente, i suoi presupposti ideologici nelle parole dettate dal Duce per l'Enciclopedia Treccani, nel 1932. Tale sintesi ha portato i giovani partecipanti al Convegno a riconoscere che il Fascismo assume forme correlative alle contingenze di luogo e di tempo, in quanto movimento storico legato a circostanze peculiari di un popolo, ma che esso è anche, soprattutto, una dottrina avente un contenuto ideale tale da elevarsi a formula di verità nella storia superiore del pensiero.*

*Sono questi i due aspetti del Fascismo: il primo è contingente, il secondo universale. La costante preoccupazione dei relatori di integrarli reciprocamente ha immunizzata la discussione da ogni possibile ventilazione di intellettualismo. I giovani hanno mostrato di sapere che non si agisce spiritualmente nel mondo come volontà dominatrice di volontà senza un concetto della realtà transeunte e particolare su cui bisogna agire. Ma hanno altresì detto che mentre questa realtà segue le peculiarità umane nello spazio e tanto più nel tempo, v'è un'altra realtà permanente e universale, la quale permea l'umanità e si rileva col progressivo sviluppo di essa, passando quasi da uno stato potenziale alla fase attiva lungo il decorso dell'evoluzione dei popoli.*

*L'integrale rivelazione di questa realtà universale — la rivoluzione francese e il pensiero marxista non ne furono che incompleti e quindi patologici aspetti — va compiendosi per opera della dottrina fascista. La quale, senza negare l'etica o la logica di principî delineati da altri movimenti, sente, nella propria vitalità spirituale, la forza di poterli assorbire e superare.*

*I partecipanti al Governo hanno, in maggior parte sviluppato questo concetto di superamento attraverso la individuazione fascista di altri principî che coordinano e completano in sistema più saldo i precedenti, e quindi mercé una tale costruzione politica e sociale da mostrare al mondo l'effettivo valore dei postulati teorici assunti a base del movimento. Non universalità astratta quindi, ma universalità concreta. Non pensiero soltanto, sia esso filosofia o intuizione, né azione soltanto, ma pensiero e azione insieme, contenuti nel ciclo eterno dello spirito.*

*L'universalità totalitaria del Fascismo vale perciò come integrale intuizione e attuazione di tutti i principî che possono oggi presiedere all'evoluzione dei popoli e della civiltà. Simultanea attuazione ed intuizione dovuta all'elezione latina della stirpe presso cui si è quindi trasformato in dottrina.*

*Fu detto, nel corso del Convegno, che questi principî il Fascismo non ha tratti da una nuda elucubrazione teorica, ma dell'esperienza storica di ieri e di oggi. Li ha riconosciuti nella loro potenziale immanenza presso tutti i popoli civili, e, attraverso la propaganda, ha teso e tende all'integrale loro attuazione nel mondo. Qualche relatore ha creduto — e opportunamente — di precisare che se questi universali principî della fede, della giustizia, dell'ordine e dell'autorità vengono proclamati « fascisti » è perché fu il Fascismo per primo a coordinarli e a completarli in un nuovo ordine, è perché fu il Fascismo per primo a creare entro lo Stato gli istituti che potevano tradurli in realtà, potenziandone il valore.*

*La dinamica del nostro sistema — che appunto per questo ha una dottrina e non un dottrinarismo — non consente la catalogazione numerica, in serie, di tali principî. Essi si evolvono con l'evolversi stesso della realtà. Ma, inconfondibilmente con ogni altro sistema, i giovani hanno mostrato di orientare la prassi e il pensiero del Fascismo prevalentemente verso la subordinazione degli atti della vita ad un fine morale, la continuità sociale dell'uomo instaurata sul dovere, la volontarietà come base per la creazione del proprio mondo, l'autorità gerarchica per il mantenimento dell'ordine imprescindibile all'evoluzione costante, l'ordine medesimo per l'attuazione di una più alta giustizia sociale.*

*Furono in sintesi questi, ma senza alcun tassativo pregiudizio numerico, i principî del Fascismo ritenuti universali e tali da determinare universalmente un nuovo e più religioso concetto della vita. Il conseguente necessario riferimento di ogni processo valutativo a questo concetto determina l'universalità dei valori.*

*Concetto quindi etico della vita, ma di un'etica riguardata non come la risultante di un solipsismo individualistico, ma come il portato della coscienza e della volontà dello Stato, nel quale e per il quale gli individui hanno valore. Stato, pertanto, etico esso stesso, fatto spirituale e morale — e quindi, secondo la stessa parola mussoliniana, universale — perché concreta l'organizzazione integrale della Nazione, e tale organizzazione è fin dal suo sorgere una manifestazione dello spirito.*

*Nell'orbita di questo Stato, fascisticamente inteso, e cioè come coscienza e volontà dell'uomo nella sua esistenza storica, e nel raggio di azione di una superiore legge morale, le cose reali e le rappresentate hanno un valore: è il valore che il Fascismo — torniamo così al presupposto iniziale — sente di potere universalmente dare alle funzioni della vita.*

*Dalle relazioni della prima giornata del Convegno, alcuni particolari argomenti apparvero alla Commissione degni di essere riesaminati, discussi e precisati il giorno seguente, in sede polemica. Essi furono*

 *enunciati in cinque nuovi temi concernenti la valutazione morale e so-*

*ciale del lavoro in regime fascista e in regime bolscevico, l'elevazione della massa quale soggetto della vita politica, gli elementi nazionali della universalità fascista, l'Impero come principio universale del Fascismo, il valore del diritto come elemento di primato. Lo sviluppo di essi, così come l'esegesi, condotta il giorno prima, sul tema generale del Convegno, ha ribadito la caratteristica universale della nostra dottrina: la spiritualizzazione della realtà.*

*È da rilevare che questo concetto in effetti ha costituito l'amalgama di tutte le direttive, di chi ha ritenuto universale il Fascismo indipendentemente dalla sua integrale e politica attuazione nel mondo, e di chi ha visto l'universale fascista come un dato non metafisico, né filosofico, ma essenzialmente politico e storico; di chi la universalità ha ricondotta eminentemente nel settore sociale e di chi ha voluto delinearla attraverso un imperialismo spirituale evolutosi nella dinamica della storia; di chi il concetto di Impero ha valutato come ritorno a una tradizione universale e di chi tale concezione ha completata integrandola con l'universalità del nostro diritto*

*Il Convegno di dottrina del Fascismo — a parte il fatto di certe manchevolezze d'indole organica, dagli stessi partecipanti subito avvertite e sottolineate — ha assolto al suo compito essenziale. Il quale, a nostro avviso, dato il tenore del tema, non consisteva nel porre un punto fermo e incontrovertibile, ma nell'allineare sul piano e polemico le riflessioni dei giovani intorno al valore effettivo della universalità del Fascismo, alle possibilità di realizzazione universale di esso, ai conseguenti rapporti tra principî e istituti e quindi tra l'universale e il contingente.*

*Nino Tripodi*

# PUNTI FERMI

● *Quello che abbiamo fatto non può essere considerato che come una tappa. Nella lotta delle Nazioni e dei continenti, non ci si può fermare: chi si ferma è perduto.*

● *È tempo, è gran tempo di conoscere l'Italia delle armi e del lavoro; è tempo, è gran tempo di conoscere questo popolo che in venti anni ha fornito prove formidabili, culminate tutte nella volontà e nella conquista dell'Impero.*

● *Noi vogliamo la pace, ma dobbiamo essere pronti con tutte le nostre forze a difenderla specie quando si odono discorsi, sia pure di oltre Oceano, sui quali dobbiamo riflettere. È forse da escludere che le cosidette grandi democrazie si preparino veramente ad una guerra di dottrina. Comunque è bene che si sappia che in questo caso gli Stati totalitari faranno immediatamente blocco e marceranno fino in fondo.*

MUSSOLINI

(dal « Discorso della prua ») 

# In margine

## N. 1) Non confondiamo

*È meglio far subito una messa a punto; per i più giovani e per quegli anziani che amano rivestirsi di fronde verdi ad ogni nuova primavera. Esser rivoluzionari vuol dire fare la rivoluzione: fare la rivoluzione vuol dire anzitutto esser pronti a mettersi per essa sulla linea del fuoco* (primo e non *dimenticabile punto di ogni* vera *rivoluzione); perciò niente trinceramenti sul comodo ripiego della rivoluzione fatta col cervello.*

*Esser rivoluzionari poi vuol dire avere delle idee rivoluzionarie — ovvero ortodosse ai principî della Rivoluzione fascista — e insieme ortodosse alla rivoluzione* continua. *Questo perciò vuol dire tendere senza tregua ad un vero progresso dei nostri istituti e all'affermazione dei nostri principî, ma* non vuol dire *che sia permesso il libero pascolo alle idee cervellotiche e delle* invenzioni *sociali. La rivoluzione, ricordiamocelo bene, o camerati, è una cosa seria! E che le idee siano perciò serie!*

## N. 2) Ricordarsi di pensare

*C'è in Italia oggi un grande* fatto: *è il fatto regime, che è destinato a durare per molti e molti anni ancora — anzi noi pensiamo* per sempre *e così vogliamo —. Ora l'esistenza di questo fatto è bella, grande, magnifica, meravigliosa, ecc. ecc.; ma non è una buona ragione per giustificare il parassitismo ideale di cui paiono ormai affetti alcuni nostri scrittori di cose politiche, sociali ed economiche.*

*I giornalisti per primi che, salvo certi brillantissimi giornali di provincia, qualche giornale universitario e qualche rivista intelligente, più che commenti non paiono saper fare. Non è che manchi il pensiero, intendiamoci bene, non è che manchi la possibilità di esprimerlo (la stampa* minuta *è lì per dimostrarlo): è che* è più comodo *fare così.* « Noi siamo contro la vita comoda » *disse il Duce, per definire sinteticamente il significato del Fascismo, ai primi tempi del nostro movimento.*

*Non vorremmo che gli uomini che hanno l'obbligo di pensare avessero esaurito la loro facoltà proprio nel pensare che è meglio rintanarsi nella comoda poltrona e ritagliare (qualche volta) i « corsivi » del « Popolo d'Italia » o qualche* « Foglio di disposizioni » *del Segretario del Partito. Poiché questo imporrebbe un'energico provvedimento di esclusione dai rispettivi Sindacati, i quali si devono preoccupare di rappresentare* realmente *quelli che dovrebbero rappresentare.*



ara

# IL SENTIMENTO DELLO STATO

*« Lo Stato è la realtà vera dell'individuo » : con questa netta affermazione la dottrina fascista assume un suo preciso modo di concepire la storia e la realtà sociale, modo spiritualistico ed universale in quanto viene ricomposto l'individuo nella sua vera realtà di cellula viva, perché parte di un organismo sociale, e si riafferma lo stato come forza storica e morale che esigendo dai singoli il superamento delle contingenze individuali, ne realizza l'unione collettiva di cui interpreta i bisogni, custodisce la tradizione e segna la missione, ponendosi a « coscienza e volontà universale dell'uomo nella sua esistenza storica ». Onde nel singolo il sentimento politico non è quell'astratto ed irregolare spirito di partito o di classe, propugnato dalle democrazie, nè la vaga esaltazione di un patriottismo nazionaleggiante, ma è la forza motrice che alimenta la sua adesione alla collettività, adesione che esige il rispetto alla legge etica della giustizia sociale e nella quale, come bisogno di tutela e come necessaria realizzazione storica, sta il fondamento dello stato che si pone così nella coscienza individuale come sentimento politico ed etico insieme. Eticità individuale dunque, vera in quanto l'individuo si rapporta alla società subordinandosi ad essa ed in quanto questa subordinazione si spiega nella eticità di una giustizia e di una missione che lo Stato realizza.*

*Questa subordinazione, necessaria eticamente in quanto presupposto della giustizia e della forza dello Stato e politicamente attuantesi in una spontaneità di adesione dei singoli allo Stato in quanto questo è il depositario ed il realizzatore dei veri bisogni della collettività, non altera i presupposti fondamentali della libertà e della responsabilità singola, ma li inquadra e li valorizza nei termini di una personalità vera, che si precisa in compiti di produttore, padrone e responsabile, ed è sentita dal singolo in un ideale diritto di cittadino-soldato onde del cammino storico e vittorioso della Nazione il singolo, come produttore e come soldato, è il vero protagonista. Questo individuo protagonista si spiega solo come la proiezione ultima del presupposto sentimento statale del singolo attuato nello stato totalitario. La chiave di volta della dottrina fascista va cercata nella esatta comprensione del valore reale di questo termine completamente chiarito dalla proposizione Mussoliniana, « tutto nello Stato, niente contro e fuori dello Stato ». Questa totalitarietà che pone lo Stato come la sintesi di ogni valore individuale e collettivo è storicamente possibile in quanto lo Stato realizza la collettività nazionale effettuandone la tradizione etnica*

*culturale e nella sua concezione spiritualistica chiama l'individuo a « coincidere » con esso stimolandone la volontà nella responsabilità singola e vivificandone la fede della disciplina collettiva. Una illogica confusione di termini ha da lungo tempo agitato un problema di cui si sono a mio parere falsate le proposizioni, circa il rapporto fra Nazione e Stato.*

*Il Panunzio ritornando (cfr. S. Panunzio: Popolo, Nazione e Stato, pag. 33 e seg.) alla distinzione fra Nazione, concetto di cultura e Stato, concetto politico-giuridico, ricorda una definizione del Maraviglia con la quale la Nazione è intesa come il momento della elaborazione spirituale e lo Stato come il momento della azione esteriore: la stessa vita del Popolo intesa come civiltà è Nazione, intesa come potenza è Stato. Distinguendo così fra Nazione e Stato si esamina un solo aspetto della questione: il vincolo comune che unisce gli individui nel sentimento unitario della Nazione od in quello dello Stato e si indica questo vincolo successivamente in una comunanza etnico-culturale per la Nazione ed in una realizzazione politico-giuridica per lo Stato.*

*Se il compito di ogni organizzazione sociale è di attuare con giustizia distributiva i bisogni dei singoli, ne risulta evidente che i fini di questa organizzazione sono naturalmente legati al soddisfacimento di questi bisogni realizzando in un superiore obbiettivo, superante tuttavia le contingenze individuali, il benessere collettivo. Lo Stato e la Nazione quindi come organizzazione sociale hanno in comune questo fondamento reale, ed è allora possibile la sostanziale diversità fra fini dello Stato e fini della Nazione? Dell'interrogativo la risposta si evince da sola e ci fornisce la più logica soluzione. La distinzione propugnata fra Nazione e Stato riguarda il vincolo unitario delle due organizzazioni sociali ed il modo come diversamente la Nazione e lo Stato giungono allo stesso obiettivo: ma è solo quando la Nazione si realizza nello Stato e questo si libera da ogni soprastruttura tirannica o demagogica che si realizza davvero lo Stato totalitario e cioè la sola forma di organizzazione sociale storicamente vera. Lo stato realizzandosi storicamente come il regolatore giuridico di questo sentimento nazionale, che è culturale e quindi nel dominio dello spirito, lo potenzia e lo attua, si che esso vive non solo come civiltà ma anche come potenza.*

*« E cioè lo Stato che dà al Popolo consapevole della propria unità morale, (al Popolo non razza, nè ragione geograficamente individuata, ma schiatta storicamente perpetuantesi) una volontà e quindi una effettiva esistenza » (così il Duce in* Dottrina del Fascismo, *n.10). Questa volontà e questa esistenza non sono imposte al Popolo ma interpretano, cogliendoli nell'unità nazionale, gli obiettivi sempre evolventisi e le necessità in continuo dinamismo per cui il Popolo vive nello Stato non come in un organismo estraneo od agonistico (Stato liberale che è solo fondatore di istituti e datore di leggi), ma come nella sua naturale concretazione storica.*

 *Quando cioè lo Stato si costituisce come sentimento concreto nell'impreciso*

*anelito sociale dell'individuo allora siamo davvero nel campo di una realtà universale ed affermando l'esistenza di uno Stato totalitario noi lo distinguiamo apertamente da ogni forma di dittatura e ne vediamo garantita la continuità vittoriosa nella sua stessa imprescindibile essenza onde noi giovani assumiamo con serena sicurezza il compito di vedere impegnate le nostre giovinezze alla cosciente immancabile continuità storica della Rivoluzione.*

*Nel convegno del 28 aprile scorso alla scuola di Mistica Fascista, trattando di questo tema in una tornata presieduta dall'onorevole Orano il camerata Tripodi ha precisato la posizione dell'individuo nei riguardi dello Stato, sintetizzando opportunamente, io penso, in due essenziali, i compiti che l'individuo deve assolvere nei confronti della collettività: un compito di obbedienza politica ed un compito di obbedienza produttiva ed assumendosi l'incarico di esaminare quest'ultimo così si esprimeva: « L'obbedienza produttiva realizza il cittadino corporativo. Due premesse: il corporativismo non si esaurisce nel settore propriamente economico, ma investe anche problemi morali e materiali al di là dell'economia; la coscienza corporativa dell'individuo vale a provare il sentimento statale che lo permea. Onde lo Stato fascista o è corporativo o non è fascista. La coscienza corporativa rappresenta perciò la sensibilità statale dei singoli, rilevantesi ancora attraverso un processo valutativo che porta a riconoscere utile soltanto ciò che è onesto, ed onesto ciò che risponde a superiori esigenze sociali. La rettitudine corporativa di tutti gli atti dei singoli sorge dal sentimento imprescindibile di rapportare i propri atti alle condizioni della collettività e di subordinare la legittimità della convenienza individuale alla coincidenza con quella collettiva. » Anche qui la soluzione è spiritualistica e la totalitarietà dello Stato, vera per questa subordinazione dell'individuale al collettivo operata senza distruggere iniziativa e valori essenziali dell'io singolo, è basata essenzialmente nella coscienza del singolo. Le teorie marxistiche avevano superato l'economia dallo spirito e nel nome di un materialismo invadente avevano predicato il predominio del fattore economico sulla evoluzione sociale.*

*Noi abbiamo riaccostata l'economia allo spirito quando ad elemento essenziale di essa abbiamo posto il lavoro, per cui l'individuo come produttore resta la cellula creatrice e responsabile e nella sua missione lavoratrice risponde coscientemente così al suo dovere verso la civiltà, vincolo unificatore della Nazione, come al suo contributo alla potenza collettiva, obbiettivo propulsore dello Stato.*

*Si è fin qui accennato come a costituire il sentimento dello Stato c'è un primo fattore che si è indicato come il vincolo dirò così generativo di questa forma di unità sociale, e cioè il fattore potenza, fattore politico-giuridico ed un secondo dirò* obbiettivale *precisantesi nella iden-*

*tità di fini fra Nazione e Stato onde quello si attua storicamente in questo. Ne sorge ora un terzo. Se allo Stato si appartiene un potere regolatore e d'imperio prescindendo naturalmente dall'esame degli organi cui questo potere viene conferito e delle varie forme attraverso le quali tale potere può esplicarsi, quale la definizione che nell'esercizio di questo suo potere lo Stato può imporre alla realizzazione dei fini della Nazione. Mi spiego. Nell'esercizio del potere d'Imperio si fa più delicato e sensibile la soluzione della adesione dei fini. Se lo Stato si astraesse nel suo freddo compito di regolatore giuridico dei fini nazionali, come si potrebbe raggiungere quel sostanziale riavvicinamento, per dirla con una frase del Duce, quella immissione del popolo nella cittadella dello Stato, per cui questo diviene il baluardo insormontabile ove si concretizza e si realizza il genuino sentimento sociale dell'Individuo?*

*È chiaro che il Popolo si immette nello Stato quando vi trova attuati e tutelati i suoi bisogni nazionali; ma chi dà allo Stato la segnalazione dirò così di questi bisogni? Nel campo economico il problema è risolto col sistema dell'autodisciplina che abolita la lotta di classe trova negli istituti pubblicistici dei sindacati e delle Corporazioni la sua consacrazione positiva e giuridica. Ma questa autodisciplina economica è attuabile solo quando lo stesso problema è risolto anche nel campo politico onde la dottrina mussoliniana della necessità di una unicità dell'indirizzo politico. La questione è ben antica e noi sappiamo che il Parlamentarismo fu creato proprio perché si sperò che assolvesse questo compito. Ma il sistema falliva poiché mancava la segnalazione unitaria dei bisogni e piuttosto giungevano discordi allo Stato le varie voci del sentimento di classe, artificiale e fittizio, ed i vari opposti bisogni del sentimento sindacalista. Si aveva dell'azione pubblica un concetto falso. In sostanza, la forza dello Stato intesa come forza politica, anzi, parlando con maggiore significato morale, come autorità politica ha la sua origine nella coscienza di massa. Il Parlamentarismo faceva agire tale coscienza col sistema della lotta di classe che finiva per essere la negazione di ogni concetto di Governo. Il Fascismo le ha dato invece col Partito una voce ben chiara e definita. Questa coscienza di massa (cfr. Costamagna:* Dottrina del Fascismo, *pag. 83 e seg.), anche se la parola forse suona male e sembra tradire il concetto, è l'integrale accettazione di tutti di un principio o formula etico-politica che identificò dapprima come programma il gruppo che si assunse la iniziativa politica creando il Partito. Questa integrale accettazione ha una prova nei momenti patologici della Nazione, da noi ha avuto il suo battesimo eroico in quell'ora di passione e di gloria che dalla sera del 2 ottobre ci portò alla notte del 9 maggio, ora di lotta che consacrò alla storia una verità rivoluzionaria nel campo della teoria dello stato poiché per la prima volta davvero il*

 *popolo, genialmente guidato, aveva vissuto da protagonista. Si realizza*

*in questo popolo protagonista la vera democrazia, quella immissione del Popolo nello Stato e quindi nella Storia che eleva la coscienza di massa a coscienza e sentimento di Stato. Questa azione del Partito si spiega quando si analizzano due momenti della vita individuale il momento della educazione e quello della famiglia. Qui entra in gioco col suo peso imponderabile la tradizione e questa porta con sè per la nostra stirpe due valori imprescindibili: il sentimento religioso e quello patrio. È Roma col peso della sua storia che ci lega alla sua cultura, ci plasma alla sua fede religiosa, ci esalta nel suo imperialismo fatale.*

*È stato parlando col nome di Roma che il Partito ha conquistato e dato voce unica a quella tale coscienza di massa. E per parlare col timbro di Roma bisogna educare e conservare le sane tradizioni di una civiltà che conosce come baluardo la famiglia. È il civis romanus che ritorna come sentimento nella coscienza del singolo e vi porta quell'ultimo legame fra individuo e Stato consacrato nella realtà del cittadino soldato la più vera adesione e la più completa attuazione del sentimento dello Stato. Trovano perciò la loro spiegazione logica e proclamano il loro carattere essenzialmente profondo e stoicamente universale due creazioni del Regime: la istituzione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni con le funzioni ad essa assegnate e la Conciliazione fra Stato e Chiesa. L'uno insieme con la creazione del gran Consiglio immette la Rivoluzione nello Stato e ne sancisce legalmente la continuità, l'altro consacra lo Stato nelle coscienze individuali del Popolo, tradizionalmente religiose, e dà al nome di Roma tutto intatto il peso unico della sua missione universale.*

*Il sentimento dello Stato concretizzatosi nell'individuo come l'eco obiettiva dei suoi bisogni sociali, dallo Stato realizzati, risponde alla interezza più sana della coscienza della massa onde l'azione educativa del Partito come creatore ed alimentatore del clima politico nuovo, e l'azione dei valori tradizionali, religione e famiglia, come cementatori di una eticità individuale che chiede allo Stato la tutela e che nella collettività statale trova la sua oggettivazione, in quanto concorre a compiti e conquiste che, superando i limiti contingentali del singolo, ne amplificano il respiro, traducendo nella giustizia statale l'azione etica del singolo. Da cui per questo campo una affermazione conclusiva: lo Stato si realizza nel suo aspetto giuridico-politico concretando l'unità culturale, intesa la parola in senso ampio, della Nazione e regolando in compiti storici ed in obbiettivi superiori i valori religiosi e familiari del singolo quando il rapporto con i terzi dà a questi valori una concreta funzione etica. Il che, se fosse possibile in campi così delicati schematizzare per cui occorre non fermarsi alle parole, potrei anche ridurre alla proposizione sostanziale che inteso lo Stato come giustizia questa è l'attuazione sociale di quella idea di cultura e tradizione nazionale e d'eticità singola che non*

*sarebbero storicamente rilevabili se appunto non si ponessero in funzione sociale e quindi non fossero dallo Stato rilevate.*

*È forse alla luce di questa proposizione e cioè perché si intendono appunto la famiglia e l'educazione come gli elementi individuali che concorrono alla giustizia sociale che si chiarisce l'azione dello stato fascista a tutela della famiglia e si dà il giusto significato a quella grande preoccupazione dello Stato di educare ed informare il singolo e creare una classe politica capace di indirizzare giustamente la coscienza di massa e di interpretarle con acutezza.*

*Ma la concretizzazione giuridica della Società è ancora solo un primo aspetto, dello stato quello più naturale se è vero che si afferma anche che ubi societas ubi ius. La giustizia è, per tornare al mio pensiero iniziale solo, come il vincolo generativo della organizzazione statale ma questa si completa e si realizza col fattore potenza.*

*Ci conforta una esperienza storica incontrovertibile.*

*Tutte le volte che uno Stato degno di questo nome ha realizzato una organizzazione sociale giuridicamente regolata ha dato ancora al respiro interiore di questa unità espansioni di forza e di conquista. Questo fattore potenza significa che lo stato è il termine storico necessario a quel bisogno individuale di aumentarsi nella conquista di valori superiori è cioè l'edificio al quale il singolo porta la pietra del suo contributo per potervi trovare la tutela e lo sfogo al suo bisogno di superamento. Contro la posizione individualistica di un superamento dell'io come entità a sè lo stato totalitario è sintesi di queste potenzialità produttive individuali e giustifica tale conquista dell'individuo assegnandole un posto di cellula nel complesso della produzione nazionale. Se il lavoro è conquista e questa conquista non si esaurisce e non si consuma nel momento stesso in cui viene operata ma si continua, non ci sono che due soluzioni. O lasciare che il singolo dia alla conquista una astrattezza egoistica o lasciare che questa conquista rientri a formare la volontà di potenza nello Stato. Ciò è vero ma solo nel campo economico, attuata ivi della soluzione corporativa, ma in ogni campo della produzione, culturale e materiale, per cui a fondamento del Popolo come protagonista della forza e della potenza dello Stato sta quello che con termine comune noi definiamo l'esercito della produzione. Il cittadino che serve in questo esercito è il cittadino-soldato nel quale può vedersi realizzato il sentimento dello Stato nella sua interezza come fattore di giustizia e come fattore di forza.*

*Noi latinamente sentiamo naturali nel nostro spirito questi due fattori che per essere alimentati dalla mediterraneità del nostro sentire sono in noi vivi di romanità e come tali, per incontrovertibile divina provvidenziale missione, tesi verso l'Impero.*



*Nicola Galdo*

# CONTRASTI FRA TONDO E CORSIVO

Si scrive ancora troppo, malgrado le innumerevoli esortazioni a scriver poco. Un gerarca inchiodato al tavolo, costantemente alle prese con la carta, sottrae tempo utilissimo all'attività che deve svolgere fuori degli uffici e corre il rischio di perdere il dinamismo che lo deve contraddistinguere.

*Così il* « Foglio di disposizioni » *1039. Che ancora una volta ha colto nel segno per certi ambienti; in certi istituti c'è la grafomania. Scrivere, scrivere sempre. Anche quando ci si potrebbe intendere con una telefonata, facendo assai più presto ed intendendosi anche meglio. Per ogni sciocchezza, per ogni nonnulla sono pronte la macchina e la dattilografa.*

*Autarchia qui potrebbe anche significare buon gusto e intelligenza.*

La differenza che passa tra il datore di lavoro vecchio regime ed il datore di lavoro fascista: per il primo la produzione è il mezzo ed il denaro il fine. Per il secondo è il contrario.

*Ha ragione il camerata Carlo Ravasio sul* « Popolo d'Italia ». *Il guaio è che dopo sedici anni di Regime fascista datori di lavoro « vecchio regime » ce n'è ancora troppi in giro.*

■

L'essenziale (nel problema dell'arte) era di partire da una concezione nuova — quella fascista — e dalle fonti, rivivendo e riesaminando il problema estetico al lume di una filosofia e di una sensibilità schiettamente fascista.

*Così il camerata N. F. Cimino su* « Fascismo ». *E ha detto bene. Il centro del problema è qui. Fin che si vorrà ostinatamente restar attaccati alle vecchie estetiche e alle vecchie filosofie, non si concluderà mai niente di sodo. Non ci si intenderà mai. E non si capirà neanche mai, fatalmente, il fermento della nuova vita e, quindi, della nuova letteratura e della nuova arte.*

Nessuno di voi legge le « *Cronache dei Quattro Venti* » *sul* « Corriere della Sera »?

*Peccato davvero perché tra le tante altre cose imparerebbe ad esempio che l'autore della rubrica, il misterioso Transit (chi sarà mai costui?) e l'accademico Bontempelli sono dei misovulghi.*

*Ma guarda un po': e noi che eravamo convinti che in regime fascista non fosse per niente degradante e da illetterati amare il popolo.*

■

Perché in tempi di lotta autarchica, il nuovo settimanale *Film* dedica tanti grandi paginoni alle stelle di Hollywood, Gable, Durbin, Lupino?

*Caro « troglodita ingenuo » di* Vent'anni *tu sei troppo curioso e anche troppo ingenuo. Capirai, autarchia sì, va bene ma l'amministrazione è un'altra cosa. Almeno per loro.*

■

E' tempo ormai di disciplinare una certa corrente che tende a far della donna l'impiegata preferita. Vi sono uffici invasi totalmente da donne, mentre all'infuori gironzolano tanti giovani che aspettano sistemazione.

*Anche questo è un tema vecchio, ma sempre d'attualità. Han fatto bene i camerati di* « Calabria fascista » *a riportarlo alla ribalta. Bisognerà battere, battere fin che si sarà concluso qualcosa di veramente sodo. Per noi, una delle chiavi della questione demografica, è questa.*

■

Bisogna avere il coraggio di parlare, di denunciare, con coscienza s'intende e con intelligenza, non già a vanvera. E non si abbia paura. Il Partito ama i giovani di bello spirito e questi giudica veri fascisti.

*Così i camerati de* « Il Popolo della Spezia ». *Sulla copertina della nostra Rivista, c'è una frase del Capo* « Non si dovrà aver paura di aver coraggio ».

# IL NUOVO ISTITUTO

# PER LA BONIFICA UMANA

Uno schema di Decreto Legge, approvato nella recente seduta del Consiglio dei Ministri del 23 aprile scorso, prevede la costituzione in Roma di un Istituto per la Bonifica umana e per l'ortogenesi della razza, e così ne fissa i compiti precipui: studiare lo sviluppo fisico e psichico degli individui; ricercare i mezzi per il prolungamento della vita produttiva e per la correzione di eventuali imperfezioni e anomalie; orientare il lavoratore verso il mestiere o la professione più confacente al suo tipo costituzionale produttivo; studiare il problema della razza e il problema biologico della denatalità; preparare personale specializzato in materia di tutela e correzione dello sviluppo fisico e psichico delle nuove generazioni.

Non può sfuggire ad alcuno come le direttrici indicate all'Istituto pongano subito questo in una posizione d'importanza preminente nel campo dell'attività rigeneratrice del Regime per il potenziamento della Nazione. Il programma imperiale di un'Italia che tramandi ai posteri la sua conquistata potenza e che abbia in sè generazioni capaci di ricevere la consegna di ogni energia vitale, vuole che il problema demografico sia affrontato e risolto alla luce del più scrupoloso esame anche scientifico.

Una Nazione degna di tal nome è tanto più forte quanto più è numeroso il suo popolo; ma è pur vero che questo popolo deve essere oggetto non soltanto di un problema di quantità, ma anche e soprattutto di qualità, in quanto, colto dalla massa astratta generica, ciascun individuo occorre sia un'entità efficiente e completa nei suoi requisiti fisici e psichici, e nella loro reciproca funzione, in modo da realizzare quella armonia tra possibilità produttiva e lavoro prodotto, per la quale egli possa dare il suo massimo apporto alla società. Tale armonia sarà evidentemente raggiunta quando le possibilità produttive dell'individuo siano state vagliate e portate alla loro massima efficienza anche mediante una opportuna bonifica ortogenetica, e quando all'individuo, così studiato, sarà stato affidato nella società il lavoro più consono alla sua figura psicofisica. Individuati e applicati i mezzi per la preparazione e la educazione più conveniente dell'anima e del corpo, collocato l'individuo nella funzione dove la sua produttività possa raggiungere il più alto livello senza

portargli nocumento, e anzi favorendo possibilmente l'armonica composizione dei suoi fattori fisio-psichici, sarà vinta non soltanto una grande battaglia in favore della perpetuità e del potenziamento della stirpe ma, su basi razionali, si avrà la piena realizzazione dello Stato corporativo; poiché lo Stato corporativo non può prescindere dalla disciplinata distribuzione di ogni energia, sia nei riflessi dei reali bisogni nazionali, sia nei riguardi delle singole competenze scientificamente accertate.

L'azione del Regime, in estensione e in profondità, ha coltivato nel popolo le energie dando agli individui il piacere della competizione agonistica e imprimendo loro la coscienza delle funzioni combattive come dovere sociale consacrato alla stirpe ed alla Patria. Lo sviluppo fisico e la cultura del corpo sono oggetto di continua, attenta cura da parte delle varie organizzazioni del Partito e degli specifici istituti dello Stato, con entusiasmo seguiti e coordinati nella loro azione dal popolo stesso, già portato alla convinta comprensione d'ogni segno di potenza.

Questo tono è stato raggiunto mediante una profonda opera di educazione in ogni strato sociale, coltivando l'anima in tutti i suoi riflessi, cogliendo cioè ogni cittadino — e parlo soprattutto dei giovanissimi — quale specifico elemento da plasmare, coltivare e perfezionare secondo i principi dell'etica fascista. Le molte provvidenze del Regime — come particolare cura del Partito, o emanate dallo Stato — mirano tutte alla duplice azione dell'educazione del corpo e dell'educazione dello spirito per fare del popolo una compagine che si ponga come potenza attuale e si infuturi come organica perpetuità di una stirpe insignita di missione imperiale.

L'Opera Maternità e Infanzia, la Gioventù Italiana del Littorio, la Milizia, l'istruzione militare, pre e postmilitare, portate a consapevole potenza, il Dopolavoro in una notevole serie di iniziative, tutte le provvidenze miranti al potenziamento demografico e al rafforzamento della cellula famiglia, tutta la vita stessa della Nazione, insomma, nelle sue manifestazioni civili, sociali, intellettuali, militari, conducono alla creazione dell'uomo nuovo di Mussolini, il cittadino soldato, che riassume in sè i valori fisici ed i valori spirituali in quella armonica fusione di fare di lui l'individuo che entra nella società nazionale con la massima dote d'energie.

## Il problema attuale

È mancata, però, finora, la visione esatta dei rapporti che esistono tra anima e corpo in ciascun particolare individuo, ai fini della sua particolare educazione ed al particolare indirizzo che gli dovrà essere assegnato nella vita. In altri termini il problema, già portato alle più alte realizzazioni per la massa del popolo, non è stato ancora affrontato per il singolo, mancando la necessaria base scientifica, studiata sull'indice dei peculiari caratteri della nostra razza. Iniziative sporadiche in tal senso si contano numerose, affidate per lo più ad attività personali e ad Enti

privati, e molte di esse sono veramente benemerite per le risultanze cui hanno dato luogo.

Trattandosi di problemi d'interesse squisitamente sociale, lo Stato poteva più a lungo disinteressarsene, e, con la costituzione dell'Istituto romano, avoca a sé il diritto e il dovere di promuovere quegli studi e quelle ricerche, dai quali, nel settore demografico, aspettiamo risultanze risolutive. Si tratta quindi di coordinare le iniziative e unificare le direttive, promuovendo sopratutto lo studio in quei campi d'osservazione e di ricerca ove l'analisi non ha ancora avuto il necessario sviluppo; né si tratta di fare nostre le risultanze degli studi avviati all'estero, in quanto i problemi dovranno essere impostati e risolti in base ai peculiari caratteri della razza italiana, che ha proprie esigenze, propria fisionomia e propri motivi sia fisici che spirituali.

L'Istituto ha già nella sua denominazione fissato il compito: quello della bonifica umana nell'ortogenesi della razza. E gli studi biotipologici del Senatore Prof. Pende, in questo campo, crediamo potranno dare il massimo contributo. Il Pende, occupandosi di tutto quel particolare complesso di manifestazioni vitali, anatomiche, morali, funzionali e psicologiche, dalla cui sintesi si può riconoscere il tipo strutturale di mente e dinamico di ciascun individuo, porta già all'Istituto un notevole bagaglio di conquiste, il cui valore scientifico è universalmente riconosciuto. La sua dottrina mira a ricercare i caratteri particolari, per cui un individuo si differenzia da un altro e si allontana dal tipo umano astratto generico dell'« *uomo specie* », e del corpo umano studia l'architettura e l'ingegneria arrivando a individuare le leggi d'interdipendenza esistenti tra il corpo e lo spirito.

Di qui la scienza biopedagogica, avvalendosi delle acquisizioni biotipologiche ortogenetiche, ha costruito un sistema educativo che, se dubitiamo possa essere integralmente applicato solo in istituti particolari, può certamente però, dare le direttive sostanziali per un metodo d'educazione da estendere a tutte le scuole primarie e medie: metodo con il quale, approfondito l'esame biometrico e psicotecnico di ogni individuo, e continuato l'esame stesso per tutto il periodo dell'età eminentemente evolutiva, si possa non soltanto armonizzare l'insegnamento in funzione del rapporto corpo-anima dell'individuo, ma anche prontamente indirizzare il giovane verso quel ramo di studi, e conseguentemente « verso quel mestiere o quella professione più confacente al suo tipo costituzionale produttivo ».

Collaterale alla funzione educativa si svolgerà l'azione necessaria per la correzione delle eventuali anomalie o imperfezioni, così da salvare e raddrizzare la pianta ancora giovane, onde renderla vigorosa e rigogliosa. Assegnato a ciascuno il mestiere che meglio gli compete, il processo produttivo, in tutta la vita dell'uomo, si svolgerà naturalmente con quell'armonia tra i mezzi impiegati e i risultati richiesti, che, evitando le deleterie discrepanze, sarà fattore del prolungamento della vita produttiva. L'Istituto previsto dallo schema di Decreto Legge, segna così a nostro avviso, la prima fase dell'azione di rigenerazione demografica

voluta dal Regime: fase di studio, di ricerca, di osservazione e di esperienze. La seconda fase dovrà essere quella dell'applicazione in senso estensivo.

## Come realizzare il programma?

Ci chiediamo: quali i mezzi e gli organi, cui sarà affidato il compito della realizzazione del programma elaborato? A nostro parere, alla GIL, in primo luogo, come direttamente interessata alla cultura fisica delle giovani generazioni, saranno estese e potenziate le funzioni in vista della preparazione armonica del corpo e dello spirito, con speciale riguardo alla correzione delle imperfezioni e anomalie. I già numerosi policlinici della GIL, crediamo, saranno aumentati di numero e attrezzati convenientemente per l'applicazione delle direttive impartite dall'Istituto centrale, e gli stessi programmi di educazione fisica elaborati in modo appropriato alla costituzione d'ogni singolo

L'ambiente naturale, poi, per il vaglio delle inclinazioni, rese più evidenti dall'armonica composizione del corpo e dello spirito, sarà la Scuola. Auspichiamo una scuola che sia liberata dall'enciclopedismo e dall'astrattismo culturale che ancora la invischia; una scuola vicina alla realtà della vita, in diretto contatto con l'esigenze prime del vivere sociale, e soprattutto una scuola viva e aggiornata, che sappia uniformarsi senza soste agli sviluppi delle scienze, della tecnica, delle arti e del pensiero; una scuola, anche, nella quale sia attuato (sono le parole del Senatore Pende) il rispetto dei programmi alle leggi biologiche della mente.

In un sistema educativo come il nostro, nel quale il Partito, attraverso tutte le sue organizzazioni, ha avocato a sé il compito della formazione politica, civile e militare dei giovani, la scuola, nell'ambito dei suoi compiti più circoscritti, deve aver modo di elaborare programmi tali da porre il giovane sul terreno tutto reale dell'osservazione, al fine di scrutarne le tendenze, i moti dell'anima e le reazioni proprie del suo carattere, così da individuarne le attitudini e indicargli la via da seguire.

Auspichiamo pertanto la realizzazione della scuola unica, di cui tanto si è discusso e ancor oggi si discute, nella quale il giovane, già uscito dalla scuola elementare scrutato dal maestro con indagine avveduta, possa trascorrere tre, quattro anni ancora a contatto delle discipline basilari d'ogni campo di attività, perché si manifestino quelle sue preferenze, che all'età di undici anni non possono pretendersi. Non vogliamo con questo dire che il giovane quindicenne sia già in grado di valutare obbiettivamente sé stesso: dovrà tenersi soprattutto conto dell'asserto dei docenti. Diciamo ad ogni modo che dovrà finire l'inveterata abitudine di indirizzare il giovane verso quel ramo di studio che gli apre la professione gradita ai genitori o suggerita dalle opportunità, o, come più spesso avviene, verso quegli studi che non compromettono l'avvenire dando libero accesso a tutte le strade.

Una revisione di tutto l'ordinamento scolastico infatti come è nelle

intenzioni di S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale, porterà ad una più individuata specializzazione delle singole scuole, sicché già in partenza dovrà essere determinato il piano di studio.

## L'istruzione professionale

La necessità dell'orientamento è, inoltre, ancora più sensibile nel campo dell'istruzione professionale (e voglio parlare delle scuole di avviamento professionale e di quelle altre scuole che direttamente si propongono di dare un mestiere) qui la gamma delle specializzazioni non potrà certo rimanere limitata ai pochi rami oggi contemplati dall'ordinamento; la multiforme attività della vita moderna del lavoro richiede che i giovani siano ripartiti e avviati nella scuola e dalla scuola verso le specifiche branche della produzione, in modo che, immersi nella vita possano essere applicati al lavoro con proficua immediatezza. Nella stessa seduta del Consiglio dei Ministri del 23 aprile scorso, uno schema di Decreto Legge, nel disciplinare l'apprendistato, sancisce la necessità che il futuro lavoratore trovi nella scuola, l'ambiente attrezzato e specializzato ove compiere il tirocinio, che finora, nella più parte dei casi, è adempiuto presso l'officina o la bottega artigiana. Questo fine evidentemente è raggiungibile in seguito ad una ben precisata attività attribuita al giovane, dopo che sia stato esperito un coscienzioso orientamento secondo le direttive emanate dall'Istituto per la bonifica umana.

E vogliamo aggiungere: non soltanto in seguito a queste direttive, ma anche a quelle emanate dai competenti organi sindacali e corporativi.

Essi soprattutto dovranno indicare quali sono i requisiti per l'esercizio delle singole professioni o mestieri; essi, oltre a rendere la scuola vicina alle necessità contingenti della vita produttiva, segneranno il grado di addestramento di raggiungere, e faranno nota alla scuola la quantità di mano d'opera occorrente per ogni singola lavorazione, così che la scuola nell'avviare i giovani tenga anche conto della possibilità d'assorbimento del mercato del lavoro.

Educate le nuove generazioni su equilibrati principi ortogenetici e innestate nella vita con disciplinata distribuzione delle competenze, anche il problema degli spostati, dei generici, della disoccupazione, insomma, potrà trovare una più radicale risoluzione. Non crediamo di guardare troppo lontano quando pensiamo che l'epoca della assoluta libera e, spesso, irragionevole scelta delle professioni debba presto finire per dar luogo a un sistema di disciplina realizzato con criterio corporativo.

È precipuo interesse sociale, infatti, che nessuna energia vada dispersa, ma che tutto confluisca nel grande crogiuolo del lavoro nazionale, ove pensiero e azione, intelletto e forza fisica si compongano in armonie efficienti.

Ed è su questa via che la nostra Rivoluzione sta marciando.



*Gastone Rognoni*

# SCRIVONO DUE OPERAI FASCISTI

## DEL SINDACATO

*Quali relazioni ci sono tra me e il Sindacato? Dove, come, quando il Sindacato mi aiuta, o mi dovrebbe aiutare perché i miei diritti di operaio siano difesi e tutelati? Prescindendo da quello che mi interessa, voglio innanzi tutto rilevare un fatto di capitale importanza che alla maggioranza sfugge. Ed è questo: perché tra il Sindacato e il datore di lavoro vi è, non sempre ma spesso, quel guardarsi in cagnesco, come se il primo fosse un importuno e mal visto poliziotto del secondo? Perché tra i due non esiste la schietta e sana armonia che vuole il Duce? Da quale parte manca la comprensione?*

*Così, di primo acchito, direi che la colpa è da tutte e due le parti.*

*Non che tutti i datori di lavoro siano così. Guai a noi. Ma c'è ancora troppo attaccamento al passato, troppi pianti in giro.*

*Come è facile arguire, la deficienza maggiore è nel Sindacato. Sta a questi, infatti, penetrare come si conviene nella mente del datore di lavoro, e svestirlo dai pregiudizi passati.*

*La profezia mussoliniana che avvertiva il mondo dieci anni addietro che questi sarebbe stato fascista dopo tale epoca, è un fatto che brilla nel sole. Stiamo attenti noi, che dovremmo essere sempre il sole illuminante la terra, di non essere ammaestrati dai nostri discepoli!*

*C'è ancora troppa gente gonfia e tronfia. E questa gente, con i suoi modi alle volte scortesi, distrugge spesso anche quel bricciolo di buona volontà che ha il datore di lavoro nel conciliare i suoi interessi con quelli dell'operaio.*

*Non lo si nega. Fino a prova contraria qui noi ci troviamo di fronte al massimo problema sociale che ha sempre tormentato e tormenterà l'umanità. Ed è appunto per questo che il Fascismo, dottrina eminentemente proletaria, ha affrontato per primo questo delicatissimo fatto, apportandovi innovazioni che mai erano apparse sulla terra, sorpassando di gran lunga il mito socialista. In precedenti numeri di «* Dottrina Fascista *» ho letto il lucido scritto del camerata Arrigoni sulla proposta del prof. Ferri. Premetto che addentare un osso così duro potrebbe condurmi alla rottura dei denti.*

*Dunque bellissima la proposta del Ferri, per i motivi in essa esposti. Ma tanto il camerata Arrigoni che il prof. Ferri dovranno convenire in questo: che per giungere al livello di perfezione auspicato in tale proposta, è necessario prima di tutto appianare il campo presente.*

*Come si può sperare che certi datori di lavoro acconsentano a vincolare i propri interessi su di un piede eguale a quello dell'operaio, se essi, per esempio, considerano l'operaio come una macchina, purché sia economicamente redditizia.*

*Questa, secondo il mio modesto avviso, è il nocciolo della questione. Valorizzate l'individuo come uomo prima di tutto, e poi come produttore.*

*Che cosa ha fatto il Sindacato per la valorizzazione dell'uomo? Dico valorizzazione nel senso che l'operaio deve essere considerato non un numero, ma un qualche cosa di intimamente connesso all'anima pulsante della fabbrica.*

*Preoccupato di lenire gli effetti disastrosi della disoccupazione (ed è questo il*

*campo dove il Sindacato ha esplicato la sua opera veramente preziosa), ha trascurato il resto, che, secondo me, è il più importante.*

*Ma è giunto il momento a mio avviso per un'azione più decisa, più in profondità, svincolata un poco dalla preoccupazione soltanto economica per tendersi verso un'azione rivoluzionariamente sociale.*

*Giacomo Varutti*

# INTERESSARE IL LAVORATORE

*Io che lavoro in una grande industria mi domando perché l'operaio deve essere considerato un semplice salariato e non un collaboratore. È una domanda che mi pongo spesso pensando quali forze si potrebbero trarre da questa fattiva e intima unione.*

*Oggi l'operaio, per quanto non corrotto da teorie illogiche e antiumane, pensa che una elevazione morale accompagnata da una base materiale gli permetterebbe di lavorare con uno spirito diverso e con una volontà notevolmente accresciuta. È vero che l'operaio lavora e produce in maniera soddisfacente, ma è pur vero che questi è relativamente disinteressato a quello che fa e che compie.*

*Ora immaginiamo domani un operaio il quale sa di essere una parte integrante nella grande organizzazione che fa agire l'industria dove egli lavora, lo vedremo interessarsi diligentemente affinché nella parte di lavorazione che gli è affidata, nulla venga sprecato e tutto ciò che ancora è utilizzabile venga riutilizzato fino al possibile e si dedicherà al lavoro senza bisogno di incitamenti. Egli si interesserà perché il prodotto che esce dalle sue mani sia finito perfettamente, rendendosi conto che ogni prodotto che dovrà essere scartato per errore di lavorazione sarà una perdita sia pure minima che si ripercuoterà sul suo interesse.*

*Ora penso che se questo potesse avvenire non più per uno o per due, ma per tutti i milioni di uomini che producono e lavorano, i quali comprendessero di non essere solo unità, ma coefficienti importanti nell'addizione dei valori umani, io credo che l'Italia affretterebbe a passi giganteschi il suo immancabile e certo destino.*

*Per raggiungere tutto ciò, non occorre pensare a teorie comuniste o ad astratte ideologie, ma basterebbe che tutti coloro che sono a capo di ogni settore industriale o commerciale si rendessero conto del clima spirituale che il Fascismo ha creato in Italia, attuando in tutte le forme possibili questa collaborazione morale, avvicinandosi di più all'operaio, interessandosi della sua famiglia, giudicandolo uno per uno, rendendosi conto dei difetti dell'uno e delle qualità dell'altro, spronando senza mezzi coercitivi la sua volontà, valorizzando nel modo più adatto queste sue qualità; insomma essergli vicino in tutte le forme più umane e concrete; e se ciò si verificasse io penso che la realizzazione di quanto sopra ho scritto non sarebbe difficile.*

*Per quanto riguarda la parte materiale, basterebbe che l'industria dove egli lavora, desse il salario regolare ma nei suoi dividendi, levasse a seconda dei suoi guadagni una cifra x da distribuire ad ogni operaio facendogli capire l'alto significato di questo, auspicando così una fattiva collaborazione, legandolo in questa maniera in forma concreta al proprio lavoro rendendolo così compartecipe in maniera adeguata ai guadagni del lavoro compiuto.*

*Questa forma sociale perfezionata e allargata porterebbe, ne sono sicuro, il lavoratore italiano all'avanguardia di ogni movimento sociale.*

*Achille Ginevri*

# PENSIERI VIVI

*« La vita politica in Francia col sistema rappresentativo e parlamentare assorbe i migliori commedianti che nascano tra i Francesi. »*

(ENRICO HEINE : in « Lutetia »)

●

*« Capitale è lavoro antico e accumulato il quale si procaccia mediante il lavoro nuovo. »*

(GIOBERTI : in « Rinnovamento », II-1)

●

*« Ci si rompe di rado una gamba finché si sale faticosamente nella vita, ma la ci si rompe quando si comincia a prendere le cose alla leggera ed a scegliere le vie comode. »*

(FEDERICO NIETZSCHE : in « Il viandante e la sua Ombra »)

●

*« L'oro e l'argento si può dire che sono di quelli che li utilizzano bene. In questo senso si può dire che vi sono tra gli stessi uomini coloro che son veri padroni di ciò che tengono. Quello che non si amministra con giustizia, non appartiene in diritto. E colui che chiama suo quello che non possiede in diritto, non lo chiamerà con la voce del giusto possessore, ma con la malvagità dell'impudente usurpatore. »*

(S. AGOSTINO : « Sermo L. », cap. II, num. 4)

●

*« Educatevi, istruitevi come meglio potete : non dividete mai i vostri dai fati della vostra Patria, ma affratellatevi con ogni impresa che miri a farla libera e grande : moltiplicate le vostre associazioni e inanellate in esse, dovunque è possibile, l'operaio dell'industria con quello del suolo, città e contado. E fidate nell'avvenire. »*

(GIUSEPPE MAZZINI : « Agli operai italiani », 1871)

●

*« Conchiudo adunque, che, senza avere armi proprie nessun principato è securo; anzi è tutto obbligato alla fortuna, non avendo virtù che nell'avversità lo difenda.*

*E fu sempre opinione e sentenzia degli uomini savi, che niente sia così infermo e instabile come è la fama della potenza non fondata nelle forze proprie. E l'armi proprie son quelle che sono composte di sudditi, o di cittadini, o di creati tuoi : tutte l'altre sono o mercenarie, o ausiliarie. »*

(NICCOLÒ MACHIAVELLI : « Il Principe », cap. XIII)

# AUTARCHIA E COMMERCIO ESTERO

## 1) Ripresa reale o euforia anomala?

In tutto il mondo il movimento commerciale, che si concreta nell'esportazione e nell'importazione dei prodotti, si valutava, nel 1929, a 343 miliardi di lire-oro. Tale valutazione precipitò nel 1932 a 134,3 miliardi di lire-oro: tre anni di crisi fecero diminuire il movimento commerciale del mondo di 208,7 miliardi di lire-oro. Il maggior peso di questa depressione fu sentito dall'America del Nord: gli Stati Uniti provocarono nel 1929 quella crisi spaventosa, di cui essi furono le vittime prime, ma che si ripercosse immediatamente anche negli altri stati del mondo. Nel triennio successivo, 1933-1935, troviamo il più sensibile disagio commerciale in Europa: la diminuzione verificatasi in tutto il mondo fu di 16,6 miliardi di lire-oro, e l'Europa da sola la risentì per 12,5 miliardi; l'America del Nord ebbe un minor movimento di 2,2 miliardi, l'America Latina registrò, invece, un lieve aumento; l'Asia diminuì di 600 milioni di lire-oro e l'Africa di 300 milioni, mentre l'Australia migliorò di 180 milioni. Complessivamente la valutazione del commercio mondiale fu nel 1935 inferiore di 15,4 miliardi di lire-oro. Sono gli anni della politica drastica dei divieti e dei contingentamenti, delle misure doganali, dei dazi protettivi, dei congelamenti di crediti e dei *clearings*, delle svalutazioni monetarie e dei cambi manovrati.

Nel 1936 si verifica una certa ripresa in tutte le parti del mondo: complessivamente si ha un aumento di 9 miliardi e 200 milioni di lire-oro. Tale movimento favorevole si accentua ancor più nel corso del 1937, sicché, dallo studio di diverse fonti, parrebbe che il periodo della ripresa economica mondiale sia nel suo pieno sviluppo: la produzione industriale è intensa, la disoccupazione è diminuita ovunque, i saggi di profitto si vanno elevando e provocano nuovi impieghi di capitali, il commercio internazionale riprende il movimento di ascesa. Un indice di questa situazione può essere dato dal confronto fra l'andamento delle bilance commerciali francese, inglese e germanica per il 1936 e per il 1937, movimento schematicamente delineato nella tabella seguente.

BILANCE COMMERCIALI

*Francia* (comprese le Colonie)

| | 1937 | 1936 (in migliaia di franchi) | Differenza |
|---|---|---|---|
| Importazioni | 42.315.548 | 25.414.076 | +16.910.472 |
| Esportazioni | 23.935.241 | 15.491.820 | + 8.443.421 |
| Deficit | 18.380.307 | 9.922.256 | + 8.458.051 |

*Inghilterra* (comprese le Colonie)

| | 1937 | 1936 | Differenza |
|---|---|---|---|
| | | (in milioni di sterline) | |
| Importazioni | 1.029,1 | 848,9 | +180,2 |
| Esportazioni | 596,8 | 501,1 | + 95,7 |
| Deficit | 432,3 | 347,8 | + 84,5 |

*Germania*

| | 1937 | 1936 | Differenza |
|---|---|---|---|
| | | (in milioni di marchi) | |
| Importazioni | 5.468,4 | 4.218,0 | +1.250,4 |
| Esportazioni | 5.911,0 | 4.768,0 | +1.143,0 |
| Attivo della bilancia | 442,6 | 550,0 | — 107,4 |

Ma questa euforia è essa reale o solo anòmalo portato di uno stato di cose caotico? Ecco in proposito il pensiero di S. E. Azzolini, Governatore della Banca d'Italia (in « Relazione della Banca d'Italia » del 1937): « Soltanto in parte il risollevamento appare « frutto del ravvivarsi di una economia strutturalmente rinvigorita, mentre per il resto « esso è il risultato di temporanei interventi statali, di artificiose estensioni del credito « e di ingenti spese per gli armamenti. Queste ultime hanno avuto ed hanno un « notevole peso non tanto per il loro ammontare assoluto, quanto per la loro generalità e « per la loro influenza psicologica; ma, per la natura loro di prestiti attinti al risparmio, « presentano a lungo andare il rischio di incidere profondamente nelle singole economie « nazionali ».

## 2) La bilancia commerciale italiana

La fine dell'anno 1937 trova l'economia italiana in pieno sviluppo. In tutti i settori, infatti, gli indici rivelano, a parte le notevoli oscillazioni di carattere stagionale, una netta tendenza all'ascesa; il profano resta quindi alquanto dubbioso rilevando l'incremento deficitario dei valori della nostra bilancia commerciale. Occorre però, innanzi tutto, ben definire cosa si intenda per bilancia commerciale, bilancia dei pagamenti e bilancia economica:

1) *La bilancia commerciale* registra il valore di tutte le partite derivanti da importazioni o esportazioni di merci; inclusi anche i servigi, ossia noli marittimi, commissioni bancarie, assicurazioni, interessi e dividendi dei capitali esportati.

2) *La bilancia dei pagamenti* comprende invece tutte quelle transazioni che si risolvono in trasferimenti di moneta a prescindere dal tempo cui risalgono le obbligazioni che essi servono ad estinguere.

3) *La bilancia dei debiti e crediti, o economia,* include il complesso delle obbligazioni senza riguardo alla loro scadenza, compresi i movimenti dell'oro; ed è questa partita che assicura il pareggio di tale bilancia. Difatti i disavanzi si dovranno risolvere o nella contrazione di un mutuo all'estero o in una esportazione di oro.

Considerata sotto l'aspetto della differenza tra importazioni ed esportazioni, è la « bilancia commerciale » che ci mostra la nostra situazione. Le più svariate cause fanno sì che essa, da lungo tempo, dia risultati passivi, non sempre compensati da gettiti di natura non commerciale; come ad esempio le rimesse degli emigranti (ora quasi nulle), l'apporto del turismo estero (nel 1937 circa 3 miliardi di lire) e i noli marittimi (circa 1,2 miliardi).

Il significato economico del debito commerciale accumulatosi negli ultimi 10 anni lo si desume agevolmente dalle cifre degli scambi di importazioni, di esportazioni e dalle loro differenze:

| Anno | Importazioni (Milioni di lire) | Esportazioni (Milioni di lire) | Differenza |
|---|---|---|---|
| 1928 | 21.920 | 14.559 | 7.361 |
| 1929 | 21.303 | 14.884 | 7.419 |
| 1930 | 17.347 | 12.119 | 5.228 |
| 1931 | 11.643 | 10.210 | 1.433 |
| 1932 (*) | 8.205 | 6.566 | 1.639 |
| 1933 | 7.354 | 5.779 | 1.575 |
| 1934 | 7.582 | 4.965 | 2.617 |
| 1935 | 7.662 | 4.488 | 3.174 |
| 1936 | 6.882 | 3.830 | 2.052 |
| 1937 | 13.488 | 7.849 | 5.639 |

(*) Colonie escluse.

Nel corso dei 10 anni l'Italia ha quindi pagato all'estero circa 38 miliardi in più di quanto ne abbia potuto riscuotere per ragioni commerciali. Basta questo per comprendere tutta l'enorme e vitale importanza connessa alla lotta per l'autarchia. È notevole pertanto notare che, per l'Italia, l'alternanza dei periodi di depressione e di elevazione del cambio coincide con periodi in senso opposto dello sbilancio: difatti lo sbilancio commerciale tende ad essere alto nei periodi di prezzi alti e di prosperità economica; tende ad essere basso nei periodi di prezzi bassi e di depressione.

## 3) Realtà del disavanzo commerciale

Però, per vedere quale è effettivamente, in lire-oro, la situazione della nostra *bilancia commerciale* possiamo confrontare i dati relativi ai due quinquenni 1881-1885 e 1931-1935. Nel primo quinquennio preso in esame il valore medio annuale delle importazioni era di miliardi 1,3 lire-oro. Il valore medio annuo dei prodotti nazionali esportati era di miliardi lire-oro 1,1; lo sbilancio commerciale medio annuo era quindi di 0,2 miliardi.

Nel quinquennio 1931-1935 il valore medio annuale delle importazioni fu di miliardi lire 8,6; la media delle esportazioni fu di miliardi 6,6 di lire con uno sbilancio medio annuale, per il quinquennio, di 2 miliardi di lire. Cerchiamo ora di rendere omogenei, per necessità di confronto, i nostri dati.

Per effetto della stabilizzazione operata nel 1927, a ogni lira del quinquennio 1881-1885 corrispondono lire 3,66 del quinquennio 1931-1935; ma nel frattempo la capacità internazionale di acquisto dell'oro è caduta nella proporzione da 1,60 a 1; quindi, a ogni lira del quinquennio 1881-1885 corrispondono, grosso modo, 6 lire del quinquennio 1931-1935. Moltiplichiamo ora per 6 i dati relativi al primo quinquennio e avremo:

| | |
|---|---|
| Media annua delle importazioni: | 7,8 |
| Media annua delle esportazioni: | 6,6 |
| Deficit medio annuo | 1,2 |

Dal confronto delle medie del 1931-1935 appare che le importazioni di detto periodo hanno registrato un aumento medio di circa 800 milioni, pari al 10 % del valore delle importazioni del primo quinquennio. Mentre la media annuale del valore delle esportazioni è rimasta pressoché costante sul 6,6. Se ne deduce che dal 1880 al 1935, all'infuori di un aumento del 10 % nel valore medio complessivo delle importazioni, nel commercio con l'estero l'Italia ha dovuto registrare solo gli spostamenti di valore derivanti dalla riduzione del contenuto aureo della lira e dalla svalutazione internazionale della capacità di acquisto dell'oro.

È assiomatico che le condizioni generali dal 1880 al 1937 sono enormemente cambiate. Anzitutto il potenziamento demografico: la popolazione italiana essendo passata da 30 milioni di individui a circa 44, con un aumento del 50 %. Si deve inoltre ritenere che il tenore di vita di detta popolazione è aumentata di un altro 50 %. Cosicché mentre in 57 anni il ritmo delle importazioni aumentava del 10 %, il consumo interno si incrementava di oltre il 100 %; in altre parole, da oltre mezzo secolo, l'Italia riesce a provvedere con la propria produzione nazionale ai raddoppiati bisogni del suo consumo interno, ricorrendo solo nella misura del 10 % alle importazioni dall'estero.

Questo incremento della popolazione attiva che col suo maggior consumo assorbe in pieno l'aumentata produzione generata dalla maggiore attrezzatura del Paese spiega l'equilibrio delle esportazioni; mentre il non sensibile gonfiamento delle importazioni è dato dall'acquisto, sui mercati internazionali, di materie prime, anziché, come accadeva una volta, dall'acquisto di manufatti o di prodotti semilavorati. Altro indice, questo, dell'enorme progresso compiuto dallo sviluppo della nostra industria.

## 4) Il giuoco dei prezzi e le quantità

Imperiosa è, pertanto, la necessità di salvaguardare la nostra riserva aurea, ammontante a 4028 milioni di lire attuali. In peso tale somma equivale a 188 tonnellate di oro, che costituiscono il nostro maggior tesoro di guerra. Ma, poiché l'acquisto delle materie prime da parte del paese privo delle loro fonti, impone l'impiego e quindi la domanda di valuta estera, e costituisce una partita passiva dei conti internazionali, uno dei compiti specifici del regime autarchico consiste nella ricerca del minor costo per le importazioni e nel massimo incremento a una razionale esportazione che — evitando una super-offerta sui mercati esteri saturi di nostri prodotti con conseguente svilimento dei prezzi — ci assicuri sia un maggior giro di lavoro e commercio, sia adeguate disponibilità di mezzi di pagamento per l'acquisto all'estero delle materie prime, senza dover ricorrere alla nostra scorta aurea, presupposto necessario e garanzia fondamentale della indipendenza economica, politica e militare della Nazione.

Oggi il commercio estero si enuclea da una diversa struttura economica interna: la struttura autarchica corporativa. Gli scopi del commercio estero non possono quindi essere diversi dagli scopi dell'economia autarchica. Quest'ultima coordina i produttori e la produzione per valorizzare tutte le risorse materiali e spirituali allo scopo di aumentare il benessere collettivo; quindi il commercio estero non può essere altro che uno dei fattori di questa politica economica, cioè deve essere coordinato e organizzato coi medesimi criteri coi quali si organizzano i commerci e le produzioni interne.

Perciò occorre anzitutto accertarsi delle possibilità di rifornimento del prodotto; poi determinare gli sbocchi più adatti e le relative capacità di assorbimento; infine il limite di convenienza delle varie esportazioni graduandole per i singoli mercati, sulla base delle organizzazioni commerciali, trasporti, valute, dogane, ecc. Deve funzionare un certo criterio di selezione delle domande d'importazione e d'esportazione, trattandosi in sostanza di una trasformazione della composizione degli scambi internazionali secondo la natura delle merci.

Il problema dell'autarchia, in connessione al commercio estero, si presenta però particolarmente aspro nel periodo di avviamento: il fabbisogno di materie prime per i beni strumentali necessari per l'attrezzatura autarchica, la diminuzione delle nostre esportazioni di quelle materie e di quelle derrate che vengono destinate al mercato nazionale in sostituzione degli analoghi prodotti esteri non più importati, il gioco avverso dei prezzi instabili e in generale crescenti per il 1937, hanno contribuito a elevare l'entità del disavanzo della nostra bilancia commerciale per detto anno.

Si era preveduto che l'allineamento della lira (6 ottobre 1936) avrebbe rappresentato uno stimolo potentissimo per la nostra esportazione e un freno per la nostra importazione, e in parte così è stato. In parte perché il mutato valore della lira ha diversamente influito sui prezzi d'esportazione e su quelli d'importazione.

Difatti mentre i prezzi esterni delle merci hanno immediatamente subito l'inasprimento del rialzo dovuto agli allineamenti monetari, i prezzi in lire-carta interni,

nell'intento di utilizzare la svalutazione a beneficio dell'esportazione, vennero contenuti attorno al 30 % — il deprezzamento della lira è stato del 41 % —; tuttavia e l'uno e l'altro rialzo dei prezzi hanno finito per accrescere il valore nominale degli scambi.

Non bisogna dimenticare che noi siamo prevalentemente importatori di materie grezze, le quali costituiscono il 45 % della corrente dall'estero; ed esportiamo principalmente prodotti finiti, che rappresentano il 40 % dei nostri traffici verso l'estero. Ora, i prezzi delle materie prime sono stati subito influenzati dalle generali svalutazioni monetarie, e perciò, in conseguenza dell'allineamento della lira, i nostri importatori, nel 1937, dovettero pagare i prezzi espressi in lire con minor contenuto aureo.

Al contrario, i prezzi dei prodotti finiti, quali i tessuti, oltre a mostrarsi vischiosi per natura, non furono ad arte aumentati, perché vi era tutta una serie di costi interni i quali permettevano di esportare ancora in guadagno, pur permettendoci di fare concorrenza, per il basso prezzo, ai prodotti allogeni sulle loro stesse piazze. La riprova di quanto detto si ha osservando i numeri indici delle quantità e dei prezzi delle merci importate ed esportate, suddivise in grandi categorie merceologiche:

| | *Quantità percentuali* | | *Prezzi* | |
|---|---|---|---|---|
| | *Importaz.* | *Esportaz.* | *Importaz.* | *Esportaz.* |
| Materie grezze | 44,74 | 9,29 | 79,83 | 70,80 |
| Prodotti semilavorati | 20,81 | 19,06 | 88,48 | 77,85 |
| Prodotti finiti | 13,60 | 42,07 | 89,99 | 59,53 |
| Generi alimentari | 20,85 | 29,58 | 99,94 | 60,61 |

Data però la non-omogeneità dei fattori prezzi, è più opportuno affidarsi a una misurazione economica del commercio con l'estero che, come volume, registra una sensibile diminuzione del 7 % nelle importazioni e un non trascurabile aumento del 13 % nelle esportazioni in confronto al 1934 (anno che si può assumere a termine di paragone perché normale). Scendendo a più particolare analisi si trova che l'importazione di materie prime è diminuita del 7 %, quelle delle materie semilavorate del 12 %, quella dei prodotti finiti del 10 %; l'esportazione di materie prime è aumentata dell'11 %, quelle delle semilavorate del 3 % e quella dei prodotti finiti del 23 %. Con tutto questo il nostro commercio estero segna un reale aumento anche nella quantità che, globalmente, le merci scambiate sorpassano i 30 milioni di tonnellate del 1929, anno della massima prosperità. L'indice medio delle importazioni, pari a 100 nel 1925, per effetto del severo controllo è sceso a 70,46 nel 1937, mentre l'indice medio delle quantità esportate è salito a 119,32 in seguito ai benefici assicurati agli esportatori della già ricordata provvida compressione dei prezzi interni al disotto del livello dei cambi esteri.

Tale nostro asserto può essere corroborato da un rapido confronto con le importazioni del 1935; si constata difatti una diminuzione delle quantità importate e un aumento dei correlativi valori per le seguenti merci: olii vegetali, cotone e juta greggi, lane naturali e lavate, ferro e suoi minerali, rottami metallici, piombo, carbon fossile, legno, petrolio, benzina, paraffina, concimi chimici, pelli crude e conciate per pellicceria. Sono tutte voci di materie prime, indispensabili alle nostre industrie, il cui ammontare complessivo di 5 miliardi di lire alla fine del 1937 rappresenta poco meno della differenza passiva della nostra bilancia, poichè, a tale elevata cifra, nello stesso periodo, possiamo opporre una esportazione di materie prime e grezze per solo 969 milioni.

Più confortante appare la situazione per quanto si riferisce alle materie semilavorate ed ai prodotti finiti ove, contro 4,7 miliardi di importazione stanno circa 5,3 miliardi di esportazioni, comprendenti tessuti e manufatti di cotone per circa 1.015 milioni di lire; seta per 288 milioni; fibre artificiali per oltre 775 milioni; veicoli, autoveicoli, aeroplani e navi per circa 883 milioni di lire. L'aumento dell'esportazione in questo settore è del 70 e del 52 per cento sui corriapettivi valori del 1935 e del 1934.

Due esportazioni, sopratutto, hanno rivelato nel corso del 1937 le loro sempre maggiori possibilità di espansione e di affermazione sui mercati internazionali: le fibre artificiali e i relativi cascami (lire 565.375.000 di fronte a 316.269.000 dell'anno precedente) e gli autoveicoli (633.215.000 lire di fronte a L. 341.656.000 del 1936). Le

quantità pure corroborano questa nostra affermazione: per le fibre artificiali sono kg. 43.627.212 nel 1937 di fronte a kg. 30.240.255 del 1936, e per gli autoveicoli sono n. 33.478 di fronte a 20.438. L'aumento progressivo segnalato per la maggior parte delle merci, sia all'importazione che all'esportazione, significa che nei nostri scambi con l'estero c'è una ripresa, un risveglio, lento ma sicuro.

## 5) Orientamenti economici

Ma tutta questa massa di scambi quali correnti di traffico alimenta? Una rapida disamina non sarà priva di utili indicazioni.

Dal 1° gennaio al 31 dicembre 1937, la bilancia commerciale presenta un salto attivo con l'Egitto (69 milioni di lire); la Gran Bretagna (99 milioni di lire); la Grecia (17 milioni); la Svizzera (95 milioni); la Turchia (30 milioni). Abbiamo invece un saldo passivo con la Germania dalla quale abbiamo importato per 2,571 miliardi di lire compreso 1 miliardo in carboni fossili, contro un'esportazione di 1.502 milioni. Imponente pure l'importazione dagli U.S.A. per complessivi 1.511 milioni, mentre l'esportazione è stata, in valore, poco più della metà. Dall'Argentina, sopra 1.052 milioni, abbiamo importato per 700 milioni di lire in frumento e 100 milioni in lana, contro un'esportazione di 402 milioni.

Così pure meritano di essere segnalate le forti importazioni dall'India Britannica per 483 milioni, dalla Cecoslovacchia per 274, dalla Jugoslavia per 253, dalla Romania per 390 e dall'Ungheria per 410; in confronto alle esportazioni che raggiungono 143 milioni per l'India Britannica, 137 per la Cecoslovacchia, 192-131-200 milioni rispettivamente per la Jugoslavia, la Romania e l'Ungheria.

Da questi raffronti statistici si avverte subito che i nostri rapporti con l'estero si vanno intensificando con quei Paesi coi quali esistono accordi commerciali, accordi che presuppongono anche buoni rapporti politici: si nota infatti l'orientamento nelle nostre correnti di traffico verso quei Paesi che accolgono le nostre esportazioni e che assicurano la regolarità dei pagamenti.

Quello che è inoltre sommamente interessante porre in evidenza è che, in massima parte, il grano ci è stato fornito dall'Argentina, dalla Romania e dall'Ungheria; Paesi a noi amici e che in compenso hanno da noi acquistato, per rilevanti importi, fibre artificiali, tessuti di cotone e di lana, vino, riso, zolfo, per cui, in definitiva, buona parte del grano importato lo abbiamo pagato con merci nostre.

Dagli Stati Uniti d'America, dalle Indie Britanniche e dall'Egitto dipendiamo ancora per il nostro fabbisogno di cotone greggio, e in questo campo potremo renderci indipendenti solo quando si renderanno razionalmente fruttifere le coltivazioni che stanno estendendosi nei territori dell'Impero. Però anche se le cifre per cui il cotone appare tra le nostre importazioni continueranno ad essere cospicue, non bisogna dimenticare che con il cotone diamo lavoro alle nostre maestranze ed alimentiamo le nostre industrie tessili; industrie che non producono solo per l'interno, ma anche per l'estero.

Per mettere in evidenza le graduatorie dei principali mercati di esportazione e di importazione, si elencano qui appresso i dieci Paesi i quali, nel 1937, hanno partecipato con le più alte quote percentuali alle due correnti di traffici:

| *Importazione* | | *Esportazione* | |
|---|---|---|---|
| Germania | 19,07 % | Germania | 19,14 % |
| Stati Uniti | 11,20 » | Stati Uniti | 9,98 » |
| Argentina | 7,81 » | Regno Unito | 8,15 » |
| Austria | 4,67 » | Svizzera | 6,46 » |
| Regno Unito | 4,01 » | Francia | 5,58 » |
| Francia | 3,62 » | Argentina | 5,13 » |
| India | 3,58 » | Egitto | 3,92 » |
| Australia | 3,53 » | Austria | 3,68 » |
| Svizzera | 3,05 » | Ungheria | 2,56 » |
| Ungheria | 3,04 » | Jugoslavia | 3,45 » |

Dei sopra elencati Paesi, alcuni sono legati a noi da stretti vincoli politici, con altri sono in corso buone relazioni di amicizia, solo due, Francia e Inghilterra, sono gli Stati con i quali abbiamo avuto fredde relazioni nello scorso anno. Per quanto riguarda l'esportazione verso le Colonie (2580 milioni di lire) essa è costituita per circa un quarto da generi alimentari; la parte rimanente comprende, oltre ad una ingente quantità di generi di rapido consumo, anche una considerevole mole di beni che si possono riguardare come capitali destinati all'avvaloramento dell'Impero: per circa 180 milioni di lire macchine, attrezzi, apparecchi, utensili, strumenti di precisione; per circa 570 milioni autoveicoli e loro parti; per altri 100 milioni pneumatici e articoli di gomma. Si tratta ora di consolidare e di guidare un sistema che è chiamato a realizzare l'espansione della nostra produzione, a conquistarci nuovi mercati, ad assicurarci nuove fonti di valuta pregiata.

Occorre perciò aumentare al massimo lo sfruttamento dei nostri prodotti suscettibili di esportazione: si tratta, in sostanza di convogliare correnti di nuovi prodotti verso i mercati di assorbimento con i quali già siamo in relazione, ampliare il collocamento di nostre merci su mercati acquistati, avviare merci italiane sui mercati sinora trascurati o ignorati, ché l'espansione economica italiana si indirizza non solo verso sbocchi tradizionali, ma affronta anche mercati nuovi nei quali sa rapidamente affermarsi.

Dagli ormai ben noti dati statistici si deduce che la nostra produzione è largamente sufficiente al bisogno nazionale, lasciando margine anche per l'esportazione per quattro materie prime: canapa, zolfo, seta e bauxite. Per altre tre — ferro, piombo, zinco — arriva a coprire il fabbisogno quasi per intero e comunque in misura superiore al 75 %. Per due — la grafite e il legno — ne copre oltre il 50 %. Per altre tre — lana, lino, pasta di legno — ne copre circa il 25 %. Per le rimanenti, invece, è nulla o di scarso rilievo agli effetti dell'ammontare complessivo di tale fabbisogno, e fra questi si annoverano il rame, il carbone, il petrolio, il caucciù, la juta, il cotone che, indubbiamente, occupano nella graduatoria d'importanza un posto ragguardevole.

E infine, per una giusta interpretazione politica delle cifre esposte, non possiamo dimenticare le produzioni necessarie agli armamenti imposti della situazione internazionale: la produzione mondiale della ghisa e dell'acciaio, scesa nel 1932 rispettivamente a 39 milioni e a 50 milioni di tonnellate, è ora raddoppiata per la prima e per l'acciaio è quasi triplicata. In Italia la produzione dell'acciaio da 1392 mila tonnellate nel 1932 è oggi salita a 2200 mila; la ghisa da 380 mila tonn. supera attualmente le 700 mila. Da rimarcare che un quinto circa della nostra produzione è ottenuta senza carbone, al forno elettrico. Uno dei settori più sensibili alle possibilità autarchiche è quello dell'agricoltura. Assicurare l'autonomia alimentare della Nazione significa liberare il Paese dalla più grave delle servitù economiche, permettendo libertà ed indipendenza in ogni decisione.

Inutile qui enumerare la serie delle provvidenze che il Governo fascista ha attuato a favore della cerealicoltura italiana che, nel suo complesso, sopra una immutata superficie coltivata, è passata dai 102.200 mila quintali del sessennio 1926-1931 ai quintali 118.500 mila del sessennio 1932-1937, dimodoché, l'importazione cerealicola, che nel primo sessennio rappresentava il 19 % del fabbisogno nazionale, è ora scesa al 6 % del fabbisogno attuale.

## 6) L'imperativo categorico dell'autarchia

L'obbiettivo fondamentale è quindi quello di assicurare al Paese i mezzi indispensabili per la sua vita e per la sua difesa in qualunque circostanza. Per raggiungere tale meta, l'equilibrio della bilancia dei pagamenti è assai importante: è necessario perciò tendere con tutti i mezzi ed eliminare il peso di una bilancia commerciale passiva. Le voci che maggiormente concorrono a formare detto passivo indicano anche i settori sui quali

la battaglia per l'indipendenza economica deve sopratutto puntare. Gli imperativi categorici dell'autarchia e dell'esportazione tendono allo stesso fine di potenza politica e di benessere economico.

Un'economia autarchica, sul tipo di quella che l'Italia sta realizzando, facilita, infatti, l'esportazione indirizzandola nella maniera e nella misura più convenienti. Inoltre l'autarchia porta a una profonda evoluzione produttiva della quale si avvantaggia l'esportazione, al pari del mercato interno; ma, come l'autarchia crea le condizioni per l'indipendenza economica, così il potenziamento delle esportazioni determina le condizioni necessarie per l'autosufficienza valutaria.

Per una serie di circostanze, indipendenti da noi, e provocate da nazioni estere, fummo trascinati, contro la nostra volontà, ad adottare, man mano, quei sistemi di costrizione del commercio che ci venivano opposti nei nostri rapporti di scambio internazionale. Tale la verità, perché l'Italia, fino al 1935, fu per la libertà del commercio, mitigato, sì, da un moderato protezionismo, ma pur sempre libero.

Ma se all'Italia ripugnava impegnare una lotta economica, essa era però attrezzata anche a tale compito e, in fatto di capacità autarchica, già dimostrava come avrebbe saputo eventualmente liberarsi dalla schiavitù dei rifornimenti esteri di derrate e materie prime vitali per la Nazione. La bonifica integrale, la battaglia del grano, l'elettrificazione delle ferrovie sono altrettante tappe sulla via dell'autonomia.

Visto infine che il sistema dei traffici e dei cambi controllati si era ormai definitivamente affermato, nelle sue forme più crude ed esasperate, come fenomeno generale e duraturo per la maggior parte degli Stati, anche l'Italia entra, per ultima, in tali ordine di idee e, nelle trattative con i diversi Paesi, si assicura sbocchi come contropartite per gli acquisti, ricorre al sistema delle compensazioni private per sostenere le esportazioni ostacolate dalla svalutazione delle principali monete, adotta via via misure di carattere sempre più eccezionale, finché, il 18 novembre 1935, le sanzioni, mettendo in luce i pericoli derivanti dalla sudditanza economica all'estero, finirono con stimolare ogni più latente energia.

I progressi della scienza e le applicazioni della tecnica hanno aperto nuovi orizzonti: talune situazioni che la tradizione considerava come inferiorità naturali e immodificabili, si presentano come suscettibili di essere superate entro breve spazio di tempo. Tutta l'economia si sviluppa secondo un programma armonico dettato dai superiori interessi della Nazione, ossia secondo quei « *piani autarchici* » che le 22 Corporazioni elaborano e che sono propri e veri orientamenti verso una economia disciplinata e controllata; una delle manifestazioni più caratteristiche e più salienti del sistema corporativo.

All'agricoltura viene assegnato il compito di consolidare le conquiste nel campo della cerealicoltura e di accelerare il ritmo produttivo nel settore dei grassi e in quello della carne. All'industria quello di orientare la produzione in modo di valersi sempre più delle materie prime nazionali e di dedicare tutte le forze di cui dispone verso la ricerca di nuovi processi produttivi che dimostrino ancora una volta il genio e la virtù del popolo italiano.

Settore per settore ciascuno arreca l'apporto di quanto di meglio l'esperienza e l'attrezzatura individuale gli consente di dare; con la coscienza che, provvedendo da soli alle esigenze del consumo interno, si rende possibile il sorgere di attività altrimenti soffocate sul nascere dalla strapotente concorrenza internazionale, assicurandoci così i mezzi di difesa e di offesa per ogni emergenza. L'autarchia — dicono alcuni stranieri — è un assurdo economico perché uccide gli scambi internazionali; ma la verità è che le possibilità autarchiche, ossia i nostri progressi sulla via dell'indipendenza, cominciano ad impensierire. Una grande Nazione che dipenda dall'estero per gran parte delle materie prime indispensabili alla sua esistenza in caso di conflitto, è un paese il quale, nella politica internazionale, si trova in condizione di inferiorità. La servitù economica equivale quindi a una servitù politico-militare.

La « nostra autarchia » è mezzo di emancipazione in tutti i campi, non è un sistema rigido e statico, ma elastico e dinamico che spinge le forze economiche a trarre partito

da tutte le risorse interne, naturali e derivate, della Nazione e dell'Impero, potenziandole al massimo ai fini nazionali indicati dal Duce.

Una Nazione assurta a grande potenza per il numero dei suoi sudditi, per l'antica cultura, per l'apporto alla civiltà, ma con la quale la Natura si è mostrata avara nella distribuzione delle ricchezze naturali; pur non desiderando, anzi deprecando, l'isolamento politico ed economico, una Nazione che non voglia lasciare la propria sorte in balia al capriccio del caso o alla prepotenza di altre, ha il dovere di prepararsi ad affrontare e a superare le insidie e i danni di questo eventuale isolamento. Allora la politica economica dello Stato raggiunge il massimo di intensità e investe tutto il campo dell'economia interna ed esterna, per regolarla secondo una concezione di *autonomia*, che non significa isolamento, ma massima indipendenza e libertà, presupposti necessari per effettuare la massima collaborazione, perché autarchia non vuole dire troncare né restringere, ma modificare i rapporti economici internazionali in modo da potere soddisfare le proprie più vitali necessità; vuol dire realizzare una collaborazione in luogo di una endemica situazione di soggezione, assai pericolosa oltre che gravosa: vuol dire rendere tutto un popolo padrone di se stesso, arbitro della propria vita nelle vicende di pace come in quelle di guerra.

Il costo del prodotto autarchico non va riferito al prodotto stesso merceologicamente determinato, ma al prodotto in quanto fattore dell'avvenire che l'Italia attuerà in concreto. Un prodotto autarchico può essere, ad esempio, il mezzo di creazione di succedanei che arricchiscono il Paese e l'Umanità; il mezzo per svolgere una guerra vittoriosa; il mezzo per realizzare una rivoluzione nella tecnica; un mezzo per vincere le forze d'inerzia di un settore della produzione.

Negli ultimi due secoli, mentre il rapido incremento delle popolazioni tendeva a determinare un parallelo incremento dei consumi, il progresso della tecnica produttiva e il miglioramento del tenore di vita, reso possibile da tale progresso, arricchivano di molto, anche in qualità e varietà, l'elenco dei beni ritenuti indispensabili per le normali esigenze delle economie individuali e delle economie nazionali, del consumo e della produzione.

In tale stato di cose, sarebbe stata rispondente a giustizia l'equa partecipazione di tutti i popoli allo sfruttamento delle risorse naturali del mondo. Ciò non verificandosi nella realtà, gli svantaggi e i pericoli della dipendenza economica dall'estero sono grandi: la guerra, il blocco, le sanzioni, possono esporre i rifornimenti provenienti da particolari fonti agli stessi rischi di cessazione o di riduzione che colpiscono il rimanente traffico con l'estero.

Un magro surrogato al possesso di colonie proprie può essere offerto dal « libero accesso » alle colonie altrui: libero accesso che può essere inteso in senso più o meno lato. Rimedi a tale situazione sono, per quanto si riferisce alla situazione interna:

*a*) Sfruttamento intenso, razionale, completo di tutte le risorse naturali esistenti nel Paese.

*b*) Trasformazioni della tecnica produttiva, dirette ad utilizzare nostre risorse naturali non utilizzate né utilizzabili con la precedente tecnica.

*c*) Ricorso a prodotti o servizi nazionali in luogo di prodotti o servizi esteri uguali o affini.

Nei rapporti internazionali:

*a*) Intensificare nelle trattative commerciali la tutela delle condizioni di reciprocità nel volume degli interessi generali.

*b*) Valorizzare, nei confronti dei Paesi produttori, la nostra situazione di grandi acquirenti di materie prime per garantirci, come corrispettivo un mercato di assorbimento dei nostri prodotti. In queste linee di azione economica, ripudiando gli antichi cànoni liberisti, è la sintesi della nuova politica di scambi regolati e compensati in cui si inquadra il programma autarchico dell'economia fascista.

# IN LIBRERIA

## Saggio sull'Inghilterra

Un libro interessante, scritto con acutezza, priva di erudizione e di retorica. La composizione di questo saggio risponde ad un procedimento caratteristico, alternando le interrogazioni alle discussioni e alla esposizione dei fatti. Attraverso questa forma l'autore riesce a mantenere vivo l'interesse dato già dall'argomento stesso.

Secondo la sintesi del Belloc, i caratteri più vivi ed essenziali dell'Inghilterra moderna si riducono a tre fondamentali basi della sua essenza di nazione moderna. Queste tre caratteristiche sono l'aristocrazia, il protestantesimo e lo spirito commerciale, e l'autore, dopo averli fissati sopra quello che egli definisce il « carattere o la materia grezza comune a tutta la nazione », li esamina più profondamente illuminandoli maggiormente attraverso le relazioni con la storia inglese moderna, prodotto (così egli la definisce) della Riforma fiorita nel secolo XVII.

Per il Belloc la forza vitale del popolo inglese sta, da trecento anni, essenzialmente nello speciale carattere aristocratico di cui è dotato in sommo grado tutto il popolo inglese. Ora la conclusione dell'autore è proprio che, mentre i due altri caratteri si presentano generalmente immediati, proprio questo delicatissimo carattere di aristocraticità inglese ha subito un notevole attenuarsi. Questa diventa infine la tesi centrale del libro.

Vi sono molte cose in questo scritto, che meritano di esser lette e meditate. Scritte col vigore e con l'originalità di uno scrittore che sa interessare.

*alar*

HILAIRE BELLOC - *Saggio sull'indole dell'Inghilterra contemporanea* - « La Nuova Italia », Editrice, Firenze.

## San Tommaso d'Aquino

Ecco la scoperta di San Tommaso compiuta da Chesterton: non un suo San Tommaso, com'egli l'avrebbe potuto immaginare, ma il San Tommaso vero, felicemente individuato nei suoi già mirabili attributi. Lo scrittore inglese, investigando la grande anima dell'Aquinate, facendo geniali sintesi di dottrina tomistica, con un ingegno sorretto continuamente dal pregio dell'arte, presenta alle generazioni del nostro tempo San Tommaso, come l'uomo più completo e benefico che la scienza filosofica e teologica abbiano mai conosciuto. Ed è ancora grandemente significativo che uno scrittore inglese, e sopratutto della statura di Chesterton, ci abbia procurato questo degno documento della grandezza d'un uomo, il cui genio è sempre apparso magnificamente latino.

*d. d. b.*

G. K. CHESTERTON - *San Tommaso d'Aquino* - Agnelli, Editore, Firenze.

## Dottrine economiche del novecento

Questo sintetico scritto del prof. Francesco Vito, simpaticamente noto nel campo degli studi corporativi, si propone l'esame delle massime correnti dottrinali del nostro tempo. Egli parte perciò dall'esame delle esigenze spirituali e politiche che ne hanno determinato il sorgere e il progressivo affermarsi. L'esigenza tipicamente moderna di una chiara definizione delle rispettive posizioni tra economia ed etica è ampiamente tratteggiata nei suoi aspetti più caratteristici.

Il movimento, caratteristico dei nostri tempi, dell'avvicinarsi della scienza economica alle premesse etiche e politiche della nazione è veduto sulle sue linee più moderne dell'istituzionalismo americano, del neo-storicismo germanico e dell'universalismo austriaco. Il Vito si ferma sopratutto sulla soluzione corporativa illustrando con precisione la posizione e l'indirizzo dottrinale di questa rispetto alle precedenti elaborazioni teoriche. La chiarezza dell'esposizione dona pregio a questo succoso fascicolo. *alar*

FRANCESCO VITO - *Dottrine e movimenti economici del novecento* - Estratto da *Vita e Pensiero*, marzo, 1938-XVI.

*Niccolò Giani, Direttore responsabile* — *A. L. Arrigoni, Capo redattore*

Industrie Grafiche Amedeo Nicola e C. - Via Carlo Robbioni - Varese - Telefono 13-87

2506/13

« *Non si dovrà aver paura di aver coraggio* ».

« *Nessuna meraviglia se noi oggi innalziamo la bandiera dell'antibolscevismo. Ma questa è la nostra vecchia bandiera* ».

« *Un pericolo tuttavia può minacciare il Regime: spirito borghese, spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carrierismo* ».

«*Ancora questo è il programma, o camerati: combattere* ».

*Mussolini*

# Dottrina Fascista


*Alessandro Pavolini* - I nuovi orientamenti costituzionali degli Stati
... - Dedicato a ....
*Gastone Silvano Spinetti* - Cultura e Rivoluzione
Z - Pretesti
*Giorgio Minciotti* - Corporativismi senza Fascismo
*Gianni Calza* - Appunti
*Franz Rodens* - Cultura tedesca, Italia ed Europa
*Ara* - In margine
*Carlo Pecorini* - Civiltà dello spirito
*Il redattore di turno* - I giornaloni
*Orazio Cancelliere* - Il lavoro nella Spagna nazionale
*Pier Luigi Trolli* - Educare all'italiana
*Franco Modigliani* - Valore e attualilà del nazionalismo
... - Contrasti fra tondo e corsivo
*Ruggero Zangrandi* - A proposito di alcune conversioni
... - In libreria
*Goliardo Padova* - " Roma doma „


*A. II, N. 8, giugno XVI, III - Direttore: Niccolò Giani*

*Anno secondo - Numero di giugno 1938 - XVI*

# Dottrina Fascista

IERI - OGGI - DOMANI

**“Roma doma„**

# I nuovi orientamenti costituzionali degli Stati

Pubblichiamo per il suo orientamento e l'impostazione squisitamente rivoluzionari la innovatrice relazione che Alessandro Pavolini ha fatto al II. Convegno dell'I.S.P.I. sul tema « I nuovi orientamenti costituzionali degli Stati » e che si è svolto sotto la presidenza significativa del rappresentante del Partito Pietro De Francisci.

1. - Tenterò, nelle pagine che seguono, di fornire alla complessa e vasta materia, che può costituire l'oggetto delle nostre trattazioni e discussioni, una traccia sommaria di sistemazione, una sommaria intelaiatura. Entro le grandi linee, alle quali dovrò necessariamente limitarmi, troveranno luogo qua e là le relazioni particolari, che verranno così a colorare compiutamente, seppure saltuariamente, alcune zone del quadro; mentre altre zone rimarranno semplicemente tratteggiate, o indicate appena, impegnandoci per ciò stesso al non inutile sforzo di colmar le lacune.

Credo bene premettere che se questo fosse un convegno di studî giuridici, non politici, dei nuovi orientamenti costituzionali ci saremmo forse, in maggioranza, limitati a considerare la parte già consacrata in leggi od in consuetudini. Non si esorbiterebbe gran che da un esame di costituzioni. Novità introdotte nelle carte fondamentali degli Stati, creazione o modificazione di altre norme costituzionali, ecco quale sarebbe la materia della nostra indagine, intesa a desumere dalla lettera di tali norme lo spirito della riforma e dal particolare eventualmente incompleto il complessivo indirizzo.

Si tratta invece di studî politici, non giuridici. Alle situazioni politiche abbiamo perciò da estender l'esame: alle situazioni politiche, in quanto generatrici dei mutamenti costituzionali prevedibili per un vicino domani oltre che di quelli verificatisi in un vicino passato. In altri termini, ci proponiamo di cogliere il senso dei nuovi orientamenti costituzionali osservandoli non soltanto nella legge che parzialmente li esprime ma anche nella politica che li prepara, li incuba, li preannuncia. Il « momento » che ci interessa non è unicamente quello della cristallizzazione giuridica di tali orientamenti: è, altresì, il momento subito precedente, quello del loro manifestarsi in forma di vittoriosa esigenza politica, rivoluzionaria.

Questa impostazione, comune alla maggior parte delle relazioni particolari e a questa mia generale, ci permette fra l'altro di tralasciare del
 tutto, qui, le questioni relative alla natura giuridica di determinati do-

cumenti, apparsi a qualche puro e forse antiquato giurista come frutto di attività politica piuttosto che legislativa. Si pensi alle discussioni nostrane sulla efficacia costituzionale delle norme contenute nella Carta del Lavoro; o sulla natura giuridica di quelle elencate nello statuto del Partito Nazionale Fascista. Discussioni ormai superate. Comunque, superatissime per noi in questa sede, dal momento che (ripeto) consideriamo l'*orientamento* costituzionale quale risulta e dalle norme giuridiche e dall'indirizzo politico.

V'è di più. In alcuni casi occorre verificare la rispondenza delle norme costituzionali scritte, munite di tutti i crismi, alla realtà della rispettiva situazione nazionale. Le costituzioni ci interessano: più ci interessa vedere quanto sian vive. Accanto a quello della desuetudine di norme antiche, sopravvissute formalmente, assistiamo talvolta al fenomeno di riforme costituzionali « sulla carta » che non riescono a tradursi in concretezza di vita. Talvolta, cioè, la riforma costituzionale scritta appare più che altro una velleità di riforma, mentre la situazione politica riflette assai meglio l'effettivo « orientamento costituzionale » di un popolo e di uno Stato.

Naturalmente, nel dir situazione politica intendiamo riferirci sempre alla grande linea di svolgimento, non già al tritume delle contingenze. Politica, non in quanto cronaca, ma in quanto storia in atto. Politica che, così intesa, concorre intimamente con la legislazione a formare l'oggetto del nostro esame.

Appassionante oggetto, da che nel nuovo orientamento costituzionale di molti Stati e nella sua contemporaneità è un'esigenza fondamentale dei popoli che si esprime, rivelatrice dei tempi: esigenza di ciascun popolo a « ripensare » sé stesso e la propria storica fisonomia, i proprî rapporti interni fra individuo e collettività e i proprî rapporti esterni con l'universale.

●

2. - « Nuovi orientamenti »: nuovi, rispetto a quale precedente situazione? Dove porremo noi, nel tempo, i limiti di tale novità?

Senza risalire troppo addietro nei secoli, senza rifarsi all'assolutismo antico o a suoi moderni reliquati, è ovvio che noi ci riferiamo ai regimi demoliberali come all'antecedente immediato (e anche, se si può dire, « antecedente contemporaneo ») di ciò che noi ora qualifichiamo nuovo in campo costituzionale. Ci riferiamo cioè al gran ciclo iniziatosi sullo scorcio del Settecento coi fatti della rivoluzione inglese e poi coi fatti e con le teorie della rivoluzione francese; occupante di sé l'intero secolo diciannovesimo; acceleratosi, come processo rivoluzionario e riformatore, nella propria fase terminale, che è da porre nel periodo della conflagrazione mondiale 1914-'18 e relativo dopoguerra.

Crisi decisiva nello sviluppo della civiltà moderna, tale periodo di storia ebbe un valore rivoluzionario che a nessuno è sfuggito: ma non tutti hanno saputo vedere la duplicità di questo valore rivoluzionario, la doppia direzione in cui esso s'estrinsecava. Fu una crisi che concluse un ciclo, assommandone e moltiplicandone i fermenti e portandoli quindi al loro sbocco estremo; fu, insieme, una crisi che poneva le premesse di un ciclo nuovo. Crepuscolo di tramonto, e crepuscolo d'alba.

Osservando gl'innumerevoli mutamenti costituzionali svoltisi nel mondo durante e dopo la guerra, bisogna, nel panorama tumultuoso delle riforme e delle tendenze, divider con taglio netto i portati ultimi di un ciclo giunto a chiusura e le intuizioni e prime realizzazioni di un ciclo diverso ed inedito. Inopportuno sarebbe — come troppi hanno fatto — elencare alla rinfusa quali altrettante riprove di un generico e generalizzato « travaglio costituzionale » i mutamenti di costituzione verificatisi — qualche volta a varie e contrastanti riprese — in Islanda, in Finlandia, in Estonia, in Lettonia, in Lituania, in Polonia, nell'Austria pre-*Anschluss*, in Cecoslovacchia, in Turchia, a Danzica, in Romania, in Jugoslavia, in Grecia, in Albania, in Italia, in Germania, in Russia, nel Liechtenstein, in Egitto, nell'Etiopia ante-Impero, nel Siam, in Irlanda, in Spagna, in Portogallo, in Brasile... Nella più parte dei casi, anzitutto, non si trattò affatto di mutamento procedente da travaglio di assestamenti interni, ma dal travaglio internazionale di assestamento geopolitico dovuto alla guerra.

Nuovi Stati si enuclearono. Questa volta, per azione spontanea del principio di nazionalità! Qualche volta, per sua azione favorita e sospinta dagl'interessi di Potenze vincitrici. Se questi Stati si vestirono tutti (almeno in una prima fase) secondo il figurino costituzionale delle democrazie liberali, fu perché tale era ormai da un secolo l'abito alla moda in Occidente. Occorreva darsi una costituzione, e quella cosiddetta democratica era ormai « la costituzione » per antonomasia. Da un secolo, inoltre, vigeva l'abitudine a considerare connaturate la libertà in senso d'indipendenza nazionale e la libertà quale preteso frutto delle istituzioni democratiche e parlamentari. Si aggiunga che nel segno della democrazia era stata bandita la propria guerra da quelle Potenze, sotto i cui auspici appunto gli Stati ora detti nascevano e si facevan le ossa.

In altri casi i nuovi Stati sorsero come un portato ancor più diretto ed evidente degli interessi delle Potenze. Come la loro nascita, così la loro fisonomia costituzionale venne talora regolata dall'esterno. E naturalmente anche in codesti casi non poteva non aver valore decisivo il mito della « guerra democratica ».

Lo stesso mito portò, negli Stati vinti, all'immediato delinearsi di ordinamenti prettamente demoliberali, in mezzo al crollo degli Imperi.

Questo moltiplicarsi contemporaneo di nuove costituzioni, dovuto più che altro — come s'è detto — alle sistemazioni territoriali scaturite direttamente o indirettamente dalla conflagrazione, e il fatto che per le ragioni accennate tali costituzioni fossero orientate tutte in un medesimo senso, portarono inoltre, in altri Stati pur rimasti estranei al conflitto, a tentativi più o meno riusciti di aggiornarsi, costituzionalmente parlando, a quella che appariva ormai una tendenza generale dei tempi, giunta a totale realizzazione. Agì su questo punto anche l'istituzione della Società delle Nazioni, aderendo alla quale alcuni Stati d'ordinamento primitivo e vetusto si sentirono in dovere di conformarsi un poco al costume costituzionale prevalente.

 Su tutta la linea, dunque, costituzioni demoliberali e regimi parla-

mentari, sia pur variamente dosati e realizzati. E anche, nell'infatuazione di questo finale trionfo in superficie, se non in profondità, dei principî cosidetti democratici, una vasta tendenza a sviluppare i principî stessi verso l'estremo. Un vasto orientamento a sinistra nel giuoco dei partiti e nei movimenti sociali; un vasto orientamento costituzionale al radicalismo, al repubblicanesimo, al parlamentarismo spinto. Orientamento e tendenza che si riscontrarono sia nel modo di concepire le costituzioni in molti fra i nuovi Stati, sia nelle modificazioni introdotte da varî Stati nella propria legislazione costituzionale o nella propria vita di regime, sia, infine, nelle rivoluzioni a sbocco repubblicano e parlamentaristico verificatesi altrove.

Da tutto questo complesso non eterogeneo di mutamenti risulta chiarissima la prima caratteristica del periodo della guerra mondiale e relativo dopoguerra e crisi connesse, ove tale periodo si consideri nel suo aspetto terminale, conclusivo di ciclo. È la caratteristica di portare a un *maximum* di estensione, conseguenza di un moto secolare *in fine velocior*, gli ordinamenti scaturiti dalle rivoluzioni inglese e francese; e insieme di spingere molti fra tali ordinamenti a un estremo demagogico, contribuendo per ciò stesso a far diffusamente avvertire l'esigenza di ben altro sostanziale mutamento in senso nuovo e diverso.

●

3. - Quanto alla Russia, noi stimiamo che il suo caso non rappresenti affatto un superamento in senso *nuovo* rispetto alla crisi costituzionale delle democrazie. Troppe volte, dopo aver parlato delle cosidette democrazie e della loro crisi, ci si attiene allo schema di due linee che discendono da quell'antecedente e che fra loro divergono: una sarebbe la soluzione russa, una l'italiana, presentate sì come soluzioni diversissime, ma insomma poste su un piano di analogia, se non altro nella loro posizione di « originalità ». Questo schema è falso. E bene ha fatto *Gaspare Ambrosini* a impostare su basi del tutto diverse il suo saggio sulla « Evoluzione ed involuzione dello Stato sovietico ».

Con la U.R.S.S. non si esce dal quadro testé tratteggiato. È per noi uno fra gli esempî, e sia pure a sé stante, di quella vasta e accelerata azione che i principî rivoluzionarî insorti alla fine del Settecento svolsero nel periodo della guerra mondiale, in un loro grandioso epilogo che da una parte apparve come un trionfo finale e da un'altra come una finale catastrofe.

Invero, dove troveremo noi, costituzionalmente parlando, la *novità* dell'esperimento russo?

Quella rivoluzione s'inizia, con Kerenski, secondo il modulo ben noto delle rivoluzioni tipo Ottantanove. Il leninismo n'è una seconda fase, che prosegue la prima: non la cancella, anzi la presuppone: il giacobinismo dei bolscevichi spinge all'estremo l'opera iniziata dalla gironda menscevica. Tutti i germi del regime bolscevico e delle sue varie fasi si ritrovano — in potenza o in germoglio — in fasi, in episodi, in idee della ri-

voluzione francese. Quanto vi ha aggiunto Marx è un riflesso del pensiero ottocentesco e un portato del capitalismo demoliberale.

L'attuale costituzione staliniana, che sostituisce al soviet la circoscrizione elettorale, è, almeno sulla carta, tutt'altro che immune da concessioni e da velleità liberali e democratiche.

Certo, anche in Russia v'è un solo partito. Ma, a guardare al di là delle apparenze, si può parlare di « partito unico », nel senso nostro? Il partito unico presuppone l'esistenza di un movimento che superi organicamente la concezione stessa dei partiti quali istituzionalmente si formano in regime democratico. In Russia un simile superamento non s'è dato affatto. Si è dato il caso di un partito fra partiti, — di un partito come il comunista, esistente in quasi tutte le democrazie, — il quale a un dato momento ha attuato violentemente la propria dittatura. È stata una cruenta vittoria di un partito fra partiti, non di un movimento sui partiti. Parallelamente, la dittatura sovietica del proletariato non ha costituito un superamento della concezione classista, ma la distruzione (fisica, e provvisoria) di alcune classi per opera di una classe; in termini di rivoluzione francese, di alcuni « stati », per opera del « quarto stato ». Parallelamente, ancora, la dittatura personale di Stalin non risponde per niente a una nuova concezione costituzionale di autoritarietà. È mera dittatura di fatto. Tutta la situazione odierna nell'U.R.S.S., con la cronica strage in seno alla dirigenza, dimostra come sarebbe grave errore sommare le norme costituzionali recenti e il fatto della dittatura staliniana e comunista in una visione complessiva di regime, di ordinamento, di costituzione vivente e operante. Assai più che a un ordinamento, ci troviamo di fronte a una rivoluzione in atto, nel senso pieno di quest'espressione: meglio ancora, ci troviamo di fronte a una fase di situazione rivoluzionaria, e voler desumere un « orientamento costituzionale » dalla esistente dittatura, grondante sangue quotidiano, equivale in realtà a studiare gli orientamenti costituzionali della rivoluzione francese in base alla preponderanza del *club* giacobino, alla « dittatura » di Marat o al ritmo della ghigliottina.

Comunque, penso che qui c'interessi soprattutto il rilievo seguente. Rampollata dal ceppo delle rivoluzioni sette-ottocentesche, la rivoluzione russa avrebbe voluto condurre un po' tutto il mondo a un rinnovamento costituzionale delle democrazie, in senso sovietico; avrebbe voluto rappresentare una seconda fase di sviluppo, di precipitazione estremista, delle democrazie stesse. Questo suo sogno è svanito. A più di vent'anni dalla rivoluzione d'ottobre nessun altro popolo si è sovietizzato. Ogni tentativo in proposito abortì pietosamente. Non bisogna certo sottovalutare la residua influenza politica che il Comintern esercita presso varî Stati, né il fatto che in Russia, cioè in un sesto del globo, il comunismo dura. Ma, restando nel nostro tema, si può tranquillamente affermare l'inesistenza di un proselitismo per parte dell'orientamento costituzionale sovietico.

 L'esperimento russo, cronicamente incompiuto all'interno, non si

espande fuori. Resta un gigantesco e disperato episodio nel ciclo che si chiude.

●

4. - Che il ciclo si chiuda, si dimostra in via negativa e in via positiva.

Da un lato, e ormai da circa un decennio, non appare più prevedibile alcun'altra rivoluzione o evoluzione di Stati non democratici, verso la democrazia liberale o socialista. Si parla molto di conservazione delle democrazie; di creazione di democrazie nuove, non più. Sembra inoltre terminata, nell'interno delle cosidette democrazie, la corsa al « più democratico » (con la sola eccezione, forse, della Francia, dove continua, sì, a verificarsi da un governo all'altro il tradizionale moto pendolare sinistra-destra: ma i due poli fra cui il pendolo parlamentare oscilla sembrano aver subìto entrambi un complessivo spostamento a sinistra).

D'altro canto, ecco il fatto positivo, capitale. Ecco un grande Stato orientarsi costituzionalmente in una direzione del tutto originale, del tutto divergente dalla liberaldemocratica. Ed ecco il suo esempio seguito, variato e confermato da uno, da due, da diversi Stati.

Il proselitismo delle costituzioni-tipo demoliberali appare esaurito. Il proselitismo degl'istituti, dei principî, degli orientamenti costituzionali fascisti appare evidente e crescente.

Con lo Stato fascista, frutto d'un movimento rivoluzionario che riconosce nella grande guerra (interventismo) le proprie radici, tale guerra, tale grandiosa crisi di civiltà mostra in pieno l'altro suo aspetto, quello che ho chiamato d'inizio d'un ciclo nuovo. Mentre altri bandiva il mito della guerra democratica, Mussolini fondava i Fasci d'Azione Interventista e (25 gennaio 1915) riferendosi a quello che sarebbe stato il dopoguerra italiano affermava: « Forse allora noi usciremo da questo periodo della nostra storia in cui sentiamo di essere angustiati; ogni giorno sentiamo che c'è qualcosa in questa Italia che non funziona; in questo ingranaggio statale c'è qualche dente che stride, qualche ruota che non cammina; *il paese è giovane ma le forme sono vecchie...* ». Contro il mito interalleato di una guerra di conservazione e propagazione demoliberale e socialista, Mussolini creava così per l'Italia il mito della guerra rivoluzionaria, esaltatrice del « paese giovane » e distruttrice delle « forme vecchie ». Voleva la guerra soprattutto in quanto vi presentiva la rivoluzione: una rivoluzione nuova, di cui il suo stesso spirito non poteva ancora vedere nitidi i lineamenti, ma di cui già avvertiva la possibilità, la necessaria originalità, l'urgenza. Come tali lineamenti affiorassero poi a uno a uno — còlti ogni volta in sul nascere dal baleno del suo genio e fissati nella ferma luce per sempre — attraverso il travaglio della guerra e del dopoguerra, attraverso le grandi tappe rivoluzionarie dalla fondazione dei Fasci di Combattimento alla Marcia su Roma e al 3 gennaio 1925, è storia troppo presente perché sia necessario accennarvi. (Nella sua interessantissima relazione su « La tradizione politica italiana e la universalità del Fascismo », *Niccolò Giani* si diffonde felicemente a sco-

prire i nessi fra tale creatrice esperienza rivoluzionaria e la grande linea — talora palese, talora sotterranea — della tradizione politica degl'Italiani).

Qui basti porre quella del 3 gennaio '25 come data d'inizio nella costruzione dello Stato nuovo e per ciò stesso d'inizio della irradiazione universale del Fascismo. In quel punto, di tale costruzione fu solidamente posata la prima pietra. Si può aggiungere che il fosso per le fondamenta era già stato scavato con le leggi sul Gran Consiglio e sulla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale.

●

5. - Quali i capisaldi del nuovo Stato? Quali le sue caratteristiche? Quali, fra i suoi orientamenti in materia costituzionale, quelli del tutto originali, scaturiti dalla viva esperienza italiana e insieme dotati di portata universale?

In molte fra le relazioni presentate la risposta a questi interrogativi è implicita, e unanime.

Questo Stato nostro è *autoritario, totalitario* (o *popolare*), *corporativo*. Tre caratteristiche omogenee che trovano espressione in tre ordini di concezioni: concezione nuova dei poteri dello Stato e dei loro reciproci rapporti; concezione del Partito unico; concezione corporativa. Ecco i tre grandi titoli di universalità (e di priorità) del Fascismo sul terreno costituzionale.

Dei tre punti, il secondo (Partito unico) è forse quello più esaurientemente trattato nelle relazioni, sia per ciò che concerne l'ordinamento italiano (*Oreste Ranelletti*, « Il Partito Nazionale Fascista nello Stato italiano »), sia per ciò che concerne l'ordinamento italiano e comparativamente quello di altri regimi a partito unico (*Carlo Emilio Ferri*. « Il Partito unico », che tratta dell'Italia, della Germania e dell'Austria), sia, infine, per ciò che più specificamente attiene al partito unico in quanto concezione di portata universale (*Giuliano Magnoni*, « Il Partito unico e lo Stato »; vedi anche parte della relazione di *Giacomo Perticone* sui « Riflessi teorico-costituzionali della recente esperienza politica »).

All'aspetto corporativo del nuovo Stato dedicano particolarmente la loro attenzione *Ferruccio Pergolesi*, « Il lavoro nelle costituzioni contemporanee », *Celestino Arena*, « Lo Stato e l'organizzazione del lavoro », *Ernesto Lama*, « Esame critico del concetto di Stato corporativo nelle moderne costituzioni ». Anche qui l'esame verte tanto sull'ordinamento italiano in sé, quanto su di esso come iniziatore e campione di un esperimento comune a più Stati; tanto sulla parte comparativa, quanto su quella di costruzione giuridica e in parte filosofica. Partendo dallo stesso argomento, inoltre, nonché da quello precedente, v'è chi si sofferma esaurientemente (*Guido Bortolotto*, « La rappresentanza nazionale in regime corporativo »; *Romeo Vuoli*, « Il principio della rappresentanza politica e la Camera dei Fasci e delle Corporazioni ») sul tipo di rappresentanza politica quale può profilarsi in base alla duplice premessa: Stato corpo-

rativo, Stato a partito unico. Soggetto di singolare importanza, ma di cui non mi sembra inopportuno segnalare il carattere di argomento in certo modo secondario rispetto ai tre che ho elencati prima. Fondamentale fu porre — per la prima volta — quelle tre premesse; fornite al mondo moderno la luce di quelle tre intuizioni cardinali. Lo svolgimento di nuove forme di rappresentanza era d'altronde implicito in esse, e poteva e può variare nel modo. Così resta intero e assoluto il titolo di priorità italiano, fascista, nella costruzione del moderno Stato totalitario e corporativo, pur se la ponderatezza con cui si è da noi proceduto negli sviluppi costituzionali sul terreno della rappresentanza politica ci ha fatti talora precedere negli sviluppi stessi da Stati che avevano accolte da noi le idee-madri e anche gli orientamenti sussidiarî.

Il tema delle nuove forme di rappresentanza politica, connesse alla concezione corporativa e a quella del partito unico, ci porta, altresì, verso quel primo fra i tre punti dianzi accennati, che non a caso si è tralasciato di lumeggiare. Ci porta, voglio dire, verso il tema della nuova concezione dei poteri dello Stato e dei loro reciproci rapporti. A varî aspetti di questo tema si riferiscono brillantemente le relazioni di *G. M. De Francesco*, di *Carmelo Sancetta* e di *Alessandro Groppali*. Ho però l'impressione che sia codesto il settore dove più resta da dire; dove molti aspetti restano da illustrare e forse da rivelare. In verità si nota talvolta, per esempio negli scrittori particolarmente dedicatisi al lato corporativo del nuovo Stato, o al lato del partito unico, una tendenza a sopravalutare il proprio argomento fino ad assorbirvi e quasi dissolvervi l'altro; nonché una tendenza, ancor più erronea, a passare in seconda linea il fattore « autoritario », quasi che si tratti di un elemento importantissimo ma contingente, connesso a determinate condizioni di fatto durante una prima fase formativa del corporativismo. Altra volta affiora l'abitudine mentale al quadro delle costituzioni demoliberali, e l'« autoritarietà » fascista diventa una mera reazione al prepotere parlamentare, quasi una rivincita dell'esecutivo sul legislativo: quistione di diverso equilibrio tra fattori immutati. Sia invece chiarissimo che le tre concezioni nuove e basilari concorrono parimente a far essere nei secoli il nuovo Stato; sono fra loro inscindibili, nello Stato italiano che vuol essere ed è il prototipo integrale degli Stati fascisti. A parte il formidabile fatto che si riassume nel nome di Benito Mussolini, è ora di comprendere che quella del « Duce » è la fondamentalissima tra le concezioni fondamentali che costituiscono la novità costituzionale del Fascismo. È ora di comprendere che non si tratta assolutamente più — se pur s'è trattato mai — di una « dittatura » nel senso che alla parola si poteva dare al tempo di Montesquieu, o al tempo di Giovanni Giolitti. Altro che diverso rapporto fra esecutivo e legislativo! In realtà, la divisione dei poteri quale poteva concepirsi sulla fine del Settecento partiva dal considerare lo Stato come un'associazione dei cittadini viventi e dei loro interessi temporanei. Il potere legislativo era l'espressione della loro assemblea sociale; l'esecutivo era il comitato dirigente che essi eleggevano per attuare le deliberazioni dell'assemblea.

Appena si afferma invece che lo Stato incarna la Nazione come entità trascendente la somma degl'interessi individuali, dotata di un proprio destino nel tempo e di una propria missione, ecco che al di sopra della sfera in cui vive il tripartito potere della vecchia concezione una sfera nuova si delinea, altissima e comprensiva: la sfera in cui la legge suprema è dettata dalla voce stessa della storia ed è raccolta da un Esecutore unico, superiore a tutti e tre i poteri della sfera sottostante.

●

6. - Il cammino universale dei nuovi orientamenti costituzionali, nati e realizzatisi primamente in riva al Mediterraneo di Roma, comincia, grandiosamente, dalla creazione del nuovo Reich germanico. Con la sua netta concezione autoritaria culminante nel Führer, col suo partito unico, col suo peculiare e originale corporativismo, il Terzo Reich costituisce il secondo, grande esempio integrale di Stato nuovo.

Nel caso della Turchia (vedi la relazione di *Ettore Anchieri*, « La costituzione turca e il regime kemalista »), l'elemento autoritario, fortissimo, il partito unico, creato posteriormente alla conquista dei poteri statali, e l'iniziato esperimento corporativo coesistono con la sopravvivenza formale di uno spinto ordinamento democratico. In Portogallo, mentre avanzata è la trasformazione costituzionale in senso nettamente corporativo, la dittatura salazariana, poggiante all'inizio sulla fiducia del Presidente della Repubblica avvalorata dalla forza dell'Esercito, non ha ancora organizzato in vero e proprio partito unico il consenso crescente, tendenzialmente totalitario, del popolo. In Ispagna già si delinea, dalla figura del Caudillo alla fusione falangista-tradizionalista in partito unico, alla Carta del Lavoro, la fisionomia integrale dello Stato di domani.

Non si esaurisce certo con questi classici esempî il proselitismo dei nuovi orientamenti costituzionali, se pure in altri Stati il loro influsso si eserciti in forme parziali, come in Lituania o in Lettonia. Altrove qualche popolo, che ha seguito attraverso i secoli un proprio svolgimento costituzionale isolato, accogliendo solo in parte e prudentemente formule demoliberali, indirizza per chiari segni la propria prevalente attenzione agli Stati nuovi, come a ordinamenti suscettibili di potenziare, aggiornandoli, gli ordinamenti della tradizione autoctona: è il caso del Giappone e, in parte dell'Ungheria (vedi, su « L'evoluzione costituzionale in Ungheria », il saggio di *Rodolfo Mosca*). Altrove ancora, l'influenza è indubitabile ma relativa (Polonia, Grecia...) o indiretta (vedi, di *Gaspare Ambrosini*, la relazione su « L'esperimento Roosevelt e il rafforzamento dell'esecutivo »). Né bisogna trascurare la necessità di distinguere tra gli autentici orientamenti nuovi, quali si disegnano in alcuni Stati sia pure in forma di esigenza embrionale ma genuina, e alcuni indirizzi politici che di nuovo non hanno niente e che mascherano sotto l'aggettivo « autoritario » l'ennesimo episodio di piccola dittatura locale. Qualche volta, anzi, è il regime sedicente autoritario e corporativo a liquidare di sor-

presa e in istato d'assedio l'unico movimento atto forse al rinnovamento della vita nazionale e alla costruzione sostanziale e viva del nuovo Stato.

Ma, tralasciando codesti ed altri episodî, non si può non rilevare che lo Stato autoritario, totalitario e corporativo costituisce già oggi l'ordinamento in cui vivono più di centocinquanta milioni di uomini, appartenenti a civilissime stirpi, a popoli in evidente risveglio e progresso. Un po' in tutto il mondo il loro esempio opera, si propaga il fermento delle nuove idee (1).

A noi spetta di specificare sempre più nitidamente la figura del nostro Stato e di elaborare con sempre maggior precisione la sua dottrina, e ciò con una vigile, orgogliosa coscienza di universalità. Si tratta a questo fine di distinguere attentamente, nella costruzione giuridica del rinnovamento costituzionale italiano, lo sviluppo interno destinato a rimaner tale, pertinente alla nostra situazione sociale e storica, da ciò che, pur nato come fatto nostro, può divenir fatto altrui e idea di tutti. Nella comparazione dei regimi nuovi ci guidi, insieme col senso acuto e vorrei dire sottinteso della nostra assoluta priorità nei fondamenti, il criterio che, per esser vivo, un ordinamento ha da venir ripensato da un popolo come proprio, ha da essere rivissuto e riespresso. Le diversità anche notevoli che si riscontrano fra gli Stati nuovi nell'applicazione dei principî affini non infirmano la comunanza ideale degli orientamenti, nè l'universalità del Fascismo: per l'una e per l'altra costituiscono anzi una riprova di vitalità, essendo proprio questa maggiore aderenza ai caratteri storici ed etnici dei popoli, questa maggiore « ambientabilità » dei nuovi orientamenti costituzionali una fra le caratteristiche complessive che li differenzia dai precedenti orientamenti demoliberali, propagantisi attraverso applicazioni meccaniche e astratte, non connesse con le singole realtà nazionali.

Solo partendo da tale concreta coscienza di universalità potranno gli studiosi giovar grandemente all'universalità stessa, sostituendo a quel diritto costituzionale che non era se non la dottrina di un determinato tipo di costituzione un diritto costituzionale che sappia veder lontano nel nostro più glorioso passato e lontano sappia guardare nell'avvenire. La esigenza ansiosa di nuovi presupposti e principî giuridici, di una nuova dommatica, anche di una nuova terminologia, è nel nostro tema (dalla relazione *Costamagna* sulla « Legge fascista » a quelle di *Ciacomo Perticone* e di *Niccolò Giani*) la nota più vibrante, più appassionata e feconda di questo convegno (2).

*Alessandro Pavolini*

---

(1) Si confronti, su tutto il tema, il recente studio di GIUSEPPE BOTTAI: « I nuovi orizzonti costituzionali degli Stati » (in *Rassegna di Politica Internazionale*, gennaio 1938-XVI).

(2) Su argomenti connessi a quanto s'è detto, ma estranei al corso del nostra ragionamento, presentano altre interessanti relazioni CAJO ENRICO BALOSSINI, « Il Capo dello Stato e la conclusione dei Trattati Internazionali » e ORIO GIACCHI, « I rapporti tra lo Stato e le Chiese negli ordinamenti costituzionali degli Stati contemporanei ».

Sul tema « I nuovi orientamenti costituzionali degli Stati » sono state presentate al Convegno le seguenti relazioni:

AMBROSINI prof. GASPARE: Evoluzione ed involuzione dello Stato sovietico. L'esperimento Roosevelt e il rafforzamento dell'esecutivo.

ANCHIERI prof. ETTORE: La costituzione turca e il regime kemalista.

ANSELMI dott. ANSELMO: Il movimento sindacale e il suo riconoscimento da parte dello Stato.

ARENA prof. CELESTINO: Lo Stato e l'organizzazione del lavoro.

BALOSSINI prof. CAJO ENRICO: Il Capo dello Stato e la conclusione dei trattati internazionali.

BORTOLOTTO prof. GUIDO: La rappresentanza nazionale in regime corporativo.

COSTAMAGNA prof. CARLO: La legge fascista.

DE FRANCESCO prof. GIUSEPPE: I nuovi orientamenti costituzionali degli Stati.

FERRI prof. CARLO EMILIO: Il partito unico.

GIACCHI prof. ORIO: I rapporti tra lo Stato e le Chiese negli ordinamenti costituzionali degli Stati contemporanei.

GIANI dott. NICCOLÒ: La tradizione politica italiana e l'universalità del Fascismo.

GROPPALI dott. ALESSANDRO: Il potere legislativo e il potere d'ordinanza nelle nuove costituzioni.

LAMA dott. ERNESTO: Esame critico del concetto di Stato corporativo nelle moderne costituzioni.

MAGNONI dott. GIULIANO: Il partito unico e lo Stato.

MOSCA prof. RODOLFO: L'evoluzione costituzionale in Ungheria.

PERGOLESI dott. FERRUCCIO: Il lavoro nelle costituzioni contemporanee.

PERTICONE dott. GIACOMO: Riflessi teorico-costituzionali della recente esperienza politica.

RANELLETTI prof. ORESTE: Il Partito Nazionale Fascista nello Stato italiano.

SANCETTA dott. CARMELO: Rapporti tra potere legislativo e potere esecutivo.

VEDOVATO dott. GIUSEPPE: Orientamenti costituzionali e politica internazionale.

VUOLI prof. ROMEO: Il principio della rappresentanza politica e la Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

# Dedicato a...

⊡ ... *STALIN: ... fra tutte le forme di comando la più facile fu sempre di comandare a schiavi, fra le illusioni della vanità l'ultima a venire sarà quella di sentirsi più alti quando la gente si curva nella ipocrisia dell'interesse o nella sottomissione della paura.*

ALFREDO ORIANI

⊡ ... *LEON BLUM: ... Anche quello di campare è un mestieraccio.*

GINO CAPPONI

⊡ ... *AI FRANCESI: ... Sono per natura più fieri che gagliardi o destri; e dopo il primo impeto chi può resistere alla ferocità loro, diventano tanto umili e perdono in modo l'animo, che divengono come femine vili. Ed anche sono insopportabili de' disagi ed incomodi loro; e con il tempo strascurano le cose in modo, che è facile, con il trovargli in disordine, superargli.*

NICCOLO' MACHIAVELLI

⊡ ... *A JOUHAUX: ... Spettacolo più schifoso di quello offerto in oggi dai falsi repubblicani che maneggiano le cose francesi, non credo possa trovarsi nella storia dell'ultimo mezzo secolo.*

GIUSEPPE MAZZINI

⊡ ... *AI CELIBI: ... Anzitutto si stabiliscano leggi nuziali per lo Stato. Tra l'età di trenta e trentacinque anni il cittadino deve prender moglie... l'uomo che volontariamente si priva di perpetuarsi commette azione illecita.*

PLATONE

# CULTURA
# E RIVOLUZIONE

*Il Fascismo è un movimento rivoluzionario e, come tale, deve portare ad una revisione radicale o totalitaria di tutta la cultura secondo i suoi presupposti ideali. Se non opera in tale senso e si attarda ancora in un lavoro che non sia quello per costruire un nuovo sistema di pensiero che dia l'impronta al nuovo periodo storico, rischia di perdere i diritti della sua primogenitura ideale.*

*L'epoca delle incertezze è ormai chiusa, definitivamente. Il tempo dei compromessi e del terror panico per ogni nuova affermazione è ormai tramontato. Il Fascismo deve apparire a tutti nel minor tempo non soltanto come il miglior regime politico di questo secolo, ma come la concezione di vita più adeguata alle esigenze spirituali degli uomini nell'attuale momento storico.*

*Noi siamo rivoluzionari non perché abbiamo demolito il vecchio mondo, ma perché intendiamo costruirne uno nuovo conforme in pieno al nostro stato d'animo, alla nostra altissima tensione ideale; perché vogliamo spiegarci razionalmente la vita che viviamo, perché vogliamo render più intima e più profonda la nostra fede.*

*L'arte, la scienza, la cultura, devono oggi corrispondere alle esigenze della nuova vita.*

*Si deve trovare la via per risolvere il duro contrasto tra la natura e l'essere, tra il pensiero e l'azione, tra l'intuizione e l'espressione. Si deve abbandonare al fine la vuota retorica dei vecchi « sofi » e riaffermare ai quattro venti, con tutte le forze, che* vivere *significa* essere veramente uomini, *cioè credere, volere, agire e pretendere secondo la legge dell'uomo, che è la legge della sua divina natura.*

*Ecco perché, facendo leva sui valori dello spirito, occorre battere ogni scetticismo e ogni pessimismo infondato, ecco perché con procedimento antidogmatico e antirettorico occorre trovare nel minor tempo un indirizzo unitario e coerente del pensiero animatore dell'Italia fascista.*

*In sede filosofica tutti i problemi devono essere affrontati e risolti dal clima arroventato della Rivoluzione.*

*L'insoddisfazione generata dai recenti tentativi di sistemazioni filosofiche dottrinarie di marca idealistica o neotomistica dovrà persuadere tutti i pensatori che non siano in malafede che per creare un sistema di pensiero veramente fascista sarà bene smetterla una buona volta e per sempre con l'intraprendere sterili connubi tra teorie infeconde ed*

*idee vitali capaci da per sé stesse di gettare le basi di un nuovo sistema che possa risolvere tutti i quesiti dell'anima contemporanea. Dovrà irradicare in loro la convinzione che non si può rinchiudere il nuovo pensiero negli schemi obbligati della passata tecnica filosofica e che un'arida filosofia della cultura non può rispondere in alcun modo alle esigenze spirituali di una generazione consapevole della sua missione culturale e civile.*

*Come ricordò opportunamente Giorgio Del Vecchio (1), il Fascismo sorse essenzialmente come fede. « Le elucubrazioni filosofiche vennero poi, e furono — conviene dirlo — in massima parte infelici. Una filosofia del Fascismo anche oggi in realtà non esiste, forse perché coloro che tentarono di scriverla non vissero veramente la passione rivoluzionaria fascista, e coloro che la vissero, non poterono scriverla ».*

*Noi diremo di più e ci esprimeremo più chiaramente: il Fascismo non è soltanto una fede ma è anche, essenzialmente, un nuovo sistema di pensiero. Le teorie filosofiche sul Fascismo finora elaborate non possono in alcun modo dirsi sotto alcun punto di vista soddisfacenti perché non costituiscono la giustificazione logica della nostra fede, della nostra azione e degli istituti rivoluzionari creati dal Duce, ma rappresentano un compromesso tra il vecchio e il nuovo che non è dignitoso e non ci soddisfa anche se sia stato fatto da chi, come dice il Del Vecchio, « visse veramente la passione fascista rivoluzionaria ».*

*Come nel campo filosofico, così nel campo del diritto dell'economia e dell'arte se si vuole costruire un'opera che resista alle ingiurie del tempo, che non crolli sotto i nostri occhi e non rovini per sempre irreparabilmente, occorre edificare partendo da nuovi principi, su nuove basi.*

*Chi si sforza di trovare la giustificazione logica dello spirito che anima la rivoluzione fascista deve quindi innanzi tutto preoccuparsi di individuare i suoi presupposti originari, i suoi principi fondamentali perché mai come in quest'ora si sente la necessità di « una norma orientatrice della quotidiana attività politica e individuale ».*

*Coloro che sono oggi qualificati « i superficiali » saranno considerati tra qualche tempo « i precursori ».*

*Come osservò acutamente Arnaldo Mussolini « gli apocalittici sovrastano con le loro grida gli storici ed i filosofi. Costoro, armati nient'altro che delle loro teorie, gridano in tono ieratico* niente succede, *così come alla vigilia del 1914 i pacifisti giudicavano impossibile una guerra europea ».*

*Occorre invece comprendere che stiamo attraversando un periodo di trapasso tra due civiltà, occorre convincersi che se si vuole dare una nostra impronta alla civiltà che sorge è necessario rinnovare la nostra cultura e fare largo ai veri giovani i quali hanno un programma rivoluzionario intimamente morale.*

(1) « Stato Fascista e vecchio regime. - Contro il mediovalismo giuridico ». (Ed. Signorelli, 1932, pagg. 7-8).

*Anche a questo riguardo le parole di Arnaldo sono più eloquenti: « Ci accade molto spesso di notare che gli anziani di età e di mente, se anche in buona fede si sentono fascisti non sempre sanno liberarsi dai residui di un vecchio mondo, da una mentalità superata, da pigrizie mentali e da transazioni morali che dovrebbero essere scomparse e sepolte per sempre.*

*« Questi anziani non devono essere coloro che insegnano o servono di esempio ai giovani. Sono elementi statici che credono di interpretare il Fascismo come il sistema migliore di adattare le vecchie esigenze ai metodi nuovi, mentre non si accorgono che il Fascismo indica un nuovo tipo e un nuovo stile di vita ».*

*Il Fascismo indica un nuovo stile di vita. Col Fascismo la coscienza italiana si rivolta contro il gioco straniero che le tolse per anni ogni facoltà di sintesi ed ogni aspirazione all'universalità, si libera definitivamente delle incrostazioni e dei contatti che l'avevano contaminata.*

*G. S. Spinetti*

# PRETESTI

*a) È una cosa simpatica notare come Luigi Fontanelli — malgrado sia stato nominato direttore di un quotidiano — dimostri ancora di saper scrivere facendo spesso apparire la firma sul « Lavoro Fascista ». Strano; perché finora, constatando come le firme dei direttori dei più grandi quotidiani italiani vadano singolarmente scarseggiando sui rispettivi giornali, credevamo vi fosse un'incompatibilità assoluta tra il posto di direttore di un quotidiano e lo scrivere (o il saper scrivere).*

•

*b) La stampa italiana si può dividere in grosso modo così: i « giornaloni » grigi e vetusti con voci di basso profondo e spesso stonato o, peggio, muti; i « provinciali » vivi, squillanti e in visibile « bolletta »; i « giovanili » pieni di vita, scanzonati, intelligenti, sensibili e più squattrinati che mai, e i nuovi periodici umoristici e i nuovi settimanali di novelle, generalmente intelligenti, vivi, freschi, nuovi. Si dovrà dunque concludere che oggi per fare del giornalismo intelligente ci si deve attaccare ai « periodici » e scrivere novelle o disegnare vignette umoristiche o piccanti?*

•

*c) Sui « cumulisti » si seguita a levare gli scudi, ma nessuno fa dei nomi. Noi, come lettori di giornali, ci siamo fatti due distinte opinioni: o i cumulisti esistono e allora non basta gridare ai cumulisti in generale, ma bisogna specificare nome, cognome e incarichi « accumulati », oppure non esistono e allora perché ci si agita tanto? Siamo certo ingenui, ma ci sembra che sia ora di piantarla di fare una periodica levata di scudi contro il « cumulismo » se poi non si tirano fuori i nomi. Crediamo che, almeno coloro che scrivono, dovrebbero avere dei nomi e vorremmo che fossero pubblicati. Forse siamo ingenui, ma nessuno può dire che pecchiamo di logica.*

Z

## *Distorsioni dottrinarie*

# CORPORATIVISMI SENZA FASCISMO

*Quanto grave sia il danno che l'acritica e passiva accettazione del luogo comune ha portato alla comprensione e all'espansione del corporativismo, non è qui il luogo di ricordare; anche se i giovani — soprattutto i giovani — vi abbiano la loro parte di responsabilità. Ma il problema dell'universalità del principio corporativo tocca troppo da vicino gli sviluppi e le finalità della Rivoluzione fascista perché sia lecito tacerne, e lasciare ai « giornaloni » il tranquillo monopolio della falsa propaganda.*

*Il luogo comune ha in questo campo attraversato due distinte fasi: in un primo tempo ha negato materialisticamente ogni valore universale al principio corporativo, continuandolo in una specie di « politica economica » contingente nel tempo e nello spazio, in un secondo tempo (per mettersi ossequientemente « al passo ») ha astrattamente internazionalizzato il principio stesso, riconoscendolo — in atto o in potenza — dovunque la crisi e l'evoluzione stessa delle cose e degli uomini avesse imposto « riforme » più o meno vistose. Poiché la prima fase è ormai irrimediabilmente — e felicemente — trascorsa, non ci resta che dare un rapido sguardo alle caratteristiche distorsioni della seconda.*

*Ma è necessario aggiungere che anche all'estero la comprensione della Rivoluzione fascista è passata attraverso due fasi, astratte e unilaterali come tutte le mezze comprensioni: la prima, accentuando il carattere politico della Rivoluzione, ha presentato il* Fascismo *come reazione o come sovversione, e ne ha permesso un « uso interno » che variava — a seconda dei bisogni — dalla « destra » alla « sinistra »; provocando una tale confusione ideologica e pratica sulla quale è inutile insistere, anche perché rappresenta un pericolo ormai superato. La seconda fase, accentuando il carattere economico e sociale della Rivoluzione, ha presentato il* corporativismo *(staccato e avulso dal Fascismo) come il « compromesso » tra capitalismo e bolscevismo, come il « piano » adatto — per democrazie e per dittature — a superare gli scogli della « crisi ».*

*Qual'è l'atteggiamento della « grande stampa » di fronte a questa condizione di cose e di spiriti? E quest'atteggiamento è conforme agli interessi rivoluzionari del Fascismo?*

*L'abitudine che ha ogni buon italiano di digerire — oltre che il pane — anche il giornale quotidiano, ci dispensa dal dilungarci sul primo punto: è raro il giorno in cui non venga annunziata la nascita di un nuovo « corporativismo » economico (come prima di un nuovo « fascismo »), con l'immancabile accenno all'espansione della teoria e della prassi corporativa nel mondo. L'impostazione data alla questione ci consente poi di dichiarare senz'altro che quest'atteggiamento è in contrasto con le più*

*elementari esigenze della marcia internazionale del Fascismo-corporativismo, inteso naturalmente come* novus ordo.

*Per la semplice ragione che fare del* corporativismo senza fascismo *è fare del corporativismo non fuori del sistema, ma nel* sistema; *fare cioè un corporativismo da equilibristi e da opportunisti, in visita di quella* normalizzazione *che altro non è se non il beato ritorno al « sistema » duro a morire: quello liberale-capitalistico. Solo degli illusi — in buona o in mala fede — possono pensare che delle leggi più o meno sociali, degli interventi più o meno paternalistici, e insomma delle regolamentazioni più o meno meccaniche ed esteriori possono innestare nel tronco dello Stato demo-liberale la linfa corporativa; solo l'astratta e formalistica mentalità dei giuristi può concepire una Rivoluzione « legale », un corporativismo in « codici ». La parola ci riporta a quella contingente e americanissima « politica economica » (corporativismo anche questa, secondo alcuni!) istaurata da Roosevelt e dal suo* brain trust, *che col più tipico socialismo di Stato cerca di* perfezionare *— dall'alto e dall'esterno, conformemente all'astrattismo e all'attivismo puritano — il sistema liberale-capitalistico.*

*Che tutti questi orientamenti, che tutti questi esperimenti, che tutte queste tendenze — ideologiche e pratiche — debbano essere seguite con la più attenta e viva sensibilità da parte della stampa — sopratutto dalla « grande stampa » —, è naturale, non foss'altro perché testimoniano gli annaspamenti nel vuoto di un sistema che muore; ma gabellare tutto ciò per corporativismo (il quale non è una « politica economica », ma un* sistema economico; *e perciò stesso implica una integrale soluzione politica) significa fare il giuoco del demo-liberalismo.*

*Poiché il pericolo non è già nelle vuote declamazioni antifasciste — parlamentari o piazzaiole — (alle quali siamo del resto ormai abituati), ma in quel grigio e accomodante e svirilizzante* riformismo liberale, *che minaccia di arrestare e di infrangere la dinamica ideale e storica del corporativismo fascista. Si è da troppi dimenticato essere il liberalismo un* metodo, *che accogliendo annulla e tollerando disarma: già il socialismo ebbe le sue « punte » rivoluzionarie smussate dalla pratica parlamentare e dalla legislazione umanitaristica del liberalismo; e lo stesso comunismo (l'esperienza Blum è stata al riguardo più che istruttiva) sta perdendosi e deformandosi nel più tipico demo-liberalismo, dove oggi confluiscono per annullarvisi le più disparate e talvolta opposte tendenze politiche e ideologiche. Per più segni è dato avvertire che tale pericolo corre anche il corporativismo fascista: nelle concessioni che si fanno all'interventismo statale, nella regolamentazione meramente giuridica dei rapporti che dal Fascismo hanno già avuto una integrale e definitiva sistemazione politica, nella stessa circolazione forzata della parola « corporativismo » è dato scorgere l'offensiva (negativa come sempre) del liberalismo.*

*Che questo pericolo (per l'inevitabile capillarità tra l'ordine pratico e l'ordine teoretico della realtà) sia evidente anche nel campo dottrinario, s'incaricano di dircelo gli « universalismi » dello Spann, i « totalitarismi » dell'Heinrich, e le « purezze » del Manoilesco; per modo che*

*le giovinezze del mondo, che insofferenti del vecchio sistema si volgono al nuovo in cerca di una più umana e profonda convivenza civile, hanno già pronta la delusione negli pseudo-corporativismi che si avvicendano* nel sistema; *e se guardano fuori di questo, già sanno che il corporativismo fascista è un corporativismo spurio* e superato; *mentre l'esperienza bolscevica, riconducendole in maniera ancora più ferrea e conseguente* nel sistema, *sta pronta a dimostrare la vanità dei loro sforzi.*

*Che tutti questi pericoli — dottrinali e pratici — all'esistenza e alla espansione del corporativismo siano stati scambiati per « corporativismi », è cosa che (a parte ogni giudizio d'intelligenza e di sensibilità in merito) impone a noi giovani di Mussolini una più attenta disciplina interiore, una più approfondita conoscenza e coscienza dei termini del problema, una più decisa e combattiva volontà di vittoria. La quale — per usare un termine sorelliano — è condizionata (nel campo internazionale, s'intende) alla nettezza e alla violenza della « scissione » che il Fascismo-corporativismo riuscirà a operare nei confronti del liberalismo-capitalismo, alla consapevolezza e alla continuità con cui il Fascismo-corporativismo si opporrà agli accomodamenti e ai compromessi liberali-capitalistici, alla rigidezza e all'inflessibilità con la quale il Fascismo-corporativismo saprà marcare e custodire la propria originalità.*

*È questa una visione profondamente antistorica; ma che mi sembra rispondere pienamente alla necessità* politiche *dell'ora presente. Il filosofo sa certo rintracciare nel moto sovvertitore e creatore di ogni Rivoluzione i legami che avvicendano il presente al passato saldando la frattura nell'unità dell'evoluzione storica; e quanto disprezzato passato si ritrovi nel segnato futuro. Ma a chi — come noi — si trova ancora nella mischia, giova mantenere la passione del combattimento, perché la lotta portata — agli estremi — consenta l'urto definitivo e la vittoria.*

*L'antitesi fascismo-comunismo rappresenta l'equivoco, su cui il demo-liberalismo ha sempre speculato e sul quale ha nuovamente tentato di giuocare in occasione della guerra di Spagna. Dovrebbe ormai essere evidente che il comunismo, nel suo contenuto politico e ideologico, cioè in quanto forza storica effettivamente operante, è stato o sta per essere assorbito nel demo-liberalismo (vedi* costituzione *russa ed esperienza* sociale *Blum); in quel demo-liberalismo che, assorbendo e annullando in sè le forze contrarie, perpetua e ingigantisce gli errori del sistema.*

*Ma è proprio sugli insanguinati campi della Spagna che il sistema liberale-capitalistico troverà la sua morte. In questa aperta opposizione, in questa lotta ingaggiata contro il Fascismo, il liberalismo — da tollerante facendosi intollerante — ha rinnegato se stesso, come metodo e come sistema, concludendo nel campo politico quel processo di autodisfacimento già al suo termine nel campo economico. La certezza della vittoria è per noi fascisti una più alta responsabilità di fronte a noi stessi e alla Storia, perché l'opera nostra è ormai sul piano universale della civiltà.*

*Giorgio Minciotti*

# APPUNTI

## *Le rivoluzioni e gli uomini*

*La realtà « uomo » è contata in passato e conterà sempre fra le prime d'ogni ordine sociale e politico. Non solo i valori umani misurano, col loro stesso metro, le possibilità storiche dei popoli e degli Stati, ma devono essi pure evolversi quanto mutano e si rinnovano gl'ideali e gli obbiettivi storici. Una rivoluzione e un regime non possono pretendere di mutare la vita politica di un popolo, se non mutano in relazione lo spirito il carattere e le capacità degli uomini.*

*Bisogna riconoscere che più sull'elemento umano che sui patrimoni spirituali può avere influenza — tenuto pur conto delle condizioni di luogo e di tempi — la tradizione; e che, pertanto, è più facile l'affermazione da parte dei meno e l'accettazione da parte dei più di un'idea, che la germinazione spontanea di nuovi ideali da necessità umane universalmente sentite. Ma, presto o tardi, l'accettazione passiva delle nuove idee deve diventare partecipazione ad esse. Un equilibrio è inevitabile che si ristabilisca — pena la caducità delle rivoluzioni — tra valori ideali e capacità umane.*

*Si ricordi ciò che, di Bismarck, disse una volta von Bunsen:* « Egli rende grande la Germania e piccoli i tedeschi ». *Non è un elogio che possa inorgoglire; ma Bismarck, si sa, non era un rivoluzionario.*

*Il senso dell'unità e della continuità è dato soltanto dal rispecchiarsi dei fatti e delle idee negli uomini.*

*In un « taccuino letterario » di Gino Visentini leggevamo* (Corriere Padano, *9 giugno) alcune affermazioni sconfortate — ma tutt'altro che inesatte — appunto sugli uomini. Anche quelli di casa nostra, s'intende, sui quali pertanto il Fascismo agisce o dovrebbe agire. Visentini si è limitato a fare il caso della posizione dell'uomo d'oggi di fronte all'arte. Ma a noi tocca dire che la limitazione di tutte le facoltà umane alle sensazioni è fenomeno di natura e d'importanza assai più vasta.*

## *Contro i rinunciatari del pensiero*

*Può il Fascismo arrestarsi di fronte a un simile fatto morale d'indubbia portata sociale e politica? No certo. Il realismo fascista, che vuol dire naturalmente rifiuto delle rigidezze assolutistiche, non può volere uomini che abbiano rinunciato alle proprie facoltà intellettuali e al proprio patrimonio spirituale. Oltre tutto, il senso di responsabilità, che deve sempre accompagnare la fede e l'obbedienza fascista, esige in ogni istante dagli uomini che credono e obbediscono la coscienza della loro posizione e dei loro atti.*

*Dice Visentini dell'uomo d'oggi, identificato in quel suo tipico rappresentante che è il borghese della classe media, che* « esso ricerca i diletti che non lo occupino intellettualmente o spiritualmente e non lo costringano a stare in sé stesso, bensì ricerca nell'oblìo sensorio una tregua e un compenso alla sua logorante giornata. Esso non ama che la sensazione ». *Cioè quella che corrisponde alla sua natura più mutevole.*

*Tutte le stanchezze e molte delle cosidette « inquietudini » del tempo nostro sono dovute soltanto alle rinunce dell'uomo: cioè alla mancanza di volontà che è essenzialmente razionalità. Vi son troppe cose di cui l'istinto induce a far rinuncia quando ancora potrebbero esser feconde di vita intellettuale e spirituale.*

*Quando noi diciamo che l'uomo — e intendiamo: il fascista — non deve rinunciare a pensare anche intorno a ciò che non tiene il primo piano del momento, affermiamo la necessità che l'uomo non s'adagi nella collettività, ma vi tenga un suo posto e vi porti un contributo d'energie sue. Soltanto a queste condizioni la Rivoluzione fascista è destinata a continuare oltre le sue realizzazioni politiche.*

**Gianni Calza**

# Cultura tedesca, Italia ed Europa

*« In un tempo, in cui taluni, muniti di tutti i mezzi d'una concezione del mondo pur mille volte scellerata, si scagliano d'assalto contro l'ordine stabilito, gli altri possono resistere solo se questa resistenza è integrata da una nuova fede — che nel nostro caso sarà la fede politica — e se alla parola d'ordine d'una difesa vile e imbelle, si sostituisce il grido dell'aggressione coraggiosa e brutale ».*

ADOLF HITLER *(La mia battaglia).*

*Considerando oggi il fatto d'una* interpretazione mal giustificata *della mentalità tedesca da parte di quei popoli europei che vivono intorno al nostro paese e che hanno subito la sua influenza, interpretazione che non solo data dal 1914 o dal 1933, ma* da secoli, *ci pare d'uopo di stabilire taluni lineamenti essenziali che riguardano le relazioni della Germania con l'ambiente europeo ed extra-europeo. È interessante di constatare come quelle nazioni che non stanno vicino a noi, appena venute in contatto con la nostra mentalità, l'abbiano intesa in un modo particolarmente adeguato. In quest'ultimo riguardo la Cina e il Giappone costituiscono esempi molto istruttivi. La cultura tedesca vi entrò per mezzo dell'alta società del sec. XVI e ci si mantenne per secoli, senza essere mai considerata come un attentato alla integrità spirituale di quei popoli. Casi simili si trovano nel sec. XVIII nell'America latina, e nel sec. XIX in Africa.*

*Riuscirebbe facile stendere dei libri con le citazioni piene di comprensione, che i rappresentanti delle diverse nazioni europee hanno fatto della mentalità germanica; citazioni che vanno da Cesare e Tacito sino a Cassiodoro e a Petrarca, da Abelardo fino ai Trovatori della Provenza, dal conte Goffredo di Bouillon fino a Lorenzo il Magnifico, da Papa Urbano VIII fino ad Arrigo IV, re di Francia, da Voltaire a Diderot, da Hugo a Balzac, da Péladan a Romains e a Herriot. Ne sono ricchi gli scrittori italiani dell'800, da Mazzini fino a Verdi e a Mussolini, dal medioevo spagnolo fino a Ortega y Gasset, e tutto il sec. XIX inglese ne è pieno. È facile però trovare delle opinioni affatto diverse da quelle ricordate, e che cioè sono caratterizzate dai sentimenti più ostili: dalla indifferenza fino alla gelosia e all'odio.*

*Ci pare che la* « germanicità » postuli *in un modo prepotente e in un senso singolarmente concreto la* decisione (1). *Per questo l'elogio che i popoli i quali ci amano fanno a noi, spesso è così esuberante e tanto ci commuove nella sua sincerità, mentre l'odio ci offende per la sua infondata brutalità. Ora bisogna notare che la storia delle relazioni spi-*

(1) *Nota del traduttore:* forse perché la nostra cultura è un problema non già di *erudizione*, ma di *carattere*. Il carattere — in quanto categoria profondamente *morale* — esige una cosa e respinge l'altra; mentre l'erudizione accetta tutto quello che entra nel dominio dello spirituale.

*rituali tra la Germania e i popoli europei nei riguardi della simpatia o dell'ostilità non si identifica con quella degli interessi militari del nostro paese e di quelli degli stessi popoli europei. L'intensità delle relazioni amichevoli e cordiali che esistevano fra la Germania e la Francia, non impedirono affatto le guerre ripetute e accanite tra questi due paesi, mentre l'indifferenza — come si è manifestata ad es. fra la Germania e i popoli slavi — non ha mai condotto a tale inimicizia.*

*Ricercando i punti di contatto fra la Germania e i popoli europei, ci vediamo nella maggior parte dei casi di fronte a quelli che vengono dal campo strettamente culturale. Persino l'Inghilterra, che inventò il liberalismo e la Francia per la quale quest'ultimo è diventato la forma definitiva di governo, quei popoli che si preoccupavano durante la guerra di far credere al mondo che essi soli avevano l'incarico di difendere* « la civilisation » *dalla barbarie, quegli stessi che al giorno d'oggi pensano di dover proteggere i* « sacrosanti princípi » *democratici dall'ideologia fascista, quei popoli stessi presentano nel corso della loro storia innumerevoli e profondi punti di contatto spirituali con la nostra cultura. Mentre la civiltà dell'Alto Medioevo ha un carattere unitario in seguito al suo stile imperiale e gerarchico, con lo sviluppo dell'idea dello Stato nazionale comincia a delinearsi una più netta distinzione nella vita culturale dei popoli. Già nel sec. XIII letterati tedeschi insegnano a Londra, a Parigi, a Salamanca, a Napoli e a Bologna; uno dei più grandi di questo mondo medioevale è chiamato ancor oggi nella letteratura scientifica e erudita straniera secondo la nazione da cui viene: Albertus Magnus o Teutonicus.*

*Tutto questo si effettuava in un periodo in cui il « Paese dei Poeti e dei Pensatori » non era affatto debole e distrutto politicamente (come lo vediamo verso l'800); allora la Germania rappresentava semplicemente* la *forma del dominio e del potere politico; si effettuava in un periodo cioè, in cui — come dice un cronista francese medievale — l'« orbe era germanico ». Quando il Reich andava sciogliendosi,* Veit Stoss *fu chiamato in Polonia,* Hans Holbein *in Inghilterra, i maestri tedeschi della musica, della pittura e delle arti figurative insegnavano in tutte le capitali europee. Nel sec. XVIII il tedesco Rafael Mengs è il più celebre pittore in Ispagna,* Josef Haydn *è al culmine della sua gloria, Luigi XIV chiama architetti tedeschi a Parigi.*

*L'Ottocento — sia pure vario e spezzato nella sua struttura — è un intreccio denso e spiccato di tali interdipendenze che tradiscono dappertutto l'influenza tedesca. Ne è un esempio palese la corrispondenza che il nostro Goethe ha avuto con le personalità più in vista dell'Europa del suo tempo; ne è esempio non meno significativo tutto il complesso dei motivi e delle* « Stimmungen », *che nel Romanticismo francese e inglese lasciano intravvedere sempre la loro radice tedesca (1). Quando*

(1) Non dimentichiamo che è appunto per questo che una gran parte dei critici della cultura occidentale (tipo Henri Massis nella sua « *Défense de l'Occident* ») crede di dover escludere dalla « vera » Europa questo stato d'animo « nordico e romantico » (con residui slavi), che minaccerebbe l'apollineità classica della civiltà romano-latina.

*un Giapponese chiamava (nel Congresso di Filosofia, che si è tenuto a Berlino un anno fa) la Germania « la Patria della Scienza », sappiamo che una tale opinione — che è piuttosto una* « Geisteshaltung » *— ha la sua origine nel secolo scorso, in cui i primi rappresentanti del pensiero si trovano d'accordo su questo punto fondamentale.*

*Abbiamo affermato che la germanicità richiede in un modo assoluto la scelta in favore o contro di essa; poiché questa richiede — e per il suo semplice esistere, e per la problematicità della sua esistenza, e per la profondità del suo spirito — l'approvazione entusiastica e appassionata o il rifiuto deciso e irriducibile. Di fronte alla nostra mentalità c'è soltanto la possibilità dell'approvazione o del rifiuto. Questa nostra « esigenza » è una, o meglio è la conseguenza del nostro carattere, del nostro* Wesen; *essa non attenta mai alla vita propria di altre culture nazionali, essa non è nient'altro che l'espressione immediata e necessaria della nostra vita. È chiaro che i popoli che vedono raggiunto ed esaurito il loro compito nazionale e umano quando hanno trovato la « forma » (1) definitiva e universalmente valida della loro coscienza culturale, è chiaro che si spaventino davanti alla problematicità e alla « difficoltà » della nostra mentalità, se la coscienza del sangue comune non sia talmente forte, che essi « indovinino » il senso intimo e con ragioni di logica non deducibile della mentalità tedesca. Questa problematicità ha impedito la nostra unità politica per secoli.*

*Le relazioni fra la Germania e l'Italia, che si presentano oggi tanto cordiali, sono il frutto non già di calcoli diplomatici ed economici, ma di un'intesa molto più profonda e durevole, intesa cioè di carattere e di affinità. Con tutte le differenze fra le nostre due civiltà, differenze che Italia e Germania riconoscono come tali, molti punti di contatto avvicinano l'una all'altra. Non è qui il caso di svolgere i noti fatti storici di questa collaborazione. Oggi, col nuovo concetto di « mistica » (interpretato dal* Giani), *noi entriamo forse in un nuovo periodo d'intesa fra i nostri due popoli (vedi Werner A. Eicke,* Ein fascistisches Kulturinstitut in Mailand, *nel « Westdeutscher Beobachter » 13 dicembre 1937). Una mistica che vuol salvare la base della civiltà « ariana e mediterranea », è il legame delle nostre culture. Con il concetto di mistica noi* difendiamo l'Occidente *(2) contro tutto il « mondo dei principi dell'89 ». L'asse Roma-Berlino è una realtà che vede il suo principale compito nel combattere contro l'imperialismo bolscevico. Nel Fascio e nella Croce uncinata noi vediamo i simboli delle nostre civiltà.*

---

(1) Per l'uomo latino ci sono culmini *storicamente* trovabili nella sua cultura. Per l'uomo nordico la storia è un processo continuo, e in essa cerca non già i valori definitivi, ma l'« *impulso* » spirituale e morale. Per questo la « germanicità » *non* è (come l'« italianità ») un ideale o un modello *temporale*, ma « *esistenziale* »; come ha detto ottimamente HEINZ KRAEMER nel fascicolo di febbraio di questa rivista (*n. d. t.*).

(2) Questa — s'intende — è un'altra « Difesa dell'Occidente » (Massis), che è *contro* Mosca sì, ma *per* la latinità e il germanesimo (*n. d. t.*).

*(Tradotto in italiano da Werner Eicke)*

Franz Rodens

# In margine

## Incontentabili

*Incontentabili vogliamo essere e vogliamo restare il più a lungo possibile. Incontentabili. Anzitutto verso noi medesimi, poi verso gli altri e poi verso le cose e gli avvenimenti. Incontentabili, non pessimisti. Il pessimismo è l'arma crepuscolare degli inetti; l'incontentabilità è degli entusiasti, che sanno trovare in se stessi tanta vitalità, tanta forza e tanto slancio rivoluzionario da esser capaci anche di rimettersi di buona volontà a rifare — se occorre per l'ennesima volta — quello che già è stato fatto.*

*Per noi in questa incontentabilità sono la fede e l'avvenire della Rivoluzione. E non si dica che questo intenso, intimo, squisito travaglio è distruttivo; si commetterebbe l'errore più grossolano e più negativo insieme. Sono due i tipi dell'incontentabilità: quella del giovane (e tutti i « veri » giovani non si arrendono mai alla realtà, ma sognano sempre quella più perfetta) e quella del vecchio. Tra queste c'è un abisso; la prima crea, dà sapore e fede al lavoro, muove la società, muove gli uomini e li fa vivere; la seconda frena, intorpidisce, incretinisce, fa appassire le più belle tradizioni con la contraffazione idiota, riprende i più bei motivi d'impotenza nel mito dell'ottimo passato e nei rimpianti sospirosi.*

*Badiamo bene a distinguere e a non confonderel Vi sono due forme di errore. Si può confondere l'entusiasmo critico dei giovani con il rimpianto catarroso dei vecchi; e questo è un danno grave. Ma ben più grave e doloroso è il danno, se si confonde l'incartapecorita incontentabilità (o preteso rivoluzionarismo) dei vecchi con quella dei giovani; poiché allora della rivoluzione rimane soltanto lo scheletro, amorosamente curato a lustro dai suoi rivoluzionari gottosi.*

## Due modi

*Due modi di amare un'idea: quello di chi si aggrappa e ne pretende la esclusività e quello di chi la dona agli altri e ne fa materia di vita. Tra questi due modi c'è l'abisso dell'inconciliabilità assoluta. Quell'abisso, per intenderci, che separa il Fascismo, vivo, concreto e « mistico » e il bolscevismo, astratto, morente e materialista.*

*Ambedue questi modi di amare un'idea possono raggiungere intensità sconosciute. Ma il primo è l'amore sterile che finisce per strozzare l'idea stessa, il secondo è quello fecondo che dà la discendenza e l'universalità.*



ara

## Caratteri di un eroismo

# CIVILTA' DELLO SPIRITO

*« In me non vi sono mire personali, non secondi fini, ma soltanto bisogno di dare il mio contributo per la civiltà e per il Fascismo ».*

(Dal testamento di un pilota legionario).

*Stabilita la illogicità dei movimenti sociali politici atti a creare l'eterno benessere, il paradiso in terra, ci siamo uniformati all'idea di combattere e sudare. Il nostro* « contro la vita comoda » *non è altro che la conseguenza di questo. La nostra rivoluzione ha dunque un movente ideale, capìto intimamente dal popolo; il nostro movente ideale oltre ad avere una mèta di giustizia sociale da raggiungere, ha un abito di vita, modo e costume di intendere le cose, così semplicemente riassumibile in una frase : « Senza sacrificio a nulla si può arrivare; con il sacrificio si arriva a tutto ». Spirito di sacrificio e concezione eroica della vita sono i due concetti unitari base fondamentale del piano geometrico della nostra rivoluzione.*

*Malgrado tutto, non ci si vuole capire ancora. Anche se Mussolini lavora ininterrottamente da sedici anni per conservare l'equilibrio in una Europa continuamente minacciata dal morbo parolaio che germina tra le popolazioni malthusiane. Patto a quattro ieri, triangolo Roma-Berlino-Tokio oggi, contro l'internazionale comunista; poli di un sistema che ha il torto di essere troppo equilibrato e informato di giustizia perché possa essere compreso da occhi dogmatici di antifascisti od accettato dai latifondisti inglesi.*

*Noi fascisti siamo consapevoli della gigantesca battaglia che abbiamo ingaggiato per far ritornare l'equilibrio in un mondo che si era sporto troppo sull'abisso parolaio delle assurdità politiche e sociali. Stiamo dando il formidabile colpo di leva che farà crollare il castello di carta di quelle teorie comunistoidi sulle quali si cercava di fondare, in teoria, lo stato modello, e sulle quali si è fondato, in pratica, un aborto assurdo di stato.*

*Non credendo alla pace perpetua, questo implica la nostra disposizione e prontezza a combattere; non credendo al supremo benessere e aborrendo il panciafichismo, questo ancora implica la nostra volontà a lavorare e costruire. Crediamo nel continuo evolversi e migliorarsi del-*

*l'uomo e della società, come entità morali e materiali e siamo pronti a dare una quantità enorme di lavoro, e, se necessario, il nostro sangue (come del resto è largamente dimostrato) per questa missione.*

## Rivoluzione e popolo

*Che la nostra rivoluzione non sia compresa dal popolo è un luogo comune che è quasi totalmente cessato, dopo la campagna italo-abissina. Dopo che il consesso di Ginevra aveva visto fallite miseramente le sue speranze di disordine interno in Italia, in aiuto alle sanzioni operanti nel settore economico.*

*Preconcetti che cadono, idee bacate che scoprono fra i veli dell'ipocrisia le piaghe di una voluta incomprensione che siamo sempre pronti ad affrontare e combattere.*

*La nostra concezione eroica della vita è la garanzia migliore per l'Europa d'oggi; di un'Europa che non declina. Se si comprendesse che soltanto un movimento come il Fascismo può pesare sulla bilancia delle razze che sull'altro piatto reca il fanatismo delle razze di colore che si affermano, si sottoscriverebbe a piene mani e a cuore aperto a questa concezione. Soltanto così grazie all'*energia sociale *europea rinata nessuno potrà sopravanzarci nella corsa della vita.*

*Se si comprendesse una buona volta che soltanto in quest'energia eroica, unita al buon senso latino ed alla laboriosità europea, si può identificare il futuro della mai inesausta missione civilizzatrice morale e materiale dell'Europa, decantata dal Duce, tradita dagli uomini, che, come gli inglesi ed i francesi, dovrebbero sentirsi non soltanto fieramente europei, ma operare come tali.*

*Ma queste cose se non sono comprese sono avversate, e mai come adesso la nostra battaglia è dura, il nostro lavoro pesante, mai come adesso si dissoda con sudore il terreno compatto e sassoso di un'Europa inaridita.*

*Sintomi di questi nuovi concetti, frutti del terreno dissodato dall'aratro del buon senso mussoliniano si manifestano però ad ogni modo. Uomini come Mosley, Degrelle e Doriot, tra la mentalità putrefatta delle « grandi e piccole democrazie », rimuovono gli sterpi, gettano il concime sul terreno fecondo delle nuove generazioni. Turchia d'oggi, Egitto di domani, senza parlare dei giovani antichissimi stati della penisola araba, anticipatori fascisti eroici di un Islam futuro.*

*Sangue latino americano in ribellione contro il giogo dei capitali inglesi ed americani, insofferenza brasiliana al dogmatismo intransigente di idee comunistoidi che non potranno mai infettare il sangue latino.*

 *Martiri consapevoli dell'Idea che muoiono con l'ultimo grido di sprezzo*

*al nemico, con il teschio ricamato sul petto ed il pugnale tra i denti, così come esige il nostro secolo. Secolo che non tollera abbandoni nemmeno in punto di morte, secolo fascista, aurora di un ordine sociale che vuole equilibrio a qualunque costo, senza tollerare compromessi avvilenti; che porge una mano vigorosa e callosa ad un vero amico, ma che non stringerà mai mani invertebrate degli imboscati del lavoro. Secolo di una nuova epoca nella quale, volenti o nolenti, tutti dovranno aprire gli occhi alla realtà. Ritorno a un senso romano di dovere assoluto subordinato agli interessi superiori dello stato e della vera collettività: il popolo.*

## Il nostro eroismo

*Il nostro eroismo non è dunque donchisciottesco, non corre dietro a chimere, non ha un domani nebuloso, ma è ordinato, non è permeato di belle frasi e di azioni pittoresche: tende all'equilibrio sociale ed alla guistizia gerarchica.*

*Noi non vogliamo fare e non facciamo delle rappresentazioni drammatiche del nostro eroismo, è contrario al nostro temperamento; anche se purtroppo il dramma sta in agguato fra le quinte dei nostri combattimenti: sappiamo morire silenziosamente sotto tutte le latitudini, dall'Equatore al 40° parallelo.*

*Il fascista è prodotto del secolo e come tale non può posare da superuomo e da profeta.*

*La nostra gioventù imputata di scetticismo dai nostri padri; non è scettica: imputata di assenteismo in politica; se ne interessa profondamente. L'assenteismo scettico, ironico, assenteismo amaro e mordente è la risultante di un secolo morto, quello scorso, secolo di grandi disillusioni morali, secolo della caduta catastrofica della mentalità socialistoide; e malgrado gli eventi abbiano sforzato a spingerci verso l'assenteismo assoluto e materialistico dopo tante disillusioni, questi sintomi, al contrario, sono stati invece per noi fascisti prodromi anticipatori del nuovo altissimo tenore ideale che occorreva alla nostra vita, alla ricerca del giusto mezzo tra gli assolutismi dogmatici dello spiritualismo e materialismo assoluti.*

*Questo ci ha generato una forza interna ed una collera fredda verso gli estremismi e per l'equilibrio.*

*Un eroismo di nuovo genere, cosciente, senza nebulosi ideali irraggiungibili; che ha l'incommensurabile vantaggio di un moderno concetto di dinamismo; giovane attività e fattività; di essere permeato di buon senso latino e possibile sotto tutte le latitudini e climi, adattabile a tutti gli ambienti, con basi veramente universali: romane.*

**Carlo Pecorini**

# NUMERO UNO: I GIORNALONI

*In un regime tutto si riporta all'idea centrale che anima il movimento. In regime corporativo tutto si riporta al principio di funzionalità nazionale. Quindi anche la stampa; quindi anche la stampa quotidiana e sopratutto i « pesi massimi » di questa. E poiché questi massimi fanno semplicemente pietà, per l'enorme vuoto che galleggia dentro le loro pagine e per la staticità ideale imperante sulle loro colonne, e non assolvono alla loro sacrosanta funzione, noi ne proponiamo l'abolizione. Tanta cellulosa di più per le nostre riserve di esplosivo.*

*Il fatto è che, non è sufficiente aver eliminato tutti i fatti di « cronaca nera », bisogna esser capaci di sostituirci qualcosa e non solo i commenti, le esaltazioni e le querele. E questo qualcosa i nostri giornaloni sanno pubblicarlo soltanto per l'estero dedicandogli lunghissime corrispondenze ed estesi notiziari; mentre per l'interno, vale a dire per l'Italia e il suo Impero, siamo nel bolso, nel retorico, nel ripetuto, nel monotono, nell'inintelligente.*

*Ecco un sintomatico « colloquio » che riportiamo dal* « Maglio » *di Torino (1 giugno).*

*« — No, caro, i giornali quotidiani non hanno spazio da dedicare alle questioni sociali...*

— Tu, Bruno, vorresti insinuare che ne hanno troppo per lo sport, e niente per le questioni del tuo cuore...

*— Io non insinuo niente, ma faccio delle constatazioni che tu stesso, sportivo ed operaio, troverai giuste, ed intanto ti domando se conosci di più la lunghezza del piede di Carnera o la nuova legge sugl'infortuni sul lavoro.*

— Il piede di Carnera l'ho visto in fac-simile occupare quasi un'intera pagina d'un quotidiano cittadino, ma della nuova legge sugl'infortuni non solo non ho letto niente, ma l'ho sentita criticare in fabbrica perché non liquidano più le indennità derivate da gravi infortuni sul lavoro...

*— È qui che ti volevo, Renzo, onde dimostrarti la necessità che la stampa quotidiana dedichi maggiore attenzione ai problemi sociali, che non, per esempio, al piede d'un uomo che per sbaglio della natura è cresciuto troppo a tutto scapito del cervello che è rimasto pochino pochino ».*

*Giusto: perché i nostri « giornaloni » quotidiani stanno dimostrando un sempre più notevole sfasamento da quelle che sono le reali esigenze del nostro tempo. Siamo piatti, signori; piatti e poco vivi. Di fronte ad una vigorosa stampa di provincia, di fronte a dei vigorosissimi fogli federali, di fronte ad alcuni vibranti e intelligenti settimanali giovanili, i pesi massimi del giornalismo italiano (salvo pochi che si salvano degnamente) sono pietosamente a terra. Il caso di quel nobilone Ruffo che ha creduto bene di leccare gli amici ex-combattenti francesi forse perché si trovava in terra di Francia è significativo. Chi se n'è accorto? Un vivissimo giornale che pure non è fra i « massimi » italiani:* Il Tevere. *E perché l'episodio fosse ripreso e commentato il Segretario del Partito ha dovuto intervenire con una precisa messa a punto.*

*Questa non è la solita tiritera che vuol finire col rituale: dar aria ai quadri! È un'opinione diffusa e precisa. Noi siamo convinti che quei giornalisti dei giornaloni (tutto, o camerati, ricordiamocelo cento volte al giorno, ritorna agli uomini) sono malati di insensibilità e di incompetenza. Tanto da giungere a pubblicare* « Applausi a iosa anche a... e al presidente del G.U.F. » *locale;* (« Corriere della Sera » *del* 31 *maggio* 1938-XVI), *dimostrando quindi di non saper neppure che i G.U.F. non hanno mai avuto presidenti. E si potrebbe continuare.*

***il redattore di turno***

# IL LAVORO
# nella Spagna nazionale

Il popolo spagnolo, mentre combatte per la propria libertà nazionale e spirituale, e scuote e spezza il giogo che Mosca intendeva imporgli, predispone gli strumenti per dare al paese una organizzazione unitaria e totalitaria nel campo della produzione e del lavoro, per essere pronto, non appena sarà ritornato su piede di pace, a recuperare la posizione che gli spetta storicamente e in virtù del suo sacrificio, fra le potenze nazionali autoritarie. Pertanto, non si può passare sotto silenzio la Carta del Lavoro recentemente emanata dallo Stato spagnolo nazionale ed è utile rilevare in questo documento alcune solenni affermazioni concernenti la posizione del lavoro e della produzione nel quadro della attività nazionale, che appaiono ispirate dalla Carta del Lavoro fascista, e che confermano pertanto i caratteri di universalità del Fascismo e la priorità dei concetti che conferiscono alla Rivoluzione fascista la caratteristica di una nuova civiltà.

La Carta spagnola afferma anzitutto, nei paragrafi dell'Art. I, il carattere di dovere sociale del lavoro, e quindi il diritto che esso ha ad essere valorizzato e protetto dallo Stato. Il lavoro è considerato sotto il profilo di elemento essenzialmente umano della produzione, e di conseguenza viene elevato a soggetto della produzione stessa. Se sotto l'aspetto sociale il lavoro è prospettato come un dovere, nei confronti individuali esso costituisce un diritto del cittadino a partecipare alla vita produttiva nazionale. Questo aspetto del lavoro, sebbene non esplicitamente considerato dalla Carta fascista, è però riconoscibile come implicito nella dottrina e nella prassi del Fascismo, il quale inserisce l'attività produttiva fra le condizioni per poter partecipare alla direzione della vita nazionale, e lo considera come una delle caratteristiche del cittadino fascista.

Dall'affermazione di dovere nazionale del lavoro, discendono — nella Carta spagnola — gli obblighi che si assume lo Stato di esercitare la difesa e la tutela del lavoratore, nonché le norme sulla misura del salario. Nelle dichiarazioni dell'art. III si riscontra profonda l'impronta della Carta fascista e della dottrina elaborata in undici anni di sua esistenza. Il salario deve, secondo la Carta, essere, nel minimo, sufficiente per assicurare al lavoratore ed alla famiglia una vita morale e dignitosa, e sarà integrato da un assegno familiare. Il progresso compiuto dalla dottrina e dalla prassi fascista in materia di salario, e la convinzione che il concetto di retribuzione individuale è ormai superato dal salario familiare, è qui accettato in pieno, almeno in linea di principio.

Parallela alla affermazione che il lavoro è dovere sociale ed è diritto del cittadino a contribuire al raggiungimento della grandezza nazionale,

è la dichiarazione contenuta nell'art. XI, secondo il quale la produzione nazionale costituisce un'unità economica al servizio della Nazione, e le dichiarazioni che ne discendono sulla responsabilità del capo dell'impresa di fronte allo Stato, sull'andamento della medesima. Analogamente a quanto è dichiarato dalla Carta fascista, anche nella Carta spagnola si afferma l'utilità dell'iniziativa privata ai fini dell'economia complessiva, e si ammette l'intervento dello Stato soltanto quando l'iniziativa privata manchi, o lo esigono i superiori interessi nazionali.

In sostanza, fin qui il documento spagnolo, pur non adottandone la forma concisa e lapidaria, riproduce essenzialmente la Carta fascista. Altre dichiarazioni completano e integrano quelle sommariamente ricordate. Dove invece la Carta spagnola si distacca dall'ordinamento dell'Italia fascista è nel prospettare l'organizzazione sindacale corporativa dello Stato. L'art. XIII infatti, premesso che l'organizzazione nazionale sindacalista dello Stato si inspira ai principî di unità, totalità e gerarchia, dichiara che tutti i fattori dell'economia saranno inquadrati per specialità di produzione nei sindacati verticali, e continua definendo il sindacato verticale come corporazione di diritto pubblico, costituita per integrazione in organismo unitario di tutti gli elementi che consacrano la loro attività al compimento del processo economico in un dato servizio o ramo della produzione, ordinato gerarchicamente sotto la direzione dello Stato, e attraverso il quale lo Stato realizza la sua politica economica.

Così come è previsto nella Carta spagnola, quello che è chiamato Sindacato verticale dovrebbe corrispondere ad un tempo alla corporazione a ciclo produttivo e alle federazioni nazionali di categoria nell'ordinamento fascista, riunite nello stesso organo di diritto pubblico. È dunque un ordinamento che sembrerebbe ammettere il sindacato misto — benché ciò non sia esplicitamente accennato dal testo — e che, pur riconoscendo la necessità dello sbocco dell'associazione sindacale in un organismo superiore regolatore della produzione e dei rapporti di lavoro, in stretta collaborazione con l'amministrazione dello Stato, non ammette tuttavia, l'esistenza di sindacati di categoria separati di datori di lavoro e lavoratori.

Tralasciando ogni considerazione sulle possibilità pratiche di effettivo funzionamento di tale sistema, sembra di poter riconoscere, nell'ordinamento previsto dalla Carta spagnola, una influenza di certe correnti dottrinarie ispirate al sistema tedesco. La Carta del Lavoro della Spagna nazionale ha ritenuto necessario superare la fase sindacale dell'ordinamento nazionale, per entrare direttamente nella fase corporativa, riconoscendo indispensabile regolamentare organicamente e unitariamente la produzione.

La Carta spagnola, per le visibili affinità che presenta con la Carta fascista, costituisce così un documento di altissimo interesse, poichè prevede la introduzione dell'ordinamento corporativo totalitario e unitario in un altro Stato europeo, che fonda la libertà e la propria personalità sulla lotta vittoriosa contro tutti i nemici.



*Orazio Cancelliere*

## SPUNTI SUL VIVO

# EDUCARE ALL'ITALIANA

*L'educazione fascista è tipicamente educazione romana: volta cioè — negli anni ancora dell'infanzia più tenera del fanciullo — a formargli un carattere nel concetto di dirittura morale, di sanità fisica, di vigoria intellettuale. A questo scopo noi non auspichiamo un ritorno all'autorità incondizionata del* « pater familias », *nessuno* « ius vitae necisque » *morale o psicologico, ma concepiamo l'educazione dei figli come un sacrosanto retaggio, un assoluto dovere riservato ai genitori e anche uno dei più dolci, dei più sublimi e dei più nobili compiti che la Patria chiede al cittadino di svolgere.*

*L'educazione fascista — informata al classico e nobile concetto di romanità — vuole quindi che la madre nell'adempimento di questa sacra missione che natura le affidò — guidi essa stessa la piccola anima del bambino, la plasmi quasi in quel periodo in cui prima ancora che lo Stato possa direttamente venire in ausilio, è riservato ai genitori il compito di secondare la crescita di quei virgulti che saranno domani la più sicura difesa della Patria. Tradizione sublime della forte famiglia romana. Tradizione della più bella e intima morale di Cristo — sistema della nostra sana, italiana e cosciente Rivoluzione.*

*Ebbene, che cosa dire allora, in questo clima di alto potenziale spirituale e morale — di quella pervicace, ostinatissima mentalità che purtroppo uniforma ancora gran parte delle famiglie nobili o altoborghesi, non certo ispirate alla tradizione del patriziato di Roma repubblicana? Per costoro è segno di raffinatezza allevare e istruire i figli in una mentalità del tutto estranea alla nostra, alla nostra vita italiana e fascista.*

*Che dire di quell'uso ancora tanto diffuso delle* « schwester » *delle* « nurses », *delle istitutrici straniere che, con abito mentale, con psicologia e con linguaggio straniero si arrogano in modo autoritario il diritto all'educazione e alla preparazione mentale di quell'infanzia pur nata da italiani sotto il cielo d'Italia? Ed è nota l'intransigenza educativa di queste* « allevatrici patentate ».

*Esse escludono in modo assoluto la* « concorrenza educativa » *della madre. Crescono così dei fanciulli cui è riservata la suprema disgrazia, l'estrema malinconia di crescere storti in mezzo ai magnifici arbusti della nostra giovinezza, fuori dal clima romano del nostro Regime — e fra l'orgoglio dell'appartenenza a una grande stirpe essi restano poveretti, protesi verso ideali, mentalità, civiltà straniere ed estranee al sole d'Italia. Nè è logico credere che* « nurses » « schwester » *istitutrici pratichino metodi di educazione diversi da quelli che loro stesse hanno ricevuto nei loro paesi d'origine.*

*Il pretesto della conoscenza della lingua, è vuoto e banale: il ragazzo, il giovane, le lingue se le imparerà domani, viaggiando, osservando, imparando.*

*Prole sfortunata, impara — purtroppo non per colpa sua — a esprimersi in un linguaggio che non è il suo — a crescere presso una donna che non è la loro mamma, senza quel clima di affettuosità, di bontà e d'intimità che caratterizza la famiglia italiana; sbocca poi in una giovinezza scialba e sdegnosa, quasi timorosa di fronte a quella realtà che il Fascismo e la Patria gli presentano — isolata e dispersa in un vuoto scetticismo in mezzo a quell'esuberante giovinezza che si plasma alla luce di un'Idea. E alla nostra cara, bella, sonora lingua di Dante, è alla nostra fiera mentalità d'Italiani che devono aprirsi gli animi dei nostri fanciulli — come i loro occhi si schiudono all'immensa realtà azzurra del nostro cielo. E nel culto dei nostri, tanto nostri eroi, santi, artisti, di cui l'Italia fu così prodiga al mondo, che i fanciulli debbono imparare a credere, ad agire, a vivere.*

*Non è italiana quella madre che abbandona l'anima delle sue creature in mano di stranieri: e va considerata col nostro più alto, più assoluto, più sconfinato disprezzo.*

**Pier Luigi Trolli**

# VALORE

# e attualità del nazionalismo

« Nell'articolo « *Noi e il Mondo - Revisione in atto* », Randax poneva chiaramente il problema del Fascismo come movimento di valore universale, e, esaminando la concezione fascista dei rapporti internazionali, riconfermava l'avversione per qualsiasi forma di internazionale o di super-Stato. Occorre all'uopo anzitutto chiarire il concetto di Nazione.

Il termine Nazione designa, secondo una definizione ormai pacifica, un complesso di individui aventi una somma di elementi spirituali in comune (come ad esempio: lingua, tradizione, cultura, coscienza di un comune compito da svolgere) dai quali traggono unità, e soprattutto, coscienza di questa unità e che sono uniti nella realtà storica in un'unica organizzazione politica (Stato). Quest'ultimo elemento è indispensabile per distinguere il concetto di Nazione da quello di nazionalità. Solo quando è unificata a Stato la nazionalità diviene Nazione. Certo, la nazionalità può costituire un *prius* utile per la formazione dello Stato (e in questo senso si sono svolte tutte le guerre d'indipendenza del secolo scorso) ma ugualmente lo Stato forte, crogiuolo di fusione di nazionalità diverse, può costituire un *prius* per la formazione di una nazionalità (come fu per l'unificazione delle genti italiche operata da Roma). Se non si ammettesse questa seconda possibilità, che è del resto provata dalla Storia, si negherebbe il valore formativo dello Stato totalitario da un lato, e dall'altro si escluderebbe il divenire nel mondo delle nazionalità.

Abbiamo parlato soprattutto di coscienza dell'unità perché questo elemento psicologico è indubbiamente il fattore costitutivo massimo e indispensabile perché si possa parlare di Nazione. Tutti gli altri elementi, che sono essenzialmente dati di fatto, possono nella concreta realtà storica ritrovarsi o non ritrovarsi fra i fattori spirituali che creano l'unità, e la mancanza di uno o di più d'essi non impedisce l'esistenza di una Nazione. Così, mentre l'elemento tradizione e sentimento di un comune compito si trova quasi costantemente, meno costante è l'elemento lingua, mentre non è poi escluso che l'elemento unificatore sia riposto in un concetto meno spirituale: come ad esempio la razza.

Da questa definizione di Nazione una cosa risulta chiara: che in tanto è concepibile un nazionalismo in quanto vi siano altre Nazioni. Il fatto di una collettività caratterizzata da certi elementi presuppone infatti l'esistenza di *altre* collettività che attingono la loro unità da *altri* elementi.

Ma il Fascismo non si ferma a constatare l'esistenza di una pluralità di Nazioni, ma afferma inoltre l'utilità, la positività, la necessità di questa consistenza; ogni gruppo infatti si presenta alla ribalta della vita internazionale con proprie caratteristiche che lo differenziano da tutti gli altri; e queste differenze, queste opposte caratteristiche provocano un continuo attrito, una continua lotta di superamenti, di resistenze e di reazioni alle altrui influenze che costituiscono le cause prime e più potenti di ogni progresso sociale.

È così che il Fascismo, abbandonando definitivamente le quietistiche concezioni universaliste, dissolvitrici di ogni nazionalismo (apice e conseguenza delle dottrine individualiste che ponevano l'uomo fine a sé stesso) e, trasportando nel campo internazionale la concezione della vita come lotta, pone la Nazione a base e fulcro dei rapporti internazionali. *Base*: poiché questi rapporti non sono concepibili al di fuori della Nazione che in sé unifica le organizzazioni minori (familiari, religiose, economiche e sociali) e risolve il mondo internazionale. *Fulcro*: poiché proprio nella differenziazione e nella lotta è il progresso, così come la differenziazione degli individui e la guerra sono state le cause prime dell'evoluzione sociale (*Pareto*: « Trattato di Sociologia generale »; *Spencer*: « Principi di sociologia »).

Né la superiorità di questa costruzione si limita al campo etico-morale, ché essa ha anche l'incalcolabile valore di essere ben più aderente alla realtà attuale; poiché — per quanto il liberalismo postulasse l'eguaglianza di tutti gli uomini e andasse ragionando di un individuo astratto ed universale — ogni uomo continuava ad attingere le sue concrete caratteristiche dalla collettività nella quale era nato e viveva, e a differenziarsi come membro di quel gruppo dai membri di tutti gli altri.

## *Senso della « lotta »*

Tuttavia questa lotta fra le Nazioni non va intesa come lotta in senso materiale. Certo anche la guerra è talvolta l'unica soluzione possibile di determinate situazioni di crisi non solo materiali, ma soprattutto morali. (Infatti, checché ne dicano i materialisti storici, sta di fatto che ogni grande guerra chiude un periodo nella storia delle idee e delle costruzioni ideologiche, per aprirne un altro).

Ma la lotta più sana, più costruttiva, più feconda di risultati è quella di culture, di economie, e in genere di tutti quei fattori sui quali più concretamente influisce l'elemento nazionale. E di simili lotte è piena la storia. Basterà rammentare la grande tensione culturale svoltasi in tempi recenti fra romanisti italiani e tedeschi intorno alla letteratura dell'antichità classica. E del resto la stessa politica autarchica non ha forse in questo senso un alto valore positivo? Poiché, indipendentemente dal vantaggio o dallo svantaggio che questo sistema potrà portare a questa o a quella Nazione non vi è dubbio alcuno che tale grande mobilitazione di popoli

nella mistica dell'autarchia sarà, coll'immane fermento di studi, di ricerche e tentativi che ha provocato, fonte di bene nel più ampio quadro della storia della civiltà.

Da quanto si è detto risaltano per altro i limiti di questa contesa fra i popoli e più ancora risaltano i limiti di ogni sano nazionalismo.

In questo supremo fine, nazionalismo e lotta, così come trovano la ragion d'essere, trovano anche un limite. Nazionalismo significherà affermazione della Nazione attraverso il potenziamento di tutti quegli elementi che, nella concreta realtà storica danno unità a una Nazione organizzata a Stato. Fino a che la nazionalità non è organizzata a Stato, cioè non è divenuta Nazione, ma è smembrata fra più Stati o sottomessa tutta ad uno Stato non nazionale, si potranno presentare due possibilità: o essa si rassegnerà passivamente ed andrà assimilandosi (dando così luogo o meno alla formazione di una nuova nazionalità) e allora essa non avrà un proprio nazionalismo o questo sarà al più un nazionalismo passivo; oppure lotterà per divenire Nazione e allora essa avrà bensì un nazionalismo, ma questo sarà di fronte allo Stato un puro elemento negativo, non tendendo ad emulare altri nazionalismi nel seno di una organizzazione più ampia, ma solo a minare, a distruggere lo Stato stesso. In tutti e due i casi comunque, le possibilità di presentarsi alla ribalta internazionale come elemento creativo saranno nulle o molto diminuite.

Non sarà nazionalismo vero quello che per affermare sé stesso negherà gli altri, né quello che farà valere la sua grandezza sull'altrui debolezza, ma quello che affermerà la proprio potenza sull'altrui potenza, la propria forza sull'altrui forza. Mentre poi distruggere l'altrui nazionalismo sarebbe già far venir meno quella pluralità di Nazioni che è la base stessa della feconda evoluzione. (Questo naturalmente non impedisce che una Nazione esaurita possa essere assorbita da un'altra ben più vitale; né il suo germe si esaurirà, per questo, in ciò che ha ancora di vivo, ma si trasfonderà nel nazionalismo superatore, potenziandolo e potenziandosi. Della qual cosa la storia ci dà moltissimi esempi).

Così anche la lotta fra i popoli non dovrà essere lotta di distruzione, ma tensione proficua, lotta di superamento, non di annullamento, nel quadro di una più ampia sintesi; poiché, come il bene individuale si potenzia nel bene collettivo, così il bene nazionale si potenzia nel bene delle altre Nazioni.

Ogni Nazione deve avere la coscienza di collaborare a questo bene comune super-nazionale che, dello stesso bene nazionale, è condizione. È in questo senso che ogni Nazione risponde del suo operato; ma non di fronte a un super-Stato né ad un burocratico organo di tipo ginevrino; ma davanti al mondo, alla Civiltà, alla Storia.



*Franco Modigliani*

# CONTRASTI FRA TONDO E CORSIVO

Dice « Bibliografia Fascista » *che nel Museo dell'igiene popolare di Budapest è stata inaugurata una grande raccolta del ciarlatanismo. La prima, forse, del genere. Noi pensiamo che sarebbe interessante, istruttivo e altamente educativo se l'idea fosse accolta anche dagli altri popoli. E, possibilmente, non soltanto nel campo dell'igiene popolare.*

■

Siamo leggermente prevenuti, e lo confessiamo, nei confronti di coloro che vengono subito ai fatti, come dicono, o all'esempio pratico. Prima dimostrare la regola, diciamo noi, e poi applicarla. Fuor di metafora: ritornare sui principi non fa mai male. Le idee restano, sì, ma gli uomini cambiano; e ritener detto per sempre e per tutti ciò che alcuni dissero è una pericolosa illazione. Meglio andar cauti, amici, con gli uomini. Farli tirar fuori la lingua, bisogna, perché non siano troppo furbi. *Così scrive Gianni Calza su* « Il Bargello ». *E noi troviamo che ha ragione da vendere. Anti-dottrinarismo e anti-cultura va bene; aderenza alla realtà e precisione ai fatti va benissimo. Ma non confondiamo ciò con l'ignoranza delle regole, che vuol dire non sapere dove si va e perché si va in quella direzione.*

■

*Qualche riga presa dallo spregiudicato e simpaticissimo* « Vent'anni »: « Non imparare mai a saper vivere, ma vivi sinceramente e quasi spavaldamente. La modestia è troppo sovente una pianta che cresce nel giardino dell'ipocrisia. Tra un modesto e un guascone, preferisci quest'ultimo. Troppi che fanno i modesti non profumano ma puzzano. Di vanità al cento per cento. Spesso quegli che dice di non essere degno, brucia di libidine di comando ».

■

« Vent'anni » *riporta anche un campione di annunzio pubblicitario, pubblicato sul* « Messaggero » *(come avrà fatto, ci chiediamo noi, a stamparlo?). Eccolo:* « Ventisettenne, dottore legge, filosofia, sposerebbe figlia di personalità in politica. Casella 745. G. Messaggero ». *Il settimanale « di bonifica integrale » gli ha inviato una bella letterina. Noi (sempre quella benedetta ragione di* reclame *giornalistica) vogliamo fare di più: invitiamo tutti i nostri lettori che siano personalità in politica (e spero che ce ne siano) provvisti di relativa figlia, a intentare regolare processo di diffamazione al « duplice dottore ventisettenne ». Altrimenti ci sarebbe indubbiamente da pensare molto male dell'influsso che una « personalità in politica » può avere sulla carriera di un fesso, anche se due volte laureato.*

■

*Leggiamo sul* « Popolo di Sesto » *questo corpo otto secco secco:* « Vi sono due modi di tendere all'alto: quello dell'audace che scala inaccessibili vette, e quello della zucca che sia costretta sott'acqua... ».

■

« Il Bargello » *è indubbiamente, nella sua veste modesta, uno dei più intelligenti settimanali provinciali. Riportiamo due righe di un corsivo che meriterebbe d'esser letto dai soliti azzeccagarbugli pseudo-rivoluzionari.* « Anche in questo tener dietro ai fatti e alle loro esigenze, sì, sta la Rivoluzione. Ma non precisamente la sua continuità. Resistere sulle posizioni raggiunte vuol dire difendere la Rivoluzione, andare oltre vuol dire continuarla. Chi si ferma è perduto: ancor ieri l'ammonimento è stato ripetuto agli italiani ».

■

« Antieuropa » *è ritornata a riportarci la sua fresca e intelligente messe di idee. Troviamo in essa parole che meritano di esser riportate e ricordate:* La Rivoluzione è sempre nuova; sempre risorgente; ha un'attualità che non viene mai meno; una personalità che non si lascia mai superare, un impulso che di continuo anticipa e realizza il futuro, perché procede col passo di marcia della Vecchia Guardia: passo di lirico menefreghismo per tutto ciò che è vile, fuggevole, materialista. *Le scrive, col consueto calore il camerata Asvero Gravelli.*

# A PROPOSITO

# DI ALCUNE CONVERSIONI

*Da un po' di tempo a questa parte, soprattutto nel campo giornalistico si sono verificati alcuni interessanti casi di « conversioni ». Uomini che per molti anni sono vissuti al di fuori e spesso in opposizione col regime sono stati riammessi e rimessi in circolazione.*

*Tanto per non restare nell'anonimo, citeremo i casi più palesi, tacendone parecchi altri per ragioni di comprensibile opportunità: Alberto Giannini, che ha pubblicato a Parigi e smerciato in Italia per parecchi anni* Il Merlo, *logica se non ufficiale continuazione del* Becco Giallo, *dal quale naturalmente si stacca per il nuovo indirizzo politico; Arturo Labriola, che, oltre a scrivere regolarmente sul suddetto giornale, risiede ormai notoriamente in Italia; Bombacci, che pubblica saltuariamente (e forse è il caso di dire ha pubblicato) a Roma una rivista che, per intitolarsi* La Verità, *non è certo nulla di straordinario.*

*Si tratta dunque di una questione scottante che è già stata in modi diversi e contrastanti affrontata, ma che vale la pena trattare ancora una volta. Diremo subito che non siamo pregiudizialmente contrari alle conversioni in genere, poiché esse rientrano nella logica dell'evoluzione del pensiero e perché, secondo noi, sono una prova di moralità e di onestà politica delle quali sarebbe augurabile avere assai più casi di quelli che non si siano verificati da qualche tempo in qua. Non siamo dunque contrari alle conversioni come principio e possiamo non esserlo neppure ai convertiti quando, come nel caso di Labriola, si tratti di autentiche eminenze del pensiero, conosciute in tutto il mondo, e di galantuomini provati, che non hanno mai rifiutato di scontare di persona le proprie convinzioni e i propri errori. Nel caso di quest'ultimo, al contrario siamo portati a pensare che la sua conversione abbia servito a provare, naturalmente all'estero, che il Fascismo non è poi così brutto come intenzionali pittori antifascisti sogliono dipingerlo.*

*Con ciò vogliamo dire che non ci scandalizziamo, come in molti ambienti è avvenuto, e non approviamo in genere questo equivoco purismo anticonciliativo che ci richiama stranamente alla memoria immagini sagrestane di padri irosi che cacciano di casa le figlie disonorate. Possiamo ammettere che questo modo di pensare ci derivi dal privilegio di essere giovani e di non ricordare quindi tutto il male che i « convertiti », prima di convertirsi, possono aver fatto al Fascismo, ma ciò non ostante*



*non rinunciamo a credere che il nostro atteggiamento sia il più equo e il*

*più rispondente a una serena visione delle cose e soprattutto delle cose umane.*

*Con ciò non vogliamo esagerare; ed al contrario ci affrettiamo a dire che questa nostra liberalità è rigidamente condizionata all'autenticità e alla onestà della conversione: denunciamo apocrife quelle conversioni che possano esse avvenute per calcolo o per fame.*

*Non possiamo sapere se Giannini, Bombacci e tanti altri si trovino in posizione di buona o mala fede. Nel dubbio, e soprattutto in ossequio alle gerarchie fasciste che li hanno accettati, ammettiamo che essi abbiano risposto ad una istintiva e precisa esigenza del proprio spirito e non allo stimolo di un qualsiasi altro interesse.*

*Considerato così il problema dal punto di vista personale e soggettivo, resta ora a considerarlo oggettivamente: sono queste conversioni utili sotto qualsiasi punto di vista? Per l'estero lo crediamo senza meno, in quanto, come abbiamo detto per il Labriola, ogni conversione rappresenta un sereno successo del Fascismo e contribuisce quindi a schiarire le menti dei nostri avversari e a spezzare le reni dei nostri denigratori, ai quali si rompono le armi fra le mani.*

*Da un punto di vista interno, è necessario considerare di queste conversioni gli effetti e le intensità, in quanto le conversioni di per sé stesse non possono che far piacere agli spiriti obbiettivi segnando il successo della dottrina cui essi credono, rappresentandone, direi, la prova del nove e contribuendo a una distensione degli animi stanchi di una inutile lotta.*

## Il "caso„ Giannini

*Esaminiamo, ad esempio, il caso Giannini, che ha determinato l'ingresso del* Merlo *in Italia. Essendosi il fenomeno verificato da tempo, crediamo sia utile distinguere tre fasi. In una prima fase, a nostro parere, la vendita del suddetto periodico parigino, che è stata a dire il vero eccezionale, non si è rivelata né utile né opportuna, in quanto ha risvegliato le insane e stupide curiosità del pubblico che, comprando e leggendo il* Merlo, *assaporava il gusto del proibito, come un collegiale onanista che vada per la prima volta in un varietà.*

*In un secondo momento, c'è stata come una reazione a questo primo impulso e risveglio scandalistico (questa volta utile, anzi provvidenziale), quando in sostanza s'è visto che al di là delle spaventose barriere censuristiche della* « schiavitù di stampa fascista » *in definitiva non c'era nulla di straordinario e tanto meno di sconosciuto. Non abbiamo i dati, ma siamo certi che l'Amministrazione del* Merlo *potrebbe riferirci con clinica esattezza il corso dell'infatuamento del pubblico il numero del quale, dopo esser salito a cifre notevoli, deve aver subito una lenta, ma continua depressione, avviandosi verso la normalità e segnando il lento, ma continuo processo di delusione che ha preso il lettore italiano.*

*Veniamo ora alla terza fase, che è la più interessante perché è quella che ci rappresenta il fenomeno nelle sue condizioni di normalità. Il* Merlo *circolò liberamente e tranquillamente, e seguita a circolare sotto nuove spoglie, scritto in italiano, seguendo un indirizzo politico tendenzialmente fascista, ma ciò non pertanto mantenendo un certo tono* « indipendente ».

*Ora c'è da domandarsi se questa sua particolarità che, se non proprio negli articoli e nelle vignette, in tutto il suo complesso, dà al giornale un diffuso sapore di liberalismo, è o no utile. Sotto alcuni aspetti certamente no: poiché quando, ad esempio sia pure indirettamente e attraverso polemica, fa conoscere al grosso pubblico italiano le ingloriose beghe del fuoruscitismo antifascista, finisce col fargli della pubblicità inutile e non ricercata.*

*A prescindere però dai particolari, non riteniamo in definitiva che il tono del* Merlo, *in se stesso, possa comunque nuocere, giacché abbiamo troppa stima del lettore italiano e, in un certo senso, lo riteniamo ormai* « *maggiorenne* » *e cioè capace di discernere da sè il marcio dal sano, senza più bisogno di tante misure preventive e restrittive. E di ciò evidentemente devono aver tenuto conto le autorità che hanno consentito l'ingresso del* Merlo *in Italia.*

*Senonché questa* « *maggiore età* », *che le autorità italiane riconoscono al lettore italiano nei confronti del* Merlo, *pare non sia più riconosciuta nei confronti degli altri giornali.*

*E qui è il nocciolo della questione:* l'ex-Merlo, *oggi* Tribuna d'Italia, *per il suo contenuto intrinseco non può fare gran che male al lettore italiano; lo può, però, quando il lettore italiano va a fare dei confronti e nota, logicamente, le considerevoli differenze che ci sono tra* l'ex-Merlo *stesso e molti altri giornali italiani, affini; differenze che, bisogna dirlo con franchezza e con coraggio, sono spesso a vantaggio del primo.*

*Questo dipende dal singolare stato di monopolio in cui questo giornale viene a trovarsi nei confronti degli altri giornali italiani, monopolio che, a parte tutto, deve fruttargli un considerevole incasso settimanale.*

*Ora ci pare che, se i convertiti vanno trattati con la migliore cordialità, in omaggio a una tradizione di gentilezza e di generosità latina fuori dubbio, non si debba per altro esagerare fino al punto di fare ai loro giornali un trattamento di assoluto favore, che, come abbiamo detto, a prescindere da ogni altra considerazione politica, viene ad essere quasi una diretta sovvenzione che lo Stato italiano, attraverso i suoi cittadini-lettori, finisce col pagare a costoro.*

*In questo senso la conversione è negativa, poiché pone il convertito in una posizione di netto vantaggio professionale rispetto ai suoi colleghi e neocamerati i quali, a parte la parabola cristiana, hanno alla fin fine più diritti e più meriti di lui.*

*Ruggero Zangrandi*

# IN LIBRERIA

## L'America e la sua ora

Il nuovo mondo da quando, col dopoguerra, è diventato il crogiolo di ogni nuova crisi mondiale e l'inverosimile ambiente di ogni esperienza sociale, è sempre all'ordine del giorno. Le sue posizioni politiche spesso paradossali, i contrasti e i parossismi spesso affioranti nella libera America costituiscono indubbiamente la più ampia materia per tutti i giornalisti in sete di avventure e per i romanzieri in vena di racconti.

Questo fatto ha danneggiato non poco la comprensione del fenomeno americano, che abbiamo visto sotto le luci più differenti e mutevoli, coi colori più smaglianti o i più cupi, attraverso gli spettacoli più paradossali o attraverso i movimenti di folla più rappresentativi, ma sempre in superficie. Sempre e sopratutto il *colore* ha rovinato l'America. Per questo il libro di Colin Ross giunge opportuno. Qui l'America è descritta nella sua sostanza profonda, nei problemi della sua vita politica e morale nelle sue relazioni col resto del mondo, nella trasformazione in atto della sua economia e, soprattutto, nelle incognite del suo prossimo avvenire. Libro profondo e ricco d'immagini, di riflessioni, di problemi, di idee. *alar*

COLIN ROSS - *L'America e l'ora del suo destino* - Ed. Antonio Vallardi, Milano, 1938-XVI, pag. 327.

## Politica estera italiana

Libro di un giovane che si è assunto il formidabile compito di portare un poco di luce costruttiva e organica sulla politica estera italiana che va dal 1882 al 1917. Storia moderna quindi, e per buona parte ancora incandescente.

Idea ambiziosa e felice, che, salvo qualche comprensibile manchevolezza si è realizzata in modo notevolmente degno di vita. Meriterebbe d'esser riveduta un poco la prima parte del volume, offrendo essa maggiori possibilità d'approfondimento. Specialmente degne di nota quelle dedicate all'intervento, alla spartizione dell'Asia Minore (corredate da grafici precisi e interessanti). Pure notevoli, per ampiezza di informazione e per profondità d'indagine, le pagine che l'Autore dedica agli accordi di S. Giovanni di Moriana. Il volume si ferma al terzo anno di guerra. Poiché l'Autore è partito dalla considerazione che coll'affermarsi delle tesi pacifiste Wilsoniane e con l'intervento americano si sia aperta una nuova fase, anche nella politica estera italiana.

Il volume è di ampio respiro e ben compilato. Non ci resta che congratularci con il Wollemborg per averci dato un disegno discretamente compiuto di questo interessantissimo scorcio di secolo.

*alar*

LEO WOLLEMBORG - *Politica estera italiana* (1882-1917) - Edizioni Roma, Roma, 1938-XVI, pag. 358 (più alcune cartine).

## Lorenzo il Magnifico

Lorenzo il magnifico costituisce un soggetto sempre nuovo e interessante, ché la sua vita è quasi una leggenda e un'avventura. Questo libro del Fiori si legge in un lampo, con piacere e rincrescimento: piacere per tutto quanto racconta, rincrescimento perché troppo presto si arriva alla fine.

L'autore ci mostra con chiara evidenza l'avvedutezza politica, di cui Lorenzo — fatto uomo — si gioverà per la gloria della sua Firenze, e tutto il suo amore per l'arte e per gli artisti che sempre trovarono in lui aiuto e protezione. Assistiamo poi alle lotte e alle giornate sanguinose che caratterizzano i primi anni del governo di Lorenzo. Vediamo alla sua corte tutti i grandi del suo tempo: Pulci, Pico della Mirandola, il Sangallo.

Dobbiamo essere grati al Fiori per questo suo libro che ancora una volta ci mostra la vita d'un grande Italiano, con tutto ciò che di bello ebbe, creò e subì.

Grati anche se lo stile non è sempre scorrevole, se qualche pagina non ci convince pienamente, pur non riconoscendo sempre la veridicità storica di tutto quanto ci viene raccontato con tanta sincera evidenza. *corb.*

F. G. FIORI - *Lorenzo il Magnifico* - Ed. Vallecchi, Firenze, 1938-XVI.

*Niccolò Giani, Direttore responsabile* — *A. L. Arrigoni, Capo redattore*

Industrie Grafiche Amedeo Nicola e C. - Via Carlo Robbioni - Varese - Telefono 13-87

« *Non si dovrà aver paura di aver coraggio* ».

« *Nessuna meraviglia se noi oggi innalziamo la bandiera dell'antibolscevismo. Ma questa è la nostra vecchia bandiera* ».

« *Un pericolo tuttavia può minacciare il Regime: spirito borghese, spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carrierismo* ».

«*Ancora questo è il programma, o camerati: combattere* ».

*Mussolini*

# Dottrina Fascista


*Federico Gualtierotti* - Giustizia e ingiustizia sociale

*Il redattore di turno* - Sacro e profano

*Virgilio Uberti-Bona* - Vincenzo Cuoco

*Ara* - In margine: gerarchia e sport

*Berlindo Giannetti* - La mobilitazione civile nel quadro militare della Nazione

*...* - Punti fermi

*Werner Eicke* - Orientamenti spirituali della Germania

*...* - Contrasti fra tondo e corsivo

*Mario Cassiano* - Panislamismo e panarabismo

*...* - In libreria

*Goliardo Padova* - Proporzioni (disegno)



*A. II, N. 9, luglio XVI, III - Direttore: Niccolò Giani*

Anno secondo - Numero di luglio 1938 - XVI

# Dottrina Fascista

**PROPORZIONI**

# GIUSTIZIA E INGIUSTIZIA SOCIALE

Dei molti problemi che l'economia presenta, alcuni si prospettano al qualsiasi soggetto in azione, ed egli deve risolverli per raggiungere il suo proprio scopo nel migliore dei modi; così, il problema del minimo costo, il problema dei rapporti tra produzione per il presente e produzione per il futuro prossimo e remoto, il problema delle riserve e simili. Altri, invece, non si prospettano al qualsiasi soggetto in azione, ma solo al soggetto la cui azione sia collegata con quella di un altro, in modo tale che nessuna utilità possa sorgere dalla sua opera indipendentemente dalla congiunzione con quella del secondo; così, il problema di quale sia e di quanto debba essere il prodotto e che possa venir scambiato a condizioni tali che il corrispettivo sia sufficiente a soddisfare i bisogni del produttore-scambista, e simili. Altri ancora, in fine, non si prospettano al soggetto in azione, ma bensì, quasi astrattamente, all'insieme di soggetti le cui azioni sono congiunte con quelle di tutti gli altri, tanto da formare una rete di interdipendenze reciproche dalla quale nessuno può pensare di districarsi. Questi problemi ultimi, se, da un certo punto di vista, sono sempre dell'individuo in quanto agente e consumatore, hanno però una soluzione la cui possibilità sfugge alla sua portata individuale. Sono i problemi tipici dell'economia sociale e si possono raggruppare così: il problema del mantenimento dello stimolo a produrre, in ogni soggetto, nonostante la via indiretta per la quale il prodotto è utile al suo produttore; il problema del raggruppamento e della conservazione di un rendimento tale, riferito a ciascuno, del contributo attivo di ciascuno, che impedisca il germinare e il crescere di azioni o di negazioni atte a deviare le energie produttive dal fine produttivo; il problema del raggiungimento e della conservazione della identità tra la somma dei beni idonei di momento in momento a essere assorbiti dal consumo complessivo dei membri della società, e la somma dei beni di momento in momento offerti a questo consumo complessivo dall'insieme totale delle produzioni degli stessi membri sociali o di parte di essi.

Nel primo problema viene compreso quello di lasciare intatta la spinta a migliorare continuamente la produzione e a incrementare il gettito periodico complessivo. Il *secondo* si presenta più direttamente come problema di giustizia (di retribuzione, cioè, pari alla contribuzione) e di ingiustizia (di attribuzione, cioè oltre la contribuzione, quando il cittadino non possa affatto o sufficientemente contribuire, vuoi per ragioni orga-

niche sociali, vuoi per ragioni individuali involontarie); come problema, quindi, contemporaneamente, di eguaglianza di ciascuno a se stesso e di solidarietà tra diseguali, onde la inferiorità, temporanea e permanente, non si traduca in negazione del diritto di vita. Il *terzo* infine, è il problema dell'equilibrio di movimento; investe la capacità della società produttrice di interpretare l'ordine di intensità dei bisogni degli individui consumatori, dopo aver dato loro il diritto di partecipare per una certa quota al godimento del complesso dei suoi prodotti.

Ognuno di questi problemi è già abbastanza difficile in sé, anche il primo, perché qualunque sistema che proporzioni il compenso del lavoro alla sua durata anziché alla sua produttività effettiva (la quale può accertarsi solo a posteriori) esclude l'immediatezza dello stimolo positivo a produrre e deve ricorrere allo stimolo negativo della sanzione, né si può considerare un rimedio il fatto che la proporzionalità del salario alla funzione si deve intendere come proporzionalità alla capacità produttiva (la quale può accertarsi a priori). Ma la contemporaneità dei tre, rende ciascuno di soluzione ancor più difficile, poiché può anche sembrare che i mezzi per risolvere l'uno siano fatalmente tali da rendere impossibile la soluzione dell'altro.

## Azione del corporativismo

Il corporativismo, come attività sociale diretta a permettere ed a favorire l'attuazione della società economica perfetta (umanamente), affronta questi problemi isolati e collegati e li risolve a suo modo; anzi, questo suo modo di risolverli costituisce la sua difficile caratteristica, che lo differenzia dagli altri sistemi.

Il corporativismo ammette, insieme: 1°) che la possibilità dell'individuo di accrescere il proprio reddito come conseguenza di una sua iniziativa nel campo produttivo, di una sua azione originante un nuovo concorso di lavoratori specifici operanti su una certa materia con certi strumenti a uno scopo unitario, costituisce la forza massima che induce l'uomo a ricavare da sé e dagli altri qualche cosa che risponda ai suoi fini, e che anzi più vi risponda; 2°) che la possibilità concessa all'individuo di accrescere il proprio reddito come conseguenza dell'assunzione di una posizione direttrice e di maggior rischio, lo induce a volere far sua la massima parte che gli riesca del reddito complessivo spettante a lui e ai suoi collaboratori riuniti in unità produttiva, e a voler far sua altresì la maggior parte possibile della quota già assegnata come diritto ad altri che debba (per realizzarla in beni) effettuarne uno scambio con lui; 3°) che la medesima possibilità spinge l'insieme dei dirigenti la produzione sociale di coloro che hanno il rischio della sua utile riuscita, a sacrificare, o meglio, a far sacrificare il presente al futuro in misura tale, che, ad un certo momento, sarebbe necessario sacrificare il passato al presente perché il futuro offra ancora delle prospettive. e a rifiutare invece, in tale momento, tale sacrificio mentre, d'altro canto, qualsiasi azione diretta ad alterare le quote reciproche di diritto consuntivo sul dividendo sociale tende a rendere relativamente inutile — sia perché cessa una certa

concentrazione della capacità d'acquisto, oppure perché interviene — una parte dei prodotti esistenti o dell'apparato produttivo, qualora dall'organizzazione produttiva non fosse stata anticipata tale alterazione; e, reciprocamente, ogni azione diretta a impedire che le quote si alterino produce lo stesso effetto, qualora dall'organizzazione produttiva tale alterazione fosse stata anticipata.

In conseguenza di queste considerazioni, il corporativismo accoglie l'iniziativa privata in un sistema di distribuzione regolata collettivamente e sotto un controllo pubblico della socialità dei suoi intenti.

## Giustificazione dell'iniziativa privata

Le ragioni che hanno indotto a mantenere a fondamento della produzione l'iniziativa privata risaltano, meglio che su qualsiasi altro sfondo, su quello negativo di una società dalla quale essa sia esclusa. In tale società si parte dal principio che, comunque ammessa, l'iniziativa porti all'ingiustizia sociale e al disordine; si ritiene che, per la sua premessa egoistica, essa sia inidonea a provvedere adeguatamente ai soci; e si conclude che il complesso molteplice degli individui che agiscono incalzanti dalla sacra fame dell'oro deve essere sostituito da qualcuno e da qualche cosa che abbia la sua stessa energia ma che senta tutti contemporaneamente in sé, ne raccolga gli appelli, ne misuri i bisogni, ne valuti le forze, conosca tra quelli e questi la debita proporzione e assegni ad ogni cittadino il suo compito quotidiano, insieme col suo quotidiano fabbisogno.

Questo qualcheduno o qualchecosa deve avere autorità e forza, intelletto e ragione: è necessariamente lo Stato, e per esso l'uomo o i pochi uomini che lo rappresentano. Si crea una organizzazione ascendente sensoria, un centro di raccolta e di coordinamento razionale, una organizzazione discendente motrice ed esecutrice; quest'ultima potrà anche coincidere con la prima nella sua espressione concreta, ossia nei suoi funzionari.

Il centro, con i dati che gli pervengono, mette in moto quel perfetto meccanismo che è il cervello logico e sillogico, fa qualche prestabilita operazione matematica e rende a ognuno ciò che gli spetta.

Press'apoco così. « La società ha bisogno di tanto di questo, tanto di quest'altro, tanto di quello e così via. La scienza ci dà i tali istrumenti per ottenere tutte quelle cose col minimo sacrificio umano. Impieghiamo uomini e macchine idonei nella misura strettamente necessaria e avremo col minimo sforzo il risultato che ci occorre ». Notate che i bisogni considerati sono tutti i bisogni possibili e immaginabili ai quali l'uomo possa dar soddisfazione nei rispettivi periodi di risorgenza, e che gli strumenti scientifici che si debbono adoperare sono i più perfezionati, quelli che nel periodo minimo proprio di ciascun processo produttivo e con il concorso minimo dell'uomo danno il massimo gettito. E la mira è di far raggiungere ad ognuno il massimo benessere che gli sia possibile gustare.

La teoria è indubbiamente affascinante. Ed è anche perfetta, finché resta alle altezze dei primi principî. Ma come si attua in pratica? Chi tradurrà in movimenti di singoli cittadini questo piano generico e astratto? Anche ammesso, ma non concesso, che si arrivi alla formulazione del piano « ottimo »» nei suoi particolari, noi ci troveremo di fronte a cittadini che produrranno i beni secondo sarà loro stato imposto dalla centrale ragionante del sistema, nella misura che sarà loro imposta, nella specie che non avranno scelta (1). Perché, se potessero essere soddisfatti anche in quest'altro loro desiderio; « voglio fare la tal cosa, e farla nel tal posto, e lavorare a questa stregua, e riposare quando i miei desideri tacciono e mi sembra che nulla valga la pena di una fatica », dove se ne andrebbe l'ordine e il sistema? Ritorneremmo al caos incapace di generare la soddisfazione sociale, a quel caos irragionevole che con l'ordine ragionato si era proprio voluto evitare, per la gioia di tutti.

Necessariamente, sia pure nel limite che le macchine non vive richiedono, la massa sociale diviene macchina viva della produzione dei beni. Si scinde l'uomo in due: fuori delle ore di lavoro egli è il cittadino al cui servizio si trova l'organismo, nelle ore di lavoro è organo e a sua volta al servizio del suo servitore. È vero che sempre l'uomo serve se medesimo, mentre fatica e mentre soffre; ma qui serve indipendentemente dai suoi presupposti umani particolari: è strumento incosciente e fungibile. Non potrebbe, nella società collettivista, sottrarsi all'opera, perché la sua attività non è primariamente e immediatamente diretta a sostenerlo, ma è tutta presa nel complesso, che sostenendo lui sostiene tutti. Lo Stato dovrebbe punirlo della sua mancanza; anzi costringerlo a non mancare.

La teoria collettivista risponde che, in realtà, la prospettiva non è terribile; e che neppure è molto dissimile la posizione del salariato di Stato da quella del salariato capitalistico: con poche ore di lavoro (meno di prima), con poche ore di servizio ottiene di essere per il resto del giorno libero, perfettamente libero: a pieno agio in un ambiente che non lo costringe più in nulla, che offre a lui, ad ogni istante tutto ciò che da lui e da tutti è stato creato.

Noi sappiamo, per esperienze passate e per esperienze recenti e attuali, che, di fronte a questa offerta, a questa proporzione di sofferenza e di gioia, i piatti della bilancia intima della maggior parte degli uomini oscillano. Ma entrano in campo, sempre nell'ipotesi, altre considerazioni, di tutt'altro ordine, che possiamo riassumere così: se la formula applicata non ci dà quel risultato di perfetta gioia, se l'uomo avrà ancora i suoi crucci, i suoi affanni, i suoi ricordi del passato e le sue immagini dell'avvenire, se lo schiudersi del suo cuore al sorriso dipenderà ancora dallo schiudersi di due labbra al sorriso, se la macchina, in una parola, non risponderà con i suoi prodotti all'appello del nostro spirito, del nostro sentimento, se non ci darà certezza oltre la morte, forza oltre la gioventù, salute contro le miserie del corpo e tante altre cose che inesprimibilmente ognuno sente di volere nell'animo, se — o memoria di

---

(1) Vedi, per un esame approfondito di questo punto: « *Collectivist economic planning* ». London, 1935.

Nietszche — se le ore libere da lavoro non saranno tali da renderlo superuomo, non vale la pena che egli rinunci a cercare e a trovare ragione di gioia anche nella diuturna fatica: a fare, della sua diuturna fatica, lo strumento che gli dia, sia pur modestissimamente, il senso di una sua propria capacità creativa.

Né si trovi strano questo argomentare, mentre si parla di economia. Il corporativismo è appunto un regime dell'economia che non conosce l'*homo oeconomicus*, che considera l'uomo sempre, soltanto e interamente uomo. Piuttosto si potrà osservare che esso era superfluo, nello stretto confronto tra sistema produttivo di Stato e sistema produttivo di iniziativa privata.

## Lo Stato come produttore

Nella pratica, l'esperienza dello Stato iniziatore della produzione e diretto produttore è stata fatta; ed ha dimostrato che tale Stato non arriva a dare neppur materialmente quella maggior ricchezza che pretende. La sua macchina di ragion pura è fatta di pezzi umani; essi sono imperfetti nell'apprendere, nel giudicare e nel trasmettere. La sua macchina produttrice è fatta di pezzi umani: essi sono imperfetti nella volontà, nell'obbedienza, nell'esecuzione.

Dati i fini dello Stato, gli si impone l'enorme spoglio dei desiderata di tutti i suoi cittadini, la loro composizione in unità, il loro equilibramento nell'ambito delle sue possibilità; e gli impone questo calcolo, su una base estremamente mobile e mentre, perché egli possa rispondere concretamente con i suoi beni prodotti, deve passare un certo tempo — durata del processo produttivo — ed un tempo che è diverso per ogni singolo bene.

Che la produzione dello Stato si modelli su uno o pochi tipi medî, difficilmente mutabili è un'imprescindibile necessità: essa avrà poca varietà di tipi fissi. La produzione dei privati, invece, è irrazionale, ma sensibile: essa conduce a un'infinita molteplicità di beni. Essa può occuparsi, essendo l'individuo a contatto di una breve cerchia, anche dei gusti dei pochi: perché il compenso di pochi basta al singolo ed egli non chiede altro alla sua attività.

Ne consegue che l'impressione generale che ne deriva da un sistema produttivo a iniziativa privata, è che esso sia malleabile e duttile, sappia reagire alle minime impressioni, penetri nei più sottili meandri: sia onnipresente nella società e capace di quasi tutte le realizzazioni. Ha una forza che l'organismo di Stato non ha, perché non esiste come « uno », ma esiste come falange di equilibrî, ciascuno sensibile e ciascuno reattivo a certe determinate impressioni, e ciascuno capace di produrre con le forze di un uomo solo o con quelle che un uomo ha raccolto intorno a sè e che ha così legate a sè, che è come se la sua impresa fosse una sua semplice amplificazione.

Le macchine produttrici, in questo sistema, sono centomila e ciascuna ha il suo motore e i suoi organi automatici di controllo immediato. L'iniziatore, cioè l'imprenditore, ha un interesse suo ad agire: crede, cioè, che
 l'utile che gli verrà dallo sforzo suo e dei suoi, crescerà col crescere di

esso; obbedisce allo stimolo di questa sua convinzione; combatte per evitare la sanzione che alla sua inerzia e al suo torpore mentale verrà da ogni suo simile, prossimo e pronto.

L'imprenditore, e anche l'amministratore di un complesso di forze disorganico e antagonista a ciò che lo circonda e gli è pure ragione e condizione di vita, è spinto dall'emulazione, dal desiderio di arrivare a essere superiore ad altri, di acquistare cioè una posizione che non è assoluta, ma relativa; esaminerà l'attività altrui, ne prenderà il buono, cercherà di evitarne gli errori, butterà tutto se stesso nell'impresa. Oltre a ciò, gli iniziatori privati possono essere tanti e possono compiere la loro opera dovunque; possono sostituire a poco a poco la loro forza a quella che sia ormai incapace di reggere il loro confronto.

Infine, e forse soprattutto, essi sono, come si diceva, i realizzatori della loro iniziativa: come tali, amministrano e conducono la loro creatura e si può dire che ogni giorno la iniziano; sono stati chiamati ad essa, hanno avuto, nella generalità dei casi, quella vocazione. E poterla seguire è diuturna soddisfazione per il massimo bisogno umano: creare.

## I danni della libertà d'iniziativa

Tuttavia, neppure qui manca il rovescio della medaglia. Ed il rovescio è tale che, avendolo sempre presente mentre scrivevamo, abbiamo creduto di dover presentare il lato buono con lo stile e la veemenza proprî dei compiaciuti assertori della « civiltà e progresso » dell'anteguerra.

Tanto più che da quella stessa esaltazione prendono precisa consistenza i limiti propri dell'iniziativa: si scorge come il suo pregio caratteristico sia nella capacità di indicare da un lato i beni da produrre, dall'altro i mezzi meno faticosi, più redditizi per produrli; e si rivela come la sua forza viva si concentri nello stretto ambito del campo della produzione.

Ma, anche in questo, si tenga presente che la descrizione sopra fatta, vale solo per i momenti così detti di congiuntura favorevole.

La libertà dell'iniziativa porta in sé i germi della sua rovina; essa non può più fermarsi; e, procedendo, tende a distruggere ciò che di buono ha prima compiuto. Trascinata dal suo stesso impeto, tende a superare la méta alla quale si è diretta e che l'ha attratta. E' come un focoso puledro con il paraocchi: non ha la visione laterale, non ha il senso della misura e della proporzione. La misura e la proporzione debbono sempre arrivare da fuori, come un ostacolo insuperabile contro il quale si schiaccia miseramente, e che la respinge indietro, umiliata, confusa, disorientata. Tale fenomeno è caratteristico delle società liberali; in esse, periodicamente assistiamo ad espansioni violente, seguite da bruschi arresti e precipitose contrazioni. Da oltre un secolo, ogni 10, ogni 8, ogni 5 anni, si ripetono quelle che furono prima chiamate crisi di sopraproduzione, e oggi si dicono fluttuazioni. La massa dei prodotti ha soverchiato il mercato: essi non trovano sbocco nel consumo e bloccano, quasi in un tentativo di rigurgito, le produzioni che seguitano ad incalzare. Nello stesso tempo, dall'altro lato di questa muraglia di ricchezza, si accalcano in folla sempre

maggiore le masse dei disoccupati bisognosi e desiderosi. La muraglia impedisce che le energie produttive e specifiche si combinino tra loro e con l'ambiente e con altri prodotti di prima, perché ne fluisca una nuova ricchezza che sia tale per tutti; e lo impedirà finché non sia quasi distrutta: e può venire distrutta solo dalla parte dei pochi, i quali non hanno possibilità di farlo rapidamente e non gettano volontieri ciò cui possono giungere al di là della cresta.

L'iniziativa privata, non appena si supera lo stretto ambito creativo, genera i due errori che falciano le sue stesse gambe: accentra le capacità d'acquisto e la concentra nella produzione pei bisogni futuri, in vista del maggior reddito che da ciò può sorgere, produce per un futuro concreto che è troppo al di qua di quello, favoloso, per il quale si è preparata. In altri termini, chiedendo uno sforzo — di risparmio — al corpo sociale, crea di che permettere un largo consumo; ma, contemporaneamente, non provvede a che i mezzi d'acquisto siano distribuiti con ritmo eguale e altrettanto largamente, cerca anzi il contrario: e genera così una disarmonia tra il piano di produzione futura e il piano di distribuzione futura dei diritti consuntivi prima e poi dei prodotti. Questo dal punto di vista stretto dell'equilibrio economico dinamico.

Dal punto di vista delle condizioni generali, perché l'equilibrio economico raggiunto possa essere stabilmente mantenuto e perché non vengano eccitate forze sociali dirette a sovvertire l'equilibrio, si trova che il sistema della libera iniziativa è ancora suscitatore della lotta di classe. La produzione è, per il libero iniziatore, il mezzo per procurarsi un maggior reddito personale; l'idea che lo guida prescinde completamente dalla utilità sociale della sua azione; il suo problema, dal punto di vista sociale, è quello che abbiamo indicato in principio: che il suo prodotto possa essere scambiato a condizioni tali che il corrispettivo in altri beni, o in valore di altri beni, sia massimo e sempre maggiore. Si arriva a tal punto, che, il monopolista pensa con tutta tranquillità a ridurre la sua produzione perché il dare meno agli altri spinge questi altri a dar di più a lui e li costringe ad aumentare la loro produzione; e che il libero iniziatore pensa ad impedire ad altri l'iniziativa per poter divenire monopolista.

Chiunque abbia a scambiare qualche cosa con chi si fa proprietario dei prodotti, è immediatamente soppesato: il suo bisogno e la sua produttività costituiscono due elementi che reagiscono l'uno sull'altro per formare la sua debolezza. Dato, infatti, che l'essenza dell'iniziativa privata, elevata a sistema, sta nell'anticipazione, che essa dà e che essa solo può dare, di beni al consumo di coloro che dispongono dei fattori della produzione e che debbono conferirli nella combinazione produttiva, l'iniziatore anticipatore suole offrire la soddisfazione immediata dei bisogni impellenti del lavoratore contro la totalità della produzione sua; e ripete la medesima offerta, condizionata alla medesima richiesta, ad ogni periodo di risorgenza dei medesimi suoi bisogni: unico limite essendo a questo sfruttamento integrale, la concorrenza che gli anticipatori si fanno tra loro per avocarlo a sé.

Non ci si deve spaventare per le parole: sono usate in senso scientifico e non demagogico, e rendono esattamente il concetto. Tutta la giustizia sociale quanto la stabilità del rapporto d'equilibrio tra massa della
 produzione e massa del consumo nel tempo, sono problemi sociali tipici,

di pari piano, che l'iniziativa produttiva e l'iniziativa distributiva che le si accompagna naturalmente, aggravano, quando siano abbandonate a loro stesse.

Sì che, per la loro soluzione, si richiede che tali iniziative siano contenute. Non soppresse, si intende. Ché il corporativismo, come abbiamo già detto è proprio quel sistema che imbriglia, ai fini anzidetti, un'iniziativa ai benefici della quale non ha rinunciato. Ne vedremo più avanti la completa armonia.

## Giustizia e ingiustizia sociale

Ora dobbiamo brevemente considerare, singolarmente, quegli altri due fini e ciò che esigono per essere realizzati.

Diciamo, innanzi tutto, che essi per quanto giacenti sul medesimo piano, si presentano con un ordine predefinito. Una giusta attribuzione di quota è, infatti, un « prius » rispetto alla stabilità della massa periodicamente prodotta e consumata: per il semplice motivo che la stabilità richiede, oltre all'assenza di fattori reali di squilibrio, anche l'assenza di fattori psicologici di esso, l'assenza cioè di forti spinte nei soci a desiderare un sovvertimento dell'ordine costituito. Contenere l'iniziativa nei suoi eccessi, perciò tanto produttivi quanto distributivi — e si ricordi che quelli sono sempre mezzi per raggiungere questi, sebbene ciò non appaia, dato il significato ristretto che la scienza economica ha dato al termine « distribuzione » — è la doppia condizione perché si raggiunga prima e si mantenga poi, praticamente l'identità tra produzione e consumo periodici. Mentre, dal canto suo, contenere gli eccessi della iniziativa libera nel campo della distribuzione coincide con l'attuare, sempre in limiti pratici, la giustizia sociale.

All'affermazione che la giustizia sociale toglie di mezzo la spinta a sovvertire l'ordine costituito e che, con ciò, la sua presenza costituisce a rendere più agevole il mantenimento della stabilità economica, si è obiettato, con parole certo diverse, che suonano forse meno ciniche, ma che hanno il medesimo significato, che non è affatto vero che la giustizia soddisfi tutti e che resta sempre, nella società, una forza che tende a suscitare un ordinamento diverso, perché l'ingiustizia dà a molti dei vantaggi.

L'obiezione è seria, e noi non pensiamo a negare il fatto crudo, per quanto spiacevole esso ci possa sembrare. Ma ci sembra che quella spinta sovvertitrice in prò dell'ingiustizia, per quanto sia concentrata in individui volitivi e forti e disponga delle sottili armi dell'astuzia e dell'ingegno, anche per il fatto di essere interessata a raggiungere uno speciale ordinamento che offra vantaggi al singolo sostenitore e che perciò è incompatibile con altri ordinamenti ingiusti, non possa raggiungere quella forza travolgente che raggiunge invece il movimento per la giustizia sociale; e noi riteniamo che maggior motivo di sovvertimento possa essere la presente ingiustizia; e questo, pur riconoscendo che sarà difficile impedire alle forze interessate all'ingiustizia, di ottenere e di mantenere sempre una qualche posizione.

Si pensi, inoltre, che tali nostre osservazioni sono fatte sul piano astratto. Sul piano concreto, cioè sul terreno politico sul quale il corporativismo agisce, non è invece neppur concepibile la stabilità di un equilibrio diverso da quello che si fondi sulla giustizia.

Ora il problema della giustizia sociale sorge dal fatto che, nel sistema tradizionale, perché il consumatore possa disporre dei beni prodotti, non basterà che ne abbia bisogno e non basta neppure che col bisogno concorra la circostanza dell'aver egli contribuito alla loro produzione con tutte le sue energie, o dell'aver egli sempre messo tutte le sue energie a disposizione della società produttrice. Occorre qualche cosa di più.

Occorre che dia attualmente, in cambio, nuovi beni, il frutto di una sua nuova fatica, equivalente in teoria alla fatica di altri, da cui i beni che riceve sono sorti. Il produttore, dopo che ha prodotto, non dona: vende. Permuta ciò che non gli serve con ciò che gli manca; e permuta, ai giorni nostri, mediatamente, attraverso la moneta, la quale, per comune riconoscimento, si ha come denominatore di tutti gli scambi. Ogni imprenditore, ognuno che ha iniziato e condotto a termine una produzione, in questo secondo momento diviene offerente di questo o di quello degli innumerevoli beni che occorrono agli uomini; e nell'atto stesso di questa offerta si fa richiedente di tutti gli altri; offre un solo bene, ma in quantità bastevole a soddisfare un determinato bisogno in più uomini e a sua volta chiede loro una corrispondente varietà di cose o di servigi, per essere soddisfatto nel complesso dei suoi desiderî.

La rapidità con la quale egli e gli altri creano e scambiano è la causa diretta della possibilità individuale di consumare più, anzi che meno, nell'unità di tempo; è la causa prima dell'estensione del vincolo del cittadino con una somma di cittadini; del progresso e dello sviluppo, quindi, e del singolo e della società.

Questa distribuzione, sotto il nome di circolazione è regolata dall'azione della domanda e dell'offerta, ed automatico dovrebbe esserne l'equilibrio. Ciò, perché, in linea generale, alla massa degli offerenti-richiedenti si contrappone l'identica massa dei richiedenti-offerenti e il valore o ragione di scambio è sempre in funzione relativa; in via particolare, prima perché ognuno è spinto dall'istinto vitale a produrre almeno quanto basti a conservarlo in vita, poi perché colui che avesse troppo prodotto nell'unità di tempo e non riuscisse a collocare tutta la sua offerta in questa unità di tempo, si ritiene possa cessare di produrre nella successiva e, ciò non ostante, possa rimanere sul mercato con la sua offerta e la sua richiesta fino a che quella non sia esaurita e non risorga per lui motivo e necessità di lavoro.

Tuttavia si è notato, che il mercato di scambio dei beni, dove il denaro è denominatore, funziona solo finché colui che vi si presenta rechi anzitutto dei beni suoi in offerta e quindi acquisti beni altrui con il denaro che in un primo tempo ne ha ricavato; funziona finché lo scambio mediato sia, immediatamente assunto, una permuta di beni finali contro beni finali. Infatti, ammessa in ognuno la possibilità di produrre in precedenza e fuori del mercato, tutti si trovano ad avere in mano qualche cosa che serve subito al loro scopo; sì che la questione consisterà nel collocarlo contro un corrispettivo più o meno alto. Questione che non deve e non può preoccupare, perché il rendimento variabile delle singole produzioni fa ap-

 punto parte della vita economica, impedisce la cristallizzazione dei tipi e

stimola l'ingegno dei singoli a continuamente mutare l'offerta, a mantenersi in posizione di punta nel creare, nell'inventare i beni, onde la singolarità loro li renda più desiderabili e apprezzabili. Il mercato spinge chi voglia partecipare al suo giuoco ad un continuo moto in avanti; e quegli che non si adatti a rinnovarsi sempre viene espulso, e quegli invece che vi si presenti nuovo viene accolto.

## L'eliminazione dei più deboli

Ma dove va chi cessi di offrire beni di consumo, donde viene chi cominci? Sappiamo che la teoria liberale ha cercato di risolvere questo problema ammettendo al libero scambio, come merce pari alle altre, ai beni finali, tanto i prodotti potenziali quanto il lavoro umano in qualsiasi delle sue specie. Con il che, al mercato viene tolto ogni esterno sociale, mentre nel suo interno si creano due nuove categorie, quella degli offerenti i mezzi prodotti o comunque materiali di produzione e quella degli offerenti il proprio lavoro. Naturalmente l'equilibramento automatico si verifica anche qui. Ma si attua anche qui mediante il rinnovamento e con quella eliminazione degli offerenti più deboli che abbiamo vista; mediante, quindi, il depauperamento progressivo e la morte di coloro che non sappiano e non possano evolversi con il ritmo voluto. Economicamente, nel senso meccanico della parola, ciò può non avere importanza alcuna. Dove si raggiunga l'equilibrio e come esso sia non sono qualità inerenti all'equilibrio stesso. Quindi la teoria è salva. La pratica, però, ci insegna che il disagio e la difficoltà di trasformarsi continuamente sono del lavoratore e dell'offerente intermedio e non dell'offerente di beni suoi già pronti al consumo; ci insegna che il mercante fallito diviene lavoratore nudo e che questi arricchendosi diviene mercante, sì che la separazione è ben netta, sia pure nello stesso mercato, tra i portatori di merce energetica e gli altri. L'impressione istintiva, vorremmo dire visiva, è che quelli non siano *a fianco* di questi, ma *sotto* questi; mentre questi giacciono tra loro sullo stesso piano anche se occupano spazî diversi. Il mercato dell'offerta e della richiesta di beni solidi sembra sovrastare, distinguersi sul suo ambiente, attuare un suo equilibrio, allargando e restringendo i suoi confini, comprendendo ora un numero maggiore ora uno minore di membri. Ciò che gli è permesso dalla presenza del suo sostrato di lavoro, al quale respinge e dal quale attinge; esso pulsa nella società, vi vive, ma se ne distacca proprio per una elasticità che ad essa manca. Dico manca, perché ripugna chiamare elastico un movimento di contrazione o di espansione ottenuto a spese degli elementi che costituiscono la stessa vita dell'uomo.

## Dove si fa palese l'insufficienza liberale

Il problema economico è sboccato in quello sociale, il liberalismo ha generato il socialismo.

Questa è storia. E possiamo tralasciare ogni analisi per farci invece

una domanda, che ci sembra investa il fulcro dei rapporti tra la minoranza scelta e la società. Gli offerenti privilegiati dei beni offrono ciò che unicamente è frutto loro? Offrono in nome loro e per l'utile loro, ciò che costò solo la loro fatica?

E' realtà innegabile che tutti gli uomini si trovano su un unico mercato come richiedenti; che da coloro che sono anche offerenti essi vogliano un altro bene di consumo in cambio di denaro; che tutti hanno contribuito alla produzione offerta; e che, infine, ogni soldo che circola è il corrispettivo di un bene o della parte di un bene perché solo il bene è quello che, in ultima analisi, viene scambiato, che ci soddisfa, per il quale tutti ci sobbarchiamo alla fatica. Ed allora? Ecco che la teoria economica liberale non sa che rispondere: ché, rispondere indicando cause non sistematiche è certamente errato; e rispondere indicando cause sistematiche è, evidentemente, escludere la verità della legge su cui essa si fonda. L'equilibrio automatico, con questa complicazione di mezzo dei richiedenti, pei quali tutti si inizia e si conduce a termine la produzione ma ai quali, che pur hanno prodotto, non resta in mano il bene da scambiare, non ha esattamente i risultati di spinta in avanti e di sviluppo civile, che pure tutto il ragionamento impeccabile conforta a credere.

L'esperienza ci mostra che la circolazione rallenta, che il mercato delle minoranze scelte si riduce, si restringe e che l'intera società soffre contemporaneamente di superproduzione e di carestia. Ci deve essere qualche cosa che non va. Ma di queste cose che non vanno, è facile dedurlo, si trova nel punto di congiunzione tra il mercato della libera offerta e domanda e la società integrale. Precisamente, nel punto in cui l'unico bene prodotto in comune viene diviso tra i vari produttori: proprio là dove, anticipando la compravendita del mercato, l'iniziatore produttore acquista dai suoi collaboratori le loro quote. Infatti, nell'acquistarle, egli non solo non la valuta alla stregua della propria, cioè alla stregua del valore sociale dei beni finali che sorgeranno, come unicamente sarebbe logico; ma anzi, per una pur naturale inversione del pensiero, egli acquista addirittura l'opera necessaria a produrre, e quindi, per un ulteriore processo ugualmente naturale, considera quest'opera come liberamente contrattabile, da ricompensare il meno possibile. Di conseguenza, sul mercato di scambio dei beni, l'imprenditore non tiene conto del fatto che egli è offerente di prodotti che non da solo ha creati, non si ricorda che rappresenta un gruppo di produttori, non calcola che le possibilità della sua permuta — per la stessa legge ritrovata dalla teoria economica liberale — sono limitate dalla quantità di beni o di quote di beni che si trovano in possesso della parte che ne ha meno da permutare, e che suoi contraenti sono i suoi stessi impiegati e operai. Egli ha già dimenticato che tutti gli uomini e non lui solo, lavorano a produrre il più possibile nell'unità di tempo, per poter il più possibile nell'unità di tempo godere. E tanto più facile gli è allora dimenticare, anche, che quella parte dei beni che rimane presso di lui, se significa che egli potrà domani ancora offrire e scambiare senza aver prodotto più; significa anche arresto nel lavoro di coloro che alla sua iniziativa si erano affidati. Questi, che egli non paga con quote ideali del bene di cui dispone e che offre allo scambio, saranno domani

 senza lavoro sì, ma egualmente senza nulla da offrirgli alla loro volta,

senza nulla con cui chiedergli. Onde un turbamento sul mercato, proprio su quello della libera offerta e domanda, tale da non poter essere colmato che a stento e dopo lungo tempo. Anzi una serie di turbamenti nel medesimo senso, che porterebbero — e portano — il punto medio di equilibrio sempre più al disotto del livello già raggiunto, qualora lo smercio sui mercati esterni, cioè di una società diversa, non facesse — non faccia più — da contrappeso. Quell'interesse che faceva così bene sentire, all'individuo *quali* beni, in *quale* luogo, in *quale* forma sarebbero stati opportuni, non riesce a guidarlo altrettanto bene qui, nelle anticamere del mercato di consumo, qui, dove si assegna a ognuno la quota che gli spetta perché l'ha prodotta, e che è necessario dargli perché la propria legge liberale dell'equilibrio circolatorio sia vera. Al contrario, l'interesse lo spinge a volere che il frutto di quella che è la sua iniziativa sia suo nella misura massima. Né deve destar stupore che egli non « senta » tutte le ripercussioni della sua protesta, perché le cose mediate, e specialmente quelle lungamente mediate, si possono soltanto « comprendere » a posteriori con l'esperienza, con l'esame e con il ragionamento. E l'individuo, se è in grado di intuire il bisogno del vicino, non può invece essere impressionato come da una realtà concreta dal fatto riflesso che, alla lunga, la capacità di acquisto di questo suo vicino dipende dalla quota di prodotto che gli imprenditori, — di cui fa parte — prima e in denaro, i mercanti — di cui egualmente fa parte. — poi e in altra merce, gli assegnano in corrispettivo della sua opera.

## L'atto rivoluzionario è fatale

Sarà allora fatale che debbano intervenire forze diverse dall'individuo, la forza del complesso produttivo e la forza della società intera. Che debba intervenire lo Stato nella veste datagli dalla tradizione storica: di arbitro disinteressato alla particolare soluzione, e interessato invece alla necessaria soluzione del conflitto.

Il campo del « nuovo » intervento era quello della distribuzione delle quote tra coloro che hanno contribuito a creare uno stesso bene. Così si è giunti a riconoscere meritevole e bisognoso di tutela giuridica l'interesse sindacale, che è precisamente quell'interesse alla quota; a riconoscere quindi agli organi di questo interesse, che sono le associazioni di classe, nell'ambito della categoria o della fabbrica, cioè le associazioni sindacali, la capacità giuridica di agire come suoi titolari; a dare valore, inderogabile dai singoli, all'amichevole accordo stipulato tra i sindacati complementari ed opposti di categoria; infine ad istituire dei Tribunali (Magistratura del Lavoro) che dettassero la loro legge, con una sentenza, quando le parti non fossero riuscite a trovarsela da sé, con il contratto; o meglio ancora, ad allargare la competenza di quelli già esistenti a questa materia.

L'atto rivoluzionario, semplice come ogni atto essenzialmente rivoluzionario, è consentito nell'assumere nell'ambito dei rapporti regolati dal diritto i rapporti interni della produzione. Il resto, gli istituti concreti, non sono stati che la conseguenza necessaria: perché gli interessati non si fa-

cessero giustizia da sé. Anzi, per la verità, perché gli interessati cessassero di farsi giustizia da sé, con la serrata e con lo sciopero.

Nello stesso tempo e per opera dello stesso intervento, oltre a quella parte delle cause reali di squilibrio dipendente da distribuzione gretta e miope dei diritti consuntivi, vengono eliminate tutte le cause psicologiche. Il lavoratore viene posto sullo stesso livello del datore di lavoro; gli viene data la stessa forza, che è giuridica; gli viene finalmente permesso di trattare l'entità della propria quota in piena libertà, attraverso un organo al quale il datore di lavoro non può sfuggire in alcun modo: né rifiutando l'accordo, perché quello può impedirglielo, né rifiutando condizioni eque, perché quello può egualmente imporgliele, né ingannandolo sul valore del prodotto al godimento dell'equivalente del quale deve partecipare; perché quello ha le necessarie conoscenze del mercato e la competenza tecnica.

L'altezza della quota e l'eguaglianza di potere nella sua determinazione soddisfano il lavoratore, il quale non ha più bisogno di sperare nell'alba di un giorno avvenire nel quale egli possa porre il tallone sul collo di colui che oggi lo domina col suo prepotere economico costringendolo a dargli tutto di sé per il minimo di sussistenza che gli sono necessarie.

E' stata colpita l'iniziativa privata nel campo della produzione?

L'intervento dello Stato si è avuto in tema di contratto di lavoro. E il contratto di lavoro accompagna sì l'iniziativa produttrice privata, ha con essa rapporti intimi, è logicamente anteriore alla sua realizzazione e può concorrere a determinare questa realizzazione, ma non si confonde con essa, non influisce sulla sua genesi, le è logicamente posteriore.

Potrà sembrare che un freno le derivi dall'aumento delle « spese » che l'iniziatore deve sostenere perché sia tradotta in atto; ma questo in realtà non fa che renderla più aderente alla sua funzione, che é di provvedere ai bisogni della specie, e non del singolo; e il compenso si troverà sempre, anche per il singolo, nella rapidità degli scambi, incrementata da minori dislivelli nelle capacità dei soggetti. La libertà, poi, dell'azione economica non è menomata dalla legge sindacale più di quanto non lo sia dalla norma che nega valore agli atti stipulati, sia un uomo normale e un incapace. Paragone che non faccio a caso, per oltre un secolo il contratto di lavoro essendosi stipulato tra un individuo affamato e un individuo sicuro di tutti i suoi pasti a venire.

Ma questo non c'entra. Quel che è da osservare, è che lo Stato non è intervenuto come membro economicamente attivo. E' intervenuto nella sua qualità e nella sua funzione di Stato, di società organica e totalitaria: a ricordare che tutte le attività si svolgono nel suo ambito, che i conflitti tra i suoi cittadini, o devono essere amichevolmente composti dagli stessi interessati, oppure composti d'autorità da esso solo. Dove è la sostituzione dello Stato ai privati nell'azione economica? Lo Stato è presente dove la lotta economica degenera in lotta sociale. Esso, anche oggi, come sempre fece e come è sua immancabile ragione di vita fare, regola le forze che sorgono spontanee dalla sua società.

# SACRO E PROFANO

*Tutti i grandi avvenimenti si prestano alla grande propaganda.*

*Ma noi sentiamo di doverci ribellare quando a questi grandi avvenimenti si vuole far assolvere compiti che essi assolutamente non hanno, quando si mescola grottescamente l'ideale imperiale di Roma con la carta oleata di una qualità di burro o col tessuto di una camicia.*

*Ci sono per noi dei valori precisi, assoluti, dommatici sui quali non si discute, non si specula, non si fa dell'umorismo. Mai!*

*L'ultimo è il caso di quella grossa industria torinese di automobili (tanto per non far nomi: la « Fiat »), la quale ha creduto di poter conciliare i propri affari con la morale fascista, applicando l'etichetta* « demografica » *su di una sua nuova produzione.*

*Così la « 6 posti 1100 » l'abbiamo vista diventare, sulle svariate « affiches » reclamistiche,* « la vettura familiare per eccellenza », « la vettura demografica », *quella* « che ha risolto il problema, adeguando il progresso automobilistico alla necessità della famiglia italiana numerosa di figli ».

*Ma che i dirigenti della « Fiat » non abbiano sentito la profonda profanazione che commettevano? Come non hanno avvertito tutto il grottesco di questo assurdo miscuglio fra gl'interessi commerciali e gli ideali? Come soprattutto si sono convinti a impostare tutta una campagna pubblicitaria sull'assunto reclamistico più falso: che cioè la loro vettura sia adatta per la famiglia numerosa di figli, il cui reddito, ognuno lo sa, in Italia non è certo tale da consentire l'acquisto di una macchina che costa oltre 25 biglietti da mille?*

*In tutte le cose c'è un limite, e soprattutto c'è in queste, puramente ideali. È giusto che si facciano i propri interessi, ma non è certo di stile che si mascherino questi interessi con una comoda etichetta di moda.*

*Autarchia, propaganda demografica, Impero: e sotto, ben protetti, gli interessi più borghesi, i più sfrenati, i più egoistici, i meno ideali. Non conosciamo, né vogliamo conoscere quanto la* « Fiat » *guadagna nella sua nuova produzione. Non vogliamo neppure saperlo, poiché l'inopportunità grossa non sta in questo, quanto nel tentativo di agganciare gli interessi più commerciali con le più alte idealità del Regime.*

*E vorremmo (purtroppo occorre dirlo con franchezza) che i dirigenti della fabbrica torinese si recassero in un paese molto amico dell'Italia, per imparare e fare della produzione* realmente popolare e, *quindi, realmente demografica. E qui il « popolare » sta* per il popolo, *inteso come massa della popolazione nazionale* e non come la massa dei migliori compratori. *La cassetta va bene, guai se non la si guardasse; ma lasciamola distinta e soprattutto non mettiamoci sopra delle intestazioni stonate.*

*Il redattore di turno*

## UN PRECURSORE

# VINCENZO CUOCO

*Se vogliamo accettare la tesi di qualche storico, fra cui il Rodolico, che il Risorgimento italiano abbia inizio con la rivoluzione napoletana del 1799, la figura di Vincenzo Cuoco, storiografo e pedagogista, ci appare come la prima veramente degna di massimo rilievo, del nostro Risorgimento; in quanto il Cuoco, riallacciandosi in questo alla nostra migliore tradizione, da Dante al Machiavelli al Vico, non ebbe, contrariamente alla maggior parte degli storiografi e degli uomini politici del suo tempo, di mira gli interessi d'una sola regione, o peggio d'una sola città, ma bensì di tutta l'Italia, subordinando gl'interessi particolari al grande scopo che lo ebbe fra i primi assertori: l'unità e l'indipendenza della patria.*

*Le cause d'una storiografia tanto frammentaria e regionalista, non vanno imputate ai soli italiani: esse vanno ricercate soprattutto nell'azione napoleonica, che dopo aver sconvolto l'Italia intera per darle un nuovo assetto, aveva con la creazione di tanti staterelli più o meno autonomi di nome ma di fatto dipendenti dalla Francia repubblicana, accentuato quello spirito regionalista o addirittura campanilista che fu una delle caratteristiche del nostro popolo, e che solo ultimamente, col Fascismo, fu vinto in modo definitivo.*

*Non mancarono neppure allora storiografi e pedagogisti insigni (nella sola Napoli ve ne furono di grandissimi, quali Mario Pagano, Vincenzo Russo e Melchiorre Dolfico): ma tutti, come si è detto, intesi a riformare e riorganizzare soltanto quella regione nella quale vivevano, e i cui interessi avevano maggiormente a cuore. A questi si contrappose il Cuoco: il quale con le sue opere, il " Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799,, e il « Platone in Italia » e soprattutto con i moltissimi articoli che pubblicò su giornali milanesi e napoletani, non cessò un momento di adoperarsi per l'unificazione dell'Italia. E dovendo egli per primo riconoscere che i suoi tempi non erano ancora maturi per questa unità, la sua opera fu rivolta all'educazione degli italiani, alla formazione di una rinnovata coscienza nazionale (lo " spirito pubblico ,, come diceva lui) che sola avrebbe potuto ricondurre gl'italiani alla passata grandezza.*

### Il Cuoco e la rivoluzione napoletana del 1799

*Vincenzo Cuoco nacque nel 1770 a Civitacampomarano (Molise), donde a diciassette anni si portò a Napoli per studiarvi giurisprudenza. Laureatosi, vi esercitò la professione sino al 1799, anno della rivoluzione;*



*rivoluzione che, se lo ebbe fra i più fedeli e intelligenti interpreti, non*

*lo vide comunque né fra i capi né fra gli immediati aderenti. Formatosi spiritualmente sul Machiavelli e sul Vico, il Cuoco identificava la migliore forma di governo per gl'italiani con la monarchia costituzionale: perciò, pur non nascondendo le sue simpatie per i rivoluzionari, preferì tenersi lontano da una rivoluzione che, sul modello della rivoluzione francese, voleva istituire a Napoli la repubblica, forma di governo che per lui non era consona alla natura del popolo napoletano (né s'ingannava: difatti fra i maggiori nemici della giovane Repubblica Partenopea un posto di primo piano va assegnato ai lazzaroni e al popolo minuto, i quali soli, giova ricordarlo, si erano opposti anche dopo la vile ed infamante fuga del re Ferdinando, alle conquistatrici armate della Francia). Le sue simpatie furono comunque per i rivoluzionari, fra i cui capi contava ottimi amici quali il Pagano e il Russo: ciò è dimostrato dal suo comportamento durante la congiura dei Baccher, e dal fatto che accettò e tenne con fedeltà la carica di segretario del commissario Falconieri, incaricato dalla Repubblica di riorganizzare il dipartimento del Volturno. Di questa sua attività si sa poco; più noto invece è il suo comportamento di fronte alla congiura dei fratelli Baccher, vecchi e fedeli monarchici, i quali avevano preparato un colpo di mano contro la Repubblica. Il colpo di mano stava per venire effettuato, quando la notizia di questa congiura giunse, per la imprudenza del giovane Gennaro Baccher, alle orecchie d'una nobildonna napoletana, Luisa Molina Sanfelice, amica devota (e dicono amante) di Vincenzo Cuoco. La Sanfelice naturalmente non seppe tacere; e il Cuoco, non volendo col suo silenzio rendersi complice d'una congiura contro i suoi amici repubblicani, esortò la donna a denunciare i Baccher. Per questo gesto di palese simpatia verso la Repubblica, quando poco tempo dopo la rivoluzione fu stroncata dal Nelson e il re Ferdinando poté rientrare in Napoli, la Sanfelice fu condannata a morte, e il Cuoco a vent'anni di esilio. Così per un re che nel momento del maggior pericolo aveva abbandonato il suo regno con la più ignominiosa fuga, divenne "delitto capitale l'aver amata la patria mentre non apparteneva più a lui „ (Cuoco: " Saggio Storico „ - Introduzione).*

## La congiura dei Baccher e la fine della Repubblica partenopea

*Riparato a Marsiglia e quindi a Parigi, il Cuoco occupa i primi mesi del suo esilio a stendere il " Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799 „ , a proposito del quale ci sembra opportuno riportare il giudizio d'uno fra i più acuti studiosi del Cuoco, il prof. Michele Romano, nello studio che dedicò al nostro storico. Il Romano dice: " Non è (il " Saggio „) opera meditata e stesa in tranquillità dallo storico, che si ripiega sul passato per intenderlo. Colui che scrive esce appena dalla fremente realtà della rivoluzione di Napoli, scoppiata e spentasi dopo un breve alitare di alte speranze e di sogni. Il "Saggio„ nasce tra la tempesta, quando l'autore è in carcere sotto la minaccia di morte, e poi sulla barca che lo porta in terra d'esilio, e poi povero e ramingo per la terra*

*straniera, mentre compagni ed amici, uomini i più di rilevatissima statura morale e intellettuale, erano stati, o erano sul punto di essere strozzati dal capestro borbonico. In quelle condizioni, tra i ruderi dell'immensa ruina, rudero esso stesso, il Cuoco avrebbe dovuto verosimilmente scrivere un libro che di quello stato d'animo fosse l'espressione: protesta, lamento, fremito, intemperanza di giudizio, come in altri scritti coevi di pur nobili italiani, avanzi dello stesso naufragio. Invece il "Saggio,, riesce calmo, lucido, obbiettivo, se pur commosso nel narrare e spiegare i freschi avvenimenti. Appare e prende posto distinto non solo per il giudizio sui casi narrati, che nessuno ha potuto mai sostanzialmente mutare, ma nella nuova storiografia italiana, di cui costituisce il primo insigne documento, solo paragonabile alle opere, in certo senso, dei grandi storici del Cinquecento,,.*

## Il " Saggio Storico „

*Questo il giudizio del Romano, col quale possiamo concordare pienamente. Noteremo ancora che anche il "Saggio storico,, la cui materia pure è limitata ai soli fatti del Napoletano, è tutto pervaso da quell'ideale d'unità che nel Cuoco non venne mai meno. Anche quando propone riforme relative al solo Napoletano, il Cuoco non limita la sua opera a un astratto regionalismo: delle riforme di cui abbisogna Napoli, abbisogna l'Italia intera; e soprattutto, sia il Napoletano che l'Italia intera, abbisognano d'una rinnovata coscienza nazionale. Nel "Saggio,, il Cuoco rimprovera agli italiani non tanto d'aver perduto l'indipendenza e la libertà, quanto d'aver perduto "quel nobile sentimento d'orgoglio, che solo ispira le grandi azioni facendocene credere capaci; quel sentimento, che solo ispira lo spirito pubblico e l'amor della patria; quel sentimento, che in altri tempi ci fece essere grandi e che oggi fa grandi tante altre nazioni d'Europa, delle quali fummo un tempo maestri e signori,, ("Saggio,, par. 5).*

*Alla ricostruzione di quello spirito pubblico perduto sarà dedicata dal Cuoco tutta l'opera posteriore, sino alla morte.*

*Ritornati i francesi in Milano con la Repubblica Italiana proclamata ai Comizi di Lione (1801) dai rappresentanti lombardi, emiliani e delle provincie di Novara e Vercelli, il Cuoco si rifugiò nella capitale lombarda, dove visse alcuni mesi in grandi strettezze, impiegato alla Municipalità come aggiunto a un guardamagazzino. Ma il "Saggio storico,, non tardò a farlo conoscere ed apprezzare moltissimo (Manzoni e Foscolo furono tra i suoi amici milanesi): tanto che nel 1803 il vicepresidente della Repubblica Italiana, Francesco Melzi, lo incaricò di fondare e redigere il giornale ufficiale della Repubblica. Nacque così (2 gennaio 1804) il "Giornale Italiano,, ; italiano, e non milanese, perché il Cuoco nel "Disegno del Giornale Italiano,, presentato per l'approvazione al Melzi, riaffermò la sua volontà di lavorare non per questa o quella regione soltanto, ma per tutta l'Italia. La gloria di qualunque parte d'Italia, scrisse nel "Disegno,, sia gloria di tutti gli italiani; e più oltre: "facciamo che questo foglio sia il centro e il deposito comune dell'Italia intera,,. Sempre nel "Disegno,, riaffermava la necessità di ricostruire lo spirito pubblico italiano; e a chi gli obiettava che non era conveniente parlare di spirito pubblico in uno stato*

*piccolo come la Repubblica Italiana, il Cuoco ribatteva che "tutti quei popoli i quali oggi son grandi, furono una volta piccioli, più piccioli di noi. Come son divenuti grandi? Volendo, volendo sempre, volendo efficacemente: ecco lo spirito pubblico,,. E ancora ammoniva che per un piccolo Stato non v'è che una alternativa: "o diventar grande o perire,,.*

*Tutta l'opera del Cuoco al "Giornale Italiano,, è intesa a preparare e affrettare l'Italia futura. Riguardo all'educazione le sue teorie sono a tutt'oggi tanto vive che, non poche d'esse sono state realizzate dal governo fascista. L'educazione, per il Cuoco, deve essere* totalitaria, *e ad essa debbono contribuire tutte le forze della nazione, prime fra tutte religione e poesia. Lo Stato non deve occuparsi solo dei grandi, ma anche dei piccoli problemi della educazione: per esempio, il libro elementare. E poichè un altro dei grandi presupposti per la formazione d'un efficente spirito pubblico è quello del cittadino-soldato, il Cuoco propone che la milizia e la scuola non vengano mai disgiunte; e suggerisce di occupare le vacanze dei giovinetti con delle piccole "pompe militari,,: "... educhiamo gli uomini alla morale, insegnandola dalla prima età, insegnandola in tutte le età, mostrandola in tutti i modi. Avvezziamo i fanciulli all'emulazione, coi concorsi pubblici; avvezziamoli alla subordinazione,* prima virtù d'ogni cittadino, *e alla milizia, con gli esercizi e le pompe militari unite agli studi letterari,,. E più oltre: "... non tendiamo a fare uno o due letterati; educhiamo la nazione intera, e rendiamola egualmente potente di senno, di cuore e di mano,,.*

## Il programma pedagogico del Cuoco

*Non è questo, in gran parte, il programma pedagogico del governo fascista? Il Cuoco, storico e pedagogista d'oltre cento anni fa, ci mostra la continuità ideale dello spirito latino: continuità ideale che ritroviamo in tutte le epoche e in tutti i Grandi della nostra terra, da Dante al Machiavelli, dal Guicciardini al Gravina, dal Vico al Cuoco al Mazzini a Mussolini. In questi ultimi tre nomi è compiutamente sintetizzato il nostro Risorgimento; Risorgimento che a detta d'un illustre storico non si è chiuso né col 1870 né col 1918, ma è in continuo divenire, attraverso le continue vittorie dello spirito e delle armi italiane nel mondo. Cuoco, Mazzini, Mussolini: quale bellissimo studio del Risorgimento italiano si potrebbe fondare su questi tre nomi! Da uno studio di questo genere, quella continuità ideale dello spirito latino a cui alludevamo, balzerebbe evidente anche agli occhi del più cieco negatore della realtà.*

## Vita milanese del Cuoco: il "Giornale Italiano,, e il "Platone in Italia,,

*Ma l'opera del Cuoco a Milano non si arresta al "Giornale Italiano,,. In questi stessi anni (1804-5) egli scrive il "Platone in Italia,, , un vasto romanzo filosofico-pedagogico (il Cuoco, che sapeva elevarsi alle massime vette della filosofia, amava applicarla poi alla vita concreta) diretto, come scrisse l'autore, "a formare la morale pubblica degli italiani, ed ispirar*

*loro quello spirito d'unione, quell'amor di patria, quell'amor della milizia che finora non hanno avuto,,. Come si vede, le idee del Cuoco sono sempre le stesse; e non a torto il Gentile, nella prefazione a una raccolta di scritti cuochiani, nota che "sotto questo aspetto (pedagogico) il valore del "Platone,, è grandissimo,, , pari a quello che quarant'anni più tardi avrebbe avuto il "Primato,, del Gioberti. In entrambe le opere l'identico scopo, il risveglio della coscienza nazionale; gl'identici mezzi, la rappresentazione della passata grandezza d'Italia e l'indicazione della via nuova del Risorgimento.*

*Poco dopo la pubblicazione del "Platone in Italia,, , essendo salito sul trono di Napoli Giuseppe Bonaparte, il Cuoco tornò a Napoli, dove continuò la sua opera giornalistica al "Corriere di Napoli,, e al "Monitore delle Due Sicilie,, che poi si fuse col "Corriere,,. Avvenuto più tardi il cambio della guardia al trono di Napoli fra Giuseppe Bonaparte e Gioachino Murat, la sua posizione si consolidò sempre più: tanto da ottenere dal Murat l'incarico di redigere un progetto di riforma dell'Istruzione Pubblica nel Napoletano. A tale scopo fu nominata (gennaio 1808) una commissione di cui fecero parte, insieme al Cuoco, due illustri prelati, il segretario del Consiglio di Stato, Tito Manzi, e Melchiorre Dolfico. Sin dalle prime riunioni della commissione, fu chiaro che il vero cervello della commissione era il Cuoco: a lui solo dunque fu dato l'incarico di redigere il progetto di riforma. Tale progetto, noto col titolo di "Rapporto al Murat,, , conteneva in sintesi le idee del Cuoco sull'educazione, idee che abbiamo già in parte esposte, e che si possono riassumere in una sola espressione: "educazione nazionale totalitaria,,. (Anche il Mazzini, che lesse il Cuoco e lo citò in un suo articolo sulla rivoluzione di Napoli, credeva nella necessità di subordinare la scuola alle direttive dello Stato).*

## Il " Rapporto „

*La scuola, per il Cuoco, deve essere formativa, non informativa: donde la necessità d'inquadrare la vita della scuola nella vita della nazione. Grande importanza ha l'educazione femminile, non solo per sè stessa, ma per gl'inevitabili riflessi nell'educazione maschile: "quando le donne saranno educate — nota il Romano nello studio citato — sarà compiuta per metà l'educazione degli uomini,,. Notevolissima l'importanza che il Cuoco attribuisce allo studio delle lingue orientali e del Mediterraneo orientale: dunque già nel 1809 v'era in Italia chi prevedeva la rinnovata missione di Roma nel Mediterraneo. Ma non soltanto di questa grande realizzazione fascista, oltre a quelle già accennate, fu precursore il Cuoco: alla risoluzione di due altri problemi vitalissimi, e che solo dal governo fascista fu compiuta, egli lavorò incessantemente nel periodo napoletano: il problema del Mezzogiorno, per il quale invocava urgenti "bonifiche,, (intendendo con questa parola quanto poteva migliorare le condizioni di suolo e d'abitanti del Meridione) e il problema d'una saggia campagna demografica, da cui dipendeva in gran parte la forza della nazione (a questo proposito nel 1806 aveva già scritto che l'industria e le*

 *ricchezze d'una nazione sono in stretto rapporto con la sua popolazione).*

*Di più: secondo lui i due problemi erano inscindibili, in quanto la bonifica rappresentava un risanamento, e conseguentemente un aumento, della popolazione. Risanamento materiale e morale: non fu, sino a pochi decenni fa, una "piaga,, nazionale, il Meridione? Anche in questo campo il piccone risanatore del Fascismo non s'è limitato alla superfice, ma penetrando nel vivo del problema, lo ha compiutamente risolto.*

*I maggiori voti del Cuoco si sono dunque avverati: unificata e risanata la patria, realizzato il santo programma d'una educazione nazionale e totalitaria, divenuta superba realtà quella "bonifica integrale,, di terra e d'uomini ch'egli vagheggiò per tutta la vita, e per la quale visse e morì.*

*Il crollo di Napoleone, e conseguentemente del Murat, segnò anche il crollo del Cuoco: la sua grande mente non seppe reggere al nuovo marasma che sconvolse la Patria. Morì, solo e pazzo, nel 1823.*

*Virgilio Uberti-Bona*

# In margine

## Gerarchia e Sport

*Vale la pena di dire due parole sull'argomento; servono per chiarire un concetto e per delineare un orientamento. Le recenti prove sportive per gerarchi, svoltesi al Foro Mussolini sotto la direzione del Segretario del Partito, debbono dare il senso di una nuova situazione psicologica e sopratutto del nuovo ambiente che dominano in tutta l'Italia. Siamo convinti di interpretare in pieno tutto il valore della manifestazione se diciamo d'esser certi che non si tratta per niente di una prova sporadica o soltanto di un esempio ai giovani.*

*Si tratta di una scuola per tutti i gerarchi, giovani d'età o meno. Per noi queste prove sportive stanno a significare come sia assolutamente indispensabile che il gerarca, qualunque e dovunque esso sia, debba essere in condizioni anche fisiche perfette. Questo non tanto per esibizione retorica e puramente formale, quanto per rendere in pieno quell'equilibrio tra spirito e materia, tra cervello e fisico, tra nervi e muscoli, assolutamente indispensabili per l'azione di comando. Il comando è equilibrio, e l'equilibrio dev'essere in tutto.*

*Perciò l'azione che il Partito esplica anche in questo settore, merita d'esser segnalata. Senza d'altro lato commettere l'errore inverso di giustificare un gerarca soltanto perché può essere un perfetto campione sportivo. I pantofolisti son padroni di trarne le illazioni che vogliono; la sostanza di tutto è che non si può oggi, anno XVI, tollerare nel nostro Paese, con azione di responsabilità o di comando, chi non sia, o non sia stato in grado di prendere le armi.*

*ara*

# La mobilitazione civile

## nel quadro militare della Nazione

Nella nazione militare la mobilitazione civile è in atto costantemente. Essa è l'adeguamento sempre più totale delle attività nazionali alle necessità della preparazione e della potenza militare. Oggi la guerra non si arresta più ai fronti, non si localizza soltanto fra gli opposti eserciti schierati di fronte in una zona di terreno più o meno estesa. La totalità dei mezzi, la velocità degli spostamenti, l'azione offensiva che va dai soldati ai civili, dalle frontiere alle città, dai depositi in prossimità del fronte alle industrie interne, portano la guerra in un quadro di totale vastità.

Non c'è più distinzione tra combattente e civile, tra chi sta al fronte e chi sta nelle retrovie, sia pure tra le anguste pareti di un piccolo ufficio. La guerra odierna ha annullato infatti queste differenze e le interferenze civili-militari sono di ogni momento. In questo pericolo costante, incombente su tutti i settori; in questo lavorìo febbrile e incessante di energie sopraffatrici; in questo gigantesco sforzo per spremere dall'ordine e dalla disciplina di uomini e di industrie, di consumi e costumi, il necessario per vincere e per sopraffare il nemico, sta l'odierna concezione della guerra.

Il concetto di guerra integrale è il presupposto dunque dell'organizzazione e mobilitazione civile.

La guerra è stata definita la Corte di Cassazione fra i popoli e come c'è stata per il passato così è prevedibile che ci sarà per l'avvenire. Accettata così la teoria che è utile vivere in pace il più a lungo possibile, ma scartata la teoria della pace perpetua, anche quando questa appare negativa, rimane un solo problema: quello di elevare cioè il proprio potenziale bellico attraverso un'azione completa, senza lacune pericolose, che organizzi e prepari tutte le forze e le risorse nazionali, in vista di uno sforzo comune, di cui non si conosce né intensità, né durata.

Una delle caratteristiche e dei fattori essenziali della mobilitazione civile è il problema demografico, che il Fascismo ha affrontato in pieno e che a dispetto di tutte le più assurde teorie ha dimostrato di essere mezzo di ricchezza e non di miseria. Sfatata in economia la leggenda che il numero sia povertà, è indubbio agli effetti della preparazione militare che il numero è potenza. La guerra non è fatta solo di macchine e di piani: è fatta sopratutto di uomini.

Tale problema quindi oltre ad essere morale e religioso, politico e sociale, è anche militare e costituisce uno degli elementi base del potenziale bellico di una Nazione. La mobilitazione civile in questo campo ha avuto dal Governo fascista tutte le cure e attenzioni, è stata incorag-

giata, istradata, assistita. La possente documentazione che tutti hanno avuto modo di ammirare alla Mostra delle Colonie Estive costituisce un chiaro argomento in proposito.

In questa azione demografica, « è impegnato tutto l'uomo, e vi è impegnato con criteri di disciplina, di slancio, di responsabilità, di unità; con criteri militari, guerrieri. Questa visione totale del problema della popolazione, nella quale i fattori militari hanno un valore fondamentale, si presenta con caratteri di imprescindibilità, maggiormente oggi che il fenomeno bellico non si limita alle unità in armi, ma investe ed impegna la Nazione intera con tutte le sue riserve e con tutte le sue energie » (1).

Al fattore *demografico* si aggiunge quello economico (2). È questo il secondo punto essenziale del problema e comprende tutta l'attrezzatura agraria, industriale e dei trasporti di una Nazione. Per non riferirci che all'esempio più recente; la manovra societaria e sanzionista è fallita non soltanto perché non tutti gli Stati hanno partecipato a questo iniquo assedio di collegati egoismi, ma sopratutto perché ci si era già preoccupati di assicurare alla Nazione in armi un largo respiro d'azione e di possibilità.

Ordinamento corporativo e struttura militare parlano lo stesso linguaggio, linguaggio di disciplina e di organica inquadratura guerriera; esercito e Nazione si identificano e si confondono, sono dominati da un solo postulato, che ha quasi la santità di una religione: la potenza della Patria in armi, assicurata e potenziata da un largo, efficace contributo unitario.

## L'opera della donna

Né in questo settore va trascurato un altro elemento essenziale: la *donna*. La donna, che attraverso i Fasci femminili, attraverso i gruppi Massaie rurali, attraverso l'O.N.M.I. è nella casa la dirigente, l'amministratrice e la madre.

È ad essa che resta affidata la difesa della casa, il controllo dei consumi, la difesa della salute dei figli. L'aderenza al Partito ci rende infatti possibile, per la formazione delle squadre volontarie integranti quelle pubbliche, di scegliere, oltre agli elementi giovanili adatti ed a quelli non più tenuti agli obblighi militari, per la difesa e la protezione antiaerea, anche le donne fasciste, particolarmente adatte a speciali prestazioni. L'azione che si porta così nella casa, dove il capo-fabbrica

---

(1) RICCARDO CARBONELLI: *Aspetti militari del problema demografico - Nazione militare.* - Agosto-Settembre 1936-XIV.

(2) Vedere ADOLFO GASPARY: *I fattori economici nella condotta della guerra - Nazione militare* - Luglio 1936-XIV.

FERNANDO GAZZETTI: *Corporativismo e Nazione militare - Nazione militare* - Aprile 1936-XIV.

fornisce l'autorità necessaria a raggiungere i fini voluti e assicura a tutto il sistema di preparazione e di difesa una completa rispondenza capillare, trova anche sui suoi passi la donna sanitaria e di assistenza morale e civile.

Quello che si è rivelato il nuovo pericolo della guerra moderna, il pericolo aereo, trova così oltre che negli uomini — i quali restano a difesa della città, e nei sistemi di ricovero e squadre di soccorso — anche nella donna un elemento attivo e prezioso. Questo è uno dei compiti essenziali; l'autarchia economica bellica infine non può realizzarsi pienamente, se nella casa non si tien conto, nei duri momenti delle esigenze nazionali, del limitato consumo. Molte donne saranno costrette al risparmio per necessità di cose, cioè per impossibilità di carattere pecuniario, ma bisogna invece che molte altre facciano di questa situazione di fatto una propria abitudine politica.

Gli aspetti spirituali, in quanto educazione; economici, in quanto risparmio; militari, in quanto protezione e assistenza durante le incursioni aeree, della mobilitazione civile trovano così nella donna un completamento e un contributo essenziale.

Ma non bisogna operare solo sui mezzi; è nello spirito che trova la sua origine la soluzione del problema della mobilitazione. La norma giuridica, fondata sulla coercizione, anche se ottiene i suoi effetti, è tuttavia sempre campo di possibili evasioni, di consapevoli raggiri; è in sostanza obbedienza passiva. L'entusiasmo invece che nasce dalla fede, dalla convinzione e dalla consapevolezza morale, è obbedienza attiva, in quanto ci trova pronti alla attuazione delle direttive, alle volte al di sopra delle stesse direttive, che non fanno obbligo di alcuni slanci generosi e audaci. La preparazione militare, che trova al suo centro l'uomo, nelle sue varie complesse attività, comincia dunque nello spirito, per poi completarsi nell'addestramento pratico e fattivo.

Prima di essere mobilitazione delle armi la nostra è perciò mobilitazione dello spirito, nell'ampia visione di un imprescindibile dovere patriottico, al di sopra d'ogni comune egoismo individuale. La superiorità dello spirito sulla materia è dogma per la dottrina e per la fede fascista

Il problema preparazione trova in questo dogma — che è sinonimo di dedizione completa alla Patria, che precisa ad ognuno i propri doveri, che abolisce il patriottismo a parole mettendo sul piano delle forze combattenti tutte le energie disponibili — il suo punto propulsore.

E alla stessa maniera dei richiami periodici militari, i quali hanno lo scopo di tenere aggiornate le cognizioni e allenato il corpo, la preparazione degli animi ha lo scopo di tenere pronte non solo per lo slancio, ma anche per l'organizzazione militare costante le forze « borghesi ». La missione storica dell'Italia non è una parola vuota o un'espressione forgiata a caso. L'Impero di Roma con il naturale derivato del suo primato civile sul mondo, le leggi romane che hanno dato ai popoli una

possibilità di governo, la pace romana che vide realizzato il problema del libero sviluppo di tutte le attività umane nel cerchio di un governo centrale e disciplinato, sono i pilastri fondamentali di questa nostra costruzione che ha nome: *missione storica dell'Italia nel mondo.*

È inutile ripetere che la guerra non si fa solo con le armi. Il profondo convincimento di questa nostra missione storica nel mondo ci ha infatti permesso, durante le tormentate vicende dell'A. XIV, di resistere al nemico armato da una parte e al nemico coalizzato e assediante dall'altra.

L'educazione e l'istruzione hanno così un vero carattere di mobilitazione perenne, basata sui principi del cittadino soldato e della Nazione militare, principî che investono quindi tutte le forze, tutti gli aspetti del vivere nazionale, principî che aboliscono la distinzione, prima sostanziale, fra militari e civili. Il fatto stesso infatti che la guerra integrale comporti l'appoggio di tutte le forze industriali e quindi civili della Nazione, il fatto stesso che nelle scuole è entrato l'insegnamento militare impartito anche da civili, abolisce questa distinzione, pone sullo stesso piano tutte le forze della Nazione.

Ed è principalmente alle forze giovani, che sorgono nuove alla vita, che questa mobilitazione spirituale deve rivolgersi. È questo il campo più fecondo ove gettare il seme che insieme alle ragioni della vita dovrà darci le ragioni della gloria e della potenza; e con particolare intensità deve rivolgersi alle giovani menti studiose, tenuto conto anche della importante missione educativa dell'Ufficiale in congedo.

Accanto alle vecchie venerande dottrine è entrata nelle scuole anche la cultura militare; e non dalla finestra o dalla porta di servizio, ma con tutti gli onori. Questa cultura militare non è soltanto di pratica conoscenza tecnico-professionale, che prepara all'esercizio delle armi, ma pone la sua base su principi organici, storico-morali.

Chi abbia coscienza del potere formativo insito nella scuola, dove cervello e cuore si orientano verso una ricerca di armonia e di equilibrio reciproco, non potrà giudicare questo come argomento di secondaria importanza.

L'Idea fascista si traduce nella carne e nello spirito, s'immedesima in tutta la Nazione, assume un carattere di fiero proposito, di ferma saldezza, prepara il terreno per la pratica realizzazione della Nazione militare.

La profonda rivoluzione spirituale ha modificato l'animo del cittadino, dandogli un senso profondo di partecipazione alla vita e alle esigenze dello Stato e ha reso possibile la mobilitazione di tutti gli animi. La concezione unitaria e continuativa dello Stato fascista ha reso infine possibile la piena, perfetta rispondenza fra istruzione e preparazione, fra politica e organizzazione militare.

*Berlindo Giannetti*

# PUNTI FERMI

● *Non terremo nessun conto di quello che si possa dire oltre frontiera, perché giudici dei nostri interessi, garanti del nostro avvenire siamo noi, soltanto noi, esclusivamente noi e nessun altro.*

● *Guai se si comincia a prendere la nostalgia delle date, di ciò che fu, di ciò che non può più tornare. Noi guardiamo invece con occhi accesi al futuro: quello che dobbiamo conquistare c'interessa molto di più del già conquistato.*

● *La Nazione ha fiducia nei suoi soldati, perché ha fiducia in se stessa. È la Nazione che esprime dal suo seno i combattenti. Quando la Nazione è grande, risoluta, decisa al sacrificio, i combattenti lo sono del pari.*

● *Chi tiene troppo alla sua pelle non andrà a combattere nelle trincee, ma non lo troverete di certo nemmeno il giorno della battaglia nelle strade.*

● *Vi devono essere gli Italiani del Fascismo, come vi sono, a caratteri inconfondibili, gli Italiani della rinascenza e gli Italiani della latinità.*

● *La generazione modellata dal Fascismo: poche parole e molti fatti.*

● *I seimila anni di storia umana che noi conosciamo, ci danno una chiara lezione, questa: che bisogna essere forti. I popoli forti hanno amici vicini e lontani, in tempo di pace; in caso di guerra sono temuti. I popoli deboli, in tempo di pace sono soli e trascurati; in caso di guerra corrono il rischio supremo di essere schiacciati.*

● *Siamo ancora movimento. La Rivoluzione non è conclusa. Non può concludersi, poiché essa — e qui è un elemento della sua originalità — è e deve restare una creazione continua del nostro spirito e della nostra ansia di combattimento.*

● *Voi, giovani, dovrete essere in prima linea nel dovere e nel sacrificio: questo è il solo privilegio del quale potete essere fieri in ogni momento.*



(Dagli « Scritti e Discorsi » del Duce)

# ORIENTAMENTI SPIRITUALI DELLA GERMANIA

Quando noi oggi parliamo degli indirizzi del pensiero contemporaneo in Europa escludiamo subito tutto quello che si riferisce all'ideologia bolscevica, negazione brutale d'ogni pensiero europeo e d'ogni cultura umana; e noi consideriamo come il *nocciolo* della vera e unica « mistica » europea quella che vogliamo chiamare l'*interferenza* o l'*interdipendenza* di due elementi o meglio di due valori: cioè del valore latino e di quello germanico, e delle loro manifestazioni più dirette e immediate che sono il genio italiano da un lato e quello tedesco dall'altro, essendo queste le due espressioni più vere e *autentiche*, l'uno della latinità, l'altro del germanesimo. L'Europa come la vediamo noi e come esiste realmente e storicamente, non è né esclusivamente una concezione germanica, né esclusivamente una concezione latina, essa è una concezione che si può chiamare *dialettica*, cioè una sintesi *strutturale* e *ideale*, strutturale perché deriva dal *comune ceppo razzistico*: ariano, mediterraneo, nordico, europeo, ideale perché si è realizzata e concretizzata nel corso della *storia* di questo nostro Occidente. Questa sintesi si è venuta a determinare nel linguaggio politico odierno come l'Asse Roma-Berlino, che non vuol essere e non è solamente uno strumento diplomatico delle relazioni politiche ed economiche fra i nostri due paesi, ma vuol essere ed è una *Realtà*, e precisamente è il *contenuto spirituale e politico dell'Europa futura*.

Individuare di questa Realtà e di questo Contenuto il lato tedesco, è il compito di questo mio scritto. Lo spirito delle due concezioni: fascista e nazionalsocialista è uguale, e con esso lo scopo verso cui esse tendono . Ciò che è *differente* è il loro *contenuto dottrinale* e il *processo di sistematizzazione*, e qui occorre precisare — sia detto in parentesi — che « dottrina » non vuol dire « dottrinarismo », né « sistema » vuol dire « schema di marca intellettualistica ».

La *vera* Europa, quella che noi abbiamo chiamato « dialettica », da quali valori ha preso la propria vitalità e il proprio slancio? Li ha presi dalla sua profonda coscienza della *comune origine* e dalla sua grande *tradizione*, una tradizione che si è manifestata attraverso la storia dell'Impero romano, del Medioevo romano-germanico, del Rinascimento umanistico e riformatore e di quel secolo filosofico per eccellenza ch'è stato l'Ottocento, e che oggi si manifesta, in questo clima nazional-socialista e fascista, che è e sarà il clima del nostro grande secolo.

Perciò individuando — e qui entriamo nel vivo del nostro discorso — la compagine spirituale e morale della nuova Germania hitleriana, ci proponiamo di procedere punto per punto.

## Popolo, Nazione, Stato e razza

Noi riconosciamo — sia questo il primo punto della mia esposizione — come base e *Valore Supremo* della nostra mentalità nazionalista, della nostra realtà politica e sociale, il *Popolo*; non già il popolo inteso nel senso del Liberalismo e del marxismo, nel senso cioè di massa o di classe, ma nel senso di *unità di sangue*, nel senso dunque della comune origine razzistica. Questa comunità o unità presuppone non soltanto il medesimo principio biologico per questo popolo (secondo noi importantissimo per ogni cultura umana e per ogni sviluppo della civiltà occidentale); essa garantisce anche e soprattutto una perfetta armonia e una profonda uguaglianza di visioni spirituali e morali, e di sentimenti.

Questa unità — intesa come realtà biologica e spirituale — costituisce la *Nazione*. La Nazione per noi non è un concetto astratto e più o meno giuridico, ma è la realizzazione, il *contenuto* ideale e concreto del popolo. E lo *Stato* infine cos'è? Lo Stato — in questa concezione — è la espressione *organizzata* e *formale* del contenuto nazionale. Ed è sempre ed esclusivamente questo determinato Stato rispondente a questa determinata Nazione. Lo Stato concepisce e abbraccia solo gli elementi di comune origine nazionale. Esso è dunque *omogeneo, e non imperiale*, in questo senso che non potrebbe mai conciliare gli elementi eterogenei di altri popoli e di altre nazioni. Esso è, come noi diciamo, *völkisch*, poiché si rivolge al popolo, al *Volk*. E la politica che si adatta a questo Stato — inteso nel senso sopradetto — è una *völkische Politik*, una politica, che per suo oggetto immediato ha il Popolo cosciente della propria razza; ora il popolo cosciente della propria razza è quello che si dice — nella nostra terminologia — il *Volkstum*.

Da tutto questo risulta chiarmente che noi *dobbiamo* essere contro gli elementi estranei all'unità del nostro popolo. Uno Stato esige, anzi postula *una* Nazione, e questa Nazione per noi è il Popolo tedesco, cosciente della sua origine, che è ariana, nordica, europea.

Popolo, Nazione e Stato — è il triplice periodo del processo genetico della nostra realtà spirituale, politica e sociale. Il Popolo ne è il presupposto, la base e la *conditio sine qua non*, lo Stato è l'organizzazione di questo presupposto e la Nazione è il legamento di tutt'e due.

Come la nazione è l'espressione politica del popolo — la concezione del mondo, la « *Weltanschauung* », come noi diciamo, ne è la espressione ideale. La *Weltanschauung* è il legame fra il Popolo, inteso come unità psico-fisica, e lo Stato, inteso come unità politico-sociale. Essa è — in fin dei conti — una categoria politica e morale, e una categoria spirituale. La *Weltanschauung* è il *Centro Vitale* di tutte le mani-

 festazioni del nostro paese, di quelle strettamente spirituali e intellettuali

e di quelle strettamente politiche e sociali. Da questo centro esse scaturiscono, in esso hanno la loro ragione d'essere, e verso di esso convergono come verso la loro destinazione ultima e definitiva. La *Weltanschauung trae* tutta la sua *forza* dall'origine nazionale del popolo, essa *dà* l'*impulso* alla vita politica del Paese. il vero *senso* alla vita interiore e religiosa della comunità popolare, è l'unica e valevole tendenza all'attività spirituale, artistica e scientifica della Nazione.

## La "Weltanschauung,,

Viene chiarita perciò la nostra opposizione netta e categorica all'esistenza delle *torri d'avorio*, così nella politica e nella vita privata, come nelle manifestazioni spirituali e scientifiche. Quello che lega tutti gli elementi sopradetti, è per noi questa *Weltanschauung*, intesa nella sua completezza politica e spirituale come nuovo *stile di vita*. La religione ha un regno proprio ch'è quello dell'Essere assoluto e indipendente dalle contingenze effimere di questa terra, ma essa non può mai « realizzarsi » senza questa *Weltanschauung* o contro o fuori di essa. L'arte ha un dominio suo ch'è quello della ricerca della vera bellezza immortale ed eterna, ma essa è — come la religione — legata intimamente e necessariamente a questa nostra concezione; in questo senso il suo ideale corrisponderà sempre ai tipi trovati nell'ambito di quel popolo da cui viene. La scienza ha un campo strettamente riservato ai suoi compiti, che sono quelli dello studio oggettivo della realtà e della verità in sé e per sé, ma anch'essa avrà raggiunto il suo scopo vero e unico solo se cosciente del complesso spirituale e politico in cui è situata e che è quello della *Weltanschauung* come la interpretiamo e come la viviamo noi. Noi consideriamo i risultati che abbiamo raggiunto nel campo culturale come le espressioni più alte dell'essenza del popolo, ma essi *non* sono e non saranno i *modelli*, valevoli ed efficaci una volta per sempre e per tutti i popoli. Dipende da quel determinato tempo e da quel determinato popolo ciò che esso *vuol* credere e sapere e creare.

Questo non è un nuovo relativismo. Tutt'altro! Noi crediamo e siamo convinti che non ci possa essere vera cultura umana senza questo slancio verso i nuovi orizzonti. La tradizione da sola non basta. E non basta nemmeno quell'ideale di validità universale e umana, se esso non è integrato dai contributi dei singoli elementi che garantiscono — per la loro stessa struttura originale — la diversità nell'armonia. La diversità nella armonia, e lo slancio nella continuità costituiscono la vera civiltà nazionale e universale.

E qui veniamo per forza al terzo punto della nostra esposizione, al *Concetto* cioè di Civiltà, o meglio di Cultura. Questo concetto — come noi Tedeschi l'intendiamo — corrisponde perfettamente al contenuto politico, spirituale e morale del nostro Popolo, *e di esso solo*. Perciò il nostro Concetto di Cultura si trova ad essere una qualità *particolare*, e *non* universale. Si rivolge a quel determinato popolo, e non al mondo intero e all'umanità. Esso non si separa dalla sua origine, che *non* è una

categoria *storica* e *ideale*, ma *razzistica* ed « *esistenziale* », che *non* è un concetto di *Erudizione*, ma di *Carattere*, *non* un concetto di *Misura*, ma di *Fede*, *non* un concetto di *Urbanità*, ma di *originalità*.

Un concetto che, accanto ai sacrosanti principî di Unità, di Infinito, di Essere e di Essenza ridà un nuovo valore ai principî considerati spesso come inferiori ai primi, ai principî cioè di Molteplicità, di Finito, di Divenire e di Esistenza. Ora, per conoscere il vero significato di questo concetto di *Cultura* che noi abbiamo, conviene considerarlo nelle tre fasi più importanti della sua « esplicazione », che sono:

*a*) la Rivalorizzazione delle Origini;
*b*) l'idea dell'Uomo Politico, e
*c*) l'Immanenza e la Trascendenza.

## La "germanicità„

Che cosa dobbiamo intendere per questa *rivalorizzazione* delle origini? Evidentemente essa vuol dire *Rinascita*; un rivivere i principî della nostra esistenza e della nostra essenza come Popolo cosciente delle sue fonti nazionali. Ricercando queste nostre origini, non procediamo certo scientificamente, alla maniera dello storico erudito e appassionato del documento autentico, ma cerchiamo invece le *qualità vere e tipiche* della nostra vita, cerchiamo in altri termini la *Germanicità* com'è, in sé e per sé; questa germanicità sarà *non già* il nostro *Modello*, *ma* il nostro *Ideale* o piuttosto il nostro *Simbolo*. In questo senso la Germanicità non è una qualità storica e ideale, ma razzistica o — per dirla nella terminologia della nostra filosofia moderna — « *esistenziale* ». La Fede nella Germanicità è il nuovo *Mito del nostro Essere*. E di creare di questo Mito un *nuovo Tipo di Umanità*, sarà il compito primordiale e genuino del nostro secolo.

## L'uomo politico

Ci troviamo ora alla seconda fase di quella che noi abbiamo definito l'« esplicazione » del concetto di *Cultura*. Ci troviamo nell'idea dell'*Uomo Politico*, che si è sostituito definitivamente a quella vecchia e tramontata e falsa ideologia dell'*Uomo Teoretico*, prodotto caratteristico della borghesia demo-liberale e illuministica dell'Ottocento. Essa aveva creato il tipo dell'uomo contemplativo e « oggettivo », che pensava di essere lui il rappresentante della cosidetta « Società » e degli strati « superiori ».

Qual'è invece l'uomo politico? È il tipo dell'uomo dell'azione diretta e spontanea, dell'uomo pieno di entusiasmo, di realismo e di « tendenze partigiane ». Ché questa è la differenza fondamentale che separa i nostri due tipi d'uomo: mentre l'uno si « adatta » a tutte le situazioni, non si decide mai, crede di potere e di dovere — per la sua cultura « raffinata » — « comprendere » tutto e intendere il vero e ultimo significato della vita con la sua *ratio* e con l'« autocoscienza pura », l'altro invece è legato ai suoi istinti, ai suoi interessi quotidiani, alle sue passioni e ai suoi impulsi soggettivi.

Mentre l'uno cerca il suo esemplare nel concetto astratto e aprioristico, l'altro trova il suo ideale nella fede; l'uno aspira alla « *sécurité* », l'altro *ha* la *certitudo* nel suo semplice agire. L'agire non *viene* dopo la riflessione, non è una conseguenza del ragionare precedente, l'agire è sempre immediato, non contraffatto da nessun intermediario. Afferrare i dati, e non « ponderarli ». L'uomo politico è l'uomo della prontezza, della disposizione, dell'*Einsatz*.

## Immanenza e trascendenza

Ci preme ora per terminare, di sfiorare quel terzo punto, l'ultimo del binomio trascendenza e immanenza, espressione del sentimento religioso e metafisico dei nostri popoli. Quello schema è la formula rigida, teoretica e dottrinaria di una realtà, non è già la negazione dello schema, ma lo allarga e gli dà più grande verità e autenticità.

Nello schema sopradetto l'uomo germanico sarebbe quello che trova la Realtà assoluta unicamente in sé stesso, che vive la verità divina esclusivamente in sé, che tende a « realizzare » Dio nella sua anima, che crede di poter immedesimarsi con esso, e di crearlo. Il duomo gotico in questo senso sarebbe il simbolo della tensione mai appagata dell'uomo germanico, della sua volontà attiva di conquistare e di prendere d'assalto il Cielo e di tenerlo. Per lui non rimarrebbe più nessun segreto. Invece l'uomo latino sarebbe quello che crede in una Divinità che non può né vuol comprendere, che gli è superiore, che egli non può e non vuole « realizzare » in sé, che accetta passivamente qual è, in un atto di sola fede, che lo trascende e lo supera. La Basilica di S. Pietro sarebbe il simbolo di quest'uomo che si inchina davanti al sommo Segreto.

Nell'un caso dunque — e siamo sempre nello schema descritto — la volontà attiva di conquistare, nell'altro la venerazione passiva di un Essere che non si tiene. Da un lato la presunzione di aver Dio in sé, dall'altro la modestia di averlo solo come segreto. Fin qui lo schema. Cosa dice invece la realtà? La Realtà non è nient'altro che la sintesi conciliante dei due opposti. Il Fascismo dice: *Mistica* che agisce; il Nazionalsocialismo: es bleiot ein Rest des Unverstandeua (ci rimane un residuo del non afferrabile).

E come abbiamo esaminato la conciliazione necessaria di due elementi che si erano scostati nello schema, così essa è necessaria anche in quel che precede: nessun popolo senza la sua forma che è lo Stato; nessuno Stato senza il suo contenuto che è il Popolo (noi — sia detto in parentesi — conciliamo la *germanicità* che è il contenuto popolare, e la *prussianità* che è la sua forma statale). Non ci sarà mai lo spirito senza il suo presupposto, che è il sangue. Però non c'è vera cultura se non trascende i confini stretti della nazione e del tempo presente, riallacciandosi alla civiltà mondiale e alla tradizione storica. Forse questo è il motto del nostro tempo: *La Sintesi*. Ma non come livellazione o negazione dei contrasti, ma piuttosto come rilievo e gerarchia.

*Werner Eicke*

# CONTRASTI FRA TONDO E CORSIVO

Appena s'è incominciato ad accogliere la parola « dottrina », riferita al Fascismo, tutti si son dati a elaborarne i dati, a fissarne gli schemi, a darne i diagrammi. Se noi dessimo un'occhiata alla produzione degli ultimi mesi di un po' tutte le Case editrici, avremmo almeno una ventina di opere sulla « Dottrina del Fascismo ».

E — bisogna dirlo — di tutte poche, pochissime anzi, si salvano alla più obiettiva critica.

Se non fosse perché siamo convinti dell'estremo desiderio *cattedratico* che ha mosso i più a scrivere queste opere ci sarebbe davvero da pensare molto male dell'elaborazione dottrinale del Fascismo.

■

*Universalità fascista* dedica tutto un suo fascicolo al bolscevismo. È un numero che merita d'esser letto; vi sono in esso tante e tante di quelle affermazioni documentate, da far rabbrividire. Segnaliamo l'iniziativa poiché vorremmo ricordare che non si debbono *mai* (dico mai) conoscere male — o peggio non conoscere — i nemici. E vorremmo che la stampa se n'occupasse qualche volta.

■

Il fatto è che qualcuno si è confuso, su questa nostra Rivoluzione, per un curiosissimo fenomeno di miopia: quello cioè di commettere l'errore veramente madornale di osservare i suoi fenomeni, le sue idee, i suoi presupposti, con la mentalità che ha generato la superata rivoluzione.

Qui sta il punto preciso e inequivocabile della nostra elaborazione. Il motivo per cui tutti — o quasi tutti — sinora si sono trovati sbugiardati dai fatti o superati sulle idee, sta proprio in un errore di metodo. Si usa troppo ancora osservare la realtà nuova con le lenti vecchie. Questo è il motivo per cui la nota che « *Origini* » dedica al Fascismo, affermando che esso « non è un concorso per titoli », ci trova perfettamente consenzienti. E vi è un'affermazione che merita d'esser riportata.

Eccola: « *Finiamola col dire che abbiamo attinto la perfezione, altrimenti la nostra sarà la vittoria di Pirro: avremo vinto la democrazia indietreggiando verso gli stessi suoi principî, che sapienti uomini scientifici vanno camuffando di Fascismo* ». Giusto. Sarà ora che si convincano questi signori — ma soprattutto quei giovani che dovessero seguire questi signori (e purtroppo ce n'è) — che così non *si fa*, ma *si subisce* la Rivoluzione. Conclusione meschina per tutti questi che, proprio nelle prime pagine di ogni loro volume, ti fanno nauseare a furia di riscrivere la parola « rivoluzione ».

■

Il dott. Stanley Horbeck, direttore generale americano degli affari politici al Dipartimento di Stato, in un raduno di Cappellani delle Forze Armate ha tirato fuori affermazioni di questo genere: « *La pace non è una condizione, sibbene una conseguenza. Perché vi sia pace tra gli uomini e tra le nazioni vi deve essere pace nelle menti e nei cuori degli individui. Non vi sarà quindi guerra quando le Nazioni avranno la disponibilità di accedere o godere quei beni che sono oggi norma essenziale di vita e di vitalità* ». Ora lui è un bellissimo, tipico tipo di illuso americano (ma non troppo, e se ve ne volete convincere rilevatevi, sulle statistiche, le somme spese dagli Stati Uniti per gli armamenti, e quelle incassate per l'esportazione in grande stile dei rifornimenti bellici a tutto il mondo), tipo Wilson, per così dire — perché ormai costituisce un tipo —. Ma quel r. r. (probabilmente Rinaldo Rigola) che su « *I Problemi del Lavoro* » gli dedica parole commoventi e afferma che « *la guerra dei tempi nostri è una lotta di classe orizzontale, laddove le disuguaglianze all'interno ingenerano la lotta di classe verticale, cioè la guerra fra proprietari e nullatenenti,* e così via, snocciolando le più muffe teorie del materialismo storico e le più sincere difese della S. d. N., quello merita tutta la nostra incomprensione e tutto il nostro stupore più esasperato per non avere — da una guerra tipo 1914, da quelle altre di vario tipo, e da una rivoluzione tipo 1922 — ancora capito che la verità è molto diversa.

# PANISLAMISMO E PANARABISMO

Specialmente in questi ultimi tempi, in cui i mondi arabo e musulmano, ora per un avvenimento, ora per l'altro, sono sempre d'attualità, si sente spesso parlare di panislamismo e panarabismo. Ma il più delle volte non si ha di questi due concetti un'idea troppo chiara, tant'è vero che, pur avendo essi un ben diverso significato, spesso vediamo l'uno confuso con l'altro.

La parola panislamismo non ha molti anni di vita, ché sembra sia stata coniata per la prima volta nel 1881 da un giornalista francese; molto più antico invece è il concetto che essa esprime.

Il panislamismo infatti non è altro che l'Islam stesso, l'unione di tutti i fedeli di Maometto in contrapposizione agli infedeli: poiché la legge del Profeta divide il mondo in due grandi parti: la terra del regno di Dio, dell'Islam, dar al-Islam, e la terra degli infedeli, dar al-Sarb, che deve essere sempre disprezzata e combattuta.

Ma questa unione islamica, che ormai più non esiste, non è stata neppur sempre una realtà nel passato. Il periodo in cui si è attuata nella sua più completa pienezza è stato quello del Califfato abbasside nel IX e X secolo. È in esso che l'Islam raggiunge quella forma di universalità e totalitarietà che gli è propria, che la conquista musulmana perviene alla sua massima estensione, e che lo sviluppo delle arti, delle lettere, delle scienze, l'organizzazione stessa dell'impero è nel suo massimo fiorire.

Poi l'Islam comincia a perdere la sua coesione. Le tendenze particolaristiche riprendono il loro sopravvento: la legge coranica viene diversamente interpretata. In Persia sorge il chiismo, che rende la religione di Maometto, così semplice e chiara, piena di sottigliezze e complicazioni, nell'Africa del Nord sorge il culto dei santi, nell'India si ritorna al panteismo primitivo, e avviene lo scisma tra Sunniti e Sciiti e poi le scissioni degli ismailiti, degli zeiditi e dei *kharigiti* E poiché nel mondo musulmano, specialmente primitivo, religione e politica sono sempre strettamente collegate, queste differenzazioni religiose danno luogo alla formazione di tutta una serie di califfati rivali, che creano ed accentuano i varî movimenti nazionalisti.

L'Islam è ormai disgregato, quando un popolo straniero, il turco, si abbatte su di esso. Rude, barbaro, brutale, questo popolo porta ovunque la rovina e la morte, conquista Costantinopoli, l'Egitto e tutti i paesi di lingua araba, si getta poi sull'Europa e, giungendo sino a Vienna a minacciare il cuore stesso dell'occidente, si fa di esso il suo eterno nemico.

Ma questo popolo, che distrugge tutto sul suo cammino, crea un grande impero e, quando il sultano turco assume il titolo di Califfo dei credenti, dà nuova vita all'Islam nella sua essenza di unità compatta e totalitaria. È intorno a questa forza turca che comincia allora a gravitare il mondo musulmano, poiché l'Islam per sostenere la sua lotta tradizionale contro l'occidente, contro questo occidente che si fa per lui sempre più minaccioso, ha bisogno di un valido appoggio, di un centro unificatore e coalizzatore delle sue sparse energie.

Sono specialmente due uomini che comprendono ciò: Giamal ed-Din el-Afgani ed Abd el-Hamid, il Sultano rosso; ed è per loro opera che il panislamismo assume nel XIX secolo una forma più dinamica. L'uno gli dà l'impostazione teorica, l'altro cerca ottenerne l'attuazione pratica.

Giamal ed-Din, professore all'Università teologica di el-Azhar, fu fino alla sua morte, avvenuta nel 1897, l'incarnazione stessa del panislamismo. Di esso egli non fa tanto un movimento religioso, quanto politico. Egli si fonda sul principio della forza unificatrice della religione maomettana e della fratellanza tra tutti i popoli che la professano, per riunire appunto queste forze contro l'occidente, cioè contro le Potenze europee colonizzatrici. Perciò egli predica la rivolta contro gli inglesi in India e in Egitto e perciò è da questi perseguitato ed esiliato. Ma giunto a Costantinopoli, il sultano turco Abd el-Hamid lo vuol conoscere e poiché comprende l'importanza e la forza del movimento predicato da Giamal ed-Din, fa di questo il capo del suo ufficio propaganda.

Il panislamismo assume da allora un diverso aspetto. Non è più una semplice idea, una teoria astratta, ma, appoggiandosi a una grande forza: quella del Sultano, esso diviene un vero sistema politico.

Abd el-Hamid vede nel panislamismo l'unico legame che possa tener saldo il suo traballante impero, l'unico mezzo per difendersi dalla minaccia dell'occidente. E l'idea ha il suo effetto: il Sultano viene a poco a poco riconosciuto Califfo dalla maggior parte dei musulmani e mentre il potere di Abd el-Hamid come sultano va sempre più decadendo, il suo potere come Califfo assume una sempre maggiore importanza. L'idea panislamica viene così ad essere strettamente legata al Califfato: l'una è il presupposto dell'altro.

## La rivoluzione dei giovani turchi

Ma l'opera di Abd el-Hamid è ostacolata e vinta da due avvenimenti: la rivoluzione dei Giovani Turchi e la guerra mondiale, e soprattutto dall'influenza sul mondo islamico dell'occidente con tutti i suoi principî democratici, liberali, nazionalisti.

La concezione che ispirava la rivoluzione dei Giovani Turchi era assolutamente opposta alla concezione panislamica. L'affermazione della eguaglianza dei sudditi, senza distinzione di religione, veniva a distruggere la superiorità dei musulmani sugli altri infedeli; l'istituzione del Parlamento toglieva alla legge quella fonte divina ch'è base essenziale del potere del Califfo.

La guerra mondiale dà infine al panislamismo il colpo decisivo. Il Governo dei Giovani Turchi cercò allora di sfruttare il sentimento di solidarietà islamica, ma ormai era troppo tardi: la Gihad, la guerra santa, non ha alcun effetto, nè poteva accadere diversamente proclamata come era non contro tutti gli infedeli, ma solo contro alcuni di essi, ed a beneficio di altri interessi.

Ma il crollo, il vero crollo dell'unità islamica, avviene alla fine della guerra mondiale. Non esiste più un potere unico, ma dieci, cento governi che si formano in un giorno per scomparire il giorno dopo. Lo spirito nazionalista pervade la compagine islamica fino all'esasperazione: curdi, armeni, caldei, assiri, circassi, ebrei, arabi chiedono la loro indipendenza, rinnegano l'autorità del sultano, del Califfo; la Turchia stessa risorse su una base nettamente nazionalista e aconfessionale e il 3 marzo 1924 dà l'ultimo definitivo colpo all'idea panislamica: il Califfato viene abolito. L'Islam è così senza capo, senza direttive, senza un centro intorno a cui convergere, su cui appoggiarsi: al panislamismo non restava altro elemento unificatore che l'affinità di una dottrina divisa in più sette.

## Potrà risorgere il panislamismo?

Il panislamismo è dunque ormai finito? Non potrà più risorgere? Bisogna distinguere: distinguere cioè tra panislamismo inteso sotto un aspetto morale e culturale e un panislamismo propriamente politico

Un panislamismo inteso nel primo senso, cioè come solidarietà islamica, non è affatto scomparso. Dal 1931, in occasione del Congresso panislamico di Gerusalemme, è stato creato un comitato esecutivo di 23 membri, che ha appunto il compito di diffondere la cooperazione tra i musulmani d'ogni razza e terra, di ravvivare lo spirito di fratellanza, di proteggere gli interessi musulmani.

In Egitto esiste ancora un nucleo di seguaci di Giamal-ed-Dîn e del suo discepolo Mohamed Abdu, che hanno come organi di propaganda le riviste Al-Manar (il Faro) ed Al-Falh (la Vittoria), c'è l'Università di El-Azhar al Cairo che ha una preponderante funzione direttiva nel mondo islamico, e recentemente si è, per esempio, costituita un'associazione panislamica, la « Comunità della fratellanza islamica ». che accoglie la gioventù musulmana dei paesi più diversi.

In Persia e nella stessa Turchia, sebbene il fattore nazionale sia prevalente, la solidarietà islamica non è dimenticata e l'abbiamo vista citata anche nel Patto asiatico. Ogni giorno assistiamo a manifestazioni di solidarietà musulmana, sia per protestare contro l'azione di qualche Potenza

straniera, sia per aiutare dei correligionari, sia per pacificare dei contendenti. Sorgono poi in ogni paese associazioni e organizzazioni musulmane; perfino in America dove è attivissima l'*American Islamic Association* e in Cina ove è stata creata l'*Associazione del Progresso musulmano*.

Questa solidarietà islamica si è poi più volte manifestata con la riunione di Congressi musulmani e nei maggiori centri si nota un vivo rifiorire della cultura e della letteratura musulmana. Né bisogna trascurare il valore che in questo rafforzarsi della solidarietà islamica ha l'accresciuta importanza dell'annuale pellegrinaggio alla Mecca, ove intorno alla sacra Kaaba si riuniscono i musulmani d'ogni paese.

Altra invece è la situazione del panislamismo politico, chè questo si fonda specialmente sulla restaurazione del Califfato. Più volte ormai questo problema si è presentato all'esame del mondo islamico, in occasione di diversi congressi al Cairo, a Gerusalemme, a Bloudan, nell'Arabia Saudiana e in India, ma non si è mai concluso nulla, chè troppi ostacoli si frappongono alla sua soluzione.

Nel Califfato infatti non solo è insito un concetto di universalità, ma anche una potestà oltre che religiosa, giuridica e politica. Il Califfo non è il Papa dei musulmani, ma il capo supremo dello Stato musulmano, cui tutti i sudditi debbono completa ubbidienza e religiosa e politica.

Come sarebbe dunque possibile, allo stato attuale delle cose, la creazione del Califfato? Noi vediamo come ora nel mondo islamico si siano formati degli Stati nazionali autonomi e indipendenti, quali la Turchia, l'Iran, l'Afganistan e l'Egitto, che non potrebbero mai ammettere di perdere la loro autonomia. Lo Yemen non sente la necessità del Califfato, poiché nel titolo di Imam che ha il suo sovrano, è già insito l'attributo di Califfo. Ibn Saud, re dell'Arabia Saudiana, ha esplicitamente dichiarato che il problema non gli sembra attuabile. E per i musulmani della Siria, della Palestina, della Transgiordania, dell'India e anche dell'Iraq non è proprio il caso di pensare al Califfato; chè essi, non essendo indipendenti, non hanno la possibilità di disporre di se stessi. Tutto ciò naturalmente senza considerare che questo mondo islamico non è affatto omogeneo e compatto, ma è tutta una confusione di razze e di sette religiose, che ostacolano naturalmente ogni processo di consolidamento.

## Valore politico del panarabismo

Concetto di ben diversa portata è invece il panarabismo. Per esso s'intende l'aspirazione dei popoli arabi verso un'unione politica. Ciò non importa però l'unione di tutti i paesi abitati in prevalenza da arabi, ché i fautori del panarabismo in linea di massima limitano il loro programma ai popoli arabi che facevano parte una volta all'Impero ottomano.



Non si tratta più dunque di raccogliere in un unico blocco un'enor-

me massa di gente stretta dal legame della religione, ma di riunire un più ristretto gruppo sotto il vincolo della comunità di razza. Affermano alcuni che il programma panarabico possa ritenersi una forma più limitata di quello panislamico, ma come è possibile ammettere ciò, quando noi vediamo, per esempio, gli arabi cristiani dell'Egitto, della Siria, della Palestina unirsi con gli arabi musulmani per la realizzazione dell'idea panarabica? Un tale connubio non sarebbe neppure pensabile per la realizzazione di un ideale islamico. Il movimento panarabico non ha affatto una base religiosa e quando, a volte, i musulmani sventolano per la loro propaganda la bandiera della religione, lo fanno con molta cautela e solo nei rapporti con l'estero. In questo movimento è il fattore nazionale e politico che conta; e così noi vediamo, per esempio, che la stampa araba, che più tenacemente lotta per l'attuazione di questa idea, è in mano a cristiani.

Ma quale il valore e quali le possibilità di questo movimento? Una tendenza panarabica in realtà esiste: nell'Iraq e in Siria, comitati appositi propagandono quest'idea e nella stampa araba essa è sempre all'ordine del giorno; ma è una tendenza unanimemente sentita e soprattutto ha un carattere ufficiale?

Nell'ultimo congresso di Bloudan, di cui si è tanto parlato, v'erano nazionalisti della Palestina, dell'Iraq, della Transgiordania, della Siria, del Libano, dell'Egitto e dell'Higiaz ma i rispettivi governi, sebbene sollecitati, non si son fatti rappresentare ufficialmente.

I vari governi arabi seguono con attenzione questo movimento, ma non vogliono impegnarsi troppo. Come infatti far coincidere gli interessi dei singoli Stati con quello dell'unità araba? Le formule proposte sono parecchie. Si è pensato a un'alleanza difensiva e offensiva tra i singoli Stati, con abolizione di barriere doganali; a governi federali comprendenti singoli gruppi o a un solo governo generale, ma in un caso o nell'altro i problemi da risolvere sono molti e complessi.

## Un problema difficile a risolvere

Già nei loro piccoli territori la maggior parte degli Stati arabi fanno fatica a mantenere la loro unità politica e amministrativa: in Palestina assistiamo alla lotta tra arabi ed ebrei; in Siria, Alessandretta ha ottenuto la sua autonomia, i Drusi non ne vogliono sapere del Governo di Damasco, gli Alwiti reclamano una certa autonomia, la popolazione dell'Alto Djezireh è in fermento; nel Libano la situazione non è migliore; nell'Iraq le forti minoranze mettono sempre in pericolo l'autorità centrale; in ogni Stato arabo insomma l'omogeneità è piuttosto apparente e ciò è un grave ostacolo per l'attuazione di un'idea che si basa sulla comunità di razza.

Né bisogna trascurare un'altra difficoltà del problema la quale non è certo la minore. Questi vari Stati arabi sono tutti liberi, non hanno una volontà autonoma: come dunque unire paesi ormai indipendenti con

altri ancora inseriti nei sistemi coloniali europei? E come poi poter raggruppare economie giunte a stadi tanto diversi, concezioni di vita così varie, organismi amministrativi così differenti, principî politici tanto contrari? Accoppiare, per esempio, l'assolutismo di Ibn Saud o dell'Imam Yahya con le ideologie democratiche della Siria o del Libano; il rigido misoneismo del Yemen col modernismo palestinese?

Noi non vogliamo con ciò dire che l'idea panarabica non possa divenire una realtà; soltanto ci poniamo realisticamente di fronte alle sue molte difficoltà.

Perché un'unione panarabica si possa formare, perché possa sorgere l'Imbaraturiyyah (l'impero arabo) propagandato da certa stampa araba, occorre non solo tutta un'azione di preparazione culturale e scientifica, ma soprattutto che vengano smussati certi angoli, dimenticati certi contrasti, comprese certe necessità. Alla realizzazione del panarabismo si potrà giungere solo per gradi e quando si abbiano due presupposti che sono del resto l'uno in dipendenza dell'altro: capacità di governarsi da sè e libertà dal dominio straniero.

## Le potenze di fronte ai due movimenti

Ma qual'è l'atteggiamento delle maggiori Potenze di fronte ai movimenti panislamico e panarabico?

L'Inghilterra, che alla fine della guerra mondiale, malgrado le promesse fatte ad El-Husein, ha impedito il formarsi di un grande Stato arabo e ha poi complicato sempre più il problema, spezzettando il territorio e creando la questione ebrea, sembra ora accogliere favorevolmente l'idea panarabica. Ma sarebbe favorevole a un'attuazione, per così dire, a formato ridotto, che accetterebbe la costituzione di uno Stato arabo comprendente l'Iraq, la Palestina e la Transgiordania, ma in esso dovrebbe essere incuneato lo Stato ebraico e naturalmente dovrebbe restare alle dipendenze della Gran Bretagna.

Quanto all'idea panislamica l'Inghilterra non vi è certo favorevole, che in essa è insita la lotta contro il colonialismo e l'unione e l'indipendenza di tutti i credenti. Così pure è per la Francia; mentre invece essa non vedrebbe forse malvolentieri la realizzazione dell'idea panarabica, specialmente se la Siria dovesse avere una certa preponderanza nel nuovo grande Stato arabo.

L'Italia ha dimostrato tante volte la sua amicizia per gli arabi e per tutti i musulmani, e considera con tanta comprensione e viva e sincera simpatia i loro diritti morali e storici e le loro necessità politiche, che non può che desiderare tutto ciò che è nelle loro aspirazioni.

Essa non ha nei paesi di cui abbiamo parlato interessi territoriali, ma la sua posizione di Potenza mondiale e le necessità della sua politica islamica le impongono di seguire con la massima attenzione e cautela lo sviluppo di questi problemi.

*Mario Cassiano*

# IN LIBRERIA

## Politica della famiglia

Questo del Goffredo parla del problema demografico non dal punto di vista biologico o da quello strettamente statistico, ma dal punto di vista politico. L'autore infatti tratta soltanto e anche ampiamente, d'una politica demografica, enunciando le cause e i possibili rimedi all'odierno regresso delle nascite. Questo fenomeno che preoccupa i governi di tutte le nazioni del mondo dallo scrittore viene esaminato non solo con la sua passione costruttiva ma con una esperienza che palesa un lungo e attento studio di testi e di autori.

Posto che due siano i mezzi per raggiungere una maggiore natalità: la restaurazione della concezione patriarcale della famiglia o il procreare senza curarsi d'altro che di far figli; il Goffredo afferma d'essere decisamente seguace del primo metodo. Il ritorno all'antica concezione della famiglia è il solo modo, per l'autore, atto a risolvere il problema demografico. Per fare questo vengono proposte draconiane riforme come l'inibizione del lavoro professionale alla donna e l'abbassamento dell'odierno tenore di vita troppo elevato e che, secondo lo scrittore, contribuisce a propagarsi di principii neo-malthusiani.

Pertanto anche l'autore ammette che una siffatta politica demografica non può agire contro il moderno modo di vivere, ma piuttosto cercare d'attuarsi di conserva con l'odierna concezione di vita. Sopratutto interessante, quest'opera, per le profonde discussioni che potrà suscitare è di notevole portata politica e dottrinale.

*corb*

FERDINANDO GOFFREDO: *Politica della famiglia*. - Ed. Bompiani, Milano, 1938-XVI, L. 16,—.

## Che cosa sono e come operano le navi da guerra

In questo libro dedicato ai giovani, l'Autore, profondo conoscitore del mare e dei marinai, espone in forma assai chiara e al tempo stesso rigorosamente scientifica, tutte le notizie necessarie per una buona conoscenza della nostra magnifica flotta. Nove capitoli densi di materia comprendono tutto quanto può interessare un giovane italiano d'oggi che sa di avere il dovere d'essere pronto a combattere sempre e dovunque, anche sul mare.

Questo libro contribuisce a darci quella « coscienza insulare » che il Duce vuole per gl'italiani. Il Castagna elenca dapprima tutte le varie navi della marina italiana. Dedica poi tre capitoli all'armamento, al movimento e alla difesa delle navi. Infine tratta delle basi navali e dei combattimenti navali.

L'interessante libro è corredato da chiari disegni e da nitide fotografie fornite dall'Archivio storico della R. Marina.

*corb*

L. CASTAGNA: *Cosa sono e come operano le navi da guerra*. - Ed. Ufficio Storico della R. Marina - Roma.

## Problemi della letteratura italiana

Come l'Autore stesso premette questo libro è formato dalla riunione di diversi articoli del Bruers su problemi della nostra letteratura odierna e passata. Tutti sono interessanti e trattano con penna sicura gli argomenti proposti. Particolarmente acuto appare lo studio su la « Filosofia e la Poesia » nel quale l'autore afferma la necessità d'una filosofia nuova se si vuole avere una nuova poesia.

Ricca d'idee nuove è la parte in cui si tratta dei rapporti tra i romanzieri e la critica; anche se noi non ci sentiamo di condividere pienamente l'idea di Bruers che accusa della mancanza d'una sana critica e d'un bello scrivere la civiltà odierna. Concludendo il libro del Bruers è assai interessante e merita d'esser letto e meditato.

*corb*

ANTONIO BRUERS: *Problemi della letteratura italiana*. - Ed. Zanichelli, Bologna, 1938-XVI.

*Niccolò Giani, Direttore responsabile* *A. L. Arrigoni, Capo redattore*

Industrie Grafiche Amedeo Nicola e C. - Via Carlo Robbioni - Varese - Telefono 13-87

« *Non si dovrà aver paura di aver coraggio* ».

« *Nessuna meraviglia se noi oggi innalziamo la bandiera dell'antibolscevismo. Ma questa è la nostra vecchia bandiera* ».

« *Un pericolo tuttavia può minacciare il Regime: spirito borghese, spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carrierismo* ».

«*Ancora questo è il programma, o camerati: combattere* ».

*Mussolini*

# Dottrina Fascista


*Niccolò Giani* - Le due Europe

... - Pensieri vivi

*Mario Alberti* - Dinamica economica - sociale e mistica politica

*Giovanni Calendoli* - Cultura fascista senza giudei

*Emilio Taccani* - Crisi e corporativismo

*Gianni Calza* - Appunti: Latinità antiromana - Unità del costume

*Nino Tripodi* - Contrasti dell' antirazzismo sovietico

*A. L. Arrigoni* - A proposito di certi confini nel problema della razza

*Enrico Tori* - Politica economica autarchica

*Angelo Maria Carati* - Appunti per un concetto fascista di scuola

... - Contrasti

*Enzo Giglio Rizzone* - Fascismo e politica demografica

... - In libreria

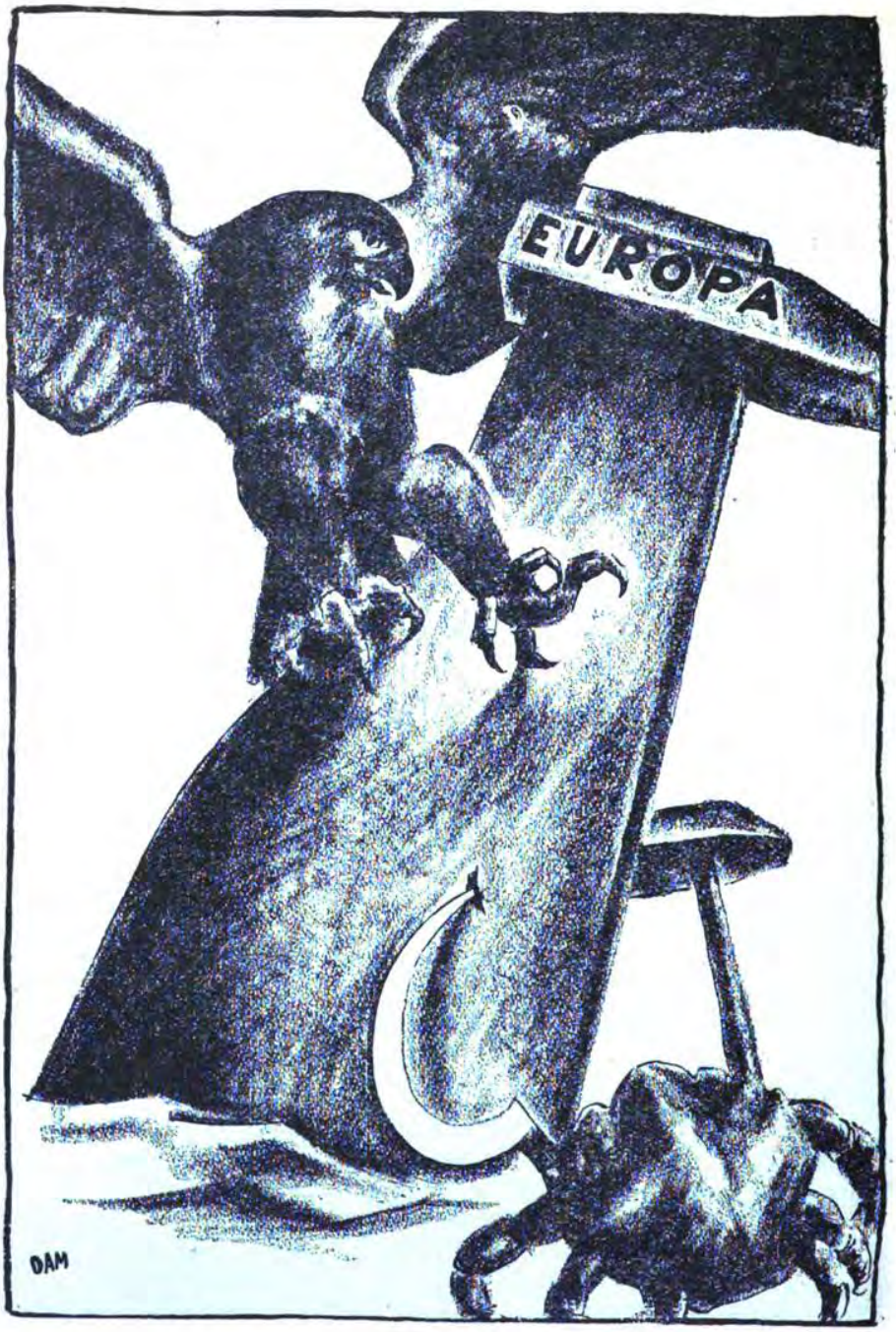
*Damiano Damiani* - Noi tireremo diritto



*A. II, N. 10-11, Ag.-Sett. XVI, II - Dir.: Niccolò Giani*

*Anno secondo - Numero di ag.-sett. 1938 – XVI*

# Dottrina Fascista




"NOI TIREREMO DIRITTO,,

*MUSSOLINI*

# LE DUE EUROPE

Mentre — finalmente — la Rivoluzione sta liberando la vita italiana dalle deleterie influenze — documentabili in tutti i campi, da quello dottrinario-scientifico a quello politico-economico — dell'ebraismo, ci pare interessante e significativo — e del suo sintomatico significato gli stranieri e certi filogiudei sono pregati di prendere atto — pubblicare il preciso testo di una relazione detta per la Scuola di Mistica Fascista Sandro I. Mussolini al Circolo Filologico di Milano esattamente il 4 maggio dello scorso 1937-XV, e nella quale Niccolò Giani, in nome della tradizione del pensiero politico italiano, che il Duce ha così incisivamente rivendicato col suo « tireremo diritto », dimostrava la storica opposizione dell'Europa romana contro l'Europa del liberalismo e del comunismo, che non è che la traduzione politica ed economica del Talmud.

*d. f.*

Se c'è un continente la cui storia è continua riprova e testimonianza indiscutibile dei ricorsi vichiani è proprio il nostro.

Quante volte, nella lunga corsa dei secoli, questa nostra Europa non si è divisa in partiti e in gruppi? Quante volte, dalla preistoria ai nostri tempi, la lotta ha insanguinato le sue città e i suoi templi, i suoi ricordi e le sue speranze? Quante volte questa tragica penisola dell'Eurasia non è stata scrollata sin dalle fondamenta da micidiali lotte intestine che hanno minacciato di sommergerla, che l'hanno portata sull'orlo dell'abisso e dell'imbarbarimento? Da Giustiniano a Innocenzo III, a Re Stanislao Leszcynsky, a Napoleone, dalla Pace di Vestfalia del 1648 a quella di Vienna, al Trattato di Versaglia, da Sully a Grozio, a Kant, a Briand, a Koudenhove Kalergi, quanti tentativi, quante proposte, quanti schemi per dare pace e unità politica a questo nostro continente? Quante speranze ma anche quanti fallimenti?

Eppure, nei secoli, l'Europa ha sempre evitato il naufragio ultimo, ha saputo sempre giungere al porto, non solo salva, ma anche vittoriosa, quasi che un Dio o il destino la tenesse sotto la sua egida salvatrice.

Perché? È una domanda alla quale solo la fede di noi europei può rispondere, è un dubbio che solo la certezza che noi abbiamo nel nostro destino può risolvere.



Europei? Vedo la faccia di qualcuno atteggiarsi a sorpresa,

sento in più d'uno anche la meraviglia. Sì, proprio europei, e, diciamolo forte, oggi più che mai! Oh, la nostra non è l'Europa convenzionale, non è neanche — precisiamolo — l'Europa storica dell'ultimo secolo ma è l'Europa della tradizione, è l'Europa millenaria, è soprattutto la sua vera civiltà: la civiltà mediterranea: E di questa civiltà e di quest'Europa noi siamo, oggi, in questo secolo XX, gli antesignani e i difensori, i restauratori e i crociati.

## Guerra di mistiche

Fino alla fine del XVIII secolo — ha scritto proprio un inglese, Charles Petrie (cfr. *Convegno di scienze morali e storiche sull'Europa*; ed. Reale Accademia d'Italia, Roma; 1933-XI; pagg. 69-81) — lo spirito classico, cioè a dire latino, prevalse in ogni paese civile europeo e nel Nuovo Mondo. Le basi fondamentali della società europea sino allora non furono mai minacciate ed erano la eredità diretta dell'Impero Romano. Ma colla Rivoluzione francese una delle più grandi e delle più inutili calamità si abbattè sul genere umano, e fu dato un colpo demolitore alla civiltà dell'Europa, minandone le basi morali, col risultato che le eresie storiche sono divenute l'ortodossia dell'età presente. Per un centinaio d'anni le falsità che stavano alla sua base furono mascherate dal progresso materiale, ma il caos attuale è la diretta conseguenza di essa e il presente stato morale dell'Europa è di gran lunga più dannoso di quello politico ed economico.

A questo proposito ancora più incisivamente ha scritto l'Evola (cfr. *Rivolta contro il mondo moderno;* ed. Hoepli, Milano; 1934, XII; pag. 5): al tramonto del mondo feudo-imperiale del medio-evo europeo, con la Riforma, le forze di decadenza della civiltà tradizionale giungono al punto decisivo. Da allora sino ai nostri giorni forze, che agivano ancora isolatamente e sotterraneamente, sono venute in piena luce prendendo la direzione diretta di ogni corrente europea della vita materiale e spirituale, individuale e collettiva. Da allora in poi il processo è stato sempre più rapido, risolutivo, universale, tragico.

Carlo Antonio Rohan (*Convegno di scienze morali e storiche sull'Europa,* op. cit., pag.205) a sua volta così ha espresso questa crisi e questo contrasto: « Noi viviamo praticamente ciò che la visione nihilista di Nietsche aveva anticipato e che il materialismo marxista aspira a realizzare: la dedizione dell'uomo alla terra,

l'eliminazione di ciò che si chiama l'uomo interiore, la concentrazione di tutte le sue forze nel processo economico, la limitazione della vita a due soli fatti cardinali: produzione e consumo. Su tutto ciò si libra nondimeno una inesprimibile nostalgia dell'uomo verso il paradiso perduto in fondo alla ragione e al meccanicismo; e questa nostalgia lo spinge sempre di nuovo al romanticismo di ogni genere, poiché il romanticismo gli finge possibilità di una fuga dal deserto di fuori e dalla confusione di dentro ».

È perciò che noi, oggi, dobbiamo parlare di due Europe! Ed è proprio questo contrasto quello che divide l'Europa tradizionale e storica, che trae la sua ragion d'essere e d'esistere dai valori più caratteristici e più tradizionali del nostro continente, dall'altra Europa, quella che ha tralignato e ha tradito, che della vera Europa ha solo le apparenze e la maschera.

Fra queste due Europe, la storica e tradizionale e quella degenere e contingente, oggi si combatte la guerra più grave, che è la guerra delle idee, degli spiriti, degli ordinamenti, che perciò è guerra di mistiche.

## Dal contrasto tra la mitica Europa dell'ariete e quella del toro...

Ma — occorre forse ripeterlo? — non è la prima volta che una guerra siffatta s'accende sotto i cieli del nostro continente.

Secoli, anzi millenni or sono, nella notte dei tempi, quando la preistoria non aveva ceduto ancora il terreno alla storia, e il nostro continente non conosceva né città né villaggi, ma sciti e celti vivevano nella foresta e nel profondo mormorio dei boschi cercavano i loro dei, già allora sull'Europa passò la folgore della battaglia e della lotta a morte tra due principii.

Erano i tempi in cui sotto gli alberi sacri non profetizzavano più donne dalla chiara visione. Le Volupse erano morte e le druidesse erano diventate ambiziose e crudeli: non più profetesse nobilmente ispirate ma maghe perverse che agli antichi riti avevano sostituito sacrifici umani e fra i canti sinistri dei preti e le acclamazioni degli sciti feroci facevano scorrere a rivi, sui dolmen, il sangue degli heroll (cfr. Edoardo Schuré in *I grandi iniziati;* ed. Laterza, Bari; 1925; pag. 34).

Così la civiltà europea, che era riuscita a scacciare dalle rive del Mediterraneo la dominazione nera dell'Africa, minacciava, degenerando, di perdersi definitivamente.

Ma ecco che Ram, un giovane prete, reagisce al culto sanguinario e dopo un lungo viaggio nel nord e nel sud porta il nuovo verbo e contro al *thor*, il toro, simbolo della forza brutale e della violenza, preferito dagli sciti, egli innalza l'ariete, il pacifico e coraggioso capo del gregge, segnacolo rivoluzionario della nuova fede e della nuova civiltà. Al suo richiamo i popoli bianchi del continente si dividono in due campi, ma Ram invece di portare in fondo la lotta che avrebbe distrutto l'Europa, seguito dai suoi fedeli, s'incammina verso l'Oriente; giunge nel lontano Iran e vi fonda la città di Ver, che Zoroastro chiamò ammirevole. Lì egli dà ordine sociale e civile al suo popolo: all'uomo assegna la face, simbolo del sacro fuoco dello spirito divino. Alla donna dà la coppa della Vita e dell'Amore e ne fa la sposa e la madre, la vera sacerdotessa del focolare, protettrice del fuoco sacro, eguale al marito e con lui perpetuante la religione e le tradizioni degli avi. Ram insegna a lavorare e a seminare la terra, svela l'utilità del grano e della vite, istituisce le caste secondo le occupazioni, dividendo il suo popolo in preti, guerrieri, contadini ed artigiani. Proibisce la schiavitù e l'omicidio.

Così Ram dà origine alla civiltà bianca, a quella civiltà mediterranea che, più tardi, attraverso l'India, l'Egitto e la Grecia, tornerà in Europa e con Roma trionferà, nemesi della storia, in tutto il continente.

Per questa sua opera, che doveva dar origine alla più alta civiltà del mondo, Zoroastro ha chiamato Ram, o Rama come lo dissero gli orientali, « capo dei popoli, monarca fortunatissimo » e Valmiki, poeta indù, ha così cantato di lui: « Rama dagli occhi azzurri di loto era signore del mondo, padrone dell'anima sua, amore degli uomini, padre e madre dei sudditi suoi. Egli seppe dare a tutti gli esseri suoi la catena di amore ».

## ... alla lotta tra Roma e Cartagine ...

Così, col capolavoro di Ram, si ponevano le basi della vera Europa, di quell'Europa che al nomadismo ha sostituito il lavoro, all'unione libera la famiglia, alla donna schiava la compagna.

Il seme era gettato e nei secoli doveva generosamente fruttificare, vincendo ogni ostacolo. Ma con Ram era anche nato il contrasto, erano sorte nella storia del nostro continente le due Europe.

E più tardi, qualche millennio dopo, nella spirale della storia d'Europa il primo ricorso segna la diuturnità di questa lotta.

Sono passate decine di secoli e le foreste hanno ceduto il campo alle terre coltivate, molte sono le città affacciate al mediterraneo, numerose anche quelle del continente. La civiltà di Rama, dopo aver conquistata l'India, rifluendo alla sua origine, ha camminato verso occidente, s'è fermata in Egitto dove ha donato al mondo mediterraneo le idee madri della scienza, ha sostato in Grecia dove ha conquistato i principi dell'arte e della Bellezza, è infine passata a Roma dove ha trionfato con le leggi dell'ordine sociale, creando il diritto e lo Stato, come ha scritto Ranke. Ma ecco che quando, attraverso la legge di Roma, sta donando ordine e progresso al mondo mediterraneo e ai popoli del continente europeo, essa urta nuovamente, ancora una volta nella storia, contro le forze nemiche della materia e della violenza.

Questa volta esse vengono dal sud e mirano a contrastare e a distruggere l'opera iniziata. Sono popolazioni semite stanziate sui lidi settentrionali d'Africa, sono i cartaginesi che, forti della loro potenza di oro, intendono annientare in Roma la civiltà dello spirito. Sono ricchi mercanti che, sicuri delle loro navi, spadroneggiano nel Mediterraneo, arrivando sino alle bianche coste dell'Inghilterra.

Anch'essi sacrificano vite umane e sugli altari del loro Dio Moloch immolano giovinetti e prigionieri. Anch'essi al lavoro dei campi, alla fatica che crea e costruisce preferiscono la pirateria ed il commercio, anch'essi non conoscono la bellezza della famiglia. Perciò fra Cartagine, che rinnova la tradizione del toro, e Roma, che continua quella dell'ariete, la lotta s'accende cruenta e definitiva. Essa dura anni e generazioni: sembra anche, ad un certo momento che il toro, che l'anti Europa, che la semita Cartagine debba trionfare degli arii di Roma. Pare che l'Europa debba definitivamente inabissarsi e cedere il campo alle forze della materia, ma così non è. Roma dura, Roma resiste: perché sa che bisogna resistere. Lo spirito vince. Roma diventa marinara, le sue donne offrono i figli e l'oro, e i suoi Consoli sanno aspettare. E la volontà, esaltata dallo spirito, incitata dalla necessità della vittoria, trionfa. Il toro è abbattuto, Cartagine è distrutta, il tempio di Moloch raso al suolo, e i ricchi mercanti fenici, impoveriti e dispersi, rinunciano definitivamente al dominio del mare.

Le forze della materia così hanno ceduto dinnanzi a quelle dello spirito: perché è lo spirito, solo lo spirito, che ha vinto con Roma. Quello spirito cioè che di un popolo di agricoltori ha fatto all'improvviso un popolo di marinai arditi, quello stesso spirito che non ha ceduto anche quando Annibale era alle porte, quello stesso spirito che ha saputo, per vincere, giocare la grande carta della Spagna e poi portare nel cuore nemico l'offesa e la nuova tattica dello schieramento lineare, quello spirito infine che ha saputo riconquistare le città perdute e preparare la riscossa e la vittoria ultima.

Dopo di allora passeranno gli anni, i secoli vedranno il trionfo di Roma, la civiltà mediterranea e latina risalirà le valli e giungerà ai lidi settentrionali: l'Europa ritroverà unità e civiltà, progresso e giustizia sotto le aquile e il littorio della Sacra Urbs. Romano il Mediterraneo, romano tutto il continente, il genio di Rama vedrà così esaudito il suo sogno.

## ... alla guerra tra il Fascismo e il demoliberalcomunismo

Ma ecco che nell'unità, in quest'Europa che ha trovato finalmente la sua vera anima e la sua più profonda coscienza, il cosidetto illuminismo getta il pomo della discordia. Da allora l'Europa cessa nuovamente dall'essere una. Risorge il toro e ritornano il materialismo e l'individualismo. Come passano gli anni la frattura si allarga, si fa più incisiva e dal campo religioso, colla rivoluzione francese, passa a quello politico e civile e, più di un secolo dopo, nel 1917, con la rivoluzione bolscevica, raggiunge anche quello economico e sociale.

La divisione così è completa, totale, senza possibilità di accostamenti o di soluzione. E la guerra dal campo delle idee oggi è ormai scesa a quello delle armi: eccoci alla Spagna dei nostri giorni, dove i legionari di Mussolini hanno scritto immortali pagine di gloria e di eroismo.

Sì, proprio questa è la verità. Nella Spagna di don Chisciotte oggi combattono le due Europe del toro e dell'ariete, di Cartagine e di Roma, dei semiti contro gli arii. Oggi il loro nome è Mosca e Roma, comunismo e fascismo, ma è sempre il vecchio contrasto, è tuttora la vecchia lotta che divide in due campi il nostro continente.

Anche al tempo delle guerre puniche la lotta si era accesa in terreno neutro, in Sicilia. Anche allora erano due i blocchi che combattevano. Ma gli accostamenti e le analogie non si fermano qui: sono ben più sostanziali.

Chi è e cosa è l'Europa di Mosca? Quest'Europa del toro che ha oggi risuscitato l'antico contrasto? Non è essa, come ai tempi di Rama e di Annibale, l'Europa del materialismo truce e degenere? Ieri le sue vittime umane essa le immolava nei boschi o sul tempio di Moloch, oggi essa le immola a migliaia ogni giorno sugli altari del liberismo economico! Non sono forse vittime del materialismo storico le colonne senza fine dei disoccupati che in nome del lasciar fare e del lasciar passare muoiono nei diversi paesi del nostro continente? Non sono forse il risultato del liberismo o del comunismo economico tutte le miserie che a Mosca come a Parigi e come a Londra rendono tragica la vita di centinaia di migliaia di lavoratori? E dire che questo determinismo storico, che ha accumulato rovine su rovine, che ha ridotto l'uomo a elemento senza volontà e senza ideali in balia degli elementi della natura, questa Europa l'ha chiamato scienza! E in nome dell'istinto e della materia, in nome di questi due grandi pilastri che reggono il tempio moderno di questa cosidetta scienza, Mosca e Londra, Parigi e Valenza hanno bandito l'anima e lo spirito. Così nell'U.R.S.S. i templi si sono chiusi, l'Inghilterra si è isolata nel culto feticista di un dio personale, la Francia atea sta mettendo alla porta le sue tradizioni cattoliche e la Spagna rossa calpesta quel Dio per il quale ha combattuto e un tempo è diventata grande. E così oggi questa Europa materialista e negatrice, positivista e scientista, assomiglia veramente al Lucifero che, circondato da tutte le potenze della materia domata, ma spogliato dai celesti poteri dello spirito e dell'anima è schiacciato dal peso delle sue stesse scoperte e dal suo genio degenere e naviga senza bussola e senza speranza nell'uragano dei tempi.

## Sempre gli ebrei

Anche gli sciti che combattevano Rama, anche i cartaginesi erano ricchi. E oggi, come allora, l'antieuropa è fatta di mercanti e di sfruttatori. Che si chiamino inglesi o francesi o russi essi infatti non conoscono il lavoro come gioia e costruzione ma sanno solo che esso è la via della potenza, è l'accumulatore dell'oro, col quale sperano di tener aggiogato il mondo. Ed è con l'oro che essi com-

perano le coscienze e i soldati della loro causa, nell'illusione che tengano in piedi l'edificio che essi hanno costruito sulla sabbia.

Né è combinazione o caso che ieri come oggi in testa di questa Europa del toro sieno i semiti, gli ebrei, negli occhi dei quali arde sempre il sogno di tallonare il mondo dall'alto del loro trono d'oro (cfr. Sergyei Nilus, Protocolli dei « Savi anziani » di Sion; ed. La Vita Italiana, Roma, 1921). Perché quest'Europa del toro è la loro Europa, è il trionfo della loro concezione di vita, è la realizzazione della loro dottrina. E non sono forse semiti i teorici sia del liberalismo che del comunismo? Non sono ebrei i capi della Russia bolscevica, dell'Inghilterra sanzionista e della Francia del Fronte popolare?

I sistemi di oggi non sono forse quelli stessi usati ieri? Come le druidesse contro Rama, come Cartagine contro Roma erano ricorse all'ausilio dei sacerdoti e dei popoli negri, così anche Londra, Parigi e Mosca hanno puntato e puntano sui negri per combattere l'Europa dell'ariete. Vi sono ricorsi ieri, nel vano e folle tentativo di annientare quel Fascismo che è l'antesignano di quest'Europa tradizionale e storica. Vi sono ricorsi sperando nell'impossibile, ma lo spirito ha trionfato ancora una volta e ha dimostrato ai negri che l'Europa, la vera Europa, è ancora il temibile e pauroso diavolo bianco della leggenda e della preistoria, quello stesso che li ricacciò in mare e dai lidi del Mediterraneo, nella notte dei tempi, li confinò nell'interno dell'Africa.

## Roma: patria dell'Europa

Oggi noi veramente viviamo il trionfo di Vico. L'Europa dei fasci e della svastica non è forse la ritornante Europa dell'ariete? Non è l'Europa nata dalla civiltà mediterranea, quell'Europa cioè che, dopo molti secoli, ha ritrovato la voce e lo spirito di Rama? Non è essa quell'Europa cui la terra del Nilo ha insegnato a meditare sulle cause prime della vita e della morte, cui la Grecia ha donato le leggi della bellezza e dell'armonia, cui il Cristo ha insegnato ad amare e a perdonare; quell'Europa infine cui Roma ha saputo dare, fondendole e armonizzandole in una legge superiore di vita, tutte queste esperienze dei popoli mediterranei? Forse che qualcuno può mettere in dubbio che questo nostro continente deve la sua vita al genio equilibratore di Roma che ha saputo far suo ciò che di meglio i secoli a lei precedenti avevano dato, che ha saputo

maturare e organare tutti gli elementi della civiltà mediterranea, per costruire con essi quel grande capolavoro che è la vera Europa, quella che ha conquistato con la sua civiltà tutto il mondo e tutte le genti? Ed è perciò che quest'Europa dell'ariete è ariana, mediterranea e latina, romana e cattolica, ed è ad un tempo egiziana e greca, fascista e nazista.

In Roma quest'Europa dell'ariete ha appunto la sua patria perché a Roma nei tempi conversero Egitto e Grecia, Giudea e Oriente; perché solo Roma seppe fare propria la coscienza morale e religiosa del Cristianesimo, seppe acquisire la concezione dell'arte e della filosofia della Grecia, seppe continuare la scienza dell'Egitto e la spiritualità degli arii (cfr. Edoard Schuré in *Santuari d'Oriente*; ed. Laterza, Bari; 1922; pagg. 50-55).

E oggi, se pure l'anima dell'europeo odierno è confusa, se la sua coscienza appare abbuiata e il suo interno equilibrio gravemente turbato, tuttavia il suo sentimento della vita, un sentimento fatto d'istinto, è così forte come non lo fu mai. Giovani popoli non logori hanno conquistato il loro posto in Europa. Nuovi strati sociali sono venuti su per effetto della rivoluzione sociale. C'è oggi in Europa una gioventù ardente di vita e battagliera. Essa è conscia in verità del pericolo della crisi interiore, ma confida nella propria forza e nella propria sanità. Spinta all'azione per le vie dell'emozione e dell'irrazionale, è pronta ad asserire miti e a morire per essi. Perciò quest'Europa, oggi come ieri, è spirito ed anima, è ideale e volontà, è fede e speranza, è la vera, è la sola, l'unica Europa, quella che ha creato la potenza della civiltà bianca, quella che ha allargato sul mondo intero le bandiere della sua fede, quella che, pur combattuta, saprà vincere e, come ieri, far risorgere più potente e più sicuro il destino del nostro continente. (cfr. Carlo Antonio Rohan in *Convegno di scienze morali e storiche sull'Europa;* op. cit., pagg. 193-209).

## Il Fascismo è il restauratore e il difensore dell'Europa della tradizione

E quali sono, oggi, le forze di questa Europa? Esse sono quelle che l'Europa del toro, l'Europa ebrea, l'Europa rossa, chiama, con terminologia unica, Fascismo. E se questa denominazione non è,

in senso stretto, esatta è pure egualmente molto significativa e storicamente precisa. Il Fascismo infatti ha per primo innalzato la bandiera dell'Europa dell'ariete anche perché la nostra tradizione politica è, nel suo orientamento e nei suoi esponenti, nettamente antiebraica e l'opposizione all'invadenza e al prevalere semita non sono nuovi nella nostra storia (cfr. per l'antisemitismo Vincenzo Rossi, *Gli Ebrei;* Stamp. Pietro Rossi, Cuneo, 1817. — Ferdinando Jabalot, *Degli ebrei nel suo rapporto colle nazioni cristiane;* estr. dal Tomo Terzo del *Giornale Ecclesiastico di Roma;* presso V. Poggiali, 1825. — D. Pergola, *Il Cattolicesimo ovvero gli Ebrei popolo reietto e maledetto da Dio,* Tip. Borgarelli, Torino, 1886). Perciò il Fascismo è l'antesignano dell'Europa tradizionale e storica ed è ben esso che è sceso per primo in campo e per primo in Italia ha vinto e ha restaurato i valori dell'Europa romana. Ecco perché abbiamo detto e ripetiamo che siamo degli europei, soprattutto oggi, che teniamo alta la bandiera della millenaria civiltà mediterranea, soprattutto oggi che in Roma dei Fasci rivivono Rama, Egitto, Grecia, soprattutto oggi che in essa è risorta cioè tutta la tradizione dello spirito, si sono concentrate tutte le forze della Rinascita.

Qualcuno può forse negare che non siamo stati noi fascisti ad innalzare per primi sugli spalti del materialismo comunista la bandiera dell'Idea, i segnacoli dell'Anima e dello Spirito? Non siamo forse noi che abbiamo combattuto e negato il materialismo storico, che abbiamo dato l'ostracismo al liberalismo, che abbiamo superato il dissidio scienza e fede affermando — con le parole di Mussolini — che là dove s'alza la muraglia dell'inconoscibile lì cessa la scienza e subentra la fede, ripetendo così l'antica e magnifica espressione di S. Tomaso che « la fede è il coraggio della mente che si slancia in avanti, certa di trovare la verità »?

Né al puro razionalismo, né al puro idealismo, né al materialismo scientifico e naturalistico è riuscito di creare una concezione integrale del mondo sulle basi della pura ragione liberata dal mistero cristiano. Il tentativo della filosofia europea di diventare la scienza delle scienze, che tutto abbracci e dia la spiegazione della vita e del suo significato, non è riuscito. Ciò che era stato dato di raggiungere alla filosofia dei greci e alla concezione giuridica dei romani, ciò che era stato possibile alla filosofia medioevale messa al servizio della fede, ciò che è stato capace di fornire

in modo assolutamente superiore l'edificio dottrinale della sapienza cinese, cioè di dare da un punto centrale una visione, a tutti comunicabile e da tutti riconosciuta, della vita e del mondo, e di essere radice e centro di riferimento di tutte le particolari estrinsecazioni dello spirito: ebbene la filosofia dell'Europa del toro, svincolata dalla fede, malgrado tutte le geniali trovate dei singoli, non è stata capace di produrre.

E non è forse il Fascismo che ha restituito l'uomo alla sua vera e integrale natura quando ha detto, per bocca del Duce, che noi non conosciamo l'uomo a compartimenti stagni e che per noi l'uomo è santo, è guerriero, è poeta, è martire? E con ciò la profezia di Claude Bernard quando ha gridato « io sono sicuro che un giorno il fisiologo, il poeta e il filosofo parleranno la stessa lingua e si intenderanno » non s'è avverato proprio per merito del Fascismo?

Chi se non il Fascismo ha restituito dignità e gioia al lavoro? Non Carta dei diritti, né dell'individuo, né dello Stato, non Carta diversamente denominabile, ma Carta del Lavoro, Carta della civiltà del lavoro contro la civiltà dell'oro, ha chiamato il Fascismo la sua Magna Carta. Appunto perché la nostra è la civiltà del lavoro, cioè della volontà costruttrice, della fede che edifica, dell'operare gioioso e fecondo, dello spirito che, attraverso la coscienza e la volontà, diventa realtà e potenza, personalità.

E facendo così il Fascismo non ha forse realizzato il sogno del San Tommaso della Summa e del De Regimine, non ha dato corpo alle parole della Rerum Novarum, della Quadragesimo Anno e della Divini Redemptoris? Non ha mantenuto le promesse della Parte tredicesima del Trattato di Versaglia? Non ha forse cambiato in gioia la miseria di milioni di uomini e intorno ai deschi disfatti non ha riportato la gioia ed il sorriso e ha ridato la speranza ai cuori e agli spiriti?

Chi se non il Fascismo ha risuscitato l'ideale della bellezza e dell'armonia? Nel vivere pericolosamente, nel libro e moschetto, il Duce non ha fissato i principii che già precedettero alla formazione della gioventù ellenica? E così i giochi eroici di Olimpia non sono oggi restituiti alla storia e alla vita? I benefici del culto del corpo non si appalesano nella nobiltà, nel grandioso insieme della
 vita, nella fierezza ch'esso oggi imprime alla vita civica e domani

alla stessa guerra? Presso gli spartani i vincitori dei giochi olimpici avevano il diritto di combattere in prima fila, accanto al Re. Così è oggi per noi. E tutta la Grecia eroica non è oggi risuscitata e compresa in quell'episodio, che è anche nostro perché lo sentiamo in tutto il suo valore attuale, della seconda guerra persiana quando un cavaliere nemico, inviato in ricognizione alle Termopili, trovò i compagni di Leonida avanti al loro campo a lottare come nel ginnasio? Alla vigilia della disperata battaglia i trecento celebravano così le feste olimpiche che avevano luogo in quel giorno e non degnarono neppure di una sosta il cavaliere persiano che intimava loro di arrendersi! (cfr. Edoard Schuré in *Santuari d'Oriente* ed. Laterza, Bari; 1922; pag. 1927).

E chi se non il Fascismo ha realizzato la legge d'Amore del Cristo? Nella solidarietà che ha unito in un fascio solo cuori e coscienze non trova forse sbocco e realtà la legge del Divino Nazareno?

E la giustizia, fondamento di Roma e base della società, non è diventata finalmente realtà di ogni giorno nell'ordinamento che il Fascismo ha dato al nostro Stato?

E non gioisce forse Rama quando vede la donna ritornata nel suo regno, al centro della famiglia, di cui è tutrice e sacerdotessa?

## Il fronte della Verità e della Vittoria

Tutta la civiltà mediterranea, nei suoi infiniti elementi è oggi, grazie al Fascismo, rinata alla vita dell'Europa. Ecco perché, in questo movimento ciclico che squassa ancora il nostro continente noi abbiamo il posto d'avanguardia, noi siamo la testa che sceglie la strada e punta decisamente alla meta.

Ma dietro a noi, accanto a noi, nell'Europa di oggi, chi c'è? Delle forze che dominano il nostro continente quali hanno visto giusto, quali hanno capito che la bandiera del Fascismo è la bandiera della vera Europa, è la mistica della Vittoria e del trionfo?

Anzitutto la Chiesa cattolica.

Si è parlato talvolta di profondi dissensi: taluno ha anche

detto, specialmente all'estero, che il Concordato del 1929 è stato un compromesso ma che la coscienza del Fascismo non è cattolica. Si sente qualche volta pure parlare di Fascismo neo-pagano. Insomma, stando a tutti costoro, Fascismo e Cattolicesimo non potranno andare mai d'accordo perché idealmente antitetici.

Ecco il punto ed ecco l'errore, diciamo noi. Proprio no, assolutamente. Cattolicesimo e Fascismo non sono mai stati né mai potranno essere nemici perché la loro base è unica, perché hanno lo stesso ideale, perché, pur in campi diversi, mirano alla medesima méta. E allora? Cosa sono queste voci e certi se? Sfasamenti, nient'altro che sfasamenti: diciamolo forte nei quali, purtroppo, talvolta non manca la responsabilità, diretta o indiretta poco importa, delle alte gerarchie della Chiesa. Ma sbagliare è umano, per tutti: la storia lo insegna.

Che ci possa essere stato, che domani magari ci possa anche essere qualche attrito, nessuno lo nega: rientra nell'umano e nel possibile ma riguarderà sempre questioni di dettaglio. Ché l'essenza, il filone centrale di Roma cattolica e di Roma fascista sono i medesimi.

Ma perché, talvolta, qualcuno parla di neo-paganesimo e dice dell'impossibilità di unire i termini Fascismo e Cattolicesimo? Perché non sa che sia il Cattolicesimo, perché soprattutto si riferisce a un Cattolicesimo di maniera, pietistico e non pietoso, quale ce l'hanno insegnato certi romantici dell'800. Ma il Cattolicesimo è ben altro. Non dimentichiamo che Gesù disse anche « io porto la spada tra il padre e il figlio ». Non dimentichiamo che il Cattolicesimo ha creato la cavalleria e ha dato origine alle crociate e ai templari. E se è così, per essere forti, coraggiosi, battaglieri, decisi, occorre forse diventare neo-pagani? « Noi siamo un popolo antico e glorioso — ha detto Arnaldo Mussolini (cfr. *Coscienza e dovere*, ed. Scuola di Mistica Fascista Sandro Italico Mussolini, Milano; 1936-XIV; pagg. 11, 13, 22) — le più alte tradizioni rivivono in noi... Se anche qualche spirito elevato può sentirsi incerto o turbato nell'imporsi del problema religioso, questo non impedisce che le Chiese siano affollate e che in ogni tempo, in ogni secolo, in ogni popolo il senso mistico della vita trovi nella religione un interprete definitivo... La nostra esistenza deve essere inquadrata in una marcia solida che senta la collaborazione della gente generosa ed audace, che obbedisce al comando e tiene gli occhi fissi

in alto perché ogni nostra cosa, vicina o lontana, piccola e grande, contingente ed eterna, nasce e finisce in Dio ».

Arnaldo ha detto bene e Fernando Mezzasoma ne ha fedelmente ricordato l'insegnamento tracciando il credo spirituale delle nuove generazioni (in *Arnaldo nostro Maestro;* ed. Scuola di Mistica Fascista S. I. Mussolini, Milano; 1937-XV; pagg. 20,21). Cattolicesimo e Fascismo devono camminare di conserva: se facessero diversamente negherebbero la loro origine e la loro sostanza, ma soprattutto, oggi, dimostrerebbero la suprema inintelligenza di fare il gioco degli avversari: dell'Europa del toro. E Mussolini ha, come sempre, visto bene, quando nel 1929 ha risolto quello che soprattutto era dissidio formale ma non sostanziale. Da allora Dio è tornato all'Italia e l'Italia è tornata a Dio e la pacificazione degli spiriti, col passare degli anni, acquista in profondità con vantaggi incommensurabili per la civiltà dell'Europa: il sanzionismo ginevrino e la campagna italo-etiopica, in proposito, sono stati collaudo significativo ed esemplare. Ma poiché viviamo in tempi duri e tempi forse più duri si affacciano sull'orizzonte del nostro continente è necessario lavorare per chiarire ogni equivoco, è necessario gridare forte agli stranieri che il Fascismo è cattolico perché è romano e che il Cattolicesimo, a sua volta, è fascista perché è romano e universale.

È perciò che i cattolici d'Europa, tutti quei cattolici che credono nel Cristo e nella sua Chiesa, bisogna che si alzino in piedi dietro la bandiera spiegata al vento per combattere con noi l'eresia vecchia e nuova dell'Europa del toro, che è l'eresia dello scientismo, che è l'ateismo, che è l'anarchia ebraico-massonica, liberale e comunista.

Non c'è molta gente che oggi, soprattutto all'estero, creda nell'asse Berlino-Roma. Si parla infatti di contingenza e si nega ai popoli italiano e tedesco, la possibilità di un accordo che poggi sulla comunanza di ideali e di sentimenti. Ma anche stavolta l'estero, e ciò gli capita spesso, ragiona e vede come vorrebbe che fosse, non come è. Perché non solo si può oggi parlare di opportunità e di utilità nei riguardi dell'asse Roma-Berlino ma si deve anche dire che Fascismo e Nazismo sono aspetti dell'Europa dell'ariete.

Precisiamo subito: noi non amiamo le filie. Più esattamente ne amiamo una sola: quella italiana. È passato il tempo in cui occorreva che la nostra politica estera passasse per Parigi, Londra o

Berlino. Gli isterismi romantici non sono infatti dell'Italia Fascista e noi abbiamo imparato ad apprezzare tutta l'importanza del romano « do ut des ». Ma nel caso della Germania di Hitler dobbiamo riconoscere che non solo ragioni di interesse, di convenienza e di reciproco vantaggio, ma anche più profondi ideali hanno militato e militano per il consolidamento di quest'asse trasversale che, oltre tutto, divide in due frazioni l'Europa del toro. Poiché contro quest'Europa materialista, Roma e Berlino hanno eguali interessi da far valere, gli stessi ideali da far trionfare. E se tra Fascismo e Nazismo non c'è, come naturalmente non ci potrebbe essere, identità c'è però una profonda affinità, perché comune è la base di partenza e comuni sono gli obbiettivi.

Hitler nella prefazione italiana al suo Mein Keimph ha scritto: « Il Fascismo e il Nazionalsocialismo, intimamente connessi nel loro fondamentale atteggiamento verso la concezione del mondo, hanno la missione di segnare nuove vie ad una feconda collaborazione internazionale ».

« Di contro alla tenaglia russo-liberale — ha scritto a questo proposito Evola (cfr. op. cit. pag. 470) — nelle due terre che furono i centri della grande tradizione occidentale — la terra romana e la terra germanica — ancora una volta sono stati rievocati antichi, sacri simboli. Sotto il segno germanico della croce uncinata e sotto quelli dell'aquila e dell'ascia si raccolgono difese, tentativi di reazione e di ricostruzione ».

E non è caso che Mussolini e Hitler, cercando nel profondo del proprio popolo, abbiano portato alla luce i valori più tradizionali e più veri, quei valori che poi, misurati col metro della storia del nostro continente, risultano essere i valori della civiltà ariana, dell'Europa mediterranea. Del resto nell'identificazione comune dello stesso nemico — l'ebraismo, nel suo aspetto dottrinario e nella sua realizzazione — non sta la prova della loro affinità originaria e teleologica?

Ma il fronte dell'Europa dell'ariete ha nel nostro continente altri proseliti ed anche altri neofiti. Il Portogallo corporativo di Salazar è ben uno di essi. Lo diventerà il Belgio quando il rexismo avrà superato la prova del fuoco e avrà vinto. Ma anche Ungheria e Polonia sono sulla soglia del nuovo credo. Ma oggi è la Spagna cattolicissima quella che ha concentrato su di sé l'attesa del nostro continente. Nella penisola iberica si sta combattendo infatti la grande lotta tra le due mistiche del continente. Ché non è solo Franco

contro i rossi, sono le due Europe dell'ariete e del toro, sono le due Europe di Roma e di Mosca che laggiù si scontrano. E — guardate il caso, e non è solo caso — anche più di duemila anni or sono Roma e Cartagine si scontrarono in Spagna: di più, Roma cominciò a vincere Cartagine proprio in Spagna. *Quod bonum, faustum felixque sit* per la lotta che oggi si sta combattendo.

## L'Islam e l'India di fronte alle due Europe

Ma anche fuori del nostro continente l'Europa dell'ariete ha simpatizzanti. Un secolo e più di ricerche e di studi, se ancora non ci hanno rivelato l'oriente, hanno senza dubbio sollevato molti lembi dei veli che lo nascondevano. E così oggi noi possiamo dire che l'oriente non è lontano e nebuloso come lo vollero o lo credettero i nostri avi. Più di un'affinità è infatti riscontrabile con la civiltà del Giappone ed è perciò che il popolo del sol del levante ci guarda con simpatia, e per esso noi oggi siamo gli antesignani dell'Europa dell'ariete. Anche l'India, che la conoscenza dei Veda, i sacri libri degli indù, ci ha rivelato come l'apogeo e poi il passaggio obbligato della civiltà di Rama, è oggi più che mai prossima all'Europa della tradizione esoterica, a questa nostra civiltà mediterranea nata dal genio ariano dei popoli dell'occidente.

Ma è l'Islam che oggi soprattutto ci è vicino. Molta acqua è passata sotto i ponti da quando l'oriente e l'occidente erano simbolizzati nella lotta di Allah contro il Cristo. Da allora la storia ha camminato e oggi i popoli del Corano hanno messo molta acqua nel vino del loro odio.

Ma, poi, quest'odio, cosidetto tradizionale, donde trae la sua origine?

I punti di contatto con la tradizione cristiana non mancano infatti nell'Islam. Non bisogna dimenticare invero che Maometto non ha preteso che di restaurare la religione di Abraham e ha sempre parlato di Gesù come di un grande profeta. E così, in un commentario del Corano, Muzà (Mosè) è detto l'allocutore di Dio, e Issà (Gesù) è chiamato lo spirito di Dio e Maometto l'intercessore. In proposito poi è significativo l'episodio di Omar, il califfo arabo che nel 638 conquistò Gerusalemme. Quando Omar, come racconta Melchiorre de Vogüé in *Le temple de Jérusalem*, fu tra le rovine

del tempio di David egli trovò la Sakrah coperta di immondizie e allora depose il mantello sulla roccia e si mise a spazzare la porcheria e tutti i musulmani che lo accompagnavano ne imitarono l'esempio.

Il fatto, che è storico, ha un alto significato e dice come Omar, antico compagno del Profeta, era venuto a Gerusalemme pieno di rispetto, con l'anima di un eroe e di un credente, a compiere un atto di tolleranza e di riparazione verso il primo santuario del mondo che abbia proclamato il Dio unico dinanzi all'universo intero. Qualcuno potrà dire: Omar era arabo e non turco: e sia. Ma il fatto sussiste e dice molto.

E così, altrettanto significativa è la morte di Tulun il Turcomanno che segue dopo più di duecento anni Omar: califfo abile e scaltro, terribile ma protettore dei poveri, costruttore di infiniti acquedotti, fortezze, ospedali e moschee, vicino a morte Tulun chiama i rabbini, i preti cristiani e gli imani coi loro libri sacri, i rabbini col Pentateuco, col Vangelo i cristiani, i musulmani col Corano, e li invita tutti a salire sul Mokattam, la montagna che domina il Cairo, a pregare Iddio per l'anima sua.

Con una religione siffatta e con uomini di simili sentimenti perché non deve essere possibile intendersi? Oggi specialmente! Di più: fra le due Europe, fra Londra e Mosca da una parte e Roma e Berlino dall'altra, l'oriente islamico, e non solo per tradizione, per affinità spirituali, per considerazioni storiche e anche di opportunità, non può che scegliere l'Europa dell'ariete, non può che optare per Roma! E, d'altra parte, il Giappone può forse simpatizzare per la Russia? E l'India può amare l'oppressione inglese? E l'Egitto e l'Arabia possono guardare con amicizia Londra e ad essa non devono necessariamente preferire Roma?

Profonde ragioni ma anche contingenze e interessi ci dicono perciò che la mistica dell'Ariete gode oggi la simpatia più o meno aperta del lontano e del vicino oriente.

## Perchè siamo sul piano dell' Impero

Ma giunti a questo punto non possiamo non porci una domanda: se, come è vero, queste due Europe del toro e dell'ariete stanno combattendo la loro guerra sorda ma tenace, lenta ma definitiva, quale è il ruolo che spetta a noi?

Quale posizione, quale atteggiamento, deve assumere e tenere il Fascismo italiano?

La risposta l'ha data il Duce quando ha detto che non c'è nulla da fare in Europa e che il nostro destino è in Africa e in Asia.

C'è stato un momento — è vero — in cui Mussolini ha creduto di poter evitare la lotta e di poter restituire l'Europa al suo credo senza passare attraverso il sangue. Ed è stato il momento in cui ha gettato nel mare tempestoso del nostro continente il Patto a quattro: questo direttorio spirituale e politico dell'Europa doveva infatti evitare la grande lotta e nel nome di Roma ridare pace e ordine al continente. Ma la grande semente, gettata in nome della solidarietà e della pace, cadde nel deserto. È così che la lotta ha ripreso ed il conflitto italo-etiopico, attraverso le sanzioni, ha rilevato nella sua fatalità tutta la vastità del contrasto.

Perciò oggi è inutile e potrebbe essere pericoloso illudersi: del resto i fatti di Spagna attestano, con le loro infinite vittime, tutta l'insanabilità della lotta. Potranno sì seguire pause, ma non per questo le due Europe si acquieteranno. Del resto gli armamenti e l'atmosfera di ostilità che regna dovunque nei due fronti sono testimonianze della fatalità di questa guerra senza quartiere.

D'altra parte noi siamo sul piano dell'Impero appunto per questo, perché cioè siamo a capo dell'Europa dell'ariete, perché siamo i crociati della fede mediterranea, perché siamo i combattenti, con Berlino, Burgos, Tokio, Lisbona, della causa dello spirito contro quello della materia, dell'Impero dell'Idea contro quello dell'oro.

Il Duce ha detto che in Europa non si deve attaccare: nel nostro continente dobbiamo solo difenderci ed ecco perché siamo presenti in Ispagna. È invece in Africa e in Asia che dobbiamo, e soprattutto dovremo attaccare. E molti segni dicono che la lotta si deciderà sulla via delle Indie, e l'Africa e l'Asia saranno il teatro della guerra di domani. Mussolini, a questo proposito, non ha detto proprio recentemente, nel quadrato discorso di Palermo, che il centro geografico dell'Impero è la Sicilia? E con ciò non ha ammonito ancora una volta che noi dobbiamo soprattutto guardare a sud e ad oriente, perché a sud e ad oriente è il nostro avvenire?

Ecco perciò la grande importanza che vengono ad assumere le nostre relazioni con l'Islam. E non dimentichiamoci che da un secolo ormai l'Islam s'è svegliato dal suo letargo e dopo l'amoreggiamento russo oggi esso diffida di Londra e di Mosca: Rus-

sia e Inghilterra sono infatti la sua Scilla e la sua Cariddi (cfr. Lothrop Stoddard in *Le nouveau monde de l'Islam*; ed. Payot, Paris; pag. 315). In questo momento perciò la nostra mano leale e amica può deciderlo e può deciderci. La spada che or non è molto Mussolini ha avuto è testimonianza certa di questo nuovo clima dal quale sta nascendo la storia di domani.

## Aver l'orgoglio del tempo di Mussolini

« In un tempo che, come il nostro, sta alla fine di un periodo di grandiose conquiste create dallo spirito umano, ma che è stato anche un'epoca di distruzione di tutti i legami e di tutti gli apriorismi per mezzo della daimonia, della passione del pensare, non c'è altro per noi viventi che lo sperare e l'operare per la formazione di nuovi miti nel campo religioso e in quello politico o per la rinascita di antichi miti capaci di un tale rinnovamento: poiché anche una grande impresa politica è possibile solo se sorretta dalle forze di una fede. » Così scriveva nel 1933 il principe tedesco Rohan. Noi oggi possiamo rispondere che il mito c'è e i suoi simboli garriscono alti nel sole di quest'Europa mediterranea e romana e domani domineranno vittoriosi sugli spalti di tutti i nemici del suo spirito e delle sue tradizioni per consegnare ai nostri nepoti un continente ritornato nuovamente uno negli ordinamenti, negli ideali e nello spirito, nella cultura e nella fede.

Grande ventura, perciò, è questa nostra. Chè Iddio a noi ha fatto un dono inimitabile: quello di farci vivere in un momento senza dubbio cruciale per la storia d'Europa e del Mondo. E questo di vivere nel tempo di Mussolini che ha saputo disotterrare e restaurare i simboli, i miti e lo spirito dell'Europa dell'ariete e dei Fasci, deve essere il nostro grande e unico orgoglio.

Ringraziamo perciò il nostro destino e siamo degni di questa grande ventura: i posteri la conosceranno come la lotta delle due mistiche dell'ariete e del toro, della potenza dello Spirito contro la violenza bruta dell'oro, dell'Europa mediterranea e latina, romana e cattolica, fascista e nazista, che saprà vincere, come già ieri Rama e Scipione, l'Europa degenerata dall'ebraismo: l'Europa liberale e comunista.

*Niccolò Giani*

# PENSIERI VIVI

« *Federico Re di Prussia non volle nemmeno ammettere nella sua Accademia un Mendelshon, egli che vi accettava gli atei* »

(G. B. GIOVIO *in* Memorie di religione, di moralità e di letteratura, 1823).

●

« *Sieno favoriti pur dunque gli ebrei, sieno protetti, sieno eguagliati ai cristiani: tempo verrà, e se seguita così verrà ben presto, in cui i cristiani diverranno gli schiavi degli ebrei* ».

(PADRE FERDINANDO JABALOT *in* « Degli ebrei nel suo (sic) rapporto colle nazioni cristiane », 1825).

●

« *I giudei credono che sia dalla loro legge ad essi permesso l'ingannare gli stranieri che reputano loro nemici; il Talmud arriva persino a farne ad essi un dovere. Il loro esempio dell'usura ha sparso in Europa il contagio e diffusa la ingordigia maledetta dell'oro* ».

(PADRE FERDINANDO JABALOT *in* « Degli ebrei nel suo rapporto colle nazioni cristiane », 1825).

●

« *Sarà possibile che il Pontefice Sommo dei cristiani diventi in qualche modo il ministro e il satellite de' figli prevaricati di Giacobbe? Sarebbe possibile che il patrimonio della sposa di Gesù Cristo debba vendersi per danaro contante alla progenie dei suoi crocifissori* ».

(MONALDO LEOPARDI in « La giustizia nei contratti e l'usura », 1834).

●

« *La liturgia ebraica è blasfema, antisociale, antipatriottica ed antiumanitaria* ».

« *Il Jeova del Pentateuco s'identifica perfettamente coi principali Giovi del paganesimo... e pagano è il* mosaico *Dio che gli ebrei confondono con l'Essere supremo* ».

(D. PERGOLA in « Il Cattolicesimo ovvero gli Ebrei popolo reietto e maledetto da Dio » e in « Sventramento religioso e politico ovvero il mondo corrotto dal giudaismo », 1886).

●

« *Tutti i figli d'Israele sono solidali gli uni verso gli altri* ».

(G. OTTOLENGHI in « Gli Ebrei »).

●

« *Gli ebrei sono decompositori religiosi, economici, sociali... Nei loro sogni messianici di farsi padroni materiali e politici del mondo istituirono tra le fitte tenebre una setta fosca e losca che lor prestasse forte il braccio* ».

(GIUSEPPE PANONZI in « L'Ebreo attraverso i secoli e nelle questioni della moderna civiltà », 1898).

# DINAMICA

## ECONOMICO-SOCIALE

## E MISTICA POLITICA

*Per quanto forte possa essere la pressione dell'ambiente, per quanto intensa la suggestione della educazione, della formazione spirituale, della propaganda, della predicazione, per quanto comunicativo ed avvolgente il calore del clima politico, non per questo la composizione della società secondo tipi distinti profondamente si modifica. In un regime di alta tensione spirituale, le nature generose, entusiaste, altruiste, i caratteri tutto slancio e tutto fuoco potenzieranno le loro doti; gli eroi marcieranno incuranti verso il destino; ma gli arrivisti e i profittatori non scompariranno, bensì indosseranno gli opportuni travestimenti.*

*La società si può sezionare in varie categorie. La massa delle classi umili, genericamente insoddisfatte delle loro condizioni economiche, ma individualmente rassegnate alla propria posizione. Seguono le rivendicazioni generali, ma, negli elementi che le formano, non combattono per una elevazione individuale. Le masse generano minoranze di individui dinamici che sentono il bisogno, talvolta il dovere, di evadere dalla sorte comune, di innalzarsi, talvolta di innalzare anche altri. Le masse sono capaci di improvvisi entusiasmi, ma la costanza e la continuità delle loro energie spirituali non possono che essere il frutto dell'azione cosciente ed organizzatrice degli elementi dinamici.*

*Nelle classi medie, l'azione e le aspirazioni hanno caratteristiche più spiccatamente personali. Ognuno ha la sua lotta particolare da sostenere, le sue difficoltà da superare, la propria via da percorrere, differenziatamente. Anche se la realtà può essere diversa, l'apparenza è nettamente individualistica. Gli elementi più dinamici guardano assai in alto e molto lontano: alla conquista di una posizione di comando economico, politico, militare. L'individualismo è la regola, anche quando l'interesse generale sia la bandiera, anche quando si esprima in una vocazione religiosa di rinuncia. Sorgono e procedono gli eroi e i santi e non si curano di loro stessi, ma sono l'eccezione. Per gli altri, il problema della propria vita e del proprio avvenire, predomina. Ed è logico che sia così. Ma non per questo è lecito affermare che sia solo grettezza negli animi della maggioranza delle classi medie. Anzi, al contrario, vi sono comprensione e coscienza degli interessi generali, della Patria, della missione nazionale, in certi momenti di una missione imperiale, oppure sociale, oppure religiosa, oppure di tutte e quattro queste missioni. Nelle classi medie, le necessità proprie, tendono ad armonizzarsi con i convincimenti generali. Anche nelle classi medie, la maggioranza è composta di ele-*

*menti statici, che si accontentano di conservare il rango della famiglia da cui sono usciti o sperano solo di migliorarlo qualche poco. Ma gli elementi dinamici delle classi medie sono il fermento massimo di tutta la società. Sono le guide delle classi umili, muovono alle conquiste e alle difese contro le categorie più alte, provvedono agli arginamenti di fronte alle basse maree. Danno, in tempi recenti, largo contributo alla classe dirigente.*

*Le categorie sociali più alte hanno sopratutto una funzione difensiva del potere e dei beni che provengono ai loro componenti attuali dalla eredità del passato. Quando i singoli eccellono per qualità proprie, è come se avvenisse una rinnovazione delle antiche conquiste e delle antiche gesta degli avi. Si tratta degli elementi dinamici delle aristocrazie che hanno un substrato tendenziale eminentemente statico.*

*Nel campo economico, l'attività degli elementi dinamici, usciti da tutte e tre le categorie — e alla terza categoria, quella superiore, o della aristocrazia ereditaria, possono essere assimilate le massime categorie della concentrazione capitalistica e della direzione imprenditoriale — è della massima importanza, perché essa informa di sé, regola e indirizza il progresso materiale e la potenza propulsiva degli Stati.*

*Gli individui dinamici si rivolgono soprattutto verso quei settori, dove massime appaiono le possibilità e le probabilità di successo, massime le somme di beni, redditi e poteri da assicurarsi. Non è sempre nel campo della produzione che ciò avviene. Spesso in quello del commercio. Ancora più spesso in quello della speculazione. In periodi, nei quali si accresce la potenza dello Stato, in cui si moltiplicano i suoi interventi e le opere pubbliche, in cui distribuisce le commesse più diverse, anche le funzioni statali e parastatali sono molto ambite e contese dagli individui più dinamici, per i vantaggi laterali che vi sono connessi.*

*La ressa degli individui dinamici verso i punti di polarizzazione delle possibilità di proventi e di poteri, provoca in essi fenomeni di ipertrofia e di elefantiasi, ossia processi degenerativi pericolosi per la società. Crisi economiche e rotazioni di funzionari non bastano ad eliminarli, anche se in una certa misura servano a correggerli, ad attenuarli.*

*Gli elementi più generosi, più convinti, più* sociali *delle nuove generazioni devono, se vogliono assicurare al proprio paese il beneficio di lunghi periodi di ordine, progresso ed efficienza politica, interna ed internazionale, rivolgere l'occhio più attento alle localizzazioni ipertrofiche degli inevitabili dinamismi profittantistici, propri di tutte le società e di tutti i tempi. In una profonda mistica politica, ossia nella ferma persuasione della efficacia delle proprie funzioni correttive, e del proprio personale sacrificio, le* élites *giovanili, senza confidare nel comodo assenteismo della* vis medicatrix naturae, *debbono plasmare le loro funzioni vitali ed essenziali.*

*Più che l'oggi, importa il domani.*

**Mario Alberti**

LIBERAZIONI

# CULTURA FASCISTA SENZA GIUDEI

La deliberazione del Consiglio dei Ministri, che stabilisce l'eliminazione dei giudei dai posti di comando massimi e minimi della cultura italiana, deve essere considerata non soltanto nel suo valore statico, che si esaurisce nell'espulsione di un gruppo ben identificato di uomini, ma soprattutto nel suo valore dinamico che incide profondamente sulla vita presente e avvenire della cultura italiana.

Fin dall'inizio del tempo fascista la battaglia per la nuova cultura italiana è stata nettamente impostata da quanti hanno sentito la Rivoluzione nei suoi due aspetti inscindibili ed essenziali di trasformazione degli ordini giuridici e di rinnovamento spirituale.

* * *

A un movimento di così ampio respiro non poteva sottrarsi quella zona originaria di forze umane che è appunto costituita dalla cultura e che pone, con i suoi valori densi di sviluppi imprevedibili, le premesse fondamentali di ogni altro valore successivo di ordine diverso.

Fin dall'inizio del tempo fascista e non all'ultima ora è stato ricordato che lo spirito italiano aveva perduto talvolta coscienza delle virtù naturali, delle attitudini, degli orientamenti e delle necessità storiche della sua intelligenza ed è stato concluso conseguentemente che lo spirito italiano doveva restituirsi a questa sua propria essenza, non per un impeto di euforia nazionalistica, non per un atto di esaltazione politica, ma soltanto perché un popolo e una intelligenza possono svolgersi fino all'estremo limite soltanto quando siano completamente sé stessi, cioè quando vivano, sentano ed attuino le proprie forze nel senso che è loro normale ed insostituibile.

L'affermazione di questi principî, del resto assai logici e intuitivi,
 aveva un fine preciso, che, osservato dall'esterno, potrebbe definirsi quel-

lo della liberazione della cultura italiana dall'infeudamento della cultura straniera.

Per un lungo periodo. che cronologicamente va appunto dall'esaurimento dei valori polemici del Risorgimento alla Marcia su Roma, è stato dominante nella cosidetta cultura italiana il timore riverenziale per la merce di importazione, senza esclusione di alcun settore: dalla filosofia al diritto, dalla storia alla politica. Con la convinzione che questa fosse la condotta più legittima e più utile si pensava che l'intelligenza e la scienza italiana dovessero assorbire, senza beneficio d'inventario, i risultati ai quali giungevano l'intelligenza e la scienza straniera, anche se questo assorbimento poteva costare una rinunzia. Ed il male metteva radici anche e soprattutto nelle Università, dove si sono veduti non di rado insegnanti impegnati in nobile gara non soltanto nella conoscenza doverosa, ma anche nell'accettazione disfattista delle correnti e delle tendenze straniere: erano succubi del fascino esotico.

## Una schiavitù da abolire

Conviene mettere in chiaro come cotesta morbosa sensibilità al fascino esotico, in materia di scienza, non sarebbe espressione gravissima, come invece in effetti è, e, oltre ad un imbarbarimento, non denunciasse in maniera inequivocabile anche un fenomeno più sostanziale: e cioè l'accoglimento di quella visione della cultura, per la quale essa è e deve essere fin dal suo principio un fatto universale, senza fede di battesimo, privo di ogni carattere congeniale.

Bisogna distinguere fra universalità e universalità, naturalmente. Sarebbe assurdo voler negare l'universalità di ogni espressione culturale che sia interamente compiuta nella sua sostanza. Ma fra questa universalità spontanea, per la quale divengono universali gli italiani fino alla midolla come Boccaccio e Machiavelli, e quella universalità preventiva, rinunciataria ed empirica, sta addirittura un abisso: l'abisso che molti esponenti della cosidetta cultura italiana hanno saputo abilmente varcare pur di non creare una cultura italiana.

La cultura italiana si è fatta cultura straniera e, anche dopo la Marcia su Roma, non si è mancato di gridare all'anatema contro chi voleva tentare una *restitutio ad integrum*. Perché, si è domandato, si vuole essere nazionalisti ad ogni costo in questo campo?

Ora la risposta è assai semplice: si vuole essere nazionalisti, e si ha

il diritto di esserlo anche dinanzi allo spirito, per essere sè stessi, cioè per non diventare schiavi del nazionalismo degli altri. E che la cosidetta cultura italiana sia divenuta in molti casi schiava di quella straniera è facilmente dimostrabile. Abbiamo fatto, altra volta, l'esempio (triste per noi che crediamo nell'Impero) della cultura politica sull'Oriente, schiava degli altri in tutto: dalle linee generali, riprese dai modelli propri agli altri imperialismi, fino alle trascrizioni dei nomi copiate dall'inglese o dal francese. Potremmo fare l'esempio, non meno scandaloso, di certe discipline giuridiche.

Ora, si dirà, che c'entrano i giudei in tutto questo? E se c'entrano è solo d'essi la colpa?

No, la colpa non è esclusivamente dei giudei; esistono anche i filogiudei, che meriterebbero una fustigazione doppia: la prima perché agiscono come giudei, la seconda perché agiscono come giudei senza esserlo per un destino di tradizione e di sangue. Ma è certo che i giudei sono i tipici portatori di quella visione della cultura, nella quale risultano annullati i valori della individualità e della necessità di una coscienza nazionale ed esaltati al contrario quelli di una genericità universale, nel senso empirico del termine. (Fra parentesi non sarà male aggiungere che noi non crediamo a un *nazionalismo giudaico*. Lo Stato giudaico è una utopia. I giudei sono *apolidi* per temperamento, per tradizione, per spirito e per predilezione).

Quindi l'espulsione dei giudei dalla cultura italiana è una premessa di enorme valore: essa estrae il malseme dal fecondo terreno, dice agli italiani di ritornare integralmente a una cultura che sia italiana, che non affoghi nel suo apolidismo. che approfondisca i suoi valori invece di ripetere dall'esterno i valori degli altri: i giudei sono i portatori di questo apolidismo della cultura e di questo nomadismo dello spirito; ma, è vero, non sono i soli. Non importa. La conclusione che può trarsi da questa osservazione è una sola: bisogna allora battere anche i filogiudei, quelli che in un sacco di sangue non ebraico nascondono un'attitudine giudaica. Ed ecco appunto il valore dinamico della deliberazione del Consiglio dei Ministri.

Così soltanto si giungerà alla edificazione di una cultura rivoluzionaria e fascista, che potrà buttare tranquillamente al macero i libri di giudei e filogiudei senza indulgenze di sorta.

# CRISI E CORPORATIVISMO

## 1) Le teorie delle crisi

Le crisi economiche sono insite nella vita dei popoli, come le crisi patologiche sono fatali nell'esistenza dell'uomo? Stanley Jevons, il filosofo economista anglicano del secolo scorso, voleva addirittura ricondurre la questione a una legge astronomica. Le crisi, secondo lui, si riproducono regolarmente di decennio in decennio dipendendo da un'analoga periodicità dei cattivi raccolti influenzati dalle macchie solari. Non v'è chi non veda la rigidità e l'assurdità di tale utopistica affermazione che, fra l'altro, sembra ignorare le ripercussioni della sovraproduzione e mettere in secondo piano le attività indipendenti dalla produzione agricola.

Altri scrittori, invece, hanno voluto ricercare la causa delle crisi nell'eccesso della circolazione monetaria, sia metallica che cartacea, in rapporto alla massa dei prodotti. Ma, pur non negando minimamente l'importanza dell'inflazione monetaria nello sviluppo delle crisi, è ormai ben noto che queste possono verificarsi senza il concorso di più o meno smodate emissioni di biglietti di banca. E se un'eccessiva circolazione monetaria può dar luogo a gravi perturbamenti occasionali dell'equilibrio economico e provocare spostamenti di ricchezza fra i vari ceti delle popolazioni, non è detto che per se stessa rappresenti una vera e propria crisi. In generale l'opinione socialista, con a capo Carlo Marx, riteneva la crisi una conseguenza logica del capitalismo, anzi affermava che le crisi dovevano diventare di periodo in periodo sempre più gravi fino a determinare il crollo definitivo del sistema.

Non staremo a fare la genesi di tutte le teorie intorno a questo fenomeno per non esorbitare dal compito preposto. Basterà soltanto accennare che è un assurdo affermare che l'avidità capitalista, spingendo a una sempre maggiore produzione, provochi una sfrenata concorrenza tra impresa e impresa, per cui i saggi dei profitti si contraggono progressivamente e i salari si riducono a livelli minimi, appena compatibili con la esistenza.

Nella realtà, infatti, ogni qual volta si verifica in un ramo della produzione un ribasso complessivo degli utili d'impresa, accade logica-

mente il fenomeno del contenimento e non già quello di un'ulteriore sovraproduzione, mentre i salari e il tenore di vita dei lavoratori sono andati nel tempo migliorando in misura notevolissima. La vasta adozione delle macchine, poi, ha creato delle inaspettate possibilità di lavoro.

Tra gli economisti del secolo scorso non è mancato chi vedesse la causa delle crisi nell'influenza dei giudizi psicologici... a un certo punto il buon andamento degli affari genererebbe un eccesso di ottimismo che è cagione di seri guai e di pessimismo conducenti alla depressione.

Altre teorie degne di rilievo sono quelle basate sull'incertezza dei produttori e degli intermediari circa le possibilità di assorbimento del mercato, sulla scarsità del capitale, sull'eccesso di accumulazione, sulle smodate fluttuazioni demografiche e così di seguito.

È, in conclusione, una folla di teorie che, se non altro, ha il merito di far comprendere come i cicli economici sieno fenomeni assai più complicati di quanto a tutta prima si possa pensare.

## 2) Genesi e sviluppo delle crisi

Le crisi sono una situazione morbosa della produzione dovuta alla rottura persistente e diffusa delle condizioni d'equilibrio fra la produzione e il consumo. Secondo noi si può parlare di crisi in senso stretto della parola solo quando lo squilibrio economico è in grado di provocare dei considerevoli danni all'economia sociale e vanno esclusi, pertanto, tutti quei movimenti di natura variatissima che hanno un carattere puramente occasionale o che si risolvono in movimenti oscillatori parziali, insiti nel fenomeno della produzione.

L'apertura di una nuova via di comunicazione, l'evoluzione dei gusti, della moda, il mutamento dei regimi doganali, ad esempio, provocano dei turbamenti di carattere semplicemente occasionale che sovente trovano compenso nell'attività di altre zone e settori. Tra gli squilibri occasionali rientrerebbero pure quelli derivanti dall'esistenza dello stato di guerra o che seguono alla conclusione della pace.

I movimenti oscillatori parziali sono fenomeni ben distinti dai turbamenti occasionali essendo strettamente dipendenti dall'impossibilità, dato il sistema economico in atto, di ottenere una perfetta concomitanza tra la domanda e l'offerta. Ciò provoca un continuo movimento ora di ascesa ora di discesa che, preso nel suo complesso, si rileva un moto compensatorio, perché se talune attività economiche si deprimono, altre fioriscono e così via.

Il movimento perturbatore che genera la crisi nel vero senso della parola, è ben diverso da queste oscillazioni parziali in quanto è dato dalla somma e dal sincronismo di una serie di vasti turbamenti. Le crisi, pertanto, sono contrassegnate dalla profondità e dall'estensione degli avvenimenti e non sono date esclusivamente dal periodo ascensionale o da quello descensionale, ma dal complesso inscindibile delle due fasi.

La fase ascensionale delle crisi si sviluppa attraverso un apparente aumento di prosperità economica. L'aumento di lavoro dipendente da una progressiva richiesta di beni provoca una maggiore remunerazione del risparmio investito nelle imprese, gli indici della occupazione dei lavoratori migliorano, è facilitata la corresponsione di più alte mercedi e stipendi; l'aumento di questi redditi fa accrescere sensibilmente i consumi delle imprese che producono oggetti voluttuari o di lusso come di quelle produttrici di beni di consumo ordinario. L'aumento delle cose domandate, a sua volta, determina fatalmente il rialzo dei prezzi.

Nel frattempo il risparmio affluisce a larghe ondate verso nuove imprese che sorgono, mosse da un senso di fiducia del loro prospero svolgimento. Tutto ciò è facilitato dall'illusione che il benessere possa ulteriormente progredire verso livelli che poi, tutt'a un tratto, si rilevano irraggiungibili. Le nuove imprese non possono produrre generalmente che a costi più alti delle preesistenti, se non altro perché queste ultime hanno per lo più proceduto all'ammortamento di una buona parte degli impianti, installati a prezzi bassi in momenti particolarmente favorevoli. Le imprese nuovissime, create nella fiducia di un ulteriore progresso della congiuntura, si trovano in una posizione ancora più critica, in quanto, stante le condizioni momentaneamente favorevoli del mercato, producono a profitti bassi se non addirittura in perdita.

Quando fatalmente s'inizia il moto ascendente, i primi a risentirne sono gli organismi ai quali la prosperità del periodo di ascesa aveva infuso una temporale e passeggera vitalità, poi non tardano a cadere nel vortice anche le altre imprese. Si è osservato che le industrie più sensibili a questi alti e bassi sono generalmente le siderurgiche, le meccaniche, le metallurgiche e tutte quelle in stretto rapporto con esse, fino a giungere alla stessa agricoltura i cui prodotti vengono richiesti meno per la contrazione del reddito generale della popolazione.

All'eccesso di fiducia verso gli investimenti subentra prima un allentamento, poi un arresto dell'afflusso del risparmio. Il saggio di sconto subisce delle variazioni per lo più al ribasso. Colla diminuita produzione si contraggono gli interessi, s'iniziano i licenziamenti della mano d'opera,

la contrazione generale dei redditi influisce prima sul consumo dei beni voluttuari e poi anche su quelli di prima necessità; i prezzi, sotto l'azione dell'offerta, ribassano progressivamente, il risparmio depositato nelle banche non viene più trasformato in capitale, mentre in borsa le quotazioni dei titoli azionari precipitano; i titoli di Stato, rappresentando un investimento considerato sicuro, riescono a mantenersi per lo più su quotazioni di difesa. Nel frattempo la rapidità della circolazione monetaria diminuisce notevolmente.

Concludendo siamo di fronte a una condizione completamente capovolta nei confronti della fase di ascesa. Ma, come c'è un vertice in questi turbamenti, così c'è un fondo, toccato il quale si verifica un movimento di reazione e di ripresa. Alla tempesta segue la schiarita che permette di valutare le possibilità del futuro; la fiducia rinasce tornando a determinare l'investimento dei risparmi nelle imprese produttrici di beni. Ecco che appare evidente come le crisi sieno gravi perturbamenti economici di carattere generale e periodico con un andamento a onde irregolari.

## 3) Il corporativismo quale correttivo delle crisi

Esistono mezzi capaci a reprimere le crisi? È certo che la disciplina corporativa costituisce un mezzo potentissimo per il miglioramento o almeno per il mantenimento dell'equilibrio economico. Allorché una crisi a breve o a lunga scadenza tende a manifestarsi si può facilmente studiare e trovare i mezzi per contenere, frenare, ostacolare i suoi movimenti oscillatori, onde si è tratti ad affermare che gli effetti sono e saranno assai meno dannosi di quelli che una volta si producevano.

Infatti, rispetto alla classe dei prestatori d'opera, i contratti collettivi fissano in modo preciso e inequivocabile le basi dei salari e degli stipendi e, traducendo in atto un principio basilare della Carta del Lavoro, gli organi responsabili provvedono ad adeguare i salari alle variazioni del costo della vita. Il che significa pure tendere a mantenere costante e talvolta a migliorare il potere d'acquisto della grande massa lavoratrice, vantaggio indiscutibile per la regolarità della produzione.

La diffusione delle assicurazioni sociali, la pratica della previdenza e del risparmio nelle classi impiegatizie e operaie, lo stesso sistema dell'imponibile di mano d'opera per i fondi agricoli, e così via, hanno il loro autorevole gioco a favore della stabilità economica. La disposizione che

gli impianti di nuovi stabilimenti industriali, nonché gli ampiamenti di quelli esistenti sieno sottoposti ad autorizzazione governativa, sentiti i competenti organi corporativi centrali e periferici, rende possibile un migliore adeguamento dell'attrezzatura industriale della Nazione alle condizioni generali economiche del momento.

Il regime degli ammassi, ad esempio, contribuisce saldamente allo svolgimento regolare e sicuro delle contrattazioni dei prodotti di primaria importanza per la vita dell'intera Nazione, mentre la disciplina corporativa del credito instaurata in Italia corrisponde pienamente alle inderogabili necessità per cui venne creata. Riveste pure un'importanza basilare sul mantenimento dell'equilibrio del sistema economico il R. D. L. 5 ottobre 1936-XIV, emanato contemporaneamente a quello relativo all'allineamento monetario e contenente le note disposizioni per combattere perturbamenti del mercato nazionale e ingiustificati inasprimenti del costo della vita.

Ormai è un concetto acquisito per sempre che lo Stato fascista non può abbandonare la formazione dei prezzi all'arbitrio edonistico individuale e alla capricciosa legge della domanda e della offerta, che tanto risente dei giochi immorali della speculazione. Questa disciplina del Regime è svolta nell'ambito corporativo e non ha nulla a che vedere con i calmieri dei tempi demo-liberali. Essa è totalitaria nel senso assoluto della parola, investendo tutti i settori e tende a stabilire — attraverso l'esame tecnico ed imparziale dei costi e delle condizioni generali dei mercati — equi prezzi in tutte le fasi dello scambio che intercorrono dalla produzione al consumo.

Se si considerano, poi, gli eventi grandiosi di questi ultimi anni, quali la guerra imperiale, l'assedio economico, l'allineamento monetario e la battaglia autarchica, si è senz'altro tratti a concludere che i dati relativi alle variazioni dello stato economico in Italia presentano una notevole calma in confronto a quanto si sarebbe verificato nei tempi in cui i governi, timorosi di far violenza al così detto « principio sovrano della libertà individuale » seguivano soprattutto in questo campo la troppo facile e comoda scia del « non intervento » e sembravano ripetere in coro l'incosciente frase del Gournay e del Turgot: « *laissez faire, laissez passer, le monde va de soi même* ».

Nulla quindi di più economicamente utile ed esatto del corporativismo, nel quale — come ebbe ad affermare recentemente il ministro Lantini — si concreta la solidarietà di tutte le funzioni e di tutti gli interessi, contenuti e ad un tempo superati dall'interesse generale della Nazione.

*Emilio Zaccani*

# APPUNTI

## Latinità antiromana

*Non col presente stato dei rapporti italo-francesi può essere giustificato il discorso sulle illusioni della latinità; ma, certo, vi son dati di fatto che dicono molto e lasciano intuire più tante cose ancora.*

*L'alterna vicenda degli slanci d'amore e d'odio latini è restata sinora a mezz'aria: acchiappata talvolta e da taluni, a volo, lasciata tal altra e dai più cadere come cosa di poco momento. Ma col progressivo affermarsi di una romanità sempre più concreta, cioè di Roma, s'è fatto evidente il carattere antiromano della latinità di marca parigina.*

*Queste cose sono state dette opportunamente nel* Popolo d'Italia *del 14 luglio scorso e piace a noi metterle in rilievo perché è bene uscir fuor dai mezzi termini e precisar la posizione di certa gente di fronte a quel Fascismo che è romano non già perché latino, ma perché nato per Roma e vivente di Roma imperiale.*

*L'affratellamento « latino » s'era ridotto all'affastellamento fuori di Roma, all'eguaglianza senz'ordine morale e politico ch'era diseguaglianza nel dispotismo pluto-democratico. A queste condizioni — e salve le convenienze della contingenza politica — certi « latini » potevano sentirsi fratelli nostri in una Roma ridotta alla funzione di qualsiasi altra capitale civile. Ma col ritorno di Roma all'Impero è la romanità che si riafferma fondamento e motore di tutto il mondo latino: e la « fraternità » fugge allora a Parigi o nella Barcellona ancor rossa, paurosa di perdere i vantaggi delle situazioni poco chiare e ancor più oscurate dalle molte belle parole.*

*È una paura giustificata. La romanità è ordine gerarchico, cioè supremazia d'una idea in termini concreti. La latinità, priva di un qualsiasi punto di riferimento, è una formula fatta per nascondere equivoci: quello sopratutto di una fraternità, né di razza né di cultura, dunque politica e dunque condizionata — come i fatti dimostrano — all'amicizia politica.*

*Non neghiamo che questa amicizia possa esistere e possa talvolta così radicarsi, da esser detta con ragione fraterna. Ma perché tocchi l'anima dei popoli occorre ben altro. Roma non ha mai conquistato né armonizzato le genti con quel fascino coloristico, alle soglie del quale si fermano ancor oggi — oggi specialmente — troppi pellegrini diretti all'Urbe e al fascismo.*

## Unità del costume

*Sorprende sentir sovente e da tanti accennare con molto scetticismo alla possibilità che il Fascismo incida durevolmente sul costume degl'italiani, almeno attraverso quella sua estrinsecazione formale (ma non più trascurabile) che è lo stile.*

*Proprio oggi, dopo aver a lungo negato che il popolo italiano abbia una società d'antica formazione, si parla di tradizioni, si parla di usi, si parla di caratteri. E si dimentica che se c'è un popolo giovane, pronto nelle reazioni, facile ad assimilare (specialmente nel linguaggio), questo è il popolo italiano. Senza andar tanto lontano e a fondo, ci è sufficiente ricordare la rapidità con cui dilagarono tempo fa certe parole, certe frasi, certi modi di dire messi in circolazione da un nostro giornale umoristico.*

*È soltanto un esempio, e più un'indicazione che una dimostrazione. Ma il fatto è che mancando od essendo di relativamente recente formazione le classi, manca nelle diverse categorie sociali del popolo italiano quell'osservanza di un determinato stile caratteristico che dovrebbe segnare l'appartenenza degl'individui ad uno piuttosto che ad un altro gruppo.*

*Non avvertendo il bisogno di una simile solidarietà classista, l'italiano non ha nemmeno la gelosia di certe tradizioni stilistiche. È assurdo sarebbe differenziar nello stile ciò che, nel costume, si va rapidamente unificando. Trascuriamo pure l'unità formale degl'italiani, ma quella morale a noi piace moltissimo: anche perché la riteniamo necessaria.*

*Gianni Calza*

# CONTRASTI DELL'ANTIRAZZISMO SOVIETICO

Gli Stati che hanno oggi il senso della propria missione storica si sono decisamente posti sul piano di un'energica difesa del presupposto razzista. Presupposto concreto ed elemento stesso di vita, poiché è impossibile intendere come forza genetica di uno Stato la coscienza e la volontà di un popolo, se coscienza e volontà non trovano il proprio vincolo unitario in una saldatura biologica maturatasi nella tradizione secolare di vita comune di una collettività. Razza e tradizione storica hanno per i popoli addentellati analoghi a quelli che la sociologia ha chiaramente posto in luce, nel campo individuale, tra soma e psiche.

Italia e Germania — sia pure con motivi ideologici e sviluppi pratici ben differenziati — hanno dato alla propria politica razziale un orientamento di dominio e di difesa al tempo stesso. Non tarderà il buon senso degli altri popoli ariani a indirizzarsi verso quest'unica soluzione della funzione gerarchica nel mondo del continente europeo.

Ma il razzismo — come ogni movimento che, dalle imprescindibili esigenze del popolo presso cui si svolge, trae la ragione della propria autorità, intollerante di quanto possa ostacolargli l'inevitabile compimento del proprio destino — per tirare diritto al suo scopo deve tutelare al massimo gli interessi della collettività che lo esprime. Suo primo mezzo è la lotta a quanti intaccano la propria purissima parentela di sangue. I non assimilabili, gli elementi razziali eterogenei, dovranno decidersi a un certo punto a troncare i loro tentativi d'innesto e a lasciare la gente ariana alla sua alta missione universale.

Questi elementi, non assimilabili né dai mediterranei occidentali, né dagli ariani nordici, graviteranno logicamente alle porte delle repubbliche sovietiche, le sole che (sino a ieri effettivamente, oggi almeno formalmente) mostrano i battenti spalancati.

## Mancanza di una razza propria

L'antirazzismo sovietico ha i suoi precedenti storici nelle moltitudini che costituivano l'immenso impero zarista: ottanta milioni di contadini che parlavano centoquaranta lingue diverse e che gravitavano quello sterminato suolo euro-asiatico come pezzi staccati di tante macchine

umane non ricomponibili per la promiscuità del sangue, dei costumi, delle personalità.

La Russia non conobbe mai una razza propria. Le orde di Gengis-Kan valsero a contaminare il sangue in basso quanto gli ambiti innesti dei governanti con elementi occidentali in alto. Torna alla mente il paradosso di Caterina: il più grande uomo russo è stato una femmina tedesca.

Nulla di strano quindi se la Mosca di Stalin non intende seguire una politica razziale e se preferisce aprire le porte agli stranieri di sangue e di idee, riconoscendo, nella Costituzione data dal Kremlino il 5 dicembre 1936, la perfetta parità di tutti i sudditi dell'U.R.S.S.

L'art. 123 della nuova legge sancisce: « L'eguaglianza giuridica dei cittadini dell'U.R.S.S., senza distinzione di nazionalità e di *razza*, in tutti i campi della vita economica, pubblica, culturale, sociale e politica, è una legge assoluta.

« Ogni restrizione, diretta o indiretta, dei diritti, come pure l'istituzione di privilegi diretti o indiretti per i cittadini, secondo la *razza* e la nazionalità alla quale appartengono, e così ogni propaganda di esclusivismo, di odio e di sdegno *razzista* o nazionalista, è punita dalla legge ».

L'ulteriore norma contenuta nell'art. 129 facilita, attraverso una studiata elastica formulazione, l'assorbimento di ogni elemento scacciato da potenze straniere. Il godimento pieno dei diritti pubblici, previsto in linea generale nel riportato articolo 123, acquista nell'art. 135 valore particolare nei confronti del suffragio: « ... tutti i cittadini che abbiano compiuto i 18 anni di età — indipendentemente dalla loro *razza* o nazionalità ecc. — hanno il diritto di partecipare alle elezioni dei deputati e di essere eletti... ».

Nella relazione al progetto costituzionale, Stalin, commentando tali norme, critica le costituzioni borghesi che partono *tacitamente* dalla premessa che le nazioni e le razze non possono essere uguali dal punto di vista giuridico; e che vi sono perciò nazioni e razze le quali godono pieni diritti, altre che li godono parzialmente, altre — per esempio, nelle colonie — che ne godono ancora meno.

E Stalin dichiara: « Il che significa che tutte queste costituzioni sono *nazionaliste* nella loro essenza, vale a dire che sono costituzioni di nazioni *dominatrici*. A differenza di questi Statuti, il progetto di quello nuovo dell'U.R.S.S. è, invece, profondamente internazionalista. Parte infatti dal principio che *tutte le nazioni e le razze sono uguali di fronte al diritto*. Parte dal principio che la differenza di colore o di linguaggio, di livello culturale o di livello di sviluppo statico, così come ogni altra differenza fra nazioni e razze, non può servire a giustificare l'ineguaglianza di diritto, fra nazioni. Parte dal principio che tutte le nazioni e le razze, indipendentemente dalla loro situazione passata e presente, indipendentemente dalla loro forza e dalla loro debolezza, debbono godere diritti

identici in tutte le sfere della vita economica, sociale, statica e culturale delle società ».

## L'attrazione delle forze

Tre sole osservazioni basteranno a chiarire un po' le idee al Capo della Russia sovietica.

Anzitutto — per portarci sullo stesso piano naturalistico del marxismo — sebbene sembri strano che proprio il Fascismo spiritualista debba ricordarlo al bolscevismo — la caratteristica dominatrice delle razze a civiltà avanzata è l'inevitabile conseguenza di una legge fisica: l'attrazione delle forze.

In secondo luogo Stalin si rivela pessimo legislatore se crede a una parità assoluta delle razze dinanzi al diritto e nel diritto: andate a promulgare tra l'umanità nera il più liberale dei nostri codici europei e ne conoscerete presto i risultati. Il negro non ha storia politica; è quindi privo della realtà da cui sorge lo Stato, generatore del diritto.

Il terzo rilievo lo si può trarre, come il primo, dalla stessa ideologia bolscevica, e cioè portando sul piano dei rapporti tra le nazioni il principio ispiratore sancito nell'art. 12 della nuova costituzione russa: « Da ciascuno secondo le sue capacità; a ciascuno secondo il suo lavoro ». Vorrà Stalin negare l'esistenza tra le razze di una marcata graduazione di civiltà, e che questa civiltà sia la risultante di un lavoro più intenso e quindi il buon titolo per un maggiore diritto? Ma inoltre: l'ordinamento stesso dell'U.R.S.S. non è impostato su di una vera e propria gerarchia di Stati, tutt'altro che uguali in diritti, e questa gerarchia non è forse determinata da una elezione di razze e di nazionalità?

Ad ogni modo (lasciamo a Stalin la smentita ulteriore delle sue stesse dichiarazioni) la disposizione storica ed il favore della legge mostrerebbero di voler apprestare il migliore terreno per l'assorbimento degli elementi più eterogenei nello Stato bolscevico. Stato eterogeneo esso stesso — per dichiarazione diretta di Stalin (*cfr, relazione al progetto costituzionale, cap. V*) — nel quale le repubbliche federative si pigiano con le autonome, i territori urtano con le regioni, queste si distinguono a loro volta dalle regioni autonome, fino a scendere alle località rurali (stanitze, villaggi, kisclaki, aul, ecc.) in cui vive promiscuamente una moltitudine meticcia ed impura, in una spaventosa sterilità ideale.

## Stalin: il rigido epuratore

Ma qualcosa di nuovo si nota oggi nella politica internazionalistica ed antirazzistica dell'U.R.S.S. Il pugno di ferro che ha serrato la strozza ai Kulaki, nonostante fossero essi stessi una genuina emanazione della

politica rivoluzionaria di Lenin, minaccia, in onta ai proclamati suffragi universali, gli elementi dei gruppi etnici discendenti da ceppi diversi dall'originario tronco della Russia zarista.

Lo Stalin che, dopo avere costituzionalmente garantito una decisione regolare dell'autorità giudiziaria per la procedibilità all'arresto dei cittadini sovietici, fa, qualche mese dopo, ed in sole 24 ore, tradurre in carcere una massa di diecimila ufficiali dell'Armata rossa con un semplice ordine di polizia, è lo stesso che — nonostante la sancita norma della perfetta uguaglianza di tutti i cittadini sovietici e le dichiarazioni biologicamente universalistiche fatte nella relazione al progetto costituzionale — ad appena un anno di distanza da esso si rivela il più rigido epuratore delle differenze razziali per quanto concerne la partecipazione degli elementi dei vari gruppi etnici ai posti direttivi del governo bolscevico.

Marcia all'indietro anche in questo settore? Dopo avere smentito i presupposti del comunismo riconoscendo la proprietà privata ed il diritto ereditario, Stalin smentisce ora i presupposti bolscevici di uno Stato aperto a tutti ed amministrato da tutti, aprendo lo spiraglio — pur senza volerlo dichiarare, coerentemente alla menzogna organica della sua politica — ad una presa di posizione razzista?

Certo è che i metodi e i risultati delle recenti elezioni sovietiche per la Costituzione del Consiglio supremo dell'U.R.S.S., hanno inaspettatamente dimostrato una marcata intransigenza in materia di razza. L'*Informazione diplomatica* — la serietà della fonte è garanzia della rispondenza reale della notizia — riporta, nella sua nota n. 10, anteriore alle dichiarazioni razzistiche italiane: « Solo il 12 % dei membri del vecchio Comitato centrale esecutivo è riuscito a superare l'epurazione staliniana e a giungere sino al nuovo Consiglio supremo... Via quasi tutti gli ebrei, via quasi tutti gli elementi di origine baltica, via in gran massa i rappresentanti di quelle tante popolazioni di diversa nazionalità che dovevano costituire la libera Unione sovietica. I russi hanno preso ovunque il loro posto. La perfetta uguaglianza delle razze e delle nazionalità dell'Unione — una delle rivendicazioni originarie del bolscevismo contro il Regime accentratore dello zarismo — è scomparsa. Financo in Ucraina il 50 % degli *eletti* sono russi. Il nuovo Consiglio supremo dell'U.R.S.S. è essenzialmente un Consiglio russo ».

Resipiscenza attuosa? È però da dire che l'epurazione razzista non darà i suoi frutti fino a quando resterà limitata ai quadri dirigenti. La difesa della razza va portata in mezzo al popolo e sarà integrale e provvida solo quando il popolo avrà conquistata la coscienza della propria missione storica. Ma può Stalin auspicare una tale data, conscio com'è che essa coinciderebbe inesorabilmente con la immediata fine della sua dittatura, e quindi con l'intero movimento bolscevico?



*Nino Tripodi*

# A PROPOSITO

## di certi confini nel problema della razza

*L'impostazione data dal Fascismo al problema della razza è preciso e non ammette equivoci, né speculazioni e tanto meno ammette illazioni perfettamente inopportune. La nostra razza, italiana e ariana, non vuole mescolanze con le altre razze con le quali è in contatto inevitabilmente (come con la razza nera) o con le quali è stata sinora a contatto di gomito (com'è il caso della razza giudaica).*

*Le illazioni e tutte le speculazioni più o meno in buona fede, su questo tema, non solo sono inutili, ma possono decisamente diventare dannose. Anche certo pietismo dell'ultima ora, ci pare perfettamente fuori luogo, anzitutto perché i provvedimenti sin qui attuati del Governo fascista, anche se rigorosi, non si possono chiamare persecutivi. In secondo luogo perché soltanto col bisturì chirurgico delle disposizioni radicali e non certo coi blandi cataplasmi della medicina sociale si possono decisamente risolvere le situazioni come questa.*

*Un giornale romano, il* « Tevere », *ha pubblicato un elenco dei professori giudei (o di quelli, in buona fede, creduti tali) delle Università italiane. C'è entrata qualche inesattezza, qualche docente cattolico-ariano di razza, se non di nome, s'è trovato immischiato là dentro. I giornali che, sulla fede del confratello romano, hanno pubblicato l'elenco in questione, si sono precipitati a rettificare e tutto avrebbe dovuto finire lì, con una intelligentissima postilla del* « Tevere » *alla quale non si poteva assolutamente dar torto.*

*Tutto dunque avrebbe dovuto finire lì, se, forse sdegnato da tanto spontaneo e grande pullulare di ire anti-giudaiche, il giornale* « La Sera » *di Milano non avesse voluto — con una nota pubblicata il 7 settembre, forse anche più sfasata di un articolo pubblicato nella stessa pagina — atteggiarsi a sentinella dei sacri limiti del problema.*

« Non oltre i confini delle direttive segnate per l'esaltazione e la difesa della razza » *scriveva il quotidiano milanese nel titolo, continuando*

*su questo tono, per una buona colonna. D'accordo. Ma quali sono i* confini *per* « La Sera »?

« *La purezza della razza — ci risponde* « La Sera » — *appariva minata da inquinamenti, da incroci, da accostamenti perniciosi, infiltrazioni lente, subdole, metodiche. Già la conquista dell'Impero aveva portato in primo piano il problema importantissimo e si resero necessarie leggi inibitorie per l'esclusività razziale* ».

« *Ma il problema non doveva rimanere limitato alle terre d'oltremare; doveva avere, anche nel Regno, una soluzione integrale. Ed ecco precisati (sempre secondo* « La Sera ») *gli obiettivi dell'azione razzista ed enunciate le condizioni che hanno reso necessaria quest'azione* ».

*Ed è proprio qui che noi non ci sentiamo, né possiamo essere d'accordo. Tutta la intensa, plebiscitaria levata di scudi contro la penetrazione giudaica nel campo degli studi va ben oltre — anche se* « La Sera » *sembra pensarla diversamente — il solo problema di razza. C'è un formidabile problema, di cultura, di civiltà, di umanità, da risolvere.*

*Non oltre? Ma che cosa può diventare la cultura italiana se ad ariana s'insegnerà la cultura universalistica, intimamente atea, segretamente sovversiva di pura fonte ebraica? Dunque li cacceremo dalla porta, questi giudei, per riprenderceli dalla finestra? O, con la stupida prevenzione degli ignoranti piangeremo sulle pretese celebrità perdute, diluendoci in un'ammirazione che è assolutamente (e non solo nel senso politico, ma soprattutto in senso scientifico) fuori luogo?*

« *Il boicottaggio dei testi dei professori giudei?* » *si chiede con scandalo* « La Sera ». *Certo. Ma di più. L'ostracismo, il catenaccio su tutta la cultura ebraica, intimamente inemissibilmente tutta demo-liberale, massonica, bolscevica, intimamente, profondamente immorale, dalle commedie lubriche di Bernstein alle teorie corrosive di Marx, dal cinismo dei* « *protocolli di Sion* » *alle elucubrazioni demo-liberali di Blum.*

*Togliere la patina ebraica da tutta la nostra cultura vuol dire restituirla finalmente a se stessa, vuol dire ridarle il suo carattere realmente nazionale, istintivo, vero del nostro popolo. L'aver bandito il giudaismo dalla cultura italiana costituisce indubbiamente uno degli atti rivoluzionari del Fascismo. È inutile e, quel che è peggio, è formidabilmente dannoso scendere a pietismi tortuosi dell'ultima ora.*



*A. L. Arrigoni*

# POLITICA ECONOMICA AUTARCHICA

*In effetto, due sono i fini della politica economica autarchica: 1) sviluppare al massimo la produzione nazionale delle merci attinenti alle esigenze belliche e vitali del Paese con i corollari di costituire al caso le opportune riserve di dette merci — se non deperibili — di salvaguardare le riserve di oro e divise, di sviluppare la produzione nazionale dei surrogati di dette merci e di ridurne il consumo; 2) di condurre al pareggio la bilancia dei pagamenti, tenuto conto che questo pareggio deve essere ottenuto escludendo ogni partita straordinaria e che quindi, se le partite attive della bilancia economica superano quelle passive di una data quantità, per contro le partite passive della bilancia commerciale non devono superare di una quantità superiore all'avanzo della bilancia economica le corrispondenti partite attive. E poiché le partite commerciali costituiscono la maggior quota del Dare e dell'Avere della bilancia dei pagamenti, è naturale che la politica autarchica debba tendere, per quanto possibile, allo sviluppo delle esportazioni e alla riduzione delle importazioni; ma — in quanto questa riduzione non può andare oltre un certo limite — la meta prima della politica autarchica non può essere, in questo senso, che quella di sviluppare le esportazioni.*

*La politica autarchica italiana, sotto il primo punto di vista, ha ricevuto una forte spinta verso una completa attuazione dal tentativo di strangolamento effettuato, nei confronti del nostro Paese dai 52 Stati del caduco sinedrio ginevrino. L'applicazione delle sanzioni ha imposto che fosse immediatamente preso in considerazione e risolto in senso autarchico il problema della soddisfazione delle principali esigenze della Nazione, problema le cui difficoltà diversamente avrebbero potuto essere diluite nel tempo onde renderle meno onerose con la sempre migliore impostazione del sistema corporativo e quindi la possibilità di un più dettagliato e profondo esame delle esigenze e della capacità di produzione nei vari rami e nei vari settori.*

*Sotto il secondo aspetto, la politica autarchica è stata provocata dall'azione dei Governi di diversi Paesi, anche dei più dotati dalla natura e dei più ricchi. Quando l'Italia si è trovata a veder crescere continuamente il disavanzo della sua bilancia commerciale e di quella dei pagamenti, quando ha visto diminuire fortemente — appunto per la politica attuata da tali Paesi — le sue riserve di oro e divise, non poteva più esimersi dal ricorrere alla disciplina degli scambi con l'estero, disciplina la cui applicazione doveva necessariamente riuscirle agevole in ragione della sua organizzazione corporativa, senza confronto con le possibilità di riuscita dell'attuazione di una politica restrittiva da parte degli altri Paesi a regime capitalistico.*

*Peraltro, anche al difuori di queste considerazioni, esisteva l'inderogabile necessità di una politica corporativa autarchica: sotto il primo punto di vista, in quanto l'interesse superiore della Nazione, che in regime corporativo sovrasta e deve sovrastare ogni altro interesse, imponeva la produzione all'interno del massimo dei beni soddisfacenti a bisogni di carattere bellico e vitale per la Nazione; sotto il secondo punto di vista in quanto la bilancia dei pagamenti — e la bilancia commerciale — presentava un saldo passivo. Comunque, in regime corporativo s'impone un'azione di controllo della produzione nazionale e delle relazioni con l'estero, controllo che può assumere carattere più o meno sentito fino a tra-*

dursi in vera e propria disciplina, a seconda che la produzione nazionale attinente ai bisogni essenziali avvenga in quantità più o meno soddisfacente e in secondo luogo a seconda che sia o no garantito l'equilibrio della bilancia commerciale e quello della bilancia dei pagamenti. Resta però come dato di fatto che per questa via, nei riguardi della restrizione degli scambi internazionali, il Paese è stato preceduto e spinto dall'atteggiamento di altri Stati.

Purché sia garantito l'equilibrio della bilancia dei pagamenti, la politica economica fascista non può non volgere verso un potenziamento degli scambi internazionali perché in ciò consiste una ragione di maggiore benessere per la collettività nazionale: e verso questo potenziamento tenderà ancora più poderosamente, non appena sarà raggiunto quel minimo di autarchia che si richiede e che è consentito dalle possibilità attuali e prossime del Paese in rapporto alle sue esigenze belliche e vitali; ciò che, naturalmente, vale anche in relazione alla produzione di surrogati, all'accumulo di riserve — in merci, in oro o in divise — e alla restrizione dei consumi.

La politica autarchica si connette poi strettamente alla disciplina dei cambi, in quanto tanto il controllo che la disciplina della produzione nazionale e del commercio estero impongono correlativamente il controllo e la disciplina dei cambi. Anche la disciplina dei cambi ha due scopi che si pongono in relazione con i fini della politica autarchica: 1) salvaguardare le riserve auree e in divise che possono essere necessarie in un più o meno lontano avvenire in occasione di evenienze di guerra — guerreggiata o no —; 2) regolare, in relazione all'andamento dei mercati e degli scambi internazionali il Dare e l'Avere della bilancia dei pagamenti e quindi della bilancia commerciale. Il primo punto costituisce evidentemente una necessità per l'ordinamento corporativo e pertanto, qualunque fosse stato il comportamento degli altri Paesi, il Governo fascista avrebbe dovuto ugualmente tenere il dovuto conto delle nostre riserve; il secondo non è che lo stesso problema del controllo degli scambi internazionali visto da un differente aspetto: quello delle valute e della loro disponibilità.

Anche sul terreno valutario, il controllo operante è una necessità dell'ordinamento corporativo; controllo che tenderà verso una più o meno recisa disciplina a seconda che l'entità delle riserve auree e in divise del Paese consenta di guardare con fiducia all'avvenire e a seconda che la bilancia dei pagamenti desti o meno preoccupazioni. Il compito della politica autarchica non si esaurirà però con il raggiungimento dell'autarchia e con la conquista del pareggio della bilancia dei pagamenti; soddisfatte queste esigenze imprescindibili nell'interesse della Nazione, sussisterà sempre la necessità di controllare che esse non vengano intaccate dall'azione degli individui e al caso di rafforzare, ove possibile, l'entità dei risultati raggiunti.

Si porrà poi in primo piano il compito di rendere gli scambi con l'estero il più possibile redditizi, ciò che si tradurrà, naturalmente, in un beneficio per la massa dei consumatori — e quindi essenzialmente per i lavoratori —: in vista dell'interesse della collettività che, dopo quello della Nazione, è l'interesse preminente nel quale convergono, appunto, soprattutto gli interessi dei lavoratori; e in vista della più alta giustizia sociale sulla quale si imposta addirittura il principio nazionale. La politica economica autarchica affianca così sul piano internazionale quella svolta all'interno per la protezione dell'interesse delle masse e per la loro elevazione: i quali fini appunto costituiscono, in definitiva, la vera e inderogabile esigenza per la vita stessa della Nazione.

Enrico Iori

# Appunti

## per un concetto fascista di scuola

*Il problema dell'educazione è un problema di civiltà: ogni rivoluzione, ogni epoca ha sempre posto e risolto un « suo » problema dell'educazione e della scuola. Il Fascismo lo considera uno dei fattori fondamentali della Rivoluzione: che ha assunto un'importanza d'attualità specialmente in questi ultimi anni, in cui si ritorna a porre in discussione la necessità di una riforma della scuola.*

*Il ministro Bottai, nel gennaio di questo anno, scriveva che « la scuola italiana, portata dalla riforma del 1923 su posizioni che allora potevano dirsi di avanguardia, se la si considera oggi in relazione al cammino percorso dalla Rivoluzione, bisogna avere il coraggio di riconoscere che è per la massima parte in arretrato di tre lustri »; e metteva coraggiosamente il dito sulla piaga affermando che « siamo ancora alla cultura — specie umanistica — nella sua eccezione astratta, siamo ancora agli ordinamenti strutturali e didattici da quella tal culura in formati e costituiti ».*

*Per cui il problema non è tanto di una riforma di metodi e di programmi, quanto di una rivalutazione sostanziale del compito della Scuola giacché ogni risoluzione tecnica, didattica e organizzativa, presuppone un concetto di scuola.*

## *L'influsso idealistico nella scuola*

*Infatti, la scuola idealistica, realizzata dalla riforma Gentile, ci appare per molti aspetti poggiata su di una concezione che appartiene decisamente al pensiero e alla civiltà del secolo scorso, pur segnando essa una tappa importantissima nella storia della scuola e della pedagogia italiana. Nata quando era grossa battaglia fra pedagogisti, filosofi e uomini di scuola per la realizzazione di un concetto dell'educazione più moderna, che si liberasse dal pesante retorismo e dall'angustia morale della pedagogia positivista, la riforma del '23 ebbe il grandissimo merito di « portare, come ha detto il Duce, uno spirito nuovo nella scuola italiana, uno spirito di probità, di dignità ». Ma non si liberava essa dal limite implicito nel sistema filosofico stesso da cui era scaturita.*

*Infatti, se la scuola idealistica passa dal concetto astratto d'istruzione a quello veramente umano di educazione, se nella statica impalcatura di una cultura informativa suscita la vita, pretendendo che la scuola sviluppi e formi, nell'intelletto e nello spirito, l'uomo; se concepisce la Scienza il*

*Sapere, il Buono, il Bello come una conquista che ognuno deve compiere — e riafferma quindi, entro un principio pedagogico, il valore etico della vita dell'uomo intesa come lotta e conquista — rimane pur sempre legata a una concezione dell'uomo che è, in un certo senso, astratta e individualistica.*

*L'attivismo proclamato dalla nuova scuola, infatti, considera, nell'ambito esclusivamente immanentistico, l'uomo come individuo che trova la sua armonia realizzandosi, attraverso il pensiero, nell'Assoluto, nell'Io universale. L'autoctisi della pedagogia idealistica è un ricercare la propria umanità, una conquista di sé che cade alla fine, in un ordine di vita astratto, poiché questo sforzo dell'individuale per confondersi nell'Assoluto, di cui esso è emanazione, è il circolo vizioso di una filosofia che ha, come centro e fine di vita, se stessa. La cultura è sì formativa dell'uomo, ma sempre in funzione di questa universalistica premessa.*

*Vorremmo concludere — e non nascondiamo che l'obbiezione così posta può essere facilmente equivocata, se non rigettata come portata a vuoto — che anche all'idealismo, che pur realizza una vera scuola — spostando il centro dell'educazione dal maestro allo scolaro e dalla scuola all'uomo — in fondo in fondo, sfugge, nella sua vera realtà, il principio per cui l'uomo è storicamente espressione della sua nazione, perché da essa riceve lingua e pensiero, e per essa la sua vita trova un fine temporale. Poiché, se proprio l'idealismo ha rivendicato il valore della storia, però la intende in funzione di civiltà, formatrice della coscienza umana solo in quanto chiarisse nell'individuo la coscienza della sua inscindibilità dal tutto (L. Radice:* Didattica*). Se esso ha esaltato i valori etici di nazione, patria e stato nell'uomo (mi riferisco al Gentile di «* Fascismo e cultura *»), non è mai arrivato al postulato preciso dell'uomo come « un individuo che è Nazione e Patria » (Mussolini); e per cui veramente la libertà, da un concetto astratto si fa realtà di vita, poiché diventa coscienza di un fine morale.*

*Qui appunto lo stacco dell'idealità fascista, qui soprattutto l'originalità e il grande valore della nuova concezione fascista dell'educazione e della scuola.*

## *La scuola di regime*

*Oggi nello stato fascista la scuola è essenzialmente scuola di regime. Dire che la scuola è scuola di regime significa affermare che essa ha il solo imprescindibile fine di formare l'uomo quale cittadino-soldato-produttore delle sua Nazione.*

*Il che non vuol dire ridurre la scuola a strumento di Partito, o comunque limitarne il valore universale in un ambito troppo piattamente nazionale: scuola di regime, cioè scuola politica, cioè fascista, costituisce anzi e soprattutto la realizzazione nuova di un più moderno pensiero pedagogico. Affermazione pedagogica nuova, e di valore scientifico tale, che*

*appare come la puntualizzazione di tutti i sistemi e di tutti i metodi, su cui gli studiosi hanno fondato la conquista dell'attivismo della scuola.*

*Infatti solo la Scuola fascista trasforma il pensiero e la prassi pedagogica corrente nel suo vero valore affermativo. Nel senso che, allargato il limite individualistico — che è stato il fine di ogni scuola sino al Fascismo — nella concezione più profondamente uamana, per cui l'individuo esiste quale atto religioso di vita, che ha la legge della sua libertà nell'adeguamento della propria autonomia con la realtà di Dio, della Patria e della Nazione-Stato, la Scuola fascista raggiunge il più completo attivismo: in quanto, per realizzare il suo compito, occorre sia mescolata alla vita del Paese, legata e più che legata impregnata e fusa coi suoi istituti politici sociali ed economici.*

*È dalla società stessa che l'alimenta che la scuola deve trarre le leggi della sua organizzazione e della sua vita. Fondamento della nuova scuola fascista pertanto è che la vita nazionale e la scuola sono in tali rapporti per cui l'una e l'altra debbono ricevere e dare in egual misura. La scuola non si può intendere solo come l'istituto scolastico: Scuola fascista è tutta la vita della Rivoluzione. Tutti gli istituti che il Regime ha creato nel campo politico, sociale, economico, culturale-sportivo, hanno profonda incidenza sull'atto educativo della scuola: ed è pacifico poiché quegli istituti che non assolvono ad un profondo compito educativo sono artificiali e quindi fuori della storia. La scuola dunque si afferma come atto totalitario di vita: non vi è più un termine alla sua azione oltre del quale comincia la vita. Scuola fascista è già vita fascista, è la prima espressione di vita che l'uomo assolverà poi come cittadino-soldato-produttore, attraverso i vari istituti del Regime, per credere, obbedire e combattere.*

*Ma, allargato il concetto di istituto scolastico in quello totalitario di scuola-vita, rimane pur sempre fermo che la scuola è una realtà di ordine preminentemente culturale-scientifico. Qui il problema della cultura e delle scienze morali: che il fascismo risolve rigettando il postulato per cui gli insegnamenti morali conducono al loro scopo quanto più rigorosamente assolvono al compito di impartire la scienza per la scienza, poiché le scienze morali e la cultura esistono come espressioni di civiltà e dalla civiltà in cui vivono traggono principî, e per essa ricercano le strade del vero.*

## *Scuola e Partito*

*Così intesa la scuola come atto di vita e capovolto il principio di una cultura per la cultura, si realizza pienamente il concetto di scuola nuova, politica, ma si imposta contemporaneamente il problema centrale della Scuola fascista: può essa cioè, attraverso i suoi programmi e ordinamenti, realizzare completamente l'educazione del cittadino-soldato-produttore?*

*La scuola, pur concepita nella funzione più profondamente educativa (è evidente) conserva sempre un carattere « scolastico » (non è un bisticcio di parole) che costituisce appunto un limite alla realizzazione di questo alto compito educativo voluto dal Regime.*

*Ed è appunto qui che si afferma in tutta la sua totalitaria importanza la funzione educativa del P.N.F., particolarmente sottolineata anche nel nuovo Statuto di recente pubblicazione. Non intendiamo dire che il Partito solo collabori accanto alla scuola o, al contrario — e sarebbe poi grave errore pedagogico — che la scuola sia in funzione del Partito: Partito e Scuola nel concetto fascista sono due termini di una stessa realtà, i cui compiti sono così intimamente legati, i cui mezzi sono così affini che è forzato fare distinzioni; e dove il Partito avoca a sé la funzione totalitaria dell'educazione, lasciata alla Scuola, come vedremo, la preminenza nella preparazione professionale in senso più vasto. La recente fusione delle organizzazioni giovanili nella G.I.L., sottolinea in modo evidente questa posizione centrale del Partito nell'atto educativo.*

*Né si deve affermare che il Partito si preoccupa della sola educazione sportivo-militare, altrimenti si ritorna al concetto di Scuola e Partito come due termini distinti, fiancheggiantesi in una pura opera di collaborazione. È giusto dire che il Partito realizza la preparazione sportivo-militare come la scuola quella professionale; ma oltre al fatto che i due fini sono congiunti e complementari, perché non vi è l'educazione del corpo separata da quella dello spirito e viceversa, il Partito attraverso la scuola e lateralmente ad essa entra nell'atto culturale dell'educazione in maniera precisa e profonda.*

*Con gli Agonali, coi « Ludi Juveniles », coi Littoriali della Cultura e dell'Arte, il Partito si congiunge alla Scuola e ne amplia e completa l'azione, ne giustifica e potenzia i programmi, poiché trasforma l'attività scolastica in forza viva della Rivoluzione col rendere piana e in piano politico la sua funzione.*

*La figura del fascista studente e in particolare del fascista universitario, si trasforma e si fa più umana. I giovani cercano la propria personalità di cittadini-soldati-produttori, preparando l'intelletto, il cuore e la volontà in mezzo alla vita stessa della Nazione attraverso gli istituti della Rivoluzione. Il fascista universitario, inquadrato nei Guf non è più solo incamminato per le strade, spesso astrali, dell'alta cultura, ma ricerca e attualizza, attraverso i Littoriali e le varie manifestazioni culturali, la cultura stessa nei problemi vivi e nelle espressioni concrete della civiltà e della storia. Non è più lo studente che solo studia ma è già il cittadino che pensa e agisce.*

*La Scuola, la cultura, così, acquistano un vero contenuto di civiltà in quanto si potenziano su di un principio di funzionalità, cioè, come si è detto, l'astratta scienza per la scienza, diventa vita e storia. S'avvera così l'affermazione di* Mussolini *« la realtà dell'esperienza è più eloquente di tutte le teorie e di tutte le filosofie ». Lungo sarebbe enumerare i vari*

*aspetti dell'azione educativa del Partito: basta ricordare l'istituzione dei corsi e del Centro di preparazione politica con cui si riafferma l'unità e l'identità di funzione del Partito e della Scuola.*

## *Per una sintesi più completa di vita educativa*

*Concluso quindi che il Partito e Scuola sono gli elementi di una sintesi di vita educativa più completa, affermato che l'educazione sportivo-militare e quella morale per la formazione della nuova coscienza dell'italiano sta essenzialmente al Partito, resta da esaminare la preminenza della scuola nel senso dell'educazione professionale. Il problema vastissimo lo vogliamo ora solamente indicare. Sta tutto a una premessa di civiltà.*

*La civiltà attuale infatti esige la specializzazione, la preparazione tecnico-professionale, presuppone e sviluppa il problema di una sempre più precisa differenziazione delle professioni su di una base strettamente tecnica. Questo carattere fondamentale di tutta la vita di oggi esiste anche come presupposto della civiltà fascista, e lo Stato corporativo e il concetto di autarchia realizzano pienamente queste esigenze.*

*Soltanto che il Fascismo attua il principio non su di un piano piattamente tecnico-economico, che porterebbe all'annullamento di ogni libertà umana dentro del più pesante materialismo (comunismo), e nemmeno nel senso di un potenziamento esclusivo della tecnica lavorativa dell'uomo, che soffoca nel super-sviluppo della macchina l'uomo stesso e concede all'individuo una sola egoistica felicità economica (taylorismo).*

*Il Fascismo intende la preparazione professionale come quella che potenzia, attraverso la perfezione tecnica, la personalità del cittadino-produttore, in quanto gli concede una competenza che si identifica con un ruolo di vita, nella comune opera che la Rivoluzione, al servizio della Patria, compie per la civiltà. Non limita essa, ma potenzia e precisa il valore di persona umana, poiché si realizza nel principio morale di coscienza della propria responsabilità.*

*Anche per concretare questo postulato è sorto a Roma l'Istituto della bonifica umana. Da tutto ciò è pacifico la funzione fondamentale della Scuola in questo senso: e non solo nell'ambito della Scuola del Lavoro, ma in tutti i gradi e tipi di Scuola. Perfezione e specializzazione devono essere la mira di ogni insegnamento sino all'universitario.*

*Ecco così nell'unità Scuola-Partito, segnato l'ambito della Scuola.*

*L'educazione dell'italiano nuovo non può più mancare: occorre dare fondo a tutta la cultura, il pensiero nostro, tipicamente nostro, per ritrovare più completa la nostra razza spirituale di antichi dominatori.*

**Angelo Maria Carati**

# CONTRASTI FRA TONDO E CORSIVO

Da *La vita e il libro*: « occorre una « ferma mentis » nuova per sentire e rendere il fascino di questa nostra Era ».

Difatti il Direttore del giornale firma gli articoli col solo cognome e tutto maiuscolo ed i redattori mettono la firma sopra e sotto perchè, si legga o non si legga il pezzo, quello non scappi mai.

■

« Mettiamo i puntini sugli « i ». La Rivoluzione fascista è una rivoluzione continua ».

E' il titolo di un articolo di *Costruire*. Ora, noi crediamo che dopo sedici anni di Fascismo non sia più necessario, o non basti, a seconda dei casi, scrivere una paginetta e mezzo per fare simili scoperte. Tanto più quando si trova esser *bene* e *lecito affermare* che l'Italia di Nitti e di Giolitti non avrebbe mai saputo conquistarsi da sè un Impero.

■

Non ci piacciono affatto quelli che scherzano sul « tu », sul « voi », sul « lei », sulle strette di mano e sul razzismo.

Specialmente quando si tratta di giovani.

■

Le *Temps*: « Le denunzie e gli arresti per maltrattamenti inflitti ai bambini sono frequenti in Francia ».

Delizie delle grandi democrazie: ne fanno pochi dei figlioli e bastonano anche quelli!

■

Vittorio Stella, direttore de *Il popolo biellese*, è penosamente stupito per aver sentito dei giovani negare la qualifica di « poeta » a Carducci ed a D'Annunzio.

Ma, caro Sella, quest'è ancora poco. Il guaio grosso comincia quando la qualifica di « poeta » la si dà a certa gente di nostra comune conoscenza.

■

« Perché molti proprietari (e proprietarie) di automobili più o meno lussuose continuano a *pretendere* che il proprio autista si sprofondi in scapellate allorchè si allontanano dalla macchina o vi ritornano? Non sarebbe più logico farsi salutare romanamente? ».

Pienamente d'accordo col corsivista de *Il Popolo delle Alpi*.

Il comandamento del Duce « Bisogna incidere sul costume » vale anche per i possessori di automobili con relativo autista.

■

Beh! non esageriamo adesso!

Il *Meridiano di Roma* propone addirittura di sostituire i premi attualmente in uso per le gare sportive con libri, quadri, sculture.

Ve lo immaginate Beccali tornarsene a casa con una bella statua sotto il braccio?

■

« L'artista che ha in sé il concetto del mondo o natura non può mai fare opera comune o *banale*. Anche se copia fedelissimamente il vero, egli non può esser mai fotografico ».

Così Ardengo Soffici su « La Gazzetta del Popolo ».

Una novità? no: lo sapevamo anche noi. Tuttavia, data l'aria che tira da certe parti, fa bene ogni tanto ripeterlo.

# FASCISMO

# E POLITICA DEMOGRAFICA

L'importanza dell'elemento demografico nella vita degli Stati è stata in pieno riconosciuta anche dagli antichi. Le religioni pagane avevano quasi tutte il culto della fecondità; ricordiamo il dio Fallos e i vari culti del fallicismo, praticati ancora oggi presso quasi tutti i popoli primitivi: nelle Indie, Shiva e Parvati (si ricordino anche gli inni di Rig-Veda), nell'Iran, gli elementi della natura, divinizzati nell'Avesta, che davano fecondità beata alla donna maritata; nell'Egitto, Khem e Osiride; nella Grecia, Ermete, Dionisio, Demetra, Artemide; a Roma, Mutunus Tutunus, il dio Fascino, la dea Bona. (Cfr.: Lucien Bocquet: « Le celibat dans l'antiquité envisagé au point de vue civil », Paris Giard et Brière 1895 pag. 49).

Oltre la religione ebraica, il cui motto biblico: « Crescere e moltiplicare » è stato messo in pratica dagli ebrei mediante il divieto alla limitazione della prole, anche la religione cattolica esercita una sua influenza fondamentale sui rapporti coniugali, non permettendo il divorzio. Inoltre il Cattolicesimo condanna la sterilità voluta del matrimonio, come un tradimento dei fini etici della famiglia. Nella lettera enciclica di Papa Pio XI, « del matrimonio cristiano in ordine alle condizioni, ai bisogni, ai disordini presenti della famiglia e della società », Roma, 31 dicembre 1931, pag. 4, è detto: « Senonché non vi può essere ragione alcuna, sia pur gravissima, che valga a rendere conforme a natura e onesto ciò che è intrinsecamente contro natura. E poiché l'atto del coniugio è di sua propria natura diretto alla generazione della prole, coloro che nell'usarne lo rendono studiosamente incapace di questo proprio effetto, operano contro natura e compiono un'azione turpe e intrinsecamente disonesta ».

La filosofia individualista del secolo XIX lasciò libero corso alla sfrenatezza del singolo nella totalità dei rapporti umani, dalla politica alla religione, dall'arte a tutte le manifestazioni della vita sociale, compreso fra queste il fenomeno demografico. Si arrivò così alla concezione di una politica demografica antiquantitativistica, subordinata, nei criteri e nel fine, alla concezione utilitaristica ed edonistica.

Fra i diversi esempi di politica statale « antidemografica », citiamo la legislazione bavarese, e segnatamente le disposizioni degli anni 1816 e 1834, che limitavano la facoltà di contrarre matrimonio con lo scopo evidente di allontanare la assurda minaccia della superpopolazione paventata dal Malthus e seguaci. Il demoliberalismo si mostrò fautore del fisiocratico « *laissez faire, laissez aller* » anche nel campo demografico, e vide con piacere il diffondersi dei principi neomalthusismi nella popolazione dei vari Stati, soprattutto nel ceto borghese. Tale assurda individuolatria è stata bruscamente interrotta in Italia dall'ondata rivoluzionaria del Fascismo, che ha revisionato molti atteggiamenti mentali, cari alle generazioni « *ancien style* », e ha fatto giustizia degli idolismi fallaci del singolo e delle sue mere attività tornacontistiche.

La ventata riformatrice e ricostruttrice della Rivoluzione vanta la priorità indiscutibile nell'aver additato a tutte le Nazioni la via della salvezza demografica.

Il mondo è attualmente scisso in due blocchi politici e sociali antitetici come le due faccie di Giano: Fascismo e Bolscevismo socialdemocratico, perché ormai l'identità degli ultimi due termini dell'equazione è così positiva e storica da non poter essere più negata.

**Enzo Giglio Rizzone**

# Fascismo e demografia

L'asse Roma-Berlino manifesta ogni giorno di più la sua incrollabile solidità nel caos della politica europea. E la vitalità politica delle due Nazioni sodali è garantita, anzitutto, dalla loro esuberanza demografica. 80 milioni tedeschi e 50 milioni italiani costituiscono oggi, il nucleo intorno al quale graviterà il sistema delle alleanze antibolsceviche della risorta Europa di Mussolini.

Il patto anticomintern Roma-Berlino-Tochio oggettiva una situazione politica, militare, economica, demografica e spirituale di tre grandi Nazioni superpopolate. Il fattore demografico è alla base della politica estera delle tre grandi potenze.

Il fondamento di questa concezione demologica degli Stati moderni viene abbondantemente documentato nel discorso di Mussolini dell'Ascensione (27 maggio 1927-V): « Affermo che dato non fondamentale, ma pregiudiziale della potenza politica e quindi economica e morale delle nazioni è la loro potenza demografica ».

« L'Italia, per contare qualche cosa, deve affacciarsi sulla soglia della seconda metà di questo secolo, con una popolazione non inferiore ai sessanta milioni di abitanti ».

Intanto, è tendenza comune di tutti gli Stati la diminuzione progressiva del tasso di natalità.

Paul Leroy-Beaulieu, il grande economista francese, nel suo libro « Traité théorique et pratique d'économie politique » (Paris, Guillaumin, 1896, Tome IVème, pag. 627 e segg.) prevedeva i pericoli che potrebbero essere provocati dalla persistenza di una simile tendenza nell'evoluzione della popolazione:

« Il ristagno della popolazione d'un grande paese — egli scriveva — è anzitutto una causa di graduale decadenza politica poiché i paesi rivali vedono accrescersi la loro popolazione mentre quella rimane immutata. Ora la situazione politica internazionale dei popoli, il prestigio del quale essi godono, l'espansione della loro lingua, la stessa ammirazione irragionevole che vale a essi la loro preponderanza, possono influire, in una certa misura, sul favore che si accorda ai loro prodotti e alle loro mode »... « una popolazione, che rimane stazionaria, finisce per illanguidirsi, per effeminarsi (Francia « docet »); ...lo spirito di iniziativa si rende ottuso; in tutte le classi, dalle inferiori alle superiori, gli uomini finiscono per guardare con ripugnanza tutte le imprese ardue, i lavori duri e prolungati... Un tale popolo non può più avere, né gran commercio, lontano, né marina, né utilizzazione fruttuosa delle colonie »

Il Fascismo, conscio della insidia mortale del neomalthusianesimo, lo ha combattuto con tutte le sue forze. Tommaso Roberto Malthus (« An essay on the principle of population. London, Ward, Lock and Co. 1790 »), escogitando la famosa teoria della duplice progressione, aritmetica e geometrica dei mezzi di sussistenza e della popolazione, non fece che dare una giustificazione dottrinaria alla egolatria antidemografica della società conservatrice inglese del principio del secolo XIX.

L'Arias, nel suo « Corso di Economia Corporativa », ha smantellato, una per una, le posizioni mentali dei malthusiani, dimostrando la futilità degli argomenti addotti dal Malthus a sostegno della sua tesi, e la assoluta carenza di eticità e di spiritualismo del neo-malthusianesimo. L'Oppenheimer (in « *Weltprobleme der Bevölkerung* » « *Weltwirtschaftliche Vorträge und Abhandlungen* » Heft. I. Leipzig. Deutsche Wissenschaftliche Buchhandlung 1929, pag. 60-66), ha dimostrato che, considerando l'odierna configurazione mondiale della popolazione e delle condizioni economiche, il teorema malthusiano della sperequazione tra mezzi di sussistenza e popolazione è risultato infondato, nel senso che la popolazione non è aumentata in progressione geometrica, mentre invece la quantità dei mezzi di sussistenza è aumentata in misura tale da essere superiore ai bisogni odierni dell'umanità.

Così il malthusianesimo, coi suoi concetti del « moral restraint », o limitazione dei rapporti sessuali (Book IV. Chapter I « Of moral Restreint ond our Obligation to practice this virtue), come il neo-malthusianesimo, con la sua teoria dei controlli delle nascite, non sono che identiche « reductiones ad absurdum » dello stesso preconcetto utilitaristico e anticollettivista di quasi tutte le filosofie, che precedettero e maturarono la Rivoluzione francsee, dall'empirismo inglese di Locke al sensismo di Condillac. È l'ipostasi finale dell'individualismo, che cominciò con Cartesio, si sviluppò nell'illuminismo anglo-francese, e sboccò nella Rivoluzione dell'89. Il Malthus infatti si professò seguace del Ricardo e dello Smith, in economia politica.

Il Fascismo giustamente ha adottato una politica demografica accentuatissima, per un duplice ordine di ragioni: 1) la tradizione del pensiero economico italiano, che fu costantemente fautore dell'incremento delle nascite, coi primi economisti italiani del 700, dal Genovesi (il primo docente di economia politica nelle Università del Regno), al Filangieri, e a tanti altri, che studiarono il fattore demografico della potenza degli Stati con abbondanza di dottrina e sapienza di amore; 2) per realizzare le basi numeriche dell'espansione italiana nel mondo. In principio, (scrive Pietro Sessa in Politica, fasc. CI) il bolscevismo non solo si è mostrato indifferente a una poliitca demografica, ma ha anche adottato alcuni provvedimenti (indebolimento dei legami familiari, autorizzazione dell'aborto in certi determinati casi) sostanzialmente neo-malthusiani. La costituzione sovietica del 1936, tuttavia, contiene dei principii nuovi sulla famiglia, sull'educazione dei figli, sulla repressione degli aborti..., che equivalgono all'adozione di una politica demografica dell'alta natalità. Anche l'U.R.S.S., dunque, corre ai ripari, per quanto il suo tasso di natalità fosse già prima fra i più alti del mondo.

Le finalità della battaglia demografica italiana, attuata attraverso una molteplicità di provvedimenti economici, sociali, finanziari, rispondono alla concezione del Fascismo.

« Caposaldo della dottrina fascista è la concezione dello Stato, della sua essenza, dei suoi compiti, delle sue finalità. Per il Fascismo lo Stato è un assoluto, davanti al quale individui e gruppi sono « pensabili », in quanto sieno nello Stato. Lo stato liberale non dirige il giuoco e lo sviluppo materiale e spirituale della collettività, ma si limita a registrare i risultati; lo Stato fascista ha una sua consapevolezza, una sua volontà; per questo si chiama uno stato etico ». (Mussolini: La dottrina politica e sociale del Fascismo in « *Enciclopedia Italiana* », vol. XIV).

## La natalità nei paesi europei

La teoria della decadenza biologica della razza bianca ha mostrato, col sussidio dei dati statistici, lo sviluppo graduale del fenomeno della decrescenza del tasso di natalità nei paesi più civili del mondo. compresa, fra questi l'Italia.

Il libro del Köhrerr « Regresso delle nascite: morte dei popoli », è singolarmente utile alla formazione di una coscienza demografica. La prefazione del Duce al libro del Köhrerr è più istruttiva e interessante di qualsiasi manuale di politica demografica; il « dato » acquista qui un significato drammatico.

Citiamo qualche cifra e facendo seguire, in appendice qualche tavola statistica, relativa alla situazione demografica dei Paesi europei e alla diminuzione della fecondità della popolazione italiana dal 1870 al 1936.

NATI LEGITTIMI PER 1000 CONIUGATE DAI 15 AI 49 ANNI
(medie annuali)

| *Stati e periodi* | | *Nati vivi* | *Nati vivi e morti* |
|---|---|---|---|
| Italia | 1877-86 | 248 | 256 |
| » | 1907-14 | 226 | 236 |
| Francia | 1877-86 | 166 | 173 |
| » | 1910-11 | 114 | 119 |
| Germania | 1876-85 | 269 | 279 |
| » | 1907-14 | 196 | 202 |
| Inghilterra | 1876-85 | 250 | — |
| » | 1906-15 | 172 | — |
| Austria | 1876-85 | 246 | 252 |
| » | 1906-15 | 219 | 225 |
| Ungheria | 1876-85 | 234 | 238 |
| » | 1906-15 | 198 | 204 |
| Belgio | 1876-85 | 264 | 276 |
| » | 1908-13 | 166 | 170 |
| Olanda | 1875-84 | 291 | 306 |
| » | 1905-14 | 233 | 243 |
| Scozia | 1876-85 | 240 | 243 |
| » | 1908-13 | 196 | 247 |
| Spagna | 1876-85 | 230 | 234 |
| » | 1908-13 | 218 | 223 |
| Bulgaria | 1896-05 | 266 | 268 |
| » | 1910-11 | 280 | 282 |
| Russia | 1896-97 | 299 | — |

Questi dati, comparati con quelli relativi al decennio 1856-1865, indicano con precisione preoccupante, il progresso della denatalità della vecchia Europa. I nati legittimi per 1000 coniugate dai 15 ai 49 anni (medie annuali) furono nel decennio 1856-1865 i seguenti:

| | | | |
|---|---|---|---|
| Inghilterra . . . . . | 244 | Svezia . . . . . | 248 |
| Danimarca . . . . . | 225 | Norvegia . . . . . | 262 |
| Francia . . . . . | 172 | Russia . . . . . | 271 |

Per quello che riguarda il dopoguerra, e precisamente il dodicennio dal 1923 al 1935, i dati più attendibili, in base agli annuari statistici dei singoli paesi, sono esposti nel seguente specchietto:

| *Paesi* | *Natalità* | | *Diminuzione* | |
|---|---|---|---|---|
| | 1923 | 1935 | assoluta | percentuale |
| Austria | 22,4 | 13,2 | 9,3 | 41,1 |
| Norvegia | 22,7 | 14,5 | 8,2 | 36,1 |
| Cecoslovacchia | 27,3 | 17,7 | 9,6 | 35,2 |
| Bulgaria | 37,7 | 26,2 | 11,5 | 30,5 |
| Ungheria | 29,2 | 21,2 | 8,0 | 27,4 |
| Svezia | 18,9 | 13,8 | 5,1 | 27,0 |
| Polonia | 35,6 | 26,1 | 9,5 | 26,7 |
| Regno Unito | 20,2 | 15,2 | 5,0 | 24,8 |
| Belgio | 20,4 | 15,4 | 5,0 | 24,5 |
| Paesi Bassi | 26,2 | 20,2 | 6,0 | 23,0 |
| Italia | 30,0 | 23,3 | 6,7 | 22,3 |
| Finlandia | 23,7 | 18,5 | 5,2 | 21,9 |
| Danimarca | 22,3 | 17,7 | 4,6 | 20,6 |
| Francia | 19,1 | 15,2 | 3,9 | 20,4 |
| Svizzera | 19,0 | 16,0 | 3,0 | 17,5 |
| Portogallo | 34,1 | 28,2 | 5,9 | 17,3 |
| Romania | 36,4 | 30,7 | 5,7 | 15,7 |
| Spagna | 30,0 | 26,3 | 3,7 | 12,3 |
| Germania | 21,1 | 18,9 | 2,2 | 10,4 |
| Jugoslavia | 34,8 | 31,4 | 3,4 | 9,8 |

Nel dopo guerra la decrescenza dei tassi di natalità si accentuava; il massimo di denatalità è stato raggiunto nel quinquennio 1930-1935, nel quale alcuni paesi di Europa scesero allo stesso livello di denatalità del periodo bellico. Tuttavia alcuni Stati continuano a possedere un'elevata prolificità, come caratteristica fondamentale, e questi sono: la Russia, la Bulgaria, il Portogallo, la Polonia in Europa; e, fuori d'Europa, il Giappone e gli Stati Asiatici.

Come si vede, vivo più che mai ed ineluttabilmente necessario, nell'attuale preoccupante quadro della denatalità europea, è il comandamento del Duce: « Se un uomo non sente la gioia di essere continuato come individuo, come famiglia e come popolo, se un uomo non sente, per contro, la tristezza e l'onta di morire come individuo, come famiglia, e come popolo, niente possono le leggi, anche, e vorrei dire sopratutto, le draconiane; bisogna che le leggi siano un pungolo al costume ». (Mussolini: *Il numero come forza* » - « Gerarchia », novembre 1928).

I primi risultati della politica demografica del Regime si sono visti nella esaltazione pubblica dei genitori di numerosa prole.

Ma questi risultati di valore morale non hanno potuto, né potevano far dimenticare il dato di fatto assoluto, positivo, certo, a tutto il 1936: che la diminuzione della fecondità della popolazione italiana nel periodo 1870-1936 non si è arrestata, nonostante la politica demografica del Regime, anzi si è proporzionalmente accresciuta nel quinquennio 1930-1935, e che questo ultimo anno, per effetto della campagna africana, che ha sottratto molti uomini alla Metropoli, ha segnato un minimo demografico del quoziente di natalità.

Comunque, il 1937 ed i primi mesi del 1938 segnano un confortevolissimo aumento della eccedenza dei nati vivi sui morti; ed il 1936 segnò una imponente diminuzione del fenomeno tristissimo dell'emigrazione di lavoratori italiani in terra straniera. Segno, questo, che l'elemento risolutore del problema demografico italiano, oltre al complesso dei provvedimenti di politica demografica del Regime, è stata la possibilità aperta ai laboriosi rurali e operai italiani di trovare lavoro nell'A. O. I.

Prima di tornare su questo punto, col sussidio dei dati statistici più completi, sarà d'uopo esaminare la gravità del fenomeno della decrescenza della natalità in Italia nel periodo intercorrente fra il 1881 e il 1936.

La fecondità della popolazione italiana risulta essere stata la seguente dal 1881-82 ai giorni nostri, per tutto il Regno:

| Anni | Nati vivi su 1000 donne di 15-49 anni | Numeri indici |
|---|---|---|
| 1881-82 | 149,4 | 100 |
| 1900-01 | 136,5 | 91,4 |
| 1911 | 128,8 | 86,2 |
| 1931 | 94,4 | 63,2 |
| 1936 | 88,3 | 59,1 |

La diminuzione totale, nel periodo suddetto, è stata di oltre il 40 %; nel periodo prebellico la diminuzione è stata del 14 %; negli ultimi 25 anni è stata di ben il 31 %.

Tuttavia, nota Dario De Vergottini, nella Rivista « L'Economia Italiana », si devono distinguere in Italia due gruppi demografici: 1) l'Italia Settentrionale e Centrale, con una fecondità inferiore a quella del Regno, rispettivamente del 19 e del 10 %; 2) Italia Meridionale e Insulare con una fecondità superiore a quella del Regno, rispettivamente del 37 e del 25 %. Se si considerano, inoltre, i singoli compartimenti italiani, le caratteristiche suesposte permangono invariate, ad eccezione del Veneto e delle Marche, che hanno una natalità superiore a quella media del Regno, mentre tutti i compartimenti del secondo gruppo hanno una fecondità superiore. La più alta fecondità è della Lucania e delle Calabrie, superiore rispettivamente del 60 e del 44 % a quella del Regno.

Anche per le Provincie, in Italia vi sono provincie dell'Italia Settentrionale con na-

talità minima (Genova, Vercelli e Torino hanno una fecondità inferiore rispettivamente del 51, 49 e 48 % a quella del Regno), e provincie dell'Italia Meridionale e Insulare con natalità massima (Potenza, Matera, Avellino, Caltanisetta e Foggia, hanno una fecondità superiore di oltre il 50 % a quella del Regno).

Riportiamo il seguente specchietto, relativo ai quozienti di fecondità (nati vivi su 1000 donne di 15-49 anni) nel periodo 1881-82-1936, per Compartimenti, Ripartizioni geografiche e Regno, desunto dai dati dell'Annuario di statistica del Regno d'Italia:

*Quozienti di fecondità (nati vivi su 1000 donne di 15-49 anni) nel periodo* 1881-82-1936.

| Circoscrizioni | Numeri effettivi | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| | 1936 | 1931 | 1911 | 1900-01 | 1881-82 |
| Piemonte | 52,8 | 58,6 | 93,5 | 119,7 | 139,8 |
| Liguria | 48,2 | 54,6 | 94,7 | 110,0 | 130,8 |
| Lombardia | 71,8 | 78,5 | 131,2 | 143,0 | 146,3 |
| Venezia Tridentina | 81,1 | 84,3 | — | — | — |
| Veneto | 95,1 | 98,9 | 156,9 | 155,4 | 147,5 |
| Venezia Giulia e Zara | 70,3 | 74,6 | — | — | — |
| Emilia | 71,4 | 82,4 | 146,2 | 139,5 | 143,4 |
| Toscana | 64,1 | 72,2 | 114,5 | 127,7 | 144,6 |
| Marche | 93,1 | 99,2 | 134,3 | 134,8 | 142,3 |
| Umbria | 86,8 | 104,4 | 127,8 | 130,0 | 144,1 |
| Lazio | 88,1 | 96,8 | 117,6 | 120,5 | 139,3 |
| Abruzzi e Molise | 111,9 | 118,5 | 120,5 | 138,6 | 155,3 |
| Campania | 115,9 | 125,0 | 126,8 | 132,7 | 150,2 |
| Puglie | 126,0 | 132,6 | 150,6 | 154,6 | 172,3 |
| Lucania | 141,5 | 143,4 | 152,7 | 148,6 | 169,8 |
| Calabrie | 127,5 | 128,7 | 135,1 | 137,2 | 147,8 |
| Sicilia | 107,5 | 111,2 | 133,4 | 140,4 | 166,8 |
| Sardegna | 122,8 | 117,7 | 131,2 | 129,3 | 148,7 |
| Italia Settentrionale | 71,3 | 77,7 | 127,7 | 136,9 | 143,4 |
| » Centrale | 79,2 | 87,4 | 120,5 | 127,7 | 143,0 |
| » Meridionale | 121,2 | 127,5 | 134,2 | 140,4 | 156,6 |
| » Insulare | 110,5 | 112,5 | 133,0 | 138,4 | 163,4 |
| Regno | 88,3 | 94,4 | 128,8 | 136,5 | 149,4 |

I numeri indici relativi al detto quoziente per il periodo 1881-82-1936, sono i seguenti:

| Circoscrizioni | Numeri indici (media Regno = 100) | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| | 1936 | 1931 | 1911 | 1900-01 | 1881-82 |
| Piemonte | 60 | 62 | 73 | 88 | 94 |
| Liguria | 55 | 58 | 74 | 81 | 88 |
| Lombardia | 81 | 83 | 102 | 105 | 98 |
| Venezia Tridentina | 92 | 89 | — | — | — |
| Veneto | 108 | 105 | 122 | 114 | 99 |
| Venezia Giulia e Zara | 80 | 79 | — | — | — |
| Emilia | 81 | 87 | 114 | 102 | 96 |
| Toscana | 73 | 76 | 89 | 94 | 97 |
| Marche | 105 | 105 | 104 | 99 | 95 |
| Umbria | 98 | 106 | 99 | 95 | 96 |
| Lazio | 100 | 103 | 91 | 88 | 93 |
| Abruzzi e Molise | 127 | 126 | 94 | 102 | 104 |
| Campania | 131 | 132 | 98 | 97 | 101 |
| Puglie | 143 | 140 | 117 | 113 | 115 |
| Lucania | 160 | 152 | 119 | 109 | 114 |
| Calabrie | 144 | 136 | 105 | 101 | 99 |
| Sicilia | 122 | 118 | 104 | 103 | 112 |
| Sardegna | 139 | 125 | 102 | 95 | 100 |
| Italia Settentrionale | 81 | 82 | 99 | 100 | 96 |
| » Centrale | 90 | 93 | 94 | 94 | 96 |
| » Meridionale | 137 | 135 | 104 | 103 | 105 |
| » Insulare | 125 | 119 | 103 | 101 | 109 |
| Regno | 100 | 100 | 100 | 100 | 100 |

Dall'elenco suesposto si vede che, la diversa distribuzione della fecondità tra le regioni italiane corrisponde, in linea generale, a un'asse di orientamento nord-sud, minimo al nord, massimo al sud.

L'esame va completato, però, secondo gli studi del Somogyi col calcolo delle popolazioni future in base all'accrescimento naturale del quinquennio 1931-35.

Il Somogyi rileva che « la diversa evoluzione e la diversa struttura della popolazione delle varie regioni racchiudono in sè destini in qualche caso fondamentalmente divergenti che rappresentano per lo sviluppo demografico della Nazione problemi pieni di significato. *La decadenza demografica di alcune regioni non può essere considerata infatti come un fenomeno di carattere circoscritto e perciò di poco conto per l'avvenire della Nazione* ».

Però la conclusione, cui arriva il Somogyi, e cioè che il fenomeno della diminuzione del tasso di natalità « rappresenta un sintomo foriero di un quadro generale che prima o poi si manifesterà per tutto il Regno », non sembra a noi rispondente alla realtà delle diverse configurazioni demografiche delle regioni italiane. Comunque la previsione del Somogyi, relativa alle popolazioni future negli anni 1941, 1946, 1951, 1956, 1961 in base all'accrescimento naturale del quinquennio 1931-35, merita di essere riprodotta.

Eccola:

CALCOLO DELLA POPOLAZIONE FUTURA DELLE REGIONI
IN BASE ALL'ACCRESCIMENTO NATURALE DEL QUINQUENNIO 1931-35
(Cifre assolute in migliaia)

| Regioni | Accrescimento naturale 1931-35 | Popolazioni del 1931 | Popolazione futura (tipo 1931-35) 1941 | 1946 | 1951 | 1956 | 1961 |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Piemonte | 1,6 | 3.498 | 3.554 | 3.583 | 3.612 | 3.641 | 3.670 |
| Liguria | 2,5 | 1.437 | 1.473 | 1.492 | 1.511 | 1.530 | 1.549 |
| Lombardia | 8,4 | 5.545 | 6.029 | 6.286 | 6.555 | 6.835 | 7.127 |
| Venezia Tridentina | 6,7 | 660 | 706 | 730 | 754 | 780 | 806 |
| Veneto | 12,8 | 4.123 | 4.682 | 4.990 | 5.317 | 5.666 | 6.038 |
| Venezia Giulia | 5,9 | 979 | 1.038 | 1.069 | 1.101 | 1.134 | 1.168 |
| Emilia | 8,3 | 3.218 | 3.495 | 3.643 | 3.797 | 3.957 | 4.124 |
| Toscana | 5,7 | 2.892 | 3.061 | 3.149 | 3.240 | 3.334 | 3.430 |
| Marche | 11,2 | 1.218 | 1.362 | 1.440 | 1.522 | 1.609 | 1.701 |
| Umbria | 10,1 | 694 | 767 | 807 | 848 | 892 | 938 |
| Lazio | 11,5 | 2.385 | 2.674 | 2.831 | 2.998 | 3.174 | 3.361 |
| Abruzzi e Molise | 12,7 | 1.499 | 1.701 | 1.811 | 1.929 | 2.055 | 2.189 |
| Campania | 13,7 | 3.495 | 4.004 | 4.286 | 4.558 | 4.911 | 5.217 |
| Puglie | 14,7 | 2.487 | 2.878 | 3.096 | 3.330 | 3.582 | 3.853 |
| Lucania | 15,4 | 508 | 592 | 639 | 690 | 744 | 803 |
| Calabrie | 16,5 | 1.669 | 1.966 | 2.133 | 2.315 | 3.513 | 2.727 |
| Sicilia | 11,5 | 3.897 | 4.369 | 4.626 | 4.898 | 5.187 | 5.492 |
| Sardegna | 13,0 | 973 | 1.107 | 1.181 | 1.260 | 1.344 | 1.434 |
| *Regno* | 9,7 | 41.177 | 45,350 | 47.593 | 49.946 | 52.416 | 55.008 |

Dai dati (fra i quali l'autore non ha compreso il 1936, perché perturbato dalla campagna etiopica) emergono soprattutto le posizioni di progresso demografico di tutte le regioni del sud e le posizioni di ristagno demografico delle regioni settentrionali. Per esempio (citiamo una previsione probabile) la Campania, che nel 1931 aveva una popolazione di 3.495.000 abitanti, pressochè identica alla popolazione del Piemonte (3.498.000)

fra circa un trentennio avrebbe una popolazione di ben 5.257.000 abitanti, contro 3.670.000 nel Piemonte; e la Sicilia, coi suoi futuri 5 milioni e mezzo di abitanti, il Veneto, coi suoi 6 milioni, e la Lombardia, con ben 7,127, sarebbero, insieme con la Campania le regioni più intensamente popolate d'Italia nel 1961.

*Quasi certamente, dunque, l'avvenire demografico della Nazione italiana sarà basato sulla prolificità delle regioni meridionali e insulari, anzichè su quella delle popolazioni settentrionali e centrali, dimostratesi incapaci di reagire prontamente agli stimoli della campagna demografica voluta dal Duce.*

Da un raffronto istituito fra natalità e mortalità nelle varie regioni d'Italia, risultano i seguenti dati:

1°) Per il Regno la natalità è stata del 37,9 per mille nel 1881-85, del 37,4 nel 1885-90, del 36,3 nel 1991-95, del 34,3 nel 1895-900, del 32,5 nel 1901-905, del 32,4 nel 1906-1910, del 31,7 nel 1911-14, del 29,9 nel 1921-25 (non comprendendovi il periodo bellico in cui scese al 22,9), del 27,1 nel 1926-30, del 24,0 nel 1931-35, del 22,4 nel 1936, del 22,9 nel 1937, del 24,7 nel periodo gennaio-maggio 1938.

2°) Per il Regno la mortalità è stata, negli anni sopra indicati, le seguente: 27,2 nel 1881-85, idem nel 1885-90, del 25,7 nel 1891-95, del 23,1 nel 1896-900, del 21,9 nel 901-905, del 21,1 nel 906-910, del 19,1 nel 911-914, del 17,0 nel 921-25; del 15,8 nel 926-30; del 14,1 nel 931-35, del 13,7 nel 1936; 14,2 nel 1937; 15,1 nel periodo gennaio-maggio 1938.

3°) La diminuzione costante del tasso di mortalità ha in parte neutralizzata la diminuzione del tasso di natalità, e l'eccedenza dei nati sui morti risulta, pertanto nel periodo 1925-35, non molto inferiore al periodo 1881-85. Le cifre percentuali, da noi elaborate in base al movimento naturale delle popolazioni e ai censimenti d'Italia, sono le seguenti: 10,7 nel 1881-85; 10,2 nel 1885-90; 10,6 nel 1891-95; 11,2 nel 1895-900; 10,6 nel 1901-905, 11,3 nel 1906-10; 12,6 nel 1911-914, 12,9 nel 1921-925; 11,3 nel 1926-930; 9,9 nel 1931-35; 8,7 nel 1936; 8,7 nel 1937; 9,6 nel periodo gennaio-maggio 1938.

In base alle statistiche, ampiamente surriferite, desumiamo il seguente grafico sulla determinazione del coefficiente S relativo alla natalità del Regno dal 1881 al 1935, e lo riportiamo in esteso per comodità di studio.

Nell'asse delle ordinate segnamo, in talloni diversi, le variazioni del tasso di natalità; nell'asse delle ascisse (asse del tempo) segnamo i periodi di tempo presi in esame. La retta interpolatrice raffigura l'orientamento desunto dalla decrescenza media del tasso di natalità.

Questo coefficiente S, oltre a indicare l'indice di variabilità adoperato (spostamento quadratico medio) e le fondamentali divergenze nella natalità (e nella eccedenza naturale), ne fornisce anche l'esatta misura, paragonato ai coefficienti delle singole regioni.

Diciamo adesso, per inciso, che, contrariamente a quanto si ritiene volgarmente, le variazioni del coefficiente di natalità non sono direttamente influenzate dall'aumento dell'indice di nuzialità, perché il fenomeno della nuzialità sterile si è anche diffuso in Italia, a imitazione del cattivo esempio francese.

Ora l'elemento risolutore del problema demografico italiano è stato finalmente trovato: esso è l'Impero africano, creato dal DUCE e potenziato da un esercito di lavoratori sobri e tenaci.

# IN LIBRERIA

## La Giustizia

Notevole studio di filosofia giuridica. Una breve introduzione storico-critica sul concetto di giustizia prepara la ricerca del suo principio puro, che il D'Antonio conduce con indagine schietta, informata, ricca di spunti.

La giustizia, posta come « connessione trascendentale di rapporti intersubbiettivi » viene poi svolta nei suoi elementi essenziali, costitutivi, al fine di vederne non solo il rapporto con l'ordine giuridico, ma di delinearne lo sfondo metafisico, di ampia ispirazione criticista.

*mab*

FERDINANDO D'ANTONIO - *La Giustizia.* - Ed. « La Nuova Italia » - Firenze. - L. 12.

## La Psicoanalisi

Di psicoanalisi si parla, da qualche tempo in qua, in ogni ambiente. Diversi scrittori, italiani e stranieri, se ne sono serviti come d'una pedana per slanciarsi in più o meno interessanti opere di analisi psicologica.

Mancava pertanto un'opera che, senza essere strettamente medica o filosofica, servisse di base per uno studio serio e proficuo di questa che è forse la più grande scoperta della scienza contemporanea. Ed ecco che Enzo Bonaventura, con questa sua opera: « La Psicoanalisi », colma questa lacuna della letteratura scientifica italiana. Edito nella collezione « Cultura d'oggi » del Mondadori, quest'opera dà veramente una sintetica e chiara esposizione di quelli che sono i punti principali e le applicazioni di questa « grande avventura » della scienza contemporanea.

Tutti i fenomeni psichici più o meno noti vengono passati in rassegna dall'autore e osservati alla luce nuova della psicoanalisi. Tutte le parti di quest'opera hanno un'attrattiva particolare e rendono l'intero volume assai più avvincente di qualsivoglia romanzo introspettivo o d'avventura. Nulla è più interessante e colpisce maggiormente la mente umana di quei fenomeni naturali, come ad esempio il sogno, ai quali ognuno di noi ha spesso soggiaciuto. Ora, vedere esposta in modo chiaro la spiegazione che il grande Freud e i suoi seguaci dànno di questi, riempie il lettore di interesse e di meraviglia.

Il capitolo sull'incosciente, ad esempio, o quello sulla psico-energetica varrebbero da soli a rendere particolarmente attraente il volume. Anche le spiegazioni medico-filosofiche che i psicoanalisti dànno, del sogno, sono esposte chiaramente dall'autore. La parte riguardante l'azione della psicoanalisi sulla storia della civiltà e della coltura umana è pure molto interessante.

Pochi libri scientifici sono stati scritti con tanta acuta chiarezza come questo del Bonaventura. E' consigliabile che ogni persona colta legga attentamente quest'opera.

*corb*

ENZO BONAVENTURA: *La Psicoanalisi.* - Ed. Mondadori, Milano, 1938-XVI - L. 22.

## La Dottrina del fascismo

Questa nuova edizione de « La dottrina del Fascismo » non è, come molti potrebbero credere, soltanto un'altra edizione di quell'immortale scritto che è « La dottrina del Fascismo », ma è veramente una nuova edizione. Infatti il ricco e costruttivo commento storico-filosofico che il Lamanna fa seguire ad ogni paragrafo dell'opera, rende questa da un lato più facilmente avvicinabile alla comprensione delle grandi masse, dall'altra ancora più viva e palpitante per i frequenti paragoni con le attuazioni del Fascismo.

È veramente un buon commento questo del Lamanna.

*corb*

B. MUSSOLINI: « *La Dottrina del Fascismo* » con commento di E. Paolo Lamanna. - Ed. Le Monnier - Firenze, 1938-XVI, L. 4,—.

*Niccolò Giani, Direttore responsabile* — *A. L. Arrigoni, Capo redattore*

Industrie Grafiche Amedeo Nicola e C. - Via Carlo Robbioni - Varese - Telefono 13-87

« Non si dovrà aver paura di aver coraggio ».

« Nessuna meraviglia se noi oggi innalziamo la bandiera dell'antibolscevismo. Ma questa è la nostra vecchia bandiera ».

« Un pericolo tuttavia può minacciare il Regime: spirito borghese, spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carrierismo ».

«Ancora questo è il programma, o camerati: combattere ».

*Mussolini*

# Dottrina Fascista

BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE
27 APR 1939


... - Avvisi di Mussolini

Gerolamo L. Bassani - La nuova Camera dei Fasci e delle Corporazioni

Gustavo Carelli - Dallo Stato mosaico N. 2 alla nuova Cecolovacchia

... - Pensieri vivi

Alberto De-Capitani - Davanti all'Ara Pacis

Italo Neri - Le basi teoriche della politica di razza nell'Impero

Bosio Bor - Spunti sul vivo

Danilo de' Cocci - Scuola e ordinamento corporativo

... - Contrasti fra tondo e corsivo

Caspar Vital - Il problema etnico ticinese

Gianni Calza - Rifare, non moltiplicare

Federico Gualtieratti - I problemi tipici dell'economia sociale e il corporativismo

... - In libreria


A. II, N. 12, Ottobre XVII - Dir.: Niccolò Giani

*Anno terzo - Numero di ottobre 1938 - XVII*

# Dottrina Fascista

# Avvisi di Mussolini

— *Per noi fascisti la fonte di tutte le cose è l'eterna forza dello spirito.*

— *Quando i problemi posti dalla storia sono giunti ad un grado di complicazione tormentosa, la soluzione che si impone è la più semplice, la più logica, la più radicale, quella che noi fascisti chiamiamo totalitaria.*

— *È inutile che i diplomatici si affatichino ancora per salvare Versaglia.*

— *Bisognerà che il mondo faccia conoscenza di questa nuova Italia fascista: Italia dura, Italia volitiva, Italia guerriera.*

— *Preferiamo di essere temuti e non ci importa nulla dell'odio altrui perchè lo ricambiamo.*

— *La storia c'insegna che gli imperi si conquistano con le armi, ma si tengono col prestigio. E per il prestigio occorre una chiara severa coscienza razziale che stabilisca non soltanto delle differenze, ma delle superiorità nettissime.*

— *Se in Italia ci fossero aliquote di quelli che io chiamo gli uomini che stanno perennemente dietro alla persiana, quelli che io chiamo moralmente i borghesi, dichiaro che saranno immediatamente messi fuori di combattimento.*

## Una pietra miliare della Rivoluzione

# La nuova Camera dei Fasci e delle Corporazioni

« Lo Statuto non può essere un gancio al quale si devono appiccare tutte le generazioni italiane »; così il Duce poneva nettamente al Congresso fascista del 1925 (22 giugno) il problema della riforma costituzionale, problema già illustrato nei suoi elementi storici e tecnici nel discorso alla Camera dei deputati, tenuto il 22 novembre 1924, concludendo con l'affermazione di voler aggiornare lo Statuto « per renderlo, là dove è incompleto e manchevole, consono alla pienezza dei tempi. » Il Duce riprenderà poi il tema della riforma costituzionale nel famoso discorso detto dell'Ascensione (26 maggio 1927) e in quello tenuto al Senato il 12 maggio 1928; poi parlerà più precisamente della riforma della Camera nel discorso al Consiglio nazionale delle corporazioni del 14 novembre 1933, e, a brevi intervalli, ne riparlerà in Senato (13 maggio 1934) e alla seconda Assemblea quinquennale del Regime (18 marzo 1934); infine, dopo il graduale sviluppo di pensiero e di azione e maturati i tempi, Egli annuncierà tale riforma nel discorso all'Assemblea nazionale delle corporazioni del 23 marzo 1936. Interessato il Gran Consiglio del Fascismo sulla riforma della Camera, fu nominata una commissione interna (seduta del 18 novembre 1936) che elaborò una relazione discussa nelle sedute del 10-11 marzo di quest'anno, e presentò il disegno di legge approvato nella seduta del 7 ottobre scorso.

L'elaborazione nel pensiero e nelle direttive del Duce e gli studi della Commissione del Gran Consiglio, si svolgevano sincroni all'evoluzione graduale — tipica delle realizzazioni rivoluzionarie fasciste — di istituti, le cui principali fasi possiamo così fissare. La legge 3 aprile 1926, sul riconoscimento giuridico delle associazioni sindacali, mentre pone definitivamente termine all'annoso problema della lotta di classe prepara con l'organizzazione sindacale il terreno per l'applicazione di nuovi principî di economia, ed una struttura della società nazionale adatta ai nuovi sistemi della rappresentanza politica e della formazione di organi dello Stato. Altre leggi (sulle attribuzioni del Capo del Governo, sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche, quella elettorale del 1928, sul Gran Consiglio come organo dello Stato, ecc.) via via accentuano la nuova configurazione dello Stato, e l'applicazione dei principî e il funzionamento degli istituti creano di giorno in giorno nuove conquiste e più maturate esperienze. Nel 1930, con la legge del 20 marzo

sul Consiglio nazionale delle corporazioni, viene aperto lo sbocco alle forze sindacali con la loro immissione nell'organizzazione statale, e si creano per una maggiore applicazione dei nuovi principî altri mezzi — la norma corporativa e gli accordi per i rapporti economici collettivi —, che stabiliscono una nuova fonte sostanzialmente legislativa in un primo tempo circondata da prudenziali limitazioni. Queste, con un ulteriore passo in avanti, cadono dopo le disposizioni della legge 5 febbraio 1934 per le singole corporazioni; con tali disposizioni viene amplificato il raggio d'azione dei nuovi istituti, è aumentata la collaborazione tra le categorie organizzate sindacalmente e il Governo, e a questo sono date maggiori possibilità per penetrare nella vita economica e sociale della Nazione. L'ampliamento delle funzioni delle corporazioni e il loro attivo funzionamento nell'ormai complesso ordinamento corporativo segnano progredienti realizzazioni, mentre la realtà presenta la dura prova delle sanzioni ginevrine brillantemente superata e poi i nuovi compiti imperiali. Ed eccoci, anno XVI, con la riforma della Camera ad uno sviluppo principale che, poggiando sulla preparazione e sull'evoluzione compiute dagli istituti già operanti, prende posto sul piano della Costituzione.

Il funzionamento della Camera dei Fasci e delle Corporazioni servirà da leva per risolvere problemi dovuti ad esigenze attuali o propri agli Stati moderni e aggravatisi sino a rovinose crisi. Possiamo distinguere, essenzialmente, due lati della riforma della Comera: come istituto e come funzioni.

Come istituto la nuova Camera porterà una risoluzione ad un problema connesso strettamente alla vita degli Stati moderni; quello della rappresentanza, quello cioè di mettere in contatto e in relazione interessi e volontà della Nazione con l'attività dello Stato; problema e soluzione che rientra nel principio, già posto nella dichiarazione I[a] della Carta del lavoro, della realizzazione integrale nello Stato fascista dell'unità morale politica ed economica della Nazione italiana. Il parlamentarismo ha dimostrato la sua insufficienza e incapacità in sé, organicamente, ma poi particolarmente di fronte alle esigenze attuali dello Stato. Il parlamentarismo demoplutocratico si risolve in un temporaneo, spesso fittizio, contatto, durante la campagna elettorale, tra le masse e il deputato, che poi viene coinvolto negli interessi dei gruppi parlamentari, mentre rimane lontano e indifferente a quelli degli elettori e della Nazione. Il gioco parlamentare della corsa al potere e delle sistematiche approvazioni od opposizioni al Governo impedisce agli eletti di affiancare l'attività governativa e di legiferare con un contributo ponderato e positivamente critico. Proprio per la conquista negli Stati moderni dell'eguaglianza di diritti tra le varie classi sociali non ha ragione quella lotta fomentata da inconsistenti programmi di partito e rispecchiata dai frazionamenti parlamentari, ma collaborazione vi deve essere tra le varie categorie, e composizione dei loro interessi nell'unità superiore nazionale. E tale collaborazione e armonia di interessi composti deve essere svolta proprio nell'attività parlamentare che, scelto l'orientamento politico generale, ha

da seguire l'attività governativa e curare l'opera legislativa con una competenza costruttiva.

La Camera dei Fasci e delle Corporazioni avrà in sé gli elementi adatti per il suo efficacemente tecnico funzionamento e per il suo continuo e aderente contatto con gli interessi nazionali. Di diritto ne farà parte il Duce e sarà composta dai membri del Gran Consiglio, del Consiglio nazionale del P.N.F., del Consiglio nazionale delle corporazioni. I membri del Gran Consiglio coprono le più alte cariche dello Stato o sono tali per le benemerenze acquistate ai posti di comando del Partito e del Governo. I componenti il Consiglio nazionale del P.N.F. (Segretario, Direttorio, Ispettori, Segretari federali, Segretario, Vice-segretario e due Ispettori dei Fasci italiani all'estero) svolgono quotidianamente la loro attività in organismi che si stendono capillarmente fra le masse del popolo, e quali propulsori di tutta l'opera politica-sociale del Partito penetrano e riflettono movimenti e necessità di tutta la multiforme vita nazionale. I componenti il Consiglio nazionale delle corporazioni sono per lo più i diretti rappresentanti di tutte le categorie produttive. Da queste tre derivazioni la nuova Camera sarà sensibile agli interessi generali e politici, alle aspirazioni e necessità delle categorie, ai dettagli pur importanti di particolari situazioni, al tecnicismo di problemi economici e sociali, e avrà con i suoi membri, chiamati « consiglieri nazionali », la competenza necessaria per lo svolgimento dei compiti. Inoltre, poiché i « consiglieri nazionali » saranno tali solo per la durata della loro funzione nei tre organismi sopraelencati, la nuova Camera nella sua unità politica rifletterà esattamente e con sincronismo senza interruzioni tutta la complessità e il continuo fluire della realtà nazionale.

Come funzioni la nuova Camera porterà una risoluzione ad un problema insito nella struttura degli Stati moderni e acuitosi nei recenti tempi in tutti i Paesi: esso si riassume nella formula dei decreti-leggi. È noto come in diversi periodi, specialmente in quelli agitati internamente o internazionalmente, sia stata abbandonata la rigorosa applicazione della tripartizione dei poteri, consentendo al Governo di legiferare al posto del Parlamento. È la realtà che non permette la rigida applicazione del principio della divisione dei poteri nei rapporti tra l'esecutivo e il legislativo: essa presenta avvenimenti e problemi, che, per il bene pubblico, vanno regolati da decisioni e da norme giuridiche con rapidità e urgenza, non sempre raggiungibili dall'opera parlamentare pur sempre lenta anche se accelerata. Così il Governo ebbe spesso motivi per legiferare anche quando non ne aveva il potere, facendo poi nascere il problema della validità delle norme emanate con decreto legge. Guardiamo per un attimo al passato. Nel 1860 furono emanati 190 decreti-legge e 54 nel 1861; poi la media annuale si mantiene assai bassa (da 1 a 10 decreti-leggi) ad eccezione del 1894 con 29 decreti leggi; ma ecco di nuovo nel 1909 — i tempi si evolvono e l'atmosfera internazionale s'abbuia — un maggior numero di decreti-legge: 924. La media, negli anni seguenti, si eleva, e durante la guerra si raggiungono alte cifre: 1038 decreti-

 legge nel 1919. E più ci avviciniamo agli anni recenti, più sono numerosi

e diffusi in ogni Paese i decreti-legge; le moltiplicate attività dello Stato, le multiformi esigenze della attuale vita nazionale, specie nel campo economico, hanno causato un'abbondante legislazione, opera per lo più — ed anche in quegli Stati che si dicono ligi ai puri principî democratici — del Governo per la doverosa rapidità e per il necessario tecnicismo mancanti per l'appunto alle tradizioni parlamentari.

Già il problema dei decreti-legge fu riconosciuto da sentenze della Cassazione e dagli studi di uomini politici e giuristi quali Tittoni, Scialoja, Romano, e ad esso dedicò una particolare attenzione la Commissione per lo studio della riforma costituzionale, istituita con decreto del 31 gennaio 1935. Una sistemazione venne poi con la legge (31 gennaio 1926) che da facoltà al potere esecutivo di emanare norme giuridiche, e, come già s'è accennato, una nuova via per affrontare la necessità di rapida e tecnica legislazione fu aperta con la norma corporativa. E se diamo uno sguardo alle costituzioni estere possiamo osservare l'attuale tendenza ad ammettere i decreti-legge, ed anzi, nelle più recenti, a considerarli ampiamente come fonte legislativa (per esempio: art. 13 e 14 della costituzione brasiliana del 10-11-1937; art. 99 della costituzione estone del 1-1-1938).

Con il funzionamento della nuova Camera rapidità e tecnicismo nella legislazione verranno raggiunte con un sistema basato su di un sostantivo basilare nella dottrina del Fascismo: gerarchia. Infatti, schematizzando le varie procedure, possiamo distinguere le seguenti categorie di leggi sostanziali. Leggi di carattere costituzionale (quelle sulla Corona, Gran Consiglio, Senato, Camera Capo del Governo; sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche, sull'ordinamento sindacale e corporativo, sui rapporti con la S. Sede, sui trattati internazionali relativi a variazioni territoriali) per le quali è necessario il parere del Gran Consiglio e l'approvazione delle assemblee della Camera e del Senato. Le leggi principali e di speciale importanza (quelle sull'ordinamento giudiziario, sull'ordinamento del Consiglio di Stato e della Corte dei conti, le deleghe legislative, i bilanci dello Stato e delle Aziende autonome, e quelle ritenute tali dal Governo o dalla Camera e Senato) vanno approvate dalle assemblee della Camera e del Senato. Per le altre leggi la competenza spetta alle speciali Commissioni legislative della Camera e del Senato istituite in corrispondenza di determinate attività nazionali. Rimangono poi i decreti Reali, emanati dopo aver udito il Consiglio di Stato, e secondo le attribuzioni del Governo fissate dalla legge 31 gennaio 1926 (norme per l'esecuzione delle leggi, per l'uso delle facoltà spettanti al potere esecutivo, per l'organizzazione delle pubbliche amministrazioni ed enti pubblici, per i contratti dello Stato, ecc.). Infine vi sono le norme corporative e gli accordi economici, fonti che derivano dalla specifica e tecnica competenza delle corporazioni e delle associazioni professionali. Alle prime quattro fonti della legislazione partecipa la Corona. Non mancano i mezzi per una maggiore rapidità quando le contingenze siano straordinarie ed urgenti; le leggi principali possono essere più celermente approvate dalle commissioni invece che dalle as-

semblee del Senato e della Camera; in istato di guerra o per impellenti necessità finanziarie, o quando le commissioni legislative non abbiano adempiuto la loro funzione nel termine di un mese, si può provvedere con decreti Reali, da convertirsi poi in legge con l'approvazione della Camera e del Senato. Vi sono inoltre contemplate le forme per la collaborazione tra gli organi legiferatori, collaborazione che aumenta la tecnicità e la ponderazione nell'emanare le norme giuridiche: quando stabiliscano delle contribuzioni le norme corporative e gli accordi economici possono essere esaminati, a giudizio del Duce, anche dalla Camera; prima dell'emanazione dei decreti Reali sopracitati, quando riflettano materie di carattere tecnico ed economico, va sentito il parere, salvo i casi d'urgenza, delle Corporazioni competenti. Così la funzione consultiva degli organi corporativi, già prevista nella legge del 20 marzo 1930 e ampliata con la legge 5 febbraio 1934 e con altre successive disposizioni, è ancor più operante, e l'attività deliberativa del Governo ha più continue possibilità di avere consigli tecnici e sensazioni dirette sui problemi e sulle situazioni concrete che essa deve regolare.

Gli organi legiferatori per la loro composizione, per il loro più o meno celere funzionamento, per il loro più generico o più specifico tecnicismo, sono adatti alla elaborazione delle leggi di loro competenza, dalle fondamentali a quelle di carattere generale e politico, a quelle rivolte a particolari e tecniche materie o a determinati settori della vita nazionale. La pluralità degli organi legiferanti garantisce la necessaria abbondanza e rapidità di legislazione, rapidità che corrisponde alla affrettata vita contemporanea e che ancor più può essere accelerata, in caso di urgenza, dalla sostituzione di procedura, come s'è visto. La gerarchia tra le varie fonti delle norme giuridiche impedisce la sovrapposizione o il frantumarsi della necessaria unità legislativa. La composizione, come già s'è accennato, degli organi e i loro diversi compiti permettono quella tecnicità tanto necessaria all'ampia legislazione dei tempi nostri; e, unitamente alla collaborazione tra i diversi organi specie tra quelli corporativi e il Governo, faciliteranno la vicinanza dell'attività deliberante degli organi alla realtà che deve essere regolata e alle categorie che vi operano; in altri termini, una sostanziale aderenza della legge al problema o alla situazione a cui essa si rivolge, ciò che è il vero ed utile scopo della cosidetta rappresentanza. Con questa soluzione del problema della competenza a legiferare il funzionamento della nuova Camera preciserà il nuovo principio dell'organizzazione dello Stato, che si accentra nel Governo e nella sua continua e pulsante opera con la stretta ed efficiente collaborazione di altri organi statali.

I principi propri del Fascismo hanno guidato quella graduale evoluzione di istituti che ha preparato l'attuale riforma della Camera; originale perché basata appunto su caratteristici principi, e attuale perché corrisponde ad esigenze dei tempi correnti. Per questo essa, come il corporativismo fascista, si imporrà all'attenzione, volente o nolente, di tutti i Paesi, e sarà ampiamente studiata e seguita.



*Gerolamo L. Bassani*

# Dallo Stato mosaico N. 2 alla nuova Cecoslovacchia

*Per poter ben comprendere il processo evolutivo degli avvenimenti centro-europei, i quali hanno posto con vorticoso ritmo le Cancellerie dei diversi Stati dinanzi alle visioni, cinematograficamente succedutesi, di dover temere la guerra, di veder immediata la necessità di prepararla, di intravedere la pace, di veder ristabilita la pace e di doverla organizzare, non c'è che un mezzo: ricapitolare. Ricapitolare « ab initio », in campo storico e diplomatico, economico e geopolitico le vicende del progressivo ingrossarsi del minaccioso tumore cecoslovacco, dal primo stadio di benignità apparente fino all'ultimo comatoso stadio di aperta ed irrimediabile malignità.*

## La formazione dello Stato mosaico

*Atto primo: siamo nel 1916. A Parigi i nazionalisti cechi fuorusciti, capeggiati da Masaryk, Benes e Stefanik, costituiscono un Consiglio Nazionale Cecoslovacco, riconosciuto « de facto » dagli Alleati nel marzo 1918, il quale organizza subito, come sua prima attività, delle legioni ceceslovacche che andranno a battersi contro gli Imperi centrali.*

*Nell'ottobre 1918, mentre il « Consiglio » di Parigi si organizza in Governo Provvisorio, i nazionalisti cechi rimasti in patria, spalleggiati da reparti alleati, si impadroniscono del potere proclamando il 20 ottobre a Praga lo Stato Cecoslovacco indipendente. A Ginevra, fucina classica di tutti gli errori, avviene lo storico incontro tra i nazionalisti di Praga e i rifugiati di Parigi, i quali elaborano insieme le fondamenta del nuovo Stato che gli Alleati considerano, con perfetta buona fede, rispondente nelle sue linee generali ai postulati delle diverse nazionalità.*

*Si inizia così la dominazione ceca su di una compagine statale che è in realtà la riproduzione concentrata degli errori del neodefunto Impero austro-ungarico. La tragicità etnografica del caleidoscopio dominio degli Asburgo rivive con identici accenti nei confini della nuova repubblica di Benes. Il panorama interno del nuovo Stato è il seguente: gli slovacchi passano dalla soggezione ungherese a quella ceca, l'accordo di Pittsburg si eterna con l'irrisione di una lettera morta. A fianco degli slovacchi vengono immessi a forza nello Stato tedeschi, polacchi e magiari rei soltanto di abitare territori la cui ricchezza suscita e motiva il dilatamento politico di Praga.*

*Siamo nel gennaio 1919 ed i Cechi compiono la meravigliosa prodezza — oggi scontata — di invadere ed annettersi il territorio polacco di Teschen, mentre la Polonia, appena uscita di minore età, non sa più a che santo rivolgersi per proteggere il suo territorio, impegnata com'è a un tempo contro gli Ucraini in Galizia orientale, contro i Soviet nell'Est e contro i Tedeschi in Posnania. Ed ecco ora in fretta e furia i Cechi correre ai trattati di delimitazione nei confini, prima che si tratti di dover restituire il maltolto: il trattato di Versailles (giugno 1919) fissa le frontiere con la Germania, il trattato di San Germano (settembre 1919) quelle con l'Austria, il trattato di Trianon (giugno 1920) quelle con l'Ungheria, ed infine la Conferenza degli Ambasciatori (luglio 1920) divide a metà il male di Teschen, spartendo il ricchissimo territorio carbonifero tra Cecoslovacchia e Polonia.*

*Esaurite così le formalità istitutive, la Cecoslovacchia incomincia la sua esistenza di Stato, esistenza invero assai grassa date le enormi risorse economiche delle regioni annesse. Nella S. d. N. la Repubblica vede subito l'organismo più acconcio a garantirle l'indisturbata esistenza negli agi, e nei cosidetti « accordi di arbitrato e di conciliazione » con gli Stati derubati (Germania, Polonia, ecc.) il miglior mezzo per veder di tacitare con un sorriso e una protesta di amicizia eventuali pretese di incomode restituzioni.*

*La Cecoslovacchia di Benes diviene così la fedele pupilla di Ginevra, mentre nel frattempo si affanna a cercare dappertutto amicizie ed appoggi impegnandosi in una complessa, intricata ed assurdamente contradditoria trama di accordi che lungi dal pervenire ad unire la Cecoslovacchia ad altri, finirà invece con l'imbrigliarla e con l'invischiarla nei suoi stessi movimenti.*

## La politica cecoslovacca dalla Piccola Intesa all'alleanza con Mosca

*Per il denunciato timore di rivendicazioni magiare, ma in realtà con chiare finalità antitedesche ed antiitaliane, sorsero, per l'opera zelatrice della Francia nei Balcani, le prime trame bilaterali (cecoslovacca-jugoslava nell'agosto 1920, cecoslovacca-romena nell'aprile 1921 e romena-jugoslava nel giugno 1921) che dovevano poi condurre, riallacciandosi, alla famosa formazione — modesta solo nel nome ma non nelle pretese — della Piccola Intesa.*

*Quella che fu considerata la « Confederazione » piccolo-intesista, sorgeva nei Balcani per il chiaro scopo di mantenere ed eternare la soddisfazione di tre Stati che avevano ampio motivo di congratularsi reciprocamente dei buoni risultati della Guerra mondiale. Non staremo ad elen-*

*care qui tutti i belati e i ruggiti che scaturirono a seconda dei casi dalla compagine piccolo-intesista, ci limiteremo a denunciare solo i tre fondamentali errori dell'Intesa stessa: l'essere un blocco inesorabilmente statico e quindi incapace di aggiornarsi al ritmo naturalmente dinamico della politica europea: il non aver saputo ambientarsi e prendere una coerente posizione di fronte alla rinascita militare germanica del 1936, di fronte alla rinascita imperiale italiana e di fronte al saldarsi dell'Asse Roma-Berlino: il non aver potuto adottare e definire una linea comune di atteggiamento verso i Sovieti, di modo che nel 1935 l'annuncio della alleanza militare franco-russa determinò un generale fuggi fuggi verso gli accordi bilaterali unica possibile espressione di differenti interessi individuali.*

*Così la Piccola Intesa, sorta per il successivo allacciarsi di singole trame bilaterali, si scomponeva proprio nei presupposti stessi della sua formazione e cioè ancora e sempre gli accordi bilaterali. In tal modo i singoli componenti della Confederazione piccolo-intesista, pur dichiarandosi uniti, cercavano in realtà ciascuno per proprio conto una più coerente sistemazione: la Cecoslovacchia seguiva la Francia sulla strada di Mosca, la Romania, caduto il bestiale governo di Titulescu, si accordava con la Polonia in vista del pericolo rosso, e la Jugoslavia andava a prendere una boccata d'aria e ad attingere nuova vita nello spirito realistico degli accordi con l'Italia.*

*Mentre l'Intesa Balcanica — sorta come prolungamento mediterraneo della Piccola Intesa in funzione antibulgara e antiitaliana — virava di bordo a Salonicco, la Piccola Intesa chiudeva la sua agitata esistenza a Bled con un funerale che raccoglieva le lacrime delle Potenze democratiche. E le prove che tale funerale è realmente avvenuto sono chiare e lampanti nel passivo atteggiamento tenuto da Romania e Jugoslavia durante la crisi cecoslovacca.*

*Ma abbandoniamo il generale consesso danubiano e balcanico per seguire particolarmente la Cecoslovacchia sulla triste strada di Mosca. Al trattato franco-russo di mutua assistenza, firmato a malincuore da Laval il 2 maggio 1935, sotto le incalzanti pressioni di Benes e dell'inco-*

*sciente Titulescu, fa seguito due settimane più tardi l'analogo trattato ceco-russo. La funzione della Cecoslovacchia in Europa è così chiaramente precisata: essa sarà la piattaforma gettata tra il Bolscevismo di Mosca e la congiura demo-massonica di Parigi, la nave portaerei sovietica contro la Germania, il tratto d'unione tra la Francia e la Russia dei Soviet.*

*È l'inizio della fine: l'alleanza ceca con la Russia — Nazione non partecipe della vita europea in quanto storicamente e geopoliticamente non investita dei classici problemi propri del consesso europeo (densità di popolazione, angustie territoriali, necessità di sfoghi coloniali, congestione economica, gravitazione atlantica o mediterranea, ecc.) e per di più professante aperti disegni di sovvertimento mondiale — getta lo scompiglio in Europa. All'Asse antibolscevico Roma-Berlino, che raccoglie consensi e simpatie sempre crescenti, si innesta la diramazione Roma-Belgrado-Sofia, mentre la stessa Grecia di Metaxas si orienta antibolscevicamente nel Mediterraneo. Intanto l'accerchiamento della Cecoslovacchia è completo con l'annessione dell'Austria al Reich, con l'opzione della Polonia a favore dell'amicizia germanica e a scapito di quella francese, e con l'accordo polacco-rumeno in vista della necessaria costituzione di un fronte unico contro il pericolo del Bolscevismo.*

## L'atteggiamento dell'Italia durante l'ultima fase della crisi cecoslovacca

*Mentre Hitler, subito dopo l'annessione dell'Austria, impostava chiaramente il problema sudetico nell'intento di sgomberare definitivamente il terreno interno ed esterno dai fermenti minoritari, e la Russia preferiva secondo il suo classico costume soffiare sul fuoco anziché impegnarsi direttamente, l'Italia seguiva con attenta calma l'incalzante evolversi degli avvenimenti.*

*Parlando dapprima di possibilità di una risoluzione pacifica, quindi di « conflitto localizzabile » e infine di « posto già scelto » in caso di uno schieramento generale pro o contro Praga, Mussolini fissa e precisa con assoluta chiarezza i tre possibili e successivi atteggiamenti dell'Italia nella crisi cecoslovacca: pace, attesa sul piede di guerra, guerra.*

*La calma fermezza italiana si è dimostrata fattore decisivo per la tranquillità europea. Non crediamo al convegno di Monaco come ad un fatto inaspettato ed improvviso, vi crediamo come ad un evento a cui l'Italia era preparata e che l'Italia aspettava.*

*Come il Duce aveva prima nettamente definito la posizione dell'Italia nella ipotesi di un conflitto, così egli definisce a Monaco con altrettanta*  *chiarezza la posizione dell'Italia nei confronti di una revisione pacifica*

*dei problemi centro-europei. Egli parla di « plebisciti », non di plebiscito. I Quattro di Monaco non si devono considerare riuniti semplicemente per discutere dello specifico problema sudetico, ma per affrontare e risolvere l'intero problema di ricostruire su nuove, più realistiche e più umane basi l'intero equilibrio dell'Europa centrale.*

*L'annessione del territorio dei Sudeti al Reich — anche se caldeggiata ed appoggiata dall'Italia per principî della sua politica — non rappresentava peraltro per noi una questione di diretto interesse. L'unico interesse italiano era la cancellazione della Cecoslovacchia come alleata di Mosca, con la conseguente estromissione dei Soviet dalla politica europea, e l'intravista possibilità di un ingrandimento e di un rafforzamento dell'Ungheria. Peraltro l'Ungheria non aveva materialmente la possibilità di imporre autoritariamente delle rivendicazioni alla munitissima Cecoslovacchia, né l'Italia, per forza geografica di cose, poteva imporle per essa. È a questo punto della situazione che viene a definirsi una sorta di fronte unico polacco-magiaro nei confronti della Cecoslovacchia. L'Ungheria trova nella Polonia la forza immediatamente materiale atta a sostenere comuni rivendicazioni, e la Polonia dal canto suo trova con l'Ungheria l'appoggio decisivo della potenza dell'Italia fascista. Ed il valore di tale appoggio lo si poté apprezzare a Monaco dove il progetto di Mussolini travolse ogni tentativo di "mezze misure,, e dove il problema delle minoranze polacche e ungheresi fu posto dal Duce sullo stesso piano di quello sudetico.*

*Non credemmo ieri — se non in sede puramente ideologica, preliminare ed impostativa — alla possibilità di un fronte comune tedesco-polacco-magiaro nei confronti della Cecoslovacchia: era più che logico che i Tedeschi, una volta soddisfattisi con propri mezzi, si ritirassero disinteressandosi degli altri. Crediamo invece oggi — ed i risultati li stiamo osservando — per la citata perfetta concordanza e reciprocità di interessi ad una comune, preordinata e coordinata azione italo-polacco-magiara che veda la Polonia schierata al fianco dell'Italia nel sostenere i diritti dell'Ungheria.*

ASPETTI ECONOMICI DEL PROBLEMA CECOSLOVACCO

*Quali siano ora le immediate conseguenze politiche del nuovo assetto della Cecoslovacchia (dato che di Ceco-Slovacchia, sotto una forma federativa, si potrà ancora parlare, a meno che il partito autonomista slo-*

*vacco non giunga a diventare — cosa che attualmente non è — l'esponente della volontà dell'intera popolazione slovacca) è ancora troppo presto per dirlo. Una possibilità che sembra peraltro delinearsi oggi all'orizzonte è quella dello stabilirsi di una sorta di nuova corrente politica italo-slava (per cui gli accordi di Belgrado, l'attuale appoggio prestato alla Polonia ed anche lo stesso famoso accenno fatto dal Duce nella "lettera a Runciman,, circa una possibile amicizia con la Boemia di domani, potrebbero fornire gli spunti), con inclusione dell'Ungheria, atta a bilanciare e ad equilibrare la pressione del Germanesimo nel cuore dell'Europa. Centro di tale potenziale corrente politica sarebbe naturalmente l'Ungheria, la nuova, più grande e più forte Ungheria, in definitiva l'Ungheria di cui abbiamo bisogno per la nostra tranquillità politica e per le nostre necessità di espansione economica nei Balcani. Ad ogni modo, si realizzi o no tale previsione, quello che ora importa è che ora la Russia, la Russia delle varie Internazionali e dei Soviet, appare sensibilmente indebolita ed allontanata dalla vita europea, almeno in proporzione di quanto essa fu ignorata durante le deliberazioni di Monaco. Il che non è poco.*

*Concludendo: i risultati di Monaco e il conseguente riassetto dell'Europa centrale, stanno non solo a dimostrare a cosa si possa giungere per via pacifica purché mossi da sincera volontà di riuscita, ma anche a ricordare all'Europa quale fomite di angosce e di rischi finiscano irrimediabilmente con l'essere quelle che Mussolini ha lapidariamente definito come le "finzioni statali,,. Non si creano degli Stati con delle imposizioni diplomatiche che volutamente ignorino la realtà geografica e soprattutto etnografica delle cose, né si può pretendere vitalità allontanandosi da quel naturale substrato geopolitico che è il fondamento e la condizione delle stesse capacità di respiro di una Nazione.*

*Il risultato dell'ormai definita crisi cecoslovacca è per ora quello di una migliore respirabilità generale dell'atmosfera europea. Respingendo per principio troppo facili ottimismi, l'Italia attende con calma che la schiarita internazionale valga ad aprire nuove vie di collaborazione e di comprensione politica tra i popoli.*

*Ma la nostra attesa resta quella che era pochi giorni or sono: una attesa virile, l'attesa calma e fiduciosa di un popolo stretto attorno al suo Duce, l'attesa di gente che non abbandona, come non ha abbandonato, la zappa ma che in ogni caso ha le armi pronti. Armi sante, armi di giustizia, armi dirette oggi più che mai a far sì che il confine russo dal Baltico al Mar Nero finisca definitivamente con l'essere non solo linea di demarcazione politica, ma limite di netta ed irrevocabile discriminazione tra civiltà europea e bolscevismo asiatico. "Non praevalebunt,,.*



*Gustavo Carelli*

# PENSIERI VIVI

« *Sappiano i nuovi filosofi che ormai lo scagliarsi contro i pedanti è verissima e formale pedanteria* ». (GIACOMO LEOPARDI)

•

« *Che sulla sua terra nasca un uomo, un Condè, un Richelieu, un Colbert e in meno di una generazione l'Italia prenderà posto fra i grandi imperi e la sua influenza diverrà formidabile in tutta l'Europa* ».

(PROUDHON, 1863)

•

« *Anzitutto si stabiliscano leggi nuziali per lo Stato. Tra l'età di trenta e trentacinque anni il cittadino deve prender moglie... l'uomo che volontariamente si priva di perpetuarsi commette azione illecita* ». (PLATONE, « Leggi » IV)

•

« *In verità, i lirici moderni, tutti studiosi di mostrarci la loro* individualità, *potrebbero paragonarsi alla collezione, ch'è in Firenze, di ritratti di pittori, fatti da loro medesimi. Se nessuno di quei pittori avessero dipinto altro, per certo non sarebbe venuto in mente ad alcuno di raccogliere i loro ritratti.* »

(ALESSANDRO POERIO)

« *La natura dei francesi è appetitosa di quello di altri: di che, insieme col suo e dell'altrui, è poi prodiga. E però, il francese ruberìa con lo alito per mangiarselo, e mandarlo, male, e goderselo con colui che chi lo ha rubato.* »

(NICCOLÒ MACHIAVELLI)

•

« *Non basta acquistar sapienza, bisogna anche usarla* ».

(CICERONE: « De Civibus », I, 1)

•

« *Noi potremo tutti perire sotto le rovine di Fiume; ma dalle rovine lo Spirito balzerà vigile e operante. Dall'indomito Sinn Fein irlandese alla bandiera rossa che in Egitto unisce la Mezzaluna e la Croce, tutte le insurrezioni dello Spirito contro i divoratori di carne cruda e contro gli smungitori di popoli inermi si riaccenderanno alle nostre faville che volano lontano* ».

(GABRIELE D'ANNUNZIO: da Fiume)

# DAVANTI ALL'ARA PACIS

*Da pochi giorni l'Ara della Pace augusta è riapparsa sulle rive del Tevere. Il solenne corteo togato ritorna a snodarsi dinanzi agli occhi degli uomini, in piena luce, in mezzo al traffico della via, pausa solenne di meditazione nella vita, oggi come allora, fatta di movimento e di passioni.*

*Il Duce, in un'ora veramente augusta della pace romana, l'ha riconsacrata dopo secoli di oblio e decenni di studio. La scienza in pochi anni ha potuto risuscitare un insigne monumento, ma la sensibilità storica del Fascismo ha saputo in esso ritrovare un elemento di vita. Questo fatto deve indurre chi vuole considerare la nostra età in tutta la sua luce spirituale, a studiare un rapporto che si è di giorno in giorno intensificato fra la cultura storico-archeologica ed il Fascismo. In altri termini, ritengo sia bene domandarci quale sia l'animo con cui il Fascismo si accosta a codesti problemi, e li risolve.*

*Ogni età ebbe di fronte alle testimonianze materiali delle epoche precedenti un suo proprio comportamento. Si ebbe una civiltà umanista che le studiò amorosamente ma le abbandonò e anche le distrusse perché il cammino incalzante degli studi non andava di pari passo colla sensibilità dei popoli; vi furono, prima, giorni più oscuri anche se pregni di germi nuovi, in cui le memorie dei padri furono dimenticate e divelte; vi furono più tardi, sino a ieri, tempi in cui codesti cimeli vennero studiati con amore dai dotti, circondati da rispetto dalle folle, ma rinchiusi dalle sbarre civiche nei giardinetti urbani perché la gente li guardasse come si guarda il dinosauro nei musei di storia naturale. Chi si ricorda il Foro romano di vent'anni fa, chi ancora si sofferma dinanzi a qualche tratto delle mura nei quartieri umbertini o si reca dinanzi alla gran Porta di Treviri constata molta cura, molto sapere, molta diffidenza. Oggi invece, questi cancelletti, almeno idealmente, sono da noi, caduti. Corre fra la folla e il monumento una corrente di simpatia che sprona i sacerdoti di codesto culto delle memorie, e, nello stesso tempo, trasforma gli indifferenti profani in fedeli osservanti. Dalla « passeggiata archeologica,, siamo arrivati alla "via dell'Impero,,.*

*È questo senza dubbio un risultato del monito che il Duce rivolse agli studiosi: andare verso il popolo. E ne è anche la giusta e legittima conseguenza e non quel temuto sviluppo che un impensabile travisamento poteva far temere. Se le sbarre fra il mondo dotto e la folla sono cadute, ciò è avvenuto per rinsanguare di idee i tessuti del popolo, non per far irrompere l'ignoranza nei sacri recinti: questo, che si potrebbe chiamare bolscevismo intellettuale, avvenne realmente là dove si soppressero i gradi accademici per toglier via anche codesta insopprimibile gerarchia di va-*

*lori. Ma il Fascismo, che ne è l'opposto polo, ha operato il miracolo di fondere i due mondi, senza che il vertice del monte ideale franasse, e tentando insieme una effettiva elevazione delle zone di margine.*

*Non intendo con questo limitare tale corrente di reciproca attrazione alla sfera dei ricordi romani: benché effettivamente in essi il popolo nuovo trovi maggiori spunti di tonificante commemorazione, si deve riconoscere che l'atteggiamento degli spiriti è uniforme, in sostanza, nei riguardi di tutto il nostro passato. Dalle testimonianze rare e solenni del nostro primo cristianesimo alle essenziali glorie del romanticismo dei giorni della Unità, tutta la nostra storia, ancorata al suolo nelle pietre indistruttibili e al pensiero nelle forme più sublimi dell'arte, è stata gettata nel vortice del nostro presente magnifico quale germe di vita operante.*

*E pare che per una superiore ed illuminata disposizione della provvidenza, siano in questi anni maturati problemi squisitamente atti ad incidere sul pensiero storico, da un lato, e sulla psicologia popolare dall'altro.*

*Ho già accennato all'Ara Pacis. Ma sono infiniti gli esempi. La Curia romana, il luogo sacro alla legge civile ed alla giustizia del mondo, si è proprio rivelata in questi anni in cui la legge di Roma, fra tante incomprensioni, riprende la sua azione positiva fra le genti. Quando il popolo vi sarà ammesso, non so quale profonda inspirazione esso saprà trarre da quelle mura poderose, che "udirono,, le grandi leggi: certamente il popolo "comprenderà,, il monumento meglio e, forse, con più acuta intuizione di qualunque grande pensatore.*

*E così per la romanità militare e dura di Aosta, che si indugia con infinita dolcezza soltanto nella concezione sublime del suo teatro, cui si affaccia lo scenario delle Alpi, dovunque precluso altrove dalle muraglie spesse e grige. E pare di rivivere l'antica disciplina, rotta nei giorni di pace dalla divina libertà dell'arte e della natura. Ritengo che anche l'operaio meno colto o l'alpino più alpestre soffermandosi fra quelle mura sentano la rude emozione di chi si ritiene più cosciente perché può vedere cogli occhi non mortali il legionario intento alle parole di Plauto, con lo sguardo fisso alle Alpi insormontabili. In quell'attimo "sentiamo,, tutta la civiltà della forte provincialità romana.*

*Testimone di giorni ancora più fervidi, la Basilica Laurenziana di Milano offrirà alla critica nuove vie di orientamento, ma al popolo rivelerà una pagina di storia terribilmente viva. Non so quale altro monumento può meglio di questo rappresentarci il secolo della romanità universale anche nella fede, libera, nelle forme architettoniche e nel concetto ordinatore, da quei particolarismi che furono mezzo e strumento della rivoluzione operata da Roma per la conquista dell'anima universale.*

*Quella Roma consacrata all'eternità, che ha nel "Geristephanon,, di Prudenzio il suo definitivo carme secolare:*

O Christe numen unicum
o splendor, o virtus patris,
o factor orbis et poli
atque auctor horum magnum!
Qui sceptra Romae in vertice
rerum locasti sancieus
mundum Quirinali togae
servire et armis cedere.

*E il Duce, che volle il restauro, vi volle pure eretta la statua del primo imperatore Cristiano.*

*Se in San Lorenzo sta sugellato l'equilibrio dell'arte imperiale, definitivamente riconoscibile nell'Occidente creatore contro ogni romantica sopravalutazione dell'Oriente dominato, se in San Lorenzo sta indelebile l'orma di Ambrogio cattolico e romano, noi dovremo dedurre che esso costituirà non soltanto pei dotti una grande lezione, ma che esso sarà un libro aperto sul quale tutti potranno e sapranno leggere una verità che ci è tanto contesa Oltr'alpe: che la vera grandezza e la maggior prova di vitalità nella nostra stirpe, stanno proprio nei secoli dell'apparente declino politico: che il mondo romano non solo fu signore delle età dei Consoli e dei Cesari, ma soprattutto di quel medioevo da cui uscì il pensiero e la civiltà moderna.*

*Quelle mura, quegli affreschi e quei mosaici sono l'anello che restaura una catena che il tempo e soprattutto la critica straniera parevano aver spezzato, ma che il nostro popolo, nel suo subcoscente, aveva conservata intatta: e quel restauro vale una battaglia vittoriosa.*

*Ma, ripeto, tutto ciò non si dimostra per esempi: si sente nella totalità del fenomeno. Basta considerare lo spirito con cui furono promosse e furono accolte infinite manifestazioni: da quelle celebrative delle glorie regionali, a quelle più intimamente legate al concetto di stirpe: dalle mostre venete e napoletane, al religioso ripristino del sepolcreto dei Cairoli.*

*Vi è da un lato il mondo degli studi che prosegue sulla sua rigida via di indagine, e vi è dall'altro la volontà di divulgarne le maggiori conquiste perché la nazione intera le consideri suo prezioso patrimonio.*

*Il fascismo, che è soprattutto romana volontà ordinatrice, ha saputo anche in questo campo dare ad ogni elemento il suo proprio valore. Basta con le rievocazioni platonicamente sentimentali, che non celano che ignoranza, e basta col pudore superbo degli studiosi: questi due estremi indicano mentalità vecchie e travolte.*

*Anche qui si è compiuta e si compie una rivoluzione che ha rinnovato gli spiriti, moltiplicato gli entusiasmi e i consensi, e che è sempre in cammino.*



*Alberto De Capitani D'Arzago*

# LE BASI TEORICHE
## della politica di razza nell' Impero

Viene ormai comunemente affermato che la politica di razza sta alla base di ogni sana politica coloniale. Ma anche questa non è un'affermazione da prendersi alla leggera, perché essa investe una profonda evoluzione di tutte le più classiche concezioni di politica coloniale. Ed è in verità proprio questo concetto basilare una delle caratteristiche più originali del sistema fascista.

Gli altri sistemi tendono infatti a ricercare una base teorica in dottrine politiche ormai superate oppure, ritornando all'antico, in finalità puramente religiose oppure, strano contrasto, in una specie di ideologia economica che si sforza inutilmente di apparire elevata. Ciò non toglie che nella prassi coloniale di tutte le nazioni siano apparsi numerosi, gravi e particolarmente delicati i varî aspetti del continuo conflitto, più o meno latente, tra le due razze che si oppongono naturalmente nell'azione coloniale, gli indigeni e i colonizzatori. Ma ben pochi sono stati i teorici che hanno voluto porre alla base dei loro sistemi la questione dei rapporti tra le due razze. E crediamo di non essere molto lontani dal vero affermando che ciò è derivato principalmente dalla preoccupazione di dovere affermare la pur chiara, evidente ed incontestabile superiorità della razza europea su quella africana in particolare. Si è cercato in tutti i modi di girare l'ostacolo, creando così le basi artificiose ai varî sistemi che difettano appunto per questo di chiarezza e di logica, e si è ricorsi persino, quando si era costretti a sostenere tale dato di fatto, all'ipocrisia di chiamare la razza africana dispregevolmente diversa, tanto per non chiamarla inferiore.

A noi sembra che questi timori siano veramente ingiustificati e anzi che soltanto con l'affermare coraggiosamente la necessità di una politica di razza si possa dare una base profondamente etica alla colonizzazione europea in Africa.

Secondo noi, ed è chiaro ormai che è questo il carattere della politica coloniale fascista, il vero fine ultimo della colonizzazione, e cioè quella famosa missione di civiltà che troppe volte nella storia coloniale è servita a giustificare e a mascherare i più meschini interessi proprio da parte di chi più altamente la conclamava, può essere efficacemente raggiunto soltanto attraverso una sana politica di razza.

Ed eccone le ragioni. L'esperienza coloniale ha ormai chiaramente dimostrato l'inanità degli sforzi di dare agli africani una educazione europea. La celebre frase di Lord Luggard « è meglio fare dell'africano un buon africano anziché un cattivo europeo » fa ormai testo presso tutti i governi coloniali. È convinzione generale insomma che il mezzo più efficace per elevare realmente le razze africane sia quello di cercare di sviluppare gradualmente e costantemente le loro migliori caratteristiche, senza tentare di modificarle troppo profondamente. Non è chi non veda come ciò possa essere ottenuto soltanto attraverso una netta e costante separazione tra le due razze.

Questo per quanto riguarda il lato puramente educativo, che è senza dubbio il più delicato. Ma anche sotto altri importantissimi aspetti il fine ultimo della colonizzazione appare raggiungibile soltanto attraverso una politica di razza.

Dal punto di vista politico-amministrativo, appare ormai chiaro dai risultati che la smania, tuttora perdurante in taluni stati colonizzatori, di estendere agli indigeni le leggi metropolitane, di togliere loro la propria religione, di accomunarsi sempre più strettamente ad essi, arreca soprattutto un profondo disordine morale, politico, economico nella vita degli indigeni e, ancor più, l'assenza nelle loro colonie di quella salda autorità statale che, garantendo una continuità d'azione, costituisce la base necessaria per ogni sviluppo economico e politico.

Da un punto di vista strettamente economico, non si può negare (e l'esperienza inglese, pur senza condividere gli eccessi della « Colour line », ne è la migliore prova) che soltanto attraverso una netta separazione fra le due razze, e anche attraverso un sostanziale riconoscimento della posizione d'inferiorità della razza africana, specialmente per quanto riguarda la mano d'opera indigena, si può raggiungere una sicura valorizzazione economica dei territori africani, a beneficio, non solo dei colonizzatori, ma degli indigeni stessi.

È in base a queste considerazioni che siamo fermamente convinti che soltanto attraverso una politica di razza si possa adempiere sinceramente, senza ipocrisie, all'alta missione di civiltà che sta alla base di ogni sana e duratura colonizzazione.

Ma appunto per questo, il carattere basilare che ha nei confronti della politica coloniale, la politica di razza non va intesa soltanto come una direttiva limitata ad un particolare settore, bensì come un principio veramente essenziale che investe pressoché tutti gli aspetti del sistema coloniale.

Intendiamo riferirci alla questione dei meticci, che secondo alcuni costituirebbe l'unica ragione della necessità di una politica di razza. Mentre, anzitutto il concetto è molto più vasto, inquantoché la nostra politica di razza tende a prevenire non solo la formazione di un meticciato, ormai concordemente ritenuto dannoso e doloroso da tutti gli stati colonizzatori, ma anche il più grave pericolo, sia pure a lunga scadenza, del costituirsi di una popolazione etnicamente ibrida, e, in secondo luogo, la politica di razza tende a regolare in colonia, oltre a questi puramente biologici, tutti gli altri rapporti, numerosi e delicati, tra le due razze necessariamente conviventi.

È chiaro cioè che, pur senza svalutare la necessità di opporsi alla grave piaga del meticciato, la politica di razza trova la sua principale ragion d'essere nella sua funzione di regolatrice dei varî e complessi rapporti tra colonizzatori e indigeni. È un campo immenso questo e degno della massima considerazione. Basti pensare alla giusta aspirazione di ogni stato e di ogni singolo colonizzatore di acquistare e di mantenere il più alto prestigio possibile nei confronti degli indigeni, alla necessità, tante volte manifestatasi nella storia coloniale, di ottenere dai nativi la miglior forma, ricercata attraverso i mezzi più svariati, di quel fiducioso rispetto che costituisce in definitiva l'arma più sicura per un'efficace opera di colonizzazione. Né mancano gli esempi di tale saggia forma di convivenza, destinata a dare sempre i migliori risultati. Ci sembran degni
 di essere citati, tra gli altri, i regolamenti militari delle nostre colonie che

disciplinano armonicamente ed efficacemente i rapporti tra colonizzatori e indigeni.

Ma appunto sotto questo aspetto la politica di razza si presenta soprattutto come un problema educativo, di formazione cioè di una sicura coscienza coloniale. Per comandare agli altri occorre anzitutto saper comandare a se stessi. Ampissime sono le conseguenze anche da questo lato. Occorre certo che dalla massa dei colonizzatori sia profondamente e sinceramente sentita la dignità della propria razza. Ma per ottenere ciò con continuità e sicurezza è necessaria la formazione di quadri accuratamente e specificamente preparati. E anche il perfezionamento degli studi e delle dottrine coloniali contribuirà fortemente a tale scopo.

« La storia ci insegna che gli imperi si conquistano con le armi, ma si tengono col prestigio. E per il prestigio occorre una chiara severa coscienza razziale che stabilisca non soltanto delle differenze, ma delle superiorità nettissime ».

*Italo Neri*

# SPUNTI SUL VIVO

## "BELLA DONNA ITALIANA„ E SIMILI

*Non è in una cittadinuzza di provincia né correndo l'anno 1911 ch'è avvenuto ciò che precisiamo di seguito, bensì a Torino l'anno di grazia 1938, XVI dell'Era fascista.*

*Dei pittori, dei letterati, dei valentuomini insomma che in quella città usano rifugiarsi ogni quindici del mese dietro le pesanti portiere di velluto d'un ristoratore all'antica e ivi compiacersi delle facili euforie d'una mensa ammodo e di una insolita promiscuità, un giorno fanno la bella pensata di bandire un concorso nazionale di pittura con dovizia di premi; tanto, tra comune e gerarchi, i baiocchi si troveranno... Il presidente del sodalizio — scusate!* il priore del cenacolo —, *annuncia che il tema al quale strettamente i concorrenti dovranno attenersi si compendia nelle parole « Ritratto di bella donna italiana ».*

*Ne deriva un putiferio del diavolo: dal momento che il sullodato priore — ragiona un buon numero di artisti — è il pompiere-tipo di tutti i poeti nostrali e i suoi sonetti risuonano come botte vuota, nessun dubbio che l'aggettivo* bella *non sia stato intercalato artatamente nel tema di concorso a bandire le tecniche e le scuole meno che ortodosse, assicurando pertanto facile vittoria a un qualche oleografico pennellatore.*

*Se la cristalleria, se il vasellame del cenacolo — e della cena — non risentono del patema d'animo che agita i convitati, pro e contro la* bella donna, *pro e contro Pastonchi, è che a terra corre uno spesso tappeto a punto annodato. Ma la integrità della consorteria trovasi in serio pericolo e i paladini delle due opposte tendenze, a settimane di distanza dalla sera fatale, continuano a farsi il viso dell'armi. Persino Eugenio Bertuetti coglie il destro dal dissidio per farne un bell'articolo sulla sua* Gazzetta del Popolo *sotto il titolo di* Vicinanti lontani.

*Ora, noi diciamo che sarebbe stato tanto simpatico, tanto significativo, che la discussione anziché sull'aggettivo* bella *vertesse sull'altro, su* italiana; *avremmo voluto che artisti e poeti torinesi dessero l'esempio di stabilire una volta per tutte che cosa* italiana *significhi, se la pupattola artefatta dalle unghie delle estremità in viola, oppure la donna sana anima e corpo, dal grembo capace di maternità.*

*Ma occorreva per questo aver spalle larghe abbastanza, occorreva pensare — e anche agire — secondo il costume fascista. Il che non si direbbe negli usi di quei cotali valentuomini torinesi.*

*Bosio Boc*

# SCUOLA
# E ORDINAMENTO CORPORATIVO

Tra i tanti problemi che sono stati posti da coloro che si occupano di cose scolastiche con fervore e passione, si è insistito spesso sul rapporto di compenetrazione, più che di adeguazione, che vi dev'essere tra la Scuola e la struttura assunta dalla nuova realtà nazionale. E come avviene da alcuni mesi a questa parte, quando si parla di cose scolastiche, si sono udite molte opinioni, di cui alcune geniali e costruttive, si sono lette delle proposte che venivano da uomini non privi di competenza e pienamente compresi della vastità e dell'importanza della questione. Ma qualora dovessimo sinceramente affermare se il problema è stato davvero ben centrato e messo a fuoco, dovremmo rispondere con un bel no.

## Informazione e formazione corporativa

Si erano da tempo posti ben bene gli occhi sulla struttura corporativa data dal Fascismo alla società con il riconoscimento della funzione attiva che hanno le forze professionali organizzate nella vita dello Stato e con l'ammissione del necessario intervento degli organi statali per la coordinazione delle iniziative economiche individuali in vista di fini di interesse nazionale.

Una volta compresa la vasta portata rivoluzionaria di questa rivalutazione delle forze vive della Nazione, non si doveva stentare ad accorgersi che la Scuola non poteva in una maniera o nell'altra, non riflettere con la massima aderenza questa nuova forma storica della nostra vita.

La prima cosa che, naturalmente, è venuta alla mente è stata questa: occorre dare alla Scuola, in tutti i suoi ordini, un compito di vasta *informazione* corporativa. Ma la Scuola, in fondo, ha sempre tenuto dietro a ciò che di nuovo si è operato intorno a lei, e non è mai giunta a descrivere, nemmeno nei tempi più bui, una realtà esteriore differente da quella che è.

Allora si è fatto un altro passo e si è affermato che la Scuola deve *formare* in senso corporativo le coscienze, dando ad esse un indirizzo spirituale rivoluzionario, una comprensione viva dei problemi sociali che la vita presenta. Si tratta di far vivere i giovani che si affacciano alla realtà nazionale dei sentimenti nuovi di collaborazione sociale, di subordinazione degli interessi particolari a quello superiore della Nazione, dell'armonia di tutte le forze produttive per il raggiungimento di fini unitari.

Queste mète educative elevate, mai perseguite abbastanza e assai a fatica raggiunte, avrebbero dovuto ispirare la missione dell'insegnante fascista, da molti anni.

Si è capito che, ai ritocchi all'interno, o meglio, allo spontaneo rinnovamento spirituale che la nuova realtà operava nella Scuola, doveva corrispondere un rinnovamento della struttura esteriore, la quale, a sua volta, avrebbe dovuto influire sul contenuto interiore della Scuola medesima.

## Corporazioni microscopiche

Anche da questo punto di vista un po' scottante, non si è rimasti zitti. Qualcuno ha detto: non si potrebbero organizzare le varie scuole e il lavoro scolastico secondo le forme con cui le Corporazioni hanno ordinato i settori della vita economica? Anche nella

Scuola si deve vedere una cellula produttiva in cui si procede allo svolgimento del programma scolastico.

Insomma, con un po' di buona volontà, una certa affinità esisterebbe, pur ammettendo che il prodotto scolastico non è certo divisibile tra coloro che lo hanno messo in atto, così come le ricchezze prodotte vengono in economia divise tra le varie categorie mediante il contratto collettivo. Un prodotto dello spirito non ha certo bisogno di venire diviso, ma va tutto a beneficio di ciascuno.

A parte questo, non si può tuttavia negare che il lavoro scolastico possa essere organizzato secondo dei principî di collaborazione tra maestri e scolari, con il fine di far compiere a ciascuno ciò che più si adatta alle sue attitudini e di attuare una coordinazione unitaria tra le attività della Scuola tutta. Le varie libertà e le varie iniziative, verrebbero limitate e subordinate in vista di un fine superiore; le varie attitudini verrebbero inquadrate in gruppi omogenei; ci si terrebbe così lontani dall'individualismo e dal collettivismo eccessivo. L'autorità superiore del maestro dirigerebbe, dividerebbe e coordinerebbe le varie attività.

Ma tutto questo — sinceramente — ci sembra troppo ingegnoso, specialmente quando si pensa che ci troviamo dinanzi a un processo spirituale come quello del giovane che si forma: e questa formazione spirituale e non già la produzione di beni oggettivi è il fine della Scuola. Resta tuttavia cosa indubitabile che la collaborazione che eventualmente si potesse instaurare tra gli alunni mediante una divisione del lavoro, sarebbe un fattore importantissimo per la formazione di una coscienza corporativa.

Quel senso di solidarietà sociale che dovrebbe essere sviluppato in tutte le Scuole, ma che dovrebbe essere la base necessaria di una Scuola corporativa, sarebbe notevolmente approfondito facendo della Scuola stessa una comunità di lavoro. La maggior parte dei giovani che compiono fino in fondo gli studii e che quindi entrano a far parte della classe dirigente della Nazione, non ha mai avuto un'esperienza diretta del lavoro manuale e quindi può comprendere e definire in maniera assai relativa le esigenze delle categorie lavoratrici.

Un affratellamento che unisse i giovani nel lavoro manuale fino dagli anni più teneri farebbe comprendere la dignità del lavoro e l'importanza delle categorie operaie nella vita nazionale molto di più di quello che avviene oggi, dato che i residui di una certa mentalità classista e borghese sono lontani dallo scomparire del tutto.

Un gran numero di esigenze giuste per avvicinare la Scuola alla realtà effettiva del nuovo assetto della società italiana, discende dalle discussioni sopra riassunte. Molto vi è ancora da fare per svolgere nella Scuola degli insegnamenti pratici e appassionati, atti a far comprendere e vivere più profondamente l'essenza economica e politica del corporativismo. La conoscenza delle leggi e dei principî direttivi, la critica dei sistemi contrari, la conoscenza storica degli sviluppi costituiscono già un passo avanti: ma quanto ancora siamo indietro se pensiamo a quel contatto con la realtà corporativa e sociale che la nostra Scuola, in ogni suo grado, annovera tra gli ideali da raggiungere. La visita ad officine, ad aziende, ad ambienti operai, la presenza a sedute della Magistratura del Lavoro, potrebbero far parte delle prime esperienze di vita del giovane di oggi, e invece sono cose il più delle volte sconosciute anche da un laureato in discipline economiche e sociali.

## Eliminare gli arbitrii

Queste giuste aspirazioni, avvertite, sia pure frammentariamente, da ogni parte, sembreranno anche troppo numerose, forse anche un po' chimeriche a certi individui. E pensare invece che esse sono necessarie sì, ma tutt'altro che sufficienti, per dare una

soluzione razionale al problema dell'avvicinamento della Scuola alla realtà corporativa della Nazione.

Resta da considerare l'aspetto principale del problema, il punto culminante di tutta la questione. Occorre pensare a un rapporto intimo da stabilire fra le varie scuole e gli organi corporativi. Solo da questo rapporto che deve divenire un fatto concreto e dinamico, può sgorgare la soluzione completa dell'annosa questione dell'orientamento professionale, e può derivare un legame stretto tra la Scuola e l'ordinamento corporativo.

Tale collaborazione tra gli organi corporativi e la Scuola sarà tanto più necessaria, quanto più numerose saranno le masse che, come è nei voti, affluiranno nelle Scuole di ogni tipo a cominciare dalle rinnovellate scuole tecniche. Deve una buona volta finire la caotica e irrazionale situazione odierna, per cui la Scuola sfocia ogni anno un numero di laureati o diplomati nelle varie discipline, quale piace al caso, e all'urto degli arbitrii disorganizzati e indisciplinati degli individui.

Da molto tempo ci si rammarica giustamente che le Scuole tecnico-industriali sono considerate da certe famiglie dei ripieghi o delle scuole deteriori, mentre da esse escono quei tecnici e quegli specializzati di cui la Nazione ha un bisogno crescente. E pure da molto tempo si deplora la pletora che si è costituita in certe scuole, come i ginnasi-licei, che sono divenute scuole buone a tutto fare, in cui i meritevoli e coloro aventi spiccate attitudini per quel genere di studi scompaiono in una marea, formata da individui che le condizioni e i pregiudizi della famiglia vogliono fare andare avanti ad ogni costo.

Anche quando la famiglia giunge a elevarsi al di sopra di pregiudizi simili, il più delle volte la scelta della Scuola media che un figlio deve frequentare viene fatta a favore dell'istituto più vicino a casa o con altri criteri altrettanto discutibili. Ci domandiamo dove vada a finire l'interesse superiore della Nazione, sia nel campo culturale che in quello economico, quando si lascia un settore delicato, come quello della Scuola, in balìa dei peggiori arbitrii individuali. Questo poi è assolutamente assurdo e fuori di posto in uno Stato totalitario in cui tutte le manifestazioni della vita sociale sono disciplinate e controllate.

Non basterà rispondere che questo dipende da una certa mentalità delle famiglie che andrà scomparendo, con lo sviluppo di una nuova coscienza sociale, o che le attitudini verranno vagliate sempre meglio in virtù dell'opera attenta degli insegnanti, o che — proposta un po' più sensata — provvederanno a far comprendere meglio ai genitori le vie da far seguire ai figli dei bollettini di orientamento, compilati al lume della statistica, magari degli organi corporativi.

È necessario che le Corporazioni interessate, e non solo per le Scuole tecniche, arrivino a stabilire il fabbisogno che la Nazione avrà negli anni futuri, almeno fino a quello in cui coloro che entrano in una data Scuola saranno diplomati o laureati, di tecnici, di professionisti, e di operai specializzati etc. Va bene. Ma occorre anche che a questi bollettini tanto auspicati, ma mai visti, almeno dalle famiglie a cui sarebbero necessarî, venga adeguata la realtà scolastica mediante opportuni provvedimenti.

Ad un estensione dei primi anni della Scuola media inferiore a tutti gli strati della Nazione, dovrebbe seguire una selezione razionale, attuata senza ciechi rigori, ma nemmeno senza inutili larghezze. E tale selezione dovrebbe avere lo scopo di fare ascendere dalla Scuola alla vita nazionale un numero di giovani, adeguato, senza eccessi né difetti, alle esigenze culturali e produttive della Nazione e reclutato in ogni strato sociale con l'unico metro delle attitudini e del merito.

# CONTRASTI FRA TONDO E CORSIVO

Ai giornali umoristici ai quali volere o non spetta una non trascurabile funzione di critica del costume, vorremmo additare un tema che potrebbe essere utilmente svolto: il tema dell'impiegato a tutti i costi, della superiorità dell'impiegato sull'operaio, della « elevazione » intesa come abbandono, costi quel che costi, della propria condizione per entrare negli infimi settori di quella che si considera superiore. *Così* « Critica Fascista » *nella « piccola guardia ».*

*Non c'è da stupirsi che questo appello venga rivolto ai settimanali umoristici. Il fenomeno è così diffuso e così grave che non vi saranno mai abbastanza mezzi per questa lotta strenua contro l'imborghesimento. C'è soltanto da chiedersi se l'appello ai giornali umoristici per un'azione di questo genere non sia già di per sé stesso una critica a certi costumi ancora troppo borghesi e comodistici del nostro popolo, al quale settimanali e periodici politici non mancano mai; o se invece voglia essere una ben più aspra critica a certe pubblicazioni che di rivoluzionario hanno soltanto la testata.*

■

*Storiellina istruttiva, riportata fresca fresca dal* « Bargello »: C'era una volta un bigio per istinto, mentalità e costume.

In genere era molto prudente, ma una volta chiaccherò troppo che toccò. Allora, siccome ci aveva un santo tutto per sé, andò da lui a piangere e strapparsi i capelli. E il santo gli fece avere la tessera del Partito e un bell'impiego per contentino.

Appena fu a posto quel bigio cominciò a sfottere i fascisti, a allungare le mani nella cassetta e a tentare quante gonnelle entravano nel suo ufficio. Dài, dài, le cose si vennero a sapere, e si voleva pigliarci il rimedio necessario e giusto ma schizzò fuori il santo e tutto finì col dare al bigio un posto meglio del primo.

Ma poco dopo rieccoci daccapo e rieccoti daccapo anche il santo. Allora la gente si stufi e fece la masa a tutt'e due.

*Senza commenti.*

*fascisti, tutti i fascisti, hanno buona memoria. E non permettono illusioni a chicchessia. Quanti credono ancora adesso di poter « riporre » una pratica, di concludere una vertenza, di aggiornare un provvedimento attraverso la tecnica circolare delle raccomandazioni, delle cricche o delle sovvenzioni benefiche?*

Al tempo dei « simpatizzanti » chi prestava un autocarro agli squadristi s'illudeva di prendere a rimorchio tutto il fascio. Oggi i « simpatizzanti » sono tesserati e talvolta, per poco di più, s'illudono di prendere a rimorchio tutta la Rivoluzione. *Così ribadisce Carlo Ravasio su* « Il Popolo d'Italia ».

■

*Se certi (e ancora un po' troppi) quotidiani, settimanali e riviste la piantassero col corsivismo contro Blum, contro i vari Jouhaux, Attlee ecc. ecc. per dedicarsi un po' di più ai problemi nazionali, crediamo che nessuno se ne lagnerebbe. Ultimi a lagnarsi sarebbero certamente i lettori.*

*Vorremmo si ricordasse come è stato proprio il Duce che ha voluto che la Commissione suprema per l'autarchia avesse una rappresentanza della stampa italiana.*

■

Nel corso degli ultimi anni, nella confusionaria ed inopportuna invadenza femminile delle aule universitarie, si son venute creando spontaneamente certe preferenze che è opportuno tener d'occhio.

*Da questa constatazione ed affermazione iniziale il camerata Mario Lariccia di* Roma Fascista *deduce la possibilità di un servizio delle donne professioniste in particolari settori — amministrativo, sanitario, commissariato — dell'Esercito.*

*Posto il problema così come il Duce l'ha posto di subordinare tutto agli interessi ed alle esigenze militari della Nazione, pensiamo che la proposta del camerata Lariccia meriti di esser presa in considerazione e meriti che se ne studino le possibilità di realizzazione pratica.*

# Il problema etnico ticinese

*Varie volte l'attenzione della stampa e dell'opinione pubblica è stata richiamata dalle non liete condizioni dell'italianità etnica e culturale del Canton Ticino. Non sempre però, giova dirlo, il problema è apparso chiaro e documentato nelle sue linee particolari data la mancanza di uno studio analitico, esauriente, definitivo. La Società Palatina di Milano, sorta nel '26 a tutela e difesa della lingua e della cultura nostra, ha pensato bene di pubblicare una documentatissima monografia sulle condizioni demografiche* (DANTE SEVERIN, Le condizioni demografiche del C. Ticino e gli allogeni. *Società Palatina per la difesa della cultura italiana, Milano) della Svizzera Italiana in rapporto alla viva questione degli allogeni.*

*Purtroppo l'autore del saggio, un pubblicista italiano già residente nella vicina Confederazione, ha dovuto pagare a caro prezzo il suo interessamento verso un problema che, se è svizzero, non cessa un istante dal richiamare l'attenzione degli italiani. Ma ecco in breve il contenuto obiettivo e scrupolosamente scientifico della monografia.*

*Dopo l'esame delle condizioni demografiche generali, dell'intero cantone e d'ogni singolo distretto o settore, l'A. rileva quale prima constatazione come la consistenza dell'elemento indigeno vada dissolvendosi nonostante il contributo, notevole, dei nostri connazionali lassù residenti. Da un secolo e più i ticinesi sono fermi sui centodiecimila circa, ivi comprese le centinaia di famiglie italiane naturalizzate da vario tempo. Lo sviluppo demografico generale è pertanto esclusivamente dovuto agli immigrati: trentamila italiani (regnicoli), undicimila svizzero-tedeschi, duemila germanici, mille altri alloglotti. Un quarto degli abitanti della contrada non è dunque più indigeno.*

*L'unificazione economica e politica della Svizzera, iniziata nel 1848, ha significato l'affievolirsi dell'indipendenza e della potenzialità commerciale del cantone poiché, recidendo i legami naturali con la Lombardia (nel 1884 avverrà pure il distacco dalle sedi ecclesiastiche di Milano e di Como) e senza poterne creare dei nuovi con l'altopiano elvetico si isolava il paese e lo si impoveriva creandogli un'ambientazione assolutamente artificiale.*

*Una siffatta situazione agevolava lo stabilirsi di industrie e commerci aventi maggiore attrezzatura e più ampie possibilità finanziarie. E a causa dell'esistenza d'un confine politico e doganale con l'Italia ecco che mercati ticinesi passano all'elemento etnicamente preponderante nella Svizzera: quello di lingua tedesca: forte di capitali, di energie, di iniziative. L'origine della penetrazione allogena — oggi imponderabile elemento di disintegrazione etnica e spirituale ticinese — risale a non oltre il 1880 circa, all'epoca dell'apertura della ferrovia del Gottardo. Il Ticino nei secoli è sempre stato schiettamente, interamente italiano di lingua, di costumi. Nemmeno durante il dominio elvetico (dal XVI al XVIII sec.) esso ebbe*

 *a perdere una delle caratteristiche tradizionali sue.*

*Un altro fatto oscura la situazione: dal 1910 le nostre colonie nella Svizzera italiana scemano di numero e di importanza; in vent'anni la diminuzione è di dodicimila anime: quasi lo stesso numero dell'aumento d'idioma alemanno. (Il ritmo d'accrescimento — dal 1880 — della favella nostra si registra all'indice di 1,4 mentre quello della favella tedesca a 11,6).*

*L'addensamento alloglotto avviene in due settori centrali economicamente strategici: la riviera di Locarno e il distretto di Lugano. Nell'alto Verbano gli insediamenti alloglotti hanno raggiunto il ventun per cento della popolazione totale. Comuni come Orselina hanno maggioranza di lingua forestiera, l'italiano essendo retrocesso al quaranta per cento. Ascona e Minusio hanno già il venti, venticinque per cento di allogeni. E i dati sono del 1930 (censimenti federali).*

*Nelle contrade luganesi la stratificazione alloglotta miete maggiori vittime; lassù un terzo dei dimoranti stabili non è più indigeno. Se nell'intero distretto la nostra favella è scesa all'ottantacinque per cento, in alcune aree ha subito lesioni addirittura micidiali. Il settore di Lugano e dintorni ha visto in pochissimi anni gli allogeni raggiungere il venti per cento. Né minorazioni di scarsa importanza registrano le zone del San Salvatore-Arbostora, quella di Pontetresa-Astano, quella di Cademario-Origlio.*

*Osserva l'A. che il pericolo per l'italianità ticinese è potenziato dal fatto che la penetrazione alloglotta si concentra su due aree che sono le più importanti dal punto di vista geografico, idiomatico, economico, turistico. Ancora siamo alla prima fase del fenomeno: la infiltrazione straniera facilitata dalla bassa natalità indigena e dalla ridotta efficienza industriale e commerciale del paese. Ma, una volta scissa l'unità ticinese (come avviene in parecchie comunità) e incapsulatine i frammenti, noi assisteremo alla costituzione di una maggioranza allogena al posto di una indigena.*

*Gli attentati alla italianità idiomatica non sono i soli dal momento che la fede cattolica ha ceduto notevolmente sotto la spinta della affermazione luterana, dell'ateismo e in questi ultimi mesi dell'ebraismo.*

*All'esistenza di associazioni, scuole, biblioteche, giornali, ecc. alloglotti s'aggiunga la maggiore industria, quella alberghiera, buona parte degli istituti bancari, una forte percentuale di professionisti, di netta marca svizzero-tedesca. Situazione quindi grave per il paese e per quella italianità che il cantone deve svolgere in seno alla collettività elvetica.*

*Un Ticino non italiano nella fisionomia, nella lingua, nella sua stessa anima, un Ticino imbastardito e reso mancipio di preponderanze d'altra origine, può assolvere la sua missione nazionale?*

*Nell'interesse e della Svizzera e dell'Italia il dissolversi dell'integrità ticinese deve essere arrestato con una sana politica demografica, col disciplinamento dell'immigrazione allogena, colla bonifica della cultura adulterata da una sciatta e imbelle demagogia in funzione costante d'antitalianità. Ridonare al Ticino le tradizionali sue norme di vita, ricondurlo alle fonti della romanità, restituirlo ad elemento di equilibrio storico e politico non solo nel serto della Confederazione Elvetica ma nel sincero dominio delle buone reciproche cordiali relazioni italo-svizzere.*

**Caspar Vital**

# RIFARE, NON MOLTIPLICARE

*I notevoli provvedimenti che di recente sono stati presi per migliorare la scuola italiana hanno, oltre la loro portata e il loro valore intrinseco, un più ampio significato che è bene rilevare. Troppo spesso abbiamo udito e letto in passato critiche alla scuola e, può dirsi, alle scuole di ogni grado; troppo spesso, aggiungiamo, abbiamo dovuto riconoscerle esatte.*

*Sapevamo, è vero, che i mali, da una parte, erano gravi e le intenzioni, dall'altra, ottime. Ma « scusate — c'è sempre venuto in mente di chiedere, — perché a questi stessi mali che con tanta lucidità sapete analizzare non pensate di applicare la vostra buona volontà e le vostre indubbie capacità di proporre cose migliori? Perché creando il buono vorreste lasciar sussistere il cattivo e non invece quello sostituire senz'altro a questo? ».*

*Discorso generale, si dirà. Ed è vero; ma essendo la scuola un settore particolarmente delicato, cogliamo l'occasione di questo fervore amorevole che le è sbocciato attorno per riconfermare il nostro avverso animo a ogni colpevole e ingiustificato abbandono di ciò che, se anche non funziona, esiste: e per il solo fatto d'esistere e d'essere lasciato esistere merita attenzione e tutte le possibili cure.*

## " Numerus clausus „

*Ma c'è altro da dire sulla scuola, e riguarda le Università di Roma e Napoli nelle quali, come è noto, è stato istituito il « numerus clausus ». Il provvedimento, come ha detto* Roma fascista, *non è di carattere generale e non significa perciò nulla oltre il caso particolare della distribuzione della popolazione universitaria nei vari atenei d'Italia; la cui entità complessiva non è ancora, pertanto, in discussione.*

*Tuttavia i camerati del settimanale romano hanno fatto notare, e con ragione, che lo stesso malvezzo dell'accentramento dei giovani nelle Università di Roma e Napoli è un aspetto di altre più gravi anomalie che, per il bene dei nostri studi superiori e della vita culturale italiana, vanno finalmente combattute. Possiamo intanto, con* Roma fascista, *indicare le tre più gravi: i professori che* non fanno *lezione; gli studenti che* non vanno *a lezione perché non residenti nella città ove studiano o dovrebbero studiare; gli studenti, infine, che* non possono andare *a lezione perché impiegati o in altro modo occupati.*

*Il fatto è che gli studi universitari non raggiungono il grado di severità desiderabile e non sono quindi nemmeno sempre probatori perché troppo liberi e troppo facili nella loro libertà. Limitazioni rigide — meccaniche e intempestive quasi sempre — siamo d'accordo anche noi che non ce ne vogliono; ma un po' d'ordine farebbe certo bene. Non ci sono scuse, intanto, per i professori che non fanno lezione come per gli studenti che, risiedendo nella città universitaria e pur non avendo altre occupazioni, disertano la scuola. Vere difficoltà sorgono soltanto al riguardo degli altri studenti, impiegati o residenti latrove. Si pone per essi una questione di giustizia, in quanto si tratta sovente di giovani d'ingegno che non hanno mezzi per pagarsi gli studi.*

*Ma questa, diciamolo francamente, è una difficoltà che si presenta più o meno per gli studi di qualsiasi grado e che la scuola media, per esempio, ha risolto senza sopprimere l'obbligo della frequenza. Tanti giovani impiegati o anche uomini d'una certa età si preparano da soli agli esami di maturità e di abilitazione o frequentando corsi serali o in altro modo. La scuola media è quello che è e non s'impietosisce per questi casi.*

*Perché non potrebbero avere anche gli studi superiori una analoga soluzione, se non ammettendo la preparazione privata, istituendo corsi serali o festivi o straordinari ecc.? Una discriminazione qualsiasi, diciamo, purché si possa addivenire per i normali corsi universitari a quell'obbligo della frequenza che d'altra parte già esiste, in qualche raro caso, senza scandalo alcuno.*

*Non si vogliono eliminazioni meccaniche? Sta bene, ma non andrebbe affatto contro giustizia — perché uguale per tutti — un'eliminazione fondata sopra una maggiore severità degli studi. E anche sotto questo aspetto la scuola media è più esigente in quanto vieta, a differenza delle Facoltà universitarie, che un esame sia tentato più di due volte.*

*Gianni Calza*

# I PROBLEMI TIPICI

## dell'economia sociale e il corporativismo

Possiamo dare uno sguardo d'insieme alla sistemazione corporativa e vedere come ci appare in questa fase. Osserviamo, allora, che l'iniziativa privata apre la fabbrica, il cantiere, il negozio, il magazzino, l'ufficio: l'iniziativa privata chiama a collaborare alla sua opera quanti elementi siano necessari al raggiungimento del suo scopo; l'iniziativa privata è assolutamente libera da ogni altra influenza che non sia quella del mercato della domanda e dell'offerta.

Ma cessa di essere iniziativa privata quando cessa di essere impulso alla produzione; quando contratta con gli elementi che rappresentano il mezzo indispensabile per la sua manifestazione e la sua attuazione concreta. Allorché le si dice: « tu hai avuto l'idea, è vero, di fare, ma noi abbiamo fatto; dunque dividiamo », non sono più in giuoco i bisogni in astratto della società; si tratta di regolare un rapporto più intimo, un rapporto organico.

Lo Stato, cioè, non crea nulla, non pretende di creare nulla pel bene dei suoi cittadini. Ma quando i cittadini uniti hanno creato, pretende che le quote che vengono assegnate a ciascuno siano tali da soddisfarli. E ancora, lascia alle parti di dichiararsi, o non soddisfatte; solo quando non si dichiarino tali — questo è fondamento primo — interviene a decidere se veramente concorrano le circostanze che giustifichino questo malcontento.

Le condizioni sono, dunque, poste perché si possa giungere alla fase ulteriore: conservare continuamente quel tanto di deficienza della produzione rispetto al consumo, che garantisca la continuazione costante degli sforzi per sopperire a questo. Il miglior punto di partenza si ha rilevando che la constatazione che le energie distributive sono state impiegate ieri per un risultato che oggi non è utile, scoraggia il loro impiego di oggi per il risultato di domani. Lo scoraggia tanto più, in quanto la spinta a produrre, secondo il sistema della riunione a concorso della capacità produttiva specifica, è lasciata all'iniziativa di chi, sulla previsione del successo, anticipa al consumo di altri, rinunciandovi per il momento, ciò di cui invece potrebbe disporre per sè. Ora, la regolazione collettiva della distribuzione interviene a dare una certa sicurezza di sbocco al produttore; e tanto più quanto più mobile numerariamente e quanto meno invece realmente essa sarà rispetto alle oscillazioni della quantità dei prodotti che vengono di mano in mano perfezionati Ma è noto che l'equilibrio economico ha due poli: perché esso sorga e si mantenga, occorre anche che la distribuzione delle energie produttive sia a sua volta effettuata con la piena visione di quei rapporti di capacità di acquisto. Non sorge e non si mantiene se i privati iniziatori vogliono, alterando questo termine dell'equazione, alterando cioè l'offerta, raggiungere egualmente una parte maggiore

di quella che giusta è stata ed è considerata. Si tenga presente che non vogliamo parlare di una offensiva specificamente diretta dai datori di lavoro, o loro derivati commerciali, contro i lavoratori, per toglier loro, mediante la riduzione di certi beni e il conseguente aumento dei prezzi, e mediante l'aumento della produzione e dell'offerta di certi altri non diretti a loro, la porzione già concessa con il contratto collettivo; vogliamo parlare dell'azione in genere dell'imprenditore, come tale, la quale azione — sia che inizi *ex novo* o dia vita ad un incremento — è intimamente diretta ad assorbire il reddito. Anzi, la tendenza ad aumentare i prezzi dopo che il salario sia stato fissato, per mantenere relativamente più alto il profitto, l'abbiamo già scontata, postulando, agli effetti della conservazione dell'equilibrio, una massima mobilità numeraria nella regolazione collettiva della distribuzione, corrispondente ad una massima immobilità relativa delle quote reali. Qui ci vogliamo riferire particolarmente all'assorbimento del reddito attraverso la deviazione delle sue fonti.

## Necessità del controllo

Il fenomeno avviene così: premesso che esso preferisca, di fronte ad una congiuntura favorevole avere un reddito di profitto, o derivato dal profitto (rendita, interesse), anzichè dal lavoro prestato ad altri, questo ognuno, o altri per esso, non può ottenere quel risultato se non impiantando un nuovo centro di produzione. Questo nuovo centro, o tende a sostituirsi ad un altro o ad altri già esistenti, o ad affiancarsi loro. In questa seconda ipotesi l'affiancamento o è, per così dire, di categoria a categoria — si tratta di lanciare un prodotto nuovo, il cui uso è compatibile con quello di tutti gli altri già offerto; o è di impresa ad impresa nell'ambito di una data categoria. Se si tratta di dare al consumo un prodotto nuovo, la reazione sul mercato di beni non potrà essere che favorevole, giacchè ogni bene nuovamente offerto valorizza tutti gli altri in quanto dà loro un nuovo corrispettivo; la reazione sarà invece sfavorevole sul mercato dei fattori della produzione, giacchè ogni nuova combinazione di fattori, data la loro limitazione, sottrae disponibilità di esse alle altre. Ma se si tratta di impiantare una nuova impresa per offrire un bene già offerto, le reazioni che contano sono del tutto diverse. Infatti, sia che il nuovo centro produca ad un costo inferiore, sia che si limiti ad aggiungere la sua offerta all'altra alle medesime condizioni, la conseguenza è un abbassamento del prezzo di vendita: nel primo caso, ad un livello che eliminerà il vecchio produttore a costi maggiori; nel secondo, ad un livello che intaccherà il suo reddito. In entrambi i casi si ha trasferimento del reddito, in tutto o in parte, da quello che ne godeva al sopraggiunto. Il che, ben si comprende, non può avvenire senza resistenza: e questa resistenza conduce, normalmente, ad un incremento non voluto, della qualità offerta.

Posta in questi termini la situazione, si è indotti necessariamente a concludere che, per la stabilità dell'equilibrio tra massa periodicamente offerta e massa periodicamente consumata, è necessario che anche la produzione sia assoggettata ad un controllo: ad un controllo specificamente diretto a contenere gli eccessi quantitativi della concorrenza. Il che ritorna perfettamente alle nostre prime conclusioni.

C'è la tendenza nei profani, quando si parla di controllo, a ricollegarlo con una limitazione dell'attività del singolo agente economico impostagli dallo Stato. E il termine « economia controllata » viene generalmente usato per indicare un sistema economico nel quale i produttori siano vincolati alle quote loro assegnate dalle autorità centrali.

Ma il controllo, in realtà, da un lato non coincide necessariamente con la limitazione, dall'altro non sorge esclusivamente ad opera dello Stato. Anzi, sia dal punto di vista storico e sia da quello del peso sull'economia, il controllo si è affermato come fenomeno spontaneo di origine particolaristica, come una conseguenza naturale alla stessa libertà, o meglio, indipendenza da un ordinamento superiore, del mercato. È notevole anche il fatto — che segnaliamo tra parentesi — che il controllo, nella sua forma liberale di concentrazione industriale, si è imposto con autorità crescente, come effetto delle crisi dette — e sentite dai liberali — di sovraproduzione, come reazione alle passate e prevenzioni delle future.

Tutto quindi, induce a cominciare ad esaminare i problemi del controllo partendo dal caso di un eccesso di produzione.

A questo proposito, si sa essere legge accertata che, vuoi per rapporto al bisogno che sia saziabile, vuoi per rapporto alla maggiore utilità relativa, cioè marginale, di altri beni derivanti da una non identica proporzionalità ai rispettivi bisogni, esiste un limite alla possibilità di vendere con profitto un determinato bene. Non si confonda questo limite con quello generale: il quale può sorgere o da una saziabilità generale — che è un assurdo economico —, o da una certa distribuzione della capacità d'acquisto che vieta di acquistare a chi ne avrebbe il desiderio, e dà quel potere a chi quel desiderio non sente. Se si supera il limite anzidetto, l'incasso complessivo, invece di continuare a crescere con il crescere delle unità vendibili e vendute, diminuisce o per lo meno non si incrementa con pari ritmo. Con questa diminuzione, assoluta o relativa, viene meno naturalmente ogni interesse dell'anticipatore a scambiare, e conseguentemente ogni interesse del privato a far produrre, anticipando.

È contro questo arresto, antagonista allo stimolo a produrre, che si delinea la necessità di un controllo permanente della produzione, che la limiti. E si delinea proprio alla mente dell'imprenditore che ha dovuto subire l'esperienza della crisi. Il quale tenterà di imporlo per sua iniziativa, come sua affermazione personale, per un interesse proprio affatto diverso da quello sociale. Sarà soltanto in un secondo tempo, per via riflessa che due interessi potranno anche coincidere in parte.

## Iniziativa e libertà economica

Ma anche indipendentemente dalla crisi, e in via attiva anzichè reattiva, l'iniziativa privata è sempre intenta a cercare di eliminare per gli altri quella libertà dalla quale essa è nata. Tutti infatti possono osservare che di fronte a quel desiderio di accrescere il proprio smercio che anima chiunque sia dedito al commercio e all'industria, vi è una invincibile antipatia di ciascuno per il concorrente che, con la sola sua presenza, costringe a diminuire il margine di guadagno unitario. Sorge, da ciò, anche una spiccata tendenza ad assorbirlo, questo concorrente, e ad ac-

centrare nelle proprie uniche mani tutta la produzione o tutto il commercio di quel determinato bene in quel determinato ambito; e ad estendere questo ambito.

I monopolî , o le forme similari, che derivano dall'autorità sovrana di colui che li impugna, come i monopolî di Stato, sono una eccezione ed un riflesso. Prevalentemente derivano dalla forza economica di una o di poche imprese, forza basata su un rapporto eccezionale con l'ambiente, o su una eccezionale disponibilità di capitale; le quali imprese si impongono alle altre e le arrestano o le raccolgono intorno a sè in un organismo unico; sono frutto della disponibilità di denaro e di una singolare possibilità di resistere ad ogni concorrenza per un periodo di tempo sufficiente a stremare l'avversario di minori risorse.

Questi monopolî di fatto si chiamano *trusts* e cartelli. Raccolgono nelle loro mani tutti i centri di produzione di un determinato bene e talora anche dei beni similari, dei beni che da quello interdipendono, e dei sottoprodotti. Il loro raggio d'azione è variabilissimo. Si trovano nell'ambito di una città o di una regione, come in quello di uno Stato o di una intera parte del mondo.

Ma il loro carattere resta sempre il medesimo: in quell'ambito, chi produce, o chi vende, è solo l'organizzazione monopolistica, ed essa realizza i suoi guadagni limitando l'offerta, sul mercato, a quella quantità che i calcoli e la esperienza le hanno insegnato essere più vantaggiosa.

Il *trust* ed il cartello attuano con fortuna a loro esclusivo vantaggio una forma di controllo della produzione; la forma classica. E questa loro autolimitazione quantitativa che è frutto immediato della legge che governa gli scambi a mercato così detto libero e della forza individuale sul mercato stesso, semplifica l'offerta, agevola il ritrovarsi dell'equilibrio.

Perciò, ogni categoria tende ad affermarsi in *trust* o in cartello. Ogni categoria tende ad avere l'effettiva ed unitaria disposizione della merce che offre, tende a limitare il suo gettito. E, con questo, tutto il mercato è spinto a ritornare nella condizione di funzionamento più semplice, primitiva: ogni offerente si contrappone a tutti gli altri, offrendo un ben diverso e complementare, ogni offerta trova la sua ragione di scambio nel rapporto con la somma di tutte le altre, tutte essendo necessarie alla formazione qualitativa del complesso satisfattorio.

Proprio in questo quadro ricondotto alla unità delle linee schematiche di forza, il controllo sulla produzione rivela la sua efficacia, e i suoi vizi ed i suoi pregi. Dato che, idealmente, il mercato raccoglie in uno tutte le specie di beni che vengono prodotte, quindi divide ogni specie pel numero di coloro che i beni hanno recato e ad ognuno assegna un'aliquota di tutte le specie, è ovvio che il produttore che ha prodotto poco riceve relativamente più che non quello che ha prodotto molto; come è ovvio che dalla abbondanza di ogni specie data, dipende l'abbondanza delle aliquote ricevute e della loro somma.

Di qui gli interessi in contrasto: del singolo a faticare il meno possibilmente perché la sua fatica abbia il massimo prezzo, degli altri tutti a che la di lui opera sia feconda almeno tanto quanto è loro sufficiente: *un interesse di categoria a limitare sempre di più la offerta, un interesse sociale a che ci sia un limite a quella limitazione.* E quindi tanto l'unirsi dei produttori esistenti in forme monopolistiche, quanto il sorgere di concorrenti al loro fianco.

Infatti, sorto il monopolio, accade che la sua prosperità gli attira l'attenzione e che, se appena ciò sia acconsentito dalla situazione ambientale — naturale e finanziaria —, tra i molti che lo osservano qualcuno pensi di approfittare per sé della situazione favorevole al venditore che quello ha creato. Capita, anzi, che più di uno sia animato dalla stessa idea. Così, improvvisamente, accanto al *dominus* del mercato sorge tutta una figliuolanza di imprese del genere.

La grande impresa cercherà di ucciderle sul nascere — è così che si creano gli autentici monopolî: riuscirà con molte; quelle con le quali non riuscirà vedrà di assorbirle. Parallelamente, però, a questo suo accrescimento in una sfera di azione che resta immutata, viene a diminuire il suo margine di utile, il suo guadagno complessivo. E può anche darsi che gli impianti man mano sorti ed assorbiti — ai quali si debbono aggiungere quelli più recenti che l'impresa dominante non ha avuto la forza di incorporare — superino, nella loro capacità di produzione, la corrispondente capacità di assorbimento. Un esempio è dato dalle imprese di trasporti pubblici automobilistici cittadini: nonostante la forza economica della principale società di tassì, è dovuta intervenire una regolamentazione di carattere pubblico a consentirle una vita meno che precaria. Lo stesso si è potuto notare quando società ferroviarie diverse hanno voluto creare linee in concorrenza: il concentramento non ha potuto evitare una crisi.

Il controllo della produzione, per puro effetto dei reagenti spontanei, tende a sfuggire di mano ai produttori che lo esercitano; e tutti ne risentiranno attraverso la difficoltà della vendita, il deprezzamento e la disoccupazione. In questo caso — crisi particolare — il controllo passa alla massa dei consumatori; ma siamo già in rottura, ed esso impone una limitazione sul gettito che, per il fatto di intervenire sia quando già la categoria ha preso uno sviluppo eccessivo, sia quando i prodotti in eccesso ingombrano la visuale, è molto incisiva e supera di gran lunga quello che sarebbe il punto di equilibrio. La limitazione, allora, si estende al lavoro ed alle paghe. I diminuiti redditi del lavoro, che seguono ed accompagnano un arresto del profitto, rendono ancora più difficile la ripresa del moto normale. Si è ristretto anche sotto: finchè le proporzioni restano immutate non si può procedere.

È a questo punto che l'uomo dianzi pieno assertore della più assoluta libertà economica si rivolge allo Stato ed invoca le sue leggi; quando non si impossessa addirittura dello Stato per farsene strumento.

## L'interesse dei consumatori e lo Stato

E lo Stato osserva che, nel quadro generale, l'interesse dei consumatori è l'interesse degli « altri » per antonomasia. Sono questi altri, che sono stati danneggiati prima dalla penuria del bene offerto dal produttore dato che li ha costretti ad un maggior sacrificio per ottenerlo, e che traggono invece vantaggio dalla sua abbondanza. Osserva, anche, che tra i due interessi, quello del produttore e quello del consumatore, merita certo di essere più considerato quest'ultimo, che è generale per definizione. E conclude che il monopolio non è ammissibile.

Ma, d'altro canto, deve ammettere che anche la concorrenza per la concorrenza cade in un eccesso che alla fine conduce ad un male identico.

Il problema è perciò arduo; il controllo del *trust* pecca da un lato, l'anarchia della produzione pecca dall'altro. Tuttavia la soluzione sta proprio nel monopolio e nella concorrenza. Poichè essi sono, l'uno per l'altro, gli unici freni vicendevolmente efficaci. Se si riescisse a renderli compatibili, a farli coesistere, a fonderli in un solo istituto, potremmo avere un controllo della quantità offerta e prima prodotta, effettuato sulla base della richiesta sociale; attuato cioè non dalla singola categoria, ma, per mezzo suo, dalla somma di tutte le altre.

Il concetto, per essere afferrato, ha bisogno di una preparazione. L'interesse della società, che comprende il produttore ed il consumatore, i pochi produttori di ogni bene e i suoi molti consumatori, è, come al solito, nel mezzo. Bisogna che essa concili le cose: dando ragione a questi, ma non disconoscendo le ragioni di quelli. In astratto, lo Stato, in questa questione del controllo, è libero di intervenire o di non intervenire. In concreto l'esperienza dimostra che esso è spinto ad intervenire costantemente. L'unica differenza che corre tra un sistema e l'altro è data dalla natura dell'intervento, dall'essere cioè esso in favore di parte oppure no, dall'essere inteso a prevenire gli squilibri o a favorirne la liquidazione, dall'essere inteso a sostituire la iniziativa privata, o soltanto a moderarla, o forse anche a darle impulso togliendole la necessità di superare il troppo grande peso di un monopolio di fatto.

Ora, non è certo il caso di spendere una parola per dimostrare ciò che il cittadino sensato intende a priori. Lo Stato è per sua natura e totalitario e moderatore e affrancatore di energie Il suo intervento sistematico in questo campo non può che essere rivolto all'utile medio, a coordinare l'attività dei singoli, a contenere gli strapoteri.

Giacchè è pur sempre vero, che il principio attivo di ogni cosa umana è l'individuo: egli solo è in grado di sentire, di reagire, di volere; egli solo è in grado, con il suo sentimento conforme, con la sua reazione conforme, con la sua volontà conforme, di creare la massa, il popolo, la scietà omogenea, la nazione.

In campo economico, il senso sociale viene più difficilmente raggiunto dall'individuo. Quotidiano e più palese e reale è il contrasto tra i cittadini, e tanto più necessaria e tanta più delicata è l'opera che lo Stato è chiamato a svolgere.

In conseguenza di questa necessità e delicatezza, bisogna che ci si discosti il meno possibile dai principi elementarissimi; bisogna che gli interessi in giuoco siano allontanati il meno possibile dalle loro vie proprie e spontanee: in questo campo il risultato màssimo è quello che si raggiunge con l'azione minima.

Il danno sociale comincia là dove c'è equilibrio. Vi è danno quando le quote dei singoli beni attribuite ai singoli produttori-consumatori sono sentite come inique, così come quando nella produzione non è stato rispettato il rapporto tra i vari bisogni concorrenti nell'uomo, così come quando nella produzione non si è avuto come faro lo stato distributivo della capacità di acquisto o nella distribuzione ci si è dimenticati che esistevano attualmente dei beni già prodotti.

L'aver provveduto all'equità distributiva è solo il presupposto per il
pag. 541 raggiungimento di una organizzazione sociale equa. Il fatto che si sia

superprodotto, oppure no, in una categoria, in dieci, o in tutte, non ha in sè interesse decisivo: è da aver ben chiaro che la presenza di beni non riesce ad essere dannosa altro che per una strana inversione di cose. Quello che ha influenza decisiva, è il fatto che per effetto della sovra produzione, anche solo relativa, viene meno la possibilità di scambi regolarmente periodici; che di questo risparmio reale forzato risente danno il suo proprietario titolare e non riescono a trarne beneficio coloro che hanno dedicato le loro energie a crearlo.

Ma questo è un discorso che ci porterebbe troppo lontano, sul terreno della natura e delle cause delle fluttuazioni economiche.

Invece, ci interessa qui, poiché abbiamo impostato la questione su un altro alternarsi, quello del monopolio — al quale abbiamo riconosciuto la capacità di controllare la produzione, nel senso di farla rispondere alla richiesta — e della concorrenza — alla quale abbiamo riconosciuta la capacità di opporsi agli eccessi del monopolio —, osservare che, alla loro lotta che non ha un definitivo vincitore, l'utile sociale chiede si sostituisca la loro collaborazione. La nostra politica economica, cioè, deve cercare, per attuare un controllo sensibile ed aderente, di legare l'uno all'altra, e di mantenerli in antagonismo stabile, tale che i vantaggi di entrambi siano conservati, e ridotte invece al minimo le oscillazioni extra, di prevalenza e di eccessi, a catena di reazioni. La nostra politica economica deve, cioè, mirare all'attuazione di un regime che permetta la evoluzione qualitativa, e vieti il disordine quantitativo, permetta il sorgere di nuove categorie, produttrici di nuovi beni, e vieti a tutti di procedere nel caos di un'autonomia che è contraddetta dalla rigida interdipendenza di ogni elemento della vita economica.

Il corporatismo fascista, per queste premesse, ha accolto il postulato della integralità del sistema associativo di categoria e ne ha respinto il contenuto monopolistico. La corporazione, cioè, si generalizza, favorita in questo dal preesistere degli organismi sindacali di categoria, che, nell'applicare le loro funzioni, nel siedere cioè insieme alla ricerca dell'accordo per la distribuzione interna, attuano già, praticamente, una unione integrale dei produttori di quel determinato bene. Ma al suo carattere privato sostituisce il carattere pubblico: nel senso, non che venga cambiata la spinta che le sta alla base, o negato l'interesse dei produttori che riunisce, ma che sia frenata e limitata la sua possibilità di tutela di quell'interesse.

Alla forza che era in mano di pochi individui, « re » di questo o di quello, si sostituisce un potere normativo, di carattere ordinatorio e di efficacia contenuta nei limiti del « parità di prodotto e parità di costo ».

Ciò che si ottiene, creando prima l'unità di categoria, poi dando a questa categoria unitaria un potere di diritto e non un potere di fatto; infine, ponendo come elemento di perfezionamento di questo diritto, il consenso complessivo delle rimanenti categorie.

## Elementi del controllo produttivo

Gli elementi del controllo produttivo sono perciò: la corporazione e la Camera delle corporazioni. La corporazione, in questo senso, non è altro che il cartello ricondotto da uno stato di fatto ad uno stato di diritto.

Invece che una associazione di datori di lavoro essa è, attraverso i sindacati che contiene, una associazione di aziende, l'associazione di tutti i produttori di quel ramo: ma non per questo cambia la natura della funzione che è chiamata ad adempiere. Rappresenta ed impersona il principio del monopolio, obbedisce agli stessi interessi dei quali quello è strumento.

Riconosciuto questo, riconosciuta l'origine remota e liberistica e il carattere particolare della funzione che lo Stato italiano ha generalizzato, si comprende subito, anche, perché condizione dell'efficacia del controllo fosse appunto tale generalizzazione. Le categorie organizzate in unità hanno un potere di manovra che a quelle sciolte in anarchia manca affatto. Quando alcune riuscivano ad organizzarsi spontaneamente in *trust* o in cartello, esse venivano a trovarsi in una situazione di previlegio rispetto alle altre, che da queste altre avrebbe potuto essere combattuta ed annullata solo mediante un'identica organizzazione. In tal modo, infatti, come si è visto, si sarebbe ripristinata la società economica tipica, con un esponente per categoria e la possibilità di un pronto equilibramento.

Nel dettare le sue norme per il controllo, lo Stato ha avuto il compito facilitato dalla presenza dei sindacati, esponenti unitari delle varie collaborazioni tipiche al primo prodotto scambiabile, in tutte le categorie, e dalla presenza dell'organo che riuniva subordinandoli i vari sindacati complementari. Il piano delle reciproche relazioni è stato reso unico; il contrasto degli interessi è automaticamente portato al massimo denominatore e il loro regolamento è, quindi, di per sè, regolamento nazionale.

Avendo ben compreso tutto questo, lo Stato ha fatto di più: ha istituito il consesso permanente di tutte le corporazioni e l'ha eretto suo organo costituzionale.

Attraverso la potestà di legiferare in materia economica, ha attribuito o sta per attribuire alla somma degli altri produttori — cioè ai consumatori — il controllo su ogni singolo; ha creato così un limite insuperabile alla sua autonomia, all'esercizio del suo monopolio.

Il meccanismo complessivo che ne è risultato è assai semplice: contro gli eccessi della iniziativa privata che conducono alla sovraproduzione — relativa al bisogno o relativa alla capacità di acquisto — ora in questo campo ora in quello, e che minacciano di estendersi per riflesso a tutto il sistema, agisce da freno la categoria costituita in ente unitario e dominata dalla maggioranza dei produttori attuali, e perciò naturalmente monopolistici; contro gli eccessi di questa, agisce da freno la camera delle Corporazioni: la prima studiando e proponendo le misure restrittive del caso: questa rifiutando loro la sanzione o modificandole, allorchè passano al suo vaglio prima di entrare in vigore.

La camera, infatti, rappresenta l'intero apparato economico dello Stato ed in essa si attua la contrapposizione di tutte le categorie ad ogni singola; cioè dei consumatori ai produttori; il che dà garanzia sufficiente che la sua azione non sarà impostata a scopi particolaristici. Essa è quindi un vero organo tecnico-legislativo, e saprà dare le regole che saranno opportune, sacrificando volta a volta ciò che incalza a ciò che esiste, se quello non fa che calcare le orme che trova e voler aggiungere quantità a quantità; ciò che esiste a ciò che incalza, se questo crea una nuova parola tecnica o commerciale, se si sottrae cioè per un particolare qua-

 litativo a quella quantità.

In sostanza, con l'istituzione corporativa a carattere pubblico, non si mette lo Stato al posto degli individui; ma, come già fu fatto in materia sindacale, ci si serve delle forze private e si dà loro pieno riconoscimento, e così nel tempo stesso le si arginano e disciplinano: non a limitazione della libertà loro, ma a difesa della libertà altrui; non perchè il giuoco economico perda quella elasticità e quel ritmo fatto di continui superamenti che gli sono proprî, ma perché anzi li conservi. L'opera dello Stato Fascista è tutta rivolta ad impedire l'abuso della forza e a mantenerne l'uso. Perché questo nostro Stato sa che la forza è fenomeno spontaneo avente sede immutabile nella Società concreta di tutti gli individui, e non in quella astratta dei pochi uomini che siedono al suo governo, sa che non si possono creare artificialmente né la vita né il moto; sa che, infine, lo Stato deve, per funzioni che gli è caratteristica ed alla quale invano tenterebbe sottrarsi, continuamente arginare, disciplinare tutte le forze sociali, renderle organiche.

## Armoniche proporzioni tra beni e bisogni

Ma non è tutto qui: al caso normale di spinta produttiva eccessiva, e da contenere e proporzionare, bisogna aggiungere il caso opposto: può la iniziativa privata essere deficiente.

Quello che si vuole ottenere, con il controllo quantitativo sulla produzione, è un equilibrio fatto di armoniche proporzioni dei beni ai bisogni in concorso tra loro, nel cerchio di una certa proporzione delle quote singolari di diritto sul prodotto complessivo sociale. Ora, questo equilibrio può essere turbato tanto dalla forza eccessiva di uno o più dei suoi elementi in giuoco, quanto dalla eccessiva debolezza di altri. È vero che con la limitazione si può arrivare ad ottenere l'equilibrio su qualsiasi elemento dato, e quindi anche sul più deficiente, ma non meno vero è che la società non è indifferente rispetto al punto di equilibrio da raggiungere e mantenere; vuole, al contrario, che la capacità produttiva sociale dia il massimo di prodotto compatibile con un rendimento positivo. Quindi, se la maggioranza delle categorie tende ad equilibrarsi ad un certo livello, e solo alcune non vi giungono, né la posizione loro vantaggiosa rispetto allo scambio stimola alcun privato a farsi iniziatore della produzione della differenza, è prevista l'iniziativa dello Stato. Ciò dice espressamente la Carta del Lavoro, in perfetta conformità con le conclusioni della teoria, circa quello che occorre perché il controllo sulle produzione possa dirsi veramente tale in senso sociale

Ancora, è previsto l'intervento sostitutivo dello Stato, quando la iniziativa privata generalmente languisca, non per mancanza di normale stimolo economico, ma per effetto di una depressione psichica perdurante oltre lo stadio di liquidazione di una crisi economica. È noto, infatti, che il periodo di stasi produttiva e consuntiva conseguente al periodo di febbrile incremento e di precipitoso decremento tende a prolungarsi anche quando le condizioni di una ripresa si sono già attuate, es

sendo i magazzini quasi vuoti, la gente bisognosa di ogni bene, gli impianti insufficienti alle esigenze pur modeste, la moneta offerta largamente e a buon mercato. L'iniziativa dello Stato, in questo caso, interviene a rompere gli indugi e a dare animo agli imprenditori pavidi. È una iniziativa non più integrativa, come l'altra, agli scopi di completare le condizioni per un equilibrio ottimo già quasi totalmente in atto; ma diretta, invece, a stimolare il movimento verso le condizioni generali di un equilibrio migliore. L'iniziativa privata, in questo caso, è chiamata a scavalcare ed assorbire quella pubblica.

Allorchè questo sia avvenuto, riprende impero la funzione limitatrice dello Stato, in veste però di freno coordinatore di uno sviluppo generale, perché, nel trapasso dell'equilibramento — si noti che non si dice equilibrio — sul minimo all'equilibrio sul massimo, non si crei quello squilibrio di sviluppo di categorie, nei vari sensi descritti dagli studiosi delle fluttuazioni, che impedirebbe il raggiungimento dell'equilibrio stesso postulato, provocando in sua vece il ripetersi di una crisi.

Alla fine di questo studio, che si è cercato di mantenere il più possibile in una forma piana ed accessibile anche a coloro che non si siano particolarmente dedicati a questi studi, appare chiaro qual'è l'ordine corporativo e quale soluzione geniale esso dia ai tre problemi tipici dell'economia sociale.

Possiamo tentarne una sintesi in sommario.

Qualità, luogo, metodo di produzione sono lasciati alla iniziativa privata, sotto lo stimolo tradizionale, fino a che essa intervenga a colmare una lacuna o finché innovi, segnando un progresso, finché riesca cioè a dare o la stessa quantità dello stesso prodotto con impiego di minori energie porduttive a parità di tempo, o in minor tempo a parità di impiego di energie produttive; oppure riesca a dare, *coeteris paribus*, un prodotto che procura nella sua unità una più intensa soddisfazione al medesimo bisogno; oppure, naturalmente, riesca a dare di più e meglio con meno. La determinazione se l'iniziativa venga a colmare una lacuna, o innovi, migliorando il prodotto o riducendone il costo sociale, è affidata al complesso dei produttori riuniti in organo dello Stato, e rappresentanti tutti i consumatori; lo stesso organo provvede anche a sostituirla, se sia il caso, quando cioè ci sia lacuna o inerzia nella produzione o ristagno nel ritmo dei miglioramenti dei beni e delle riduzioni dei costi, all'iniziativa privata. Il tutto si compie nel quadro di un ordinamento che ha, a sua base, il riconoscimento che l'iniziativa privata è diretta non immediatamente alla produzione, ma ad essa mediante la riunione in complesso organico di molti contribuenti specifici, sì che il resultato produttivo è generalmente, per non dire sempre, già un prodotto sociale, di una comunità minore; ed il riconoscimento che da questa socialità del prodotto che deve esser scambiato sorge un precedente conflitto di interessi, tanto, che l'ordinamento prevede che a questa distribuzione preliminare si proceda seguendo criteri conformi all'interesse della intera società ed alle necessità della seconda, generale e reale, distribuzione.

La spinta a produrre è così conservata, mentre si assicura la giustizia sociale nello spazio e la sua continuità nel tempo.



BIBLIOTECA NAZ. ROMA

*Federico Gualtierotti*

# IN LIBRERIA

L'Istituto Nazionale di Cultura fascista ha pubblicato nei suoi pregevoli « quaderni » — che hanno quest'anno raggiunto l'ottava serie e che costituiscono uno dei più efficaci mezzi di penetrazione nella massa, poiché vengono gratuitamente distribuiti agli oltre cinquantamila soci del massimo organismo culturale espresso dalla Rivoluzione —, ha pubblicato, dicevamo, in questa sua interessantissima collezione un acuto, limpido, efficace studio sulla « Spagna », dovuto alla fervida intelligenza di Nello Quilici.

L'Autore di « Banca romana », con il suo caratteristico metodo indagatore, che scende a sondare in profondità i problemi che gli si presentano per raggiungere una reale efficacia dimostrativa, ha costruito — è il termine preciso, — un'opera che potrà essere per tutti una guida a capire la Spagna nella sua caratteristica fermentazione di ieri, nel suo odierno travaglio e, anche, nella sua solida realizzazione di domani, quando Franco, con l'immancabile vittoria, sarà riuscito a darle quella definitiva unità nazionale che finora è stata irraggiungibile.

Nello Quilici ragguaglia il lettore, con questo studio che affronta tutti gli aspetti della Spagna, in linea politica, economica, sociale, etica, storica, rilevando il carattere di questa « gente iberica dal sangue torbido e misto, in cui il pessimismo cristiano si è combinato col fatalismo orientale ».

Lo stile asciutto, nervoso e serrato invita alla lettura di questo volume, che merita la maggior diffusione per il senso di obbiettività che aleggia in ogni pagina, per la severità del ragguaglio, per la nobiltà di intenti che lo ha ispirato.

Chiariti i « Precedenti storici », esaminata serenamente la « Responsabilità del Re », il Quilici dedica una serie di capitoli ai « Contadini », agli « Operai », al « Separatismo », a « La Chiesa », a « L'Esercito », nei quali si rileva l'accuratezza di un'indagine in profondità che è stata compiuta con limpido acume e con appassionata comprensione.

« Come poteva illudersi la classe borghese, che faceva i suoi giuochi con la repubblica, con la monarchia costituzionale o assoluta, con i colpi di stato e le elezioni, di ordinare stabilmente il paese e di fondare un sicuro ordine politico e sociale, quando la stragrande maggioranza della popolazione spagnola, che è costituita dai contadini, continuava a vivere, a soffrire, a fremere in un clima insopportabile di miseria e di sorda rivolta? », nota giustamente l'Autore, dopo aver delineato le condizioni disastrose della Spagna rurale dissanguata dal latifondismo.

Il separatismo è esaminato con chiarezza nelle sue più remote origini e con altrettanta chiarezza il Nostro precisa il valore della Chiesa e l'importanza dell'Esercito che « rimangono i muri maestri di un edificio secolare entro il quale si è sviluppata tutta la civiltà spagnola, dai contrafforti ancora saldissimi e ben piantati nel suolo ».

Gli ultimi tre capitoli sono dedicati a « La Repubblica e il colpo di stato comunista » a « Franco e la guerra civile », ai « Riflessi internazionali della crisi spagnola ».

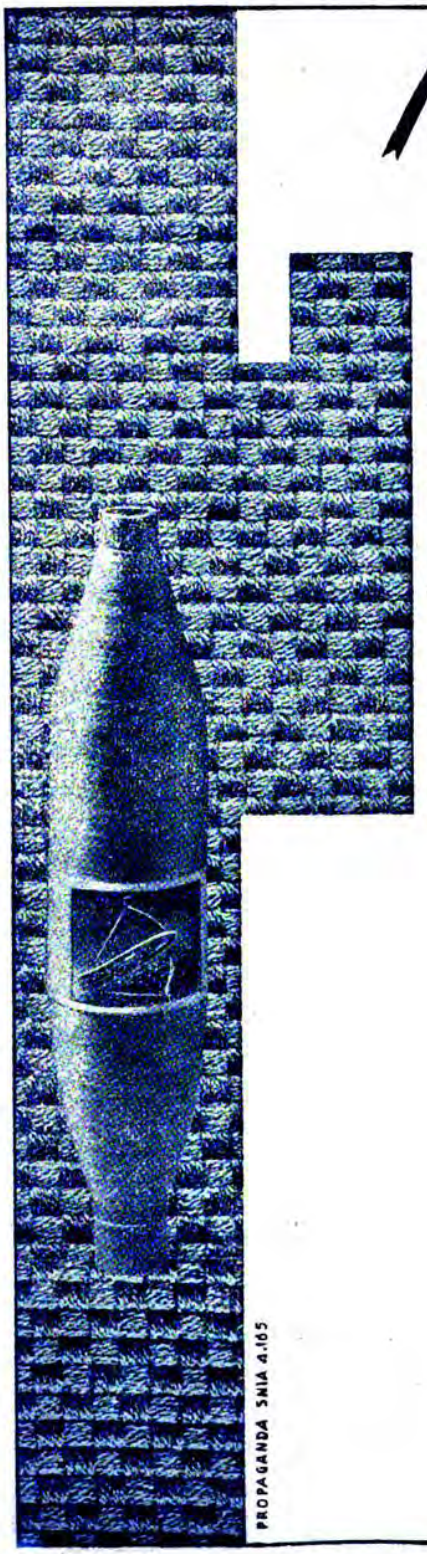
« Esistono prove certe che la Russia dei Soviet aveva da lungo tempo predisposta la bolscevizzazione della Spagna »: ed il Quilici ne offre una documentazione inconfutabile, passando poi a lumeggiare la figura di Franco ed il valore della sua insurrezione, per concludere, accertati i riflessi internazionali delle vicende spagnole, con un esame delle ragioni che hanno spinta l'Italia a « fiancheggiare l'azione del generale Franco per mantenere almeno intatti i capisaldi dello *statu quo ante* nel Mediterraneo occidentale, in conformità a una tradizione costantemente seguita dallo Stato italiano e confermata nei patti del 1887 e 1926 ».

L'Istituto Nazionale di Cultura Fascista non poteva dedicare il secondo « quaderno » della serie dell'anno XVI ad argomento più attuale e più *sentito* da tutti gli Italiani.

*rar*

NELLO QUILICI: *Spagna*. - Ed. Istituto Nazionale di Cultura Fascista, Roma, 1938-XVI.

*Niccolò Giani, Dirett. resp. - A. L. Arrigoni, Capo red. - A. M Carati, Segr. di redaz.*
Industrie Grafiche Amedeo Nicola e C. - Via Carlo Robbioni - Varese - Telefono 13-87



*Italiani*

# LANITAL
# SNIAFIOCCO
# SNIA AMBA

**sono i prodotti della Snia Viscosa che si trasformano nei tessuti più moderni e piú convenienti per l'abbigliamento e per l'arredamento.**

PROPAGANDA SNIA 4.165